UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Storia

Scuola di dottorato in Scienze Storiche

Indirizzo: Storia

XXIII Ciclo

L'«essenza del fascismo»: la parabola dello squadrismo tra terrorismo e normalizzazione (1919-1932)

Direttore della Scuola: Ch.ma Prof.ssa Maria Cristina La Rocca

Coordinatore d'indirizzo: Ch.mo Prof. Silvio Lanaro

Supervisore: Ch.mo Prof. Carlo Fumian

Dottorando: Millan Matteo

Indice

Introduzione 5

Prologo 13

I. Lo “squadrismo eroico” 33

I primi passi 33

La guerra, i reduci,i giovani 43

“La parte più sana della borghesia” 66

Il terrorismo squadrista 83

Gli arnesi del mestiere 106

L’Augusteo 122

Spedizione punitiva 128

Tra eversione e sedizione 132

II. Nuovi squadrismi 155

“La rivoluzione” 155

L’interregno 170

La conquista delle città. Torino e Firenze 182

La conquista delle campagne. Molinella 199

Vecchie e nuove squadre 215

Il controllo del territorio 234

Il «grande bastonatore» 253

III. I martiri, i morti, e i pazzi 269

Le traiettorie interrotte. I martiri 269

Le traiettorie interrotte. I morti. 289

«Nevrastenici» di successo? 302

IV. Strategie sociali. 324
La capitalizzazione dello squadrismo.“Il ferreo Bonaccorsi” 324
La capitalizzazione dello squadrismo.“Il conte Rossi” 343
Onorio Onori. Il comandante della Disperata. 361
V. Squadristi al confino 386
Il confino degli altri 386
Il primo esperimento. Genova. 393
La caduta degli dei. Milano e Bologna 404
La criminalizzazione dello squadrismo 418
(Auto)Apologia dello squadrismo 434
Sull’interpretazione dello squadrismo. Un processo esemplare 447
La schiuma dello squadrismo 455
Disciplinare lo squadrismo 463
Bibliografia 483
Ringraziamenti 505

Introduzione

In uno dei primi e più acuti studi sulle origini del fascismo in Italia, Angelo Tasca individua nello squadrismo «la vera, la sola forza reale del fascismo», e anzi ne fa una caratteristica necessaria e imprescindibile di tutti i movimenti nati in seguito, e che nel caso italiano vedono un antesignano di successo: «ogni fascismo implica un'organizzazione armata: senza organizzazione armata, niente fascismo»[1].

In seguito la riflessione della storiografia si è concentrata con sempre maggiore attenzione sul ruolo svolto dal braccio armato del movimento e sulla sua stretta interconnessione con le strutture organizzative e politiche. Adrian Lyttelton, per esempio, ha posto l'accento su come lo squadrismo abbia rappresentato «verosimilmente la più importante di tutte le componenti del fascismo»[2]. Emilio Gentile, da parte sua, ha negato l'esistenza di un vero e proprio «dualismo inseparabile» tra «politici» e «guerrieri», definendo così il fascismo ante-marcia come un «partito-milizia». In questo contesto, lo squadrismo avrebbe rappresentato la stessa «essenza del fascismo», la «sostanza originale del nuovo partito» e del suo innovativo modo di fare politica[3]. Più recentemente Sven Reichardt ha parlato di un vero e proprio «habitus» squadrista e della necessità di una definizione dinamica del fenomeno fascismo[4]. D'altra parte, basterebbe rileggere il primo Statuto del Partito nazionale fascista, che afferma esplicitamente che «le Squadre formano un tutto inscindibile con i Fasci»[5].

In generale, tuttavia l'analisi storiografica si è concentrata soprattutto sulla cosiddetta fase "eroica" dello squadrismo, vale a dire sul periodo anteriore alla marcia su Roma, focalizzando l'attenzione sul ruolo dispiegato dalla violenza organizzata nell'eliminazione sistematica degli oppositori politici e nella conquista della Stato. La stessa memorialistica fascista ha teso – con qualche eccezione – a circoscrivere lo squadrismo entro i rigidi termini cronologici della vigilia; lo farà, per esempio, Roberto Farinacci redigendo nel 1939 la relativa voce per il *Dizionario di politica* e, non a caso, la *Storia della Rivoluzione fascista* di

[1] A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo: l'Italia dal 1918 al 1922*, Laterza, Bari 1967, pp. 257, 562.
[2] A. LYTTELTON, *La conquista del potere: il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 83.
[3] E. GENTILE, *Storia del partito fascista, 1919-1922: movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 464-465, 534.
[4] S. REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune: milizie fasciste in Italia e in Germania*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 19.
[5] M. MISSORI, *Gerarchie e statuti del P. N. F.: Gran consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma 1986, p. 338.

Giorgio Alberto Chiurco, che è di fatto una storia dello squadrismo, si conclude con l'istituzione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale.

Nonostante l'affermata importanza dello squadrismo nello plasmare uno stile fascista e nel farsi portatore di quel germe totalitario poi espresso pienamente solo anni dopo, le azioni, i disordini, gli aspri dissidi di matrice squadrista successivi alla Marcia su Roma sono stati interpretati soprattutto come le manifestazioni estreme di problemi tutti interni al Partito nazionale fascista, quasi che dissidentismo e squadrismo post-marcia fossero i frutti avvelenati dell'albero del fascismo. Se è indubbio che il ricorso alla pratica della violenza si riveli un elemento di grande importanza anche nella competizione «infrafascista» e sia un epifenomeno significativo di lotte interne talvolta feroci, è altrettanto vero che l'eredità e l'influenza dello squadrismo non possono essere ridotte a questo[6].

Proprio in virtù della centralità assunta nell'ante-marcia, non mi pare sia possibile delimitare entro lo spartiacque della marcia su Roma l'influenza dello squadrismo: se si ritiene la vigilia un periodo capace di plasmare nuove mentalità, nuovi stili politici, nuove strategie, il fatto di «essersi consolidato in regime» diventa – per dirla con Alberto Aquarone – un fatto «meramente estrinseco»[7]. Questa ricerca nasce quindi dalla scelta di analizzare in che modo la violenza di matrice squadrista abbia influenzato lo sviluppo di tutto il regime fascista, e non solo della sua fase movimentista. L'obiettivo è esaminare in che modo lo squadrismo abbia rappresentato un elemento non residuale della politica fascista e le vecchie camicie nere dei protagonisti della fascistizzazione. Al tempo stesso, si è cercato di studiare, ricorrendo all'analisi delle biografie di alcuni squadristi integrali, come la pratica comunitaria della violenza influisca sulle vite dei singoli e plasmi un comportamento e una mentalità tipicamente squadristi.

In particolare, nei primi due capitoli si è cercato di vedere come lo squadrismo abbia introdotto uno stile politico nuovo, nel quale il ricorso alla violenza volutamente ricercata e perpetrata è divenuto un valore fine a se stesso e, contemporaneamente, uno strumento terroristico programmaticamente volto all'eliminazione sistematica dell'avversario e alla

[6] Sull'importanza di non limitare l'analisi politica delle violenze di matrice squadrista avvenute nel dopo marcia esclusivamente alla luce della categoria del dissidentismo si veda G. ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma 2006, in part. il capitolo 6, S. LUPO, *Il fascismo: la politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2005, in part. 159-171, A. LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., Laterza, Roma-Bari 1974, in part. pp. 86-87, 282-287, 462-464. Non sono molti gli studi locali che pongano l'attenzione sul ruolo dello squadrismo, non limitandolo tuttavia al periodo anteriore alla marcia su Roma: cfr. per esempio F. ALBERICO, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova: la violenza politica dal dopoguerra alla costituzione del regime*, Unicopli, Milano 2009, S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia, 1919-1926*, Laterza, Bari 1970, P.R. CORNER, *Il fascismo a Ferrara, 1915-1925*, Laterza, Roma-Bari 1974, E. MANA, *Origini del Fascismo a Torino (1919-1926)*, in *Torino tra liberalismo e fascismo*, a cura di U. LEVRA-N. TRANFAGLIA, Franco Angeli, Milano 1987,

[7] A. AQUARONE, *Violenza e consenso nel fascismo italiano*, «Storia contemporanea» X, 1979, p. 146

conquista del potere. Nel primo capitolo, nella fattispecie, si è ricostruito come l'eredità del recente conflitto mondiale e ansie e paure largamente diffuse abbiano contribuito a rendere possibile e a sostanziare il terrorismo squadrista. Si sono quindi analizzate le sue declinazioni, nel tentativo di far emergere come la pratica della violenza abbia rappresentato non solo uno strumento di reazione antisovversivo, ma una strategia eversiva volta esplicitamente alla conquista dello Stato. Questo non implica che la pratica della violenza così com'è vissuta all'interno della comunità della squadra non sia stata anche autonoma e fine a se stessa, una violenza per la violenza capace di diventare stile di vita e mentalità condivisa. Data la centralità, tanto a livello individuale quanto a livello politico, della militanza squadrista, non si ritiene che questa possa essere circoscritta alla sola vigilia, assumendo un'influenza e un ruolo politico ben al di là della marcia su Roma.

Nel secondo capitolo si prende allora in esame in che modo il terrorismo squadrista – spesso perseguendo senza soluzione di continuità obiettivi e strategie molto simili a quelle del "periodo eroico" – sia stato una forza militare e un bacino di consenso di grande importanza nei primi anni del governo di Benito Mussolini. Le condizioni imposte dall'assunzione del governo del paese fanno ovviamente mutare il contesto politico entro cui le squadre sono costrette a muoversi, determinando metamorfosi e adattamenti, che tuttavia non inficiano sostanzialmente il potenziale militare dello squadrismo, che si rende autore di violenze e stragi – alcune delle quali hanno un'eco anche internazionale – che sono propedeutiche all'imposizione dell'ordine fascista, soprattutto in quelle realtà che fino ad allora erano rimaste in qualche misura refrattarie alla fascistizzazione. Imponendo il fascismo quale necessità politica totalitaria, che non lascia spazio ad alternative, lo squadrismo concorre all'eliminazione sistematica del dissenso (reale o anche solo potenziale) e di ogni forma di opposizione. Certamente, alcuni episodi di violenza sembrano creare a Mussolini e agli esponenti più moderati del mondo fascista più imbarazzi e complicazioni che benefici, mettendo talvolta in discussione la stessa tenuta del governo. Tuttavia, e pur cercando di rifuggire le suggestioni della dietrologia, se si getta lo sguardo appena al di là dei fatti in tutta la loro immediatezza, le condanne categoriche e le punizioni esemplari assumono ben altro valore, e appaiono spesso più il frutto di tatticismi che di una reale volontà repressiva. Pubbliche condanne e (forse) sinceri appelli alla normalizzazione convivono con un'impunità di fatto e con occulti incentivi allo scatenamento di nuove violenze. Il potenziale intimidatorio e terroristico che lo squadrismo è in grado di dispiegare si rivela funzionale a rafforzare il potere fascista, permettendo al contempo a Mussolini di presentarsi quale volenteroso normalizzatore; resta il fatto che molto spesso la repressione è solo di facciata e mette in luce

la volontà di non privarsi di camerati fedeli e intransigenti, per quanto riottosi e talvolta scomodi. Terrorismo e normalizzazione, movimento e regime, si configurano allora come categorie relazionali e dinamiche, non certo come due poli che si escludono a vicenda, quasi afferissero a due progetti politici diametralmente opposti. Lo squadrismo piuttosto si dimostra essere un veicolo importante del totalitarismo fascista: imponendo ad antifascisti e a-fascisti il consenso coatto, apre la via alla possibilità di organizzare un consenso più partecipato.

Una seconda parte della ricerca – comprendente i capitoli terzo e quarto – cerca di analizzare come l'esperienza fondante della militanza squadrista sia stata capace, non solo di ottenere importanti risultati politici, ma anche di influenzare la vita di alcuni squadristi integrali e le loro strategie sociali. Nel capitolo terzo si sono prese in esame alcune categorie sociali ad alto gradiente "simbolico" come quelle dei martiri, dei morti e dei pazzi che, a partire dalla stessa retorica squadrista, sono state rappresentate (o taciute) come altamente rappresentative della genuinità e della gratuità dello sforzo squadrista. Per le loro caratteristiche particolari, e per certi versi eccezionali, queste categorie permettono di vedere in tutta la sua complessità e molteplicità di declinazioni il fenomeno squadrismo. Si è cercato di far dialogare l'esperienza della singola camicia nera – mettendo in risalto in particolare la forza dell'esperienza comunitaria – con il più ampio contesto politico; se per alcuni lo squadrismo si rivela un'opportunità per uscire dalla marginalità sociale, per altri si rivela una tragica trappola.

Nel quarto capitolo, invece, si sono prese in esame due traiettorie biografiche più ordinarie di altrettanti squadristi integrali, vale a dire di quei vecchi comandanti che hanno fondato la propria carriera sull'ascendente che sono stati in grado di esercitare sui propri uomini, sulla ferocia, la spietatezza e la brutalità che hanno dimostrato tanto durante la vigilia quanto all'indomani della marcia. Per loro la militanza squadrista si rivela un'esperienza fondante, capace di determinare la loro immagine ed etichetta sociale; consapevoli di questo, sullo squadrismo e sulle competenze acquisite durante la lotta fondano le proprie strategie sociali. Arconovaldo Bonacorsi declina l'esperienza squadrista in modo più "eterodosso", facendo deliberatamente leva sulla propria immagine di squadrista brutale per ottenere favori o estorcere denaro, mentre Onorio Onori, il vecchio comandante della Disperata di Firenze, conosce una carriera più organica al regime, militando per anni nella Milizia volontaria, ma dando lo stesso ampia prova delle proprie capacità di squadrista violento. Entrambi non sono di certo dei «vecchi arnesi» di un modo di fare politica che non c'è più, ma – se opportunamente irreggimentati e disciplinati – si possono rivelare un capitale ancora ben spendibile. Ovviamente comportamenti e pose da manganellatori della vigilia hanno sempre

meno cittadinanza nell'Italia del duce, ma questo non significa che il regime non guardi con occhio benevolo (e interessato) alle competenze squadriste e all'ascendente che vecchi capi squadra ancora mantengono e che le svolte intransigenti del regime – magari ora in terra d'Africa o di Spagna – possono rendere nuovamente apprezzabile.

Infine il quinto e ultimo capitolo per certi versi riassume la parabola dello squadrismo, facendo dialogare le esperienze personali con il contesto politico e mettendo in risalto il rapporto – talvolta aspro e contraddittorio – tra le esigenze del regime e la lunga durata di mentalità e comportamenti squadristi. Per farlo si è scelto di adottare il punto di vista, per certi versi nuovo, degli squadristi inviati al confino di polizia. Istituito nel 1926, il confino nel momento stesso in cui si rivela essere il prodotto dell'ordine fascista imposto, anche grazie allo squadrismo, sulla società italiana, diventa paradossalmente anche uno strumento di controllo e di disciplinamento nei confronti di intemperanti e violente camicie nere. Decine di squadristi, a partire dal 1926 e soprattutto in occasione delle grandi epurazioni ordinate dalle gerarchie del Pnf, vengono inviate al confino: solitamente le pene comminate dalle commissioni provinciali sono molto severe. Tuttavia, gli squadristi – tranne qualche eccezione – trascorrono nelle colonie insulari o di terra ferma solo qualche mese, talvolta addirittura pochi giorni. Anche in questo caso, andando al di là delle perentorie affermazioni normalizzatrici di prefetti, questori o altolocati gerarchi, si scoprono strategie politiche molto più sfumate e bonarie, volte soprattutto ad agire con determinazione contro i "ras" locali e a sradicare alla base le radici del loro potere. Resta il fatto – e l'esempio di Milano è indicativo – che lo squadrismo a livello locale rappresenta un importante ed efficace strumento di controllo del territorio e di comunicazione politica, volto sì a rafforzare il potere personale del singolo gerarca ma anche a eliminare sul nascere ogni forma di dissenso (palese o anche solo potenziale) e a imporre il consenso fascista. L'azione repressiva proveniente dal vertice non sembra allora volta a sradicare la violenza squadrista in quanto tale, ma piuttosto ad attaccare le ancora vigorose autonomie dei potentati locali; potentati che, tuttavia, è bene ricordare avevano concorso in modo significativo a consolidare il regime mussoliniano. La consultazione dei fascicoli personali di molti squadristi confinati ha permesso quindi di rintracciare le contraddizioni e i processi politici di un periodo cruciale nella parabola del fascismo, rilevando le strategie adottate per disciplinare e legare a doppio filo le vecchie camicie nere riottose e violente ma anche fedeli e "competenti", al regime e al suo duce. Si tratta di materiale documentario finora usato soltanto in rare occasioni ma che si è rivelato di grande interesse nel permettere di ricostruire le dinamiche e le relazioni tra squadristi e

gerarchie politiche, ma anche le reciproche rappresentazioni e auto-rappresentazioni, tra criminalizzazione ed esaltazione.

Al fine di contestualizzare al meglio il fenomeno dello squadrismo, si è scelto inoltre di far precedere i capitoli da un prologo che tracci un panorama dei principali movimenti paramilitari sorti in Europa tra le due guerre. Inquadrare un fenomeno nazionale e peculiare qual è lo squadrismo all'interno di un contesto più ampio permette infatti di rendere conto, oltre che delle sue specificità, anche di come il ricorso alla violenza quale strumento di comunicazione e di pratica politica non sia una prerogativa dell'"eccezionale" caso italiano.

Dopo aver delineato struttura, contenuti e obiettivi della ricerca, è forse utile – oltre che onesto – mettere in evidenza i limiti spazio-temporali e interpretativi entro cui si è svolta l'analisi del fenomeno squadrismo. Per situare nella giusta prospettiva lo squadrismo, è stata adottata una cronologia medio-lunga. L'analisi inizia infatti con il momento di fondazione dei Fasci di combattimento e si conclude con il 1932, anno di apertura della Mostra della Rivoluzione fascista, vero e proprio momento di (auto)celebrazione del mito dello squadrismo e dei suoi martiri quale forza propulsiva capace di rigenerare la politica italiana e di rendere possibile l'esperimento totalitario. L'attenzione della storiografia sull'importanza della Mostra è stata forte, e anche per questo non viene qui trattata; si è scelto piuttosto di concentrare l'attenzione sul percorso che dalla Marcia su Roma porta all'inizio del secondo decennio di dominazione fascista[8]. Questo limite cronologico, tuttavia, è stato rispettato solo parzialmente: se buona parte del materiale documentario (in particolare quello relativo ai confinati squadristi) è limitato al 1932, si è ugualmente ritenuto utile e interessante seguire i percorsi di adattamento e le strategie sociali di alcune camicie nere "integrali" con uno sguardo ancora più lungo, per rintracciare cosa abbia voluto dire essere e comportarsi da squadristi negli anni Trenta.

Un'ulteriore puntualizzazione riguarda l'ambito geografico d'indagine. Innanzitutto si è scelto di circoscrivere la raccolta del materiale bibliografico e d'archivio alle realtà dell'Italia centro-settentrionale in cui lo squadrismo, fin dalla vigilia, si è manifestato con maggior

[8] Cfr. E. GENTILE, *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica fascista*, Laterza, Roma 2005, pp. 189-209, G. FIORAVANTI, *Mostra della rivoluzione fascista: Partito nazionale fascista*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1990, J.T. SCHNAPP - C. FOGU, *Anno 10 : la Mostra della rivoluzione fascista del 1932*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa 2003, A. CAPANNA, *Roma 1932 : mostra della rivoluzione fascista*, Testo & immagine, Torino 2004, R. SUZZI VALLI, *Riti del Ventennale*, «Storia contemporanea» XXIV/6, 1993, T. BENTON, *From the Arengario to the Lictor's Axe: Memories of Italian Fascism*, in *Material Memories. Design and Evocation*, a cura di M. KWIT-C. BREWARD, Berg, Oxford 1999, M.S. STONE, *Staging Fascism: The Exibition of the Fascist Revolution*, «Journal of Contemporary History» 28/2/3, 1993, M.S. STONE, *The patron state: culture & politics in fascist Italy*, Princeton 1998 . Cfr. anche D. ALFIERI - L. FREDDI, *Guida della Mostra della rivoluzione fascista*, Vallecchi, Firenze 1932 e O. DINALE, *La rivoluzione che vince: 1914-1934*, Franco Campitelli editore, Roma 1934.

virulenza e incisività. Questi sono anche i luoghi in cui più forte è stato il radicamento di quei movimenti di massa – cattolico e socialista – che hanno rappresentato gli antagonisti principali della campagna terroristica squadrista. Paradossalmente, pur trovando nelle realtà urbane il proprio luogo d'origine, l'azione delle squadre ha potuto esplicarsi in queste realtà con minor libertà d'azione proprio per il radicamento di movimenti e partiti politici alternativi.

Nel dopo-marcia, invece, l'azione dello squadrismo trova soprattutto – ma non solo – nelle città il suo terreno d'elezione: è qui infatti che, tanto a livello più squisitamente politico quanto a livello d'immagine e di penetrazione nei gangli della società, si gioca la partita della fascistizzazione del paese. Sono allora state prese in esame soprattutto realtà urbane particolarmente significative e che permettono di vedere sotto differenti angolature gli adattamenti contestuali delle strategie politiche fasciste. Nella fattispecie, si sono privilegiate Bologna, Milano, Torino, Genova, Firenze; ma anche città più periferiche, come Padova, o realtà agricole particolarmente riottose alla penetrazione fascista, come Molinella.

Infine, un'ultima precisazione sull'impostazione del lavoro. Si è scelto di organizzare i cinque capitoli secondo paragrafi tematici, al fine di far dialogare attorno ad uno stesso problema realtà e biografie diverse, tanto per metterne in luce le contiguità quanto per farne risaltare le differenze, nel tentativo di rendere conto delle sfaccettature di fenomeni sociali e politici molto complessi.

Prospettiva cronologica lunga, dialettica passato-presente, attenzione ai percorsi biografici e alla loro interrelazione costante con il contesto socio-politico, sono state le direttrici lungo cui si è cercato di mettere a fuoco il fenomeno dello squadrismo. L'adozione di questi strumenti ha permesso di far dialogare continuità e discontinuità e di vedere concretamente in che modo le esperienze squadriste si riverberano all'interno del regime, come concorrono a conferirgli una ben precisa fisionomia pur venendone, contemporaneamente, influenzate.

Tuttavia, l'adozione di un punto di vista implica necessariamente reticenze e omissioni: «non esiste narrazione storica – ha scritto Dan Diner – la cui costruzione non sia basata su una riduzione»[9]. Insomma, l'adozione di un «punto di vista» spesso coincide con «omissione», se non altro «perché non può esistere un raggio visuale onnicomprensivo e sconfinato»[10]. Nel momento stesso in cui crea un cono d'ombra, l'adozione di un punto di vista permette di focalizzare con maggior attenzione e maggior ricchezza di particolari oggetti e situazioni.

[9] D. DINER, *Raccontare il Novecento: una storia politica*, Garzanti, Milano 2007, p. 9.
[10] S. LANARO, *Raccontare la storia: generi, narrazioni, discorsi*, Marsilio, Venezia 2004, p. 131.

Facendo dello squadrismo un filtro interpretativo attraverso il quale osservare il più generale fenomeno del fascismo è forse possibile illuminare qualche interstizio, dare voce ad attori talvolta secondari, vedere fatti e realtà della politica da punti di vista diversi. Se effettivamente – come credo – lo squadrismo ha rappresentato l'«essenza» del fascismo, allora, studiarne l'evoluzione, le contraddizioni, le complessità, può rivelarsi utile per analizzare sotto una prospettiva diversa l'intera parabola del regime delle camicie nere.

Prologo

“Moderni condottieri”
I movimenti paramilitari in Europa tra le due guerre.

All’indomani della marcia su Roma, scrivendo sul giornale del partito social-democratico austriaco, “Der Kampf”, Julius Braunthal definisce i recenti fatti italiani come il risultato dell’arruolamento da parte della borghesia italiana «di una banda di teppisti che a sua volta prese il potere. Questi moderni “condottieri” [così nel testo] furono contenti di lasciare il potere economico nelle mani della borghesia. Il fascismo era quindi una forma di banditismo politico, una forma estremamente violenta di dominio di classe»[1]. Al di là di una definizione del fascismo italiano tutto sommato grezza e grossolana, il giudizio di Braunthal mette in evidenza uno dei caratteri fondanti non solo dei regimi fascisti che caratterizzeranno gran parte degli anni Venti e Trenta, ma della stessa politica nel periodo tra le due guerre mondiali. Parlando infatti di “banditismo” e “condottieri”, il politico socialdemocratico è evidentemente attratto da uno degli aspetti più distintivi e spiccati del fascismo italiano: quello della sua connaturata violenza. Una violenza peraltro che sembra venir ricondotta (e spiegata) alla natura semi-criminale degli squadristi di Mussolini. In realtà, dietro questo primo giudizio impressionistico sembrano nascondersi spiegazioni e origini ben più complesse.

Dopo la Prima guerra mondiale, la violenza esercitata da gruppi paramilitari nelle strade e nelle piazze, e persino nei luoghi della politica, sembra diffondersi in gran parte dell’Europa meridionale e centro-orientale. Nati in contesti spesso molto diversi, con gradi di istituzionalizzazione differenti, con usi e tecniche della violenza che spaziano dalle spedizioni punitive all’omicidio mirato, i gruppi paramilitari sembrano essere degli attori non secondari della politica post-bellica. Se poi si allunga lo sguardo oltre il secondo decennio del secolo, gran parte del continente non sembra essere riuscito a sbarazzarsi di questa pesante eredità.

Sullo sfondo di una grave crisi di uno stato liberale, di un’economia e di una società sconvolte dal conflitto bellico, l’abitudine all’uso delle armi, le delusioni e il disprezzo che nei paesi sconfitti (o insoddisfatti) accompagna il ritorno dal fronte di molti reduci, sono

[1] Cit. in M. KITCHEN, *The coming of Austrian fascism*, Croom Helm, London 1980, pp. 265-266. Sul dibattito sulla natura del fascismo all’interno del partito social-democratico austriaco, a partire dal caso italiano, cfr. *ibidem*, pp. 265 sgg.

alcuni tra gli elementi più immediati che concorrono a spiegare il sorgere di decine di movimenti paramilitari nell'immediato dopoguerra[2]. Indubbiamente quindi il conflitto rappresenta una cesura imprescindibile e sicuramente la causa prima della nuova sintesi tra violenza e politica.

In molti contesti l'esperienza bellica e lo «shock» psicologico della sconfitta e della rivoluzione (tentata o solo minacciata) contribuiscono a creare una «zona di violenza paramilitare» che sopravvive per molti anni alla fine della guerra, concorrendo a plasmare i legami culturali, sociali e psicologici tra vecchi reduci e nuovi miliziani. Nella percezione degli attivisti l'uso della violenza e l'omicidio sono «una forma, assolutamente plausibile, di comunicazione politica»[3]. Anche per chi è troppo giovane – nelle squadre d'azione italiane e nelle Sturmabteilung tedesche, circa la metà dei militanti non ha preso parte alla guerra per motivi anagrafici[4] – il conflitto rappresenta un mito capace di spingere alla mobilitazione e alla realizzazione di «fantasie violente di una romantica esistenza da guerrieri»; per molti di loro, fin dai banchi di scuola, la politica è prima di tutto una battaglia in cui «l'avversario politico [è] sempre un nemico da distruggere»[5]. Un nemico spesso trasversale, la cui caratterizzazione come alterità è comune a ideologie e movimenti diversi ma accomunati dall'odio e dall'intransigenza tipici delle guerre civili, tanto che tra rivoluzione e controrivoluzione sembra intercorrere una vera e propria «relazione simbiotica», nella quale dinamiche di classe convivono con moventi più profondi[6].

La violenza non si attua infatti come mero strumento di repressione contro-rivoluzionario, ma anche come valore e mezzo fine a se stesso, all'interno di ideologie organiche e autonome in grado di allargare la partecipazione, di mobilitare attivamente strati di popolazione finora esclusi dalla vita pubblica, di creare consenso, di superare gli stessi confini nazionali[7]. Il paramilitarismo in certe realtà raggiunge una dimensione di massa, in cui un nazionalismo radicale e populista rappresenta per molti una via di mobilitazione e di accesso alla vita politica. Tra 1919 e 1921, i governi regionali della neonata repubblica tedesca favoriscono l'arruolamento di circa un milione di uomini nelle milizie residenti

[2] Fondamentale a riguardo è G.L. MOSSE, *Le guerre mondiali: dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma 2007. Cfr. anche le considerazioni di ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., pp. 204-205; cfr. anche R. GERWARTH, *The Central European Counter-Revolution: Paramilitary Violence in Germany, Austria and Hungary After the Great War*, «Past and Present» 200, 2008, p. 188. Sul piano narrativo, molto suggestivo è E.M. REMARQUE, *La via del ritorno*, Mondadori, Milano 1975.
[3] GERWARTH, *The Central European Counter-Revolution*, cit., pp. 175, 180.
[4] S. REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., pp. 204-229.
[5] GERWARTH, *The Central European Counter-Revolution*, cit., p. 181; cfr. anche F. FELLNER, *The Background of Austrian Fascism*, in *Native fascism in the successor States : 1918-1945*, a cura di P. F. SUGAR, Abc-Clio, Santa Barbara 1971, p. 19.
[6] E. TRAVERSO, *A ferro e fuoco: la guerra civile europea, 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 48.
[7] GERWARTH, *The Central European Counter-Revolution*, cit., *passim*.

(*Einwohnerwehren*) che, nelle intenzioni delle autorità locali, avrebbero dovuto rappresentare i modelli di base per una politica e una società unite in quanto nazione[8]. Spesso sono gli stessi eventi bellici a comportare una mobilitazione dei civili a fini militari, rompendo di fatto i diaframmi tra le due sfere, come nel caso 100.000 miliziani della Guardia civile finlandese, organizzata durante la guerra civile, ma fortemente ideologizzata in senso nazionalista e destinata a influire pesantemente nella politica degli anni successivi[9].

L'uso delle armi come "forma di comunicazione politica" non implica solo una propensione attiva alla violenza, ma anche una predisposizione passiva ad accettarla. Juan Linz ha affermato che la Grande guerra produce «la disponibilità di una generazione di uomini e donne verso uno stile di politica nuovo e violento»[10]. Peter Merkl, dal canto suo, con una punta di ironia sostiene che se inizialmente le azioni paramilitari suscitano un immediato scalpore, questo lascia velocemente il posto a una indifferente assuefazione: «inizialmente nessun giornalista tralasciava di riportare e descrivere queste gesta; successivamente esse divennero una routine come le aggressioni a Central Park»[11].

Come ha sostenuto Pamela Beth Radcliff, sarebbe riduttivo, e tutto sommato errato, pensare alla politica del ventesimo secolo come confinata nella mera sfera istituzionale: preparata da una progressiva partecipazione delle masse alle «lotte pubbliche relative a relazioni di potere che avvengono in arene diverse», la politica «penetra nella struttura quotidiana del potere come se vivesse e respirasse grazie a uomini e donne comuni»[12]. Lungi dall'essere il regno dell'antipolitica, la società del primo dopoguerra conosce livelli altissimi di "politicizzazione" delle masse. Si tratta tuttavia di una partecipazione che ha ben poco a che spartire con la vecchia politica tradizionale.

Preparato da premesse, ricettività, sensibilità e suggestioni che trovano le loro matrici ben prima del conflitto, il nuovo stile di fare politica si impone all'indomani della guerra con una forza di cui diventa quasi impossibile non tener conto: l'infrazione delle regole del gioco che la violenza compie sui meccanismi tradizionali del potere e della rappresentanza politica spinge i contendenti a scendere sullo stesso piano d'azione.

---

[8] P. FRITZSCHE, *Germans into Nazis*, Harvard University Press, Cambridge-London 1998, p. 126.

[9] Cfr. R. ALIPURO, *Il sostegno di massa al fascismo in Finlandia*, in *I fascisti: le radici e le cause di un fenomeno europeo*, a cura di S. U. LARSEN, Ponte alle Grazie, Firenze 1996, pp. 770-771. Basti pensare che negli anni Venti la Guardia civile ha un organico di 100.000 uomini, contro i 25.000 dell'esercito regolare.

[10] J. LINZ, *Lo spazio politico e il fascismo come late-comer: condizioni che hanno condotto al successo o al fallimento del fascismo come movimento di massa nell'Europa fra le guerre*, in *I fascisti*, a cura di S. U. LARSEN, Ponte delle Grazie, Firenze 1996, p. 195

[11] P.H. MERKL, *The making of a stormtrooper*, Princeton University Press, Princeton, N.J 1980, p. 299.

[12] P.B. RADCLIFF, *From mobilization to civil war : the politics of polarization in the Spanish city of Gijón, 1900-1937*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, p. 3.

Molti tratti solitamente attribuiti al fascismo (organizzazione paramilitare, culto della personalità, appeal alla piccola borghesia, critica antiparlamentare …), in realtà sembrano essere appannaggio comune anche di alcune organizzazioni di sinistra[13]. Arditi del popolo e squadre d'azione comuniste in Italia, Reichsbanner e Fronte rosso in Germania, Schutzbund in Austria – solo per fare qualche esempio – non rappresentano solo la risposta all'intraprendenza delle destre sul terreno della violenza politica, ma anche la convinzione di come la violenza (attuata, ma anche solo potenzialmente esibita e minacciata) sia diventata un elemento imprescindibile nell'agone politico[14]. E così, alla conferenza di Linz del 1926, il partito socialdemocratico austriaco e i vertici dello Schutzbund (l'organizzazione paramilitare del partito) affermano la necessità della «violenza difensiva» ai fini della tutela degli interessi democratici e proclamano la disponibilità a scendere fin sul terreno della guerra civile al fine di preservare la democrazia[15].

Tuttavia, se a livello organizzativo "formale" (inquadramento paramilitare, divise, uso e sfoggio di armi, impiego in servizi di ordine pubblico) è possibile tracciare alcuni paralleli tra formazioni paramilitari di destra e sinistra, le motivazioni ideali – ma anche i risultati pratici – sono profondamente divergenti. Se «il comportamento fascista non fu né nuovo né privo di frequenti paralleli con la sinistra», d'altra parte, «l'adulazione fascista della violenza come maschia ed eroica […] ha difficilmente paralleli storici contemporanei. Gloriarsi delle violenza fine a se stessa, e beffarsi "delle vecchie smidollate zie" che ne erano state scioccate, furono attitudini tipicamente fasciste»[16].

Pur superando le regole della politica "tradizionale" semplicemente infrangendole, la violenza e la diffusione di gruppi paramilitari non è certamente una soluzione universale né tantomeno sufficiente ad ottenere risultati politici effettivi, a dimostrazione dell'inscindibilità del binomio pratica della violenza-pratica della politica. Il nuovo stile non si afferma quindi come vincente ovunque e non pochi sono i casi fallimentari, in cui l'elitismo di molti

[13] Cfr. S. KENNEDY, *Reconciling France against democracy: the Croix de Feu and the Parti Social Français, 1927-1945*, McGill-Queen's University Press, Montréal-London 2007, cit. in J. WARDHAUGH, *In pursuit of the people: political culture in France, 1934-39*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2009, p. 30. Nello stesso volume si veda il reciproco scambio di accuse tra Psf e Fronte popolare sulla base del medesimo cliché retorico: *ivi*, p. 145-147.

[14] A titolo di esempio, sul Reichsbanner, cfr. FRITZSCHE, *Germans into Nazis*, cit., W.S. ALLEN, *Come si diventa nazisti: storia di una piccola città, 1930-1935*, Einaudi, Torino 1994. Sul Schtzbund, cfr. KITCHEN, *The coming of Austrian fascism*, cit., pp. 115-139.

[15] KITCHEN, *The coming of Austrian fascism*, cit., p. 118. In realtà queste enunciazioni si inseriscono in un ben più contraddittorio programma politico, in cui, accanto alla teorizzazione della violenza difensiva, si affermava anche quella della necessità di una transizione pacifica verso la riconquista della maggioranza parlamentare: cfr. *ibidem*. Al tempo stesso, inoltre, non mancheranno gli attriti interni ai vertici della Schutzbund circa le strategie paramilitari da adottare e la natura stessa del movimento: cfr. *ivi*, pp. 125-139. L'incertezza e un certo scollamento tra vertici nazionali e provinciali anche riguardo alle politiche paramilitari del partito sembrano essere una delle cause degli scontri del 12-16 febbraio 1934: *ivi*, p. 183 sgg.

[16] MERKL, *The making*, cit. , p. 302; si veda anche, *ivi*, pp. 49-100.

movimenti spiccatamente violenti non riesce a superare la fase iniziale e a diventare "di massa"[17].

Spesso sono gli stessi governi nazionali a delegare la propria tutela a milizie paramilitari "private" che vanno assumendo elevati gradi di istituzionalizzazione. È il caso dei Freikorps tedeschi, arruolati direttamente dal ministro socialdemocratico della difesa Gustav Noske per soffocare l'ondata rivoluzionaria che investe la neonata repubblica; ma anche dell'Heimwehr austriaco, finanziato dal governo socialdemocratico per tutelare i confini della repubblica, «preservare la legge e l'ordine, proteggere la proprietà privata e controllare i soldati smobilitati» e reprimere possibili conati rivoluzionari[18]; della Guardia civile finlandese, del Barcelona Somatèn, sovvenzionato dall'esercito spagnolo per contrastare il movimento operaio[19], in parte dello stesso fascismo italiano[20]. Le implicazioni di una simile ibridazione sono drammatiche. L'organizzazione Oc, nata dalle ceneri del Freikorp di Hermann Ehrhardt, è un gruppo formato da fanatici e integralisti, veterani di guerra ed ex miliziani che si prefiggono di commettere omicidi per creare una reazione antidemocratica e naturalmente perché ritengono moralmente necessario eliminare gli esponenti democratici. In questo contesto l'assassinio del ministro Walter Rathenau rappresenta solo il culmine degli assassinii di destra nella Germania weimariana: ben 354, di cui ben 326 impuniti. E così anche il *putsch* di Wolfgang Kapp trova la sua prima matrice nella rivolta di quei Freikorps per cui il combattimento è il fine ultimo, perennemente indecisi se stessero combattendo per proteggere lo Stato che li aveva reclutati o per distruggerlo[21].

Quello che emerge è un rapporto contraddittorio tra movimenti paramilitari e istituzioni statali, in un'interrelazione reciproca tra pubblico e privato. Per molti stati usciti stremati o sconfitti dalla guerra mondiale il ricorso a milizie paramilitari private è funzionale a «ottemperare ai requisiti della sovranità», schiacciare conati rivoluzionari, eliminare il dissenso destabilizzante. Al tempo stesso, tuttavia, «nel passaggio dall'accentramento al

[17] Per quanto riguarda il fascismo, un'analisi delle condizioni necessarie per la sua affermazione si ha in LINZ, *Lo spazio politico e il fascismo come late-comer*, cit., pp. 171-211. Si veda anche, sempre di Linz, l'affermazione citata in T. PARMING, *The collapse of liberal democracy and the rise of authoritarianism in Estonia*, Sage Publications, London-Beverly Hills 1975, p. 6.

[18] KITCHEN, *The coming of Austrian fascism*, cit., p. 54. Cfr. anche S.G. PAYNE, *Il Fascismo. Origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte tra le due guerre*, Newton Compton, Roma 2010, p. 254.

[19] Cfr. A. QUIROGA, *Making Spaniards : Primo de Rivera and the nationalization of the masses, 1923-30*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2007, p. 149.

[20] Il grado di istituzionalizzazione raggiunto dai citati movimenti paramilitari, credo faccia apparire in un'ottica differente la compromissione tra organi dello stato liberale e fascismo, contribuendo a inserirla in un fenomeno europeo di più ampio respiro, in cui l'alleanza tra stato e milizie in ottica contro-rivoluzionaria assume una diffusione quasi generale. Cfr. le considerazioni metodologiche di GERWARTH, *The Central European Counter-Revolution*, cit., p. 178.

[21] Cfr. N.H. JONES, *Hitler's heralds : the story of the Freikorps 1918-1923*, John Murray, London 1987, pp. 209-210.

decentramento, la violenza organizzata diviene più flessibile, più diffusa, più informale», contribuendo non poco a minare alle fondamenta la solidità di quegli stessi governi e di quegli stessi Stati che nei gruppi paramilitari credevano di aver visto la propria salvezza[22]. Si codifica un'esplicita delega – che però può celare una ben più grave abdicazione – da parte dello Stato di una parte della propria sovranità, sancendo, non tanto il connubio tra Stato e violenza (implicito nel weberiano monopolio statale della violenza) quanto tra politica ed esercizio privato della violenza a nome dello Stato, o meglio, della nazione.

Un nazionalismo olistico, spesso con tratti organicistici, rappresenta infatti un'importante matrice culturale per molti gruppi paramilitari che, privi in alcuni casi di precisi programmi politici, sono accomunati da un bagaglio di credenze ed esperienze comuni molto forte, che ne fa ben altro che semplici gruppi reazionari. Riferendosi al caso della dittatura spagnola di Miguel Primo de Rivera, Alejandro Quiroga ha parlato di una «integrazione negativa», vale a dire del tentativo di integrazione politica delle masse che disinneschi alla radice i pericoli insiti in una mobilitazione democratica, facendo leva invece sulla costruzione di un nemico – interno ed esterno – e su un nazionalismo esasperato[23]. Al di là dell'uso strumentale a fini di legittimazione portato avanti da vari regimi, l'integrazione negativa sembra veramente rappresentare uno dei "motori ideologici" maggiormente mobilitanti all'interno di molte milizie di destra. In molti Freikorps il nemico disumanizzato (sub-umano) e denazionalizzato (in quanto bolscevico) può essere torturato e ucciso senza alcun rimorso: le violenze sono legittimate dalla santità della causa di salvare la nazione dalla minaccia socialista[24]. La salvezza della nazione, di cui i movimenti fascisti si arrogheranno il monopolio dell'interpretazione e della rappresentanza, può essere raggiunta solamente liberandola dai nemici interni ed esterni. In questo senso, l'anticomunismo gioca il ruolo del nemico capitale, sia in quanto ideologia "straniera" e sovranazionale, sia in quanto distruttore della tradizionale organizzazione sociale. Recuperando una tradizione tardo-positivista e pseudo-scientifica anteriore alla guerra, l'uso di un linguaggio biologico e medico è strettamente funzionale alla descrizione di un nemico che si non si è neanche disposti a considerare come tale, in quanto semplicemente essere non-umano da eliminare. Definiti in termini antropologici e non politici, e descritti in «termini patologici» come estranei alla natura psichica della nazione, i comunisti diventano l'esempio della «riduzione dell'uomo allo stato animale», «degli uccisori della storia, [dei] boia della tradizione, becchini delle relazioni morali e nazionali tra gli stati,

[22] F. BATTISTELLI, *Scienze sociali e opinione pubblica di fronte alla violenza bellica*, «Contemporanea» IX/3, 2006, p. 507.
[23] Cfr. QUIROGA, *Making Spaniards*, cit., *passim*.
[24] GERWARTH, *The Central European Counter-Revolution*, cit., p. 195.

schiavi ribelli»[25]. Una simile descrizione del nemico dà il via a un processo di «disumanizzazione degli oppositori politici [che] tendeva a legittimare la coercizione e la violenza contro tutti coloro che si opponessero»[26]. L'obiettivo è quello di epurare il corpo nazionale dagli elementi estranei, per creare un uomo nuovo: un obiettivo tanto vago quanto affascinante e suggestivo e che sarà comune a tanti dei movimenti totalitari del dopoguerra[27]. La polarizzazione della società attraverso la definizione del carattere sub-umano del nemico, facendo apparire lo scontro come tra «forze monolitiche» opposte e manichee, è funzionale al rafforzamento della coesione interna di gruppo e della differenziazione esterna[28].

Una violenza che diventa anche valore in sé, fino al punto di assumere un carattere espiatorio e di essere ricercata consapevolmente fa sì che in molte «subculture paramilitari, la violenza contro il nemico è una forza creativa piuttosto che distruttiva: crea nuove gerarchie, dinamiche di gruppo e un universo morale in cui l'omicidio era la norma, mentre la non-violenza era considerata una forma deviante e codarda di comportamento», con connotazioni spesso virili e di maschilismo ostentato[29]. Un certo culto della morte è parte integrante della simbologia di molti gruppi paramilitari – dai Freikorps alle squadre d'azione – e non solo di destra, basti pensare agli stessi Arditi del popolo italiani[30].

Un caso per certi versi estremo è rappresentato dal misticismo necrofilo della Guardia di ferro rumena. Nel 1933, Mihail Stelescu fonda Cruciada Romanismului che rappresenta l'ala plebea e anticapitalista della Legione dell'Arcangelo Michele; considerato un traditore dell'idea originaria, Stelescu viene ucciso con 120 colpi di pistola e poi fatto a pezzi; i suoi assassini completano il rituale danzando attorno ai brandelli del corpo e baciandosi a vicenda[31]. Il culto della morte «era funzionale specialmente alla formazione psicologica degli esecutori della politica di liquidazione fisica per gli avversari della legione»: è quello che Lucretiu Patrascanu ha chiamato l'aspetto «mistico-criminale» dell'ideologia della Guardia di ferro[32]. Ma non si tratta semplicemente di una violenza attiva, ma anche di una consapevole

[25] Citazioni di Porunca Vremii e del periodico Cruciada Romanismului, in R. IOANID, *The sword of the Archangel: fascist ideology in Romania*, East European Monographs, Boulder 1990, pp. 98-101.
[26] QUIROGA, *Making Spaniards*, cit., p. 61. Il riferimento è alla dittatura di Primo de Rivera, ma credo che possa essere sicuramente esteso all'ideologia interna a molti altri movimenti paramilitari di destra.
[27] Cfr. per il fascismo italiano gli studi di Emilio Gentile. Cfr. IOANID, *The sword of the Archangel*, cit., p. 82.
[28] Cfr. RADCLIFF, *From mobilization to civil war*, cit., p. 265. Tuttavia, tanto a livello psicologico quanto a livello politico, una simile "integrazione negativa" presuppone appunto la necessità di un nemico che, qualora venisse a mancare, comporterebbe serie minacce all'unità interna al gruppo.
[29] GERWARTH, *The Central European Counter-Revolution*, cit., pp. 193-196.
[30] E. FRANCESCANGELI, *Arditi del popolo: Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista, 1917-1922*, Odradek, Roma 2000.
[31] Cfr. IOANID, *The sword of the Archangel*, cit., p. 90, PAYNE, *Il Fascismo*, cit., p. 290 e Z. BARBU, *Prospettive psico-storiche e sociologiche sulla Guardia di Ferro, il movimento fascista rumeno*, ed. S. U. LARSEN, Ponte alle Grazie, Firenze 1996.
[32] IOANID, *The sword of the Archangel*, cit., p. 140.

dedizione alla morte, tanto che in seno al movimento si formano le cosiddette "squadre della morte" i cui membri sono votati all'uccidere quanto all'essere uccisi. Tra 1924 e 1937 i legionari commettono undici omicidi, a fronte tuttavia di ben 500 perdite, con una punta di 1200 miliziani uccisi nel solo 1939: evidentemente simili perdite non possono essere semplicemente interpretate come deficienze organizzative o come repressione governativa[33].

Il culto della morte e della violenza che ha caratterizzato molti gruppi paramilitari, a livello interpretativo – tanto psicologico quanto storico – ha contribuito a delineare una tendenza, per certi versi riduttiva e semplicistica, a interpretare la violenza paramilitare che si diffonde in gran parte d'Europa a partire dal primo dopoguerra, essenzialmente come una manifestazione di spostati e criminali, come già, fin da subito, aveva fatto Braunthal[34]. Senza voler in alcun modo trovare in questo una forma di deresponsabilizzazione – relegando e spiegando il diffondersi della violenza paramilitare come semplice fenomeno di criminali incalliti o deviati psicopatici –, tuttavia molti gruppi paramilitari hanno comunque rappresentato un sistema di elevazione e riconoscimento sociale per molti che in precedenza erano emarginati dalla società. E così nelle Croci frecciate ungheresi, i cosiddetti "attivisti", pur non occupando posti di rilievo, svolgono il ruolo di organizzatori di base: compiono attività semilegali (distribuzione di giornali e volantini) e partecipano agli atti terroristici. Essi costituiscono il nucleo "radical-anarchico" del movimento e sono fortemente antisemiti: «questo gruppo si considerava la "coscienza rivoluzionaria" del movimento e il suo strumento di mobilitazione delle masse. Vista dall'angolatura sociale, questa specie di guardia pretoriana veniva reclutata nella feccia della società, nel senso letterale del termine, ovvero tra i criminali, gli psicopatici ed i *lumpen* delle diverse classi. Al suo interno si potevano trovare ruffiani noti alla polizia, sottufficiali dagli istinti sadici, disoccupati e impiegati corrotti di ditte private»[35]. La stessa violenza paramilitare presenta quindi una forte capacità attrattiva per molti pregiudicati, come anche per personalità psicopatologiche, senza che questo comunque possa adombrare l'importanza del clima politico e dell'accettazione socialmente diffusa del nuovo strumento politico rappresentato dalla violenza paramilitare: «una struttura di classe che si disintegra sotto la spinta dell'industrializzazione e della guerra crea ansie di

[33] BARBU, *Prospettive sulla Guardia di Ferro*, cit., p. 438.
[34] Un interessante e sintetico dibattito sulle differenti interpretazioni psicologiche della violenza tra le due guerre in M. RAVENNA, *Gli psicologi di fronte alle atrocità sociali. Aspetti del funzionamento psicologico dei perpetratori*, in *Il paradigma nazista dell'annientamento: la Shoah e gli altri stermini: atti del quarto Seminario residenziale sulla didattica della Shoah, Bagnacavallo, 13-15 gennaio 2005*, a cura di N. BAIESI-A. CHIAPPANO, La Giuntina, Firenze 2006, . Cfr. anche R. SUZZI VALLI, *The Myth of Squadrism in the Fascist Regime*, «Journal of Contemporary History» XXXV/2, 2000, p. 133.
[35] M. LACKÒ, *Le radici sociali del fascismo ungherese: le Croci frecciate*, in *I fascisti: le radici e le cause di un fenomeno europeo*, a cura di S. U. LARSEN, Ponte alle Grazie, Firenze 1996, p. 445.

status e conflitti sociali, e crea i "teppisti" e i declassati che spesso vengono indicati come gli artefici della mobilitazione fascista»[36]. Senza inserire gli "spostati" all'interno del clima politico, dell'indebolimento degli inibitori sociali, di una crisi sociale e valoriale profonda, non si spiegherebbe altrimenti il carattere spesso di massa né il consenso e l'accettazione socio-politica di cui molti movimenti paramilitari godettero. Semplicemente, soprattutto nelle fasi iniziali di molti movimenti fascisti, o "para-fascisti", le organizzazioni paramilitari da un lato richiedono "manodopera esperta", dall'altro sono in grado di trasformare, attraverso i meccanismi di gruppo e l'esercizio del potere, la marginalità in centralità sociale. Può accadere allora che una marginalità sociale oggettiva possa venire rovesciata all'interno del gruppo e quindi auto-percepita come elitismo. Soprattutto nelle fasi iniziali o nei movimenti più elitari, come la Guardia di ferro rumena, le dinamiche interne al gruppo contribuiscono a creare forti legami che un'interpretazione di classe rischia di non far percepire in tutta la loro novità. Etichette troppo rigide (o mal definite) rischiano quindi di non sottolineare abbastanza la mobilità interna alla sfera sociale e l'incertezza della posizione raggiunta da molti militanti, in cui l'appartenenza al gruppo contribuisce a fornire nuovi riconoscimenti e legittimità sociale. Il senso di gruppo interno alla Guardia di ferro è «più psicologico che sociologico» in quanto basato sulla marginalità: moltissimi membri stanno risalendo la scala sociale verso la classe media ma «essi non c'erano ancora arrivati, e non avevano ancora rotto i ponti col loro tradizionale retroterra rurale»[37]. In Ungheria, le Croci frecciate rappresentano per molti membri della piccola nobiltà – molti dei quali ufficiali inferiori – un'occasione per riacquistare potere e prestigio attraverso la conquista dell'apparato statale e l'instaurazione di una dittatura militare[38]. La percezione della propria improvvisa precarietà sociale è fondamentale, innanzitutto a livello psicologico, a spiegare l'improvvisa diffusione di movimenti paramilitari tedeschi nei Sudeti cecoslovacchi o in molti dei nuovi stati nati dalle ceneri dell'impero austro-ungarico[39].

Più in generale, un'importante spinta alla mobilitazione – psicologica, politica, sociale – di massa e alla "simpatia" verso i gruppi paramilitari deriva dalla paura. La rivolta al palazzo di giustizia di Vienna, il 15 luglio 1927, porta a una vera e propria rinascita degli Heimwehr, prima considerati un vecchio retaggio del passato, e invece legittimati nuovamente dal ruolo

[36] P.H. MERKL, *Comparare i movimenti fascisti*, in *I Fascisti*, a cura di S. U. LARSEN, Il Ponte delle Grazie, Firenze 1996, p. 855.
[37] BARBU, *Prospettive sulla Guardia di Ferro*, cit., p. 439; si veda anche MERKL, *Comparare i movimenti*, cit., p. 865.
[38] G. RÀNKI, *The problem of Fascism in Hungary*, in *Native fascism in the Successor States, 1918-1945*, a cura di P. F. SUGAR, Abc-Clio, Santa Barbara 1971, p. 68.
[39] F. ZACEK, *Czechoslovak Fascisms*, in *Native fascism in the Successor States, 1918-1945*, a cura di P. F. SUGAR, Abc-Clio, Santa Barbara 1971, p. 58, FELLNER, *The Background of Austrian Fascism*, cit., p. 21 sgg.

svolto nella repressione proletaria, tanto che tra 1927 e 1929 raggiungeranno l'apice del loro successo di massa[40]. Per certi versi paradossale è la reazione al fallito putsch dei Freikorps guidati da Wolfgang Kapp, in cui lo sciopero generale organizzato in risposta dal Spd, contribuisce ad accrescere la paura borghese contro il proletariato e di conseguenza la simpatica nei confronti delle forze di destra. Nel novembre 1929, gli scontri seguiti a un meeting comunista nel villaggio finlandese di Lapua, suscitano tanto scalpore e frenesia da portare alla nascita dell'omonimo movimento paramilitare[41]. E così anche in Estonia il tentato colpo di stato comunista del 1924 porta alla ricostituzione della Lega civile di difesa (Kaitseliit), una forza paramilitare i cui membri tengono le proprie armi in casa: già presente come forza di retroguardia nella guerra di indipendenza, una volta terminato il conflitto ritorna inattiva, per venire rivitalizzata appunto nel 1924, non più solo come riserva militare, ma come movimento fortemente politicizzato in senso nazionalista[42]. D'altro canto, il legame tra paura e mobilitazione paramilitare conosce ulteriori esempi anche negli anni Trenta, dove, sempre per restare in Estonia, nel 1933 la semplice vociferazione di un possibile colpo di stato della Lega centrale dei veterani della guerra di Indipendenza basta a spingere ogni partito politico ad organizzare proprie milizie[43].

La definizione in termini antropoligici del nemico, il culto della morte, la paura collettiva, implicano un riferimento a percezioni, sentimenti, credenze determinano una trasposizione della violenza stessa su un piano pre-politico. Una violenza quindi che se sicuramente può essere definita politica in relazione agli effetti che produce sulla realtà, non sempre può esserlo in riferimenti alle cause che la determinano. In un quadro simile, anche la violenza di matrice "pre-politica" diventa strumento politico. La violenza implica la libertà di infrangere le regole tradizionali che regolano il vivere collettivo, e impone come unicamente legittima la coerenza ai valori morali, ideologici, sociali, interni al gruppo violento. In un quadro simile, appare chiaramente come la diffusione dei gruppi paramilitari all'indomani della prima guerra mondiale e il loro successo (tanto da rappresentare un'eredità anche negli anni Trenta), siano necessariamente connessi con la politica. Anche qualora essi siano privi di un proprio programma politico, per il semplice fatto di esistere e di agire (sulla base del proprio habitus comportamentale), esercitano un'influenza fondamentale nella politica locale, nazionale e anche internazionale.

---

[40] B.F. PAULEY, *I nazionalsocialisti e i fascisti della Heimwehr: la lotta per la supremazia in Austria, 1918-1938*, in *I fascisti*, a cura di S. U. LARSEN, Il Ponte delle Grazie, Firenze 1996, p. 25.
[41] Cfr. L. KARVONEN, *From White to Blue-and-Black. Finnish Fascism in the Inter-War Era*, The Finnish Society of Sciences and Letters, Helsinki 1988, p. 20 sgg. Cfr. anche PAYNE, *Il Fascismo*, cit., p. 314.
[42] PARMING, *The collapse of liberal democracy*, cit., p. 15.
[43] *Ivi*, p. 44.

Già George Mosse aveva sottolineato come i Freikorps fossero in gran parte formati da «attivisti puri», privi perfino di un nazionalismo espressamente dichiarato: per essi «l'azione in sé era l'unica costante di un mondo in continua trasformazione; essa rappresentava la rivoluzione permanente»[44]. Peter Fritzsche ritiene che le cospirazioni, i putsch, lo stesso oblio in cui presto caddero i Freikorps, rappresentino la conseguenza di una concezione elitaria della politica non in grado di inserirsi nella nuova politica di massa[45]. D'altra parte, se si mettono per un attimo sullo sfondo le spinte ideologiche e motivazionali dei componenti dei Freikorps, è indubbio che – consapevolmente o meno – il loro effettivo peso politico sia determinante nella repubblica di Weimar, tanto da rappresentare probabilmente il più importante potere singolo in Germania[46]. In questo contesto, anche se molti sono spinti ad arruolarsi più per motivi estetici che politici, alla ricerca dell'avventura più che della redenzione e interpretando la politica come «la guerra combattuta con altri mezzi», il passaggio dalla guerra alla guerra civile è inevitabilmente senza soluzione di continuità[47]. Come si vede allora, i confini tra politico e pre-politico sono strettamente intrecciati, anche se ciascuno dei due campi mantiene un proprio grado di autonomia. Benché privi di un preciso programma politico il bagaglio di pensiero, di motivazioni psicologiche e antropologiche, di visioni sociali, fa dei Freikorps una milizia tutt'altro che neutrale[48].

Nonostante il fallimento immediato, la violenza paramilitare capillarmente estesa nella Germania di Weimar dà i suoi frutti più maturi negli anni successivi, e non solo in termini di una certa predisposizione alla violenza, ma in termini squisitamente politici. Benché non siano in grado di attrarre simpatie e partecipazioni che vadano oltre il mero gruppo degli appartenenti e le contingenze immediate, le ricadute politiche dell'attività dei Freikorps non mancano di farsi sentire negli anni successivi, contribuendo massicciamente – anche se ovviamente indirettamente – al sorgere di una diffusa socialità di destra. E così la nascita in Germania dello Stahlhelm, ma anche di associazioni di rito a segno, club patriottici, gruppi

[44] G.L. MOSSE, *The culture of Western Europe: the nineteenth and twentieth centuries*, Rand MacNally, Chicago 1961, p. 342. Cfr. anche MOSSE, *Le guerre mondiali*, cit., pp. 184-186.
[45] FRITZSCHE, *Germans into Nazis*, cit., p. 124.
[46] La definizione è di Robert George Leeson Waite, citato in FRITZSCHE, *Germans into Nazis*, cit., p. 122.
[47] *Ivi*, p. 125.
[48] GERWARTH, *The Central European Counter-Revolution*, cit., p. 195. Sui Freikorps e sulla loro capacità militare, cfr. FRITZSCHE, *Germans into Nazis*, cit. e i classici: R.G.L. WAITE, *Vanguard of nazism; the Free Corps movement in post-war Germany, 1918-1923*, Norton, New York 1952, e J.M. DIEHL, *Paramilitary politics in Weimar Germany*, Indiana University Press, London 1977.

paramilitari, è sicuramente indice di una politicizzazione di massa gestita dalla destra, in cui tuttavia la violenza minacciata o attuata è costantemente sullo sfondo, pronta a riemergere[49].

Il dibattito storiografico circa la natura "politica" o meno dei Freikorps, come quello relativo alla loro eredità successiva, evidenziano la lunga durata del fenomeno paramilitare, in un fitto intrecciarsi di reciproche influenze tra esperienze contingenti e modelli precedenti[50].

D'altra parte, l'influenza dei modelli nazionali anteriori – e forse anche, sebbene in misura minore, di quelli internazionali – ha importanti ricadute anche sul piano culturale e psicologico. Riferendosi alla scarsa adesione ideologica al movimento delle Croci frecciate, in cui la coscienza politica degli aderenti è molto bassa e spesso motivazioni più occasionali e strumentali prevalgono su quelle politiche, Miklòs Lackò ha messo in evidenza l'importanza del carattere dell'adesione al movimento, sottolineando l'importanza del grado di «infezione retrograda» prodotto dall'adesione (anche temporanea) alle Croci, ma comunque in grado di creare sensibilità culturale e ideologica, e forse anche una certa predisposizione psicologica, all'accettazione di movimenti o politiche simili[51].

Nella Finlandia degli anni Trenta il movimento di Lapua assume una forza considerevole proprio grazie alla capacità di mobilitare i vecchi esponenti della Guardia civile. E che non si tratti di una semplice rimpatriata di veterani lo dimostra la teorizzazione, nella cosiddetta "legge di Lapua", della necessità di ricorrere all'azione legale solo fintanto che essa si dimostri strettamente funzionale agli interessi del movimento; nel momento in cui la legalità viene percepita come incompatibile col bene della Patria, e di conseguenza del Lapua stesso, essa deve essere sostituita da «forme più elevate di giustizia», incluso il ricorso all'azione violenta. E si tratta peraltro di una violenza non solo esibita o minacciata, ma concretamente messa in atto attraverso raids, rapimenti e atti terroristici. Un terrorismo che, se da un lato, toglie credibilità democratica al movimento e lo spinge sempre più lontano dal sostegno

[49] Sulla diffusione capillare dell'associazionismo borghese e di destra e sui legami tra disciolti Freikorps e Stahlhelm, cfr. ALLEN, *Come si diventa nazisti*, cit., FRITZSCHE, *Germans into Nazis*, cit., JONES, *Hitler's heralds*, cit., pp. 190-192 p. 191 e MERKL, *The making*, cit. , pp. 92-100. Si veda anche il classico, G.L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse: simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich*, Il Mulino, Bologna 1975.

[50] Secondo Frietzsche i Freikorps sono le avanguardie del nazionalsocialismo solo perché esso le dichiarò tali, e non a caso gran parte delle memorie degli ex membri ai corpi franchi apparvero solo dopo il 1933, sottolineando così la scarsissima adesione sociale di cui godettero: cfr. FRIETZSCHE, *German into nazi*, cit., p. 124. Diversa la posizione di Merkl, che ritiene che esista invece una forte connessione tra Freikorps e Sa: MERKL, *Comparare i movimenti*, cit., p. 859. Sulla linea della continuità è anche, fin dal titolo, l'opera di Jones, *The Hitler's Heralds*, cit.

[51] LACKÒ, *Le radici sociali del fascismo ungherese*, cit., p. 449.

dell'opinione pubblica borghese, è tuttavia alla base della capacità di influenza del Lapua sulla società e sul governo finlandese, complice la forte strategia anticomunista[52].

Se spesso a fornire un primo modello esemplare sono i movimenti paramilitari autoctoni, non deve essere sottovalutato neanche il peso e l'influenza dei movimenti paramilitari internazionali . A cavallo tra gli anni Venti e Trenta, le influenze ideologiche, politiche, finanziarie dei modelli vincenti, fascismo italiano in testa, avranno un certo peso sulle singole realtà nazionali, facendo spesso leva proprio sui gruppi paramilitari come strumenti di pressione.

Già per quanto riguarda i primissimi anni Venti, le reciproche influenze tra movimenti paramilitari nazionali nell'Europa centrale sono determinanti nel plasmare «*milieux* sovranazionali di perpetratori e vittime» in cui i movimenti contro-rivoluzionari di Austria, Ungheria e Germania mantengono stretti legami reciproci, supportandosi a vicenda con armi, finanziamenti, con il comune obiettivo di spazzare via non solo i partiti comunisti rivoluzionari locali, ma gli stessi governi socialdemocratici di Austria e Germania. Non deve stupire allora l'intervento degli Heimwehr austriaci per sedare l'insurrezione bolscevica di Monaco né gli stretti rapporti tra il generale Erich Luddendorf e l'ammiraglio Miklòs Horthy[53]. Anche in assenza di rapporti di collaborazione codificati, la forza e la dirompenza in ambito nazionale di certi movimenti paramilitari tuttavia riesce anche a valicare le frontiere nazionali. Alla vigilia della marcia su Roma, in occasione delle spedizioni squadriste contro Trento e Bolzano, le organizzazioni paramilitari del partito socialdemocratico austriaco si mobilitano proprio per paura di infiltrazioni oltre confine delle squadre d'azione fasciste, tanto da spingere Julius Deutsch a chiedere un rafforzamento delle capacità militari dell'Ordnerwehr[54]. Un rapporto quello tra i due versanti delle Alpi che si codifica maggiormente dopo la marcia su Roma, quando il fascismo italiano, assieme al governo ungherese di István Bethlen, finanzia gli Heimwehr al fine di far pressioni sul governo austriaco[55]. E nel 1933 Sturmabteilung (Sa) e Schutzstaffeln (Ss) addestrano, appena al di là del confino austriaco, una legione di circa 10.000 uomini, formata in gran parte da disoccupati, e che vuole rappresentare una vera e propria spada di Damocle sul cancelliere

[52] KARVONEN, *From White to Blue-and-Black*, cit., pp. 22-23, 29. Il leader del Lapua, Vihtori Kosola era solito dire che «mentre gli altri fanno ciò che possono, il Lapua fa ciò che vuole».
[53] GERWARTH, *The Central European Counter-Revolution*, cit., p. 178. Cfr. anche PAULEY, *I nazionalsocialisti e i fascisti della Heimwehr*, cit., p. 140 e KITCHEN, *The Coming of Austrian Fascism*, cit.
[54] KITCHEN, *The Coming of Austrian Fascism*, cit., p. 114.
[55] *Ivi*, p. 60.

Engelbert Dollfuss e sulla politica di contenimento del nazismo austriaco intrapresa dal suo governo[56].

A partire soprattutto dalla metà degli anni Venti, il fascismo italiano assurge a modello esemplare per molti movimenti fascisti (o para-fascisti) europei. Si tratta soprattutto di un archetipo ideologico, politico ed economico, ma non mancano le tracce che abbia potuto rappresentare anche un modello nell'organizzazione paramilitare. Durante un pranzo informale con Mussolini a Palazzo Venezia, nel novembre 1923, Miguel Primo de Rivera sostiene apertamente l'importanza del modello paramilitare italiano, affermando che Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e Somatén sono istituzioni gemelle, entrambe volte alla preservazione dell'ordine e alla civilizzazione[57]. Analogamente, nella Finlandia degli anni Venti i dibattiti attorno al modello italiano sono frequentissimi, e in particolare sulla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale[58]. Anche nella vicina Svezia alcuni ufficiali dell'esercito, «preoccupati della minaccia bolscevica che tenta di affacciarsi sul Baltico» chiedono all'Italia fascista «notizie sulla Milizia» e su «come si potrebbe istituirne una, o cercare di ricorrervi in caso di pericolo»[59]. E ancora nel 1934 Alessandro Pavolini esalta la Lettonia di Karlis Ulmanis perché si orienta a diventare un vero paese fascista nella misura in cui propaganda la «creazione di una nazione armata»[60]. Tuttavia, al di là di parentele ideologiche più o meno sincere, le organizzazioni paramilitari che si diffondono negli anni Trenta solitamente al seguito dei movimenti fascisti, sono profondamente diverse da quelle del decennio precedente. In un certo senso sostenute dall'esempio dei modelli vincenti, si trovano tuttavia ad operare in contesti nazionali profondamente diversi, in cui forse le strutture istituzionali hanno potuto assestarsi più solidamente rispetto ai burrascosi anni del primo dopoguerra, e in molti casi la violenza non sembra pagare appieno. Sono due tipi essenzialmente diversi di violenza. L'impressione è che la violenza degli anni Venti sia diffusa, organica, capillare, per certi versi di massa. Le squadre d'azione fasciste sono in grado di seminare un terrore diffuso, quotidiano e la loro violenza è progressivamente accettata e giustificata. Nel 1922 spedizioni punitive e marce fasciste raggiungeranno dimensioni davvero considerevoli, tanto – come si è visto – da far temere ai socialdemocratici austriaci un possibile sconfinamento oltre il Brennero. Analogamente, Freikorps e Heimwehr raggruppano decine di migliaia di aderenti,

[56] *Ivi*, p. 71.
[57] QUIROGA, *Making Spaniards*, cit., p. 146.
[58] KARVONEN, *From White to Blue-and-Black*, cit., p. 18. Cfr. C. POESIO, *Reprimere le idee abusare del potere. La Milizia e l'instaurazione del regime fascista*, Aracne editrice, Roma 2010, p. 35.
[59] Rapporto di Cornelio Di Marzio a Mussolini (24 settembre 1930), cit. in R. DE FELICE, *Mussolini il duce - Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1996, p. 409.
[60] J. BOREJSZA, *Le percezioni del fascismo italiano nell'Est europeo,* in *I fascisti*, a cura di S. U. LARSEN, Il Ponte delle Grazie, Firenze 1996, p. 403.

sono dotati di armamenti pesanti e di un'organizzazione logistica formidabile: sono milizie para-istituzionalizzate, in grado di compiere vere e proprie campagne militari e dotate di forte autonomia.

La violenza dei gruppi paramilitari degli anni Trenta si inserisce in contesti istituzionali e politici profondamente differenti, e – con l'eccezione della Germania post gennaio 1933 – raramente riesce a raggiungere sia in intensità sia in estensione i picchi parossistici del decennio precedente[61].

Spesso si tratta di una violenza sotterranea, in cui l'attacco terroristico risulta l'unica via praticabile. È il caso, per esempio, della Guardia di ferro ungherese espressamente votata all'omicidio mirato, ma che la repressione statale riesce comunque a contenere. Secondo Ioanid, la Guardia non sarebbe altro che un movimento terroristico, fortemente elitario e innervato da un profondo misticismo, ma comunque incapace di funzioni politiche propositive[62]. Strategie e connotati simili ha la Falanga polacca: piccola formazione estremista e molto disciplinata, i cui militanti sono giovani estremisti che credono nel valore purificatore della brutalità e del terrore indiscriminato[63]. Anche in questo contesto sembra però trattarsi di movimenti molto elitari, caratterizzati da una forte ritualità interna, ma incapaci di convogliare simpatie di massa e di organizzarsi apertamente alla luce del sole: indice questo tanto di una violenza legittimata apertamente solo all'interno quanto della mancanza di uno spazio politico entro cui inserirsi. I raid del Lapua non si discostano fondamentalmente dal terrorismo mirato, e il movimento stesso, pur con tutta la sua influenza sulle decisioni governative, fatica a compiere il salto di qualità e diventare ideologicamente autonomo e propositivo una volta venuto meno il collante dell'anticomunismo.

In altri contesti, la violenza è spesso solo esibita, una minaccia potenziale più che un concreto strumento diretto di conquista del potere. Il frasario e l'estetica paramilitare sono quindi spesso disgiunti dalla consapevole volontà di attuare la violenza. In questi contesti, forse l'esempio e la vicinanza ideologica con i fascismi di successo può contribuire a rendere maggiormente credibile la violenza esibita. Più che di una pratica della violenza sembra quindi trattarsi di una retorica della violenza, in particolare in quei paesi in cui, nonostante tutto, la solidità delle istituzioni e le tradizioni democratiche sono più forti. Esemplare il caso allora della Francia.

---

[61] Data la problematicità e la difficoltà di contestualizzare i risultati elettorali fascisti come indicatori del loro potere, può essere più utile, Merkl suggerisce di confrontare le forme e l'intensità della violenza fascista, studiando scontri di piazza e omicidi, terrorismo e tentativi di colpo di stato; in MERKL, *Confrontare i movimenti fascisti*, in *I Fascisti*, cit., p. 861.

[62] IOANID, *The Sword of Archangel*, cit., p. 189.

[63] P. WANDYCZ, *Fascism in Poland*, in *Native fascism in the successor States: 1918-1945*, a cura di P. F. SUGAR, Abc-Clio, Santa Barbara 1971, p. 96.

Al di là del dibattito sulla loro natura fascista, né la Croix de Feu del colonnello François de la Rocque de Sévérac né i Francistes, fondati nel 1933 da Marcel Bucard, vanno mai molto al di là di una violenza esibita, in cui l'organizzazione paramilitare assunta dal movimento è più funzionale a una mobilitazione propagandistica tradizionale che non logica conseguenza del culto della violenza. Anche quando sono coinvolti in scontri violenti, si tratta per di più scontri di piazza tradizionali, mentre l'affermazione violenta sull'avversario è più spesso evitata che fanaticamente ricercata come strumento rivoluzionario o valore fine a se stesso. E così, durante gli scontri di piazza contro il governo Daladier, la destra è incerta sul proprio ruolo e in particolare sulla legittimità della violenza di strada; la Croce di fuoco abbandona presto le manifestazioni e La Rocque non esita a enfatizzarne l'autodisciplina e la distanza dagli elementi violenti della folla[64]. Gli stessi meeting della Croix sono organizzati con scarsissimo preavviso proprio per evitare contromanifestazioni delle sinistre che possano degenerare in scontri violenti e delegittimare il movimento[65]: una strategia di conquista del potere ben diversa dall'eversione diffusa del fascismo italiano o dal culto estetico della violenza di altri movimenti paramilitari. Benché la Croix voglia dare di sé un'immagine di forza collettiva e disciplina attraverso le sue manifestazioni paramilitari, annunciando di voler ottenere il governo del paese, la leadership del movimento tende sempre a presentarsi come movimento fedele alle istituzioni democratiche[66]. La spinta della base crea spesso problemi che la Rocque fatica a contenere; disordini e provocazioni progressivamente minano l'immagine di partito d'ordine che la Croix si vuole dare, mentre la fanno apparire sempre più un movimento eversivo e violento[67]. La Rocque si trova nella difficile posizione di dover conciliare il concetto di ordine e di legalità con quella dell'ostilità populista allo status quo; «la trasformazione del sistema politico, ciononostante, avrebbe dovuto essere raggiunta fuori dal normale processo elettorale e con l'implicita minaccia della forza fisica»: la Croix crede infatti nella creazione di «una nuova comunità nazionale attraverso una mobilitazione di massa all'interno di un movimento militarizzato»[68]. Secondo Kevin Passmore, il paramilitarismo nella Croix non è una semplice presa in prestito da movimenti stranieri, ma una parte essenziale nella strategia per il potere: i componenti paramilitari – con i testa i cosiddetti "disponibili" – credono senza dubbio di giocare un ruolo importante per la nuova Francia. Tuttavia, il progressivo abbandono della strategia e dell'estetica paramilitare che la

[64] Cfr. WARDHAUGH, *In Pursuit of the People*, cit., p. 41.
[65] K. PASSMORE, *From Liberalism to Fascism. The Right in France province, 1928-1939*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, p. 232.
[66] WARDHAUGH, *In Pursuit of the People*, cit., p. 101.
[67] Cfr. W. IRVINE, *Fascism in France and the Strange Case of the Croix de Feu*, «Journal of Modern History» June 1991, p. 275.
[68] PASSMORE, *From Liberalism to Fascism*, cit., p. 229 e p. 236.

trasformazione della Croix nel Parti social Français comporta, così come lo scioglimento dei "disponibili" e la loro sostituzione con le Équipes Volantes de Propagande (Evp), sembrano avvenire senza proteste o sollevazioni della base del movimento [69]. Alla base della decisione di cambiare strategia stanno infatti considerazioni squisitamente politiche. Mentre Robert Soucy e William Irvine tendono fondamentalmente a identificare Croix de Feu e Parti sociale[70], secondo Passmore la nuova formazione di La Rocque, nata dopo la vittoria del Fronte popolare nelle elezioni del 1936, può essere interpretata come il riconoscimento del fallimento del fascismo in Francia. A differenza di Italia e Germania, dove l'azione fascista si manifesta essenzialmente come "reazione" allo strapotere delle sinistre, in Francia essa ha origine dal tronco della destra tradizionale prima dell'affermazione delle sinistre, e non è in grado di creare un programma e una strategia politica così allettanti da permetterle un consenso di massa e prevenire la vittoria del Fronte popolare. L'esibizione del paramilitarismo e la minaccia della violenza si inseriscono in un contesto poco ricettivo, in cui non sembrano imporsi come strategie sufficientemente legittimate e capaci di attrarre consenso. Probabilmente la tradizione democratica e la solidità istituzionale francese permettono di assorbire paure e incertezze comunque all'interno del sistema parlamentare. In questo contesto, il cambio di rotta verso una strategia "sistemica" mira proprio ad inserirsi nel quadro politico francese, tentando una conquista tradizionale dell'arena politica[71].

Un'evoluzione simile conosce il ben più violento movimento di Lapua che, una volta eliminata la minaccia comunista, viene sciolto d'autorità dal governo finlandese che ne teme le derive eversive e fasciste. Benché il passaggio da forza fortemente anticomunista a movimento filofascista sovversivo avesse eroso parte del consenso popolare attorno al Lapua, nel 1932 è ancora un movimento esteso a livello nazionale. Pochi mesi dopo il suo scioglimento viene fondato l'Isänmaallinen Kansanliike (Movimento patriottico popolare – Ikl). Pur mantenendo tratti paramilitari (a partire dalla divisa: camicia nera con cravatta blu), l'Ikl punta su una strategia più tradizionale: si dota di un forte apparato organizzativo e di

[69] *Ivi*, p. 259.
[70] IRVINE, *Fascism in France*, cit., p. 272 n. 3.
[71] Personalmente non sono molto d'accordo con William Irvine quando sostiene che «il "legalismo" della Croix de Feu non è in nessun modo distinguibile da quello dei fascisti e dei nazisti, che presero il potere con mezzi perfettamente legali ed entrambi si resero subito conto che l'assalto diretto allo stato era impossibile»; se quindi Mussolini riuscì a prendere il potere con la marcia su Roma, lo si deve più «alle differenze tra le classi dirigenti italiane e francesi che non alle differenze tra fascisti e Croix de Feu». Quello che realmente distingue i due movimenti è che i fascisti riuscirono a cavarsela «con una violenza molto più casuale. Questo sicuramente prova che il governo francese era molto più fiducioso sull'abilità di preservare l'ordine con mezzi legali che non la sua controparte italiana»; IRVINE, *Fascism in France*, cit., p. 275. Se sicuramente la debolezza dei governi italiani successivi alla guerra è innegabile e fu un elemento determinante del successo fascista, i 105 morti della campagna elettorale italiana dell'aprile-maggio 1921- solo per fare un esempio - non credo trovino paragoni in Francia; cfr. M. FRANZINELLI, *Squadristi: protagonisti e tecniche della violenza fascista, 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003.

un'influente rete di giornali e periodici; ben presto diventerà il primo partito finlandese per numero di aderenti, ma non riuscirà mai a raggiungere la capacità di influenza del suo predecessore[72]. Tuttavia, se da lato, molti movimenti paramilitari conoscono una progressiva emarginazione, dall'altro, anche sulla scorta dei fascismi "riusciti", fanno pur sempre paura, tanto che non mancano anche episodi di "autoritarismi preventivi". È il caso del regime autoritario di Kostantin Päts in Estonia, nato in risposta alle richieste di una svolta (altrettanto) autoritaria portate avanti dal movimento paramilitare della Lega centrale dei veterani di guerra (Vabadussôjalaste Keskliit). Secondo Tönu Parming, la Lega non sarebbe stata popolare tanto per la sua organizzazione totalitaria o per la natura paramilitare, quanto perché si faceva portavoce di un'esigenza comunemente sentita: la stabilità politica. Päts sembra in grado di fornire una risposta migliore della Lega, e su questo si basa quindi il suo successo.

Se è vero quindi che molti regimi conservatori incoraggiano fascismi e movimenti paramilitari in funzione anticomunista, è altrettanto vero che molti movimenti fascisti vengono percepiti come rivoluzionari. E così nell'Ungheria di Horthy, la legge III del 1921 contro i partiti che tentano di sovvertire lo stato, non viene usata solo in funzione anticomunista, ma, alla fine degli anni Trenta, anche contro l'estrema destra, e in particolare contro le Croci frecciate di Ferenc Szàlasi, che avevano ottenuto importanti risultati elettorali. Non si tratta tuttavia di una liquidazione totale del movimento, in quanto il suo potenziale militare e la predisposizione alla violenza vengono strumentalizzate tra 1938 e 1939 quando le autorità governative, durante la crisi cecoslovacca, incoraggiano e danno campo libero alle Croci frecciate e alle Rongyos Gàrda di Ivàn Héjjas nelle violenze contro slovacchi, ruteni ed ebrei[73].

Venuta meno la necessità strumentale della violenza, i movimenti paramilitari più eversivi possono costituire un pericolo per gli stessi regimi autoritari. Simile al caso ungherese anche quello rumeno. Giustiziato, su ordine di re Carol II, Corneliu Codreanu nel 1938, quando la Legione dell'arcangelo Michele, tra il settembre 1940 e il gennaio 1941, viene associata al governo di Ion Antonescu, la perpetrazione di violenze e soprusi in grado di minare la solidità della dittatura e la sollevazione legionaria del gennaio '41, spingono il maresciallo a sbarazzarsi ed eliminare definitivamente gli scomodi alleati[74]. Una simile parabola – che sottintende una concezione della violenza paramilitare meramente strumentale,

[72] KARVONEN, *From white to Blue-and-Black*, cit., pp. 24-27.
[73] G. BARANY, *The Dragon's Teeth: The Roots of hungarian Fascism*, in *Native Fascism in the Successor States, 1918-1945*, a cura di P. F. SUGAR, Abc-Clio, Santa Barbara 1971, pp. 76-79.
[74] IOANID, *The Sword of Archangel*, cit., p. 175-189.

senza dare ad essa un valore autonomo né autonome ricadute politiche – sembra sottostare anche all'evoluzione della Legione spagnola, come Stanley Payne mette ben in evidenza nel parallelo con la Guardia di ferro[75].

Più in generale, il grado di autonomia che le componenti paramilitari sembrano assumere all'interno dei movimenti fascisti, può risultare come un'arma a doppio taglio, fondamentale nella conquista del potere – sia da un punto di vista strettamente militare, sia nel creare il clima politico e psicologico adatto – ma anche pericolosamente destabilizzante una volta ottenutolo. E così la politica di molti leader fascisti di suscitare e creare il terrore, per poi proporsi come gli unici in grado di fermarlo, può minare fortemente le loro basi di legittimazione, qualora il controllo del braccio armato del proprio movimento sfugga di mano.

Il nucleo più radicale e fanatico può arrivare anche a corrodere dall'interno la stessa legittimità conquistata sul campo. Il Somatén spagnolo «offrì un'occasione d'oro a molti "free-rider" di inseguire guadagni economici privati e/o per migliorare la proprio posizione sociale nella locale arena politica», ma anche di commettere crimini e soprusi e ottenere guadagni illeciti; nondimeno il regime di Primo de Rivera, «nonostante i loro comportamenti illegali, […] fu sempre estremamente indulgente con i criminali paramilitari»[76] che si crede possano rappresentare comunque un'importante base di consenso, ma facendo però contemporaneamente aumentare l'ostilità popolare verso il Somatén e il regime stesso.

Può diventare allora necessario o cercare di frenare le spinte eversive inserendole organicamente nel nuovo stato – come cercherà di fare il fascismo italiano con l'istituzione della Mvsn – o assumere provvedimenti più drastici ed eliminare alla radice il problema, come farà Adolf Hitler nei confronti delle Sa. Esemplare – anche nel delineare una parabola della violenza paramilitare – il discorso pronunciato dal dittatore tedesco di fronte al Reichstag all'indomani della notte dei lunghi coltelli: le Sa «erano dei rivoluzionari permanenti che, nel 1918, erano stati scossi nelle loro prime relazioni con lo stato e sradicati, e con ciò avevano perso ogni contatto con l'ordine sociale umano. Uomini che non avevano rispetto per nessuna autorità … uomini che trovarono i loro destini nel nichilismo … degenerati morali […] capaci di odiare ogni autorità. […] Questi patologici nemici dello stato sono nemici di ogni autorità»[77]. Quella che ne emerge è la difficoltà di integrare all'interno di stati autoritari e fascisti le componenti più radicali, eversive e violente, ma al tempo stesso così necessarie alla conquista del potere e al suo consolidamento: in filigrana, tuttavia, emerge

[75] S.G. PAYNE, *La composizione sociale e la forza regionale della Falange spagnola*, in *I fascisti*, a cura di S. U. LARSEN, Il Ponte delle Grazie, Firenze 1996, p. 479 sgg.
[76] QUIROGA, *Making Spaniards.*, cit., p. 160.
[77] Cit. in JONES, *Hitler's heralds*, cit., p. 248. Cfr. anche G.L. MOSSE, *L' uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 168-169.

anche l'autonomia, l'ideologica e la psicologica di quelle frange più estreme che trovano nella violenza un valore fondamentale, capace di rigenerare la società, ma anche – più prosaicamente – di riplasmarne gerarchie e di legittimare nuovi poteri. Come si vedrà nei prossimi capitoli, queste contraddizioni pervadono l'intera parabola dello squadrismo fascista, contribuendo a influenzare con forza la fisionomia politica del regime nato con la marcia su Roma.

Se si allarga lo sguardo oltre i singoli casi nazionali, si può vedere allora come le forme di comportamento violento valichino i confini per andare a costituire un vero e proprio *milieu* sovranazionale. In questo contesto, lo squadrismo sia come prima milizia in grado di concretizzare organicamente sul piano politico la propria spinta eversiva sia, successivamente, come modello di riferimento di molti altri movimenti paramilitari, assume una posizione di primazia. Al tempo stesso, dall'analisi dei casi europei presi in esame emergono tutte le contraddizioni, le inerzie e le influenze che la pratica comunitaria della violenza riverbera all'interno di regimi politici maturi. La "lente" europea aiuta pertanto a situare nella giusta prospettiva la traiettoria dello squadrismo italiano, e dei suoi uomini, all'interno del regime mussoliniano.

I. Lo “squadrismo eroico”

I primi passi

A dodici anni di distanza dalla Marcia su Roma, lo squadrista palermitano Pippo Ragusa, rievocando in un libro di memorie gli anni della vigilia, abbozza una definizione di squadrismo: «squadristi fummo, tutti coloro i quali, alla mattina all’alba nell’uscir di casa col sorriso sulle labbra, baciammo la mamma, quasi convinti, che quel bacio poteva essere l’addio! Non furono Squadristi, né hanno diritto di qualificarsi per Squadristi tutti coloro, che impiegati amministrativamente nel Fascismo, se ne stiedero [sic] a riscaldare le sedie d’ufficio, in attesa di veder ritornare presso la sede del Fascio di Combattimento, Squadristi feriti, contusi, moribondi, o di saperli arrestati […] Oggi è di moda per molti, farsi chiamare “Squadristi” quando poi s’ignora la provenienza della tessera portante la data della Vigilia»[78].

Ma già a pochi mesi di distanza dalla marcia, uno dei più acuti intellettuali fascisti, Camillo Pellizzi, sottolinea la centralità dell’eversione squadrista nel panorama generale di un fascismo che si sta progressivamente facendo stato: «così fu il fascismo fin dall’inizio, è tuttora, sarà fino a tanto che la sua formazione storica non sia esaurita, prima di tutto e soprattutto *squadrismo*: volontarismo disciplinato e militante, personalità storica caratterizzante dall’abito dell’*azione diretta*. Non è detto affatto che questo carattere, questa virtù, questo vigore disciplinato e attivo debbano confinarsi in eterno a quello speciale servizio di polizia politica che lo squadrismo ha compiuto fin qui; la mentalità squadristica, se non verrà stoltamente oppressa od umiliata, è destinata a fiorire ed espandersi in altre forme, a creare nuovi tipi di forze sociali nei campi oggi più impreveduti»[79].

Pur nella differenza cronologica e di stile, dalle pagine di Ragusa e Pellizzi sembra emergere la centralità del valore dell’azione, e segnatamente dell’azione violenta, come radice identitaria dello squadrismo, di cui si rivendica una sorta di orgogliosa peculiarità, anche rispetto al più generale fenomeno del fascismo. Negli anni del regime fascista, il tentativo di definizione e l’approccio a quello che è stato uno dei cardini della “rivoluzione fascista”

[78] P. RAGUSA, *Storia dello squadrismo fascista palermitano: vita e ricordi delle Squadre Rivoluzionarie Fasciste d'Azione 1920-1921-1922*, Tip. Italia-G. Di Bella, Palermo 1934, p. 80.
[79] C. PELLIZZI, *Problemi e realtà del fascismo*, Vallecchi Editore, Firenze 1924, pp. 100-101. Il corsivo è nel testo.

conoscono una progressiva evoluzione, fatta di trasformazioni, ridefinizioni e reticenze che portano a una riformulazione dell'interpretazione dello squadrismo[80]. Ma il periodo anteriore alla marcia su Roma resta comunque quello di gestazione e definizione di una strategia politica fondata sull'uso della violenza da parte di privati cittadini che sarà di decisiva importanza nel portare il fascismo alla conquista dello potere. Una violenza che si legittima in nome della difesa di quell'Italia uscita vincitrice dal conflitto mondiale ma "pugnalata alle spalle" tanto dal «vecchio mondo dei parrucconi» quanto dal «nuovo delle follie asiatiche»[81]. Sul duplice risultato di aver sconfitto la presunta rivoluzione del bolscevismo e di aver costruito una nuova Italia, dinamica, orgogliosa e imperiale, il fascismo costruisce una larga fetta della propria legittimità. In questo processo lo squadrismo gioca un ruolo da protagonista[82].

All'indomani dell'armistizio, la situazione nel paese è quanto mai febbrile. Le «divisioni che durante la guerra erano state in parte cancellate, si fecero ora sentire in tutta la loro forza. Capi politici ed istituzioni dovettero far fronte ad una crisi di legittimità, ad un crollo generale delle vecchie lealtà e dell'identificazione con il regime liberale, e ad un diffuso rifiuto della legge e delle regole indispensabili alla sopravvivenza di una comunità politica»[83].

Il primo dopoguerra italiano è quindi caratterizzato da episodi di violenza diffusa, che vanno dall'occupazione delle terre incolte ai disordini contro il caro viveri; dalle sedizioni militari (ammutinamento militare di Ancona del 26 e 27 giugno 1920, solo per fare un esempio)[84], a scoppi improvvisi di rabbia popolare (come i fatti di Viareggio del 2 maggio 1920)[85]. È obiettivamente difficile discernere in che misura questi fatti siano dovuti a moventi politici e quanto invece nascano dal disagio di un paese uscito stremato dalla guerra, gravato

[80] Per una definizione di pratica in relazione allo squadrismo, e in generale per l'approccio praxeologico al fascismo cfr. S. REICHARDT, *Fascismo e teoria delle pratiche sociali. Violenza e comunità come elementi di un concetto praxeologico di fascismo*, «Storiografia» 12, 2008, in part. p. 175.

[81] M. PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano: 1919-1922*, Bonacci, Roma 1981, p. 77.

[82] Legittimandosi in nome della difesa della civiltà e della nazione, gli squadristi infatti «si presentano e autorappresentano come interpreti ed esecutori di un superiore atto di giustizia. Questo meccanismo di legittimazione/autoassoluzione […] si può considerare una costante della violenza collettiva»: G. RANZATO, *Il linciaggio di Carretta: Roma 1944: violenza politica e ordinaria violenza*, il Saggiatore, Milano 1997, p. 199.

[83] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 49.

[84] Secondo Fabio Fabbri la rivolta antimilitarista di Ancona matura «all'interno di una profonda crisi sociale del paese», e prendono il via in seguito all'ammutinamento dell'XI reggimento bersaglieri di stanza in città, per poi allargarsi in seguito all'insurrezione di migliaia di cittadini; solo il deciso e violento intervento di esercito e polizia riesce a sedare la rivolta: F. FABBRI, *Le origini della guerra civile: l'Italia dalla grande guerra al fascismo (1918-1921)*, Utet, Torino 2009, pp. 235-239.

[85] Il 2 maggio 1920 «nel corso di violente discussioni tra i sostenitori della squadra locale e quella di Lucca, un carabiniere in servizio al campo di foot-ball sparò ed uccise il guardalinee Augusto Morganti, ex tenente degli Arditi e membro del Ppi, noto dirigente sportivo, già psotosi a capo delle rimostranze della tifoseria viareggina […] "ciò che aveva fatto esplodere la tensione della città non fu certamente l'episodio sportivo né il clima esasperatamente tifoso, ma la deliberata crudeltà con cui un carabiniere si era permesso di sparare ad un cittadino"»: FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 207.

da un'inflazione galoppante e da una politica economica in gran parte inadeguata. Non di meno, è indubbio che tanto la propaganda socialista massimalista, quanto le accuse reazionarie delle destre, abbiano, seppur per motivi opposti, interesse a dipingere quanto accade come un processo rivoluzionario, contribuendo ad aggravare «l'impressione della impotenza del regime parlamentare e della impraticabilità della democrazia»[86].

Aspettative tradite, disillusioni, un grado di povertà diffuso, forti spaccature socio-economiche, ma anche lo sconvolgimento politico, sociale e morale generato dalla mobilitazione totale durante i quattro anni di guerra, contribuiscono a creare un clima molto instabile all'indomani della conclusione dell'armistizio, in cui probabilmente un generale indebolimento della capacità coercitiva delle regole e degli "inibitori" morali e psicologici, della forza di tenuta della società nel suo complesso, concorrono a creare un clima particolarmente favorevole all'esplosione di violenze[87].

In questo quadro, si inserisce la nascita dei Fasci di combattimento. Fondati il 23 marzo 1919, nel corso della famosa riunione di Piazza San Sepolcro a Milano, i Fasci di combattimento adottano un programma volto a riaffermare con decisione la valorizzazione della vittoria e nel contempo molto articolato e avanzato sul piano sociale e politico[88]. Nonostante il prestigio e la fama del loro fondatore, Benito Mussolini, i Fasci non sembrano però emergere per originalità programmatica nel magmatico mondo politico dell'Italia post-bellica[89]. Riunendo futuristi, interventisti, ex arditi, ex volontari di guerra, tra i quali molti ufficiali, ma anche rappresentando un punto di riferimento per vecchi patrioti, i Fasci si distinguono tuttavia per i metodi d'azione: la violenza fanatica e ricercata messa in atto da piccoli gruppi pronti a tutto è una strategia innovativa adottata fin dai primi momenti. Una strategia che già era stata messa in atto, talvolta dai medesimi protagonisti, anche nel periodo

---

[86] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 53. Cfr. anche ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., p. 19. Si vedano anche le considerazioni di G. MINASI, *L'attività illegale del Psi nel biennio 1919-1920*, «Storia contemporanea» IX, 1978, p. 707.

[87] Cfr. E. GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 471, A. LYTTELTON, *Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*, «Storia contemporanea» 6, 1982, pp. 982-983, in cui l'autore fa riferimento ai concetti di "anomia" e di "realtà psicologica della guerra", rifacendosi, rispettivamente a Robert Merton e Roberto Vivarelli. Ma si veda anche M. FLORES, *Tutta la violenza di un secolo*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 28; F. PARENTI, *Assieme per uccidere: psicologia della violenza di gruppo*, Armando, Roma 1978, p. 32; molto interessante anche A. VENTRONE, *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica : 1914-1918*, Donzelli, Roma 2003, *passim*. Per un approccio diverso si vedano gli spunti contenuti in RAVENNA, *Il paradigma nazista*, cit., e L.S. NEWMAN - R. ERBER, *Understanding genocide: the social psychology of the Holocaust*, Oxford University Press, New York ; Oxford 2002,

[88] Sull'adunata di San Sepolcro cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario: 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965, pp. 500-514, 742-745. Si veda anche il rapporto del questore Giovanni Gasti (4 giugno 1919), in Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, Categorie annuali (d'ora in poi Ps), 1922, b. 103; il rapporto è trascritto in appendice a *ivi*, pp. 725-737. Sull'ideologia che accomunava molti sansepolcristi, cfr. GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 35.

[89] Cfr. Rapporto Gasti, cit., p. 20.

dell'interventismo prebellico e che fa della conquista violenta delle piazze e dell'imposizione della volontà di una minoranza determinata su una maggioranza informe e apatica, il proprio stile[90]. Nonostante il programma adottato, gran parte di coloro che si riuniscono a piazza San Sepolcro «operarono una netta scelta politica, si collocarono a destra nell'arco delle forze conservatrici e antisocialiste, facendo dell'esaltazione (e dell'uso) della violenza il proprio metodo d'azione»[91].

Fin dal 1919 «la tendenza a costituire corpi armati era presente nei Fasci»; nel novembre di quell'anno, quando la polizia perquisisce le sedi del Fascio e degli Arditi a Milano scopre che è stato organizzato un vero e proprio «corpo armato», il cui scopo – si legge in un rapporto di polizia – «a prescindere da ogni secondo fine sconfinante forse in più grave criminalità consisteva precisamente sul proposito determinato e fermo e più volte pubblicamente manifestato e concretato dal fatto di avvalersi di qualunque mezzo anche illegale, e di ricorrere all'uso delle armi in modo sproporzionato alla provocazione, con deliberato proposito di lesioni personali e di omicidi pur di vincere qualsiasi ostacolo, per il raggiungimento del fine propostosi, della reazione eccessiva e violenta contro le provocazioni socialiste anche semplicemenți [sic] verbali»[92].

La "pedata e il pugno" fin dalle origini del fascismo si configurano come degli strumenti particolarmente efficaci tanto di conquista di spazi politici quanto di comunicazione politica. E questo tanto più per un movimento "late comer" con la pressante necessità di affermarsi su una scena politica particolarmente affollata[93]. Pertanto, «fin dai suoi primi atti il fascismo si mostrò disposto ad introdurre nella lotta politica i metodi dell'esperienza di guerra, dandosi una formazione militare come supporto e sostegno dell'organizzazione dei Fasci»[94].

---

[90] Ha scritto Luigi Salvatorelli: il giorno in cui fu «lecito e glorioso assaltare il Parlamento» e «calunniare un ex presidente del consiglio, cugino del re, tramarne l'uccisione e vantarsene», quel giorno le tendenze anarchiche sono state consacrate ufficialmente come metodo di lotta e strumento di governo. «La violenza e la ribellione dei partiti estremi, rivoluzionari per principio, non poteva sviluppare neppur la decima parte della forza suggestiva che si sprigionò irresistibilmente dalla violenza e dalla ribellione dei partiti reazionari. E le giornate di maggio non rimasero un episodio isolato e un fenomeno passeggero: esse generarono una tradizione, che è sopravvissuta alla guerra, e che ha sostanziato e sostanzia ancora di sé tutta l'azione politica di quei conservatori italiani, dai quali il fascismo è approvato e incoraggiato»: L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, Einaudi, Torino 1977, pp. 26-27. Sull'interventismo prebellico di Mussolini e sulla tematica ad esso strettamente connessa dell'antipartito, cfr. GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 13-14, LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 67-74. Sull'importanza delle matrici culturali prebelliche e futuriste per la violenza fascista, cfr. anche R. CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino 1919-1925*, Vallecchi, Firenze 1972, cap. 1. e in part. p. 52. Da parte fascista, si veda G.A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Vallecchi, Firenze 1929, vol. I, p. 22 e M. GIAMPAOLI, *1919*, Libreria del Littorio, Roma 1928, p. 117

[91] FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. XX.

[92] Cit. in GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 477, ma cfr. anche 476-482.

[93] La famosa definizione del fascismo come movimento "late comer" è di Juan Linz; cfr. per esempio LINZ, *Lo spazio politico e il fascismo come late-comer*, cit., pp. 170-200. Cfr. anche V. RUGGIERO, *La violenza politica: un'analisi criminologica*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 97.

[94] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 476.

Nel corso del 1919 la violenza fascista è comunque un fenomeno ristretto ed elitario, ed è forse proprio per questo che lo scontro violento diventa l'occasione per affermare la propria orgogliosa differenza dalla massa informe del Partito socialista; una strategia politica che si sostanzia di uno stile d'azione che permette a un gruppo tutto sommato ristretto di assurgere comunque alle cronache nazionali[95]. L'interruzione del comizio del "rinunciatario" Leonida Bissolati alla Scala l'11 gennaio 1919, l'incendio della sede milanese dell'"Avanti!" il 15 aprile 1919, la propaganda violenta per le elezioni del novembre 1919, sfociate nei tragici fatti di Lodi, portano l'azione fascista alla ribalta delle cronache nazionali. Proprio a Lodi, il 13 novembre l'azione di un gruppo di una sessantina di fascisti – tra i quali figurano peraltro alcuni tra i futuri protagonisti successivi dello squadrismo, come i bolognesi Leandro Arpinati e Arconovaldo Bonacorsi, il veronese Italo Bresciani, o i giovanissimi Luigi Freddi e Asvero Gravelli – contro un folto gruppo di socialisti che vogliono impedire il comizio dei candidati fascisti Enzo Ferrari e Camillo Bianchi, si risolve proprio grazie alla spregiudicatezza dei fascisti che non esitano a sparare «a casaccio» contro la folla "sovversiva" che ha invaso il teatro[96]. Esito dello scontro: tre morti, il militare in licenza Secondo Terenzi, e i socialisti Vittorio Cattaneo e Sorino Felice[97]. Secondo un rapporto del questore di Milano, l'azione fascista, sebbene originata da «un atto, pur deplorevole, d'intolleranza collettiva», si manifesta con «estrema violenza, facendo uso di preordinata intesa di rivoltelle»[98].

Riferendosi alle prime esperienze fascista nella lotta di piazza, Roberto Farinacci ricorda come «le belve diventano pecore di fronte a una trentina di uomini decisi e abbandonano la piazza. Rimaniamo qualche minuto in piedi sul tavolo ad osservare lo spettacolo di viltà che ci offrono gli avversari»[99].

---

[95] Cfr. GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 44-50. Sul valore della violenza fascista in questo periodo cfr. anche A. ZERBOGLIO, *Il fascismo*, Cappelli, Bologna 1922, p. 15

[96] FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 27; Franzinelli fornisce anche un'ottima descrizione degli episodi violenti e dell'ideologia del primo fascismo; *ivi*, pp. 11-44. Si veda anche DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 519-524 e M. ISNENGHI, *L' Italia in piazza: i luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, A. Mondadori, Milano 1994, pp. 273-284.

[97] FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 135-136.

[98] Rapporto del questore di Milano, cit. in GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 478.

[99] R. FARINACCI, *Squadrismo: dal mio diario della vigilia : 1919-1922*, Ardita, Roma 1933, p. 28. In un clima eccitato – ha scritto Emilio Gentile – «era inevitabile l'adozione di metodi violenti contro gli avversari politici da parte degli «aristòcrati del combattentismo», nella convinzione che l'esaltazione e l'uso della violenza fossero prove di coraggio, azioni eroiche di minoranze di idealisti contro le masse brute organizzate dal partito socialista. Sfidare nella piazza l'egemonia di un grande partito che allora vi dominava incontrastato poteva anche apparire, a spiriti poco inclini alla violenza e non contagiati dalle frenesie attivistiche degli arditi e dei futuristi, come atto di coraggio, gesto di sfida eroica in difesa della propria divisa di combattenti, per imporre il rispetto dei simboli della nazione, per sostenere il diritto dei reduci a partecipare alla vita politica in nome del sacrificio sostenuto. Per gli arditi-futuristi era normale l'apologia e la pratica della violenza, che aveva costituito il loro costume di guerra. La violenza era esaltata come manifestazione dell'esuberanza e dell'insofferenza dei giovani per la politica delle parole e dei compromessi»: E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 185-186.

In un primo momento, l'efficacia nel metodi d'azione e di propaganda fascisti sembrano portare a risultati molto modesti. L'emorragia di molti attivisti, soprattutto tra i più giovani, dai Fasci verso la Fiume occupata da Gabriele D'Annunzio e la sconfitta elettorale del 1919 fanno entrare il movimento in una crisi piuttosto seria. Il vero salto di qualità si ha in occasione nell'estate del 1920, quando le squadre d'azione del Fascio triestino salgono alla ribalta nazionale per l'incendio e la devastazione della sede del periodico "Edinost" e dell'Hotel Balkan, sede delle organizzazioni politico-sindacali slovene: il bilancio finale degli scontri sarà di due morti e ben trenta feriti. Sicuramente nelle zone appena redente, lo sciovinismo antislavo è un motore capace di dare slancio e forza alla reazione squadrista che conoscerà un'organizzazione precoce ed estremamente capillare, ad opera soprattutto del fiorentino (trapiantato in terra di confine) Francesco Giunta. Stando al resoconto dello "storiografo ufficioso" della "rivoluzione fascista", Giorgio Alberto Chiurco, Giunta divide il territorio cittadino «in distretti con criteri militari» ognuno dei quali presidiato da un nucleo «costituito da trenta a cinquanta volontari ex-combattenti o giovani popolani. Furono inoltre organizzati un servizio informazioni con codice speciale per le notizie scritte o telefoniche; un servizio sanitario, affidato in gran parte ai giovani esploratori o ad invalidi di guerra; un servizio trasporti con camion e vettura […] armamento: il più svariato; dal bastone alla sciabola, dalla pistola alla bomba a mano. Mezzi di riconoscimento: una parola d'ordine che mutava di mese in mese e la tessera del Fascio con uno speciale contrassegno sul tergo (una stella a cinque punte)»[100].

Il regime d'occupazione cui è sottoposta Trieste, la conseguente forte presenza di contingenti militari (molti dei quali si mettono a capo dell'assalto fascista), la contrapposizione razzista con gli allogeni (cioè gli slavi), fanno sì ce il clima sia particolarmente favorevole allo scoppio delle violenze volte alla «sottrazione delle masse all'egemonia socialista»[101]. Nel panorama italiano dell'estate 1920, la strutturazione e il successo del fascismo triestino è, tutto sommato, un'eccezione e ha «motivi peculiari, in quanto "fascismo di confine"» e pertanto «non svolse una funzione propulsiva diretta nello sviluppo del fascismo», neanche di quello giuliano o friulano[102]. D'altra parte, pur venutosi a formare in una situazione molto particolare, il fascismo triestino rappresenta anche una sorta di significativa prefigurazione dei futuri sviluppi dello squadrismo, tanto nella strategia organizzativa quanto nella pianificazione dell'azione violenta.

[100] CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista, cit*, vol. II, pp. 57-58.
[101] LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 65.
[102] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 135-136

Le elezioni amministrative dell'autunno 1920 segnano il punto d'inizio della sistematica azione terroristica condotta dalle squadre fasciste. Dopo gli scioperi del 1919-1920, l'occupazione delle fabbriche, e la vittoria socialista nelle elezioni amministrative dell'autunno 1920, larghi strati della borghesia patriottica vedono nella "balda gioventù" delle squadre d'azione una forza in grado di restaurare l'ordine e il diritto turbati dal "bolscevismo", ora insediatosi largamente nelle amministrazioni locali[103]. La propaganda fascista sarà sempre attenta a datare l'inizio della riscossa borghese e nazionale proprio a partire dal quel fatidico ottobre 1920. E segnatamente dalla tragedia di Palazzo d'Accursio a Bologna: «l'avvenimento che nella mitologia fascista assume il valore simbolico dell'inizio della riscossa»[104]. Il 21 novembre 1920 una grande folla si riunisce in piazza Vittorio Emanuele III (oggi piazza Maggiore), per assistere alla nomina del sindaco, dopo il grande successo elettorale del Partito socialista alle amministrative del mese precedente; si parla di oltre 2000 persone. Già dai giorni precedenti, gli organizzatori cercano di limitare il più possibile i partecipanti, proprio al fine di evitare la reazione dei partiti nazionalisti e dei fascisti, che già il giorno prima avevano fatto affiggere alle cantonate cittadine un vero e proprio ultimatum: «Per le strade di Bologna debbono trovarsi solo fascisti e bolscevichi. Sarà la prova! La grande prova in nome d'Italia»[105]. Lo spiegamento delle forze dell'ordine – carabinieri, guardia regia e truppe in servizio di ordine pubblico – è imponente, ma non mancano inquietanti provocazioni che contribuiscono a rendere il clima carico di tensione. Alle 14.30 dalla Torre degli Asinelli «sventolò improvvisamente una bandiera rossa», non si saprà mai da chi issata: «alla vista del vessillo che, contro i patti, sventolava sulla città *prima* ancora che venissero spalancate le finestre del balcone municipale, i fascisti, quasi non attendessero altro, uscirono in massa dalla loro sede». Alle 15 prende il via la cerimonia inaugurale del Consiglio comunale: l'aula è gremita di pubblico, sorvegliata dalle guardie rosse, dai pompieri e dai vigili urbani; i consiglieri della minoranza sono armati, così come –

[103] Cfr. GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 119-162, 476-504 e ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., pp. 20-21, pp. 20-21. Anche nella memorialistica fascista l'ottobre 1920 segna l'inizio della riscossa contro «la minaccia bolscevica»; cfr. per esempio G. LUMBROSO, *La crisi del fascismo*, Vallecchi, Firenze 1925, pp. 15, 22.

[104] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 149. Francesco Giunta dirà che «la tragedia del 21 novembre 1920 ha trasceso l'importanza dell'episodio di cronaca giudiziaria cui si riducono tutti i delitti anche i più efferati, per salire alla considerazione e alla realtà d'un fatto storico importantissimo […] ha segnato l'inizio di una trasformazione radicale di quelli che sono stati i fattori morali e materiali del nostro paese e negli stessi istituti sociali»: cit. in FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. XII. Lo stesso senatore Giacomo Vigliani, Direttore generale della Ps, ritiene che i fatti di Palazzo d'Accursio non abbiano fatto altro che accelerare «la formazione delle nuove sezioni e l'aumento del numero dei soci in quelle già costituite», soprattutto in quelle regioni in cui «le aspre lotte economiche» erano state più aspre: prima fra tutte l'Emilia, «vera culla del fascismo»: Memoriale del Direttore generale della Ps, senatore Giacomo Vigliani (s.d.) in Acs, Ps 1921, b. 90, p. 3. Il memoriale è senza data, ma secondo Emilio Gentile, è databile giugno 1921; cfr. GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 152. Sul rapporto tra zone di conflittualità economica e sociale e violenza squadrista, cfr. ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., p. 40.

[105] Cit. in GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 149

probabilmente – anche molti dei consiglieri socialisti; le guardie rosse hanno rivoltelle e una ventina di bombe a mano. Appena il neo-nominato Ennio Gnudi si affaccia al balcone, una quindicina di fascisti irrompe nella piazza, superando facilmente il cordone di truppa. Pare ad opera proprio dei fascisti, parte un colpo di pistola che dà il via a una fittissima sparatoria. Intanto nell'aula consigliare scoppia un violento scontro a fuoco, con i consiglieri di maggioranza che accusano quelli di minoranza di essere i responsabili degli scontri che avvengono nella piazza sottostante: nella lotta viene ferito a morte l'avvocato Giulio Giordani, mentre numerosi sono i feriti. Intanto, in piazza gli scontri continuano e lasceranno sul selciato dieci morti – tutti socialisti – e 60 feriti[106].

Al di là delle responsabilità su chi per primo abbia aperto il fuoco, resta il fatto che – a partire dalle provocazioni della mattina – l'intervento fascista è preordinato e volto in modo deliberato a cercare lo scontro a tutti i costi. Il 19 ottobre, il leader del fascismo ferrarese Olao Gaggioli preannuncia al segretario generale dei Fasci Umberto Pasella che «per la propaganda facciamo di tutto. Posdomani invieremo un nostro plotone a Bologna, plotone che ci è stato richiesto dagli amici della Felsinea i quali non permetteranno che in occasione dell'insediamento del nuovo Consiglio pussista, la bandiera dei Sovietti sia fatta sventolare a palazzo d'Accursio»[107]. D'altra parte, la propaganda fascista è fin da subito solerte nel fare di Giordani il protomartire del fascismo felsineo – nonostante non avesse mai militato nel Fascio – e nel presentare i fatti come una propria strage, nonostante la stragrande maggioranza delle vittime fosse di parte socialista. Dai banchi del Parlamento, il nazionalista Luigi Federzoni, rifacendosi alla provocazione della bandiera rossa svettante dalla Torre degli Asinelli, non esita ad accusare i socialisti di essere gli unici responsabili dei fatti accaduti: «l'esposizione della bandiera rossa coi fine che apertamente propugnate è segno di rivolta e di guerra civile. Voi vi mettete violentemente contro lo Stato e le classi dirigenti ed inalberate sugli Uffici pubblici la bandiera della rivolta, e vi meravigliate che tutti coloro ai quali con tale atto dichiarate guerra reagiscano»[108]. Riferendosi entrambi all'oltraggio rappresentato dalla bandiera rossa, tanto Gaggioli quanto Federzoni si pongono come i diretti e legittimi rappresentanti della nazione e pertanto investiti del compito di porre fine, una volta del tutte, alla tracotanza dei "sovversivi" che, inneggiando al socialismo internazionale e alla Russia sovietica, incitano alla rivolta e alla guerra civile. In questo contesto, la colpa – quasi per

[106] Sui fatti di Palazzo d'Accursio cfr. l'accurata ricostruzione di FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 349-358.
[107] Lettera di Olao Gaggioli a Pasella (19 novembre 1920), in Acs, Mrf, b. 28, sf. 186.
[108] Cit. in CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista, cit*, vol. II, p. 197.

"definizione" – può essere solo di una parte, e i mezzi da usare per redimerla possono essere i più estremi.

Nonostante la retorica fascista si arroghi il diritto di primogenitura del processo di "rigenerazione" ed "epurazione" nazionale nei confronti del sovversivismo, essa si innesta in realtà su di un terreno già precedentemente arato. Più che essere l'inizio della riscossa, l'assalto fascista a Palazzo d'Accursio, «reso possibile dalla simpatia con cui Prefetto e Questore avevano *da tempo* accolto il risentimento "morale" e l'ardore antibolscevico dei Fasci», secondo Fabio Fabbri, «giungerà al culmine di quella *escalation*, unendo in solido connubio i due "filoni" della violenza, quella legale e quella di strada»[109]. Il «solido connubio» in realtà risulterà fatale per lo Stato liberale, esacerbando quelle difficoltà e quelle contraddizioni insite in istituzioni e in classi dirigenti incapaci di consolidare le conquiste democratiche (come il suffragio universale), trasformandole da mere formule giuridiche in un allargamento reale della base sociale del paese. Pertanto, lo squadrismo «non si presentava […] come il figlio degenere d'uno Stato che, dall'unità in poi, s'era rafforzato lungo i binari della più perfetta democrazia. Esso appariva piuttosto come l'erede diretto di quel sistema di potere che provocava la radicalizzazione dello scontro sociale»[110]. Adrian Lyttelton ha sottolineato come «paradossalmente, il mutamento sociale e l'aspirazione ad una più efficace democrazia furono precondizioni necessarie dell'emergere del fascismo». Lyttelton rintraccia nel fallimento del processo di democratizzazione dello stato – in quella che definisce cioè come «democrazia limitata e artificiale» – il terreno sul quale il fascismo ha potuto attecchire e formarsi: «la crisi postbellica da cui nacque il fascismo mostrò chiaramente che il sistema della democrazia artificiale era divenuto obsoleto. La successione era aperta: e la scelta stava tra l'avanzata verso una forma più piena di democrazia, la rivoluzione sociale e la dittatura»[111]. Il vero problema – aveva già sottolineato Gaetano Salvemini – è quello di comprendere perché «gli italiani abbiano sentito il bisogno di disfarsi delle loro libere istituzioni, proprio al momento in cui avrebbero dovuto andare orgogliosi dei risultati raggiunti attraverso di esse», e all'indomani di una guerra vinta[112]. In realtà, e al di là della lettera delle leggi, «la democrazia in Europa […] era già di per sé estremamente debole, sia perché molti paesi che l'avevano da poco adottata erano in realtà "democrazie senza

[109] FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 67
[110] FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 240
[111] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 6, 14. La democrazia artificiale è definita come «una forma di regime rappresentativo che è in grado di funzionare soltanto finché la maggioranza della popolazione non è politica attivizzata».
[112] G. SALVEMINI, *Le origini del fascismo in Italia: Lezioni di Harvard*, Feltrinelli, Milano 1966, p. 60, cit. anche in LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 6

democratici" sia perché anche nei paesi di più antica tradizione liberale le adesioni alla democrazia non erano poi troppo salde»[113].

In questo contesto, lo stesso avvento del fascismo allora «non sarebbe pienamente comprensibile se non lo si ponesse in collegamento anche con la precedente presenza della violenza e della repressione nello Stato e nella società italiana»[114] né con la costante critica a cui l'intero sistema politico-istituzionale è sottoposto da parte di gruppi «reciprocamente esclusivi»: cattolici, socialisti e gli stessi liberali che «non erano disposti ad ammettere come pienamente legittimo il controllo delle leve del potere da parte di forze diverse»[115]. Ma il fascismo non sarebbe comprensibile non tenendo conto del fatto che la classe media italiana «era rimasta in larga parte politicamente passiva, e pur costituendo socialmente la base dello Stato liberale, non si sentiva idealmente vincolata alla sua esistenza. Per questo, invece di essere un fattore di stabilità del regime liberale, i ceti medi divennero il principale serbatoio di attivisti, dirigenti e intellettuali dei nuovi movimenti politici e culturali che lo contestavano, perché aspiravano ad un ruolo attivo di protagonisti nella vita politica e nella guida del paese». Ceti medi che non hanno «una inevitabile vocazione antidemocratica»[116] ma che le difficoltà e le paure del dopoguerra, «gli aguzzi fatti della politica *presente* più che il magma spesso incoerente delle ideologie *passate*» concorrono a spingere verso il fascismo[117].

Il fascismo si proporrà fin da subito come il restauratore dell'autorità statale, della forza della nazione, della pace sociale minacciata dalla rivolta e dalla guerra civile scatenata dal "sovversivismo". Ma non si limiterà a essere lo strumento della reazione, una sorta di estremo rimedio agli altrettanto estremi mali della società e della politica: il fascismo – e in questo la sua componente armata giocherà un ruolo di primaria importanza – non sarà certamente un

---

[113] G. RANZATO, *L' eclissi della democrazia: la guerra civile spagnola e le sue origini, 1931-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. XII, che si rifà a M. MAZOWER, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano! 2000, *passim*.

[114] C. PAVONE, *Per una riflessione critica su rivolta e violenza nel Novecento*, in *Rivolta, violenza e repressione nella storia d'Italia dall'Unità a oggi*, a cura di L. GANAPINI-F. VENDRAMINI, Istituto storico bellunese della resistenza e dell'età contemporanea, Belluno 1996, p. 21.

[115] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 22-23. A tal proposito ha scritto Emilio Gentile: «L'Italia, per ragioni storiche, non aveva una vera coscienza nazionale, senso di coesione, sentimento vivo della propria personalità collettiva, e ciò acuiva l'indisciplina sociale, che toglieva al paese la possibilità di partecipare alla vita mondiale. Ma invocare una maggiore *solidarietà* sociale era cosa diversa dalla capacità di indicare una concreta iniziativa politica per la formazione di una coscienza etica collettiva, per educare ai valori nazionali le masse che erano rimaste ostili o indifferenti alla realtà dello Stato unitario liberale. […] Le strutture dello Stato erano materialmente solide, ma sottoposte a un continuo processo di contestazione da parte di tutte le classi»: E. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo: dal radicalismo nazionale al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 77.

[116] Questa e la precedente sono citazioni tratte da GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 82, 84. Cfr. anche GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., p. 23

[117] LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 19.

regime autoritario ma un esperimento politico innovativo: i fascisti non sono certo disposti a rimettere ordine per poi far tornare tutto come prima[118].

Se, da un lato, sarebbe una grave sottovalutazione liquidare tutto come semplice retorica e non dare fede ai sentimenti e alle convinzioni dei giovani delle squadre d'azione, dall'altro, la realtà storica è ben differente dalla propaganda e dall'autolegittimazione fatta – durante ed *ex post* – sia dal fascismo stesso sia da chi per esso simpatizzava[119]. Infatti «la predicazione della violenza rivoluzionaria del massimalismo socialista […] che si diffuse nel "biennio rosso" fu un pretesto per far considerare legittimo lo scatenamento della violenza da parte del fascismo che sviluppò un proprio massimalismo di atteggiamenti, di metodi e di obiettivi ma a differenza del massimalismo socialista fu più coerente e conseguente nella applicazione organizzata e sistematica della violenza politica»[120].

Come si vedrà nei prossimi paragrafi, lo squadrismo, pur essendo uno strumento di lotta politica innovativo e dirompente, si inserisce all'interno di un brodo di coltura particolarmente fecondo. Solo tenendo contemporaneamente presente la drastica novità e le condizioni di possibilità che rendono pensabile e realizzabile la violenza squadrista si può comprendere fino in fondo il ruolo che essa ha giocato durante il crepuscolo dell'Italia liberale e durante il fascismo.

La guerra, i reduci,i giovani

La dirompenza con cui la violenza di privati cittadini interviene nel quadro politico dell'Italia postbellica rappresenta un fenomeno inedito: i fascisti ricercano con conclamata deliberazione lo scontro di strada, provocano appositamente i loro avversari e agiscono con fredda determinazione e brutalità. Tuttavia, il recente conflitto mondiale, il suo mito e la sua

[118] Sul totalitarismo, e soprattutto sullo squadrismo quale primo intransigente fautore del totalitarismo fascista, si vedano le opere di Emilio Gentile; per una più organica trattazione e più precisi rimandi cfr. *infra*. Per ora, mi sembra interessante, rilevare che lo stesso Salvemini sarà ben consapevole che «tra i seguaci di Mussolini si potevano ritrovare tutte le mentalità, tranne quella conservatrice. Il movimento fascista non fu un movimento di difesa contro un frutto rivoluzionario»: SALVEMINI, *Le origini del fascismo*, cit., p. 206

[119] Giustamente Emilio Gentile ricorda che lungi dallo «scindere, nell'analisi storica, enunciati teorici e azioni pratiche», è necessario comprendere «che, dal punto di vista storico, le aspirazioni e le intenzioni sono parte integrante dell'esperienza umana, sono per questo anch'esse realtà della storia, e come tali vanno studiate»: E. GENTILE, *Prefazione* in L. BENADUSI, *Il nemico dell'uomo nuovo: l'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Feltrinelli, Milano 2005, pp. XV-XVI. Al tempo stesso, Fabio Fabbri sottolinea come «la necessità di sconfiggere una volta per tutte il bolscevismo nutrì le ragioni del sorgere del primo fascismo; ma anche la coeva pubblicistica liberale e cattolica alimentò quella interpretazione e, in tempi più recenti, senza soluzione di continuità, è stata individuata nell'antibolscevismo di razza la causa specifica del successo squadrista»: FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. XI.

[120] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 471-472.

eredità hanno un'importanza cruciale nel fornire i materiali e giustificare l'uso del nuovo stile politico che sembra caratterizzare l'Italia del dopoguerra. La Grande guerra concorre a creare un clima generale di sospetto, esasperazione, integralismo e intolleranza in ampi strati dell'opinione pubblica. Prende inoltre corpo una generalizzata predisposizione a intendere la violenza come strumento per la risoluzione delle controversie, e non solo di quelle politiche, ma anche di quelle meno nobili e più banali. Ansie palingenetiche e convinzione che la conclusione della guerra apra inedite opportunità per la costruzione di un mondo nuovo, sono sentimenti ampiamente diffusi, e non solo tra coloro che sono affascinati dalle teorie bolsceviche e dal successo della rivoluzione russa: «una viva intolleranza alle condizioni attuali, l'aspettativa certa di grandi cambiamenti e un desiderio bruciante di avere parte attiva nella costruzione di un mondo migliore. L'idea che il passato era morto e che non sarebbe risorto era accettata anche dai conservatori»[121]. In questo contesto, è opinione comune e diffusa che la pratica e gli obiettivi della politica siano radicalmente cambiati e che ben poco abbiano a che spartire con quelli della vecchia Italia liberale: «il mito della rigenerazione nazionale uscì rafforzato dal conflitto, rinnovato e arricchito dai nuovi miti scaturiti direttamente dall'esperienza della guerra, come il cameratismo di trincea, la sacralizzazione dei caduti per la patria, la visione apocalittica della guerra stessa come catastrofe palingenetica» dalla quale avrebbe dovuto uscire un «uomo nuovo»[122].

Proprio la guerra «contribuì alla crescita della violenza, sia incidentalmente con le passioni politiche che suscitò e le speranze che risvegliò e deluse, sia direttamente incoraggiando uomini già abituati a combattere a ricorrere a soluzioni estreme»[123].

Gli effetti della «guerra come condizione spiccatamente criminogena» si manifestano compiutamente solo dopo la sua conclusione[124]. Secondo una statistica redatta dal Ministero di Grazia e giustizia, i crimini commessi nel dopoguerra superano quelli commessi negli ultimi anni del conflitto: nel 1917 i crimini commessi e quelli processati sono rispettivamente 821.845 e 506.803 e nel 1918 sono 734.630 e 412.289. Ma nel 1919 quelli commessi sono

[121] SALVEMINI, *Le origini del fascismo*, cit., p. 124. Si veda anche ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., pp. 13-15. Si vedano i discorsi di Vittorio Emanuele Orlando e Antonio Salandra citati in A. TASCA, *Nascita e avvento del Fascismo*, cit., p. 18. Cfr. E. GENTILE, *Fascismo: storia e interpretazione*, Laterza, Roma 2005, pp. 296-297, LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 49-51. Proprio le ansie palingenetiche sono determinanti, secondo Roberto Vivarelli, nel determinare la vittoria di socialisti e popolari durante le elezioni politiche del 1919: sono proprio le speranze generate dalla guerra a influenzare le elezioni «dalle quali ci si attendeva dunque, proprio da parte di quei ceti popolari che avevano acquisito piena cittadinanza politica, quasi una palingenesi»: R. VIVARELLI, *Storia delle origini del Fascismo. L'Italia dalla grande Guerra alla marcia su Roma*, Il Mulino, Bologna 1991, vol. II, pp. 19-20.
[122] GENTILE, *Fascismo: storia e interpretazione*, cit., p. 245.
[123] LYTTELTON, *Fascismo e violenza*, cit., p. 968.
[124] RUGGIERO, *La violenza politica*, cit., p. 212.

841.127 e quelli processati 284.297, nel 1920 sono rispettivamente 963.712 e 499.075, e nel 1921 addirittura 1.050.037 e 600.397 e nel 1922 1.043.939 e 674.865[125].

Se poi si va a guardare il numero delle vittime della violenza politica, il quadro è ancora più drammatico. Recentemente Fabio Fabbri ha calcolato che tra il novembre 1918 e il 12 giugno 1921 ci fu un totale di 986 vittime in scontri politici, comprendenti tanto socialisti, anarchici, comunisti e semplici lavoratori quanto fascisti e membri delle forze dell'ordine[126]. In generale, tuttavia, nel dopoguerra si assiste a un aumento complessivo del tasso di omicidi, comprendente quindi sia «le morti dovute alla violenza politica o collettiva [sia] quelle attribuibili a motivi passionali, a vendette, a rapine a mano armata»: se nel 1919 il tasso di omicidi in Italia è di 8,62 ogni centomila abitanti, nel 1920 sale a 13,95 e nel 1922 a 16,88[127].

Le stesse autorità di polizia, davanti alle violenze che insanguinano il paese, non esitano a ricondurre al clima creato dal recentissimo conflitto la causa di tutti i disordini. In un memoriale indirizzato al ministro dell'Interno, il senatore Giacomo Vigliani, direttore generale della Pubblica sicurezza, riferendosi ai disordini e alle lotte tra fascisti e organizzazioni socialiste, prende atto che «non è però da credersi che solo al sorgere del fascismo debbano attribuirsi conseguenze tanto funeste. Pur troppo, lo si deve constatare, la guerra ha lasciato dietro di sé questo strascico di violenze e di intemperanze. I cittadini non hanno ancora disarmato. La guerra ha reso di più facile uso le armi micidiali. Tutti se ne muniscono, tutti se ne servono per ogni più futile causa. La resistenza alle Autorità, fatta prima di sole parole o di semplici atteggiamenti ostili, è ora accompagnata dall'uso delle armi»[128].

L'immissione nella vita civile di decine di migliaia di giovani provati e plasmati dalle sofferenze patite al fronte, per Gaetano Salvemini, è un po' la causa madre di quella «nevrastenia di guerra» che contagia gran parte della società italiana. In seguito alla smobilitazione "veloce" voluta dal governo di Francesco Saverio Nitti, in pochissimi mesi circa 160.000 ufficiali vengono congedati, «ma per molti di loro non era facile guadagnarsi la vita; provenivano dalla piccola borghesia semi-intellettuale; prima della guerra erano stati impiegati, piccoli professionisti, o commessi di negozio, ottenendo i gradi di ufficiale durante la guerra; oppure erano stati richiamati sotto le armi a diciannove o vent'anni, e non avevano

[125] P.A. CAVALIERE, *Crime and punishment in fascist Italy: a constitutional analysis of political criminal justice from the liberal state to the drafting of the Rocco Code*, PhD Thesis,University of Oxford, 1994, p. 25. È tuttavia necessario tener conto anche i crimini commessi nei campi di battaglia vengono registrati e processati secondo criteri di giustizia militare e non rientrano nel computo statistico elaborato dal ministero.
[126] FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 615-636.
[127] LYTTELTON, *Fascismo e violenza*, cit., p. 971, che conclude affermando che «il fascismo fu responsabile solo di una parte della crescita della violenza nell'Italia postbellica».
[128] Memoriale Vigliani, cit., p. 11.

imparato altro mestiere che quello di comandare degli uomini. Si erano abituati a disporre di una discreta quantità di soldi da spendere, e avevano acquistato il gusto del comando e della vita d'avventura. Se non avessero trovato altri uomini da inquadrare, sarebbero stati costretti a tornarsene ad un misero impiego o ad un lavoro manuale. Di fare ciò non avevano la minima intenzione»[129]. Sulla stessa linea le osservazioni di Guido Dorso: gli ufficiali smobilitati «si gettarono nei pericoli della guerra civile con slancio, lieti di avere delle truppe da comandare, degli ordini da eseguire, delle trincee da espugnare, tanto più lieti quanto meno il pericolo bellico esisteva, specialmente in confronto ai rischi della guerra recentemente combattuta»[130].

La guerra sembra concretizzare e rendere quanto mai attuale il problema della modernizzazione delle masse e della società, che nel periodo prebellico aveva pure intriso e occupato largo spazio nel dibattito culturale e politico. Se prima del conflitto è «oltremodo difficile individuare quale fosse il confine che divideva l'uso legittimo della violenza in politica da un suo uso illegittimo», già durante il suo corso, e a maggior ragione all'indomani della pace, questo dilemma viene a sgretolarsi: «la più immediata e dirompente "lezione" offerta dalla guerra alle grandi masse fu la consapevolezza di come si fosse ormai sancita, in via di fatto, la supremazia della forza sul diritto, dell'istinto sulla ragione, del conflitto sulla sintesi. La forza (o la violenza) era da considerare l'unico e legittimo principio ordinatore del vivere sociale». Tutto ciò ha facilitato «enormemente» quella «banalizzazione dell'uso della violenza e [quella] brutalizzazione della politica»[131] che George Mosse ha individuato come tratto distintivo del dopoguerra: «facendo entrare la guerra nella vita della gente, il processo di banalizzazione si dimostrò indispensabile al Mito dell'Esperienza della Guerra. […] La presenza della guerra nella vita della gente condusse ad una certa brutalizzazione della lotta politica postbellica […] era anche possibile guardare alla politica come alla continuazione della Grande Guerra in tempo di pace»[132].

Senza la guerra «non si sarebbero potute prevedere né le specifiche caratteristiche, né l'ampiezza e l'efficacia della violenza fascista […]. Lo smarrimento degli oppositori del

[129] SALVEMINI, *Le origini del fascismo in Italia*, cit., p. 132. Riferendosi alla fine dell'epopea fiumana – ma credo che le affermazioni possano allargarsi anche al tema più generale della smobilitazione di molti ufficiali all'indomani della guerra, Francesco Giunta all'indomani del Natale di sangue, descrive le legioni fiumane che «tornano dunque a scaglioni, senza lauro e senza canti, nella marea della solita vita, fra le ansie e le preoccupazioni della realtà implacabile. […] La tragedia è finita e la realtà incalza»: *Sulla via maestra*, in "Il Popolo di Trieste" (7 gennaio 1921), riprodotto in F. GIUNTA, *Essenza dello squadrismo*, Libreria del Littorio, Roma 1931, p. 29.

[130] G. DORSO, *La rivoluzione meridionale*, G. Einaudi, Torino 1950, p. 50.

[131] A. BARAVELLI, *Parole in azione. Percorsi di ricerca a proposito delle forme e dei linguaggi della violenza politica*, «Memoria e ricerca» 13/2003, pp. 6-7.

[132] MOSSE, *Le guerre mondiali*, cit., p. 172. Cfr. anche MOSSE, *L' uomo e le masse*, cit., p. 165 e S. AUDOIN - ROUZEAU - A. BECKER, *La violenza, la crociata, il lutto: la grande guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002, p. 129.

fascismo è un segno della novità radicale introdotta dalla guerra nella vita politica. Prima, la violenza politica era associata o con la "protesta", o con la repressione statale operata dagli organi dello stato; il suo deliberato uso su larga scala da parte di un partito per favorire il perseguimento di obiettivi politici, costituiva un qualcosa che la maggior parte dei partiti prebellici, anche se rivoluzionari, non concepiva seriamente». Ma proprio i materiali culturali e politici diffusi in precedenza, che solo l'evento guerra trasforma in un nuovo stile di fare politica, fanno sì che non sia possibile interpretare quanto avviene in Italia nel dopoguerra esclusivamente come un «genere di aberrazione o intossicazione creato dalla psicologia di guerra»[133]. È infatti importante «vedere in che misura la guerra rende gli uomini – tutti gli uomini, non solo quelli in armi – più violenti, oppure permette alla violenza degli uomini, già incubata in tempo di pace, di venir fuori all'aperto» e in che modo tale disponibilità si interseca con altri fattori concomitanti[134].

Il conflitto mondiale si configura come un catalizzatore dirompente di suggestioni già contenute *in nuce* nel dibattito culturale europeo: «i ribollenti anni a cavallo fra XIX e XX secolo segnarono il punto di svolta. In quel denso periodo, stimolata dalla crescente inquietudine per lo svilupparsi di inedite forme di organizzazione nelle classi inferiori, la parte migliore e più impegnata dell'élite culturale europea iniziò a interrogarsi a proposito delle forme della modernità». Ma «fu la Grande guerra, formidabile evento omogeneizzatore di esperienze e altrettanto straordinaria "scuola" di mobilitazione politica, a modificare il quadro di riferimento […]. Insomma la Grande guerra attivò e diffuse su larghissima scala un "virus" che, prima del suo scoppio, sopravviveva solamente il "laboratorio"». E così la guerra sembra essere più «un diffusore di una sensibilità pre-esistente (appresa ed esperita, certo, anche attraverso la vita di trincea) piuttosto che l'origine di un nuovo modo di concepire lo

[133] Cfr. A. LYTTELTON, *Il problema della violenza nel fascismo italiano*, Storia contemporanea, dicembre 1982, p. 968 e le osservazioni di Giulia Albanese al libro sopra citato di Audoin-Rouzeau e Becker in G. ALBANESE, *La brutalizzazione della politica tra guerra e dopoguerra*, «Contemporanea» 3, 2006, , p. 554, che si rifà anche alle considerazioni fatte da Antonio Gibelli nell'introduzione al volume dei due storici francesi.

[134] RANZATO, *Il linciaggio di Carretta*, cit., p. 180. Simili le considerazioni di Adrian Lyttelton: «la cultura del tempo di guerra creò un'attitudine ad agire violentemente; allo stesso tempo l'approvazione della cultura patriottica ufficiale, rafforzata potentemente dagli interessi propri della borghesia, eliminò le inibizioni contrarie allo spirito d'aggressione diminuendo i suoi rischi morali e materiali»: LYTTELTON, *Fascismo e violenza*, cit., p. 983.

scontro politico»[135]. La guerra, ha scritto Gabriele Ranzato, è il «lievito della violenza civile, ma non è la sua spiegazione»[136].

La guerra, pertanto, pur dividendo in modo netto il prima dal dopo, è più che una frattura drastica e improvvisa, una cerniera epocale. Nel momento in cui forgia una nuova cultura politica, è anch'essa il prodotto di suggestioni e fermenti culturali preesistenti, i quali, tuttavia, non hanno iscritto nel loro codice genetico alcuna necessità storica: non esiste «alcuna autostrada che conduca dritta dall'Italia liberale al regime e nessun composto fascista già pronto nel 1913»[137]. Ma è altrettanto vero che, se il fascismo ha potuto essere un fenomeno di massa, questo è potuto avvenire solamente all'interno del contesto istituzionale e politico italiano in cui la tutela dei diritti civili dei cittadini non è un presupposto affermato, in cui non tutti sono uguali dinanzi alla legge, e in cui la democrazia non è di certo un valore condiviso.

Questo, tuttavia, non vuol dire che il fascismo sia già preventivamente iscritto in un supposto codice genetico dell'Italia unitaria: «ci volle una guerra, la grande guerra, perché le "tendenze spirituali" proto fasciste prendessero "coscienza di se stesse" finendo – secondo l'espressione usata successivamente da un protagonista come [Sergio] Panunzio – per "cementarsi e raccogliersi saldamente"»[138]. Suggestioni e continuità della cultura europea si intersecano con le specificità contingenti, ed è necessario tener conto di questa pluralità di

[135] BARAVELLI, *Parole in azione*, cit., p. 7, secondo cui «il diffondersi di forme "brutali" di azione politica in paese – come la Spagna – che non avevano partecipato alla guerra» è indice della forza e della diffusione di quelle tendenze anteriori al conflitto che concepiscono lo scontro politico come scontro violento. Cfr. anche ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., pp. 204-205, 279. Sulla cultura europea anteriore alla Prima guerra mondiale di estremo interesse, anche per l'innovativo metodo storiografico allora adottato, MOSSE, *The culture of Western Europe : the nineteenth and twentieth centuries*, cfr. anche MOSSE, *L' uomo e le masse*, cit., p. 247, R.O. PAXTON, *Il fascismo in azione: che cosa hanno veramente fatto i movimenti fascisti per affermarsi in Europa*, Mondadori, Milano 2006, p. 31 e E. TRAVERSO, *La violenza nazista: una genealogia*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 114.

[136] RANZATO, *Il linciaggio di Carretta*, cit., p. 194.

[137] LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 20. Emilio Gentile ha sottolineato come non sia possibile definire «protofascisti» i movimenti intellettuali e politici sviluppatisi prima della Grande guerra: «non si può, secondo me, interpretare storicamente la connessione ideologica fra questi movimenti e il fascismo come un processo *necessario* di combinazione, considerando il fascismo l'esito *inevitabile* della cultura e dell'ideologia di questi movimenti»: GENTILE, *Fascismo: storia e interpretazione*, cit., pp. 282-283. Ed Enzo Traverso, facendo ricorso al concetto di guerra civile europea, ha parlato di cambiamenti strutturali che «si accumulano nella lunga durata, ma si condensano e precipitano in una serie di eventi che copre un trentennio e il cui momento d'avvio – un vero spartiacque per i contemporanei – è dato dalla conflagrazione del 1914»: TRAVERSO, *A ferro e fuoco*, cit., pp. 44-45.

[138] LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 19

fattori per comprendere fino il fondo lo sviluppo della violenza fascista e perché il «movimento si sia radicato e abbia conquistato il potere innanzitutto in Italia»[139].

È allora necessario considerare il contesto economico, sociale e politico entro cui si sviluppa, le ansie, le paure e delle aspettative che innervano la società, le trasformazioni prodotte dalla guerra; ma è necessario evitare anche nessi troppo meccanici tra guerra, brutalizzazione della politica e violenza fascista. La violenza squadrista si sviluppa infatti in quella «democrazia artificiale» e in quel clima di contrapposizione sociale estremamente aspro che, se sicuramente la guerra ha concorso enormemente ad aggravare, è ad essa preesistente.

Nel clima post-bellico, la violenza politica e, più in generale, la disponibilità all'uso della violenza come strumento di risoluzione dei conflitti assumono quindi una trasversalità che travalica una semplicistica distinzione "destra" e "sinistra". La permanenza di una «mentalità di guerra» è un connotato generalmente diffuso e particolarmente adatto a essere strumentalizzato a fini politici. Un informatore della questura di Roma, ancora nell'ottobre 1920, riferisce che gli uomini più violenti del Partito socialista italiano sono «quasi sempre elementi volontari entrati nel partito durante la guerra, che hanno conservato la mentalità di guerra»; e una fonte completamente opposta, un documento di provenienza comunista, ammette che «la smobilitazione produceva grandi vuoti nelle truppe ed aumentava il numero dei malcontenti nel paese. La demagogia socialista, senza costruire organismi di lotta, polarizzava però tutti questi malcontenti e dava un contenuto ideologico alla voglia di menare le mani»[140].

Tuttavia, sebbene sia necessario tenere bene a mente che non esiste nessun nesso causale tra arditismo e squadrismo – basti pensare all'esempio degli Arditi del popolo o al progressivo

[139] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 7 che critica l'interpretazione storiografica del fascismo come «parentesi» o come «malattia morale» che colpì tutta l'Europa fatta da Croce che pur aiutando «a distinguere il fascismo, in quanto fenomeno nuovo, da altri tipi di dittatura» non aiuta a comprendere appunto perché nacque innanzitutto in Italia e non altrove. Cfr. anche B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Laterza, Roma-Bari 1981[4], pp. 297-299.

[140] Entrambi i documenti sono citati in MINASI, *L'attività illegale del Psi*, cit., , p. 709.

scollamento tra l'"Associazione tra gli arditi d'Italia" e i Fasci di combattimento[141] – il culto della violenza sembra trovare nel fascismo e nella sua ideologia un terreno particolarmente accogliente. A differenza di altri movimenti, per il fascismo fin da subito la violenza non è «*uno* dei tanti aspetti del movimento fascista» ma è «talmente connaturata alla pratica del movimento ed elemento preponderante nella sua ideologia da non poter essere considerata semplicemente uno dei tanti aspetti della storia del fascismo […] il movimento fascista fin dalle origini si era presentato come un'organizzazione violenta che mirava alla guerra civile»[142].

Il fascismo si rifà apertamente – basti ricordare il precoce riferimento dello stesso Mussolini alla "Trincerocrazia"– all'eredità della guerra, arrivando talvolta addirittura a retrodatare la propria origine al maggio radioso del 1915[143]. L'analisi «dell'ideologia fascista […] indagata a partire dalle correnti culturali tributarie delle sue origini» assume un ruolo decisivo nello spiegare la novità e l'autonomia di un movimento moderno e totalitario quale il fascismo e nel rintracciare le origini e le cause della centralità del culto della violenza[144]. In questo contesto, certamente «la frenesia dell'azione, il desiderio di fare la storia erano i sentimenti della generazione "mussoliniana" che si apprestava alla guerra», ma è solo all'indomani dell'armistizio che la guerra mette a nudo la realtà passionale, irrazionale,

---

[141] Cfr. FRANCESCANGELI, *Arditi del popolo*, cit., *passim*; particolarmente interessante è il Proclama degli arditi di Roma (30 giugno 1921), *ivi*, n. 24 p. 54; si veda anche DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 478. Si vedano anche le considerazioni di Peter Merkl sulla trasversalità delle pratiche nelle organizzazioni paramilitari tanto di destra quanto di sinistra nella Germania di Weimar; Merkl sottolinea infatti come le differenze ideologiche, per lo meno tra i membri di tali organizzazioni, fossero in realtà minime: «l'importanza dei veterani e la preferenza per i ranghi militari, l'organizzazione e le uniformi in tutti questi gruppi creò un clima psicologico the differiva da un gruppo all'altro solo per i toni di credenze politiche spesso superficiali». Il passaggio di molti comunisti al nazismo, secondo Merkl, dimostra «l'intercambiabilità dei movimenti estremisti […]. Il profumo della battaglia e il cameratismo del combattimento davano la medesima promessa in entrambi i campi»: MERKL, *The making*, cit. , pp. 86, 92. Si vedano anche a riguardo le considerazioni sul caso veneziano in G. ALBANESE, *Alle origini del fascismo: la violenza politica a Venezia, 1919-1922*, Il Poligrafo, Padova 2001, pp. 239-240. Considerazioni sulla contiguità tra un «certo tipo di fascisti» e il socialismo più estremista, partendo dallo spunto offerto dal caso della rivolta dell'Oltretorrente a Parma, sono fatte da Mario Isnenghi in ISNENGHI, *L' Italia in piazza*, cit., p. 275. Si veda anche F. CORDOVA, *Arditi e legionari dannunziani*, Marsilio, Padova 1969, pp. 68-71.

[142] A. LYTTELTON, *Cause e caratteristiche della violenza fascista: fattori costanti e fattori congiunturali*, in *Bologna 1920: le origini del fascismo*, a cura di L. CASALI, Cappelli, Bologna 1982, p. 33

[143] Il riferimento è all'articolo omonimo pubblicato da Mussolini sul "Popolo d'Italia" il 15 dicembre 1917. Sulle origini culturali del fascismo a partire dall'interventismo, oltre a Ventrone, cfr., tra gli altri, LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 6, 67, P.R. CORNER, *State and Society, 1901-1922*, in *Liberal and fascist Italy, 1900-1945*, a cura di A. LYTTELTON, Oxford University Press, Oxford 2002, GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 3-53, LUPO, *Il fascismo*, cit., capitolo 1. La memorialistica fascista frequentemente retrodata al 1915 la nascita "ufficiosa" del movimento: per esempio, la guerra, secondo Virgilio Fiorentino, fu «fatta dai fascisti anche se ancora non si chiamavano così»: V. FIORENTINO, *Renato Ricci*, Casa editrice Pinciana, Roma 1928, p. 27.

[144] M. CANALI, *Repressione e consenso nell'esperimento fascista*, in *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, a cura di E. GENTILE, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 57. Il riferimento di Canali all'importanza dello studio delle origini dell'ideologia fascista, come ideologia moderna, totalitaria e autonoma, prende le mosse da E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925).*

brutale dell'individuo e delle masse, favorendo, al tempo stesso, «il successo di nuove *élites* d'uomini energici e volitivi, senza scrupoli, privi di riserve morali, educati all'azione rapida e violenta della guerra, divelti dalle loro radici sociali, veri *eroi rappresentativi* d'una società disintegrata, che facilmente potevano trovare un seguito di massa fra i reduci e i ceti più colpiti dalla crisi della guerra»[145]. Nel dopoguerra, «arditi, futuristi, fiumani, fascisti – gli "uomini della guerra" – erano convinti di essere investiti della missione di gettare le basi per una rifondazione della politica facendone scaturire le forme, le idee e gli ordinamenti dallo spirito creativo del "grande evento" che si era incarnato in loro»[146]. E per raggiungere i loro obiettivi e far piazza pulita di quelli che considerano traditori e nemici interni sono disposti a scendere senza compromessi sul terreno della violenza.

Nonostante il fascismo e Mussolini stesso si sforzino continuamente di riallacciare il movimento all'esperienza bellica, tuttavia, solo circa la metà degli squadristi aveva potuto partecipare al conflitto mondiale. Tra i "sansepolcristi" solo il 55% ha servito in guerra come soldato; e secondo un rilevamento statistico promosso nel novembre 1921 dal Partito nazionale fascista, tra i 151.644 aderenti, il 57,5% sono ex combattenti. E così tra gli squadristi di una delle "capitali" del movimento, Bologna, il 43,5% è troppo giovane per aver potuto partecipare al conflitto; percentuali non dissimili si hanno per Parma (45%) e Firenze (46,7%) mentre un terzo (32%) degli squadristi di Massa e Carrara non aveva potuto essere arruolato per motivi anagrafici. Tra quanti parteciparono alla guerra e divennero poi fascisti, «predominò soprattutto la giovane generazione del fronte, quella dei nati dopo il 1890. I reduci più anziani risultano invece solo scarsamente rappresentati nello squadrismo»[147].

Sebbene sia ipotizzabile che molti dei giovani, soprattutto tra quelli di estrazione borghese, che partono per la guerra siano «evidentemente ricettivi e sensibili alla propaganda bellica» e che quindi per loro il conflitto abbia rappresentato «la possibilità di uscire dalle costrizioni dell'incrostata società prebellica e la promessa di un'esperienza avventurosa, nella quale sarebbe stato perfino possibile diventare eroi», la realtà del conflitto avrebbe ben presto deluso ogni aspettativa. La guerra si dimostra in realtà un mondo crudele e cogente, nel quale per la stragrande maggioranza dei fanti non c'è alcuna spazio per l'eroismo e per una partecipazione attiva, e non subita, all'azione bellica: «nell'immenso cataclisma […] sono

[145] GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., pp. 88, 116
[146] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 35
[147] Il 52,9% degli squadristi bolognesi e il 46,7% di quelli fiorentini sono nati tra il 1887 e il 1900; negli stessi anni è nato il 61% degli squadristi di Massa-Carrara, il 44,5% degli squadristi della provincia di Bologna e il 48,4% dei martiri fascisti; «prima del 1890 era nato solo il 10,2% degli squadristi»: tutti i dati sono tratti da REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., pp. 217-218.

scomparse sia l'estetica sia l'etica dell'eroismo, del coraggio e della violenza guerriera»[148]. Il mattatoio industriale delle trincee spazza via ogni pur minima illusione e impone un senso di rassegnazione al volere della guerra, percepita come un'entità astratta e onnipotente. Solo tenendo conto dell'esperienza reale della guerra di trincea che coinvolge la stragrande maggioranza dei combattenti, è possibile contestualizzare il legame tra conflitto mondiale e squadrismo, e comprendere in che modo, e attraverso quali attori, la brutalizzazione della politica si è potuta esplicare nel dopoguerra.

Secondo Eric Leed è necessario inquadrare nel fango e nella morte anonima delle trincee la «diffusissima convinzione post-bellica che la guerra fosse stata per milioni di uomini scuola nell'arte della violenza. Il timore proiettato sul reduce e il sospetto che i veterani fossero alla base dell'"ondata criminale" che spazzò l'Europa post-bellica, erano il prodotto di immagini preesistenti circa il tipo di personalità generabile al di fuori dei confini della civiltà», ma la realtà del conflitto si dimostra ben diversa. «La guerra di trincea – continua Leed – forse più di qualsiasi altro tipo di guerra prima e dopo, erose le concezioni universalmente diffuse del soldato come aggressore: piuttosto, essa produsse un tipo di personalità, la personalità difensiva, modellata sull'identificazione con le vittime di una guerra dominata da aggressori "impersonali", come l'acciaio e il gas. Chiunque soggiornasse un certo periodo in trincea riconosceva immediatamente la differenza fra la sua attitudine nei confronti del nemico e la stessa che caratterizzava coloro che rimanevano a casa». Solo gli anonimi fantaccini «sapevano cosa significasse essere vittime del fuoco di sbarramento [e] rappresentavano la migliore speranza per un "effettivo pacifismo"»[149].

Coloro che sono esonerati dalla guerra di trincea e hanno la possibilità di esperire il conflitto nelle sue forme avventurose, attive e dinamiche, nelle quali il valore individuale può essere sperimentato, hanno dell'esperienza bellica una percezione ben diversa. Le forme di combattimento vissute da questa "aristocrazia" – anche quando, paradossalmente, si basano su strumenti bellici all'avanguardia (automezzi, aeroplani) – trascendono dalla forza e dai vincoli della guerra tecnologica di massa, fondata sul «sistema istituito dalla superiorità del fuoco difensivo sulla mobilità delle truppe»[150]. I corpi d'élite – dagli aviatori alla Gabriele

[148] AUDOIN -ROUZEAU - BECKER, *La violenza, la crociata*, cit. , p. 19. Sulla stessa linea le osservazioni di Enzo Traverso: «la morte diventava "banale", perdeva la sua dimensione epica – la morte nel campo dell'onore – per prendere quella, tipicamente moderna, di una *morte anonima di massa*. L'eroe di questa guerra non è più il soldato che, grazie al coraggio, alle qualità e al valore, usciva dall'anonimato inscrivendo il proprio nome nell'olimpo dell'eroismo, ma per l'appunto il "milite ignoto"»: TRAVERSO, *La violenza nazista*, cit., p. 102.

[149] Le citazioni sono tratte da E.J. LEED, *Terra di nessuno: esperienza bellica e identita personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 152, 142-143, 147. Cfr. anche AUDOIN -ROUZEAU - BECKER, *La violenza, la crociata*, cit. , p. 19.

[150] LEED, *Terra di nessuno*, cit., p. 141.

D'Annunzio, agli equipaggi delle autoblindate, come Filippo Tommaso Marinetti, agli arditi e, sebbene in misura minore, agli alpini e ai bersaglieri – vivono una forma di combattimento che riesce in qualche misura ad aggirare le regole del gioco a cui è sottoposta la stragrande maggioranza delle truppe e possono godere di una «conformazione del fatto sociale alla misura e secondo i bisogni della dimensione individuale» e del «trionfo dell'individualità proiettata agli estremi limiti di se stessa, secondo le speranze del '15, in tanti altri casi rimaste travolte e contraddette dalla realtà»[151]. Umberto Fabbri, futuro segretario del Fascio romani di combattimento, nel 1924 dirà di essersi arruolato per dimostrare il «*valore dell'individuo* in guerra»; ma ammette di averlo potuto fare solo perché appartenente a quei corpi speciali come bersaglieri, arditi, alpini, bombardieri, in cui «l'individuo o il piccolo reparto avevano [quella] capacità di slancio e di autonomia non serva del numero e spesso neppure serva del comando»[152].

In questo contesto, gli appartenenti alle truppe d'élite emergono dall'anonimato e dall'omologazione imposta dalla morte seriale della guerra di trincea. L'ardito Giuseppe Bottai dirà di aver trovato tra i camerati dei reparti d'assalto «un continente inesplorato» e «un'altra qualità di uomini», uomini antropologicamente «diversi» dalla massa: «un fascio […] non un gregge»[153].

Alla data della loro smobilitazione gli arditi sono circa 40 mila, e «ormai abituatisi alla vita "audace e spericolata" della guerra, osannati quasi come eroi mitologici, essi non erano più in grado materialmente e moralmente di ricoprire i ruoli e gli incarichi dell'anteguerra […] la guerra è diventata la loro seconda natura»[154]. Molti giovani borghesi si trovano «dopo la guerra davanti al problema di dare un senso e un significato ai suoi pesanti sacrifici […]. Lo sguardo retrospettivo spesso trasfigurante e la percezione selettiva soprattutto degli aspetti sopportabili furono possibili solo a coloro che avevano fatto esperienze di guerra quanto meno ambivalenti e non consideravano il conflitto esclusivamente come un orrore traumatizzante». Questi giovani, probabilmente, riescono a diventare squadristi «perché non

[151] M. ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2007[6], pp. 179-180
[152] Cit. in VENTRONE, *La seduzione totalitaria*, cit., pp. 135-136
[153] Cit. in VENTRONE, *La seduzione totalitaria*, cit., p. 185
[154] FRANCESCANGELI, *Arditi del popolo*, cit., pp. 17-18. Scriverà nel suo diario Angelo Gatti, riferendosi agli arditi: «questa gente […]ha una disciplina speciale: curbasciate, legate all'albero, esposizione alla gogna, al sole di agosto a testa nuda etc. vive lanciando fucilate e bombe a destra e a sinistra, allegramente. Quando ritorna dall'azione i soldati dicono tra loro: ne ho ammazzati, 6,8,10. Ognuno vanta il suo colpo di coltello, e si esperimenta il modo migliore per togliere di mezzo l'avversario. Tutto ciò va benissimo per la guerra: ma per la pace? Ahimè: io vedo già cosa potrà fare questa gente che non conosce più il valore della vita umana»; in A. GATTI, *Caporetto*, Bologna 1964, pp. 229-230, cit. in CORDOVA, *Arditi e legionari dannunziani*, cit., p. 11.

erano stati usati come "carne da macello"»[155]. È indicativo allora che tra i 104 martiri fascisti studiati da Sven Reichardt, la percentuale di decorati al valore «dimostra che questi giovani avevano evidentemente fatto parte, in guerra, degli irruenti e degli spericolati»: il 27% erano stati decorati, e il 23% feriti in combattimento; inoltre il campione conta 13 ufficiali, 6 membri degli arditi e 9 volontari di guerra[156]. Essi sperimentano una guerra pre-industriale e pre-moderna – pur facendo spesso ricorso a mezzi tecnologici d'avanguardia – che sarà anche il modello archetipo della violenza squadrista: lo squadrismo infatti «rappresentava un salto di qualità rispetto alla repressione, ai regolamenti, alla disciplina e alle restrizioni della trincea»[157].

Nel dopoguerra lo "spirito ardito" non manca di riverberarsi sul clima politico che caratterizza un'Italia uscita stremata dal conflitto.

Nel 1921, Benedetto Migliore – pur non celando le proprie simpatie per il movimento fascista – può affermare che l'arditismo è «divenuto il fattore dominante la nostra vita sociale d'oggi». La mancata smobilitazione degli spiriti e, nel contempo, la quasi sublimazione degli arditi a paradigma e modello per molti giovani, ma anche per ampi strati sociali ferocemente e quasi antropologicamente ostili a un'effettiva democratizzazione del paese, trasformeranno l'arditismo in un fenomeno sociale di estesa diffusione che contribuirà a trasformare radicalmente le prassi della politica: «l'arditismo fu in guerra l'espressione di uno stato particolarmente acuto di sensibilità, di una maggiore potenzialità di violenza. E fu di pochi e per quelle determinate necessità. Oggi è, invece, lo stato d'animo di tutti. E s'intende. Colla fine della guerra, i problemi sociali hanno acquistato una specie di insofferenza alle risoluzioni graduali e transattive ed hanno con maggiore evidenza ripresa la loro reale sostanza e la loro reale funzione di "problemi di forza". Ora, quando i problemi di forza coincidono con una crisi profonda di valori e di rapporti, essi divengono per trasformazione spontanea fattori di violenza»[158].

Dando la propria adesione all'adunata di San Sepolcro, il "nostalgico guerriero" Mario Carli sente il bisogno di affermare: «Caro Mussolini, Ti mando la fervida adesione mia e della

[155] REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., pp. 219-221. Secondo Reichardt, «i picchiatori fascisti della generazione che aveva preso parte al conflitto erano un gruppo il cui tipo ideale era il giovane scapolo di origini non proletarie. Non si erano cioè trovati, per lo più, sul gradino inferiore della gerarchia militare dell'esercito classista, nel quale i rapporti di forza capitalisti si erano rispecchiati nel confine di classe che divideva l'ufficiale borghese dal fante contadino-proletario»: *ibidem*.

[156] Significativamente, aggiunge Reichardt, nel campione ci sono solo 14 tra operai e contadini, a fronte di 15 studenti: REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., pp. 219-220.

[157] M. PALLA, *I fascisti Toscani*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, a cura di G. MORI, Einaudi, Torino 1986, p. 472.

[158] B. MIGLIORE, *Le convulsioni dell'arditismo*, Treves, Milano 1921, pp. V-VI. Cfr. anche A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., Laterza, Bari 1967, p. 557.

mia sezione romana dell'Associazione degli Arditi, sperando di poterle portare personalmente il giorno 23. Fiuto odore imminente di polvere. L'anima esplosiva che rugge in noi, *nostalgici guerrieri*, è scossa da una grande speranza di lotta»[159]. E, ancora qualche anno dopo, precisamente nel 1921, il leader socialista Giacinto Menotti Serrati – pur definendo gli arditi «basso fondo sociale» – coglie tutta la forza della trasposizione nella lotta politica non solo dei metodi ma anche delle immagini che avevano caratterizzato la guerra così come propagandata nel fronte interno: «tutto il basso fondo sociale si è armato di rivoltella e di pugnale, di moschetti e di bombe a mano […]. Con la gente del bassofondo si sono uniti i giovani delle scuole, imbevuti di romanticismo bellico, pieni la testa di fumi patriottici, che vedono in noi [cioè nei socialisti] dei "*tedeschi*"»[160].

Insomma, la «brutalizzazione della vita», «l'infatuazione per i miti rivoluzionari del dopoguerra» e l'esaltazione della violenza tipica dell'«estremismo combattentista» di arditi, futuristi, dannunziani e di molti giovani che avevano vissuto la guerra nel patriottico fervore del fronte interno, «contribuirono a diffondere la credenza nella liceità della forza per conseguire obiettivi politici»[161].

«La simbiosi futurismo-arditismo – ha scritto Emilio Gentile – generò i metodi di lotta squadrista, che sconvolsero il modo tradizionale della lotta politica, in cui raramente si faceva ricorso alla violenza organizzata per combattere gli avversari. […] La guerra aveva fortemente alimentato il gusto per la violenza e per l'azione diretta, mentre i miti combattentistici avevano diffuso il discredito dei partiti e del parlamento, favorendo l'appello alla mobilitazione di massa e la "politica della piazza" come la forma più genuina di manifestazione della volontà della nazione»[162].

Militari smobilitati ed ex arditi si rivelano quindi una risorsa particolarmente preziosa per i Fasci di combattimento[163]. In questo contesto, gli arditi diventano i veri e propri idealtipi del perfetto (ma astratto ed elitario) combattente italiano e l'archetipo del perfetto squadrista: «gli arditi, come tali, ebbero un ruolo politico quasi inesistente, anche se l'influenza dei loro miti guerrieri, del loro stile di vita e dei loro metodi d'azione fu molto marcata sul fascismo. Più che un'ideologia, infatti, l'arditismo civile era, come si è detto, uno *stile di vita*, un

[159] GIAMPAOLI, *1919*, cit., p. 113. Il corsivo è mio.
[160] Cit. in VENTRONE, *La seduzione totalitaria*, cit., p. 254
[161] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 471. Cfr. anche GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 127
[162] GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 185.
[163] TASCA, *Nascita e avvento*, cit., pp. 60-61, 209. Si veda anche P. NENNI, *Storia di quattro anni: 1919-1922*, G. Einaudi, Roma 1946, p. 7. Sull'esercito cfr. M. MONDINI, *La politica delle armi: il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2006, in particolare la seconda parte del volume; si veda anche GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 19-20 e GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., pp. 98-109.

comportamento individuale e di gruppo caratterizzato soprattutto da simboli e riti, interamente derivati dalla mitizzazione della loro esperienza bellica […]. Gli arditi fornirono alla forza nascente del fascismo quadri attivi e armati, esperti nelle azioni rapide, pronti alla violenza e allo scontro fisico, poco o nulla rispettosi delle idee altrui e della vita umana degli avversari»[164].

Le competenze tecniche degli arditi, e in generale comunque dei reduci, hanno delle immediate ricadute sul modo di fare politica dei Fasci: gli ex combattenti rappresentano un capitale facilmente utilizzabile nelle lotte di piazza, e la punta di diamante dell'organizzazione militare squadrista[165].

A fare la differenza è, ancora una volta, la «personalità offensiva» – per dirla ancora con Leed – che intimamente caratterizza gli arditi più violenti e intransigenti, e della quale essi sono i propagatori anche tra coloro che la guerra non l'hanno fatta. È proprio l'«esuberanza di temperamento che degli Arditi fece i primi Squadristi» a rappresentare una caratteristica psicologica particolarmente importante nelle azioni politiche violente dei fasci[166].

Nell'ottobre 1919, un ex volontario di guerra fiorentino, in una lettera a Mussolini, fa trasparire come i metodi usati nelle trincee e quelli ora adottati nelle piazze della pace non siano poi tanto diversi: «Qua a Firenze per ora non succede niente altre che qualche cazzottatura e bastonatura con questi mascalzoni, che non ci lasciano un momento in pace, come ieri sera io e l'amico Formigli si fu pedinati da 10 lazzaroni che vogliono bastonare il Formigli ma questo non lo faranno perché io come *fascista* e come *volontario di guerra* non lo abbandonerò mai e se caso mai venissero questi *pussisti* ciò [sic] da piantarli nel petto buone sei pallottole». Il giorno precedente, un altro fascista e mutilato fiorentino, Attilio Paoli, in una lettera al segretario dei Fasci scrive: «Carissimo Pasella, dal giorno in cui ci siamo divisi le lotte ancora continuano aspre e frequenti ma però ancora per noi vittoriose, perché continuamente noi Paoli Fani che sta un poco di meglio e ritornato stretto al nostro fianco e il Giovannoni che anche lui si lotta da vero Granatiere anzi ieri sera in una giostra rimase ferito di coltello in una coscia ma noi arditi non facciamo la carogna ma ci

[164] GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., pp. 165-166.

[165] Secondo Gaetano Salvemini, la differenza tra il fascismo del 1919-1920 e quello successivo è da imputarsi all'entrata in massa di militari di professione o reduci nelle file dei fasci: «i militari di professione, che armarono e inquadrarono le squadre fasciste, introdussero nel movimento fascista la loro mentalità, e con essa quella ferocia metodica che prima del 1921 era sconosciuta alla lotta politica italiana»: SALVEMINI, *Le origini del fascismo in Italia*, cit., 301. Secondo lo squadrista nazionalista Fernando Bernabini «non per nulla tra le nostre file sono numerosi i reduci e i decorati che durante la guerra ben altro nemico seppero combattere e vincere!»: F. BERNABINI, *Diario di uno squadrista qualunque*, Edizioni Conquiste Alfa 1934, p. 12.

[166] Lettera di Ersilia Beltramini, moglie di Ernesto Albini, a Mussolini (1 dicembre 1941), in Acs, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Ufficio confino politico (d'ora in poi Ufficio confino politico), Fascicoli personali, b. 12, fasc. Albini Ernesto. D'ora in poi, quando non indicato esplicitamente nel testo, accanto all'indicazione del numero della busta, è indicato anche il nome del confinato.

vendichiamo a me poi povero monco sono stato aggredito due volte ma il mio pronto e sicuro coraggio gli ha saputi sventare rimanendo incolume in tutti gli scontri isolati rivolti a me e quelli in compagnia di Fani e Giovannoni. […] Dunque ora a noi ci è più necessaria una buona Brovinge [sic] per uno e poi daremo l'assalto alla Bastiglia che tu sai dunque procurarci per sabato queste pistole e qualche soldo»[167]. La guerra – evidentemente nella sua declinazione pre-tecnologica ed eroica, non in quella della guerra-mattatoio – ha ormai radicalmente mutato il modo di fare politica e ha trovato nell'ideologia del fascismo – anche in quella delle origini – un terreno particolarmente fertile.

A Palermo gli arditi potrebbero costituire addirittura «una squadra d'azione bell'e pronta»[168], mentre a Borgo San Donnino (Parma), il segretario Rino Ranieri poteva affermare (forse con una certa esagerazione) che «il Fascio di Borgo è completamente affermato nel campo ideale-politico; ha sotto le sue bandiere e le sue fiamme circa 150 squadristi, giovani dai 16 ai 30 anni, non legati ad alcun partito politico; moltissimi sono ex combattenti, spregiudicati, forza sana e gagliarda; già abbozzati se non plasmati fascisti, pronti a tutti gli eventi e a tutte le arditezze»; anche nella vicina Parma «nuclei di giovani ex combattenti […] quasi dappertutto formano l'elemento direttivo»[169]. In una circolare "segreta" diramata da Italo Balbo per l'organizzazione delle squadre del Fascio ferrarese di combattimento, si indicava esplicitamente che per il comando delle squadre d'azione, «le persone più indicate sono gli ex ufficiali, specialmente degli arditi e di fanteria. […] Per i mitraglieri si precisi la conoscenza delle mitragliatrici austriache (chswarlase) [sic] e delle pistole mitragliatrici e delle mitragliatrici FIAT, Lewis e S. Etienne»[170]. Una relazione del questore di Firenze del giugno 1921 mette bene in evidenza la composizione sociale dei fasci della provincia e al tempo stesso sottolinea il ruolo "militare" giocato dagli ex combattenti, con un parallelismo con la funzione di "avanguardia" giocata dagli arditi nella guerra mondiale: in ogni sezione «un terzo degli iscritti rappresenta la parte destinata all'azione, ed è votata ad ogni sacrificio compreso quello della vita. È formata per lo più di giovani studenti, pieni di entusiasmo,

[167] Lettera firmata Bruni a Mussolini (15 ottobre 1919), in Acs, Mrf, b. 29, sf. 188; sottolineato è nel testo; lettera di Attilio Paoli a Pasella (14 ottobre 1919), *ivi*; la lettera è citata anche in GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 499.
[168] Lettera di Alfredo Cucco a Pasella (13 gennaio 1921), in Acs, Mrf, b. 35, sf. 345 (Palermo).
[169] Lettera di Rino Ranieri a Pasella (3 luglio 1921): in Acs, Mrf, b. 24, sf. 64.
[170] Circolare firmata Italo Balbo, allegata a un rapporto del prefetto Cesare Mori datato 24 agosto 1921, in Acs, Ps 1922, b. 102; la circolare è citata, tra gli altri, anche in CORNER, *Il fascismo a Ferrara*, cit., pp. 206-207. Nonostante la circolare fosse esplicitamente definita "segreta", lo stesso Balbo ne ordinava la lettura pubblica in occasione delle assemblee dei singoli fasci della provincia: un'avvertenza che evidentemente non doveva favorire molto da riservatezza delle disposizioni che, piuttosto, si può supporre avessero l'obiettivo di propagandare, soprattutto nei confronti delle autorità statali, un'immagine di organizzazione militare (squadre mitraglieri, squadre ciclisti …) ben più strutturata di quanto fosse in realtà, ricevendo maggior credibilità proprio dall'etichetta della segretezza.

invasi dalla mania di farsi della popolarità, di ex combattenti, avvezzi al cimento ed al sangue, di elementi violenti per natura ed educazione, sempre pronti a prendere parte a violenze collettive da qualunque partito provengano per soddisfazione del proprio istinto e per pescare nel torbido»; a capo di ogni sezione generalmente ci sono ex ufficiali «di eccezionale coraggio, ed ardimento, alcuni dei quali agiscono in buona fede e disinteressatamente, altri invece sono guidati dal sentimento di ambizione o dal tornaconto personale. Questa parte dei fasci può dirsi il reparto degli arditi, mentre il grosso degli inscritti rappresenta l'esercito in tutte le sue gradazioni d'impiego»[171].

L'ardito è il testimone vivente di quella particolare esperienza di guerra sublimata e vissuta all'insegna dell'eroismo e della spietatezza che era stata lo specchio deformante attraverso il quale i giovani del fronte interno avevano imparato a conoscere il conflitto *tout-court*. Il mito dello sprezzo del pericolo, dell'eroismo, della lotta al nemico interno costruiti e diffusi dalla propaganda di guerra fanno molta più presa sul fronte interno che non sui combattenti, immediatamente disillusi davanti alla strage quotidiana che avviene nelle trincee: «la guerra comporta la legittimazione dell'omicidio sotto gli auspici dello stato. In molti conflitti, l'uccisione dei soldati nemici è stata considerata non come fatto contingente e deplorevole ma come azione eroica e degna di lode […]. La legittimazione vale sia per i soldati in prima linea sia per il fronte interno, ma forse è più plausibile per i civili che per i soldati, che hanno un'esperienza diretta delle violenze belliche. In altre parole, la guerra rendeva le uccisioni *apparentemente* banali sia per i civili sia per i combattimenti, ma la reale *esperienza* delle uccisioni dissipava l'alone romantico che circondava la loro legittimazione»[172]. L'ardito allora incarna in sé quella «personalità offensiva» che tanto successo aveva avuto nel galvanizzare il «bellicismo radicale» del fronte interno e che plasma le fantasie di quei giovani che, non avendo potuto sperimentare la guerra, vedono nell'infuocato clima postbellico l'occasione per emulare i propri beniamini e fare anch'essi il proprio dovere patriottico[173].

Per comprendere l'influenza della guerra sullo squadrismo è allora necessario tener conto anche dell'altra faccia della medaglia, di quel 45-50% cioè di camicie nere che alla guerra – essenzialmente per motivi anagrafici – non ci è potuta andare. Migliaia di giovanissimi sono sottoposti all'«esposizione precoce a dosi massicce di una retorica che aveva esaltato

[171] Relazione del questore di Firenze all'Ispettore generale di Pubblica sicurezza Vincenzo Trani, allegato n. 5 alla relazione Trani al Ministero dell'interno (5 agosto 1921), in Acs, Ps 1922, b. 103. La relazione è anche citata in GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 482.
[172] J. BOURKE, *Le seduzioni della guerra: miti e storie di soldati in battaglia*, Carocci, Roma 2001, p. 312. Più suggestivo il titolo originario dell'opera: *An intimate history of killing*.
[173] La citazione è tratta da LEED, *Terra di nessuno*, cit., p. 147.

l'enorme importanza del virile collettivo nazionale […] questa "socializzazione bellica del fronte interno" […] dominò la vita dei ragazzi nati fra il 1900 e il 1905»[174].

Due generazioni di giovani – spesso separate da pochissimi anni di differenza – si ritrovano fianco a fianco a combattere un nuovo nemico: «il Fascismo – scriverà uno di loro in quegli anni – aveva spirito e anima di guerra. I reduci si ritrovavano nel Fascismo e vi riordinavano le loro file. I reggimenti dei fanti divenivano così a poco a poco le legioni delle Camicie Nere. I giovani fascisti, quelli che per età erano durante la guerra rimasti a casa, appartenevano ad una generazione di guerra. Essi s'erano affacciati alla vita all'ombra della morte, avevano trovato la casa deserta, le città silenziose e avevano ricevuto una educazione tutta speciale»[175].

La generazione cresciuta durante il conflitto sperimenta la «gelosia astuta e caparbia verso coloro che adoperarono le armi, che si buttarono allo sbaraglio, che avevano inaugurato, questo è certo ancor oggi, certa vita folle, anarchica […] vita semplice, quasi naturale, domestica con i fucili e con gli ammazzamenti»[176]. Una gelosia che si accentua con la mancata partecipazione nelle squadre d'azione, come emerge dalla lettera inviata nel maggio 1919 da due giovanissimi studenti a Mussolini: «Egregio Signor direttore, vi sono in Italia molte persone, specialmente fra la gioventù studentesca, che, o per la giovane età o per altri giustificati motivi, non hanno potuto prender parte alla guerra, e che desiderano ardentemente in questi difficili momenti, di fare per la patria tutto ciò che è in loro potere; e poiché l'organizzazione da lei diretta ci sembra la migliore, sia per i concetti a cui si inspira, sia per i metodi seguiti, vorremmo farne parte. Però, poiché questa associazione è limitata ai soli combattenti, o restiamo inattivi o disperdiamo le nostre migliori energie in altre società che sono ormai incapaci di produrre alcun bene. Consideri d'altra parte, egregio Signor Direttore, le benemerenze che durante la guerra hanno acquistato quegli studenti che non hanno potuto combattere, e l'utile che potrebbe derivare organizzando in un unico fascio migliaia di giovani

[174] REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 222.
[175] E. PAPASOGLI, *Fascismo*, Vallecchi, Firenze 1923, p. 43. E in questo contesto, è da ricordare il celebre articolo di Benito Mussolini, pubblicato sul Popolo d'Italia il 15 dicembre 1917.
[176] M. GALLIAN, *Il ventennale. Gli uomini delle squadre nella Rivoluzione delle Camicie nere*, Azione letteraria italiana, Roma 1941, p. 31 ma cfr. anche pp. 133-134 dove si rievoca il mito contemporaneo che il corpo degli arditi era riuscito immediatamente a creare: «perenne sensualità, riscaldamento del sangue nella più cupa miseria, annunzi di colpi di mano, rabbia d'essere in cavalleria: desiderio di farsi arditi a ogni costo. La divisa è più guerresca e v'è maggior libertà. La guerra è venuta già smontata, è finita nelle mani dei bambini ma senza sangue […]Scuola di pugnale. Allora si scagliava il pugnale, tenuto per la punta, al modo paesano e antico. Gli arditi erano bravi. […]Arrivavano ogni giorno reclute, volontari, ragazzi dediti alla perdizione, qualunque essa fosse, affascinati e distratti». Sulla tematica dell'influenza sui giovani dei miti della guerra cfr. anche REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., cap. 2 § 3, e in part. pp. 221-229, e P. NELLO, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1978, *passim*. Si veda anche A. FAVA, *La guerra a scuola. Propaganda, memoria, rito (1915-1940)*, in "Materiali di lavoro. Rivista di studi storici", 1986, nn. 3-4, pp. 53-126.

che, per cultura ed educazione potrebbero riuscire degli ottimi elementi. Non potrebbe ella dunque istituire una sezione studentesca dei fasci di combattimento?»[177]. Prende corpo una vera e propria «impazienza» di diventare i soldati dello squadrismo, percepito e «presentato come un prolungamento e un complemento della guerra patriottica. […] Rimpianto per l'occasione mancata e smania di esser finalmente parte in causa sembrano animare» l'entusiasmo con cui tanti giovanissimi chiedono di entrare nelle squadre[178].

Per questi giovani il contatto con arditi e reduci significa toccare con mano il mito della guerra.

Anche alcuni membri dello stesso Comitato centrale dei Fasci di combattimento devono esercitare un certo magnetismo, rappresentando quasi l'incarnazione della determinazione e dello stile dell'arditismo trasposto nella politica del tempo di pace. Indicativa la descrizione fisica e psicologica di Ferruccio Vecchi, fatta da un osservatore particolarmente acuto quale Giovanni Gasti: Vecchi «è capitano degli arditi alla vigilia di essere collocato in congedo per malattia. […] Fu sempre fervente interventista. […] È un giovane bruno, alto, pallido, scarno, con gli occhi infossati, solo a vederlo gli si attribuiscono le stigmate di una degenerazione morbosa. È infatti un tubercolotico ed ha degli etici tutta la eccitabilità e tutta la patologica impulsività. Parla con estrema violenza senza misura di sostanza e di forma. […] Nei momenti più salienti delle pubbliche manifestazioni perde la testa, parla come un ossesso, ed è preso da vero delirio demagogico. Allora diventa realmente pericoloso»[179].

Un giovane Mario Piazzesi, di lì a poco membro di una delle più prestigiose e famigerate squadre d'azione italiane, la Disperata di Firenze, ricorda nel giugno 1920 l'ansia e la bramosia create dalla progressiva sedimentazioni della propaganda bellica: «Bisognava pur scaricare una buona volta, tutto quello che di compresso, si era accumulato troppo giovani in quegli anni, tutte quelle Ortigare, gli Adamelli, i Carsi, tutti i Vittorio Veneto, tutto lo spirito

[177] Lettera degli studenti Carlo Barbanente e Renato Garinei a Mussolini (21 maggio 1919), cit. in P. NELLO, *L' avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 54 n. 77. Scriverà Guido Dorso: «l'apporto più prezioso, fu dato al fascismo, più che dai combattenti dai «post-combattenti, dalle cosiddette generazioni della guerra, cioè dai giovanissimi che alla guerra non avevano partecipato, ma che, essendo usciti di pubertà in quel periodo, avevano succhiato nell'ambiente saturo tutte le esaltazioni ed i veleni della guerra. Questi giovani, non conoscendo per esperienza diretta i dolori e gli orrori dei combattimenti, avevano assorbito dalla psicosi bellica soltanto la parte romantica, l'amore indifferenziato per la patria, l'esaltazione imperialistica oltre ogni limite di concretezza, la passione per le avventure e le decorazioni, di modo che cedettero trovare nella riproduzione artificiale del fenomeno l'atmosfera da essi sognata nelle romanticherie della prima giovinezza. Questa psicosi spiega perché la fase eroica del fascismo fu puramente squadrista e non politica, perché, anche dopo l'avvento al potere, il fascismo pretese ancora e sempre squadrismo, e di esso la frazione più giacobinamente vivace fu quella che mai si seppe distaccare dalla pratica della violenza»: DORSO, *La rivoluzione meridionale*, cit. , p. 50.

[178] A. GIBELLI, *Il popolo bambino: infanzia e nazione dalla grande guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005, pp. 192, 186.

[179] Rapporto Gasti, cit., pp. 17-18. Su Vecchi, si veda anche il profilo biografico a lui dedicato in FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., pp. 271-272.

della Vittoria che bollivano nelle nostre vene»[180]. Giusto una settimana prima, Mario, in compagnia dell'amico Carlo, – perdendo per questo l'ultimo episodio di Zanna bianca al cinematografo – ascolta alla sede dell'associazione combattenti un improvvisato comizio di un ardito «un po' esaltato. Esaltato? Ma questo è matto da legare». Il programma proposto è semplice quanto drastico: «statemi a sentire, si fanno delle squadre di 8 o 10 uomini però con gente che abbia … Ci si mette a capo un ardito e così si insegna ai giovani. Come si fa? L'è presto detto: quando arriva un corteo rosso gli si tira dentro due o tre Sipe e dopo il lancio si lavora di pugnale. O che non lo si fece sul Piave? E che ci vuole a farlo qui». L'incontro con cambia la vita di Mario: «Carlo ma questa bestia batte le avventure di Zanna Bianca, ma dove mi hai portato?»[181]. L'ardito è infatti ormai un mito, codificato nel dopoguerra, penetrato nell'immaginario comune, e destinato ad avere un peso non trascurabile nel dopoguerra, quasi una sorta di idealtipo del perfetto combattente e destinato a diventare modello di riferimento: «Carlo, andremo fuori con gli Arditi!!! Quante pazze corse nel regno delle nostre fantasie avevamo fatto dietro i vessilliferi del coraggio puro (o almeno a noi apparivano tali)!! e saremo ora usciti con loro, dietro magari al gagliardetto nero, e con loro avremmo cantato: *L'Ardito è bello, l'Ardito è forte / ama le donne e beve il buon vin … / con le sue fiamme color di morte / trema il nemico quando è vicin* »[182].

L'incontro con un ardito per un giovane di buona famiglia può essere allora l'occasione per vivere in prima persona il mito della guerra: «nell'Italia dello squadrismo, gli intellettuali, e con essi gli studenti medi e universitari, imparano le tecniche e gli stili della violenza al seguito di ufficiali e arditi; e nel contempo provano il brivido dell'incontro con bravacci e declassati»[183]. Un incontro che si ripercuote anche all'interno di quel mondo borghese a cui la guerra dà un forte scrollone, segnando anche una frattura tra i "vecchi" e i "giovani".

Nel suo diario Piero Girace ricorda che «gli anziani dicevano che ero troppo giovane per poter appartenere ad una squadra terribile come la Terremoto. Avevamo il gagliardetto e il ruolino di marcia». Ma è soprattutto il padre, un vecchio liberale di Castellammare di Stabia, a non riuscire ad «ammettere che un ragazzo come me dovesse interessarsi di politica, e nelle maniera violenta dei fascisti. Diceva che eravamo dei pazzi, che avremmo dovuto agire con maggiore riguardo alle idee degli altri, cercando in tutti i casi di compiere opera di

[180] PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano*, cit., p. 78. Interessanti spunti sugli effetti performativi della letteratura e dei miti nello spingere i giovani al combattimenti in BOURKE, *Le seduzioni della guerra*, cit., pp. 25-38.
[181] PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano*, cit., pp. 73-74 pp. 73-74.
[182] PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano*, cit., p. 77. Sulla costruzione e propaganda di un mito degli arditi, cfr. CORDOVA, *Arditi e legionari dannunziani*, pp. 11 sgg. Cfr. anche la testimonianza di Carlo Otto Guglielmino, in ALBERICO, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova*, cit., pp. 111-112.
[183] LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 85. Cfr. anche NELLO, *L'avanguardismo giovanile*, cit., p. 67

persuasione e non d'imposizione. Non poteva comprendere mio padre, liberale fervente, che ormai i tempi erano cambiati, e che le parole e i discorsi non avevano alcun valore»[184].

D'altra parte, già prima della diffusione del fenomeno squadrismo e dell'ingrossamento delle formazioni paramilitari fasciste, c'è un precedente di vitale importanza nel permettere l'incontro tra la generazione degli «aristòcrati del combattimento» e quella dei giovani del fronte interno e nel plasmare i futuri miti e rituali fascisti. L'occupazione di Fiume ad opera di Gabriele D'Annunzio e dei suoi legionari attira migliaia di giovani nell'altra sponda dell'Adriatico e costituisce un laboratorio importante di un nuovo modo di fare politica.

Un giovane squadrista che non ha potuto partecipare alla guerra, come Guido Fracastoro di Fornello, dopo un lungo viaggio e numerose disavventure – che assumono nel racconto diaristico quasi i connotati di un romanzo di formazione – giunge a Fiume: e lì è subito colpito dalla folla di legionari che percorre le vie cittadine «recando alla cintola un pugnale d'ardito, che io non vedevo l'ora di poter portare. […] Tutto ciò era conforme ai miei desideri e soddisfaceva pienamente il mio orgoglio di giovane italiano. Nient'altro che per la guerra io mi sentivo nato in quell'ora. E il mio grande sogno, di poter un giorno compiere qualche cosa per il bene della Patria, qui si vedeva finalmente mutato in realtà»[185]. D'altra parte, questa forma precoce di politicizzazione e di incontro con la nuova politica, soprattutto per molti giovani e giovanissimi che non avevano potuto partecipare al conflitto, rappresenta un'esperienza decisiva e, una volta terminata, lascerà strascichi importanti: «avvezzo a vivere nel disagio e nel pericolo riprendevo però di malavoglia le vecchie abitudini del buon figlio di famiglia che deve raccogliersi sui libri, ubbidire e fare, preoccupandosi esclusivamente del proprio avvenire. […] Sicché la piccola bestia, assuefatta a muoversi liberamente e a dare scornate, ora muggiva rabbiosa nel suo angusto recinto […] logicamente i nostri spiriti battaglieri soffrivano di una profonda nostalgia e ci lamentavamo di continuo questa nostra forzata inerzia»[186].

---

[184] P. GIRACE, *Diario di uno squadrista*, Rispoli, Napoli 1941, pp. 33-34.

[185] G. FRACASTORO DI FORNELLO, *Noi squadristi*, Albarelli-Marchesetti, Verona 1939, p. 96.

[186] FRACASTORO DI FORNELLO, *Noi squadristi*, cit., pp. 126-127. Tutta la memorialistica squadrista è ricca di riferimenti alla necessità quasi imperativa dei giovani che non avevano potuto, per motivi anagrafici, partecipare al conflitto, di contribuire anche loro alla salvezza della patria; ovviamente è necessario tener presente tutti i limiti di questo tipo di fonte; anche se credo che, ciononostante, soprattutto se confrontata con altro tipo di materiale, essa possa essere particolarmente suggestiva e indicativa di particolari climi e stati d'animo. Sull'importanza di Fiume quale archetipo dello squadrismo cfr., tra gli altri, SALVEMINI, *Le origini del fascismo*, cit., p. 236, TASCA, *Nascita e avvento*, cit., p. 83, GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 233 sgg. A proposito ha scritto Roberto Vivarelli: « A Fiume nasce così l'Antistato. Esso darà vita a tutta una coreografia «rivoluzionaria», ove ricorre con grande frequenza una simbologia nichilistica, le cui figure obbligate saranno i dialoghi con la folla, il giostrar dei pugnali, le canzoni strafottenti, le varie grida "A Noi", "Alalà", "Me ne frego", ecc.; e attraverso questa *mise-en-scène* si perfezionerà quella tecnica di avvelenamento morale del paese (più tardi sapientemente sfruttata dal fascismo al potere), basata sull'uso costante e sistematico della "menzogna politica"»: VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, cit., vol. I, p. 574.

I giovani e giovanissimi legionari – ha scritto Nino Valeri – sembrano invasi da una febbre «di orrore per la vita dura e grigia di tutti i giorni, di disprezzo per gli ordini costituiti, di disinteresse per il passato e l'avvenire, di irridente spregio per la virtù e per il risparmio, per la famiglia, per gli avi, per la religione, per la monarchia e per la repubblica: nichilistica aspirazione, in fondo, di finirla in bellezza questa inutile stupida vita, in una specie di orgia eroica. Sono sentimenti codesti, che giacciono anche nel remoto sottofondo di molti benpensanti, ma normalmente repressi e condannati in nome della rispettabilità. L'esplosione sfrenata di essi fu forse la caratteristica più importante dell'ambiente legionario fiumano e segno di una situazione politica intrinsecamente rivoluzionaria»[187]. Fiume segna un vero e proprio spartiacque e rappresenta una sorta di rito di iniziazione delle giovanissime generazioni alla nuova politica, contribuendo a scombussolare non poco gli equilibri familiari.

Nel luglio 1920, l'avvocato Nicola Panicali di Fano scrive a Umberto Passella: «mi capita fra mani la sua lettera in data del 17 corr. diretta a mio figlio Mario in risposta ad altra lettera di quest'ultimo in data 12 corr. Mio figlio è minorenne ed anche gravemente ammalato di nefrite. Fino a che è minorenne e non si sia procurata una conveniente posizione sociale, io non voglio che si occupi di propaganda politica. Perciò la prego di non inviare nulla al mio figliolo e molto meno *denaro*»[188]. La replica di Pasella è all'insegna della difesa degli ideali fascisti e patriottici: «mi affretto a prendere nota di quanto Ella mi scrive permettendomi farle osservare che la nostra Organizzazione è composta in gran parte di studenti i quali, se non sono dei fannulloni, possono e debbono trovare il tempo di occuparsi della difesa degli interessi italiani e dei rispettivi studi»[189]. La nuova risposta dell'avvocato Panicali è altrettanto piccata: «mio figlio Mario non ha saputo temperare la passione politica cogli altri suoi imprescindibili doveri, tantoché per tale passione si è rovinato nella salute e negli studi. Quanto alle notizie che Ella richiede, Le dirò ch'è poco tempo che noi siamo a Fano e che mio figlio, dacché è ritornato da Fiume, è stato quasi sempre in letto e dovrà purtroppo ricoverarsi ancora per lungo tempo. Egli mi dice ch'Ella avrà già ricevuto lettera, ove è ottemperato a quanto desidera»[190]. Pochi giorni dopo è lo stesso Mario, evidentemente venuto a sapere della prima lettera del padre, a scrivere al Segretario generale dei Fasci: «mi consta che mio padre, il quale, per sue particolari velleità codine, à ogni movimento avanguardista in sacro orrore; abbia presso Lei insistito perché non mi occupi del movimento. Non so quali ragioni abbia potuto addurre, essendo la mia azione del tutto indipendente e distinta dalla sua, e pertanto La

[187] N. VALERI, *Da Giolitti a Mussolini: momenti della crisi del liberalismo*, Parenti, Firenze 1956, pp. 47-48.
[188] Lettera di Nicola Panicali a Pasella (19 giugno 1920), in Acs, Mrf, b. 28 sf. 188.
[189] Lettera di Pasella a Nicola Panicali (22 giugno 1920), *ivi*.
[190] Lettera di Nicola Panicali a Pasella (26 giugno 1920), *ivi*.

prego di non tenerne conto alcuno. Non per niente s'è indossato il grigio verde …»[191]. Nella sua risposta a Mario, Pasella prende atto del divieto del padre, non tralasciando – in puro stile fascista – una leggera intimidazione: spera infatti che con le sue critiche l'avvocato Panicali non «si sia voluto affibbiare una patente bolscevica»[192].

Per i giovani che la guerra non l'hanno fatta la militanza nelle squadre assume quindi anche il valore di uno scontro generazionale: «la rivoluzione fascista doveva essere pertanto anche una lotta della giovinezza contro la senilità e della vitalità contro la razionalità», in cui l'entusiasmo dei giovani si rivela una componente fondamentale[193]. Gli scontri di piazza diventano «un surrogato, un modo per recuperare l'avventura bellica, reso emozionante e stimolante dal rischio di incorrere in una lesione fisica, un qualcosa che i teenager fascisti non esitarono a equiparare con l'idealizzato eroismo dei soldati al fronte», soprattutto quando quei vecchi combattenti hanno pochi anni più di loro. «La partecipazione alla "guerra dopo la guerra" fu intensamente voluta come un rito iniziatico che doveva marcare il […] passaggio dal mondo dell'adolescenza a quello degli adulti»[194].

La sintesi generazionale plasma uno stile politico estremamente violento, in cui i giovanissimi compensano la «mancanza di esperienza di combattimento sorpassando spesso i reduci in termini di radicalismo, attivismo e brutalità. Insieme formarono una subcultura ultra-militante»[195]. Durante la spedizione delle squadre d'azione venete contro la "roccaforte" repubblica di Treviso (13 luglio 1921), per esempio, i giovanissimi si contraddistinguono per intransigenza e brutalità, «a conferma della tesi che i più scalmanati, tra i fascisti, erano proprio coloro che, troppo giovani per partecipare alla guerra, ne avevano tuttavia assorbito fino in fondo il mito»[196]. In questo entusiasmo violento – come ha notato Mario Isnenghi – sembra intuirsi, «anche sotto il movente patriottico e antibolscevico, una dimensione prepolitica, di baldanza fisica, "guerra di primavera e festa crudele"»[197]. Così come il fascismo studentesco assomiglia «ad un'estensione di quei fenomeni di sospensione dei normali freni inibitori ch'erano propri del carnevale studentesco, delle feste della

[191] Lettera di Mario Panicali a Pasella (s.d.), *ivi*.
[192] Lettera di Pasella a Mario Panicali (22 giugno 1920), *ivi*.
[193] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 525.
[194] REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 226. Scrive nel suo diario Mario Piazzesi: «ormai ci sentiamo uomini fatti e del resto se al Piave sono stati i ragazzi del 1900 a tener duro, non possiamo noi essere qui a fare i ferrovieri crumiri alla Stazione. […] Seguiamo con occhi di desiderio questi [volontari armati] che vanno fino a Bologna cui è stato dato un moschetto 91 ed una giberna di munizioni»: PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano*, cit., p. 64.
[195] GERWARTH, *The Central European Counter-Revolution*, cit., p. 207.
[196] ALBANESE, *Alle origini del fascismo*, cit., p. 139
[197] ISNENGHI, *L' Italia in piazza*, cit., p. 298.

matricola»[198]. Ma resta il fatto che esso assume i caratteri della brutalità più efferata, nella quale l'irruenza giovanile è accresciuta a dismisura dall'istigazione dei più grandi, magari proprio ex combattenti: «gli elementi adulti del partito fascista – scrive il direttore generale della Ps in un rapporto sull'omicidio dell'onorevole socialista Giuseppe Di Vagno – hanno il torto di aver inculcato un odio feroce nell'animo dei giovani ancora incoscienti e di non aver saputo frenare gli eccessi; ond'è che devesi ritenere gravi su di loro la responsabilità morale del misfatto che ha destato un senso di viva indignazione in tutta la cittadinanza»[199].

L'esaltazione della giovinezza si salda quindi con un modo nuovo di fare politica, nel quale la disponibilità alla violenza, così come emerge dall'immagine idealizzata del conflitto, è un elemento di decisiva importanza. Sono proprio gli arditi a teorizzare di fare del fascismo il movimento dei «giovanissimi, che non avevano potuto combattere per ragioni d'età, ma che la guerra avevano sentito e capito anche più degli stessi combattenti, i quali – stanchi ormai per i lunghi anni trascorsi in trincea – desideravano solo un po' di quiete e di tranquillità» e si erano andati a impantanare nei partiti tradizionali[200]. Nell'Italia del dopoguerra, «pochi ardimentosi giovani – scriverà lo squadrista Giuseppe D'Arrigo – tutti frementi e palpitanti dell'ora vissuta nella grande epopea, in fraterno intendimento con altri giovani, più giovani, non meno di essi generosi e arditi, che pur non avendo vissuto quell'ora fatale e fulgente ne comprendevano però in tutta la sua ampiezza il poema altissimo, decisero di opporsi con tutti i mezzi, nessuno escluso, a tanta vergogna»[201].

La trasfusione delle esperienze e delle competenze dai giovani della generazione della guerra ai giovanissimi del fronte interno permette a chi non ha sperimento il conflitto di sperimentare quella «personalità offensiva» che permette di prolungare la guerra: «agitarsi,

[198] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 90. Sulla stessa onda anche le osservazioni di Emilio Gentile che sottolinea come la guerra e la rivoluzione dalle giovanissime generazioni del dopoguerra siano intese sono intese come festa, nel senso sociologico del termine, cioè come esaltazione collettiva che sovverte i limiti tra sacro e profano, tra lecito e illecito e permetta la più libera e autentica espressione di se stessi, al di là di ogni condizionamento o limite morale e sociale: GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 128. Ha scritto il "polemologo" Gaston Bouthoul: «Spesso i giovani hanno il gusto del sacrificio per se stesso, senza aver bisogno di convinzioni ideologiche particolarmente profonde: basta saper immettere nella collettività e nello spirito di corpo la psicologia dei cavalieri erranti dell'epopea classica, di quei cavalieri che erano difensori dei deboli e riparatori dei torti, o più semplicemente i campioni pronti a combattere i mostri e i giganti per il semplice piacere di sfidarli e di mettere alla prova il proprio eroismo. Vi si aggiunga l'influenza dell'antica tradizione del guerriero aristocratico per eccellenza, campione di un'intera popolazione la quale, per tenerselo caro, si mette tutta ai suoi ordini. […] Anche l'emulazione è in generale una caratteristica della giovinezza. Essa nasce dal cameratismo e dal desiderio di acquistarsi la stima e l'ammirazione dei compagni»: G. BOUTHOUL, *Le guerre. Elementi di polemologia*, Longanesi, Milano 1984, p. 177.
[199] Cit. in FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 52.
[200] NELLO, *L'avanguardismo giovanile*, cit., p. 68.
[201] G. D'ARRIGO, *Eroi della guerra e della rivoluzione: 39 monografie*, Lupa, Roma 1937, p. 14.

bastonare, soprattutto sparare è il loro bisogno, la loro passione, mettere l'elmetto, stare in assetto di guerra è la loro ambizione»[202].

All'interno di un contesto caratterizzato da profonde ansie palingenetiche, le esperienze dei reduci più violenti e intransigenti e la voglia di emulazione dei più giovani trovano nella militanza squadrista un luogo di incontro e di saldatura e diventano i protagonisti di un nuovo modo di fare politica: «la cultura politica divenne, per opera degli adolescenti cresciuti durante il conflitto, più pragmatica, ma anche più militante, dura e spietata»[203].

"La parte più sana della borghesia"

Come si è visto, il conflitto e la sua eredità trasformano radicalmente il modo di fare politica, sbalzando sulle piazze generazioni di giovani disposti a far uso della violenza per affermare se stessi e l'idea politica di cui sono portatori.

L'odio per il nemico interno prende concretezza durante gli anni del conflitto e non è certo una prerogativa di giovani romantici e ultra-nazionalisti o di sanguinari componenti dei reparti d'assalto. «Durante gli anni di guerra – ha scritto Angelo Ventrone – uomini con ideologie e culture politiche profondamente diverse finirono comunque col trovare un terreno comune di espressione negli appelli all'esercizio della violenza rigeneratrice, alla demonizzazione in termini razziali del nemico, alla riduzione al silenzio e all'internamento degli avversari politici, alla mobilitazione totale della popolazione civile e alla disciplina militare estesa al fronte interno, all'assistenza ai combattenti e alle loro famiglie, alla ricerca di una modernità alternativa a quella materialistica, edonistica, individualistica allora dominante»[204]. Pur essendo "ingredienti" fondamentali la «nevrastenia del dopoguerra» e l'entusiasmo giovanile non permettano di rendere pienamente conto né della forza e del radicamento dell'uso della violenza nella politica né dell'appoggio goduto dal fascismo tra ampi strati dell'opinione pubblica più reazionaria.

Durante gli anni del conflitto vengono a maturazione quei germi antidemocratici che già da ben prima della guerra innervano la cultura e la società europea. Già l'entrata in guerra aveva mostrato non solo lo scollamento tra istituzioni e società civile ma aveva anche messo

[202] Cit. in REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 227. Piero Girace ricorda che il suo più grande desiderio è avere una divisa fascista: «calzoni grigio-verde da soldato, camicia nera, gli stivaloni o i gambali»: «il mio sogno più grande in quei giorni era possedere una divisa fascista. Avrei fatto qualunque cosa per averla»: GIRACE, *Diario*, cit., p. 78.
[203] REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 227.
[204] VENTRONE, *La seduzione totalitaria*, cit., p. 280.

in evidenza drammatiche e non ricomponibili fratture interne allo stesso corpo sociale. La cultura di guerra «per quanto richiedesse solo la fedeltà attiva di una minoranza, nondimeno poté conseguire una simpatia ed un appoggio molto più vasti, perché legata ai più permanenti valori del patriottismo, ritenuti minacciati sia da forme esterne che interne»[205]. La mobilitazione totale durante il conflitto, nel momento stesso in cui impedisce l'esplosione di tali antagonismi interni, non fa altro che esacerbarli[206].

La necessità di far fronte alle minacce interne rese improrogabili dalle esigenze belliche fa sì che ampi strati della borghesia ritengano inattuali e anzi pericolosi gli strumenti della democrazia, della contrattazione, della trattativa.

Nel contesto dell'Italia postbellica, la minacciata rivoluzione proletaria è sì probabilmente vittima della sua stessa inconsistenza, della disorganizzazione del movimento socialista, della crisi economica e della repressione statale, ma questo non vuol dire che la paura che tutto il sistema sociale, politico e morale potesse crollare da un momento all'altro non fosse reale[207]. Questo, d'altra parte, non significa nemmeno attribuire al massimalismo socialista e alla sua retorica la causa della reazione borghese. Temendo un cambiamento dello stato delle cose, larghi strati del ceto medio e della borghesia hanno paura che l'allargamento delle basi democratiche e della stessa ricchezza li possa privare di qualcuno dei loro privilegi e del loro status – magari raggiunto recentissimamente in seguito alle opportunità offerte dalla guerra – e non sono disposti a concedere nulla, contribuendo non poco a suscitare proprio quella violenza che essi ritengono una caratteristica «naturale» delle masse popolari[208]. A far paura non è solo la retorica rivoluzionaria del massimalismo, ma anche i risultati molto più concreti raggiunti dal movimento sindacale, in contemporanea con una democratizzazione delle istituzioni (suffragio universale, legge proporzionale) che potenzialmente minacciano di infrangere il tradizionale ordine sociale. Infatti «più che dalla paura del bolscevismo e della rivoluzione alle porte, il clima politico e sociale fu condizionato dall'affermazione di un potere contrattuale fra i contadini, dalla richiesta del controllo sui ritmi di lavoro da parte

[205] LYTTELTON, *Cause e caratteristiche della violenza fascista*, cit., p. 983.
[206] Cfr. per esempio MONDINI, *La politica delle armi*, cit., p. 14. Sull'estremismo patriottico durante la guerra, e in particolare dopo Caporetto, cfr. le considerazioni di Giovanna Procacci: «tra gli elementi della mentalità patriottica della classi medie si possono individuare: una forte spinta alla partecipazione diretta e alla ricerca di identità culturale e sociale; un desiderio di coesione raggiunto attraverso l'appartenenza ad associazioni e a raggruppamenti patriottici e professionali; una prevalenza dei fattori emotivi su quelli razionali con la conseguente facile adesione a fantasie negative (nemici interni) e positive (mondo nuovo); un atteggiamento ambiguo verso lo stato, le istituzioni e le autorità, nei cui confronti le classi medie nutrono sentimenti di lealtà e di appartenenza, misti ad impulsi di alle contestazione e alla delegittimazione»: G. PROCACCI, *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra. L'Italia dopo Caporetto*, in *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. LEONI-C. ZADRA, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 261-289. La citazione è a p. 277.
[207] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 78.
[208] Cfr. RANZATO, *L'eclissi della democrazia*, cit., p. 151.

degli operai, tutti principi democratici contro cui si scagliarono prima gli agrari e poi gli industriali»[209].

La violenza patriottico-borghese e fascista si indirizza «in senso eversivo contro quegli elementi di pur fragile e recente allargamento democratico del tessuto civile», contrassegnati dalle conquiste sindacali bracciantili e operaie, dall'istituzione del suffragio universale, dall'allargamento della cooptazione e della partecipazione politica, dal temutissimo riscatto sociale e morale di classi che avrebbero invece dovuto rimanere oppresse e sottomesse[210]. Sopratutto nelle campagne, e in particolar modo in quelle più moderne e "sindacalizzate" della pianura padana, non occorre nemmeno che le minacce socialiste «avessero effettivamente corso (il che, comunque, non di rado avvenne), né che le focose immagini di rivoluzione si traducessero nei fatti, perché le controparti si sentissero in pericolo. Ciò, a sua volta, provocava non soltanto nei ceti padronali ma tra tutti coloro che non si identificavano nel movimento contadino, un risentimento profondo e il senso di aver comunque subito delle prepotenze, o di avervi assistito, contro le quali sarebbe stato necessario reagire»[211].

Nell'Italia post-bellica, la borghesia più reazionaria finanzia una lotta senza esclusione di colpi che vede nella lotta di classe, nelle rivendicazioni sindacali, nelle stesse conquiste democratiche, il tentativo di ledere l'ordine esistente e una supremazia che non si possono mettere in discussione se non mettendo in discussione i fondamenti stessi del vivere sociale. Non si tratta di semplice «asprezza di contrasti»: le forze che non si identificano con i principi politici, sociali, giuridici, economici dello Stato liberale sono oggetto di un «trattamento discriminatorio» e private della possibilità di «fruire pienamente dello status di libertà ed anche delle possibilità di incoraggiamento e promovimento che appartiene alle forze intrasistema»[212]. Certo, si tratta di una tendenza «né completamente condivisa né durevole» ma che la crisi del sistema politico all'indomani del conflitto porta a una riemersione e a una nuova attualità. In questo contesto, la conclusione «franca, libera e scientifica» del giurista Luigi Lucchini secondo cui «il socialismo in Italia [è] un *delitto comune*»[213] dimostra tutta la sua pregnanza, inserendosi appieno nell'orientamento di lungo periodo del «ricorso al diritto

[209] FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. XIV.
[210] PALLA, *I fascisti toscani*, cit., p. 465.
[211] VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, cit., vol. II, p. 866-867.
[212] U. ALLEGRETTI, *Dissenso, opposizione politica, disordine sociale: le risposte dello Stato liberale*, in *La Criminalità. Storia d'Italia. Annali, n. 12*, a cura di L. VIOLANTE, Einaudi, Torino 1997, pp. 751-753.
[213] A. SANTORO, *Il delitto politico nella recente amnistia*, «La scuola positiva» III/1, 1923, p. 90. Per la seconda citazione cfr. *Ristaurazione nazionale e autorità dello Stato*, «Rivista penale», XCVII, 1923, p. 494. La definizione di Lucchini è in «Rivista penale», XCV, 1922, pp. 21 sgg. Cfr. anche A. NEPPI MODONA, *Sciopero, potere politico e magistratura, 1870-1922*, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 253. Cfr. anche le considerazioni del sociologo Richard Quinney sull'applicazione dell'etichetta di criminale alle forme di opposizione politica ritenute contrarie al sistema, in RUGGIERO, *La violenza politica*, cit., pp. 100-101.

penale e alle misure di polizia come strumenti di governo dei fenomeni economici e sociali»[214]. Un'interpretazione di certo non originale, ma già contenuta *in nuce* nel codice penale vigente (il codice Zanardelli del 1889) che, dietro ai principi garantisti previsti nella sua parte generale, esprime con evidenza tutta l'«impostazione classista» di una «tutela privilegiata del sistema politico dominante e degli interessi dei ceti più abbienti», tanto che i delitti contro i poteri dello Stato sono «formulati in maniera talmente generica e indeterminata da prestarsi – il che si verificherà puntualmente nei periodi di maggiore tensione sociale e politica e di rottura della legalità borghese – a colpire mere manifestazioni ideologiche di dissenso politico ovvero le organizzazioni sindacali e socialiste, per il solo fatto della loro esistenza»[215].

La paura che attanaglia borghesia e ceti medi sembra innestarsi quindi su filone«di un pensiero autoritario, antiparlamentare e antidemocratico» che fornisce il contesto su cui si «fonda l'utilizzo della violenza politica» e il suo successo[216].

Quello che prende corpo è quindi uno scontro sociale e di classe doppio senso, in cui l'inconciliabilità delle parti fa sì che la possibilità di compromesso sia esclusa a priori e in cui – in una sorta di gioco a somma zero – la vittoria di una parte implica necessariamente la sconfitta senza appello dell'altra. Uno scontro che emerge con forza già durante i mesi della campagna interventista e poi durante la guerra. «Enrico Corradini e Alfredo Rocco – ha scritto Mario Isnenghi – traducono in termini politici l'auspicio teorico che un grande studioso della scienza politica, Vilfredo Pareto, aveva divulgato all'inizio del secolo: al mito attivizzante e identitario della lotta di classe e della rivoluzione con cui, dal basso, ci si armava

---

[214] L. VIOLANTE, *Delinquere, perdonare, punire*, in *La Criminalità. Storia d'Italia. Annali, n. 12*, a cura di L. VIOLANTE, Einaudi, Torino 1997, p. XIX. Cfr. anche ALLEGRETTI, *Le risposte dello Stato liberale*, cit., pp. 755-756.

[215] G. NEPPI MODONA - M. PELISSERO, *La politica criminale durante il fascismo*, in *La Criminalità. Storia d'Italia. Annali, n. 12*, a cura di L. VIOLANTE, Einaudi, Torino 1997, pp. 759-760

[216] ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., p. 205 . Suggestioni ideologiche e culturali formatesi negli anni anteriori al conflitto sembrano quindi importanti nel «forgiare la risolutezza dei massacratori, la disponibilità dei complici e l'acquiescenza degli spettatori» e nel «generare le circostanze che rendono la violazione dei codici di comportamento un fatto "normale"»: le citazioni sono tratte rispettivamente da FLORES, *Tutta la violenza di un secolo*, cit. , pp. 65-66 e da RUGGIERO, *La violenza politica*, cit., p. 67 che qui si rifà al pensiero del sociologo funzionalista americano Robert K. Merton. Cfr. anche A. LABAN HINTON, *Why Did you kill? The Cambodian Genocide and the dark side of face and honor*, in *Violence in War and Peace*, a cura di N. SCHEPER-HUGHES-P. BOURGOIS, Blackwell, Oxford 2004, p. 167.
Secondo B.E. Schmidt e I. W. Schröder, «essendo una pratica storicamente situata, la violenza è informata da freni e incentivi materiali come anche da strutture storiche e dalla rappresentazione culturale di questi due insiemi di condizioni»; cfr. B.E. SCHMIDT - I. SCHRÖDER, *Anthropology of violence and conflict*, Routledge, London 2001, p. 3. Secondo Stuart Carroll, «la violenza richiede legittimazione, è sempre strettamente associata con il problema del potere; e i confini mobili della violenza legittima e della violenza illegittima sono strettamente collegati con la nascita dello stato, il ruolo della legge, le relazioni tra le classi, i cambiamenti nel panorama politico»: S. CARROLL, *Introduction*, in *Cultures of violence. Interpersonal Violence in Historical Perspective*, a cura di S. CARROLL, Palgrave & MacMillan, Houndmills 2008, p. 14. Sull'ambiguità della legittimità della violenza cfr. G. JERVIS, *Violenza*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, a cura di, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1988, ,vol. VIII, p. 773.

materialmente e psicologicamente contro la borghesia e contro lo Stato, occorreva che la borghesia e lo Stato imparassero a rispondere riarmando se stessi anche su questo terreno. In altri termini, la lotta di classe andava fatta esplicitamente da tutt'e due le parti. La guerra, in questa prospettiva teorica e politica, è anche uno strumento di garanzia dell'ordine sociale. Gli Stati si fanno la guerra per espandere i propri territori e la propria sfera di interessi all'estero […]; e, contemporaneamente, imponendo un regime di guerra le classi superiori ribadiscono il proprio comando su quelle inferiori»[217]. In seguito, riferendosi all'azione squadrista contro le conquiste dei lavoratori, un antifascista democratico come Gaetano Salvemini non manca comunque di sottolineare come «finanziando i fascisti, gli industriali, gli agrari, i banchieri, non eccedevano nell'esercizio dei loro diritti. Il capitale, come il lavoro, è una forza sociale, ed era naturale che i capitalisti assistessero finanziariamente la loro "guardia bianca" così come gli operai e i contadini contribuivano a sostenere i loro propagandisti e i loro organizzatori»[218]. E in un editoriale del novembre 1920, all'indomani dei tragici fatti di Palazzo D'Accursio, Luigi Albertini dalle colonne del suo "Corriere della sera" sottolinea con forza il dovere morale della borghesia di scendere sullo stesso terreno della lotta di classe propugnata dal Partito socialista: «di chi è la colpa? Chi se non il partito socialista aspira in Italia alla guerra civile? Chi se non il partito socialista crea e vuole questo ambiente di battaglia selvaggia? La battaglia trova necessariamente i suoi combattenti anche dall'altra parte e nessuno meno dei socialisti ha il diritto di lagnarsi se nella lotta scatenata con c'è soltanto un attivo di colpi dati, ma anche un passivo di colpi ricevuti»[219]. In questo contesto la difesa – o l'autodifesa – della borghesia viene a coincidere necessariamente con quella dell'interno ordinamento sociale: i borghesi che «difendono la propria "posizione" – scriverà nell'estate 1921 l'ex socialista Adolfo Zerboglio – però non la difendono a svantaggio della collettività, sì a beneficio, in quanto il loro individuale pericolo costituisce, in modo più manifesto ed immediato, quello di tutta la collettività stessa»[220].

La contrapposizione sociale che la guerra ha temporaneamente anestetizzato, ma anche radicalizzato, emerge pienamente all'indomani della conclusione dell'armistizio. In realtà,

---

[217] M. ISNENGHI, *La prima guerra mondiale*, in *Storia contemporana. Manuale Donzelli*, a cura di C. FUMIAN, Donzelli, Roma 1997, pp. 327-328.
[218] G. SALVEMINI, *La dittatura fascista in Italia*, in *Scritti sul fascismo. Volume I*, a cura di R. VIVARELLI, Feltrinelli, Milano 1961, p. 38.
[219] L. Albertini, *Il regime della violenza*, in "Corriere della sera" (23 novembre 1920), cit. in DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 662. Il 18 giugno 1920, il prefetto di Milano Flores scrive al ministero dell'interno: «il "Corriere della Sera" cerca di trasformarsi secondo i tempi nuovi, ma non dimentica il suo carattere primitivo, che deriva da quel liberalismo che si spiegava nei primi anni del risorgimento, ma che ha ormai perduto forza ed efficacia nei tempi che corrono. Il giornale si atteggia a democratico, per convenienza industriale più che per convinzione, e conserva nell'animo quello spirito di reazione che vorrebbe lo stato d'assedio e la repressione delle pubbliche libertà», *ibidem*.
[220] ZERBOGLIO, *Il fascismo*, cit., p. 27.

come si cercherà di vedere, lo scontro andrà ben oltre le mere questioni economiche e sociali, assumendo i caratteri di una vera e propria guerra civile[221].

In questo contesto, la debolezza dello Stato o i suoi tatticismi possono venir interpretati anche come il tentativo di sottrarsi alle responsabilità e alle misure drastiche che la situazione avrebbe imposto[222]. Le contraddizioni latenti tra una costituzione formale democratica e una pratica largamente repressiva autoritaria e antidemocratica rendono l'azione statale per certi versi ambigua e contraddittoria.

La «democrazia artificiale» del Regno d'Italia fa sì che la nazionalizzazione delle masse non avvenga all'interno di quei meccanismi elettorali e democratici ai quali tanta parte della stessa classe dirigente, all'indomani della guerra, non è più disposta a dare fiducia e che anzi, già da tempo, si sono dimostrati pericolosi[223]. Fin dall'indomani della guerra, «lo Stato italiano, in preda ad una profondissima crisi economica, politica e sociale, assisteva inerme alla riorganizzazione di masse operaie e contadine, che rivendicavano i loro diritti e inneggiavano alla rivoluzione contro i privilegi di proprietari agricoli e imprenditori industriali. Piccoli e medi ceti urbani [erano] terrorizzati dal verbalismo insurrezionale e dall'ipotesi di veder ribaltare il mondo e i suoi antichi valori»[224]. Il successo dei partiti di massa nelle elezioni del 1919 sembra dimostrare l'inattualità dei sistemi di controllo della volontà popolare, dando prova di come la democrazia possa rivelarsi un regime quanto mai pericoloso, capace di travolgere l'intero ordinamento sociale. E nonostante siano i fautori di una drastica politica repressiva, gli stessi governi liberali sono ritenuti deboli e inefficienti soprattutto perché costretti entro i limiti di quella tirannia del numero imposta dalla

[221] Riferendosi alle ricerche di Marco Mondini (*La politica delle armi*), di Andrea Baravelli (*La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale 1919-1924*) e di Giulia Albanese (*La marcia su Roma*), Antonio Gibelli ha scritto che «la guerra assume dunque un'importanza rilevante nell'avvento del fascismo, non in quanto matrice di una legittimazione della violenza conseguente all'uso parossistico della violenza che ne era stato fatto durante il conflitto, bensì in quanto potente detonatore delle contraddizioni interne, che nel caso dell'Italia, unico tra i paesi vincitori, assunsero proporzioni tali da mandare in pezzi lo stato liberale, aprendo un ciclo che avrebbe avuto tragiche conseguenze in Europa. […] Benché della crisi del sistema parlamentare esistessero tutte le premesse già prima del 1915, le vicende del periodo bellico furono determinanti per farle precipita.re»: A. GIBELLI, *Culture e pratiche della violenza tra Grande guerra e fascismo*, «Contemporanea» XI/3, 2008, pp. 560-561.

[222] Cfr. FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 161.

[223] Allo scoppio della guerra a Bologna si assiste a una vera e propria «ventata di violenza antisocialista [che] – sia pure in nome di ideali patriottici – non dispiaceva alla borghesia bolognese la quale aveva compreso quasi subito che l'amministrazione socialista […] era molto più pericolosa di quanto non si fosse temuto»; «è in quegli anni che si fa strada nella borghesia bolognese – soprattutto in quella terriera, che è quella che più conta – l'idea che si possa modificare con la forza una situazione politica determinatasi in seguito a un libero responso elettorale. La propaganda interventista e antisocialista dei gruppuscoli del fascio [di azione rivoluzionaria] – molti dei quali erano antiparlamentari – se faceva abilmente breccia nella piccola e nella nuova borghesia impiegatizia,intellettuale e imprenditoriale, non lasciava indifferenze la grossa borghesia che si trovava ormai al limite della sopravvivenza politica, per colpa del sistema liberale e parlamentare»: N.S. ONOFRI, *1913-1922, un decennio storico per Bologna: dalla rivoluzione rossa alla reazione nera*, in *Bologna 1920: le origini del fascismo*, a cura di A. CASALI, Cappelli, Bologna 1982, pp. 69-70.

[224] FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 33.

democrazia che sembra essere la causa primaria del disfacimento del paese sotto la "minaccia bolscevica"[225].

Le conquiste sociali ed economiche (diffusione delle leghe, contratti collettivi, imponibile di manodopera, uffici di collocamento) e politiche (risultati largamente positivi nelle elezioni nazionali del 1919 e amministrative del 1920) del proletariato determinano la «sensazione soggettiva, diffusa soprattutto fra i ceti medi urbani di essere minacciati. La mentalità tradizionale della borghesia, convinta di costituire qualcosa di meglio e desiderosa di ulteriore promozione sociale, andò a urtare con la maggiore coscienza di sé della classe operaia», a cui si deve unire, in larghi strati del ceto medio, la paura del declassamento sociale in seguito alla timore di veder svanire parte delle recenti conquiste economiche – per esempio davanti alla forza delle cooperative socialiste – e l'«aumento vertiginoso dell'inflazione»[226].

Piccoli e medi risparmiatori, proprietari di terreni e di case in locazione, impiegati statali, pensionati, redditieri a reddito fisso rimangono nettamente – scrive nel 1920 Luigi Einaudi – «al di sotto della linea media dell'aumento monetario». Molti decadono «da un livello di vita, se non agiato, decoroso, alle privazioni; e le privazioni, con la graguola di nuove imposte sul reddito e sul patrimonio, erano diventate sofferenze fisiche e morali"». Tanto che Einaudi si chiederà «come mai il direttore generale delle ferrovie non chiedesse di essere "promosso" capostazione di Modane». Il consolidamento delle conquiste sindacali ed economiche che i lavoratori sono riusciti a strappare all'indomani della guerra – in un momento di generale debolezza dello Stato e delle sue classi dirigenti – avrebbe aperto le porte a un mondo completamente nuovo, in cui il rispetto dei valori "naturali" e tradizionalmente tramandati sarebbe stato spazzato via. «Il veleno – avrebbe scritto ancora l'economista torinese – era morale ed operò per vie morali, che si chiamano invidia, odio, superbia, lussuria, rapina, miseria, vendetta, ignoranza»[227].

Tra i più decisi ad opporsi alle conquiste bracciantili è un «nuovo gruppo di imprenditori agrari»: «figli di abbienti mercanti e produttori urbani, responsabili di piani di bonifica fondiarie, o ambiziosi fattori di vaste tenute, questi imprenditori rurali esordirono in linea generale in qualità di affittuari conduttori. Di norma condivisero solo in minima parte le aspirazioni signorili op i sentimenti paternalistici delle vecchie élite terriere; essi erano essenzialmente "industriali agrari" intenzionati a massimizzare i profitti incrementando la produzione, diminuendo i costi e vendendo i raccolti sui mercati più remunerativi». Gli

[225] Cfr. FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 66.
[226] REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., pp. 169-170. Cfr. anche LYTTELTON, *Fascismo e violenza*, cit., p. 982.
[227] Cit. in DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 436.

obiettivi modernizzatori perseguiti dagli agrari, tuttavia, vanno a «scapito della stabilità sociale nelle campagne» dove mezzadri e braccianti sono «costretti ad affrontare condizioni di vita e di lavoro che molti osservatori contemporanei hanno descritto come intollerabili». L'organizzazione leghista socialista e, contemporaneamente, la conquista delle amministrazioni comunali, viene percepita dagli agrari come «una sfida sempre più preoccupante lanciata alla loro autorità». Negli anni del dopoguerra la sfida si tramuta «in una piena crisi dell'egemonia padronale», e soprattutto nella pianura padana e in Toscana, gli agrari «si trovarono a fronteggiare un declino […] drastico in termini di ricchezza, potere e prestigio»[228].

In questo contesto di guerra di classe, il riconoscimento – tanto da parte della borghesia nazionale quanto del proletariato "sovversivo" – della controparte come avversario legittimo è quasi impossibile. Proprio in quanto volta a eliminare la frantumazione del corpo nazionale la violenza squadrista assume piena legittimità, davanti a uno Stato ritenuto incapace di reprimere il bolscevismo e di ridare omogeneità al corpo sociale. Da qui a negare diritto d'esistenza all'avversario il passo è breve: «chi sosteneva ideologie internazionaliste negava la patria e, pertanto, era da considerarsi un "nemico interno", un corpo estraneo ai valori nazionali che andava espiantato dal suolo sacro della patria con il ricorso alla violenza purificatrice, giustificata anche da qui ceti medi non fascisti, ma sicuramente anti-antifascisti, che erano stati interventisti e avevano combattuto per posizioni neutraliste del socialismo italiano»[229]. E così «l'avversario politico, considerato un "nemico interno", veniva snazionalizzato e additato quale traditore della patria, al servizio di una potenza straniera […] perché predicava ideologia internazionaliste o comunque ritenute antinazionali. E come rinnegatore della patria, il "nemico interno" veniva anche disumanizzato perché , nella logica del nazionalismo fascista, se un individuo rinnegava la patria, sua grande madre, certamente non poteva avere sentimenti umani, non poteva nutrire fede in nessun ideale»[230]. I lavoratori

[228] A.L. CARDOZA, *La rivolta degli agrari*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni. Il Ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, a cura di G. ALBANESE-M. ISNENGHI, Utet, Torino 2008, pp. 112-118. Cfr. anche A.L. CARDOZA, *Agrarian elites and Italian fascism: the Province of Bologna, 1901-1926*, Princeton University Press, Princeton 1982, pp. 8-11.

[229] CANALI, *Repressione e consenso*, cit., p. 57. Con acume Roberto Vivarelli ha fatto notare che «mentre la protesta contadina, indipendentemente dagli obiettivi delle sue lotte, venne sempre più acquistando una valenza politica sovversiva, sicché contro di essa si schierarono governo e opinione pubblica, la resistenza padronale riuscì a presentarsi come uno strumento di difesa delle istituzioni, sicché governo e opinione pubblica si schierarono dalla sua parte. […] Per arrivare ad esso si doveva operare una vera e propria metamorfosi, attraverso la quale i fanti-contadini, cioè i veri difensori della patria, finivano per apparirne i nemici, mentre coloro i quali non sempre e solo in parte alla difesa della patria avevano concorso, finivano per apparirne i protettori»: VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, cit., vol. II, p. 883.

[230] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 499-500.

allora non sono tanto avversari economici-sociali ma un'alterità antropologica[231]. «La gente a modo – ha scritto Roberto Cantagalli – della piccola e media borghesia, indubbiamente soffriva, ancor più che di privazioni d'ordine materiale, di complessi d'ordine morale: essa si sentiva fatta segno a noncuranza e disprezzo, peggio ancora si sentiva calpestata e compressa non tanto dall'alto – come sempre nel passato, ché a questo era rassegnata ed avvezza come a una legge naturale – quanto, e ciò era veramente amaro e intollerabile affronto, insediata dal basso, da contadini, operai, piccoli artigiani, le cui condizioni di patente inferiorità erano sempre state per la piccola e media borghesia motivo di "generoso" compatimento e al tempo stesso legittima, confortante prova della propria indiscussa superiorità nella scala dei valori sociali. Per un impiegato ferroviario, un postelegrafico, un maestro di scuola era quanto mai spiacevole sentirsi da meno d'un ortolano, d'un fontaniere, d'un biciclettaio, gente che essi reputavano rozza, senza luce di spirito né di ideali. Facevano paura quelle turbe di contadini e di operai, quelle folle schiaccianti che si radunavano all'ombra di bandiere rosse e si esaltavano inneggiando ad un popolo che dopo aver versato per anni fiumi di sangue era stato dai suoi nuovi capi indotto a gettar le armi ed a provocare la sconfitta militare del proprio paese»[232]. Sulla stessa linea le osservazioni, altrettanto acute e suggestive, di Roberto Vivarelli: «in una sorda opposizione, il fastidio per un fenomeno che non si riusciva ad accettare, alla emancipazione morale dei contadini, cioè al compiersi di quel processo che all'interno del mondo rurale avrebbe sconvolto le tradizionali gerarchie sociali, eliminando il rapporto di dipendenza tra contadini e padroni. Il timore di questa emancipazione e il desiderio, poco importa se tacito, che quel rapporto di dipendenza venisse invece conservato, sembrano spesso addirittura prevalenti rispetto alle preoccupazioni di ordine economico»[233].

Scrivendo al prefetto, il sindaco di Correzzola, una cittadina della bassa padovana, esprime lo stesso angoscioso straniamento: «qui abbiamo vissuto un periodo tremendo, non sciopero agrario ma vero bolscevismo! Atti vandalici, prepotenti e barbari! Pensi illustre commendatore che malgrado io sia generalmente benvisto, ieri che mi recavo alla stazione ferroviaria per partire per Padova e avevo meco un uomo che mi portava la valigia, mi

[231] Scriverà Pietro Nenni: «nell'anima dell'agrario e del contadino arricchito […] l'odio, questo sentimento atavico di diffidenza verso chiunque aspiri a una nuova ripartizione della terra, si risveglia. Il nemico è oggi il salriato organizzato, come ieri era il vagabondo. Contro di lui tutto diviene legittimo»: cit. in TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., p. 152. Cfr. anche TRAVERSO, *La violenza nazista*, cit., p. 103, PALLA, *I fascisti toscani*, cit., p. 471.

[232] CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., p. 59. Pur, riferendosi alla rivoluzione spagnola, Gabriele Ranzato ha scritto che per molti nobili e borghesi, lo «sguardo di trionfo» e la «schiena dritta» dei carrettieri a «costituire la sfida più insopportabile per coloro che erano abituati a essere circondati da sguardi bassi e schiene piegate. Essi rappresentavano il contesto in cui episodi di violenza che si andavano moltiplicando acquistavano il significato più minaccioso»: RANZATO, *L'eclissi della democrazia*, cit., p. 252.

[233] VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, cit., vol. II, p. 863.

obbligavano che la portassi da me. È tutto dire»[234]. Sulla stessa linea anche la lettera di un altro proprietario padovano, Paolo Cazzaro che, ancora nel 1922, si lamenta dello strapotere a cui è costretto a sottostare: «ormai arcistufo di questo stato di cose in cui mi trovo invischiato da due lunghi anni e del quale non sono come svincolarmi ne poter come risolvere la questione che perdura coi miei affittuali dal sorgere delle leghe bianche cioè dal 1920; i quali affittuali sono diventati cattivi, violenti offensivi minacciosi e non mi permettono di vendere né boaria né piantare un vivaio di gelsi né di peschi né vite, e più vogliono fare e lavorare il terreno come vogliono loro»[235]. «Quella dell'agricoltore – scrive il quotidiano degli agrari "La Provincia di Padova" – era diventata una vita d'inferno. Azzardarsi ad entrare in un ritrovo pubblico di sera costituiva per lui un grave pericolo. Egli era costretto a tapparsi in casa, a condurvi la vita del recluso». Ma il vero *vulnus* rappresentato dalle rivendicazioni dei lavoratori è l'insediamento delle naturali posizioni sociali: «La benché minima manifestazione della sua superiorità nella scala sociale – conseguita magari attraverso a duri anni di lavoro, a sacrifici senza nome – era considerata una provocazione, un'offesa. Egli non poteva permettersi il lusso di uscire in carrozza, di organizzare qualche festicciola. Ciò era interpretato un insulto ai meno abbienti»[236]. E solo nell'ottica di un odio feroce si può capire la reazione dell'ultraottantenne agrario Roberto Talpo che a Tribano il 20 ottobre 1919 non esita a sparare «ad altezza uomo» contro un gruppo di braccianti che si dirige verso la sua cascina per chiedere il rinnovo del contratto[237]. A essere messo in discussione sembra un intero ordine sociale e la stessa civiltà. «A Gavello – scriverà lo squadrista Pino Bellinetti – hanno scannato un fascista. […] Rimasi sbigottito. E quando più tardi mi dissero che il morto non poteva appartenere a nessun partito perché a sedici anni si possiede la sola tessera della giovinezza, capii che il pericolo incombeva sulla vita civile del nostro Paese molto più grave di quanto avevo intuito […]. L'odio politico arrivava al delitto. Il delitto politico si confondeva con la criminalità volgare e bestiale che uccide per uccidere. La guerra fratricida aveva il suo morto»[238].

Si tratta ovviamente di esternazioni di parte, ma che esprimono comunque una paura sentita, e tener conto dei timori e delle paure della borghesia e dei ceti medi è probabilmente

[234] Lettera del sindaco di Correzzola al prefetto di Padova (5 maggio 1920), in Archivio di Stato di Padova (d'ora in poi, ASPd), Gabinetto di prefettura, b. 247-271.
[235] Lettera del proprietario Paolo Cazzaro di Levada al prefetto (24 marzo 1922), in ASPd, Gabinetto di prefettura, b. 247-271.
[236] Articolo, tratto dalla "Gazzetta di Venezia" e pubblicato in "La Provincia di Padova" (30-31 marzo 1921).
[237] F. PIVA, *Lotte contadine e origini del fascismo: Padova-Venezia, 1919-1922*, Marsilio, Venezia 1977, p. 126. Cfr. anche SALVEMINI, *Le origini del fascismo*, cit., p. 195 e FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 113.
[238] M. BELLINETTI, *Squadrismo di provincia: la nascita dei fasci di combattimento in Polesine (1920-1921)*, Minelliana, Rovigo 1985, pp. 25-26.

importante per concorrere a spiegare la mobilitazione patriottica all'indomani della guerra, e la stessa nascita del fascismo[239].

In questo contesto, lo Stato e le sue stesse classi dirigenti vengono recepite – nonostante la forza della repressione poliziesca – come incapaci di cogliere la novità dei tempi e farsi promotrici di quella rivoluzione nazionale che la guerra ha reso impellente, si configura una sorta di ritorno allo stato di natura. Inoltre, come si è già accennato, «la crescita e l'ascesa sociale dei ceti medi non furono accompagnate da un processo di integrazione politica che favorisse la loro identificazione con i valori del regime liberale, attraverso la partecipazione alla vita dello Stato e alla gestione del potere»[240]. Non legati a doppio filo agli interessi dello Stato, i ceti medi vedono l'esercizio del diritto di supplenza un fatto quasi naturale, e sono disposti a scendere sul terreno della violenza pur di tutelare le proprie conquiste.

Già durante la guerra infatti «l'importanza della posta in gioco, ma anche la sostanziale sfiducia nella capacità, e soprattutto nella volontà, delle istituzioni liberali di far fronte all'emergenza bellica con la fermezza e l'efficacia necessaria» fa sì che «molti si sarebbero convinti che per proseguire la guerra fosse assolutamente indispensabile giungere a *sostituirsi*» allo Stato e alle sue classi dirigenti[241]. Nell'ottica della guerra di classe della borghesia, già nel 1914 – quattro mesi dopo la Settimana Rossa – Alfredo Rocco teorizza un vero e proprio diritto di supplenza da parte della borghesia nazionale nei confronti di uno Stato incapace di tutelare se stesso: «avviene in tal modo che, mentre i sovversivi si servono della folla e del tumulto per sopraffare lo Stato, noi [nazionalisti] ci serviamo della folla e del tumulto per sostenere lo Stato. Torniamo, con ciò, indietro nella evoluzione dello Stato perché sostituiamo alla tutela dello Stato la difesa privata, una forma, cioè, di ordine e di giustizia primitivi. Ma come la difesa privata delle società primitive è un effetto della debolezza e della disorganizzazione dello Stato primitivo, così la difesa privata nella moderna organizzazione sociale italiana è un effetto della debolezza dello Stato italiano. Il privato interviene quando lo Stato è disgregato e impotente. Non è quindi difesa privata in sé da condannare, ma la debolezza dello Stato, il ritorno dello Stato italiano a epoche oramai superate della evoluzione giuridica»[242]. Nel discorso di Rocco sembrano contenuti *in nuce* propositi che non possono essere classificati semplicemente come reazionari: quella teorizzata è piuttosto una vera e propria rivoluzione nazionale in cui la regressione alle matrici prime della sovranità è il punto di partenza per la riedificazione di uno stato nuovo e forte che spazzasse finalmente via le

[239] Cfr. PAXTON, *Il fascismo in azione*, cit., p. 39.
[240] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 82.
[241] VENTRONE, *La seduzione totalitaria*, cit., p. 86.
[242] Alfredo Rocco, *Contro la politica dei dubbi, delle incertezze e della rinuncia vile. I nazionalisti in piazza*, cit. in ISNENGHI, *L' Italia in piazza*, cit., p. 209.

superfetazioni del voto e dei meccanismi di rappresentanza democratici[243]. «Costatata l'inadeguatezza, l'incapacità dello Stato ad assicurare i loro "diritti", prive ormai di fiducia nel metodo liberale, queste forze decisero di provvedere esse stesse alla reazione, sostituendosi allo Stato»[244]. Anzi, come sottolineato da Antonio Gramsci sulle colonne dell'"Avanti!", la tutela privata dei propri interessi da parte delle forze reazionarie implica una vera e propria conquista dello Stato, quale per l'appunto sarà quella messa in atto dal fascismo. «Nell'attuale periodo – scrive Gramsci il 17 ottobre 1920 – il terrorismo vuole passare dal campo privato al campo pubblico; non si accontenta più dell'impunità concessagli dallo Stato, vuole diventare lo Stato. Ecco che cosa significa oggi "avvento" della reazione: significa che la reazione è divenuta così forte, che non ritiene più utili ai suoi fini la maschera di uno Stato legale»[245].

Nel 1921 il giornale conservatore padovano "Il Veneto" ribadisce i medesimi principi giù formulati da Rocco, sottolineando, nel contempo, l'aggravarsi della situazione in seguito a quattro anni di conflitto totalizzante. «Dallo Stato si pretende assai più di quanto possa essere capace di dare, mentre si dimentica che l'ordine di cui si invoca e si sollecita la restaurazione, vale a dire l'ordine in vigore prima della guerra, non può essere ripristinato: non immediatamente per il fatto che la guerra ha determinato scosse troppo profonde ed ha importato sconvolgimenti troppo vasti perché d'incanto ogni traccia ne sia cancellata e ogni dinamismo annullato: e non mediamente, in quanto il disordine e lo scompiglio che sono oggetto delle attuali riprovazioni in realtà non rappresenta che l'affaticata elaborazione di un nuovo ordine di cose. Tale essendo la situazione dei tempi, materiale e psicologica, non si può ragionevolmente pretendere troppo dallo Stato: più sarebbe invece da chiedere a quelle che fino a pochi anni fa erano le classi prevalentemente dirigenti e che ora devono compartire il potere con le classi proletarie». In questo contesto, sebbene lo Stato debba tutelare i principi di giustizia e libertà tipici di «ogni regime democratico», «di fronte al vento di follia che spira, […] la parte più sana della borghesia, che è la più sensibile e intelligente deve apprestare i mezzi che valgano non tanto ad alzare una diga insormontabile alla nuova marea

[243] Già durante la guerra, e in particolare dopo Caporetto, «l'idea della possibilità di una partecipazione più intensa e vitale di quella permessa dalla concezione *borghese* di democrazia parlamentare, ed acquistavano consenso nell'ambito di estesi settori della popolazione quei principi di rappresentanza *organica* e diretta che, patrimonio prima della guerra di ristretti gruppi culturali e politici, diverranno nel dopoguerra uno dei capisaldi dei programmi alternativi alla democrazia liberale, e uno dei fondamenti della concezione fascista»: PROCACCI, *Aspetti della mentalità collettiva*, cit., pp. 274-275 . Su come il «diritto di supplenza» si eserciti già durante il conflitto si veda anche VENTRONE, *La seduzione totalitaria*, cit., pp. 233-237. Cfr. anche GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., cap. 1.

[244] DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 659-660.

[245] A. Gramsci, *La reazione*, in "Avanti!" (17 ottobre 1920), cit. in FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 316.

che monta, quanto a disciplinare il corso delle nuove correnti, a contenerne l'impeto, a regolarne la velocità»[246].

E proprio nel padovano, già da tempo e con una singolare lungimiranza, la borghesia agraria aveva approntato i mezzi per tutelare se stessa e i frutti del suo lavoro. È nella provincia di Padova infatti che nel marzo 1920 «si verificò per la prima volta un fenomeno nuovo: gruppi di centinaia di giovani, organizzati in squadre armate, "promossi e diretti" dai proprietari terrieri, ormai decisi alla "repressione armata"» dello strapotere del leghismo socialista (e, anche se in misura minore, cattolico), tanto che tra il 1° maggio e l'8 maggio 1920 nella provincia si contano ben sei morti tra i braccianti[247]. Davanti al sorgere delle leghe, gli agricoltori – scrive "La Provincia di Padova" – non hanno altra via che «quella di opporre violenza a violenza per difendere il diritto. […] L'Associazione agraria di Padova fu la prima ad affermare il dovere preciso della classe agricola di tutelare da sé i propri diritti […] gli agricoltori pensarono di ergersi a carabinieri in casa propria per non lasciarsi calpestare». E così davanti ai boicottaggi dei leghisti di Cona che nell'agosto 1920 inchiodano le porte delle stalle per impedire la mungitura del bestiame, «le squadre partivano su camions e su automobili, sostavano nei pressi della zona infetta, spedivano avanti le pattuglie di punta per fugare o arrestare le guardie rosse, e dopo magari uno scambio di fucilate» liberano i bovini[248]. Le squadre agrarie prendono il nome di "Fasci agrari di tutela e lavoro" ed esplicano un'azione che non si limita alla repressione degli scioperi o a rintuzzare le violenze della controparte, ma – come dice il nome stesso – a restaurare la libertà di lavoro. Solo associandosi tra loro gli agrari riescono a sostituire gli scioperanti, badando in prima persona ai lavoro agricoli. La difesa del lavoro ha infatti, oltre che un importante valore economico, anche un preciso valore simbolico, anche se, mentre «l'azione di difesa e punizione trova facilmente degli esecutori trattandosi il più delle volte di colpi di mano o di operazioni che non richiedono fatica», «le opere di lavoro hanno un fascino minore specie verso gli elementi giovani»[249]. Analogamente anche molte altre associazioni civiche che – grosso modo negli stessi mesi – si diffondono in tutta l'Italia centro-settentrionale indirizzano la propria attività innanzitutto alla tutela del lavoro e dei servizi pubblici contro l'imposizione del loro blocco

[246] Ips, *Assenza o impotenza dello Stato?*, in "Il Veneto" (3-4 settembre 1921).
[247] PIVA, *Lotte contadine*, cit., pp. 168-169.
[248] *Le spedizioni agrarie di lavoro e di difesa nel Padovano*, in "La Provincia di Padova" (1-2 marzo 1921).
[249] *Una grandissima impresa di collaborazione di lavoro di agrari*, in "La Provincia di Padova" (5-6 marzo 1921). La pensa così anche Mario Piazzesi che nel dicembre 1920 sostituisce gli spazzini fiorentini in sciopero: Piazzesi e i suoi amici vanno a sostituire gli spazzini in sciopero, ma il lavoro è duro: «a casa mi accolgono con una faccia lunga così, dicono che non è quella la maniera di rovinare la roba e che puzzo di cloaca lontano un miglio. Per fortuna lo sciopero è stato composto, perché domani, giuro, avrei scioperato anch'io»: PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano*, cit., p. 94.

forzoso da parte dei sindacati "sovversivi". Neutralizzare lo sciopero significa affermare la propria primazia sociale, ed è questo uno dei compiti principali che si prefiggono molte associazioni patriottiche, come il Rinnovamento nazionale a Reggio Emilia, l'Unione di rinnovamento nazionale a Venezia, la Lega patriottica a Cremona, l'Alleanza di difesa cittadina a Firenze, l'Associazione volontari dei pubblici servizi a Roma, la Lega antibolscevica e l'Associazione di difesa sociale a Bologna, Ordine e libertà a Modena; solo a Milano nascono il Comitato di organizzazione civile, l'Unione lombarda ufficiali in congedo, il Gruppo nazionalisti, l'Associazione arditi, il Fascio popolare di educazione sociale[250]. Leghe civiche che vengono incentivate dallo stesso governo a cooperare alla tutela dell'ordine pubblico.

Le preoccupazioni relative al morale e alla scarsezza di forze impiegabili nei servizi di ordine pubblico, fanno sì che sia lo stesso governo a invitare la parte sana della popolazione a intervenire in prima persona alla difesa dello Stato. Il 14 luglio 1919, il presidente del Consiglio (nonché ministro dell'Interno) Francesco Saverio Nitti invia ai prefetti del Regno una circolare con la quale suggerisci ai funzionari «di tenersi a contatto con coloro che hanno maggiore seguito e fiducia nel partito liberale […] in un momento in cui autorità non possono tenersi isolate nel contare unicamente sui funzionari e sulla forza pubblica». Pur affermando che dovranno porsi «mettendosi volontariamente disposizione autorità medesime e accettandone con animo disciplinato la direzione, la quale non può essere che unica», Nitti invita i prefetti a sollecitare i gruppi patriottici a «cooperare mantenimento ordine pubblico ed alla repressione violenza e tentativi rivoluzionari»[251]. Non sarà un'iniziativa isolata. Il 19 gennaio 1920, per esempio, il ministro di Grazia e giustizia Lodovico Mortara – con il pieno avallo del presidente Nitti – emana una circolare ai prefetti del Regno nella quale ordina di

[250] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 74-76. Cfr. anche la suggestiva descrizione fatta da Roberto Cantagalli: CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., pp. 50-68. Cfr. anche NELLO, *L'avanguardismo giovanile*, cit., p. 60.

[251] Circolare del presidente del Consiglio Nitti ai prefetti (14 luglio 1919), cit. in VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, cit., vol. I, p. 623. Secondo Marco Mondini è a partire da questa circolare «che si può legittimamente parlare di una progressiva perdita del "monopolio della violenza" da parte dello Stato. *In nuce*, inoltre, la circolare di Nitti conteneva tutti gli elementi che caratterizzeranno da quel momento in poi i rapporti tra esercito e Fasci di combattimento, giacché fu proprio sul terreno della "mobilitazione patriottica" in funzione antisovversiva che militari e fascismo si incontrarono e stabilirono un legame duraturo»: MONDINI, *La politica delle armi*, cit., pp. 61-62. Credo tuttavia che la "simpatia" dimostrata in molte occasioni nei confronti dei Fasci dai prefetti non possa essere ricondotta in modo preponderante all'osservazione della circolare, peraltro emanata da un capo del governo che Mondini spesso presenta come fortemente screditato agli occhi delle autorità prefettizie: piuttosto essa sembra inserirsi all'interno di una particolare consonanza politica e culturale pre-esistente. In generale nei rapporti tra centro e periferia, molto interessante e acuta è lo spunto metodologico di Roberto Vivarelli: "Le azioni umane, quanto più per la loro natura presentano margine di discrezionalità, non sono mai tradizioni esatte e impersonali di aridi «ordini superiori», nella cui applicazione, quand'anche ne venga ugualmente osservata la lettera, è sempre l'animo dell'esecutore che ne determina in pratica la qualità e il rigore", in VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, 1, cit., p. 377.

reprimere, senza indugio di «usare le armi» quale «legittima difesa della patria e della civiltà», lo sciopero dei ferrovieri, considerato una «selvaggia aggressione». Per rispondere a tale «selvaggia aggressione», Mortara chiede ai prefetti di sollecitare la cooperazione dei buoni patrioti, ordinando che all'occorrenza si «formino squadre volontarie di vigilanza, per tutelare efficacemente l'ordine pubblico nelle città in sussidio azione autorità politica e militare. Previo controllo sulla formazione di dette squadre potrà autorizzarsi siano convenientemente armate»[252].

Ma è proprio sul fronte del lavoro che si gioca la vera battaglia contro le leghe: innanzitutto la borghesia patriottica dimostra che i lavoratori scioperanti non sono certo indispensabili (almeno a breve termine), e in secondo luogo, riafferma come il controllo della produzione spetti esclusivamente a se stessa.

Sovvertire un sistema economico basato sullo sfruttamento della manodopera e sulla sua precarizzazione avrebbe significato per gran parte degli agrari una vera e propria rivoluzione sociale. E così la tutela dell'ordine pubblico e, soprattutto, dei servizi essenziali della comunità e del lavoro, sono interpretati come i fondamenti quotidiani dell'ordine sociale. Ergendosi ad attori protagonisti, i ceti medi mobilitati dalla paura sovversiva giustificano quindi la riassunzione di sovranità e contribuiscono, seppur indirettamente, a delegittimare lo stesso Stato liberale. Lo esprime bene il programma dell'Associazione di difesa civile di Bologna: «Siamo pronti innazi tutto, e il Governo lo sappia, a difendere le nostre famiglie e i nostri focolari, a tutelare il nostro diritto di lavoro, la nobiltà della nostra opera quotidiana, creando noi stessi, per porre fine con tutti i modi più risoluti ad un succedersi di cose intollerabili e rovinose, i mezzi di difesa che sinora, fidenti nel concetto della libertà, avevamo ceduto alle leggi dello Stato e a coloro che hanno il mandato, il più onorevole per uomini liberi, di rispettarle e farle rispettare»[253]. Una posizione fatta propria anche dai piccoli e medi fittavoli della provincia che non mancano di dare il loro appoggio allo squadrismo: «per gli agrari bolognesi, tutti presi dalla possibilità di disgregare con le squadre il tessuto democratico bracciantile e mezzadrile, il coinvolgimento degli strati intermedi in chiave antiproletaria era il presupposto indispensabile per rendere permanente la disgregazione del sindacalismo di classe»[254].

---

[252] Telegramma di Mortara ai prefetti (19 gennaio 1920), cit. in FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 159. Il 19 febbraio 1920 è il prefetto di Milano Angelo Pesce a sollecitare la creazione di corpi di volontari armati per coadiuvare le forze di polizia; ma la sua iniziativa, soprattutto per le forti proteste del sindaco socialista Emilio Caldara, viene affossata dallo stesso Mortara: *ivi*, p. 165.

[253] Cit. in R. ZANGHERI, *Bologna*, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 186.

[254] P.P. D'ATTORRE, *Gli agrari bolognesi dal liberalismo al fascismo,* in *Bologna 1920: le origini del fascismo*, a cura di A. CASALI, Cappelli, Bologna 1982, p. 165.

«Insomma, come nelle campagne della Val Padana e delle Puglie, i Fasci di combattimento traevano alimento dalle associazioni agrarie fondate tra la primavera e l'estate del 1920, disposte ad accettare apertamente lo scontro, anche nella città v'era un innegabile linea di continuità tra lo spirito antibolscevico con cui, fin dal luglio 1919, erano sorte le prime Associazioni di difesa cittadine»[255]. La mobilitazione civile, che tanto spesso ha fatto proprio quel diritto di supplenza teorizzato già nel 1914 da Alfredo Rocco, sarà un terreno particolarmente fertile per la nascita del fascismo. Secondo Alberto Bergamini, direttore del conservatore "Giornale d'Italia", i fascisti rappresentano «soltanto l'elemento più giovane e più vivace di una benefica reazione che è generale nel paese. […] I violenti, i pericolosi per la pubblica immunità e la civiltà delle lotte politiche [sono] precisamente i socialisti; e […] i fascisti qualche volta fanno ciò che dovrebbero fare le autorità di polizia»[256].

Questo non significa, ovviamente, che ci sia sempre simpatia tra associazioni civiche e Fasci di combattimento. Anzi, i giovani e i giovanissimi delle squadre d'azione non mancano di provare una certa ripugnanza per i vecchi liberali "parrucconi" delle leghe civiche, profondamente antisocialisti e antidemocratici ma altrettanto incapaci di percepire nella sua dirompenza il nuovo clima politico, e forse anche diffidenti nei confronti dei «fegatacci» delle squadre d'azione[257]. Da parte loro, come si è visto, molti giovanissimi squadristi vedono nella militanza fascista anche la possibilità di fuggire dal grigiore e dalle pesanti convenzioni della morale borghese[258]. Queste incomprensioni suscitano anche pericolosi scollamenti tra squadristi e vecchi borghesi, preoccupati dall'autonomia della violenza fascista. Dalla metà del 1921, «per l'opinione pubblica borghese e liberale, la "santa reazione" antisocialista non aveva più motivo di continuare con i metodi violenti, ora che il pericolo bolscevico era scomparso e la conflittualità di classe era notevolmente diminuita nelle industrie come nelle campagne». Il giornale radicale "Il Secolo", per esempio, stigmatizza il movimento che da «resistenza alla violenza si trasforma in violenza esso stesso» e alcuni agrari bolognesi temono che «colla violenza indiscriminata» i fascisti ripetano «gli stessi eccessi del

[255] FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 221.
[256] *Due pesi e due misure*, in "Giornale d'Italia" (26 novembre 1920), cit. in FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 373-374.
[257] Cfr. CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., p. 61 e PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano*, cit., pp. 107-108.
[258] Scrive, per esempio, Mario Piazzesi: «ho pensato ai the dei nostri salotti, alle tartine trifolate, ai baciamano e li raffronto con questo vinaccio che rode la gola, con queste frittelle che puzzano di moccolaia, con questi sederi unti delle patrone. Forse, in ultima analisi, questo ambiente, questo vino grezzo, sono la ribellione alla placida vita di famiglia, a quella viziata atmosfera borghese che da tempo sentiamo di non poter più respirare»: PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano*, cit., p. 165.

sovversivismo rivoluzionario»[259]. Una paura che non manca di diffondersi anche all'interno dello stesso fascismo e che non mancherà di suscitare pericolose divisioni[260]. È importante ricordare tuttavia che all'indomani della guerra, la borghesia patriottica non aveva di certo manifestato quegli scrupoli democratici e legalitari sulla base dei quali nel 1921 criticherà l'eccessiva reazione fascista, e sollevandosi con «una disperazione unanime, nell'oblio di ogni tolleranza e di ogni pazienza» non aveva esitato di certo a reclamare la "santa reazione" e l'instaurazione della «dittatura»[261].

In questo clima, lo squadrismo, sviluppandosi sul solco della precedente «"mobilitazione secondaria", [e] assumendo la funzione di organizzare i ceti medi per "smobilitare", anche con il ricorso alla violenza, le classi inferiori, puntando quindi alla conquista del potere», darà prova di voler raggiungere obiettivi ben più ambiziosi di una semplice restaurazione autoritaria[262]. Quello di cui pochi si rendono conto, tanto tra la borghesia "patriottica" quanto tra gli stessi leaders socialisti, è che «la conquista fascista non ha l'effetto di una sequenza di episodi criminali, ma agisce sui comportamenti e sulla cultura dei diversi gruppi sociali. Sfugge loro che la sconfitta in uno scontro, il saccheggio di una sede o di un ritrovo proletario, l'umiliazione o l'esilio dei capi, l'interdizione alla festa del lavoro, fanno crollare l'immagine di un potere tradizionale e la fiducia della comunità che ne costituiva il motore»[263]. Al tempo stesso, come si vedrà, l'azione di supplenza attribuita al fascismo, sarà decisiva nell'incrinare la legittimità dello stato liberale e a rendere estremamente difficile una (eventuale) reazione. Dietro la simpatia di cui gli squadristi possono godere, infatti c'è la convinzione largamente diffusa, secondo cui «il compito della restaurazione dell'ordine era trasferito dagli organi istituzionali dello Stato alle capacità del singolo di farsi giustizia da sé, alla libera scelta di individuare non più nel poliziotto ma nello squadrista il guardiano dello stato sociale e, alla fin fine, dei propri interessi privati»[264]. A crollare sotto i colpi dei

[259] La citazione e lo stralcio da "Il Secolo" sono tratti da GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 249. La seconda citazione – una lettera degli agrari bolognesi Donnini, Parodi Delfino e Carrara – è tratta da D'ATTORRE, *Gli agrari bolognesi*, cit., p. 150. Sulla questione cfr. anche R. DE FELICE, *Mussolini il fascista - La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1995, p. 212.

[260] Una preoccupazione fatta propria da una parte dello stesso fascismo e che spingerà Mussolini a stipulare il cosiddetto "patto di pacificazione" tra il movimento fascista e il Partito socialista per por fine alle violenze. Il Patto è voluto per frenare l'autonomia dei leader squadristi locali e preoccupato che la loro irruenza potesse togliere al movimento l'indispensabile appoggio politico, economico e morale della borghesia moderata: sulla questione cfr. GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., cap. 4 e FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., pp. 87-96.

[261] M. Missiroli, *Turati o Giardino?*, in "Il Resto del Carlino" (17 ottobre 1920), cit. in FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 314-315.

[262] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 78. Cfr. anche FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 315

[263] M. FINCARDI, *I riti della conquista*, «Contributi: rivista semestrale della Biblioteca A. Panizzi Reggio Emilia, a. 11., n. 21-22, 1987», 1988, p. 44.

[264] FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 374.

manganelli e dei moschetti delle camicie nere non è solo il socialismo massimalista ma lo stesso stato di diritto.

Nel 1919-1920, proprio nelle prime forme di organizzazione "infra-borghese" si realizza quella «convergenza di interessi e di solidarietà tra le classi possidenti (medie e piccole) nelle campagne e le classi acquisitive (medie e piccole) nelle città, tra i proprietari e gli esercenti, i risparmiatori e gli stipendiati (cui potremmo aggiungere i ceti medi intellettuali), tutti orientati in direzione antisocialista. L'incontro fra questa convergenza di interessi e il fascismo trasformò quest'ultimo in un movimento di massa»[265]. Ma se il fascismo ha potuto diventare un movimento di massa lo deve anche al fatto di aver saputo rispondere – anche attraverso la violenza dello squadrismo – a paure, ansie e aspettative largamente diffuse e che la guerra e la democratizzazione avevano accentuato, riuscendo a dare soddisfacenti risposte alle paure della borghesia e alla sua aspirazione per una «casa ben arredata»[266]. «Lo squadrismo – ha scritto Marco Fincardi – trascinò la borghesia verso un gigantesco esorcismo collettivo»; non solo quindi un «attacco selvaggio contro le strutture organizzate del proletariato», ma anche una «irruenta rivincita dei dominanti, che da almeno una generazione subivano, con astio, lo sbiadirsi del proprio ruolo di primo piano nella vita collettiva e nella ritualità che ne scandiva il tempo»[267]. Non a caso, come ricorda Marco Palla, spesso «le crudeltà più efferate e le violenze più turpi vengono commesse da ufficiali che indossano uniformi inappuntabili, da signori in ghette e abito scuro, da ricchi giovinotti convinti di interpretare uno stile cavalleresco»[268]. Un profondo odio di classe verso un nemico "antropologicamente" altro è quindi un elemento importante nel delineare una brutalità e una gratuità nell'esercizio della violenza che, come si vedrà, è una delle caratteristiche peculiari del terrorismo squadrista.

Il terrorismo squadrista

Nonostante le speranze riposte da ampie frange dell'opinione pubblica più moderata nella reazione fascista, lo squadrismo assume fattezze che non possono certo ridurlo a semplice "guardia bianca" al soldo di agrari terrorizzati o di politicanti in difficoltà. I quali, da parte loro, spesso si limitano ad auspicare «un nuovo novantotto» e il ritorno dell'ordine, e faticano

[265] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 86.
[266] Cfr. MOSSE, *L' uomo e le masse*, cit., *passim*, in part. pp. 170-171, 191-193, G.L. MOSSE, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Il saggiatore, Milano 1991, pp. 464-465. Cfr. anche E. GENTILE, *Il fascino del persecutore: George L. Mosse e la catastrofe dell'uomo moderno*, Carocci, Roma 2007, *passim*, in part. pp. 71-81, GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., pp. 27-28, GENTILE, *Fascismo: storia e interpretazione*, cit., pp. 235-264.
[267] FINCARDI, *I riti della conquista*, cit., p. 12.
[268] PALLA, *I fascisti toscani*, cit., p. 470.

a vedere nei baldi giovani delle squadre i rappresentanti di un «movimento eversivo che, oltre i poteri forti, destabilizzasse le stesse strutture dello Stato»[269]. Diversamente dalle varie associazioni civiche e patriottiche, o anche dalle squadre di "difesa e lavoro", ben presto la violenza perpetrata dagli squadristi assume un valore non puramente strumentale. Pur non innestandosi su di un terreno vergine, e trovando nella determinazione di arditi e futuristi un *milieu* culturale e pratico importante, lo squadrismo fascista si codifica e si struttura attraverso la pratica della violenza comunitaria e quotidiana. Se «l'esaltazione della violenza era tipica dell'estremismo combattentista di arditi, futuristi e dannunziani», e degli stessi socialisti massimalisti, il fascismo «fu più coerente e conseguente nella applicazione organizzata e sistematica della violenza politica»[270]. «Fin dai suoi primi atti il fascismo si mostrò disposto ad introdurre nella lotta politica i metodi dell'esperienza di guerra, dandosi una formazione militare come supporto e sostegno dell'organizzazione dei Fasci»[271]. D'altra parte, è lo stesso Mussolini a dire che il programma dei fasci di combattimento è «racchiuso nella parola»[272].

Fin da subito si realizza quella simbiosi tra politica e violenza che porterà Emilio Gentile a parlare di «partito-milizia». L'esercizio della violenza diventa per gli squadristi un modo, nuovo, di fare politica.

Nelle parole di Sergio Panunzio, Italo Balbo definisce la politica come «audacia, come tentativo, come impresa, come insoddisfazione della realtà, come avventura, come celebrazione del rito dell'azione»[273]. La sintesi tra violenza e politica è infatti un connubio fortemente innovativo e vincente, che codifica anche un nuovo stile: «il Fascismo usando violenza tagliava i ponti col passato, o meglio con tutte le incongruenze e le inutili ed artificiose mentalità del passato»[274].

La violenza permette di destrutturare la prassi della politica tradizionale, bandendo il dialogo e il compromesso e portando lo scontro politico sull'arena della lotta fisica: «nessun linguaggio possiede una forza di persuasione maggiore del linguaggio della violenza. Non necessita di alcuna tradizione e non lascia aperte domande»[275]. È ancora Balbo, uno degli squadristi più consapevoli delle potenzialità del nuovo strumento di lotta, a ricordare nel suo

[269] FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 315.
[270] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 471-476.
[271] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 476
[272] Cfr. LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 83.
[273] S. PANUNZIO, *Italo Balbo*, Imperia, Milano 1923, p. 9.
[274] PAPASOGLI, *Fascismo*, cit., p. 38. Cfr. anche E. GENTILE, *Fascismo e antifascismo: i partiti italiani fra le due guerre*, Le Monnier, Firenze 2000, pp. 8-10.
[275] W. SOFSKY, *Saggio sulla violenza*, Einaudi, Torino 1998, p. 13. Cfr. anche GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 496-497. E secondo Leo Valiani, ogni forma di terrorismo rappresenta un «tentativo di scorciatoia estremamente violento al quale si ricorre allorché si rifiuta l'osservanza di ogni diritto o se ne dispera»: cit. in C. FUMIAN, *Alle armi*, in *Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato*, a cura di P. CALOGERO -C. FUMIAN-M. SARTORI, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 171.

diario l'estrema efficacia della violenza: «sono le soluzioni energiche quelle che costano meno. […] Il fatto compiuto è sempre un bell'argomento. Poi, siamo i più forti perché più decisi. E i più forti hanno sempre ragione»[276]. Una consapevolezza comune anche a Cesare Maria De Vecchi, leader dello squadrismo piemontese. Stando a un aneddoto raccontato da Dante Maria Tuninetti, squadrista e futuro federale di Torino, durante l'occupazione fascista di Novara nel luglio 1922, De Vecchi si sarebbe rivolto in questi termini al prefetto, per costringerlo a nominare un commissario regio in sostituzione della giunta socialista: «"Lei è un uomo furbo, io sono forte: e poiché mi ritengo nato scemo, vissuto scemo ed intendo morire scemo non fosse altro che perché ho una idiosincrasia per i furbi, così io che sono forte Le romperò la testa. Lei si metterà a letto e nel frattempo io che sono scemo vincerò la partita". Semplice no? Lineare e chiaro. Purtroppo è poca la gente che ricorda una delle più elementari definizioni della geometria: che, cioè, la linea retta è la più breve distanza fra due punti»[277].

Lo stesso organo ufficiale delle sezioni fasciste – "Il Fascio" – «ospitava l'incitamento alla violenza come manifestazione di coraggio e di virilità contro le vie traverse, i compromessi, le discussioni, un metodo di lotta politica per imporre immediatamente, fisicamente, la propria volontà ai diversamente pensanti»[278]. Proprio scrivendo su "Il Fascio", Luigi Freddi afferma che «il pugno è una sintesi. Bene usato val più d'un articolo di fondo in corpo nove corsivo. Perché agisce direttamente sul corpo dell'avversario in modo rapido e definitivo; e quindi convincente. Il pugno bene assestato tronca di colpo la polemica inutile, a totale vantaggio della brevità e della economia. Nulla di più sintetico. E nulla è più sintetico del colpo di rivoltella. Arriva a destinazione colla velocità iniziale di trecento metri al minuto secondo. E conclude, subito, seriamente […] Efficacissimo perché evita per sempre il riaprirsi della discussione. Massima economia, rapidità e scorrevolezza»[279].

Proprio la disponibilità di scendere sul terreno della violenza, fornisce allo squadrismo un vantaggio significativo nella competizione politica.

Nell'aprile 1921, per esempio, ad Acqui (Alessandria) si tiene un comizio pubblico di alcuni esponenti comunisti; «avendo l'oratore accennato con parole oltraggiose ai fascisti», Edoardo Torre, leader del fascismo alessandrino, chiede la parola in contraddittorio, ma «fu immediatamente circondato e coperto d'insulti […] ai quali tenne testa bravamente»: infatti «sapeva imminente l'arrivo di altri fascisti di Alessandria e di Bosco Marengo. Di fatti ad un

[276] I. BALBO, *Diario 1922*, A. Mondadori, Milano 1932, p. 22.
[277] Cit. in D.M. TUNINETTI, *Squadrismo squadristi piemontesi*, Pinciana, Roma 1942, p. 68.
[278] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 497.
[279] L. FREDDI, *Sintesi*, in "Il Fascio" (20 novembre 1920), cit. in GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 497-498.

certo punto già il diverbio stava per prendere una brutta piega, si sentì il grido "A Noi" subito seguito da alcuni colpi di rivoltella. Erano i nostri che sparavano in aria mentre si avventavano sui comunisti che col solito coraggio si davano alla fuga. In meno di un minuto la piazza era nostra. Nel conflitto rimase ferito, per fortuna non gravemente, l'organizzatore dei Fasci di Acqui, signor Scarsi, per vendicare il quale i fascisti si recarono alla Camere dal lavoro dalla quale asportarono mobiglio, quadri, registri, bandiera, facendo di tutto un falò. Anche i comunisti di Acqui si persuaderanno così che l'epoca della prepotenza è tramontata per sempre»[280].

Riferendo dell'organizzazione del Fascio bolognese, il prefetto fa notare che «comune [è] l'idea della violenza. Da applicarsi in più o meno larga scala ma da applicarsi. Il che, se si tien conto del fatto che il Fascio locale è forte di 8.000 soci, dei quali gran parte giovani e giovanissimi, inquadrati in squadre di azione a tipo militare […] ginnasticati continuamente alle azioni violente, particolarmente inclini all'abuso di armi, convinti sul serio di essere al di fuori e al di sopra della legge e dello Stato, dà ragionevole motivo a qualche preoccupazione»[281].

Il presupposto, fondante della cultura e della pratica squadrista, di essere gli unici veri interpreti della nazione concorre a legittimare ogni azione: e così, sempre in Piemonte, numerosi sono i comizi socialisti «sciolti d'autorità dallo squadrismo»[282]. Dopo che è stata votata l'illegalità della sua elezione a deputato, perché "minorenne", Roberto Farinacci, avrebbe esclamato: «votate pure contro; voi mi cacciate da questa aula, ma io vi caccerò dalle piazze d'Italia!»[283]. Al di là della veridicità o meno dell'espressione, essa è significativa di come una parte del fascismo, consapevole della propria forza, sia conscia di aver introdotto un nuovo stile di fare politica, in cui la partita per la supremazia non si gioca nelle aule parlamentari né tanto meno rispettando le regole della democrazia e dello stato di diritto: «un tempo – scriverà Piero Belli, giornalista e squadrista – le associazioni politiche più ardenti di fede e più pugnaci arrivavano fino al comizio di protesta e fino alla dimostrazione … e ci arrivano anche ora. Solo che il fascismo va oltre. Va direttamente verso l'avversario politico e i suoi fortilizi. E si cimenta. E va fino alle estreme conseguenze di ogni premessa»[284]. Superate le regole della competizione politica – nel senso tradizionale e liberale del termine – lo squadrismo permette al fascismo una diffusione e un'incisività che non hanno paragoni.

[280] Lettera di Edoardo Torre a Pasella (s.d. ma aprile 1921), in Acs, Mrf, b. 22, sf. 17. Nello scontro muore la casalinga Angela Casagrande; viene spiccato un mandato di cattura contro Torre che, datosi latitante, verrà eletto alla Camera dei deputati il 15 maggio: cfr. FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 321.
[281] Relazione del prefetto di Bologna (12 giugno 1921), cit. in GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 248.
[282] D.M. TUNINETTI, *Squadrismo, squadristi piemontesi*, Pinciana di U. Zuccucci, Roma 1942, p. 223.
[283] FARINACCI, *Squadrismo*, cit., p. 120.
[284] Cit. in GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 496.

L'esercizio della violenza da parte di un partito politico e di privati cittadini non può infatti essere ridotto a mero strumento repressivo: è infatti anche un'importantissima «forma di propaganda dell'atto compiuto»[285]. La violenza non è solo il veicolo per la diffusione di un programma politico, è essa stessa il programma: come avrebbe messo in luce Alberto Aquarone «il messaggio era il mezzo»[286].

David Riches ha sottolineato come, soprattutto in conflitti duraturi e non occasionali, la violenza assuma anche il valore di «*performance*»: «poiché l'atto violento è facilmente eseguibile e, al tempo stesso altamente visibile e concreto, è un modo molto efficiente di trasformare l'ambiente sociale e di porre un messaggio ideologico davanti a un'audience pubblica». La «violenza come performance estende la sua efficacia sullo spazio e sul tempo e dà il suo messaggio in tutta chiarezza a una larga maggioranza di persone che non sono fisicamente coinvolte da essa. Inoltre, questa qualità performativa rende la violenza un'esperienza quotidiana […] pur senza che nessuno la sperimenti tutti i giorni»[287]. Questo permette all'azione violenta di valicare l'ambito contestuale in cui si è svolta, per assumere un'efficacia più ampia: infatti «una violenza senza *audience*, lascerà ancora la gente morta, ma sarà socialmente priva di significato»[288]. Quella degli spettatori si rivela essere quindi una classe di protagonisti di primaria importanza: «è per loro che la violenza diventa sempre più spettacolare, ed è a loro che il gesto terrorista cerca di comunicare un'immagine di forza e invincibile determinazione»[289]. Pur senza partecipare direttamente alle violenze, la "passività attiva" degli spettatori «permette ai perpetratori di vedere le loro azioni distruttive come accettabili e anche giuste. Come risultato della loro passività, a dispetto degli altri che soffrono, gli spettatori cambiano: essi arrivano ad accettare la persecuzione e la sofferenza

[285] H.L. NIEBURG, *La violenza politica*, Guida Editori, Napoli 1974, p. 21.
[286] AQUARONE, *Violenza e consenso*, cit., p. 147.
[287] SCHMIDT - SCHRÖDER, *Anthropology of violence*, cit., pp. 3-4 e p. 6. Riches ha definito la violenza «un eccellente veicolo comunicativo»; infatti «sia che l'effetto della violenza sia direttamente pratico o sia che sia simbolico (funziona come mezzo per comunicare il valore dell'individuo come un associato sociale), la violenza può essere detta come una strategia che è alla base dell'esperienza dell'interazione sociale»: D. RICHES, *The anthropology of violence*, Blackwell, Oxford 1986, pp. 12, 26.
[288] SCHMIDT - SCHRÖDER, *Anthropology of violence*, cit., pp. 5-6. Cfr. anche la definizione di violenza di Giovanni Jervis: si parla di violenza «non soltanto nel caso che venga inferta una lesione o si pratichi con la forza una limitazione della libertà individuale, ma altresì quando con strumenti qualsiasi, anche psicologici, vengono inflitti danni e sofferenze di qualsiasi tipo, anche morale»: JERVIS, *Violenza*, , p. 772. Scrive Emilio Gentile: le violenze squadriste «contribuivano a proiettare, all'interno, il mito della potenza e della invincibilità della "milizia della nazione", rafforzando i vincoli di identità e il dinamismo del gruppo; all'esterno, essi lanciavano segnali rassicuranti ai simpatizzanti che riconoscano nel fascismo la salvaguardia dei loro interessi e dei loro valori, mentre dovevano inculcare negli avversari il senso della "terribilità" del fascismo e indurli alla resa. L'uso simbolico della politica fu un altro aspetto importante dello *stile di vita* del "partito milizia", che lo adottò e sviluppò convinto che ha "maggior peso, in ogni spirito umano, un bel simbolo che una mediocre realtà di fatto"»: GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 505.
[289] FUMIAN, *Alle armi*, cit., pp. 172-173.

delle vittime e talvolta a diventare essi stessi perpetratori»[290]. In generale quindi, la violenza si rivela un importante strumento di comunicazione: «poiché l'atto violento è facilmente eseguibile e, al tempo stesso altamente visibile e concreto, è un modo molto efficiente di trasformare l'ambiente sociale e di porre un messaggio ideologico davanti a un'*audience* pubblica»[291].

L'azione delle squadre ha quindi anche una finalità «espressiva», volta cioè a «rafforzare la coesione e la risolutezza del gruppo, a dimostrare potenza e determinazione» poiché «l'esercizio della violenza implica sempre una certa misura di propaganda, che mira a renderla attraente ai potenziali adepti e minacciosa ai nemici»[292].

Ogni violenza evoca passate azioni e induce nuovo terrore: «le uccisioni, i ferimenti, le bastonature a sangue sono compiuti in modo che chiunque li subisca o vi assista, o li senta raccontare da altri, capisca subito di fronte a che gente si trova: gente decisa a tutto, priva di ogni scrupolo e di ogni remora morale, pronta ad andare oltre ad ogni limite e capace di spingersi a qualunque eccesso pur di affermare la propria volontà»[293].

In questo contesto, la presenza del nemico diventa funzionale ad alimentare e giustificare la violenza squadrista che sembra esercitarsi con particolare forza nelle zone dove il predominio politico ed economico socialista è più forte e dove la paura nei confronti del movimento dei lavoratori crea un terreno particolarmente favorevole a una reazione, anche armata[294]. Grazie allo squadrismo il fascismo riesce allora a imporsi anche laddove non gode, in partenza, di consensi maggioritari[295].

«Il fenomeno del fascismo – scrive il prefetto di Vicenza nel marzo 1921 – manifestatosi in tutto il Regno di fronte ad un periodo di eccessi e di violenze dei partiti sovversivi ha

---

[290] E. STAUB, *The Psychology of bystanders, Perpetrators, and Heroic Helpers*, in *Understanding Genocide. The Social Psychology of the Holocaust*, a cura di L. S. NEWMAN, ERBER, R., Oxford University Press, Oxford 2002, p. 12.

[291] SCHMIDT - SCHRÖDER, *Anthropology of violence*, cit., pp. 3-4, in cui si sottolinea anche l'importanza della «percezione culturale della società che dà specifici significati alla situazione». Cfr. anche la definizione di violenza politica di Phillippe Braud, ripresa da Harold L. Nieburg, intesa come insieme di «atti di disorganizzazione, distruzione e offesa tali che il loro scopo, la loro scelta degli obiettivi o delle vittime, la loro esecuzione e/o i loro effetti abbiano rilevanza politica, cioè tendano a modificare il comportamento di terzi in una situazione di contrattazione che abbia conseguenze per il sistema sociale»: NIEBURG, *La violenza politica*, cit., p. 19 Questo approccio permette, secondo Andrea Baravelli, di considerare la violenza politica, «prima ancora che come mezzo di strutturazione dell'ambito politico, come strumento di comunicazione»; definizione e considerazioni sono in A. BARAVELLI, *Tra grande guerra e fascismo: uomini, ricordi e territori della politica nella prima meta degli anni Venti*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2004, p. 155 n 445.

[292] RUGGIERO, *La violenza politica*, cit., pp. 193-194. La citazione tra parentesi è ancora di Balbo: BALBO, *Diario*, cit., p. 103; a proposito, cfr. anche NENNI, *Storia di quattro anni*, cit., p. 131.

[293] C. MARLETTI, *Immagini pubbliche e ideologia del terrorismo*, in *Dimensioni del terrorismo politico. Aspetti interni e internazionali, politici e giuridici*, a cura di L. BONANATE, Franco Angeli, Milano 1979, p. 204.

[294] FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 221.

[295] Cfr. F.M. SNOWDEN, *Violence and great estates in the South of Italy: Apulia, 1900-1922*, Cambridge university press, Cambridge 1986, pp. 180-182.

assunto in questi ultimo mesi, anche in questa provincia, uno sviluppo molto sensibile ed un atteggiamento vivace e non indifferente nei riguardi dell'ordine pubblico. In Vicenza, il Fascio dei combattenti, costituitosi nel maggio 1919, con un numero esiguo di soci e che fino a pochi mesi addietro non esercitava alcuna influenza, conta oggi più di 300 iscritti, va ogni giorno rafforzandosi, reclutando giovani anche del ceto operaio, ed assume atteggiamento aperto di opposizione e di violenza di fronte a qualunque eccesso, provenga da partito socialista o da altri partiti». Molti Fasci nascono nel basso vicentino, «dove il partito socialista ha svolta un'intensa propaganda di odio contro la classe padronale, ed in varie occasioni è trasceso a violenze»; finora le azioni dei Fasci «come reazione a pretese sopraffazioni e violenze di altri partiti» è stata modesta, «tuttavia dato l'incremento dei Fasci costituiti [da ele]menti giovani ed esaltati e l'opposizione che essi incontrano» non si escludono gravi violenze[296]. Sono gli stessi fascisti a riconoscere la necessità di un nemico come catalizzatore della crescita degli aderenti e della stessa violenza. Scrivendo a Pasella, Ottavio Marinoni sottolinea che non «appena [sono] venuto a dirigere il Fascio padovano, ho iniziato immediatamente la propaganda e l'organizzazione della campagna: oggi si raccolgono i primi risultati. […] Però la situazione non è uguale a quella del Ferrarese, dove più era sentita la necessità e la [santità] del movimento: quà [sic] ancora si "viveva"»[297]. Simili le considerazioni del segretario del Fascio palermitano: « Qui l'ambiente si mantiene frigido: di tanta gente che si iscrisse e che accettò di far parte del Comitato poca o nulla se ne vede […]. Non so se disgraziatamente o fortunatamente, a Palermo non abbiamo ancora bolscevismo e quel poco che c'è è "domestico" per questa ragione il Fascio non trova la sua viva e cocente indicazione e, pur ben visto ed appoggiato da molti, non riscuote tutta quella adesione attiva e fattiva che sarebbe desiderabile»[298].

Senza la pratica della violenza, la diffusione stessa del movimento sarebbe stata molto più lenta e difficile. L'opera di proselitismo e di fondazione di nuovi fasci è infatti strettamente connessa alle «continue peregrinazioni delle squadre, le spedizioni punitive, gli assalti ai covi ed alle roccheforti avversari, le azioni di forza degli squadristi […], attivi ed infaticabili». Spedizioni punitive, «camions di squadristi che partono a gran velocità nella

[296] Relazione del prefetto di Vicenza (2 marzo 1921) al ministero, in Acs, Ps 1922, b. 102. In una comunicazione precedente il prefetto divideva i fasci presenti nella provincia in Fasci di combattimento (per un totale di 4331 iscritti) e Fasci agricoli di difesa sociale (per un totale di 5686 iscritti) e ricordava che i Fasci agricoli di combattimento o di difesa sociale sono «apolitici, composti di proprietari e conduttori di fondi, e sono sorti con l'intento di opporsi a qualunque sopraffazione, per ragioni economiche, provenga dalle locali leghe dei contadini»: telegramma del 4 aprile 1921, *ivi*. Paradossalmente, e il caso di Padova è altrettanto indicativo, laddove i Fasci agrari precedono l'azione antisocialista dei Fasci di combattimento, questi ultimi conoscono seri problemi organizzativi e hanno un'incidenza meno drastica nei confronti della rete socialista e sindacale.
[297] Lettera di Ottavio Marinoni a Pasella (21 marzo 1921), in Acs, Mrf, b. 35, sf. 340.
[298] Lettera di Alfredo Cucco a Pasella (13 gennaio 1921), in Acs, Mrf, b. 35 , sf. 345.

notte misteriosa», incendi di locali sovversivi, sequestro di bandiere rosse, rottura di «qualche testa che fa chiasso», fanno sì che la guerriglia e il terrorismo squadrista siano degli efficacissimi strumenti di propaganda del «verbo» fascista. Le vecchie forma di propaganda sono superate dai «metodi persuasivi» adottati dalle squadre, che nulla hanno a che fare con la «propaganda verbale, perché dalle piccole conferenze che si tenevano per la strada, li operai si allontanavano, come si sarebbe allontanata la folla all'arrivo degli annunciatori della pestilenza. Propaganda fatta a colpi di randello e azioni distruttive e in barba alla polizia», ecco come il fascismo riesce a imporsi, chiosa lo squadrista Athos Poli[299]. Partecipando a una riunione dell'Alleanza di Difesa cittadina di Firenze, alcuni squadristi si oppongono categoricamente a un ordine del giorno di semplice protesta alle aggressioni subite da alcuni mutilati a Vaiano perché «alla violenza bisognerebbe rispondere con la violenza. La sera stessa benché soli riuscimmo a sopraffare un gruppo di pussisti riportando una magnifica vittoria. […] Anche i giornali fiorentini hanno fatto commenti favorevoli a noi. In seguito a questo fatto numerose forze patriottiche si sono concentrate verso i fasci»[300]. In provincia di Parma, benché i fascisti inizialmente vogliano tentare di penetrare pacificamente nelle cooperative socialiste, alla fine si accorgono che la violenza è un mezzo ben più efficace: «ci siamo invece scagliati e abbiamo messo a posto prontamente e con poca fatica e poche legnate gruppetti di comunisti-teppisti che infestavano il paese. Ora i fascisti sono rispettati, temuti, accarezzati»[301]. Anche Mario Piazzesi nota la drastica soluzione di continuità introdotta dalla politica della violenza: «ormai nel cuore di noi si faceva strada la convinzione che per vincere il vecchio mondo dei parrucconi e il nuovo delle follie asiatiche occorreva occupare, con lo spirito e con il corpo, le piazze, le strade della città e tenerle fortemente»[302].

Pochi mesi prima, il segretario politico del Fascio padovano di combattimento, con una punta di entusiasmo, descrive, in una lettera al Comitato centrale, i progressi compiuti nel campo della "propaganda attiva": «c'è un po' di indolenza nei padovani, ma pian piano si stanno accorgendo delle sane e sante idealità fasciste e si ingrossano ogni giorno più le nostre fila. La Camera del Lavoro ci ha sul naso. Era inevitabile, del resto, dopo le lezioni che ha prese! Ora fanno la caccia al fascista isolato, i pussisti, ma la massima dente per dente trova di

[299] Le citazioni sono tratte rispettivamente da TUNINETTI, *Squadrismo squadristi*, cit., p. 172, V. BRIENZA, *Ricordi squadristici (Per i giovanissimi)*, Tipografia editrice Del Secolo, s.l. s.d., , p. 42, A. POLI, *Mamma non piangere*, Edizioni Impero, Roma 1933, pp. 62-63. Nonostante si tratti di opere di memorialistica pubblicate molti anni dopo i fatti raccontati, le dinamiche (pratiche e forse anche psicologiche) descritte sembrano combaciare con la documentazione coeva. Interessanti anche le considerazioni di Roberto Farinacci: FARINACCI, *Squadrismo*, cit., p. 27, p. 139.

[300] Lettera di Ezio Lascialfare al Comitato centrale (29 giugno 1920), in Acs, Mrf, b. 29 sf. 188.

[301] Lettera di Rino Ranieri, segretario del Fascio di Borgo San Donnino, a Pasella (3 luglio 1921), in Acs, Mrf, b. 24, sf. 64.

[302] PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano*, cit., p. 77.

che mettersi in pratica anche qui. E in che modo!!! È uno scoppio nuovo di vita»[303]. Ed è infine indicativo che un fascista bolognese, già nel 1919, proponga a Pasella metodi drastici per ridestare il fervore patriottico: «Bologna è un centro totalmente apatico, che bisogna svegliare, a costo di adoperare bombe a mano»[304].

La conquista fisica e politica del territorio per mezzo delle squadre d'azione può avvenire quindi grazie a una radicale trasposizione delle regole e dei mezzi del confronto su un piano completamente diverso da quelli della politica "orale" e "verbale". Si è già visto come, fin dal 1919, la determinazione di piccoli gruppi di giovani armati disposti a far uso con spregiudicatezza delle armi, si rivela una strategia nuova e di successo. In questo contesto, la disponibilità a scendere sul terreno della brutalità, proprio per l'incisività che questo comporta, è fondamentale.

Significativo ed esemplare quanto succede, il 24 luglio 1921. Partiti da Grosseto, una cinquantina di fascisti agli ordini di Dino Castellani, comandante dello squadrismo maremmano, si dirigono con due camion verso la cittadina di Roccastrada: obiettivo è conquistare il paese, che manifesta già da qualche tempo un'orgogliosa e determinata volontà di non cedere ai ricatti e alle imposizioni delle camicie nere. Lungo il tragitto, gli squadristi bastonano alcuni contadini; arrivati alle 5 di mattina nel centro del paese, distruggono un bar e una gioielleria, non mancando di gettare mobili e suppellettili di qualche "sovversivo" in piazza, per poi bruciarli. Compiuto il gesto dimostrativo, i due camion ripartono verso Sassofortino, tappa successiva della spedizione. A un chilometro dal paese una fucilata sparata da dietro una siepe colpisce lo squadrista ventitreenne Ivo Saletti, uccidendolo sul colpo; Castellani ordina l'immediata rappresaglia che «investì i casolari in prossimità del luogo dell'agguato; gli edifici rurali furono incendiati e i loro proprietari trucidati»[305]. Lungo la camionabile per Roccastrada vengono «barbaramente ammazzati a rivoltellate e a pugnalate» otto contadini, la maggior parte ultra-sessantenni. Uno squadrista addirittura uccide un vecchio «al solo scopo che tempo addietro gli aveva rifiutato in sposa la figlia; detto individuo, iscritto al fascio, prese parte alla spedizione unicamente per espletare vendetta»[306]. Ritornati nel centro della cittadina, gli squadristi uccidono anche Luigi Nativi e Vincenzo Tacconi, il solo, tra tutti i dieci morti, che si occupasse di politica, militando tra gli anarchici. Prima di tornare verso Grosseto, gli squadristi incendiano la casa di un comunista;

[303] Lettera di Luigi Mazza a Pasella (28 settembre 1920), in Acs, Mrf, b. 35, sf. 340. In realtà la situazione del Fascio padovano è tutt'altro che rosea e le azioni compiute erano molto limitate: ciò nonostante è interessante notare proprio il legame tra azione violenta e propaganda; cfr. PIVA, *Lotte contadine*, cit.,
[304] Lettera di Garibaldo Pedrini a Pasella (16 agosto 1919), in Acs, Mrf., b. 24, sf. 158.
[305] FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 130.
[306] Telegramma dell'ispettore generale Paolella (28 luglio 1921), cit. in FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 130.

ben presto l'incendio si estende alle abitazioni vicine. Secondo una relazione stilata dagli amministratori di Roccastrada e indirizzata al presidente Bonomi, «tutti i morti vennero finiti con orrende sgozzature e con molteplici fucilate, o lasciati languire al suolo per molte ore»; Guido Bartaletti, ferito con colpi di pistola e pugnalate, mentre giace morente tra le braccia della madre, viene colpito alla testa da un altro colpo, «facendo cadere nel grembo della madre atterriti sangue e materiale celebrale»[307]. Commentando quei fatti, lo squadrista Fernando Bernabini legittima pienamente la brutalità dei camerati: «impadronitisi di undici di essi li fucilano senza pietà. Cosa vale infatti la pietà? Quando il bubbone è infetto è al bisturi che spetta la parola»[308].

L'episodio di Roccastrada non può essere interpretato come un occasionale ed esagerato scoppio d'ira e di risentimento di qualche esagitato squadrista furente per la morte di un compagno, ma si situa piuttosto all'interno di una strategia volta deliberatamente a investire con forza le organizzazioni avversarie, anche al fine di evitare la tanto temuta pacificazione con il Partito socialista che Mussolini e la parte più moderata del movimento cercano di realizzare[309]. A maggior ragione quando assume le forme della brutalità e dell'eccesso, la violenza squadrista si rivela un efficace strumento di comunicazione, tanto verso l'esterno quanto verso l'interno del movimento.

«Tutte le forme di violenza fascista – ha scritto Emilio Gentile – […] al di là degli effetti pratici svolgevano anche una funzione simbolica rivolta sia verso i fascisti che verso il pubblico dei simpatizzanti e degli avversari: esse contribuivano a proiettare, all'interno, il mito della potenza e della invincibilità della "milizia della nazione", rafforzando i vincoli di identità e il dinamismo del gruppo; all'esterno, essi lanciavano segnali rassicuranti ai simpatizzanti che riconoscevano nel fascismo la salvaguardia dei loro interessi e dei loro valori, mentre dovevano inculcare negli avversari il senso della "terribilità" del fascismo e indurli alla resa»[310].

[307] Cit. in FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 131. Per una ricostruzione dei fatti di Roccastrada cfr. anche CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., pp. 260-264 e SALVEMINI, *La dittatura fascista*, cit., pp. 55-56
[308] BERNABINI, *Diario*, cit. , p. 55.
[309] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 275-276.
[310] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 505. Sulla stessa linea di Gentile e Ruggiero anche Reichardt: «oltre la sua dimensione più propriamente fisica, l'esercizio della violenza […] ebbe anche carattere violentemente ostentativo, mirante cioè a impressionare con atteggiamenti, gesti, abbigliamento e altra simbologia politica visiva e acustica. […] Sotto il profilo funzionale, la violenza […] servì a tre scopi: 1) paralizzare l'avversario politico mediante la violenza diretta; 2) consolidare la compattezza interna delle milizie attraverso "l'esperienza della lotta"; 3) dimostrare pubblicamente la forza e il concetto che i fascisti avevano dell'ordine»: REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 70.

Proprio perché volta a inculcare il senso della «terribilità», gli effetti della violenza squadrista vanno al di là della singola vittima e delle, per quanto drammatiche, conseguenze che subisce[311].

Intimidazioni e minacce generano paura e terrore e questi giocano un ruolo decisivo nel successo della violenza politica fascista. La violenza fascista – sostenuta dal favoreggiamento delle autorità e dalla benevolenza della magistratura – arriva a creare un vero e proprio stato di disperazione e quindi a distruggere «la modalità dell'esistenza sociale. La vittima non è più in grado di aiutare se stessa e sa che non deve neppure aspettarsi aiuti da altri. Non avere via d'uscita significa essere completamente nelle mani del nemico». A diventare endemica tra coloro che vengono identificati come nemici della nazione «è la paura della libertà dell'altro, del suo arbitrio, della sua illimitata violenza»[312].

Nel suo discorso alla Camera del 10 marzo 1921, Giacomo Matteotti mette ben evidenza il clima di terrore e paura imperante nelle campagne del Polesine, un prodotto diretto delle tecniche terroristiche adottate dalle squadre locali: la violenza arriva ovunque e inaspettata: «nel cuore della notte, mentre i galantuomini sono nelle loro case a dormire, arrivano i camions di fascisti nel paeselli, nelle campagne, nelle frazioni composte da poche centinaia di abitanti […]. Nelle disgraziate campagne del Polesine ormai si sa che quando si batte di notte alla porta di casa […] è la condanna a morte». «Si presentano davanti a una casetta – continua Matteotti – e si sente l'ordine: circondate la casa. Sono venti, cento persone armate di fucili e di rivoltelle. Si chiama il capolega e gli si intima di scendere. Se il capolega non discende gli si dice: se non scendi ti bruciamo la casa, tua moglie, i tuoi figlioli. Il capolega discende, se apre la porta lo pigliano, lo legano, lo portano sul camion, gli fanno passare le torture più inenarrabili, fingendo di amazzarlo, di annegarlo, poi lo abbandonano in mezzo alla campagna, nudo, legato a un albero». Queste pratiche violente sono innanzitutto il veicolo della paura: la morte viene costantemente minacciata e simulata e la vittima è completamente nelle mani dei suoi aguzzini. Forse allora il «sistema [del] Polesine»[313] fa leva proprio sulla sua capacità di generare terrore e paura, dimostrando un'efficacia maggiore dell'uccisione

[311] Significative a proposito le riflessioni di Wolgang Sofsky: «non è soltanto la deturpante ferita del corpo a distruggere l'essere umano, è tutto il suo essere nel mondo a venirne sconvolto. Inerme, egli è in balia della violenza che lo colpisce nell'intimo, sottomettendolo completamente, nella sua totalità. Non si capisce nulla della violenza se la si considera soltanto come un processo fisico ed esteriore. […]Così come non è in grado di opporsi al colpo successivo del nemico, altrettanto poco è in grado di affrontare la paura e il dolore»: SOFSKY, *Saggio sulla violenza*, cit., pp. 56-57.

[312] SOFSKY, *Saggio sulla violenza*, cit., pp. 58, 62-63. Era lo stesso organo del movimento, Il Fascio, a raccontare senza remore le imprese delle squadre, «per insegnare agli indegni avversari come si lotta e come si muore e, soprattutto, per ricordare ai fascisti d'Italia che oggi una tregua d'armi, quando non fosse un'enorme sciocchezza, sarebbe una grave colpa»: *Da vendicare*, in "Il Fascio" (19 marzo 1921), cit. in GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 202.

[313] Cit. in BELLINETTI, *Squadrismo di provincia*, cit., pp. 37-38.

perché permette di allargare a macchia d'olio gli effetti della violenza, coinvolgere terzi, influire sulle coscienze, bloccare preventivamente sul nascere qualsiasi forma di reazione. Prende forma quella che Carlo Marletti ha definito la «paura del peggio»[314].

In certe occasioni, allora, non occorre nemmeno che la violenza sia praticata e subita. Già a partire dalla metà del 1921, soprattutto nelle zone più calde, basta l'ostentazione dei simboli squadristi per provocare terrore ed effetti intimidatori. Lo testimonia, peraltro mal celando una certa simpatia per gli «imberbi giovinetti» delle squadre, l'ispettore generale Di Tarsia. Nel bolognese – racconta nella sua relazione al ministero dell'Interno – i fascisti girano per le campagne a proteggere le proprie macchine e a fare propaganda e hanno una «maglia nera con l'effige di un teschio morto [e] alcuni di questi giovani portano nodosi bastoni, ma avvicinano coloni e braccianti che sono armati di tridenti, di forcine, di falci, e non può sostenersi nemmeno giuridicamente, che il discorso fatto per lo più da imberbi giovanetti, possa in tali condizioni aver carattere di intimidazione». Un'intimidazione che tuttavia deve risultare particolarmente efficace: i macchinisti delle trebbiatrici rosse, «non quindi contadini ignoranti, ma persone evolute che hanno fatto un certo corso di studi», nonostante protetti dai carabinieri e dall'esercito – di cui evidentemente non dovevano fidarsi molto – non vogliono lavorare perché «avevano visti di quei giovani che anche le loro mogli ne erano rimaste impressionate» e volevano che si impedisse «a quei teschi di morto, per ripetere la frase, di girare di impaurire essi, le famiglie, i loro bambini». Tuttavia, per Di Tarsia, sono semplicemente delle scuse, perché ormai nel partito socialista «domina la depressione, dinanzi a quei giovani che lavorano con quegli emblemi»[315]. D'altra parte, almeno stando a una certa memorialistica squadrista (ma la cosa non è certo difficile da credere), è sufficiente la semplice presenza di qualche camicia nera per incutere un vero timor panico: «entravi in un caffè e qualcuno ti salutava per paura, altri faceva finta di non vederti. Appena ne uscivi tutti sgranavano il rosario»[316].

Omertà, afasia, terrore diffuso sono i prodotti non residuali della violenza squadrista; il risultato è una progressiva arrendevolezza degli avversari.

Anche nella "rossa" Molinella, patria del cooperativismo di Giuseppe Massarenti, «un gruppo di 7 od 8 fascisti arditi armati di bastoni ferrati capeggiati da Forlani Francesco cementista disoccupato e rivenditore dello "Assalto" uno dei più temerari che vive alle spalle del fascio» si è infiltrato in una riunione socialista commettendo violenze e disordini, ma non

[314] MARLETTI, *Immagini pubbliche e ideologia del terrorismo*, cit., p. 187.
[315] Relazione Di Tarsia, cit., pp. 9-10. La citazione è anche in FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., pp. 74-75, sebbene citata in un contesto differente.
[316] G.M. D ' ALICANDRO, *Lo squadrista*, Tipografia Goffredo Veronesi, Milano 1931, p. 47.

è stato possibile identificarli «perché – avverte il vice-commissario Terranova – l'omertà di questa popolazione è abbastanza raccapricciante»: e se forse una parte della popolazione è favorevole ai fascisti, un'altra ne teme invece seriamente le violenze[317]. Non dissimile quanto avviene a Pisa. In occasione del ferimento, da parte dei fascisti locali, dei ferrovieri Ciccotti e Capagli, il prefetto riferisce che i due feriti «dichiararono che, se anche venissero a sapere chi sono i loro feritori, non intendono querelarsi, epperò le indagini, fin d'oggi, non hanno avuto un esito positivo. Per questo atteggiamento passivo delle parti lese, le quali, nella pluralità dei casi, dopo aver subito violenze, minaccie e danni, trovano ben presto modo di accomodarsi con la parte avversa, buttando all'aria anche convincimenti e programmi politici fin'oggi professati, e talvolta anche fregiandosi di nuovi distintivi politici a conferma del nuovo patto stipulato e dell'asserito passaggio a nuove idee ed a nuovi programmi, l'azione della polizia si svolge penosa». Allo stesso modo, sempre per restare nel pisano, nemmeno i dirigenti del giornale antifascista "L'Ora nostra" – distrutto da alcuni squadristi che non si esimono neanche dal rubare parte del materiale di redazione – hanno voluto denunciare il furto e i danni subiti[318]. E riferendosi ad uno tra i più efferati squadristi pisani, Alessandro Carosi, il procuratore del re di Firenze afferma che «in Val di Serchio, aveva terrorizzato la popolazione locale attraverso l'omicidio, la minaccia di morte e il ricatto. Fu sempre salvato da ogni procedimento per la paura che suscitava nei testimoni o perché egli confidava nell'amnistia politica»[319].

Paradossalmente quindi sono le stesse vittime le prime fautrici dell'impunità degli squadristi. Per esempio, durante le elezioni politiche del 1921, a Boara Pisani,alcuni fascisti bastonano «senza però che i feritori avessero profferite minacce e frasi intimidatrici» con «pezzi di bastone della lunghezza di circa 50 centimetri» (poi «gettati nell'Adige all'appressarsi dell'arma») alcuni elettori appena usciti dal seggio che però decidono di non sporgere querela, facendo così rilasciare i fascisti[320]. Anche Mario Piazzesi e compagni non vengono trattenuti in arresto per le bastonature contro alcuni socialisti, perché «i massaggiati avevano dimostrata tanta intelligenza da non riconoscerci affatto (veramente il giorno prima un paio dei nostri aveva loro lavata la memoria)»[321]. Ad accrescere l'omertà c'è inoltre –

[317] Espresso nel vice commissario Terranova al prefetto (12 agosto 1921), in Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi ASBo), Gabinetto di prefettura, b. 1345.
[318] Relazione del prefetto di Pisa al ministero (22 agosto 1922), *ivi*. Nel suo memoriale il senatore Vigliani sembra sottovalutare il potenziale intimidatorio della violenza fascista; cfr. Memoriale Vigliani, cit., p. 10.
[319] Citato in M. FRANZINELLI, *Squadrism* in *The Oxford handbook of Fascism*, a cura di R. J. B. BOSWORTH, Oxford University Press, Oxford 2009, p. 92.
[320] Rapporto del capitano Raffaele de Innocentis, comandante della compagnia di Este, datato 27 novembre 1921; in Archivio di Stato di Padova (d'ora in poi ASPd), Gabinetto di prefettura, b. 282.
[321] PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano*, cit., p. 126.

come si avrà in seguito occasione di vedere meglio – la simpatia con cui forze dell'ordine e magistratura guardano alle violenze squadriste, che spesso non manca nel tradursi in una vera e propria impunità formale. «Faccio presente che questa autorità giudiziaria – scrive il prefetto di Firenze Vincenzo Pericoli – non ritiene concorrano estremi reato violenze private quando violenze siano commesse semplicemente perché aggrediti sono ascritti a partiti avversi. In una recente denunzia infatti per percosse inferte da fascisti giudice istruttore con ordinanza 26 corrente emesso su conforme richiesta Procuratore del Re ha dichiarato non luogo a procedere per essere azione perseguibile esclusivamente a querela di parte. Nella ordinanza stessa anzi ha mosso appunto alla autorità di PS per aver denunziato d'ufficio fatti che non rivestano carattere azione pubblica»[322].

L'azione squadrista è quindi totalizzante: l'intimidazione e la violenza si dirigono in diverse direzioni e sono volte a reprimere non solamente il "nemico sovversivo" ma anche a occupare ogni spazio pubblico e politico. La marea montante della conquista fascista allarga i propri obiettivi anche a categorie sociali ed economiche non direttamente coinvolte nell'offensiva anti-socialista. Una lettera anonima inviata al prefetto di Bologna denuncia le violenze e le minacce fasciste contro i medici condotti delle campagne emiliane che «o si vendono interamente al fascio, e allora va bene, perché si passa sopra a ogni scrupolo di coscienza oppure, se ligi alla propria dignità professionale e personale seguitano a dare i referti dei disgraziati che sono stati bastonati o feriti dai fascisti vivono dopo una vita tremenda. Dileggiati in ogni senso, spesse volte bastonati, sono sempre in pericolo»[323].

Nemmeno il delicato e importantissimo settore della stampa – quotidiana e periodica – è immune da tali pressioni[324]. Solo per citare un esempio, nel settembre 1922 il prefetto di Padova Vittorio Serra Caracciolo riferiva che era stata distribuita la seguente lettera anonima ai giornalai della provincia: «Egregio signore. Data la continua campagna d'odio e di calunnie fatta dal locale giornale "Eco dei Lavoratori" ad evitare, per il momento, salvo a ricorrere in avvenire ad altri mezzi, il riaccendersi delle passioni e della lotta, da Sabato 2 settembre non dovete vendere più ne pubblicamente né privatamente l'"Eco dei lavoratori" in caso contrario vi esporrete a rappresaglie personale e all'incendio dell'edicole. I Fascisti». Il prefetto assicura di aver cercato di far pervenire i giornali alle edicole, ma ogni tentativo si rivela presto inutile per l'efficacia delle minacce fasciste: «i proprietari dell'edicole e la stessa agenzia giornalistica si rifiutarono di ricevere e vendere l'Eco dei lavoratori per evitare

[322] Telegramma del prefetto Pericoli al ministero (28 aprile 1922), in Acs, Ps 1922, b. 102. E proprio il potenziale intimidatore della violenza squadrista sembra sottovalutare il senatore Vigliani nella sua relazione: Memoriale Vigliani, cit., p. 10.
[323] Lettera anonima inviata al prefetto di Bologna (8 giugno 1922), in Acs, Ps 1922, b. 113.
[324] Per una ricostruzione del fenomeno si veda FRANZINELLI, *Squadrism*, cit., pp. 98-102.

competizione e rappresaglie da parte dei fascisti»; e che le minacce fossero effettivamente reali lo dimostra il pestaggio dei socialisti Diodà e Fedetto che, mentre si recavano alle Poste per inviare un pacco di giornali nella provincia vengono percossi a bastonate dai fascisti padovani[325].

Nel parossistico clima di quegli anni, basta davvero poco per far scoppiare violenze all'apparenza banali e gratuite, o derubricabili come figlie della «nevrastenia del dopoguerra». In questo contesto, la ricerca del pretesto, per quanto futile e banale possa sembrare è consapevolmente volta a suscitare la reazione dell'avversario e, di conseguenza, a far apparire legittima la "giusta" reazione fascista[326].

A Molinella, per esempio Francesco Forlani è solito entrare in osteria e «dopo la consueta interrogazione: dov'è [Giuseppe] Masserenti [sic]? Mooooh […] col pretesto di aver sentito un pernacchio partito da uno dei consumatori del detto caffè dava del vigliacco all'autore e sfidava chi di costoro voleva prendersi una lezione fascista ed inveiva contro tutti per sapere chi si era permesso di fare il pernacchio al loro passaggio». Il tutto – secondo il commissario Terranova – per cercare «più piccolo pretesto per dar l'incentivo e far succedere qualche fattaccio di sangue»[327]. La risposta socialista alla tecnica della provocazione è quella di subire in silenzio, proprio per evitare di dare un presto alla violenza fascista. Sempre a Molinella – che peraltro, come si vedrà, resisterà con straordinaria tenacia ai soprusi del terrorismo squadrista – la «massa osserva scrupolosamente la consegna di non accettare provocazioni e di sopportare anche gli schiaffi per le prime volte, salvo poi reagire d'un colpo con estrema violenza. Si cerca quindi ad ogni costo il pretesto per spingere il Fascio ad una incursione punitiva a Molinella»[328].

In un telegramma al ministero dell'Interno, il prefetto di Padova Serra Caracciolo riferisce che il 3 gennaio 1922 alcuni fascisti (poi identificati in Guido Verza, Giovanni Gusella, Carlo Bettella e Umberto Masiero), «usciti dall'osteria di Pettenuzzo in Salboro, tutti armati di rivoltelle e fucile, transitando nell'abitato di detta frazione, presero a sparare numerosi colpi, spaventando gli abitanti e danneggiando le lampadine dell'illuminazione […] inoltre per spavalderia perquisirono alcuni passanti, spacciandosi per agenti della forza

[325] Lettera anonima (datata 1 settembre 1922), e telegramma del prefetto Serra Caracciolo al ministero (3 settembre 1922), in Acs, Ps 1922, b. 141.
[326] Cfr. gli spunti di L. GUERRINI, *La provocazione fascista per giustificare la repressione del movimento operaio e la repressione titolo preminente e permanente del carrierismo*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, a cura di A. BINAZZI-I. GUASTI, Olschki, Firenze 1971, , pp. 621-634. Secondo Guerrini la tecnica della rappresaglia sarà una costante del regime fascista.
[327] Espresso nel vice commissario Terranova al prefetto (12 agosto 1921), in ASBo, Gabinetto di prefettura, b. 1345.
[328] Relazione del vice-commissario Pironti al prefetto Mori (31 marzo 1921), in ASBo, Gabinetto di prefettura, b. 1345.

pubblica»; nella perquisizione delle loro abitazioni vengono ritrovati «un moschetto austriaco, quattro fucili, quattro rivoltelle, due mazze ferrate e molte munizioni»[329]. Nello stesso mese, stavolta nel bolognese, sono altri «giovinastri» armati di pistola che, spacciandosi per agenti di pubblica sicurezza e bussando alle porte dei casolari di campagna, commettono violenze e minacciano di morte chi non apre loro la porta; le vittime non sono solo contro «comunisti» ma anche semplici contadini[330].

L'8 agosto 1922, sei uomini in bicicletta entrano nell'aia della casa del colono Francesco Mazzetti; sono assetati per il gran caldo e chiedono un sorso d'acqua a Bartolomeo, figlio di Francesco. Il giovane entra in casa per prendere una brocca ma, non appena esce, viene freddato da vari colpi di arma da fuoco sparati da alcuni sconosciuti appostati nelle vicinanze. Tra gli assassini, viene riconosciuto un certo Artensio Ricci. Stando alle testimonianze raccolte, Ricci alcuni giorni prima era transitato col suo carretto vicino alla casa dei Mazzetti, sollevando molta polvere e facendo molto rumore. Uscito precipitosamente di casa il capofamiglia Bartolomeo insulta Ricci perché, a suo dire, aveva spaventato i polli che ruzzolavano nell'aia. «Per vendetta il Ricci – scrive nel suo rapporto il prefetto di Bologna Cesare Mori – oggi transitando quella località con squadra fascisti diretti Parma avrebbe commesso il delitto»[331]. Qualche mese prima, alcuni fascisti si divertono a sparare colpi di rivoltella in aria davanti alla casa del contadino Emilio Bossi. Visto che ogni protesta risulta inutile, Bossi esce di casa e insegue i «giovinastri» con un bastone e lanciando dei sassi. I fascisti riescono a scappare ma puntualmente ritornano nel pomeriggio; appena Bossi si affaccia alla porta, gli sparano contro uccidendolo. I colpevoli (Romano Bertossi, Arnaldo Galletti, Roberto Franceschi e altri) si danno subito alla fuga, anche perché inseguiti da «turba di contadini»: feriti riescono comunque a rifugiarsi in canonica e, pistole alla mano, a scappare[332]. Semplici battibecchi, originati dai motivi più futili, vengono risolti ricorrendo alle maniere forti. Sempre nel bolognese, basta che la proprietaria di un'osteria, vista l'ora tarda, si rifiuti di servire delle tagliatelle a dei fascisti affamati, perché questi la picchiassero[333].

Anche quando queste azioni possano sembrare banali, e i motivi che le generano futili e gli effetti apparentemente controproducenti, l'effetto politico prodotto è di estrema gravità, in

[329] Telegramma del prefetto Serra Caracciolo (5 gennaio 1922) al Ministero dell'interno, in Acs, Ps 1922, b. 141.
[330] Telegramma del prefetto Mori (29 gennaio 1922) al Ministero dell'Interno, in Acs, Ps 1922, b. 113.
[331] Telegramma del prefetto Mori alla Direzione generale di Pubblica sicurezza, dell'8 agosto 1922; in Acs, Ps 1922, b. 115. Non sono riuscito a ricostruire le eventuali implicazioni giudiziarie a cui Ricci potrebbe essere andato incontro; credo tuttavia che anche qualora fosse stato rinviato a giudizio, i reati da lui commessi sarebbero stati identificati come di matrice politica e quindi amnistiati secondo quanto previsto dal R.D. n. 1641 del 22 dicembre 1922 (la cosiddetta amnistia Oviglio).
[332] Sentenza di rinvio in corte d'Assise, in ASBo, Fondo Corte d'Appello, Atti penali, b. 125.
[333] Rapporto del prefetto Mori al ministero (16 febbraio 1922), *ivi*. Si vedano anche i due episodi citati in FINCARDI, *I riti della conquista*, cit., pp. 45-46.

quanto influenza profondamente la situazione locale, facendo apparire la violenza fascista tanto più efficace quanto più arbitraria. Anche quando è all'apparenza gratuita, la violenza è pur sempre «strumentale» rivolta cioè a «neutralizzare le risposte del nemico, ma anche a scoraggiarlo […] attraverso la massimizzazione della paura e un modo per massimizzare la paura è quello di colpire a caso»[334]. È la stessa natura del terrorismo squadrista a far sì che «la totalizzazione della violenza e la pratica della impunità […] conferiscono al terrorismo fascista anche un altro, importante carattere: quello della *violenza diffusa*, una violenza cioè che non si rivolge soltanto contro gli avversari, contro coloro che considera in qualche modo nemici, o colpevoli, ma non fa distinzione e coinvolge anche cittadini inermi, persone estranee, innocenti». La beffa, l'irrisione, la violenza gratuita sono parte integrante della strategia intimidatoria fascista. «Violenza, scherzo, teatralità e paura possono ritrovarsi combinate nel modello del terrorismo squadrista»[335].

Come contraltare alla paura e al terrore che si impossessa degli avversari, particolarmente irriverente ma efficace e rassicurante per i molti compiacenti simpatizzanti è l'allegria ostentata dagli squadristi. «Quei giovanotti – si legge nell'anonimo "Evviva l'allegria fascista", pubblicato nell'aprile 1921 su "La Provincia di Padova" – erano allegri. Cosa più bella e sorprendente: marciavano per quattro ed erano allegri. È molto difficile marciare per quattro ed essere allegri. Quando un uomo entra a far parte di una squadra, e deve accompagnare il passo con quello del vicino, e tenere l'allineamento, l'allegria se ne va. […] Benedetta allegria dei fascisti, poiché allegria vuol dire sanità fisica e morale, e la loro marcia per quattro vuol dire disciplina. […] Quei volti un po' accesi, quelle bocche che cantavano come Dio vuole, erano un piacere: comunicavano, come un bicchiere di quello buono, la gioia di vivere. […] Me ne frego, me ne frego, me ne frego di morire (solo quanto i nervi sono giovani e sani si parla con così goliardica spavalderia di morire)». Anche emotivamente allora il fascino dello squadrismo, beffardo sia nell'andare incontro alla morte sia (molto più spesso) nel dispensarla, a detta dell'anonimo articolista, contribuisce ad accrescere l'attrattiva del movimento: «Al Pedrocchi passa, fra un formicolio di popolo, il corteo fascista. Un buon lavoratore, di quelli che hanno i calli alle mani e lo sguardo limpido, mi domanda col fare ingenuamente furbesco del filosofo popolare: "El me scusa paronsin: quando i faseva i cortei i socialisti dove glierela ficà tuta sta xente?". "Mah!", risposi io imbarazzato alla domanda. "E

[334] RUGGIERO, *La violenza politica*, cit., pp. 193-194.
[335] MARLETTI, *Immagini pubbliche e ideologia del terrorismo*, cit., pp. 211, 205.

adesso – continuò imperterrito quel bel tipo – dove xei ficai tuti i socialisti de una volta?". Acuta e giustissima osservazione»[336].

Anche in questo contesto di spavalderia e sicumera si deve situare l'adozione della beffa, «una violenza stravagante e un po' riuscita, tra lo scherzo crudele di caserma e il lazzo becero di strapaese». La beffa è un esempio di «crudeltà gratuita: gratuita perché la violenza erogata non si commisura alla scopo, non è dosata per vincere o per dissuadere, ma è violenza *eccedente,* è una violenza che vuole *sopraffare*»[337]. L'avversario va terrorizzato e umiliato ridicolizzandolo: «colpire i nemici rendendoli ridicoli», aveva sentenziato Asvero Gravelli[338]. Il classico esempio di beffa squadrista è costringere l'avversario a ingollare grandi quantità di olio di ricino. Allegria (per gli spettatori, di certo non per vittime), beffa e olio di ricino sono una combinazione che assume caratteri tragicomici: «in certi casi si rende la cura allegra – racconta Mario Piazzesi – come a Empoli, dove sabato scorso quattro che avevano offeso dei fascisti furono messi a tavola con un mazzo di carte, un fiasco di olio di ricino, e il consiglio di giocarsi il fiasco. E se lo giocarono»[339]. La maestra Alda Costa, "rea" di aver impartito "insegnamenti sovversivi", subisce addirittura la duplice beffa di vedersi il viso cosparso di nerofumo e di essere costretta a ingoiare dell'olio di ricino[340].

Attraverso il disonore imposto all'avversario – anche quando quest'ultimo non può certo definirsi un nemico politico – gli squadristi tendono a tutelare il proprio buon nome: la beffa da parte degli altri non è nemmeno concepita. È il caso di una ragazza torinese che, salita sul tram, si permette di motteggiare alcuni squadristi: «"Oh, come puzzano sti … sti fascisti, come puzzano!" e allora l'han fatta scendere né, l'han fatta scendere, e l'han portata in farmacia, le han dato un bicchiere d'olio, e, d'olio di ricino, poi l'han portata in un caffè le han fatto prendere una tazza di caffè caldo, finché lei è stata obbligata a farsela addosso, poi le hanno detto: "Adesso ci dica, puzziamo più noi o Lei?"»[341]. Davanti a pratiche simili, ovviamente il riso e il motteggio è solo di una parte: nondimeno esse contribuiscono, forse più della violenza fisica, a diffondere un vero e proprio senso di terrore, capace di incidere sulle coscienze: «mettevano un imbuto in bocca poi con la bottiglia da un litro, mezzo litro di olio di ricino glielo versavano in bocca. In sostanza era tutta una forma bestiale e selvaggia … cose che abbiamo vissute e viste e allora ha influito anche sul nostro carattere, almeno sul mio

[336] *Evviva l'allegria fascista*, in "La Provincia di Padova" (26-27 aprile 1921).
[337] MARLETTI, *Immagini pubbliche e ideologia del terrorismo,* cit., p. 204
[338] La "sentenza" è di Asvero Gravelli, cit. in GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 502. Dove sono riportati molti esempi di somministrazione di olio di ricino: *ivi*, pp. 502-505.
[339] PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano*, cit., p. 219
[340] Telegramma del prefetto Mori (16 luglio 1922), in Acs, Ps 1922, b. 113.
[341] L'episodio è raccontato in L. PASSERINI, *Torino operaia e fascismo: una storia orale*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 113.

carattere, per il futuro andando avanti»[342]. Suona allora quanto mai sprezzante la "posologia" riportata ancora da Piazzesi nel suo diario: «In generale si usano le dosi seguenti: Un bicchiere [da un quarto] nei casi comuni [mezzo litro nei casi gravi]. Dopo la bevuta si può dare una caramella di menta per ripulirsi la bocca, ma non è necessaria»[343]. Margherita Sarfatti, che pur ammette che «il ridicolo sgonfiava l'albagia e il prestigio della […] presunta onnipotenza» dei tanti «tirannelli locali», tuttavia, con una punta di umanità, ricorda che «quando si sfrena il gusto e il sollazzo dell'altrui patimento, il senso del limite e dell'umanità si oscurano»[344].

Attraverso la sua messa alla berlina l'avversario viene educato: la beffa e la violenza assumono allora, nell'auto-rappresentazione squadrista, un valore pedagogico. All'indomani della marcia, Mario Carli, per esempio, si lamenta che «se tante teste socialiste si sono aperte alle idee rinnovatrici a forza di legnate, se tanti fegati comunisti si sono purificati e nobilitati per merito dell'olio di ricino, non è giusto ed umano lasciare tuttora nel Limbo degli ottenebrati e degli infetti questi poveri sciagurati! Ma ormai non si può e non si deve: pazienza!»[345]. Ed è probabilmente vero che «il carattere non mortale e quasi goliardico di tale violenza era certamente uno degli aspetti su cui giocavano i fascisti per facilitare il riso di convenienza di giudici e poliziotti»[346], se anche un compassato periodico giuridico, come la "Rivista penale", non manca, all'indomani della marcia, di sottolineare i «non tenui servigi» dell'olio di ricino che «senza spargimento di sangue, sostituendosi provvidamente ai passati Governi nella benefica repressione politica del socialismo criminale, pavido e pusillamine anche al cospetto di un … purgante»[347]. D'altra parte è anche interessante notare, come

[342] PASSERINI, *Torino operaia e fascismo*, cit., pp. 114-115, che sottolinea anche come «il rituale dell'olio di ricino, dato il suo carattere di onta, richiede un rituale reciproco di annullamento, altrettanto simbolico di tutte le umiliazioni subite o viste subire. Non è strano, dato quest'insieme di elementi, che sull'olio di ricino si sia addensata un'idea di vendetta trasmessa per decenni, anche di generazione in generazione», *ivi*, p. 118. E Carlo Marletti fa notare come la somministrazione dell'olio di ricino è volta a non far diventare la vittima un martire ma a suscitare vergogna: «l'orrore deve accrescersi nell'osservare il suo stato morale, la confusione e la paura in cui la vittima piomba nel vedersi fatta oggetto di una violenza così feroce e insieme così ingiusta e priva di senso da apparirgli quasi irreale nel momento stesso in cui gli viene somministrata ed è costretta a patirne gli effetti sul suo corpo. L'orrore che la vittima ispira deve anzi essere tale da far pensare alla fine che quanto gli è accaduto non può non avere una spiegazione, non può non esserci una qualche colpa di cui la vittima si è resa responsabile. Comicia così, al fondo stesso dell'orrore, un processo di rimozione e di distacco che conduce ad una sorta di ambigua complicità»: MARLETTI, *Immagini pubbliche e ideologia del terrorismo*, cit., p. 206.

[343] PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano*, cit., p. 219.

[344] M. SARFATTI, *Dux*, A. Mondadori, Milano 1926, pp. 304, 249.

[345] M. CARLI, *Fascismo intrasigente: contributo alla fondazione di un regime*, Bemporad, Firenze 1926, p. 168. Analogo il pensiero dello squadrista Businelli: «il manganello e l'olio di ricino sono le armi poderose e ironiche con le quali si impone il rispetto alle teorie fasciste presso i capi sovversivi più refrattari ad ogni altro sistema polemico»: A. BUSINELLI, *Rivoluzione fascista: origini e sviluppi del movimento rivoluzionario delle camicie nere*, Bemporad, Firenze 1933, p. 114.

[346] PASSERINI, *Torino operaia e fascismo*, cit., p. 116.

[347] Sentenza della corte di appello di Milano del 10 marzo 1923, in "Rivista penale", II semestre 1923, pp. 264-265.

ancora nel 1939 Achille Starace consigli ai segretari federali del Pnf di non tralasciare di far uso nuovamente dei buoni vecchi metodi squadristi: «non sarebbe male che at qualche vociferatore disfattista tra i più ostinati fosse somministrato il tradizionale olio di ricino. Alt. Starace»[348].

La commistione delle diverse tecniche intimidatorie e terroristiche fasciste emerge bene da un telegramma di Arnaldo Riga, sindaco del paese di Sant'Elia (Caserta). Riga riferisce di essere stato costretto da alcuni squadristi a bere l'olio di ricino «con inganno ed agguato»: gli viene infatti puntata una pistola alla tempia. Lo stesso trattamento viene subito dal delegato di Ps che alle urla del sindaco era accorso in suo aiuto. Nel frattempo la cittadina è occupata dagli squadristi in massa che non mancano di sfoggiare «rivoltelle e pugnali portati vista di tutti». Il paese è «terrorizzato», conclude rassegnato Riga[349].

Anche episodi all'apparenza marginali, banali, farseschi, contribuiscono quindi a suscitare il terrore e a radicare nell'immaginario la forza dello squadrismo. Proprio perché esplicitamente volta a generare terrore, la violenza può essere, contemporaneamente, prevedibile (perché ineluttabile), e imprevedibile (perché fulminea e dinamica)[350]. Walter Laqueur ha definito la violenza terroristica come «*inattesa, sconvolgente e atroce*»[351].

In una sorta di vite senza fine, il progressivo raggiungimento della «consapevolezza della propria forza, aumenta […] anche la disponibilità alla violenza»[352]. Quella squadrista – e lo si vede particolarmente bene nella beffa o negli episodi di violenza più gratuita, banale – sembra essere infatti anche una violenza fine a se stessa. Non si tratta infatti solo di una violenza strumentale (mezzo per raggiungere uno scopo) ma essa assume anche le caratteristiche di violenza autoreferenziale, priva di giustificazione, ma di certo non di un effetto: «nella guerra civile – ha scritto Enzo Traverso – la violenza non è mai puramente strumentale. Si carica di una forte dimensione simbolica, si sviluppa fino ad assumere una dinamica propria, fino a diventare un fine in sé»[353]. Se il risultato è sempre politico, altrettanto non sempre lo sono i moventi di una violenza che ha vita propria: «è vero che da lontano è quasi sempre possibile attribuire una qualche funzione o scopo. Ma ciò che veramente determina le azioni spesso vi

[348] Telegramma di Starace ai segretari federali (12 settembre 1939), in Acs, Presidenza del Consiglio dei Ministri (d'ora in poi Pcm), Alto Commissariato per le Sanzioni contro il fascismo, Titolo I/50, b. 89, fasc. 1259.
[349] Telegramma del sindaco di Sant'Elia Arnaldo Riga (27 novembre 1922), in Acs, Ministero dell'Interno, Gabinetto Finzi, b. 4.
[350] FUMIAN, *Alle armi*, cit., p. 168.
[351] Cit. in FUMIAN, *Alle armi*, cit., p. 171.
[352] SOFSKY, *Saggio sulla violenza*, cit., p. 24.
[353] TRAVERSO, *A ferro e fuoco*, cit., p. 78.

ha poco a che fare»[354]. Infatti nello squadrismo «la violenza era così intrinsecamente legata all'usuale azione del movimento, e così preminente nella sua ideologia, da non poter essere trattata semplicemente come un aspetto tra gli altri della sua ideologia»[355]. «L'uso sistematico e l'esaltazione programmatica della violenza – ha scritto Alberto Aquarone – servivano non solo a schiacciare l'avversario: svolgevano pure, specie per quanto riguardava i più giovani, una funzione di appagamento e di autorealizzazione in sé e per sé»[356].

Riferendosi alla violenza propria delle guerre civili, Gabriele Ranzato, sostiene che «il fatto è che l'involucro delle ragioni politiche – siano esse rivoluzionarie o quant'altro – dell'agire violento nella guerra civile mostra molte crepe. Attraverso di esse, al fondo delle sue grandi motivazioni, al fondo del grande contenitore, si scorgono […] moventi di violenza che obbediscono a ragioni altre, estranee a quelle indirizzate verso il perseguimento degli scopi della guerra». Sulle spalle di chi combatte la guerra civile pesa il fardello, non tanto della violenza necessariamente insita nella guerra stessa, quanto piuttosto di un «sovraccarico di violenza, una violenza eccedente rispetto alle finalità della guerra, una violenza preincubata in tempo di pace, che la guerra civile non solo libera e rivela, ma anche utilizza e moltiplica»[357]. Nella fattispecie, se all'anteriore periodo di pace si sostituiscono quattro anni di conflitto mondiale, la capacità catalizzatrice e l'abbondanza del materiale preincubato risultano necessariamente ben più dirompenti. Alla base di episodi di particolare efferatezza o banalità allora possono essere presenti motivi «altri, diversi, variegati, che lasciano talvolta dubitare […] se quello politico sia stato il *prius*, sia stato il movente ospitante anziché l'ospitato»[358]. La violenza squadrista «per "esplodere" e assumere concrete e determinate forme deve disporre sia di un innesco (l'evento nel breve tempo) sia di strutture mentali, strumenti culturali, linguaggi e parole, esperienze di riferimento (le culture nel tempo lungo) che rendano possibile evocarla e pronunciarla, praticarla e moltiplicarla, farne un territorio di pratiche collettive». Perché la violenza trovi espressione e diventi abitudine mentale di

[354] SOFSKY, *Saggio sulla violenza*, cit., pp. 41-43, che ricorda anche che «nella misura in cui la violenza si libera da qualsiasi considerazione e diviene completamente se stessa, si trasforma in crudeltà»: *ibidem*. Cfr. anche W. SOFSKY, *Il paradiso della crudelta: dodici saggi sul lato oscuro dell'uomo*, Einaudi, Torino 2001, p. 30.
[355] LYTTELTON, *Fascismo e violenza*, cit., p. 965.
[356] AQUARONE, *Violenza e consenso*, cit., p. 147. Cfr. anche le considerazioni di Ranzato: mettere a fuoco la natura ambigua dell'atto violento e «la sua recettività, nell'involucro della motivazione politica, di altri impulsi violenti, non ha alcun intento […] denigratorio dei moventi politici che consapevolmente ispirarono coloro che quell'atto commisero. Ma non vuole neppure limitarsi a rivendicare al privato, alla violenza privata un maggiore spazio di storia, mostrando come essa si incuneerebbe nello spazio pubblico della violenza politica. Vuole invece proprio sottrarre al privato quei diversi impulsi e moventi che abbiamo visto concorrere alla determinazione dell'evento e richiamare l'attenzione sul loro peso pubblico, sul loro protagonismo, più o meno sotterraneo, nella manifestazioni, grandi e piccole, di violenza politica»: RANZATO, *Il linciaggio di Carretta*, cit., p. 205.
[357] G. RANZATO, *Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione*, in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a cura di G. RANZATO, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. XLV.
[358] RANZATO, *Il linciaggio di Carretta*, cit., p. 175.

centinaia di persone occorre «il concomitante agire di culture e di catalizzatori della violenza»[359].

Tanto più che il fascismo, fin dalla sua nascita, ha in sé un imprescindibile nucleo ideologico totalitario e integralista che fa sì che la lotta politica sia interpretata e vissuta come una «contesa che investiva valori e principi assoluti, che non poteva concedere tregua e compromessi, ma soltanto l'eliminazione dell'antagonista percepito come "nemico"»[360]. Una rigenerazione di cui la squadra è il motore e l'archetipo: «il mito del cameratismo squadrista come "crogiuolo di ceti", sorto in questi anni, divenne un altro elemento costitutivo della cultura fascista, come embrione della futura comunità totalitaria, prefigurata in forma visibile e simbolica nei rituali di massa del "partito-milizia"». Fondamentale diventa pertanto, anche alla luce del futuro sviluppo dell'ideologia e della politica del fascismo l'esperienza della pratica quotidiana e comunitaria della violenza, sperimentata nella squadra: «il senso del cameratismo era considerato il fondamento morale dell'identità squadrista. La squadra, come forma di associazione, può essere definita un tipo di comunione, un gruppo, cioè, i cui membri sono legati da rapporti personali, da affinità elettive, da spirito di solidarietà, da uno stato d'entusiasmo e di fede, che nasce e si rinnova con le esperienza vissute in comune»[361]. È allora «l'esperienza personale» e «il senso sacralizzato e tendenzialmente totalizzante dell'appartenenza che permea ogni ambito di vita dei singoli aderenti, nonché la sua derivazione dalla sfera dall'azione» violenta a fondare il cameratismo squadrista[362]. Il vero collante interno alle squadre è rappresentato dalla condivisione dell'esperienza della violenza che è «l'essenza e lo scopo precipuo della loro esistenza di gruppo e la principale fonte del loro spirito di corpo»[363]. Una violenza perpetrata in gruppo, quotidianamente e secondo i rituali della comunità squadrista diventa abitudine mentale, influenzando fortemente le personalità individuali e andando a formare un vero e proprio habitus: «uno stile empirico», un «senso pratico» fondato sull'azione[364].

Questo non vuol dire che le azioni degli squadristi siano istintuali, improvvise, non volute. La pratica della violenza e del terrorismo squadrista, essendo «storicamente situata» è

[359] L. BALDISSARA, *Culture della violenza e invenzione del nemico*, «Contemporanea» IX/3, 2006, p. 514.
[360] GENTILE, *Fascismo e antifascismo*, cit., p. 8.
[361] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 525-526.
[362] REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 232.
[363] REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 93 Secondo Sofsky «il bagno di sangue crea uguaglianza sociale e cameratismo. La solidarietà degli aguzzini non si basa sul principio dell'aiuto reciproco e della condivisione, ma sull'esperienza dell'uccidere insieme. È bandita la solitudine dell'assassino»: SOFSKY, *Saggio sulla violenza*, cit., p. 162.
[364] REICHARDT, *Fascismo e teoria delle pratiche sociali*, cit., p. 176. Cfr. anche REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 32. Secondo Reichardt – che si rifà al pensiero del sociologo Pierre Bourdieu – «l'azione ha motivi propri e non si riduce a semplice esecuzione di ciò che è stato pensato e deciso prima», *ivi*, p. 13.

«informata da freni e incentivi materiali» ed è il prodotto di precisi piani politici[365]. Quella che investe le città e le campagne italiane tra 1920 e 1922 è una vera e propria campagna terroristica, tanto più brutale quanto più risultato della sintesi tra una precisa e cosciente strategia e il culto della violenza degli squadristi. Per gli uomini delle squadre il ricorso alla violenza è, al tempo stesso, un mezzo per ottenere risultati politici e un valore in sé. Terrorismo e violenza autoreferenziale sono un binomio inscindibile e convivono senza contraddizioni nello squadrismo. Per questo interpretare l'azione squadrista «in termini di classe» o di intossicazione bellica, si rivela «parzialmente» inadeguato: «lo squadrismo produsse un suo proprio slancio, che lo portò al di là degli obiettivi iniziali»[366].

Gli squadristi sembrano allora essere ben consapevoli di come la violenza sia «uno strumento che ben si adatta al piano strategico per modificare i rapporti di potere»[367]. Nel contesto post-bellico italiano «non ci sono atti violenti privi di scopo», anche quando sono generati da una violenza fine a se stessa[368]. Il terrorismo non è mai banale o senza senso: sempre profondamente radicato nella società, è sempre "totalitario" in quanto non implica la possibilità della neutralità[369]. Nella militanza squadrista è già insito quello spirito totalitario che poi caratterizzerà il regime e che nasce proprio «dall'esperienza concreta di un movimento politico che, per i caratteri specifici della sua formazione originaria di "partito milizia", combinò insieme, in una nuova sintesi, una mentalità integralista e una concezione mitica della politica con la pratica della violenza, l'odio per l'avversario, il disprezzo per la tolleranza, il rifiuto della competizione libera, l'aspirazione a conquistare un dominio politico senza alternative per plasmare la collettività nazionale secondo i propri miti, le proprie credenze e i propri valori. Lo squadrismo, visto come atteggiamento mentale e comportamento collettivo ritualizzato, fu dunque uno *stile di vita*, che tendeva a perpetuarsi al di là delle motivazioni funzionali della violenza e come tale fu l'effettivo elemento unitario, anzi il principale fattore di identità, sul quale fu possibile fondare l'istituzionalizzazione del movimento e l'organizzazione del partito»[370].

---

[365] SCHMIDT - SCHRÖDER, *Anthropology of violence*, cit., p. 3.

[366] LYTTELTON, *Fascismo e violenza*, cit., p. 978. Secondo Lyttelton la violenza squadrista risponde a tre tipi di motivazioni: «la violenza che sorge dalla frustrazione e dalla disorganizzazione sociale, la violenza che reagisce contro una minaccia ai valori fondamentali, e la violenza de liberamente impiegata come una parte di una strategia (sia collettiva che individuale) elaborata per assicurare il conseguimento di scopi definiti»: *ivi*, p. 981.

[367] RUGGIERO, *La violenza politica*, cit., p. 133.

[368] I. SILONE, *Il Fascismo. Origini e sviluppo*, SugarCo, Carnago 1992, p. 149.

[369] SCHMIDT - SCHRÖDER, *Anthropology of violence*, cit., p. 3. Giulia Albanese sottolinea come la violenza politica implichi necessariamente pratiche criminali, tanto più che la «violenza politica gode in certi momenti, o agli occhi di certi comparti della società, di alcuni privilegi sulla violenza "ordinaria"»: ALBANESE, *Alle origini del fascismo*, cit., p. 87 n. 22; si vedano anche le relative notazioni bibliografiche e cfr. anche ALBANESE, *La brutalizzazione della politica*, cit..

[370] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 533-534.

Una violenza divenuta stile di vita e strategia politica non può essere circoscritta al momento aurorale della vigilia, ma concorrerà con forza a determinare l'azione degli squadristi anche negli anni successivi alla conquista del potere. D'altra parte, già Alberto Aquarone aveva sottolineato come «un partito che cresce e giunge alla conquista del potere con la violenza come mezzo d'azione sì, ma anche con la violenza come programma ideologico […] non può rinunciare così facilmente ad essa come mezzo e come valore, per il solo fatto, a questo punto meramente estrinseco, di essersi consolidato in regime»[371].

Gli arnesi del mestiere

Che si tratti di violenza minacciata o di violenza perpetrata, le armi giocano un ruolo centrale nelle pratiche squadriste. Tecniche di lotta, forme di organizzazione, armi, uniformi, fiamme e gagliardetti sono gli strumenti attraverso i quali si concretizzano le «forme peculiari di azione» dello squadrismo che «divennero lo stile di comportamento tipico per tutto il fascismo e la sua pratica della violenza, al di là degli obiettivi concreti che voleva raggiungere, assunse il carattere di un comportamento rituale carico di valore simbolico»[372]. L'analisi degli "arnesi del mestiere" degli squadristi è importante per comprendere la fenomenologia e le caratteristiche stesse della violenza fascista. Se è quasi banale affermare che «senza armi niente violenza», è molto utile d'altra parte tener presente che «l'arma rende possibile la violenza e allo stesso tempo la limita. Non ogni attrezzo infatti è adatto a qualsiasi scopo. Come ogni artefatto tecnico, anche l'arma condiziona il suo utilizzo e, così facendo, caratterizza l'atto». E così «una mazza di legno provoca ferite diverse da un manganello di gomma. L'agire deve adattarsi al mezzo»[373].

Armi, mezzi di trasporto, la stessa camicia nera possono essere considerati i materiali tecnici e simbolici attraverso i quali la violenza squadrista si può esplicare.

Manganelli, bastoni, rivoltelle, pugnali, moschetti, bombe e petardi, ma anche mitragliatrici e addirittura qualche cannoncino sono il campionario delle armi con cui gli squadristi hanno dimestichezza e che impiegano nelle lotte di piazza e nelle spedizioni punitive. Un campionario che rende bene la «superiorità tecnologica» di cui godono le squadre e che «non deriva che in minima parte dalla torpida arretratezza e dal colpevole

[371] A. AQUARONE, *Violenza e consenso nel fascismo italiano*, Storia contemporanea, febbraio 1979, p. 146. Cfr. anche R. SUZZI-VALLI, *The Myth of Squadrism in the Fascist Regime*, «Journal of Contemporary History» XXXV/2, 2000, pp. 132-133.
[372] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 482.
[373] SOFSKY, *Saggio sulla violenza*, cit., p. 21.

ritardo mentale dei socialisti ad afferrare l'importanza di quei mezzi moderni», rinviando piuttosto a una «ineguale distribuzione della proprietà e del possesso di tali strumenti», quale che sia la loro origine: «se privati non appartengono certo all'operaio salariato o al mezzadra […]; ove pubblici, questure e prefettura, comandi di corpo d'armata e caserme dei carabinieri non li mettono davvero a disposizione dell'intera comunità»[374].

Inizialmente tuttavia trovare "gli arnesi" necessari per impegnare i sovversivi e conquistare gli spazi pubblici non è sempre facile. La disponibilità di residuati del recente conflitto facilita in parte la situazione. In occasione della spedizione su Treviso delle squadre venete (13-15 luglio 1921), Chiurco racconta che «i fascisti, tra i quali Raffaele Sapori di Venezia e molti altri, fecero un giro sul Grappa e sul Carso a raccogliere bombe indispensabili a qualsiasi azione diretta. Il Fascio di Vicenza, con a capo il cap. Attilio Fugagnollo, si distinse non solo per il numero di fascisti che riuscì a portare a Treviso, ma anche per un camions di munizioni che seppe trovare sul Grappa e portare all'azione»[375]. Le squadre ferraresi, per esempio, possono contare su partite di moschetti e bombe trafugati dal magazzino militare di Tolmino, mentre quelle bolognesi su ben quattro mitragliatrici sottratte dal fascista Celestino Cavedoni dal deposito di Tauriano[376].

Nonostante i residuati del recente conflitto, soprattutto nel 1919 e nel 1920, i singoli fasci si rivolgono direttamente al Comitato centrale perché fornisca armi e munizioni. Per evitare brutte sorprese in caso di controllo della corrispondenza molto spesso le richieste sono in codice. Ezio Lascialfare, del Fascio fiorentino, nel giugno 1920 richiede così «60 xxxx per gli sprovvisti dell'attuale squadra "Me ne frego"». Ma il 2 luglio Pasella risponde: «Per la richiesta di 60 xxxxxx vi informiamo di essere assolutamente sprovvisti»[377]. Un altro fascista fiorentino, Mario Montanari, lamenta con sarcasmo la mancanza di armi, soprattutto rivoltelle: «le nostre squadre sono *molto malamente armate*. Occorrono armi! Occorrono armi! Una sconfitta non per mancanza di coraggio, ma per mancanza delle suddette, sarebbe per noi la morte civile! Qua ci temono, perché credono che si abbia un'arsenale [sic] bell'e buono e dire invece che siamo sprovvisti di molto e molto! […]. Fissare il numero è inutile. Quanto potete inviare sarà bene accolto. Ne abbiamo oltremodo ed urgentissimo bisogno. Con

[374] PALLA, *I fascisti toscani*, cit., pp. 475-476.
[375] CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista, cit*, vol. III, p. 348. Sulla spedizione di Treviso, si veda F. SCATTOLIN, *Assalto a Treviso: la spedizione fascista del 13 luglio 1921*, Cierre, Verona 2001, FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., pp. 85-86, ma anche le osservazioni di Giulia Albanese a proposito della ricostruzione di Franzinelli: G. ALBANESE, *La crisi dello stato liberale e le origini del fascismo*, «Studi Storici» 2, 2004, p. 604.
[376] Cfr. BALBO, *Diario*, cit., p. 24; e rapporto del questore di Bologna Relazione del questore (4 luglio 1921) in ASBo, Gabinetto di prefettura, b. 1350.
[377] Lettera di Ezio Lascialfare a Pasella (29 giugno 1920), in Acs, Mrf, b. 29, sf. 188. Pasella rispondeva il 2 luglio: «Per la richiesta di 60 xxxxxx vi informiamo di essere assolutamente sprovvisti». Sull'uso di messaggi in codice per quanto riguarda le armi cfr. GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 481.

la rivoltella che ci avete inviato ci si può appena suicidare!!»[378]. Tuttavia, davanti alle pressanti richieste, la risposta del Comitato centrale è assolutamente negativa: «In quanto agli arnesi il CC non può assolutamente assumersi nessun impegno verso i singoli Fasci per intuitive ragioni finanziarie; necessariamente le difese locali devono essere escogitate ed approntate dai singoli Fasci locali. Non è che non si voglia fare una questione di procedura; noi saremo arcilieti di provvedere anche a questa parte non disprezzabile dell'azione fascista ma per soddisfare a siffatte esigenza occorrerebbe che i Fasci o meglio CC disponesse di una cassa fonda come il pozzo di San Patrizio, perciò pazienza»[379].

D'altra parte, se l'arsenale di un Fascio come quello fiorentino è molto ridotto, ancora peggiore sembra essere la situazione in contesti più marginali. Nel settembre 1921, il segretario del Fascio barese Francesco Fato, scriveva preoccupato a Pasella: «noi *non abbiamo uno spillo* per difenderci, perché ereditammo, come sapete, un fascio più che sfasciato da Costantino & Compagni. Né abbiamo il modo come rifornirci di qualche cosa perché siamo senza un quattrino. Non vi chiedo fondi, ma non potreste, inviando qualcuno qui, rifornirci di qualche cosa? Badate che quanto vi chiedo è della massima urgenza e serietà e sono arciconvinto che provvederete a tempo a evitarci guai serissimi»[380]. Addirittura il Fascio di Parma organizza una spedizione di armi, con intermediario il Comitato centrale, del valore di ben 1300 lire: «spediteci gomme quattro cento dieci otto due cento otto nonché libro cassa gratuito corredo dieci scatoline disegno puntine più lapis assortiti pagamento Milano attendiamo subito personalmente», andando incontro tuttavia a non poche difficoltà con i pagamenti[381]. Una lettera del Fascio di Desenzano (Brescia) al Comitato milanese permette di farsi un'idea, seppur molto approssimativa, del costo di rivoltelle e manganelli: «Per squadre d'azione e Lonato, Sirmione, Rivoltella £. 300 […] Acquisto di n. 1 rivoltella e cartucce £ 115. Acquisto di n. 8 bastoncini clava £ 200»[382].

---

[378] Lettera di Montanari a Cesare Rossi (24 agosto 1920), Acs, Mrf, b. 29, sf. 188. La lettera è citata anche in FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 37. Sottolineato nel testo.

[379] Lettera del Comitato centrale a Pietro Galardini (26 agosto 1920), Acs, Mrf, b. 29, sf. 188. La lettera era in risposta a una precedente di Galardini (datata 24 agosto 1920): «Termino pregando [Cesare] Rossi di ricordarsi che i fascisti fiorentini, pur possedendo un discreto coraggio, difettano di xxx e che è addirittura imprudenza dimenticarli. Il 12 settembre è vicino e molti cattivi amerebbero punirci», *ivi*.

[380] Lettera di Fato a Pasella (27 settembre 1921), in Acs, Mrf, b. 23, sf. 44. Sottolineato nel testo.

[381] Cfr. telegramma di Emilio Morini a Luppi (27 aprile 1920), in Acs, Mrf, b. 35 sf. 355. Si vedano anche gli altri telegrammi contenuti nel medesimo sottofascicolo. In realtà pare che alla fine il carico di armi si sia concluso in un mezzo fallimento, essendo stato possibile ottenere solo poche rivoltelle, che peraltro i fascisti parmensi non volevano neppure pagare: le altre infatti erano state addirittura perse: scriveva Marinelli da Milano: «gli oggetti non sono andati a destinazione e con buon senso perché voi stessi non sapete dove Diavolo siano andate a finire. Si vede che regna un po' di confusione quel Fascio di Parma, quando non si tien conto di un capitale di L. 1375, cifra totale degli oggetti sopra accennati» cfr. lettera di Marinelli a Stefanini (16 dicembre 1920), *ivi*. Umberto Banchelli ricorda che «i denari non erano mai troppi, specialmente per le armi e le munizioni»: U. BANCHELLI, *Le memorie di un fascista (1919-1923)*, Vam, Firenze 1923, p. 135.

[382] Lettera del Fascio di Desenzano a Cesare Rossi (16 febbraio 1921), in Acs, Mrf, b. 28 sf. Desenzano.

Nella contabilità dei fasci più importanti ci possono essere fondi speciali per l'acquisto di armi o per l'affitto e il mantenimento di camion e automobili. Interrogato da alcuni funzionari della questura di Bologna, il fascista Ferdinando Parisano, accusato durante l'assemblea del Fascio di Bologna di appropriazione indebita, confessa «che di certe spese fatte, come perquisizioni in casa e sequestro di armi, acquisti di armi da Ufficiali e da soldati, acquisti di camions, spese di propaganda ecc. non posso in assemblea pubblica portare giustificazioni che solo potrei fare a seduta privata ai dirigenti il del [sic] fascio»[383].

Nelle sue memorie, anche lo squadrista fiorentino Emilio Papasogli ricorda la mancanza cronica di armi: una narrazione comunque che sembra anche volta a far esaltare – ben oltre la realtà – il coraggio delle camicie nere e la loro opera di "redenzione patriottica". «Sveliamo ai lettori un'altra novità – scrive Papasogli – "I fascisti sono armati fino ai denti", diceva la gente, e si rintanava in casa alle prime note di "Giovinezza". Niente di più falso. I fascisti erano quasi sempre disarmati. Anche nelle spedizioni. Se qualcosa difettava negli squadristi, questo era proprio l'armamento […] allorché il comandante iniziava il "censimento" venivano alla luce una diecina di arrugginiti "schizzetti" che solo nella fantasia giovanile potevano arrogarsi il nome di rivoltelle […]. E qualche migliaio di comunisti attendevano con molta esteriore bellicosità e con altrettanta intima "fifa". La spedizione aveva così il solito esito. I fascisti non s'armavano per ragioni … di cassa, mentre i Fasci facevano del loro meglio, ma in genere non riuscivano a racimolare che qualche fucilone austriaco o qualche "schioppo" inservibile con a lato la fida bacchetta». Durante la spedizione su Vaiano (17-18 aprile 1921), per esempio, dei 220 squadristi fiorentini solo un centinaio sono armati: «c'erano dei Wetterly a un colpo ma il loro tonfo lo facevano lo stesso»[384]. Se soprattutto nei primi mesi quindi si tratta, quando ci sono, di armamenti raffazzonati e non sempre moderni, nondimeno servono ugualmente a impressionare e terrorizzare il nemico: una funzione "psicologica" delle armi che, attraverso il rumore o la semplice esibizione, era parte integrante della violenza perpetrata dagli squadristi che erano perfettamente consapevoli di questo potenziale intrinseco.

[383] Verbale di interrogatorio di Ferdinando Parisano, sottoscritto in qualità di testimoni dall'agente investigativo Antonio Pannuti, dal vice commissario Giuseppe Marocco e dal commissario Emilio Vargiu (6 dicembre 1921); in ASBo, Gabinetto di prefettura, b. 1350. Parisano, nato il 8 aprile 1900, di professione ferroviere, si era iscritto al Fascio di Bologna il 27 ottobre 1920; era stato accusato di appropriazione indebita assieme a Leandro Arpinati e Bartolazzi; ma mentre Arpinati era stato poi liberato da ogni accusa, lui e Bartolazzi erano ancora sotto inchiesta da parte del Fascio; minaccia, se non venisse completamente prosciolto, di ricorrere a vie legali «e trascinare in carcere con me Arpinati, Grandi, Baroncini, Chiarini, Berardi, Pini, Baccolini, Giordani, Salmi, Bonaccorsi, Marincala, Gentile, Nannini, Ambrosi, Cavedoni, Bartolazzi, Penaglia, Tirantelli, Pelagatti, Sarti e Castegnari. Nel caso che io dovessi soccombere avverto che ho affidato ai miei famigliari una lettera contenente le dichiarazioni sulla responsabilità dei personi [sic] suindicati».

[384] PAPASOGLI, *Fascismo*, cit., p. 109, M. PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano, 1919-1922*, Bonacci, Roma 1980, p. 145.

Ovviamente il manganello è destinato a diventare l'arma per antonomasia dello squadrismo, codificando una ben precisa pratica violenta, volta innanzitutto a punire l'avversario in modo umiliante, ma anche, almeno nell'auto-rappresentazione, a "inculcare nei crani refrattari" la verità patriottica e fascista. Arma tutto sommato di facile reperibilità, il manganello assume spesso le caratteristiche del semplice bastone di legno; almeno nei rapporti di polizia dell'epoca si parla più spesso di bastoni piuttosto che esplicitamente di manganelli[385]. Altre volte si tratta di armi ben più originali: dai «bastoni di gomma» al «manganello tipo poliziotto americano» per arrivare a «un magnifico stoccafisso o baccalà, dotato d'un largo nastro (tricolore)»[386]. Nelle sue memorie Guido Fracastoro, mette in luce le caratteristiche che fanno del bastone fascista un'arma particolarmente efficiente: «l'arma comune, quella nostra per eccellenza, era il manganello. Salutiamo il manganello, salvatore della Patria! Nell'angusta sede del nostro Fascio […] di questi santi strumenti ve n'erano a centinaia. Merce di vero contrabbando. Costavano poco e fruttavano assai […] erano poi armi silenziose e intelligenti, che facevano proprio per noi»[387].

Già nel periodo anteriore alla marcia su Roma si assiste, soprattutto nel 1922, a una sorta di codificazione del manganello come arma propria degli squadristi: indicativo che si parli allora di «bastone uso fascista» o di «bastone fascista» o, ancora, che il fascista padovano Gino Baù, aggredito da alcuni socialisti, venga privato dei suoi attributi specifici di squadrista, vale a dire «il fez, distintivo, e il bastone»[388]. Nel resoconto di poco successivo alla marcia, Emilio Papasogli fa del manganello una caratteristica fondante del "tipo fascista": «allora eravamo nel '20, il fascista, ripeto, era un "tipo". Aveva una sagoma propria, un carattere proprio, una mentalità e una filosofia propria. Si riconosceva fra mille al volto espressivo, al modo veloce di camminare, al gesto energico e nervoso, al "manganello" robusto e fedele compagno d'avventure»[389].

---

[385] Gli esempi sono innumerevoli: cfr. per esempio il telegramma del prefetto Mori del 21 aprile 1922 in Acs, Ps 1922, b. 113, fasc. Baricella.

[386] Le citazioni sono tratte rispettivamente dal Rapporto del vicecommissario Pironti al prefetto di Bologna (31 marzo 1921) in ASBo, Gabinetto di prefettura, b. 1345, da R.A. VICENTINI, *Il movimento fascista veneto attraverso il diario di uno squadrista*, Zanetti, Venezia 1935, p. 108 e dal memoriale di Gino Finzi, in BELLINETTI, *Squadrismo di provincia*, cit., pp. 76-77. Secondo la testimonianza di Finzi, l'arma viene introdotta in seguito al divieto governativo di usare i manganelli tradizionali: «alla prima comparsa di tale prototipo d'arma tutti ne risero, ma in brevi giorni la trovata fece macchia d'olio, sicché quasi tutti gli squadristi polesani se ne dotarono, constatando la sua superiorità anche dal lato dell'efficienza», *ibidem*. D'altra parte la curiosa arma non sembra limitata al solo Polesine: cfr. FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 49, che riporta il caso dell'«onorevole Baccalà» Carlo Buttafuochi.

[387] FRACASTORO DI FORNELLO, *Noi squadristi*, cit., pp. 39-40.

[388] Le citazioni sono tratte rispettivamente dal rapporto del prefetto di Padova (31 maggio 1922) in Acs, Ps 1922, b. 141, lettera del segretario del Fascio di Bari Francesco Fato al Comitato centrale (4 dicembre 1921) in Acs, Mrf, b. 23, sf. 44, e dal rapporto del prefetto di Padova (29 luglio 1922) in Acs, Ps 1922, b. 141, fasc. 10.

[389] PAPASOGLI, *Fascismo*, cit., pp. 104-105.

Strumento di beffa, il manganello nella mitologia squadrista ha una funzione pedagogica: «data la relativa inoffensività di tale arma – scrive lo psicologo Giulio Cesare Ferrari – le bastonature per quanto gravi e regolari per periodicità, non impressionavano troppo le Autorità né il pubblico, ma demoralizzavano potentemente coloro che si aspettavano di poterne essere vittime»[390]. È lo stesso Mussolini ad affermare, ribadendo la necessità di una violenza «chirurgica» e «cavalleresca», a sottolineare che «per imporre le nostre idee ai cervelli, dovevamo a suon di randellate toccare i crani refrattari»[391]. E ancora: «Non c'è che un rimedio: picchiare sodo! E confidiamo che, a poco a poco, pestando sui crani, si snebbieranno i cervelli»[392]. Crani che tuttavia a volte si rompono: la colpa ovviamente è sempre del morto, come nel caso di Attilio Boldori, ucciso dagli squadristi cremonesi, e il cui decesso è imputato da Farinacci alla sua innata fragilità cranica[393]. O di Pasquale Ussaggi, ucciso con un pugno dallo squadrista padovano Riccardo Arturo Callegari durante «una disputa su argomento politico»; arrestato e processato, Callegari viene assolto per l'inesistenza del reato, avendo l'autopsia rilevato «la fragilità della calotta cranica» del defunto[394]. Il manganello «divenne lo strumento emblematico del rito di punizione, il "feticcio simbolico" del culto grottesco con il quale si procedeva alla purificazione e alla liberazione della patria dai "nemici interni"»[395].

Per certi versi complementare del manganello è il pugnale, altrettanto diffuso e ricco di significati, non solo simbolici. Il pugnale per molti squadristi rappresenta un'arma quasi sacra, probabilmente il simbolo concreto della connessione tra squadrismo fascista e arditismo. Lo esprime bene Fracastoro in un suo diario in versi: «Il pugnale. *Un amico assai che vale / per l'Ardito è il suo pugnale. / Lo tien fisso innanzi al petto / sicché a molti fa dispetto: / fa dispetto, ma che conta?/ la sua lama è sempre pronta: / arma forte, arma latina / arma chiara e non meschina. / Il cannone o la mitraglia / il bersaglio a volte sbaglia, / ma la punta del pugnale / va precisa in cuor al male. / E l'Ardito ciò sa bene, / sicché al petto se lo tiene*»[396].

---

[390] G.C. FERRARI, *La psicologia della Rivoluzione fascista*, «Rivista di psicologia» XVIII/1, 1922, p. 154. Sulla pedagogia della violenza squadrista cfr. R. BEN-GHIAT, *Fascist modernities: Italy, 1922-1945*, University of California Press, Berkeley-London 2001, pp. 13-20.

[391] Discorso tenuto da Mussolini all'adunata regionale dei fasci dell'Emilia Romagna (2 aprile 1921), in MOO, XVI, pp. 239-246.

[392] "Popolo d'Italia" (5 febbraio 1921), cit. in N. TRANFAGLIA, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Utet, Torino 1995, p. 269. Sulla stessa linea Mario Del Bello: «le verghe dei fasci furono spartite. E sui crani lucidi, sui crani imbottiti di perversità, sui crani di tutti gli imbecilli acquiescenti, si snodarono i colpi dei nuovi littori a richiamare il senno»: M. DEL BELLO, *Il volo delle aquile giovinette*, Il Libro Periodico, Roma 1933, p. 16.

[393] TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., p. 263. Cfr. anche SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, cit., p. 39.

[394] *L'assoluzione del fascista Callegari*, in "La Provincia di Padova" (16-17 dicembre 1922).

[395] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 502.

[396] FRACASTORO DI FORNELLO, *Noi squadristi*, cit., p. 107.

Addirittura, capovolgendo in parte l'immagine tradizionale, Umberto Banchelli darà la propria preferenza al pugnale, ritenuto più efficace a risolvere i problemi del dopoguerra: «per tanti mali dai quali siamo afflitti non c'è che due rimedi: o il bastone tedesco o il pugnale fascista; il secondo è più consono ai nostri bisogni»[397].

Al di là della retorica infatti, nella loro storia del fascismo, Giorgio Pini e Federico Bresadola ricordano che, quando «la lotta diventava battaglia accanita» i «bastoni» lasciavano il posto a «rivoltelle, bombe e fucili»: il convincimento dell'avversario era sostituito dalla sua eliminazione[398]. Una distinzione funzionale che emerge a lungo: «Il manganello, l'arma che dà subito l'impressione dell'effetto duro sì, ma nello stesso tempo ironico e spregiativo della stangata sul groppone per raddrizzare tanti italiani bastardi e che costituiva la punizione più sentita, meno feroce, ma anche la meno onorata per chi la riceveva. Il pugnale, l'arma tipica latina, l'arma bianca che per il maneggio esigeva uomini di tutto fegato; l'arma che dava agli squadristi la tranquillità massima di difesa ed il migliore sapore dell'offesa»[399].

Bombe e petardi sono un'arma altrettanto diffusa. I modelli maggiormente usati sono essenzialmente due: le bombe Sipe e i "petardi" Thevenot[400]. Si tratta di armi che necessitano di una certa perizia per poter essere usate con efficacia e, soprattutto, per evitare incidenti. Nel dopoguerra se ne fa un uso molto intenso durante le battaglie di strada, e questo provoca non pochi incidenti. Con una certa esagerazione Nevio Mantoan sostiene che «il soldato nutriva una certa ripugnanza mista a piacere per l'uso delle bombe a mano e guardava ad esse come a un mezzo destinato quasi a produrre più danno a se stesso che al nemico»[401]. Resta il fatto, che la bomba a mano rappresenta una delle armi preferite dei reparti arditi («col pugnal tra i denti e bombe a mano») e questo deve aver esercitato, al di là di indubbi motivi pratici, un certo fascino tra gli squadristi. Assieme al pugnale rappresenta il collegamento ideale con il recente conflitto mondiale: significativamente Balbo ricorda di aver portato a casa, appena congedato, un pugnale e un tascapane pieno di bombe a mano: «erano un cimelio della guerra

[397] BANCHELLI, *Le memorie di un fascista*, cit., p. 136.
[398] G. PINI - G. GIACCHERO - F. BRESADOLA, *Storia del fascismo: guerra rivoluzione Impero*, Unione editoriale d'Italia, Roma 1940, p. 179.
[399] A. MEZZARI - O. CIMORONI, *Squadrismo e rivoluzione: Prolusione al IV Corso di preparazione Politica pei giovani*, Officine Grafiche Stediv, Padova 1940, pp. 8, 17.
[400] Si tratta probabilmente dei modelli più diffusi durante il conflitto mondiale e di entrambe ne esistevano differenti versioni. Al tempo stesso, appartengono a due "tipologie" differenti. Le Sipe sono bombe difensive cioè «bombe con scoppio determinato da miccia innescata o no, e che hanno un raggio d'azione superiore ai venti metri» e quindi volte ad arrestare un attacco nemico, essendo il loro raggio d'azione solitamente superiore alla distanza di lancio. Al contrario le Thevenot sono ordigni offensivi che «per il limitato raggio di azione, in ogni modo sempre inferiore alla distanza di lancio di un buon lanciatore, consentivano di danneggiare l'avversario senza rimanere offesi, anche se lanciate in campo aperto», e per questo erano tra le granate maggiormente usate nei reparti d'assalto. E così mentre le Sipe a frammentazione avevano un raggio d'azione di circa 40 metri, le Thevenot di 7-8 metri; cfr. N. MANTOAN, *Bombe a mano italiane, 1915-1918*, Gaspari, Udine 2000, pp. 12, 15, 43.
[401] MANTOAN, *Bombe a mano italiane*, cit., p. 11.

passata, ma potevano diventare l'arma della guerra futura»[402]. Un indizio della loro importanza nella pratica della violenza squadrista è un passo del diario di Mario Piazzesi: «sono finite le sipe. E questa notizia rattrista gli animi della banda»: una soluzione provvisoria viene trovata fabbricando delle bombe artigianali che, tuttavia, per la loro pericolosità sono subito messe da parte[403].

Gli effetti dell'uso delle bombe a mano vanno al di là del semplice effetto offensivo: gli squadristi sono infatti consapevoli che rappresentano delle armi particolarmente importanti dal punto di vista psicologico: stordiscono e terrorizzano gli avversari. Durante un'imboscata nei pressi di Ponte San Martino, lo squadrista Ugo Pesci «vista la marea montante degli assalitori stringersi compatta sotto all'autocarro, afferra un petardo che portava come estrema difesa e lo lancia sulla folla inferocita. Lo scoppio fragoroso ed inatteso, sorprende gli energumeni che volgono rapidamente le spalle e si ritirano lasciando a terra uno dei loro, freddato da una pallottola di pistola»[404]. Altre volte sono delle semplici bombe carta ad ottenere il medesimo effetto: «questi "strumenti" di nessuno o scarso effetto materiale dovrebbero servire a scopo di intimidazione». E così, solo per fare un esempio, alcuni squadristi lanciano una bomba carta contro il caffè Certosino di Bologna al «fine di intimidazione contro la proprietaria dell'esercizio la quale depose come teste a carico del noto Manni»[405]. Ma altre volte non è nemmeno necessario ricorrere ad armi vere: basta il semplice lancio di palle di carta per produrre i medesimi effetti; forse un indizio del successo della forza performativa della violenza squadrista[406]. Che non si tratti tuttavia di meri strumenti intimidatori, è dimostrato dal caso dello squadrista bolognese Celestino Cavedoni, ucciso mentre lancia una bomba contro la cooperativa di Malcantone: «sembra pertanto accertato e da circostanze fatte suddette e da deposizioni testimoni e da contraddizioni compagni ucciso che questi ieri sera recatosi con due surripetuti fascisti [Amleto Parisini e Filippo Tincalla] lanciare bombe contro cooperativa rimase ucciso scheggie bomba da lui stesso lanciata a breve distanza e che compagni preoccupati responsabilità penali recatisi da tal Veccei Adelmo vicina via Battindarno e preso prestito suo birroccio trasportarono cadavere nei pressi sua abitazione attribuendo poscia fatto ad agguato social comunista […] Esclusa modo certo

[402] BALBO, *Diario,* cit., p. 8.
[403] PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano,* cit., p. 153.
[404] TUNINETTI, *Squadrismo squadristi*, cit., p. 115. Cfr. anche VICENTINI, *Il movimento fascista veneto*, cit., p. 56.
[405] Cfr. rispettivamente BERNABINI, *Diario*, cit. , p. 131 e il telegramma del prefetto Mori (14 febbraio 1922) in Acs, Ps 1922, b. 113. Si ricorda che Bernabini non è uno squadrista dei Fasci di combattimento, ma un aderente delle squadre dei Sempre pronti romani; indicativo tuttavia l'uso delle medesime tecniche nelle due formazioni paramilitari.
[406] FARINACCI, *Squadrismo*, cit., p. 119.

inconfutabile che Cavedoni come si è tentato far credere fosse stato ucciso in conflitto RR. Guardie iersera avvenuto pressi cooperativa sociale in località Arcoveggio»[407]. D'altra parte, nonostante l'immagine auto-rappresentativa della naturale dimestichezza con le armi, soprattutto tra i più giovani e tra coloro che non hanno partecipato al conflitto, gli incidenti, anche mortali, devono essere più frequenti di quanto possa sembrare[408].

Tra le dotazioni delle squadre d'azioni, soprattutto a partire dalla fine del 1921 e nel periodo successivo, compaiano anche armamenti più pesanti, come mitragliatrici e cannoncini, spesse volte sottratti anch'essi dai depositi militari, con la più o meno tacita accondiscendenza dell'esercito. È il caso della "Gaetana", la mitragliatrice della Disperata di Firenze; ma anche le squadre ferraresi di Balbo o quelle bolognesi possono contare su una larga disponibilità di mitragliatrici, in particolare durante la Marcia su Roma[409].

Accanto alle armi, anche l'uniforme ha un peso non indifferente nell'influenzare le dinamiche sociali. La camicia nera assume un doppio valore simbolico, tanto nel rafforzamento del gruppo interno quanto nell'affermazione della propria peculiarità nei confronti dell'esterno. E così, forse con un pizzico di enfasi, il giovanissimo squadrista campano Pietro Girace ricorda come nel 1921 «il mio sogno più grande in quei giorni era possedere una divisa fascista. Avrei fatto qualunque cosa per averla […] calzoni grigio-verde da soldato, camicia nera, gli stivaloni o i gambali»[410]. Al fine di dare un'immagine di omogeneità e forza, sostituendo le diverse fogge delle più o meno raffazzonate uniformi individuali, il Fascio di Bari chiede al Comitato centrale l'autorizzazione ad adottare la seguente uniforme: «vogliate infine compiacervi di dirci se avremmo presto istruzioni per la Divisa tipo per le squadre d'azione. Noi qui avevamo una divisa a modo nostro, e vogliamo subito rifarla. Stiamo già in trattative per l'acquisto di maglioni di lana nera, fez neri, pantaloni grigio-verdi, mollettiere nere. Fra la maglia e i pantaloni adotteremo una cinta di cuoio con , al lato sinistro, un anello, nel quale sarà *infilato* il bastone fascista. Nel mezzo del maglione vero, il nome della squadra, mentre al lato sinistro in corrispondenza della

[407] Relazione del prefetto Mori (28 maggio 1922), in Acs, Ps 1922, b. 113. La versione di Mori è confermata anche dall'ambasciatore britannico: cfr. Memorandum del 2 giugno 1922, in Public Record Office (d'ora in poi Pro), Foreign Office (d'ora in poi Fo), 371/ 7650. Su Cavedoni cfr. anche FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 150, pp. 202-203, anche sulla mistificazione legata alla sua morte. Scrivono i Panorami di realizzazioni del fascismo: il padre gli cedette la segreteria del Fascio di Santa Viola (Bologna) ed «ebbe il comando di tutte le squadre d'azione della provincia, e costituì in Santa Viola il primo gruppo in Italia di piccoli fascisti nominati poi Balilla. Per tale attività fu odiato dai sovversivi, i quali, in un agguato, lo uccisero, lanciandogli contro una bomba a mano»: PNF, *Panorami di realizzazioni del fascismo*, a cura di G.DI GIACOMO, Casa editrice dei Panorami di realizzazione del fascismo, Roma, vol. II, p. 195.

[408] C. ALBANESE, *Nostra rivoluzione: idee e ricordi*, Montes, Torino 1934, p. 13 e BANCHELLI, *Le memorie di un fascista*, cit., p. 138.

[409] Cfr. G. PINI, *Le legioni bolognesi in armi*, Edizione de L'Assalto, Bologna 1923, p. 20 e BALBO, *Diario*, cit., pp. 202-203.

[410] GIRACE, *Diario*, cit., p. 78.

mammella vi sarà lo stemma di Bari con la scritta "Bari". I maglioni di lana nera servono per l'inverno, mentre che per l'estate adopereremo le camicie di satin. Va bene così, o sarà meglio ottenere Vs istruzioni?»[411].

Per gli stessi motivi, in occasione della difficile "trasferta" romana per il congresso dell'Augusteo, la Disperata di Firenze adotta una nuova uniforme: «un teschio bianco in campo nero, che assomiglia maledettamente a quelle etichette delle bottiglie di tintura di iodio con il cartellino "attenzione uso esterno". Ma in ultima analisi, forse la similitudine non guasta […] sul petto ci sbattiamo un giglio rosso di Firenze, al collo della camicia nera inalberiamo due vistose fiamme bianche»[412]. E Balbo, parlando della divisa indossata in occasione della marcia su Roma – camicia nera, con aquila e tre stelle, sormontata da una fascia donatagli dalle donne di Molinella – è consapevole che «anche la forma ha la sua importanza per stabilire una gerarchia», nonostante Gino Baroncini e qualche altro squadrista lo punzecchiassero per l'uniforme «un po' teatrale»[413].

Anche per questi fini, il Comando generale delle squadre di combattimento cerca di uniformare – con un'apposita circolare "Direttive per l'organizzazione" – l'organico e la "morfologia" delle squadre di combattimento, pur lasciando «la massima autonomia all'organizzazione regionale, che s'impernia sull'istituzione dei CONSOLI, non volendo, per mania d'uniformazione e d'accentramento, distruggere tutto ciò che di buono e di bello è già stato creato o forma oggetto d'una tradizione regionale». Per quanto riguarda l'uniforme si prescrive «camicia nera, fascia nera alla cintola o cintura di cuoio, fez nero (facoltativo) e pantaloni corti con fascie o gambali o calzettoni», a cui i graduati devono aggiungere cordoncini e stemmi indicanti la loro posizione nell'organigramma militare. Tuttavia, le varie Legioni sono libere di adottare «fregi o distintivi propri, previa autorizzazione del Comando generale»[414]. Tuttavia la permanenza di uno stile e di uniformi non solo regionali ma strettamente locali – che rimandano sia a una certa "tradizione" (come nel caso della Disperata di Firenze) sia alla mancanza di una "fureria" centrale, per cui ogni singolo squadrista solitamente si procura da sé la propria uniforme – sembra permanere nonostante le direttive dall'alto. Questa eterogeneità caratterizza anche i primi tempi della Milizia nazionale

[411] Lettera di Fato alla Direzione milanese (4 dicembre 1921); in Acs, Mrf, b. 23 sf. 44. La risposta di Achille Starace è datata 6 dicembre 1921: «vi preghiamo di soprassedere a qualsiasi decisione in attesa di quelle disposizione che prenderà il Comando generale delle squadre», *ivi*.
[412] *Ivi*, p. 198.
[413] BALBO, *Diario*, cit., p. 194.
[414] Partito nazionale fascista. Comando generale delle squadre di combattimento. Direttive per l'organizzazione (s.d.), in Acs, Ps 1922, b. 101. In generale sull'uniforme degli squadristi cfr. MERKL, *The making*, cit. , pp. 231, 250 REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., pp. 321-323, 327-328. Per quanto riguarda l'organizzazione delle squadre, cfr. *ivi*, pp. 99-103 e GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 534-535.

per la sicurezza nazionale in cui, dopo la marcia su Roma, lo squadrismo avrebbe dovuto confluire. Nel marzo 1923 il settimanale della federazione bolognese "L'Assalto", esorta i neo militi nazionali a uniformare la propria divisa eliminando «i fronzoli, le decorazioni senza significato, i cordoni, i teschi […] perché la divisa è l'espressione esteriore di un sentimento interno». Le ricadute sono di primaria importanza: l'omogeneizzazione delle fogge delle uniformi rappresenta «un coefficiente esteriore efficacissimo per conservare la perfetta e quadrata compattezza di qualunque esercito» verso l'esterno, oltre che un simbolo non da poco della subordinazione disciplinata delle vecchie squadre diventate ora milizia nazionale[415].

D'altra parte, la combinazione tra il potenziale effettivamente offensivo delle armi impiegate dagli squadristi e il potenziale "simbolico" e intimidatorio che la loro semplice ostentazione determina è una valore comune della violenza squadrista. Un episodio significativo (anche se per certi versi eccezionale) di questo connubio è quello che avviene in provincia di Cremona, a Cavalcatone nell'ottobre 1921: «a Cavalcatone i Fascisti apparvero con un'avanguardia di 25 fascisti montati a cavallo ed in divisa consistente in camicia e fez neri, pantaloni grigi e gambali con relativi speroni, senza'armi, i quali si recarono a Piadena formando l'avanguardia del corteo e fiancheggiandolo nelle vie più strette. L'apparizione dei 25 cavalieri nella tenuta suddetta *con atteggiamento di guerrieri* fregiati di coccarda tricolore con stupende cavalcature, destò grande entusiasmo negli intervenuti che deliranti applaudirono, specie quando al suon di tromba di uno dei cavalieri la squadra di avanguardia eseguiva le manovre d'occasione». Nel clima parossistico della fine del 1921 quella che può sembrare una parata pittoresca di cavalieri fascisti assume tutt'altro significato: «per analogia di materia – scrive il prefetto di Cremona – mi ricorre alla mente quanto il Ministero ha ripetutamente disposto in argomento, e ricordo che con telegramma cifrato del 12 agosto si suggeriva di provocare contro le bande *armate* di arditi del popolo le sanzioni di cui all'art. 253 del CP ove non sortisse effetto la diffida di scioglimento; ricordo che con circolare 13 agosto n. 20488 si affermava doversi impedire esercitazioni militari ed ogni altra manifestazione in forma pubblica di squadre organizzate militarmente; ricordo infine che con telegramma del 16 corrente n. 25314 si suggeriva di ostacolare il formarsi di squadre ginnastiche militarmente organizzate. È vero che quelle disposizioni riguardavano comunisti e anarchici, che doveva considerarsi fuori della legge e quindi da perseguire senza tregua nelle loro azioni e preparazioni delittuose: ma quando si vedono, in taluni luoghi, socialisti e fascisti assumere atteggiamenti che nulla hanno da invidiare a quelli comunisti, mi domando

[415] Il Milite, *Per noi, militi! La divisa*, in "L'Assalto", 24 marzo 1923.

se le norme dettate per infrenare questi ultimi possano e debbano estendersi anche a quelli che, pur sotto altre bandiere, ne imitano gli esempi. E se, come pare, la risposta non può essere che positiva, devono i fascisti a cavallo e in massa – sebbene senz'armi – considerarsi corpo *armato* nei sensi previsti dai tre documenti ministeriali dianzi ricordati?». Ne emerge implicitamente la differenza di trattamento nei confronti di fascisti e sovversivi (segnatamente comunisti), poche settimane dopo il fallimento del patto di pacificazione. Continua il prefetto: «e se si comprende che anche il cavallo debba considerarsi come arma quando si pensi ai successi che, senza gravi danni di persone, si ottengono lanciando nuclei di cavalleria contro rivoltosi e dimostranti. E se così è, devono permettersi queste organizzazioni di cavalieri fascisti, che oggi sfilano bellamente in parata, ma che domani potranno essere utilizzati, con rapidi spostamenti, per fare impeto contro masse avversarie?»[416]. Squadre di fascisti a cavallo non sono comunque un'eccezione cremonese, basta ricordare i famosi cavalieri portati da Peppino Caradonna e Domenico Farina al convegno di Napoli (24-26 ottobre 1922)[417].

Accanto alla cavalleria, che sembra comunque ristretta ad aree geografiche ben delimitate, il camion è un po' per antonomasia il mezzo di trasporto immediatamente identificabile con lo squadrismo. Anche in questo caso, si tratta in gran parte di materiale di provenienza bellica, soprattutto i Fiat 18 BL e 15 Ter. Le prestazioni dei due camion sono diverse e benché più diffuso, il 18 BL è anche più piccolo e lento. Mario Piazzesi racconta che in occasione della spedizione di Perugia (23-25 marzo 1921) gli squadristi si distribuiscono su tre camion: «Sul 18 BL quello con le gomme piene, che doveva partire prima degli altri, perché più lento, saliamo noi della squadra rinforzata da altri otto musi duri. I due 15 Ter, i direttissimi, sarebbero partiti un'ora dopo, mentre i tre capi, al solito da pescecani, ci

[416] Rapporto del prefetto di Cremona al ministero dell'Interno (19 ottobre 1921); in Acs, Ps 1921, b. 90.

[417] Cfr. Lettera di Caradonna a Mussolini (26 maggio 1927) in cui si scusava per aver interrotto un discorso del duce alla camera per sottolineare l'importanza della cavalleria pugliese: scusandosi per l'interruzione, dice di averlo fatto «per i giovani della mia terra, tutti mutilati di guerra, decorati al valore, ex combattenti, che ieri nelle squadre d'azione si batterono eroicamente sulle piazze con consegna di servire la gran causa della nostra rivoluzione e che oggi nei ranghi della milizia, in assoluta disciplina, sono sicuro presidio del regime». La risposta di Mussolini è del giorno successivo: «Caro Camerata, non mi dolgo della interruzione che mi ha permesso di ricordare anche lo squadrismo pugliese, ardimentoso e fedelissimo. Io non ho dimenticato la bella cavalleria fascista del Tavoliere che vidi la prima volta a Napoli nell'adunata della vigilia»; in Acs, Segreteria particolare del Duce (d'ora in poi Spd), Carteggio riservato (d'ora in poi Cr), b. 81; i documenti sono citati anche in FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 198. Ridimensiona la forza della cavalleria di Caradonna un rapporto dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo (19 marzo 1945), in cui si riferisce che Farina e Caradonna portano a Napoli «una trentina di agricoltori con cavalli propri, improvvisando una cavalleria fascista»; in Acs, Presidenza del consiglio dei ministri (d'ora in poi Pcm), Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo (d'ora in poi Acscf), Titolo I/50, b. 87, fasc. 1082-

avrebbero seguito con la macchinina rossa»[418]. I veicoli raramente appartengono ai singoli fasci e sono solitamente dati in prestito, o in affitto, dagli agrari, anche se non mancano "concessioni" da parte delle stesse forze dell'ordine[419].

I camion, che trasportano gli squadristi a velocità tutto sommato ridotte (la punta di 40 km/h del 15 Ter è significativa) e in condizioni molto scomode, non possono essere impiegati per operazioni a largo raggio. In questo contesto, accanto al camion, il treno è il mezzo di trasporto più impiegato dalle squadre d'azione. Diversamente che in altri paesi, gli squadristi raramente pagano il biglietto: una questione che, nonostante le apparenze, è molto indicativa dell'incapacità delle autorità ferroviarie nel far rispettare i regolamenti dell'impossibilità di controllare da parte delle autorità statali e della continua sfida – anche in questo frangente minimale – lanciata alla legalità[420]. È il caso del capo della divisione ferroviaria di Ancona che – come si legge nel foglio volante "Fascismo di stato. Le ferrovie autorizzano i fascisti a viaggiare senza biglietto" – ordina ai controllori di limitarsi a registrare le generalità degli squadristi privi di biglietto, per espletare solo in seguito le pratiche del caso. Il redattore commenta sarcastico che se multa e sovrapprezzo è «tassativamente prescritto per tutti i cittadini, perché non lo deve essere per i fascisti? Essi rispondono ai controllori: Viaggiamo per servizio! […] Fascismo di Stato, adunque!»[421]. E lo stesso ministro dell'Interno Paolino Taddei constata con una certa rassegnazione che «gli agenti ferroviari, ritenendo di non ottenere efficaci ausili dagli agenti della forza pubblica in servizi nei treni e nelle stazioni, e di fronte alla minaccia di rappresaglia da parte dei fascisti, abbiano dovuto tollerare il costoro viaggio abusivo, e limitarsi a chiederne le generalità per l'eventuale ricupero delle somme dovute»[422].

Ovunque siano presenti, anche sui treni, gli squadristi impongono il proprio stile. Con l'enfasi che lo caratterizza, Emilio Papasogli ricorda i viaggi in treno delle squadre: «I fascisti

[418] PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano*, cit., p. 131. Mentre infatti il 18 BL raggiungeva la velocità massima di 25 km/h, il 15 Ter è leggermente più veloce e riesce a raggiungere punte di 40 km/h: cfr. http://www.esercito.difesa.it/root/equipaggiamenti/mez_sto_ruo.asp#itaac. Sulla velocità del 15 Ter cfr. anche la relazione dell'ispettore generale Lutrario sulla condotta del vice commissario Umberto Castellani in occasione dell'incursione fascista a Ponte Buggianese (20 luglio 1921); in ACS, Direzione Generale di Ps, Divisione personale di Ps, Affari Generali, Inchieste e Ispezioni, b. 165 bis (versamento 1963)

[419] Cfr. a titolo di esempio, la lettera del segretario politico del Fascio di Cuneo Francesco Prinetti (2 giugno 1921), in Acs, Mrf, b. 28 sf. 167 che lamentava la mancanza di fondi per affittare i camion necessari alle spedizioni. Fornito invece direttamente dagli agrari padovani, e in particolare dal cavaliere Gaetano Grigolon, è il 18 BL che era servito per la spedizione contro la casa dei fratelli Perin: cfr. il rapporto riservatissimo del prefetto Serra Caracciolo (30 agosto 1922) in Acs, Ps 1922, b. 141, fasc. 34. Per Balbo cfr. BALBO, *Diario*, cit., pp. 109-110.

[420] Cfr. REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 347.

[421] Foglio volante "Fascismo di stato. Le ferrovie autorizzano i fascisti a viaggiare senza biglietto" (30 agosto 1922), in Acs, Ps 1922, b. 105

[422] Circolare del ministro Taddei ai prefetti (2 ottobre 1922); *ivi*. Cfr. anche sull'argomento FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., pp. 145-147 e ALBERICO, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova*, cit., pp. 101-102.

poi avevano il cattivo vizio di non poter riposare, neanche di notte. Cosicché passavano il tempo cantando e stonando le loro canzoni, con abbondante ripetizione di bombe a mano e pugnali, e creando chissà quali paurose visioni nei sonni beati dei viaggiatori. I quali poco per volta erano tutti svegli e allora dovevano sorbirsi il racconto dettagliato della spedizione con relativo assalto alla Camera del Lavoro e bastonatura al sindaco bolscevico. D'altronde come si poteva fare a non ascoltare quei "bravi ragazzi" tutti infatuati delle loro gesta e più lieti che nel ritorno da qualunque viaggio di nozze?»[423]. Simile, anche nelle notazioni apparentemente quasi goliardiche, il resoconto di Pietro Girace del viaggio compiuto per partecipare al congresso di Napoli dell'ottobre 1922: «il viaggio trascorre allegrissimo, si commenta, si ride, si canta, si minaccia: è un treno lunghissimo e carico di fascisti; qualche passeggiero rompe l'immensità di quella massa nereggiante e qualche "signorina" attacca volentieri discorso elogiando … Mussolini. A Salerno diamo l'assalto alle "sfogliatelle" che delizia! Si paga la metà o niente, proteste ed imprecazioni del rivenditore, risate dei borghesi, squagliamento nostro nei vagoni»[424].

È la stessa sovrabbondanza di pistole e armi in genere ad alimentare la brama di sperimentare, di provare, di comprare, di arraffare sempre nuove armi che contraddistingue molti squadristi, soprattutto tra i più giovani che non avevano avuto una simile occasione nelle trincee della prima guerra mondiale[425]. Fracastoro ricorda senza reticenze gli scellerati "giochi" compiuti – pistola «"steyer", calibro massimo» alla mano – sui tetti di Verona: «le pistole hanno funzionato a meraviglia ed i compagni si congratulano con me proclamandomi scelto tiratore. Infatti quando la nostra squadra entra in campo, queste armi automatiche cantano senza interruzione»[426]. L'esercitazione di tiro ha quasi il sapore della bravata, se non fosse che quelle armi non sono semplici giocattoli ma strumenti per uccidere a tutti gli effetti. L'arma procura quindi sia auto-esaltazione sia è lo strumento per ottenere prestigio e riconoscimenti, anche all'interno della squadra.

Possedere un'arma efficiente rappresenta un indubbio vantaggio non solo durante le violenze di strada ma anche nei confronti dei compagni; un elemento probabilmente non secondario nell'alimentare quella sorta di feticismo per le armi che caratterizza molti squadristi; ma è anche, nel contempo, un ulteriore indizio di come il possesso di un'arma – e specificatamente di una pistola – sia un elemento importante, assieme ovviamente al coraggio

[423] PAPASOGLI, *Fascismo*, cit., p. 109.
[424] BRIENZA, *Ricordi squadristici*, cit., p. 12.
[425] Ricorda Sofsky: «non solo il fine ricerca i suoi mezzi, anche i mezzi cercano i loro fini. Con l'arma in mano, colui che compie violenza cerca con lo sguardo altri bersagli. Solo a malincuore tralascia le occasioni di agire che l'arma gli procura»: SOFSKYSOFSKY, *Saggio sulla violenza*, cit., p. 21.
[426] FRACASTORO DI FORNELLO, *Noi squadristi*, cit., p. 146.

personale, alla violenza e allo sprezzo del pericolo, nel determinare il "carisma" dei comandanti di squadra che, soprattutto nelle prime fasi dello squadrismo, emergono secondo dinamiche interne alle squadre[427]. Ricorda ancora Papasogli: «e quando qualche fortunato poteva far vedere la canna lucida della "Grisenti" [sic], della "Mauser" o della "Beretta", quello diveniva il comandante "onorario", il "favorito" della spedizione»[428].

L'intreccio tra valore distruttivo reale e valore simbolico sfocia allora in un vero e proprio feticismo per le armi. Lo stesso Fracastoro parla in termini quasi morbosi delle rivoltelle: «Sono le nostre ragazze preferite, che ci seguono sempre dappertutto per la nostra difesa, specialmente quando le cose si mettono male». Con una prosa che riecheggia quella futurista, ancor più esplicito è Guido Pallotta: «tutti quella sera fermarono al polso l'accenditoio della *sipe* con il raccoglimento e la gioia chiusa di chi riceva un monile – pegno di fede – dalla donna amata. Non era forse quella la notte solenne in cui la Gloria ci avrebbe sposato per l'eternità?»[429]. Ancora più esplicito è Luigi Freddi, in un articolo pubblicato nel settembre 1920 su "Il Fascio": «il fascista adora il petardo, la *Thévénot*, e n'è compensato di pari adorazione. Vi può essere *amore* dell'uomo per la materia? Ecco: il fascista ama la bomba, divinità più potente d'un dio sconosciuto, e d'una donna troppo conosciuta. La bomba è adorabilmente divina. Il fascista divinamente l'adora». E ancora: la Browning 6.35 è definita l'«amante fedele ed inseparabile del fascista […]. Più d'una donna. La donna parla troppo e non conclude mai […] La *Browning*! La sola cosa che il fascista ama d'un amore quasi *carnale*. E se nulla al fascista è fedele, la *Browning* sola gli è fedele, sempre. E gli basta»[430]. L'arma diventa allora tutt'uno con il suo possessore, in una simbiosi necessaria e inscindibile, cementata dalla necessità della difesa della vita: «ma prima d'accoppar me – racconta un amico di Fracastoro – hanno da fare i conti con questa: sette cartucce e son sette rossi di meno»[431]. E allora, nelle mani dello squadrista « l'arma lo rafforza, incrementa il suo potere e la sua autostima […]. È un oggetto tecnico con il quale l'essere umano crea un ideale di se stesso. L'arma incarna l'ideale del suo corpo. Perché meravigliarsi se egli la adora come un idolo e ne glorifica la forza?»[432]. La simbiosi con l'arma genera un'esaltazione che porta

[427] Cfr. l'ottima trattazione di REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., in part. cap. 3 §4 e pp. 267-268.
[428] PAPASOGLI, *Fascismo*, cit., p. 109. Anche Bruno Frullini si vanterà spesso della sua Mauser: B. FRULLINI, *Squadrismo fiorentino*, Vallecchi, Firenze 1933, pp. 70, 162. Cfr. anche FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 38.
[429] Le citazioni sono tratte rispettivamente da FRACASTORO DI FORNELLO, *Noi squadristi*, cit., p. 136 e G. PALLOTTA, *Pagine di un gregario*, Edizioni di Orsa, Torino 1935, p. 69.
[430] L. FREDDI, *Sintesi*, in "Il Fascio" (20 novembre 1920), cit. in GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 498
[431] FRACASTORO DI FORNELLO, *Noi squadristi*, cit., p. 76.
[432] SOFSKY, *Saggio sulla violenza*, cit., p. 24.

quasi la violenza perpetrata a trascendere dalla realtà: « si è orgogliosi delle armi […] come di un giocattolo nuovo, fino al punto di dimenticare che servono per uccidere»[433].

Il maneggio delle armi e la connaturata pratica della violenza contribuiscono a plasmare abitudini e gestualità degli squadristi, tanto da codificare una sorta di stile fascista. Forse con una certa esagerazione, Margherita Sarfatti afferma: «tutto quanto lo spirito e la forma dell'arditismo di guerra contribuì potentemente alla formazione fascista, da *A noi*, grido di raccolta nel balzare dalle trincee, all'emblema segno del pugnale, al canto dell'inno *Giovinezza*. Un giorno, improvvisamente, mi accorsi che un certo modo di pettinarsi, coi capelli buttati indietro a spazzola, veniva detto ed era "alla fascista"; un certo modo di guardare, di camminare, una certa espressione del volto, facevano e fanno ravvisare il fascista, anche senza distintivo all'occhiello. Si era formata una moda, uno stile, e persino il tipo fisico fascista»[434]. Una sorta di rivoluzione antropologica quindi, che nella retorica fascista serve a connotare la netta differenziazione tanto dalle folle socialiste quanto dalla borghesia "panciafichista". Per Sergio Panunzio la forma «*estetico-suggestiva*» assunta dalla violenza squadrista – nello specifico quella perpetrata nel ferrarese da Italo Balbo, sempre molto attento agli aspetti simbolici – ha infatti un'importanza decisiva nel fondare la capacità attrattiva e la suggestione che circonda lo squadrismo: «la campagna viene conquistata così, psicologicamente, esteticamente, più che con gli incendi, con i colpi di mano e le spedizioni punitive. Le note religiose, patriottiche, i simboli, la Croce, tutte queste cose, che forse da 30 anni erano ignorate o quasi dimenticate da queste popolazioni, risvegliano e accendono la sensibilità, parlano molto al cuore»[435]. È ovvio che in tutto questo c'è anche il deliberato tentativo di sottacere la brutalità di una conquista come quella guidata da Balbo, e quasi di sublimare la violenza squadrista, disancorandola dalla sua realtà effettuale. Al tempo stesso, tuttavia, Panunzio mette in risalto il valore delle pratiche dello squadrismo: la simbologia squadrista non solo si va a sostituire a quella socialista, anarchica, repubblicana e popolare, ma interverrà profondamente nelle coscienze[436].La stretta corrispondenza biunivoca tra fini e mezzi della violenza implica un costante travaso tra le caratteristiche tecniche degli strumenti offensivi a disposizioni e le azioni che essi permettono.

Dalla rapida analisi degli "arnesi del mestiere", emerge una sorta di ambivalenza nel rapporto che gli squadristi intessono con le armi che maneggiano, con le uniformi che

[433] BOUTHOUL, *Le guerre*, cit., p. 157
[434] SARFATTI, *Dux*, cit., p. 296.
[435] PANUNZIO, *Italo Balbo*, cit., p. 37. Cfr. anche G. Lumbroso, *La genesi ed i fini del Fascismo*, in "Gerarchia", ottobre 1922, cit. in GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 527 e più in generale le considerazioni fatte dallo stesso Gentile, *ivi*, pp. 526-534.
[436] Su questi aspetti cfr. soprattutto FINCARDI, *I riti della conquista*, cit., pp. 9-134.

indossano e con i mezzi di trasporto che usano. Se da un lato, emerge un rapporto quasi scanzonato con gli strumenti della violenza, quasi si tratti di una «gita coi ragazzi, una scusa per fare un sacco di confusione, bere e mangiare senza pagare, e stare bene insomma»[437], dall'altro lato, tuttavia è sempre necessario tener bene a mente come, nonostante il senso di gruppo e l'appagamento che generano, le azioni fasciste – spedizioni punitive, azioni di piccoli gruppi o semplici bastonature – sono pur sempre azioni in cui deliberatamente si picchia e si uccide.

L'Augusteo

La "fenomenologia" delle azioni squadriste è estremamente composita, conosce un'evoluzione cronologica progressiva e una forte differenziazione locale. Al tempo stesso, una certa percezione e consapevolezza di appartenere a una medesima organizzazione, di essere tutti squadristi, arriva a caratterizzare l'intero movimento, soprattutto a partire dal 1921. Pertanto non è fuori luogo attribuire – fatta salva la necessaria contestualizzazione – un certo valore esemplare ad azioni in cui le caratteristiche e le pratiche dello squadrismo si esplicano con una certa chiarezza. Ovviamente, gli esempi potrebbero essere moltissimi. In questo contesto vorrei analizzare due episodi per certi versi complementari e indicativi di due diverse declinazioni della violenza squadrista. Il primo è un evento nazionale, il congresso dell'Augusteo, importantissimo da un punto di vista politico – segna la trasformazione dal movimento dei Fasci di combattimento al Partito nazionale fascista – ma altrettanto interessante per analizzare come l'azione squadrista si esplica sul duplice piano della violenza perpetrata e della violenza dei simboli. Il secondo è un episodio strettamente locale, una spedizione punitiva nel senso stretto del termine, in cui la violenza squadrista raggiunge un parossismo esemplare e in cui si riassumono molte delle caratteristiche peculiari di questa forma di lotta: la spedizione contro i fratelli Perin a Pontelongo.

Nell'autunno 1921 il partito sta attraversando una forte crisi interna dovuta principalmente al fallimento del patto di pacificazione e alle tensioni interne circa il futuro politico e le strategie da adottare per realizzarlo.

[437] LYTTELTON, *Fascismo e violenza*, cit., , p. 979.

Il terzo congresso nazionale dei Fasci di combattimento si tiene a Roma dal 7 all'11 novembre 1921 al teatro Augusteo[438]. La popolazione romana, per stessa ammissione fascista, è fortemente ostile all'arrivo in massa delle squadre in camicia nera da tutta Italia.Mentre all'interno dell'Augusteo tensioni e accordi si susseguono, all'esterno quella che emerge è un'immagine di forza e compattezza. Pur essendo difficile dire se questo ubbidisse a precise direttive, l'immagine dell'adunata che emerge è quella di un tentativo di vera e propria invasione fascista della città, tanto da un punto di vista militare, con spedizioni violente nei quartieri popolari, quanto scenografica, con l'imposizione sullo spazio pubblico urbano dei simboli fascisti.

I fascisti arrivano alla spicciolata da tutta Italia, addirittura con treni speciali: nei giorni del congresso la capitale è ricoperta da un vero e proprio "mare nero": nella testimonianza di Pietro Nenni «le squadre erano letteralmente "calate" a Roma con la psicologia delle truppe d'occupazione»[439]. Di converso, Piazzesi descrive i «piccoli cortei con gagliardetti e fanfare sgangherate che alzavano al cielo stonatissime note, mentre giù dal tunnel del Tritone calavano al centro squadroni dell'alta Italia con certi manganelli in mano, da farsi il segno della croce. E il mare nero aveva saturato il centro, sì che i quiriti si sentivano affogare fra tutte quelle nappe, quelle cravatte nere svolazzanti, quei ciuffi di capelli che sbucavano dai fez, quelle fiamme ornate di macabri teschi. "Ma sentite, commendatore! Sentite! Che volgarità! Che gente!"». Tanto più che, stando al racconto di Piazzesi, certi canti devono suonare davvero irriverenti alle orecchie dei romani: «*Me ne frego è il nostro motto / Me ne frego di morir / Me ne frego di Giolitti / E del sol dell'avvenir / Un vessillo nero nero / Che ci stringe intorno a sé / Me ne frego del Questore / del Prefetto e anche del Re*»! Proprio la formazione di Piazzesi, la Disperata di Firenze si rivela una delle squadre più attive e violente nelle battaglie che si svolgono, durante i giorni del congresso, nelle strade della capitale, tanto che il comandante Onorio Onorio e Umberto Banchelli, allora uno dei capi militari del fascismo fiorentino, avevano suggerito agli squadristi di portarsi dietro alcune«bambine», cioè delle bombe Sipe e Thevenot[440].

Il clima, d'altra parte, si fa subito accesso: violenti sono gli scontri soprattutto con i ferrovieri romani, e mentre le squadre milanesi sfilano scortate dalla forza pubblica per San

[438] Sul congresso dell'Augusteo, di fondamentale importanza nella storia del fascismo, in quanto, tra le altre cose, sancisce la trasformazione da movimento in partito, portando alla nascita del Partito nazionale fascista, cfr. GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 361-386, R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1995, pp. 182-201; TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., pp. 281-286; ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., pp. 32-35. Molto particolareggiato è anche il resoconto di Chiurco, in CHIURCO, *Storia della Rivoluzione fascista*, vol. III, cit., pp. 580-603.
[439] NENNI, *Storia di quattro anni*, cit., p. 174.
[440] PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano*, cit., pp. 201-204.

Lorenzo, negli scontri con gli abitanti del quartiere viene ucciso lo squadrista Franco Baldini, musicista della fanfara "Aldo Sette"[441]. Come segno di protesta alle violenze fasciste delle prime ore, il 10 novembre viene proclamato uno sciopero generale della città fino alla partenza dei congressisti.

L'uccisione di Baldini dà immediatamente il via a rappresaglie sistematiche e brutali, tanto da mettere agitazione tra la leadership politica fascista che cerca – non si sa con quanta sincerità – di frenarle. Già all'apertura dei lavori congressuali Mussolini avverte gli squadristi che i romani sono «pugnacissimi […]. Non provochiamo, ma difendiamoci se attaccati. Se un romano porta un fazzoletto rosso, non c'è ragione di fare una spedizione punitiva. Da qualcuno si cerca una provocazione per avere la causa di fare un grande sciopero generale, cui aderirebbero tutte le categorie di lavoratori con il fine di isolarci. Coloro che dichiarano di essere pronti ad affrontare i moschetti delle guardie regie, si ricordino, nel caso di essere i primi». Le parole del duce tuttavia – stando almeno al resoconto di Giorgio Alberto Chiurco – «provocano delle proteste, e Mussolini risponde: "Non accetto da alcuno lezioni di coraggio"»[442]. Analogamente, quando il 10 novembre un imponente corteo fascista sfila per le vie della città provocando numerosi scontri, con morti e feriti da ambo le parti, Mussolini torna sull'argomento: «Fascisti! Il silenzio col quale avete accolto la notizia che anche i comunisti hanno qualche morto, significa che come tutte le anime nobili voi sentite che la morte deve disarmare le passioni. Parlerò schiettamente: più che un invito, le mie parole sono un ordine. La manifestazione di oggi è stata così formidabile che non tollera tempi supplementari […] Nessuna vendetta è possibile. Atti di rappresaglia ve li sconsiglio caldamente perché, specie a Roma, danneggerebbero enormemente la reputazione morale del fascismo. Noi non possiamo ripudiare la violenza finché avversari armati di ferro e di odio stanno contro di noi: ma io vi dico e vi ripeto ancora una volta che la nostra violenza deve essere al sommo grado cosciente, intelligente, cavalleresca, limitata strettamente al necessario per respingere la violenza altrui, altrimenti diventa brigantaggio e banditismo […]. I soldati coscienti della loro causa non perdono mai il loro sangue freddo ed obbediscono. […] Obbedite in nome dell'Italia»[443]. Nonostante i divieti, tuttavia gli squadristi non sono assolutamente disposti a disarmare. «Andammo in S. Lorenzo – ricorda Piazzesi – di

[441] Baldini era un commerciante milanese di 45 anni, padre di 10 figli, di cui uno aveva accompagnato il padre al congresso; su di lui, subito diventato martire della rivoluzione, cfr. Chiurco, *Storia della rivoluzione* fascista, cit., vol. III, pp. 590, 596, 603, G. D'ARRIGO, *Eroi della guerra e della rivoluzione*, Edizioni della Lupa, Roma 1937, p. 41; PNF, *Panorami di realizzazioni del fascismo*, a cura di G.DI GIACOMO, Casa editrice dei Panorami di realizzazione del fascismo, Roma, vol. II, p. 161. In generale cfr. le schede biografiche sui morti durante gli scontri (15 novembre 1921), in Acs, Ps 1921, b. 90.
[442] Chiurco, *Storia della rivoluzione* fascista, cit., vol. III, p. 585.
[443] *Ivi*, pp. 602-603.

nascosto, perché c'era la proibizione di provocare conflitti, ma ci andammo». Gli scontri sono subito molto duri con feriti da entrambe le parti, ma gli uomini della Disperata, pur lamentandosi di non trovare nemici alla loro altezza, non perdono l'occasione di denigrare gli abitanti del rione popolare: «*A Roma in San Lorenzo / sempre avanti la Disperata / o Disperata di Firenze / nessun ostacolo sul tuo cammino / Passano i fascisti / van alla rappresaglia*». Ritornati poi all'Augusteo, Onori e i suoi vengono aspramente rimproverati da Dino Perrone Compagni «che ormai si vergognava di noi e […] anche Mussolini si era "fortemente incazzato"»[444].

Se la resistenza antifascista è, tutto sommato, riuscita solo ad arginare il dilagare della marea nera[445], nondimeno il congresso rappresenta una cesura significativa nella vita della capitale. Importantissimo da un punto di vista politico, il congresso tuttavia è anche una manifestazione esemplare della forza dell'anima squadrista del fascismo. Ancora, secondo Nenni, «furono, in complesso, pessime giornate per il fascismo, il quale si rivelava agli occhi della capitale per quello che effettivamente era: un movimento, cioè, a tipo militare violento e intollerante, prodigo di applausi per tutti i suoi capi, ma sostanzialmente indisciplinato ed anarcoide, privo soprattutto di ogni e qualsiasi disciplina civile»[446]. In occasione del corteo del 10 novembre che da Villa Borghese deve portare i fascisti all'altare della Patria e poi alla stazione Termini, le violenze e le «petulanti provocazioni»[447] sono frequentissime e, anche se spesso non con gravi conseguenze, nondimeno si imprimono con forza nella mente dei romani. Il resoconto del questore è a tal proposito eloquente: «avendo alcuni sovversivi fatto dileggio contro i fascisti uno di essi ha esploso colpo rivoltella senza conseguenze»; «fascisti hanno bastonato varie persone che non si toglievano il cappello al passaggio corteo provocando vivaci proteste del pubblico che ha dovuto subire imposizione»; «anche in piazza S. Marco fascisti hanno bastonato un individuo che aveva il cappello in testa», «un gruppo di fascisti mentre transitava per via Nazionale percuoteva con bastonate l'impiegato ferroviario Monaldini Gustavo perché non si era levato il cappello al passaggio dei gagliardetti». Ben presto – forse per la freddezza e l'ostilità della popolazione – gli animi degli squadristi si fanno molto accesi e le violenza efferate e gratuite faticano a essere trattenute: «tale Coranti Vincenzo anni 25 da Roma avendo emesso grida ostili ai fascisti in via Crescienzio è stato assalito e bastonato da circa 40 fascisti che lo avrebbero linciato se non fosse accorsa prontamente forza pubblica». Addirittura, incuranti e disprezzatori dei simboli altrui – anche

[444] PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano*, cit., pp. 204-206.
[445] Cfr. ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., p. 34.
[446] NENNI, *Storia di quattro anni*, cit., pp. 174-175.
[447] ZERBOGLIO, *Il fascismo*, cit., p. 6.

quando essi sono drammaticamente impressi sul corpo – gli squadristi in sfilata si abbandonano a una violenza gratuita ma proprio per questo fortemente incisiva: «è stato percosso, schiaffeggiato e sputacchiato perché non si era tolto il cappello Presidente Associazione Nazionale Mutilati signor Pellegrini mutilato di ambedue le braccia provocando tra i presenti disgustosa scena»[448]. Le imposizioni non sempre vengono subite passivamente: in piazza Santa Apollinare un gruppo di fascisti «con gagliardetto imponeva ai passanti di togliersi il cappello. Uno di essi si è opposto ed è stato percosso da fascista»; ma presto arrivano molti popolani «in attitudine minacciosa contro fascisti». Nel frattempo giungono anche le guardie regie che esplodono alcuni colpi in aria «a cui i fascisti avrebbero risposto sparando a loro volta parecchi altri colpi»: alla fine, si contano tre feriti tra le forze dell'ordine[449].

Nonostante un'indubbia simpatica per le camicie nere, anche uno squadrista delle formazioni nazionaliste dei "Sempre pronti", quale Fernando Bernabini, ammette che durante i giorni del congresso «l'atmosfera è impregnata d'odio. In ogni ambiente, in ogni locale, non si parla altro che di prepotenze fasciste, di bastonature senza pietà a pacifici cittadini che non si erano tolti il cappello al passaggio dei gagliardetti, di soprusi e violenze commesse ai danni di tutta la popolazione. La nostra posizione è veramente difficile; ci sentiamo isolati […]. I gagliardetti con i "Me ne frego" e i teschi di morto hanno piuttosto urtato la cittadinanza che ha avuto la sensazione si volesse fare violenza ai suoi sentimenti politici con un'esibizione di emblemi»[450]. Gli stessi vertici fascisti, che forse temono le conseguenze politiche delle efferatezze squadriste, dimostrano un'insolita severità. Il marchese Dino Perrone Compagni, capo dello squadrismo toscano, in una circolare ai suoi sottoposti, pone l'attenzione «su alcuni atti isolati e individuali di indisciplina, che bisogna ad ogni costo e nel più breve tempo possibile reprimere. A Roma l'iniziativa di alcune Squadre di far togliere il cappello ai cittadini, senza tener conto né della stagione né della lunga durata dello sfilamento ha creato nel Partito Nazionale Fascista seri imbarazzi, per la qualità delle persone colpite, e per la reazione giustissima dei cittadini, che non intendono togliersi il cappello a dei gagliardetti sui quali è scritto "*Me ne frego*". Ho dovuto io stesso vedere, come alcuni squadristi non diano retta ad alcun comando ed intendano fare quello che vogliono, facendo del Fascismo solo uno

[448] Fonogramma del questore di Roma al Ministero dell'interno (10 novembre 1921), in Acs, Ps 1921, b. 90. Sull'episodio delle percosse a Pellegrini, cfr. anche *Giornata di sciopero e torbidi a Roma. Conflitti con due morti e centocinquanta feriti. Il corteo fascista a Roma*, in "Il Corriere della Sera", 11 novembre 1921, in ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., n. 57 p. 219.
[449] Fonogramma del questore di Roma al Ministero dell'interno (10 novembre 1921), in Acs, Ps 1921, b. 90. Non credo sia tuttavia da escludere che ci siano stati anche feriti tra gli abitanti romani.
[450] BERNABINI, *Diario*, cit. , p. 65.

strumento di violenza. Bisogna comprendere e far comprendere che oggi il Partito Nazionale Fascista non può essere compromesso da azioni di singoli»[451].

Ben più veementi, e ancor più indicative del clima creato dalla violenza fascista, sono due lettere inviate al presidente del consiglio Ivanoe Bonomi da cittadini romani. Mettendo in evidenza la connivenza della forza pubblica e il valore simbolico e "ostentativo" della violenza fascista, all'indomani del congresso Giuseppe Regis così scrive: «Caro Bonomi, noi romani di Roma da tempo avevamo intuito che i "fascisti" sono emissari del Governo, pagati dal Governo: ma oggi con lo sfoggio spavaldo e provocante del "Fascismo" con rivoltelle, pugnali e bastoni assortiti spalleggiato dalle Forze armate del Governo, abbiamo scoperto che questi signori "Fascisti" non sono altro che *sicari del Governo*, il quale non potendo divertirsi a fare uccidere i cittadini dai Carabinieri e dalla Guardie Regie, li fa uccidere da *cittadini prezzolati* chiamati "Fascisti", coprendosi le responsabilità!! Bella figura che ci fai Tu al Governo, quale Ministro dell'Interno – capo della Polizia!! Hai fatto firmare da sua eccellenza il Re un decreto urgente che vieta che i cittadini portino armi, bastoni micidiali, mazze ferrate e sfollagente e le Prefetture e le Questure del Regno per Ordine Tuo hanno fatto distribuire ai Fascisti bastoni assortiti e armi, i quali Fascisti hanno avuto il nulla osta di uccidere chiunque desse ombra al Fascismo, il quale, nella sua mania sanguinaria, spara accoltella e bastona, perfino quei cittadini che ridono perché di buon umore, o che "portano una cravatta nera o rossa" "che non si levano il cappello al loro passaggio" o che sono sorpresi a leggere un "giornale" che ad essi non capacita!!! Bella tranquillità di animo che hai regalato ai Romani e agli Italiani. Ti saluto cordialmente e ci ritroviamo a Filippi. Tuo Regis Giuseppe»[452]. In una lettera inviata il giorno precedente, l'operaio Giuseppe Bruno coglie con altrettanta attenzione il potenziale eversivo dimostrato – tanto su un piano politico-paramilitare quanto su quello simbolico – dalle squadre: «Ministro Bonomi, protesto illecita libertà ai fascisti di andare armati di tutto punto provocando disordini che troveranno giustificazione nello sciopero generale. Energia del governo manca. Si permetta allora il libero porto d'armi a tutti i cittadini ed a tutti gli operai per tenere nel dovuto rispetto congressisti e fascisti incivili aggressori e male educati non aventi sul loro cervello rispetto alcuno dell'ospitalità di Roma. Ho visto entrare questa mattina nel Pantheon quattro fascisti con camicia nera e caschetto nero roteando loro nodosi bastoni con grande spavalderia come se entrassero in una bettola. Non credo che si possa permettere a costoro di entrare con bastoni nella chiesa tomba dei Re. Il

[451] CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, *cit*, vol. III, p. 610. La lettera così si concludeva: «Esalto il coraggio degli squadristi toscani ma è doveroso disciplinarlo perché esso renda e non sottragga alla causa comune».
[452] Lettera di Regis Giuseppe a Ivanoe Bonomi (12 novembre 1921), in Acs, Ps 1921, b. 90. Il sottolineato è nel testo.

Governo si energico e [vieti] assembramenti e passeggiate armate di costoro e li obblighi a regolarsi come pacifici cittadini. Per far ciò adoperi autoblindate mitragliatrici e la forza ma faccia rispettare gli ordini del Governo ed i diritti della cittadinanza che li ospita»[453].

Se pertanto a livello strettamente pratico, l'occupazione violenta della città si risolve di fatto in un insuccesso e dimostrato l'impossibilità di una «presa di possesso violenta e dittatoriale dei poteri dello Stato»[454], non credo che le conseguenze sulla psicologia e sull'immaginario della popolazione romana, e forse anche nazionale, siano state di poco conto. Da qui anche l'ambivalenza e una certa strumentalità nel richiamo alla disciplina che se presentava i vertici del movimento come legalitari dall'altro dimostrava anche una sostanziale autonomia delle squadre, spesso sorde ai richiami dei propri vertici, ma non per questo mai delegittimate: la violenza squadrista appare qui, nonostante certi richiami che spesso appaiono più di comodo che effettivi, ancor di più una parte inseparabile e indispensabile del potere politico fascista. Anche quando la strategia della violenza fascista non raggiunge "obiettivi militari concreti" il grado di eversione contro le istituzioni, la gratuità dei soprusi, l'irrisione e il disprezzo con cui sono accompagnati, il panico che diffonde, il valore simbolico che dispiega rappresenta dei successi di non secondaria importanza: anche se forse in negativo, e col rischio di scatenare nuove antipatie e avversioni, il terrorismo squadrista si impone sulla scena politica in tutta la sua novità e dirompente violenza.

Spedizione punitiva

Nonostante l'impatto e l'incisività con cui il terrorismo squadrista si dispiega durante le grandi adunate, è probabilmente nella spedizione punitiva – intesa nel senso più stretto e quasi letterale del termine – che sembrano emergere le caratteristiche genetiche della violenza squadrista.

Innanzitutto la spedizione presuppone da parte del nemico – percepito come "antinazionale" e per definizione quindi estraneo al consesso sociale – una colpa che l'azione squadrista si propone di riparare, codificandosi, di fatto, come vendetta. L'obiettivo non è solo punire i singoli colpevoli dell'offesa quanto di ristabilire un ordine che si considera violato e riaffermare l'onore del fascismo attraverso la dimostrazione della sua giustezza, implicita nella forza impiegata e nella vittoria che ne deriva, che spesso è peraltro sancita "a

[453] Lettera di Giuseppe Bruno a Bonomi (11 novembre 1921), in Acs, Ps 1921, b. 90. Il sottolineato è nel testo. Cfr. anche quanto scrive il "Corriere d'Italia", cit. in NENNI, *Storia di quattro anni*, cit., p. 176.
[454] *Il mito e la realtà*, in "Il Popolo d'Italia" (3 aprile 1922), cit. in TASCA, *Nascita e avvento*, cit., p. 262.

posteriori" dall'impunità nei confronti degli squadristi. La violenza brutale e arbitraria si rivela anche uno strumento di conquista, fisica e simbolica, del territorio. Le «spedizioni terroristiche» – ha scritto Emilio Gentile – sono «spedizioni di rappresaglia che avevano lo scopo deliberato non solo di vendicare un'aggressione subita, ma di seminare il terrore tra gli avversari»[455].

Un episodio particolarmente significativo ed esemplare è la spedizione condotta dagli squadristi padovani contro la famiglia Perin, di Pontelongo.

Il 6 marzo 1921 i fratelli Galileo e Silvio Lodovico Grinzato, tra i più importanti agrari di Correzzola (Padova) mentre percorrono una strada di campagna vengono uccisi in circostanze poco chiare. Ovviamente, subito si scatenano rappresaglie da parte dei fascisti e degli agrari della zona contro circoli socialisti e leghe bracciantili, in particolare nella vicina Piove di Sacco[456].

Su indicazione di un testimone, il dottor Cavezzali, i carabinieri arrestano per il duplice omicidio i fratelli Cesare, Giuseppe, Adolfo e Angelo Perin. Stando alla ricostruzione del quotidiano dell'Agraria padovana, "La provincia di Padova", prima di morire Ludovico Grinzato sarebbe riuscito a sparare, senza colpirlo, per l'appunto Cesare Perin;[457].

Alle 3 di notte del 4 agosto 1922, più di un anno dopo la morte dei due agrari, una ventina di individui, «ritenuti fascisti dalla divisa che indossavano» irrompono nella proprietà della famiglia di Antonio Perin e circondano la casa colonica, dove il capofamiglia, assieme ad altri nove familiari sta dormendo. I fascisti iniziano a sparare colpi in aria, urlando ai Perin di aprire che però, terrorizzati, si rifiutano. Gli squadristi allora incendiano un adiacente porcile in legno e cercano di sfondare la porta. Spaventati, alla fine i Perin «decisero di aprire la porta ed implorare pietà». Scendono per primi Assunta e Giulio Perin che, non appena varcato l'uscio vengono colpiti alla gola da due colpi di moschetto «sparati a mitraglia». «Come se ciò non bastasse gli assalitori fecero scendere ad uno ad uno tutti i Perin i quali, dopo essere passati sui corpi dei loro parenti che ostruivano in parte l'uscita, vennero allineati nel cortile davanti la casa e mantenuti sotto minaccia di una diecina di armati, schierati di fronte a loro con le armi spianate […]. Come tutta la famiglia fu allineata lungo il muro, gli

[455] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 487.

[456] Cfr. M. STEFANI, *Le origini del fascismo a Padova attraverso i giornali dell'epoca*, in *Fascismo e antifascismo a Padova negli anni venti e trenta*, a cura di S. LANARO, Cooperativa libraria editrice degli studenti dell'universita di Padova, Padova 1975, , p. 16; PIVA, *Lotte contadine*, cit., p. 263. Galileo morirà all'istante, mentre il fratello Silvio Lodovico l'11 marzo, in seguito alle ferite riportate. I fratelli Grinzato sono i primi martiri fascisti della provincia di Padova; una pubblicazione fascista così li ricordava: «i due Grinzato, fratelli per legge di natura, furono fratelli nel martirio, per un'idea che il martirio anziché soffermare, doveva far affrettare verso la meta radiosa»: Biografia dei Caduti Fascisti della Provincia di Padova (s.d.), in ASPd, fondo Questura, b. 1. Cfr. anche *I funerali dell'assassinato*, in La provincia di Padova, 9-10 marzo 1921.

[457] *Un misfatto bolscevico a Correzzola*, in La Provincia di Padova, 7-8 marzo 1921.

armati, che ad essa stavano di fronte, fecero l'atto di sparare, ma vennero fermati da un individuo, che sembrava il capo della spedizione, il quale ordinò di abbassare le armi poiché eranvi già due morti e perciò, disse, *la vendetta dei fratelli Grinzato era sufficientemente compiuta*». Prima di andarsene i fascisti percuotono con «mazze e bastoni» Antonio Perin e il figlio Adolfo, che per le ferite viene ricoverato molto grave in ospedale. «Nelle vicinanze della casa del Perin furono rinvenuti e sequestrati una trentina di bossoli per armi Modello 91 e per fucili Mainliccher, segno evidente che i fascisti erano armati di fucili o meglio moschetti militari nostri ed austriaci, ed una ventina di bossoli di vario calibro per rivoltella. La facciata della casa era crivellata di colpi molti dei quali passati nell'interno attraverso le finestre si erano conficcati nel soffitto e nelle pareti». Tra i sospettati del duplice omicidio ci sono Italo Vettorato, di Correzzola, «noto e violento fascista» e Silvio Crepaldi, «ex comunista, in atto fascista, tristemente noto per la sua violenza». Secondo una prima ricostruzione dei carabinieri la spedizione punitiva nasce quasi per caso: fortemente scossi per aver partecipato ai funerali di un altro squadrista padovano, Leonio Contro, che si erano tenuti in città il 3 agosto, tornando alle loro sedi un gruppo di fascisti di Adria e Correzzola pensa di vendicare l'offesa subita nel marzo 1921 con l'uccisione dei Grinzato, punendo i Perin che la magistratura, accertata la loro estraneità, aveva liberato da circa un mese. I fascisti avrebbero fermato i camion vicino alla stazione di Correzzola e proseguito a piedi per cogliere i Perin di sorpresa[458].

Un rapporto successivo del prefetto di Padova Serra Caracciolo chiarisce però con maggior precisione i contorni della vicenda. Il 3 agosto il barone Gastone Treves de' Bonfigli incontra al caffè Pedrocchi il cavaliere Gaetano Grigolon, ricco agrario padovano e imprenditore nel settore dei pollami, pregandolo di «mettere a disposizione del fascio un camion per trasportare degli operai fascisti allo zuccherificio di Pontelongo». Grigolon accetta e assicura che darà anche l'autista per condurre il mezzo: in realtà, i due autisti interpellati da Grigolon – evidentemente subodorando che quella del trasporto degli operai è solo una scusa – si rifiutano «per tema di andare incontro a pericoli»; Grigolon telefona allora al generale Francesco Bertolini, presidente del direttorio del Fascio di Padova, per comunicargli l'inconveniente. Bertolini prega Grigolon di lasciare il camion ai fascisti, anche se quest'ultimo è riluttante a darlo a degli autisti improvvisati. Verso la mezzanotte del 3 agosto cinque fascisti si recano a casa di Grigolon, dove li riceve il figlio quindicenne Giuseppe: «dissero che, giusta gli accordi presi in precedenza, eransi recati a ritirare il camion». Il 18 BL

[458] Rapporto del 21 agosto 1922, del prefetto Serra Caracciolo sull'omicidio dei fratelli Perin; in Acs, Ps 1922, b. 141, fasc. 34. Sottolineato nel testo.

viene consegnato ai cinque intermediari: farà ritorno alle 4 e 30 del mattino successivo. Dalle «attivissime indagini fino ad oggi esperite» risulta che «durante la corsa la 18 BL perdette lo sportello posteriore»; non si riuscì tuttavia a rintracciarlo perché «si presume che facilmente sia stato rinvenuto da qualche carrettiere e trasportato in località lontana». Alle 6,30 il meccanico Giovanni Tosato, che solitamente si occupa della cura del camion, si accorge dal motore caldo che è stato usato durante la notte, e dalla quantità di lubrificante consumato, ritiene che abbia percorso circa 50 km, «tanti quanti approssimativamente ne occorrono per il tragitto Padova-Pontelongo e viceversa». Confrontando le testimonianze, i carabinieri accertano che con ogni probabilità il camion di Grigolon è quello usato per la spedizione contro i Perin: «È quindi evidente che il Barone Treves ed il Bertolini che il camion richiesero, fossero a cognizione che tratta vasi di una spedizione punitiva, per quanto si possa supporre che non ne abbiano conosciuto e preveduto le gravi ed atroci conseguenze, e d'altra parte tenuto conto del carattere squisitamente politico del delitto, della sua gravità, della maniera come fu consumato, e del numero dei fascisti che vi parteciparono, non può escludersi che esso sia avvenuto con la piena scienza o, quanto meno, col consentimento di chi in quei giorni dirigeva tutto il movimento fascisti e cioè il Generale sig. Bertolini»[459].

L'episodio è molto significativo e per certi versi esemplare. Innanzitutto le coordinate di spazio e tempo. La spedizione non si svolge in una delle aree tradizionalmente considerate di massima intensità e violenza dello squadrismo (Valle Padana e Toscana) ma in un'area in cui lo squadrismo è sicuramente un fenomeno diffuso e importante, ma al tempo stesso periferico rispetto alle "capitali" del movimento. Molto significativo, in secondo luogo, è che il fatto che la vendetta arrivi più di un anno dopo l'uccisione dei fratelli Grinzato, d'altra parte subito assurti a "martiri fascisti", nonostante la loro appartenenza ai Fasci di combattimento fosse per lo meno dubbia[460].

La punizione contro i Perin si attua tuttavia in un momento ben preciso, cioè poco dopo la loro liberazione dal carcere in seguito all'assoluzione completa stabilita dalla magistratura. Quella che si svolge quella sera è allora innanzitutto una giustizia fascista che agisce indipendentemente e al posto della giustizia statale, nel momento in cui interpreta quest'ultima come insufficiente, «quasiché ci fossero dei privati che avessero il diritto di aggiungere, alla pena temporanea fatta scontare dalla giustizia, quella capitale inflitta da

[459] Rapporto del 30 agosto 1922, del prefetto Serra Caracciolo sull'omicidio dei fratelli Perin; *ivi*. Sull'omicidio dei Perin cfr. anche la sommaria ricostruzione di Francesco Piva: PIVA, *Lotte contadine*, cit., 163, 192.

[460] Cfr. Informazioni da Piove. La versione degli agrari, in Il Veneto, 8 marzo 1921. La comitiva di cui fanno parte i Grinzato, viene qui definita «alcuni fascisti, o per meglio dire alcuni agrari». Secondo il medesimo resoconto, da alcuni giorni i Grinzato ospitavano il fascista padovano Riccardo Callegari, che si era recato a Correzzola proprio per organizzare il locale Fascio di combattimento.

loro»[461]. L'offesa al singolo fascista è percepita come offesa all'intero fascismo e pertanto la reazione si uniforma a questo concetto, non facendo distinzione nei suoi obiettivi. A venire uccisi non sono infatti i presunti autori dell'omicidio dei Grinzato ma due membri della famiglia completamente estranei, che vengono uccisi senza aver commesso direttamente alcuna colpa.

Nonostante inizialmente la spedizione venga interpretata come uno scoppio momentaneo di rabbia di alcuni fascisti che da poco hanno partecipato al funerale del camerata Leonio Contro, in seguito se ne accerta tutta la premeditazione: i fascisti riescono a recuperare appositamente per la spedizione un mezzo di trasporto, sono tutti ben armati, agiscono di notte (sia per rendere più difficile il riconoscimento sia per aumentare il terrore e la sorpresa negli aggrediti). Tutto sembra quindi lasciar supporre che non si tratti di un'azione improvvisata. La spedizione è progettata e voluta dagli stessi vertici del fascismo padovano, come dimostrato dall'interessamento personale del barone Treves e del generale Bertolini.

L'estrema violenza impiegata e i metodi terroristici sembrano emanazione di una sorta di "sadismo razionale" (emblematica in questo senso la finta fucilazione): l'uso della violenza indiscriminata e senza freni degli squadristi è solo all'apparenza uno scoppio irrefrenabile di ira e di sete di vendetta. Anche quando sembra casuale, banale o gratuita la violenza squadrista ha sempre precise e razionalmente ricercate ricadute politiche, si infigge profondamente nelle coscienze individuali e cambia la stessa percezione della vita quotidiana. E di questo difficilmente si può credere che i suoi protagonisti siano all'oscuro.

In questo contesto, «violenza fine a se stessa» e terrorismo si intersecano e si influenzano a vicenda, rendendo la penetrazione squadrista estremamente efficace e facendo dell'eliminazione dell'avversario e della diffusione del terrore uno strumento radicale ma efficace di conquista del territorio. Come si vedrà ora, il terrorismo fascista tuttavia non può essere ridotto a mera reazione di classe, ma si propone obiettivi ben più alti, essendo volto alla conquista dello Stato e all'instaurazione di un ordine totalitario di cui la violenza delle squadre è un elemento centrale.

Tra eversione e sedizione

Come si è accennato, durante gli anni del conflitto (e per certi versi già da prima) si assiste a un certo scollamento tra istituzioni e classi medie. Cresciuti significativamente da un

[461] SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, cit., p. 39.

punto di vista economico, i ceti medi non conoscono un analogo riconoscimento politico. Tuttavia, la mobilitazione patriottica a cui la «parte sana» della borghesia è chiamata e la stessa concretizzazione di quel diritto di supplenza teorizzato anni prima da Rocco, sembrano preludere a un nuovo protagonismo delle classi intermedie. Al tempo stesso, quella stessa mobilitazione, rende sempre più labili e confusi i confini tra pubblico e privato. L'azione squadrista non farà altro che aggravare questo stato di cose. Data la diffidenza (che progressivamente si tramuta in profondo disprezzo) con la quale i ceti medi – che tanta parte hanno nelle squadre d'azione – guardano alle istituzioni statali e ai meccanismi parlamentari e democratici, la loro supplenza non può evidentemente risultare neutrale né limitarsi a una semplice restaurazione della situazione anteguerra. Nel momento stesso in cui si presentano come i più strenui difensori della nazione, gli squadristi si pongono come i liquidatori della fragile legittimità su cui lo Stato si basa, rendendo evidente l'avvenuta irreparabile frattura tra il corpo sociale nazionale e le istituzioni chiamate a rappresentarlo[462]. «Noi non abbiamo che un destino solo – scrive Balbo nel suo diario – svalutare nel ridicolo, fino all'assurdo, lo Stato che ci governa […]. Vogliamo distruggerlo con tutte le sue venerande istituzioni»[463]. In questo contesto anche le violenze eccessive e apparentemente banali che, come si è visto, sono una parte importante della strategia terroristica squadrista assumono una ben precisa funzione eversiva: «spesso anzi eccedemmo nel commettere illegalità innocue e senza scopo, perché con esse si dava un altro schiaffo a questa cariatide di tutto un passato nemico a noi, allo *Stato!*»[464].

Questa dinamica risulta particolarmente evidente nella azioni volte a destituire le amministrazioni comunali ritenute sovversive. La distruzione, pezzo per pezzo, della rete delle amministrazioni locali su cui, fin da prima della guerra, il Partito socialista basa tanta della propria forza, indebolisce sì il "sovversivismo" ma si rivela anche una strada senza ritorno per l'intero sistema democratico.

Mimmo Franzinelli ha calcolato che nel 1921 l'80,6% delle amministrazioni nell'Italia settentrionale fu commissariato[465]. Esaltando se stesso e il fascismo cremonese, Roberto Farinacci affermerà di essere riuscito, nel giugno 1922, a far «rassegnare le dimissioni a ben

[462] E. GENTILE, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 2008, pp. 30-31 e ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., p. 38. Cfr. anche ZERBOGLIO, *Il fascismo*, cit., pp. 7, 24-27, dove Zerboglio sostiene che la violenza fascista sarebbe il naturale prodotto del lassismo statale; una simile interpretazione è funzionale, d'altra parte, a giustificare le violenze fasciste, ma anche concorre a non capirne fino in fondo il carattere eversivo. Secondo Tasca l'eversione fascista, accompagnata con l'esaltazione della nazione, è una caratteristica del fascismo fin dalle sue origini e contribuisce non poco a creargli vasti consensi e simpatie: cfr. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., p. 52.
[463] BALBO, *Diario*, cit., p. 30.
[464] PELLIZZI, *Problemi e realtà*, cit., p. 163.
[465] FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 97; riportato anche in ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., p. 24.

64 amministrazioni comunali»[466]. Quella della destituzione delle amministrazioni avversarie è un obiettivo precipuo dell'azione squadrista. Per esempio, nel febbraio 1921, il direttorio del Fascio di Padova, che pure all'epoca non gode certo di buona salute politica, si propone come compito primario quello di allargare l'azione delle squadre alla provincia, e in particolare ai comuni retti da amministrazioni socialiste, per costringerle alle dimissioni[467].

Spesso basta un'azione decisa per ottenere le dimissioni dell'amministrazione avversaria, tanto più che non manca solitamente l'appoggio delle forze dell'ordine e dei prefetti, solitamente solerti a ratificare la deposizione coatta, nominando un commissario prefettizio. Per esempio, nel febbraio 1921 «quaranta fascisti armati di rivoltelle e randelli partono da Savona alla spicciolata e cingono d'assedio il palazzo comunale di Albissola Superiore mentre un gruppo armato irrompe nella sala del Consiglio e s'impadronisce delle bandiere rosse: dimissioni dell'Amministrazione e fondazione del Fascio»[468]. Nell'ottobre 1922 invece è necessaria una concentrazione di ben trecento squadristi per ottenere le dimissioni – peraltro prontamente concesse – della giunta socialista del piccolo comune di Urbana (Padova)[469].

Giustificate per fini patriottici, queste spedizioni sono una palese infrazione del sistema democratico e la dimostrazione di come il diritto della forza faccia impunemente aggio sul diritto della legge: la violenza fascista mira infatti a «irridere e a sminuire il valore democratico delle elezioni. Puntò a far sembrare i conflitti politici irrisolvibili nel sistema rappresentativo vigente»[470].

In una lettera al ministero dell'Interno, il leader socialista Giacomo Matteotti si chiede «come avvenga che ancora in provincia di Padova scorazzano bande armate, le quali si formano specialmente in quei comuni di Merlara e Castelbaldo dove risiede il maresciallo dei carabinieri replicatamente denunziato di connivenza con quelle e assalgono come è avvenuto il 29 gennaio 1922, i villaggi e i municipi (Casale Scodosia) spargendo ovunque il terrore. Si noti che l'amministrazione di quel comune sciolta una prima volta con la violenza, è stata una seconda volta rieletta senza competitori, e si chiede se per questo la Prefettura di Padova goda di lasciare quel Comune, non protetto dalla legge, alla mercé dei criminali»[471]. «In tempo di distruzione della democrazia – ha scritto Ignazio Silone – le elezioni sono un metro del tutto sbagliato per misurare i rapporti delle forze»[472].

[466] FARINACCI, *Squadrismo*, cit., pp. 126-128, 141.
[467] Informativa della questura (20 febbraio 1921), in ASPd, Fondo Questura, b. 1.
[468] CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, *cit*, vol. III, p. 313.
[469] Relazione del questore di Padova (5 ottobre 1922), in ASPd, Gabinetto di prefettura, b. 282.
[470] REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 72.
[471] Lettera di Giacomo Matteotti al ministero dell'Interno (30 marzo 1922), in Acs, Ps 1922, b. 141.
[472] SILONE, *Il Fascismo*, cit., pp. 116-117.

Particolarmente indicativo del generale clima politico, dell'accondiscendenza diffusa in certe parti dell'opinione pubblica verso le violenze fasciste, ma anche del clima di terrore e di intimidazione che esse erano riuscite a creare nel paese, è l'estrema facilità con cui si impongono, e si ottengono, tali dimissioni. E così in certi casi l'occupazione militare e l'esercizio della violenza non sono nemmeno necessari: basta l'eco delle violenza squadriste commesse in altri luoghi o in altri tempi e la consapevolezza della mancata tutela delle istituzioni e delle forze dell'ordine per diffondere una costernata rassegnazione[473]. Il terrorismo squadrista si rivela quanto mai funzionale anche all'eversione e alla conquista del territorio.

Il 23 luglio 1922, due fascisti di Arona (Torino), Randegger e Brovelli, intimano al segretario comunale di far «sapere agli amministratori che entro le 15 di quel giorno diano le dimissioni dalle cariche occupate, soggiungendo che in caso diverso se qualche cosa fosse successo sarebbero stati responsabili gli amministratori». L'amministrazione prontamente si dimette e viene sostituita da un commissario prefettizio. Al tempo stesso, i due fascisti vengono presto assolti da ogni accusa «inquantoché [sic][le minacce] possono considerarsi come un avvertimento per far tornare la pace negli animi della popolazione eccitata per la permanenza dei detti amministratori negli uffici occupati»[474].

Anche nel padovano, il ricorso alle armi o alle minacce esplicite in talune occasioni non è necessario. Il 3 febbraio del 1922 «si presentarono sul Piazzale Municipale di San Pietro in Gù circa 30 fascisti al canto di "Giovinezza" e dopo essersi soffermati per pochi minuti, entrarono nell'esercizio del fascista Vettella Bruno, sottotenente in congedo, senza menomamente molestare la seduta di quel Consiglio Comunale. Poiché i componenti il Consiglio stesso appartengono tutti al partito popolare, alla vista dei fascisti riuniti, intimoriti, abbandonarono di conseguenza i lavori consigliari [sic]». Insomma, i fascisti «pur non abbandonandosi a violenze, riuscirono, incutendo timore, col solo atto di presenza, ad alcuni consiglieri, a far mancare il numero legale alla riunione del Consiglio comunale»[475]. Una settimana dopo il copione si ripete, ma stavolta i fascisti riescono a ottenere le dimissioni

[473] Il caso più famoso è forse quello della lettera di minacce inviata da Dino Perrone Compagni a molte amministrazioni socialiste toscane, con la quale ne imponeva le dimissioni, minacciando altrimenti rappresaglie violente: riprodotta in FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 129; si veda anche CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., p. 205 e pp. 224-226. Sarà proprio una di queste lettere a originare la strage di Roccastrada, dove viene ucciso il fascista, e i compagni si vendicano uccidendo 13 persone e devastando il paese; *ivi*, p. 262. Sui fatti di Roccastrada si veda anche FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., pp. 129-132. Sui metodi minatori usati da Perrone Compagni cfr. anche il rapporto fatto dal prefetto di Pisa De Martino al sottosegretario Camillo Corradini (26 maggio 1921), riprodotto in M. CANALI, *Il dissidentismo fascista: Pisa e il caso Santini, 1923-1925*, Bonacci, Roma 1983, p. 98

[474] Comunicazione del prefetto di Torino al ministero (12 ottobre 1922), in Acs, Ps 1922, b. 105.

[475] Rapporto del questore al prefetto di Padova (7 febbraio 1922), in ASPd, Gabinetto di prefettura, b. 282..

(peraltro, senza averle chieste): «nel frattempo, [il sindaco] Tagliaferro Antonio, rassegnava le dimissioni dalla carica, dimissioni queste avvenute senza intimidazioni né violenze di sorta. I fascisti intanto si allontanarono dal paese alla spicciolata e la serata finì tranquilla. I predetti fascisti erano disarmati»[476].

Nel 1922, sull'onda dei successi precedenti e del progressivo indebolimento degli avversari, le azioni fasciste assumono carattere nazionale.

La strategia fascista di occupazione militare di intere città, con operazioni a larga scala e la mobilitazione di migliaia di squadristi e aderenti ai sindacati, inaugurata nella primavera del 1922, rappresenta un salto qualitativo nella strategia fascista. In questo contesto il primo maggio 1922 segna la ripresa in grande stile delle violenze e, di fatto, l'inizio dell'assalto finale allo stato, mettendo in risalto il crescente potere contrattuale derivante al fascismo dall'esercizio di una violenza che di fatto le autorità statali non erano in grado di frenare né tanto meno di reprimere. In questo contesto l'occupazione di Ferrara (12-14 maggio 1922), pianificata da uno dei più abili strateghi squadristi, Italo Balbo, assume un significato esemplare[477]. Il 12 maggio 1922 dalle 40 alle 60 mila camicie nere convergono dalle provincie vicine su Ferrara, con i più svariati mezzi di trasporto: biciclette, camion, in battello, moltissimi a piedi; occupano le scuole per trasformarle in bivacchi, impongono la chiusura dei locali pubblici, il blocco del traffico e organizzano posti di blocco per impedire la concentrazione di polizia e truppe. La sfilata delle camicie nere dura per ore, e intanto Balbo, recatosi dal prefetto Bladier, minaccia brutali rappresaglie se il governo si fosse piegato alle richieste fasciste di fondi per organizzare lavori pubblici e alleviare la disoccupazione dei contadini ferraresi[478]. L'occupazione ha pieno successo, e a ragione Balbo può annotare sul suo diario: «la città è in nostro possesso»[479].

Disordini molto violenti si hanno anche a Roma il 24 maggio, anniversario dell'entrata in guerra, tra gli abitanti del quartiere popolare di San Lorenzo e fascisti e nazionalisti romani[480]. Neanche cinque giorni dopo, si svolge probabilmente una delle più importanti e incisive azioni fasciste: l'occupazione di Bologna da parte di 20 mila camicie nere provenienti da tutte le province limitrofe, con il dichiarato obiettivo di cacciare il prefetto Cesare Mori. Al loro

[476] Rapporto del questore al prefetto di Padova (14 febbraio 1922), in ASPd, Gabinetto di prefettura, b. 282.. Cfr. anche l'episodio di Loreo (Rovigo) raccontato nel suo memoriale da Gino Finzi, in BELLINETTI, *Squadrismo di provincia*, cit., p. 64-65.
[477] D. VENERUSO, *La vigilia del fascismo : il primo ministero Facta nella crisi dello stato liberale in Italia*, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 327-334.
[478] Cfr. REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 56. Cfr. anche GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 593 e CORNER, *Il fascismo a Ferrara*, cit., pp. 442-444.
[479] BALBO, *Diario*, cit., p. 67.
[480] *Ivi*, p. 334; per il racconto, di parte nazionalista, si veda BERNABINI, *Diario*, cit. , pp. 87-93.

passaggio gli squadristi lasciano una scia di distruzione: case del popolo, cooperative, circoli, abitazioni private sono incendiate e devastate; numerosi socialisti, o anche semplici passati, bastonati e picchiati[481]. Quella di Bologna, «per i fascisti era la prima vittoria in grande stile conseguita direttamente contro lo Stato liberale, costretto a capitolare davanti alla mobilitazione della piazza»[482]. La vittoria bolognese è seguita, qualche mese dopo, dall'occupazione di Cremona e dalla cacciata in rapida successione dell'amministrazione comunale (3 luglio 1922) e provinciale (16-17 luglio 1922) attuato da Roberto Farinacci e dai suoi squadristi[483]. L'occupazione di Cremona si svolge con il consenso attivo dell'opinione pubblica borghese, «repubblicani e socialriformisti» compresi, che anzi protestano contro le resistenze del governo, che si oppone allo scioglimento dell'amministrazione comunale. Anche in questo caso, migliaia di squadristi si concentrano in città e «operando con la consueta tattica dell'attacco simultaneo in gruppi separati contro vari obiettivi» occupano municipio e prefettura, distruggono la Camera del lavoro, una sede cooperativa e una tipografia, devastano la casa dell'onorevole popolare Guido Miglioli[484].

La nuova strategia fascista inaugurata da Balbo, benché possa sembrare azzardata, in realtà mette in evidenza l'incapacità di reazione del governo di Luigi Facta. Di converso, dimostra anche il crescente potere fascista, ormai esplicitamente rivolto contro il potere statale, ma ancora capace di attrarre le simpatie di importanti strati dell'opinione pubblica e delle stesse autorità politiche e militari[485].

D'altra parte, pericolosi segnali sulla tenuta delle istituzioni liberali si manifestano fin dall'interno del corpo stesso dello Stato, e fin dall'immediato dopoguerra, quando l'azione squadrista è ancora a di là da venire.

Come si è visto, all'indomani dell'armistizio il militare entra prepotentemente nella politica, modificandone in profondità le strategie d'azione, gli stili e le forme di comunicazione. Contemporaneamente si assiste al processo inverso e complementare.

---

[481] VENERUSO, *La vigilia del fascismo*, cit., pp. 336-338. Sulla cosiddetta "Marcia di Bologna", si veda anche FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., pp. 150-152 e GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 593-596; interessante anche la relazione dell'Ispettore generale di Ps Paolo di Tarsia al Ministero dell'interno sulla «Situazione politica nei riguardi dell'ordine pubblico nella provincia di Bologna» (15 luglio 1922); in Acs, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, Atti speciali 1898-1940. Materiale archivistico è contenuto in Acs, Ps 1922, b. 113, fasc. "Fatti dal 27 maggio al 2 giugno. Agitazione fascista contro Prefetto Comm. Mori".

[482] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 595-596.

[483] Per una ricostruzione della vicenda e dei suoi risvolti sul piano nazionale, cfr. VENERUSO, *La vigilia del fascismo*, cit., pp. 354-360. L'episodio è raccontato, con evidente orgoglio ma anche con un certo semplicismo, dallo stesso Roberto Farinacci, in FARINACCI, *Squadrismo*, cit., pp. 126-137.

[484] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 596-598. Cfr. anche FARINACCI, *Squadrismo*, cit., pp. 125-138.

[485] Ivi, pp. 331-351, soprattutto per la politica governativa in materia di ordine pubblico, e le differenti visioni esistenti all'interno dello stesso governo, in particolare tra il titolare degli interni Facta e il sottosegretario Antonio Casertano

L'esercito post-bellico «non appare più un'istituzione chiusa, sorda alle fazioni e ai conflitti del paese […]. L'esercito italiano del 1920 è guidato da giovani ufficiali cresciuti nel clima infuocato della propaganda di guerra, memori degli insulti e delle violenze dei massimalisti e in gran parte affascinati dal richiamo patriottico e nazionalista che agisce fortemente a Fiume come agirà durante le prime spedizioni squadriste». La firma dell'armistizio e la smobilitazione non sono infatti sufficienti a "smobilitare una cultura di guerra" che fa sì che larghe frange del mondo militare non siano disposte a «rinchiudersi nuovamente nelle caserme»[486]. Molti militari smobilitati partecipano attivamente alla vita politica e sono decisi a dire la propria parola in virtù dei sacrifici passati al fronte.

Un appunto dell'Ufficio speciale d'investigazione (luglio 1919), per esempio, avverte il ministero dell'Interno che «si presenta molto serio il movimento Fascista che si impernia su Mussolini. […] Il movimento è più serio di quanto apparentemente non sembri. Ha profonde radici anche nell'esercito e in molte categorie di ufficiali. Secondo i dirigenti del movimento la maggior propaganda ed il maggior reclutamento di proseliti dovrebbe appunto esser fatto nell'esercito»[487]. Riferendosi a una riunione del Fascio di combattimento romano, le autorità di polizia riferiscono che «interverranno moltissimi ufficiali specie molti ufficiali studenti (a Roma sono circa 4000) e corre fra tutti l'intesa che gli ufficiali debbono intervenire in divisa […]; indubbiamente l'intesa corsa fra gli ufficiali di intervenire in divisa mira a dare alla manifestazione carattere di una affermazione militare e forse anche rimuovere più facilmente (come già a Milano) gli ostacoli frapposti con sbarramenti di carabinieri e di truppe»[488]. Molti militari tuttavia non partecipano alla riunione in uniforme: «erano circa 300 i convenuti in maggioranza arditi ed ufficiali in borghese i quali portavano la nota dell'ardimento e della provocazione che in dimostrazioni più numerose può determinare spiacevoli ed anche gravi incidenti con serio turbamento dell'ordine pubblico. È mio dovere quindi di insistere per una più efficace cooperazione da parte dell'Autorità Militare che tenga a freno elementi così esaltati, sia pure per nobili ideali»[489].

Sono le stesse necessità dell'ordine pubblico all'indomani del conflitto ad accentuare gli incontri tra mondo militare e mondo civile, contribuendo non poco a incrinare la legittimità

[486] MONDINI, *La politica delle armi*, cit., rispettivamente p. 93 e p. 31; si vedano anche le pp. 46-47. Cfr. anche M. MISSIROLI, *Note di psicologia politica*, «Rivista di psicologia» XVI/3-4, 1920, pp. 339-341.
[487] Appunto dell'Ufficio speciale d'investigazione (26 luglio 1919) al Ministero dell'interno, in Acs, Ps 1922, b. 103.
[488] Rapporto dell'Ufficio speciale d'investigazione (21 giugno 1919) al Ministero dell'interno; *ivi*. Il riferimento a Milano credo sia da collegare alle manifestazioni e ai disordini del 15 aprile 1919 che poi sfoceranno nell'incendio dell'"Avanti!".
[489] Rapporto del prefetto di Roma (23 giugno 1919) al ministero dell'Interno, in Acs, Ps 1922, b. 103. Cfr. sulla veridicità della disposizione governativa che invitava gli ufficiali a vestire in borghese per evitare provocazioni esistono parere discordanti: cfr. MONDINI, *La politica delle armi*, cit., n. 111 p. 188.

delle istituzioni statali e mettendo una seria ipoteca sul rispetto degli ideali democratici. In un articolo pubblicato su "Il Resto del Carlino", Aldo Valori avverte che «la stessa forma violenta dell'opera esercitata dagli arditi, in recenti occasioni, per la tutela dell'ordine pubblico, ha un carattere prevalentemente sovversivo e tale è apparso subito ai cultori scrupolosi delle forme costituzionali, i quali hanno dovuto pensare: Quis custodet ipsos custodes? […] Sinora gli arditi e gli ex combattenti in generale, restano abbastanza vicini alle istituzioni da cui sono derivati perché si è ricorso soltanto di rado al loro intervento nella vita civile; ma a forza di impiegarli se ne provocherebbe il distacco dal ceppo conservatore spingendoli sempre più i partiti rivoluzionari»[490].

La politicizzazione del mondo militare e la militarizzazione della politica sono allora due aspetti complementari e convergenti che assumono un peso determinante nell'arena politica post-bellica e ne riconfigurano la prassi[491]. Più in generale, tuttavia, il crollo dei confini tra politico e militare sembra essere anche la spia di una progressiva perdita di legittimità delle istituzioni statali. Tanto più che – come peraltro testimoniato dal caso romano citato poco sopra – le istruzioni delle autorità militari per evitare la partecipazione di soldati in servizio a manifestazioni politiche «non fecero né caldo né freddo agli ufficiali ed agli arditi», aggravando ancor di più «l'equivoco di una massa armata che diviene borghese per l'autorità militare e militare per l'autorità civile, e cerca così di sfuggire ad ogni controllo e di spezzare quei freni cui ogni cittadino è soggetto»[492]. Equivoci che il ricorso – esplicitamente caldeggiato da ministri e prefetti, basti pensare alle circolari di Nitti e Mortara – ai gruppi civici in funzione di coadiutori delle forze dell'ordine o come crumiri volontari durante gli scioperi non fanno altro che aumentare.

Date queste premesse, l'azione squadrista – sempre perpetrata all'insegna del patriottismo e della difesa della nazione e della civiltà – nel momento stesso in cui "salva" lo Stato dai suoi nemici interni, concorre a delegittimarlo definitivamente. Tanto più che i giovani delle squadre d'azione trovano nella benevolenza di larghe frange – e non solo tra la truppa ma anche tra graduati e ufficiali – delle forze di polizia degli accondiscendenti simpatizzanti: eversione esterna e latente sedizione interna si intersecano e rafforzano a vicenda, facendo sì che la violenza squadrista, fin dai suoi primi momenti, sia volta alla conquista dello Stato.

Ma al tempo stesso, la simbiosi tra fascisti e forze dell'ordine è talmente stretta da rendere estremamente difficile la repressione delle camicie nere: secondo Danilo Veneruso,

[490] Citato in CORDOVA, *Arditi e legionari*, cit., pp. 49-50.
[491] M. ISNENGHI, *L'Italia del fascio*, Giunti, Firenze 1996, p. 10. Un'accurata analisi del rapporto tra mondo militare e politica post-bellica in MONDINI, *La politica delle armi*, cit., *passim* e in part. pp. 42-43.
[492] Relazione del prefetto di Bologna del 18 aprile 1919, cit. in FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 47.

«era molto difficile e complessa per il circolo vizioso che si era venuto a creare tra l'atteggiamento dell'autorità centrale e delle autorità periferiche e quello dei partiti costituzionali, che intendevano sfruttare la situazione e allontanare il pericolo dell'ascesa dei partiti di massa, per riconquistare le posizioni perdute […] e per rafforzare il loro potere al centro e in periferia»[493].

Riferendosi ai lavori di mietitura e di trebbiatura effettuati nella provincia di Bologna nell'estate 1922, l'ispettore generale di Ps Paolo Di Tarsia comunica al ministero dell'Interno che, a differenza di quelli dell'anno precedente, si sono svolti senza incidenti di sorta. La reazione squadrista ha infatti evitato ogni disordine: «dopo i dolorosi episodi del dominio social-comunista, che ebbe la sua triste manifestazione nel '19 e che in questa regione, trasmodò in violenza sanguinaria, sorsero anche qui, a poco a poco i cittadini che acconsentirono ad affiancarsi alle autorità rappresentanti dello Stato per contenere e raffrenare quel predominio, quella esorbitante ed insopportabile prepotenza». Nell'interpretazione di Di Tarsia, l'azione squadrista si esplica contro un vero e proprio nemico della società e della civiltà: «da quella feroce oppressione che culminava nella più malvagia e brutale esplicazione violenta del più forte contro il più debole, furono spinti ad unirsi quei cittadini, che vedevano insufficiente l'opera statale, debole l'azione governativa, e prossimo il disfacimento di ogni diritto di proprietà, di ogni regola di famiglia, di convivio civile, e sorsero anche qui, come in tutte le provincie d'Italia, gruppi di volenterosi cui si unirono i giovani reduci dalla guerra, con la mentalità che la guerra ci ha lasciata, e si costituirono in forze inquadrate, i fasci, che si opposero a quella marea di rivoluzione ispirata dai venti Siberiani». Dopo la morte di Giulio Giordani durante i tragici fatti di Palazzo D'Accursio, i fascisti, nonostante gli eccessi, hanno dalla loro tutta la cittadinanza che vede «in quella balda gioventù pronta a sacrificarsi per l'ideale della Patria e per la salvezza della proprietà e la custodia dei santi vincoli della famiglia, l'unica ancora di salvezza contro il programma comunista»[494]. L'azione fascista è talmente funzionale all'eliminazione di un nemico percepito come assoluta alterità, che le violenze delle squadre, nella percezione di Di Tarsia, «ribadirono l'autorità dello stato». Per una sorta di rovesciamento delle parti, allora, la decisa azione antifascista del prefetto Cesare Mori – nei cui confronti tutta la relazione è fortemente critica – ha fatto perdere «i contatti con il fascio e i suoi simpatizzanti», non riuscendo a «incanalare e contenere la lotta, e si ebbero perciò a fare le più fosche previsioni, immaginando prossima la più violenta guerra civile». A essere potenzialmente pericolosa, e forse anche eversiva, è allora l'azione di Mori e non

[493] VENERUSO, *La vigilia del fascismo*, cit., p. 323. Cfr. anche MONDINI, *La politica delle armi*, cit., *passim* e in part. cap. 5 e cap. 6.
[494] Relazione Di Tarsia, cit., pp. 3-5.

l'attacco perpetrato dalle squadre al potere statale da egli rappresentato: «anche il partito fascista che pure aveva combattuta l'autorità politica, e se ne era distaccato, assicurava preventivamente, perché ufficialmente per la pregiudiziale posta del preventivo allontanamento del Comm. Mori, non era possibile trattare, […] che avrebbe fatto di tutto per evitare conflitti» che potessero turbare la trebbiatura e la mietitura[495].

L'incomprensione da parte dell'opinione pubblica e delle stesse autorità statali della forza eversiva del fascismo crea una sorta di *joint-venture* tra squadristi e forze dell'ordine. Non è raro allora vedere fascisti seguiti nelle loro azioni «da camions di carabinieri che cantano, essi pure, gli inni fascisti»[496]. Ed è precisamente quanto avviene, per esempio, durante una spedizione punitiva contro Ponte Buggianese (Pistoia) quando il vice-commissario di Ps Umberto Castellani – a detta di moltissimi testimoni del luogo e secondo il resoconto steso da un suo collega, il commissario Chiavaccini – giunge «insieme ai Carabinieri, […] piuttosto come partecipante alla spedizione fascista, che per fronteggiarla nell'interesse dell'ordine e della sicurezza pubblica. Ciò, del resto, l'opinione pubblica non è molto restia ad ammettere, essendo generalmente sospettato che la Forza Pubblica sia naturalmente proclive a fraternizzare coi fascisti». Nel luglio 1921 infatti un gruppo di fascisti organizza una spedizione punitiva contro un tal Valiani, ritenuto il locale "caporione bolscevico", per vendicare il leggero ferimento di fascista avvenuto quello stesso giorno poco lontano. Durante l'azione, il maresciallo della stazione di Ponte Buggianese arresta uno degli squadristi e lo rinchiude in caserma. I compagni allora, al grido di «A Noi!! In gruppo serrato alla Caserma!», si preparano a liberarlo, anche a costo di ricorrere alle armi contro lo sparuto drappello di carabinieri locali. Sennonché, in quel momento arriva un camion di militari, agli ordini del commissario Castellani, i quali, tuttavia, anziché sedare le violenze e arrestare gli squadristi, si uniscono a quest'ultimi, tanto che si viene a creare un «miscuglio […] *tra fascisti e carabinieri*». Tanto è lo stupore che qualche abitante di Ponte Buggianese «credette persino non trattarsi di carabinieri autentici, ma di fascisti travestiti. Vide Carabinieri che portavano bastoni e gambe di seggiole»; un altro, addirittura, avrebbe sentito dire a un carabiniere che non era sufficiente distruggere la bottega di Valiani: «Io non gli avrei rotto soltanto la roba, ma staccata la testa e messa alla porta ad esempio di tutti gli altri». Fin qui la ricostruzione di Chiavaccini. Di tutt'altro avviso è invece l'ispettore generale Lutrario,

[495] *Ivi*, pp. 6-8. Ovviamente gli episodi di connivenza tra autorità statali e formazioni fasciste sono innumerevoli e ampiamente trattati dalla storiografia: si veda la trattazione generale fatta da FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., pp. 87-119 e REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., pp. 110-146. Per quanto riguarda i rapporti tra il Regio esercito e il fascismo il rimando è ancora a Mondini: MONDINI, *La politica delle armi*, cit., *passim*. Per le fonti coeve cfr. SALVEMINI, *La dittatura fascista*, cit., pp. 43-45.

[496] ZERBOGLIO, *Il fascismo*, cit., p. 5

secondo il quale le testimonianze sono inattendibili perché fatte da noti sovversivi e l'azione di Castellani estremamente corretta perché volta a evitare nuove violenze e invece il tentativo del maresciallo locale di opporsi alla spedizione squadrista ingiustificato e frutto solo di qualche mania di protagonismo[497].

In un simile contesto, l'eversione squadrista si innesta sulla sedizione latente delle forze dell'ordine, creando una forte delegittimazione delle stesse autorità statali. Il doppio legame che unisce – all'insegna degli ideali patriottici e della salvaguardia della nazione – squadre fasciste e forze di polizia fa sì ogni eventuale tentativo repressivo nei confronti del fascismo, di fatto, venga fortemente menomato sul nascere. L'estirpazione del cancro fascista – ammesso che qualcuno lo percepisse come tale – avrebbe potuto causare la morte dell'intero corpo.

Già all'indomani dei tragici fatti di palazzo D'Accursio, e alla vigilia dello sviluppo su larga scala dello squadrismo, il questore di Bologna Luigi Poli riferisce, in un rapporto «riservatissimo» inviato al prefetto Giovanni Visconti, sullo stato del morale delle forze di Ps: «non bisogna dimenticare che guardie regie e carabinieri, provengono, nella quasi totalità, dall'esercito, e che, fino a ieri, in trincea ebbero a compagni coloro che congedati si sono ascritti ai Fasci, alle associazioni dei combattenti, dei mutilati ecc. […] Perciò, mentre da un lato si sentono attratti verso gli elementi che agiscono per la valorizzazione della vittoria e per opporsi all'invasione del bolscevismo, dall'altro, specialmente in questa città, sentono una viva avversione verso i socialisti ufficiali, avversione assolutamente provocata da costoro, che non hanno lasciato e non lasciano occasione alcuna per vomitare, e nei pubblici comizi e sui loro fogli settimanali e quotidiani, contumelie, insulti, vituperi e accuse bassissime contro le autorità in genere e i funzionari di Ps, le regie guardie ed i carabinieri in specie, fino a non risparmiarli delle più volgare insinuazioni e dalle più turpi accuse». Le conseguenze tratte dal funzionario sono perfettamente aderenti alle premesse formulate: «nel caso in cui dovessero reprimere manifestazioni di qualsiasi natura da parte degli ex combattenti nazionalisti o

[497] Le informazioni sono tutte tratte dalla Relazione dell'ispettore generale di Ps Lutrario "sulla condotta del vice commissario Castellani Umberto in occasione dell'incursione fascista a Ponte Buggianese" (20 luglio 1921) , in ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di Ps, Divisione personale di Ps, Affari Generali, Inchieste e Ispezioni, b. 165 bis (versamento 1963). Sottolineato nel testo.

fascisti e, specialmente, quelle diretto contro sindacalisti ed anarchici, non si potrebbe fare che un assegnamento relativo sull'opera di detti agenti»[498].

Nel giugno 1921, la situazione si è aggravata. La maggiore difficoltà incontrata nel controllo del fascismo sta nell'«incoscienza ed impulsività della grande maggioranza dei fascisti, convinti di esser loro lecita ogni cosa, e poi [nell']atmosfera di simpatia e di favore, che specialmente nei primordi circondava il fascismo» anche tra gli agenti della forza pubblica: questa «riluttanza è giocoforza convenire sia logica ed umana, se non legittima»[499]. Un'azione in grande stile contro l'organizzazione fascista – avverte quello stesso mese il questore di Siena – dovrebbe essere preceduta da una qualche preparazione dell'opinione pubblica al fine di modificare lo stato di «entusiasmo per le gesta fasciste e mettere in evidenza la illiceità della vendetta privata sostituita all'opera della giustizia». Nella vicina provincia di Firenze, il questore avverte, a sua volta, che l'arresto in massa dei capi fascisti locali potrebbe causare «un profondo perturbamento nell'ordine pubblico, ed essere causa di una vera e propria lotta civile»[500]. I fascisti possono contare su accese simpatie tra le forze dell'ordine: «troppo grave fu la valorizzazione della nostra vittoria, troppo atroce l'onta fatta ai nostri […] morti; troppo recente […] il vilipendio contro l'esercito e le istituzioni più care al cuore degli italiani» e così «agenti e truppa per lungo troppo tempo si videro esposti al dileggio, agli insulti feroci, alle violenze, all'odio delle masse da parte dei sovversivi», da qui «la forza pubblica vede nei fascisti un alleato audace e pronto ad ogni cimento, e simpatizza per essi, e non distingue se la violenza fascista costituisca opera giuridicamente illecita o delittuosa»[501]. Non dissimili le considerazioni del sottoprefetto di Orvieto: le simpatie che i carabinieri provano per i fascisti, che propagano un deciso «sentimento di italianità», derivano

[498] Rapporto riservatissimo del questore Poli al prefetto Visconti (26 novembre 1920), cit. in FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 361-362. Da parte fascista, cfr. anche le considerazioni di Giorgio Pini: secondo il fascista e giornalista bolognese, solo quando il fascismo dimostra tutta la sua forza il governo ha il coraggio finalmente di dare ordini perentori per «spazzare via i nidi sovversivi»: «talvolta la forza pubblica andava anche oltre le intenzioni governative con aiuti ed eccitamenti ai fascisti. Ed era naturale» poiché per anni erano stati disprezzati e ingiuriati «chiamati carne venduta, belve monturate, gente che bisognava perseguitare ed uccidere come cani rabbiosi. Centinai di essi erano caduti, vittime oscure del dovere, sotto i colpi dell'odio assassino, spesso finiti barbaramente. Da una parte l'odio dei sovversivi, dall'altra una successione di governi deboli, pronti solo a punire e incapaci di difendere e di far rispettare quelli che pure costituivano la loro difesa e la difesa della società stessa. È possibile che la forza pubblica, messa poi a custodia delle case dei sovversivi, delle Camere del Lavoro, dei giornalisti socialisti, di tutti coloro che l'avevano insultata, colpita, volesse sul serio difenderli? Non erano le squadre fasciste anche le vendicatrici dei suoi morti?»: PINI - GIACCHERO - BRESADOLA, *Storia del fascismo*, cit., p. 167.

[499] Relazione del sottoprefetto di San Miniato (26 giugno 1921), allegato 6 alla Relazione Trani, cit.

[500] Relazione del questore di Firenze (19 giugno 1921), *ivi* . Si veda anche, sulla stessa linea interpretativa, ZERBOGLIO, *Il fascismo*, cit., p. 41.

[501] Relazione del questore di Siena (13 giugno 1921), allegato 1 alla Relazione Trani, cit.; la relazione è citata anche in MONDINI, *La politica delle armi*, cit., pp. 136-137. Simile anche il pensiero del reggente la questura di Arezzo (16 giugno 1921), in Relazione Trani, cit. Cfr. anche la Relazione del sottoprefetto di San Miniato (26 giugno 1921), ivi; e le considerazioni di SALVEMINI, *La dittatura fascista*, cit., p. 34 e di CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., p. 253.

dal fatto che «parecchi di essi sono stati loro compagni d'armi al fronte», al contrario dell' «atteggiamento ostile tenuto sempre dai social-comunisti»[502]. Sulla stessa linea anche il prefetto di Lucca, in riferimento al comportamento dei carabinieri: «lo spirito fascista è quasi connaturato, però, nell'animo dei militi, dovunque essi siano: l'uccisione del casellante ferroviario Porciani, avvenuta a Ponte a Moriano il 24 maggio [1921] poté aver luogo perché alcuni fascisti, che erano a Lucca, furono invitati a salire sul camion montato dai carabinieri di Livorno che facevano che facevano quella sera servizio tra Lucca e Valdottavo»[503].

Paradossalmente, la reazione squadrista, generando sempre nuove violenze, contribuisce a legittimarsi sempre più: la presunta contro-reazione socialista è la miglior prova della necessità di non allentare la morsa. Celando malamente il proprio antisocialismo, il sottoprefetto di Rieti ammonisce che se qualora il movimento fascista si indebolisse, la lega dei contadini, con circa mille aderenti e quella degli gli operai (trecento membri) sarebbero pronte a «sopraffarli e a farne piena vendetta» e consiglia pertanto azioni energiche contro i sovversivi[504]. L'ispettore generale Di Tarsia, questa volta in riferimento alla situazione di Cremona, avverte che «qualunque movimento della autorità politica eccessivamente energico di opposizione al fascio farebbe risorgere più pericoloso e violento di quanto lo fu negli anni trascorsi il violento atteggiamento dei partiti sovversivi opposti»[505].

D'altra parte, la preoccupazione di evitare più numerosi e violenti incidenti è alla base della decisione, frequentissima, delle autorità governative periferiche di accondiscendere alle richieste fasciste. Questo lassismo avrà effetti molto importanti nell'incrinare la tenuta e l'autorevolezza delle istituzioni e si salderà perfettamente con gli obiettivi eversivi delle squadre d'azione: è precisamente questo che accade – come si visto – nel caso delle occupazioni di Ferrara, Bologna e Cremona.

Nel giugno 1922, mentre ancora sono freschissimi i ricordi dell'occupazione di Bologna da parte delle squadre fasciste della regione, il sottoprefetto di Vergato decide di rinviare una seduta del consiglio comunale (con giunta socialista), «nella previsione di manifestazioni ostili da parte dei fascisti», dopo che la prefettura non ha potuto inviare rinforzi di carabinieri.

---

[502] Relazione del sottoprefetto di Orvieto (12 luglio 1921), allegato 17 alla Relazione Trani, cit.

[503] Relazione del prefetto di Siena (s.d.), *ivi*. Alla luce delle citazioni precedenti, non mi sento tuttavia di condividere l'affermazione di Marco Mondini secondo cui molti funzionari interpellati dall'ispettore generale Trani «tentavano di fornire un quadro il più rassicurante possibile»: MONDINI, *La politica delle armi*, cit., p. 137. Tutta la memorialistica squadrista è concorde nel sottolineare l'accondiscenza e la simpatia dell'arma dei carabinieri per il fascismo: secondo la testimonianza, dichiaratamente di parte, di Italo Balbo gli ufficiali dei carabinieri sono «in eterno conflitto fra la consegna e il loro sentimento»: BALBO, *Diario*, cit., p. 25. Ma si veda anche, ancora solo a titolo di esempio, FRACASTORO DI FORNELLO, *Noi squadristi*, cit., p. 156.

[504] Relazione del sottoprefetto di Rieti (12 luglio 1921), allegato 20 alla Relazione Trani, cit.

[505] Relazione dell'ispettore generale di Ps Di Tarsia (28 maggio 1922), citata in VENERUSO, *La vigilia del fascismo*, cit., p. 323.

La decisione – si affretta a sottolineare il viceprefetto – non deve essere interpretata come «provvedimento ostile alla Amministrazione Comunale né tanto meno come atto di debolezza dovuto ad indebite ingerenze di partiti avversi»; ma volta è determinata dall'«eccitazione degli animi, già palesemente manifestatesi [che] mi dette indubbi segni che era per prorompere in violenti ed incomposte agitazioni»[506].

Nella sua relazione su alcuni disordini scoppiati a Molinella per l'arresto di Augusto Cervellati, l'ispettore generale di Ps Antonio Sgadari riferisce che la forza pubblica è stata incapace, benché presente in numero sufficiente, di evitare le violenze scoppiate, «ed è questo un fenomeno che nella Provincia di Bologna sta divenendo *quasi direi comune* e solo si può spiegare riflettendo che generalmente qui si agisce sotto l'assillante preoccupazione di evitare incidenti che possano maggiormente turbare l'ordine pubblico in questa località così travagliate dalla violenza faziosa». Riferendosi allo stesso episodio, il senatore Vigliani mette in stretta relazione l'episodio locale con la situazione politica nazionale, riferendo che «a quanto sembra, tutta l'azione dell'Autorità di Ps è stata fiacca nei confronti dei fascisti, così da giustificare le accuse che vengono ad essa rivolte dall'on. [Filippo] Turati»[507].

Il potenziale eversivo dello squadrismo non sfugge di certo agli osservatori più attenti.

Sottolineando la propria intransigenza contro lo squadrismo, nel giugno 1921 il sottoprefetto di San Miniato ribadisce di essersi opposto alle violenze squadriste essenzialmente «perché ha sempre veduto il pericolo cui si andava incontro permettendo, od anche semplicemente tollerando, che una fazione disordinata ed inorganica tentasse sovrapporsi ai poteri dello Stato, attribuendosi il mandato di restauratrice dell'ordine sociale ed arrogandosi il diritto di punire, da nessuno delegatole»[508]. E il prefetto di Padova, in un telegramma cifrato, riferisce di aver subito dirette minacce dall'ex deputato Ottorino Piccinato e dal generale Francesco Bertolini e da Celso Morisi del direttorio locale, che si erano recati da lui per protestare contro gli arresti di alcuni fascisti che ritengono ingiustificati, minacciando che «ove autorità giudiziaria perseveri tali direttive fasci insorgerebbero opponendosi con la violenza anche ad esecuzione arresti»; il prefetto, che pure solitamente non era stato per nulla duro con i fascisti, commenta che simili minacce rappresentano un

[506] Relazione del prefetto Mori al ministero (10 giugno 1922), in Acs, Ps 1922, b. 115.
[507] Relazione dell'ispettore generale di Ps Sgadari (4 luglio 1922) e rapporto del senatore Vigliani (28 giugno 1922), *ivi*. Augusto Cervellati, 55 anni, non era nemmeno iscritto al Fascio di Molinella ma evidentemente il suo arresto – in caso gli erano state ritrovate 4 pistole, una Sipe scarica, una baionetta, un pugnale e alcune munizioni – viene preso a pretesto dai fascisti locali, e segnatamente da Augusto Regazzi, per violente manifestazioni contro le autorità di polizia e contro l'amministrazione socialista: l'assessore Schiassi verrà infatti bastonato dai fascisti, si veda il rapporto di Sgadari del 3 luglio 1922, *ivi*.
[508] Relazione del sottoprefetto di San Miniato (26 giugno 1921), allegato 6 alla Relazione Trani, cit.

«vero scardinamento istituzioni»[509]. Anche il prefetto di Pisa Achille De Martino, rivendicando «l'impossibilità assoluta che lo Stato abdichi suoi poteri», afferma al presidente del Consiglio Giovanni Giolitti la sua ferma volontà a non lasciare «mano libera» alle squadre toscane di Dino Perrone Compagni, che non «vuole riconoscere applicazione qualsiasi sanzione contro fascisti per atti contro legge da essi compiuti»[510].

I grandi concentramenti e le azioni strategiche della primavera-estate 1922 spingono Paolino Taddei (ministro dell'Interno nel secondo governo Facta) a emanare una circolare – «concentramento di squadristi contro le amministrazioni comunali» – per cercare di porre un qualche freno alla strategia fascista: «in questi ultimi tempi si sono di frequente ripetuti concentramenti di squadre fasciste in determinati Comuni col fine non dissimulato di turbare il normale funzionamento delle Amministrazioni municipali elettive, e d'influire sulle loro deliberazioni, costringendole a dare le dimissioni». Dopo aver sottolineato come l'azione fascista sia contraria all'articolo 188 del codice penale, Taddei sottolinea l'eversione implicita nella strategia squadrista contro le amministrazioni: «ove un delitto sia commesso in riunione di più persone, si considera commesso con armi, se tre, almeno, di esse siano palesemente armate. Data l'unità di organizzazione, di comando e di azione delle squadre fasciste, basterà quindi che tre squadristi risultino palesemente armati, perché il delitto commesso da tutta la squadra, che partecipa all'azione, debba considerarsi commesso con armi […]. Per armi poi il citato art. 155 n. 2 comprende qualsiasi istrumento atto ad offendere, portato in modo da intimidire le persone»[511]. Consapevole di come la semplice minaccia sia spesso sufficiente a costringere un'amministrazione avversaria alle dimissioni e di come spesso i prefetti lascino fare, Taddei sembra essere conscio di come il fascismo sia riuscito a insidiarsi in profondità nello Stato, grazie alla simpatia e all'accondiscendenza non solo di larghi strati dell'opinione pubblica, ma anche delle stesse istituzioni[512]. Paradossalmente però neanche lo stesso Taddei, che pure si dimostra come uno dei più tenaci avversari del fascismo, riesce a sfuggire alla tentazione lassista. In un telegramma ai prefetti del Regno, il ministro dell'Interno ordina ai suoi sottoposti che «se la riammissione in carica può compromettere la pacificazione ottenuta

[509] Telegramma cifrato (7 agosto 1922) al ministero, in Acs, Ps 1922, b. 141.
[510] FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 581.
[511] Circolare del ministro dell'Interno Paolino Taddei ai prefetti del Regno (16 settembre 1922), in Acs, Ps 1922, b. 105. Lo stesso mese il ministro guardasigilli Giulio Alessio, dopo aver affermato l'imparzialità della magistratura, aveva pregato il collega Taddei di avvertire prefetti e questori «di astenersi dall'invocare, dopo aver fatta la denunzia, che l'autorità Giudiziaria soprassieda all'emissione di mandati di cattura, prospettando ragioni di eventuale turbamento dell'ordine pubblico, come è avvenuto a Livorno, per i fatti deplorevoli ivi verificatesi», Comunicazione di Giulio Alessio a Taddei (19 settembre 1922), *ivi*.
[512] VENERUSO, *La vigilia del fascismo*, cit., p. 319.

mediante il loro allontanamento», i prefetti devono accettare le dimissioni dei consigli comunali imposte con la violenza squadrista[513].

Se in molti casi l'azione fascista incontra il favore di forze dell'ordine, prefetti e questori, gli episodi di resistenza non mancano.

Il 6 maggio 1921, per esempio, una spedizione di squadristi padovani per liberare ventidue camerati incarcerati dai carabinieri di Cittadella, si risolve nel sangue. Venuti a sapere dell'arresto, gli squadristi di Padova e Bassano organizzano una spedizione in forze contro Cittadella per reclamare la liberazione dei compagni. La reazione dei carabinieri, e soprattutto del maresciallo Faustino Facchetti che morirà negli scontri, è decisa: a terra restano tre squadristi, presto assurti a martiri del Fascio di Padova[514].

Dinamiche almeno in parte analoghe si ripropongono qualche mese dopo. Il 17 luglio 1921, Renato Ricci, capo dello squadrismo carrarese, viene arrestato dai carabinieri di Sarzana; da mesi le sue squadre imperversano tra Carrara, Massa e La Spezia, colpendo le sedi delle organizzazioni operaie e socialiste. Sarzana, in questo contesto, è «un'isola democratica, assediata dalla marea fascista». Il 18 luglio il Comitato unitario di difesa, formato da socialisti, anarchici, comunisti, democratici e repubblicani, proclama nella cittadina ligure uno sciopero generale di protesta contro le violenze squadriste. Contemporaneamente sono mobilitati anche gli Arditi del Popolo, che nella zona contano circa 150 membri. Nel frattempo, il presidente del Consiglio Bonomi invia a Sarzana l'ispettore generale Vincenzo Trani che, pur di evitare i prevedibili disordini, costituisce «un'alleanza di fatto tra arditi del popolo e carabinieri». All'alba del 1921 circa seicento squadristi toscani, guidati da Amerigo Dumini e Umberto Banchelli, si mettono in marcia per liberare Ricci. Sono preceduti da una piccola avanguardia che, a sorpresa, incontra l'opposizione dei contadini locali: due squadristi sono catturati e uccisi. Alle porte del paese, presso la stazione ferroviaria, il capitano dei Reali carabinieri Guido Jurgens intima a Dumini e ai suoi di fermarsi, avvertendoli della difesa approntata dagli Arditi del popolo e dei conseguenti rischi. Deciso a impedire l'ingresso in città, Jurgens rifiuta le condizioni di Dumini. Ne segue uno scontro a fuoco che lascia a terra un militare di truppa e, dall'altra parte, cinque fascisti. Terrorizzati e sorpresi dall'inaspettata reazione, gli squadristi fuggono nelle campagne dove «subivano la reazione degli Arditi del popolo, di contadini e operai spesso armati solo con strumenti di lavoro, che uccisero 7 fascisti e ne ferirono molti altri; alcuni corpi furono ritrovati solo nei giorni successivi». Subito iniziano le rappresaglie

[513] Telegramma di Taddei ai prefetti (18 agosto 1922), in Acs, Ps 1922, b. 105.
[514] Cfr. FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 581-582, A. VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 318, PIVA, *Lotte contadine*, cit., pp. 190-192.

squadriste, con morti a Massa e Carrara, ma stavolta i carabinieri di Sarzana non intervengono, e anzi arrestano i membri del Comitato unitario di difesa[515].

Pochi mesi dopo, il 26 settembre 1921, a Modena, un comizio fascista organizzato per protestare contro la «severità» delle forze dell'ordine, e in particolare della Guardia Regia, i cui rapporti con gli squadristi locali erano da tempo tesi, degenera. Sul selciato restano otto morti e quindici feriti tra i fascisti, mentre, dall'altra parte, i feriti sono tre guardie e due carabinieri[516]. Lo scontro scoppia in seguito al rifiuto di alcuni funzionari di Ps, in particolare il commissario Cammeo, di togliersi il cappello davanti ai gagliardetti e alle fiamme degli squadristi modenesi che reagiscono alzando i manganelli contro le forze dell'ordine, che reagiscono sparando. Sebbene l'inchiesta ministeriale condotta dall'ispettore generale Riccardo Secchi accerti la responsabilità dei fascisti nel provocare la reazione delle guardie regie, il commissario Cammeo passa molti mesi in carcere, prima di essere assolto dall'accusa di omicidio volontario[517].

Gli episodi di Sarzana e Modena sono esempi indicativi di come i manipoli fascisti non siano certo invincibili e di come una decisa reazione da parte delle forze dell'ordine spesso si riveli sufficiente a disperdere anche grandi masse di squadristi. Riferendosi a Sarzana, Umberto Banchelli, che assieme a Dumini guida la spedizione, fa notare che quanto avvenuto nella cittadina spezzina è stato «un monito tremendo per il Fascismo», dimostrando l'assoluta impreparazione delle squadre e la mancanza dei più elementari «organamenti militari che, in

[515] R. BIANCHI, *Due eccidi politici: Sarzana ed Empoli*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni. Il Ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, a cura di G. ALBANESE-M. ISNENGHI, Utet, Torino 2008, pp. 328-329. Importanti le ripercussioni politiche dei fatti di Sarzana, ben riassunte da Bianchi: «di fronte a uno scontro armato tra fascisti e Carabinieri anche il sostegno a Mussolini della "stampa d'ordine", che aveva sempre appoggiato lo squadrismo contro i rossi, vacillò. Si aprì una crisi nel movimento, che Gramsci definì diviso tra "due fascismi" inconciliabili fra loro». È proprio in seguito a Sarzana che Mussolini lancia l'idea del patto di pacificazione. Nel frattempo Trani viene rimosso e Jurgens trasferito: *ivi*, p. 329. *Cfr*. anche FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., pp. 120-129, CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., pp. 240-253, e, da fascista, BANCHELLI, *Le memorie di un fascista*, cit., pp. 60-66.

[516] DE FELICE, *La conquista del potere*, cit., p. 179.

[517] Secchi ritiene l'imposizione fascista fatta al funzionario di Ps di togliersi il cappello una pretesa che «non era che una sopraffazione e una ingiusta violenza e le solite ragioni di opportunità servono a perpetrare situazioni che finiscono per diventare pericolose»: Relazione dell'ispettore generale Secchi sui fatti di Modena (2 ottobre 1921), in Acs, Dgps, Divisione personale di Ps, Affari Generali, Inchieste e Ispezioni, b. 165 e b. 165 bis (versamento 1963). Cfr. anche FRANZINELLI, *Squadrism*, cit., p. 105.

quel periodo, sarebbero stati, più che necessari, indispensabili»[518]. Tuttavia – e, paradossalmente, le modalità con cui gli "eccidi" si sono consumati lo stanno a dimostrare – in entrambi i casi, la reazione delle forze dell'ordine sembra essere più il frutto dell'impulsività e della paura del momento: accerchiati guardia regia e carabinieri escono dall'*empasse* sparando. La disorganizzazione, «la persuasione dell'invincibilità» e «l'incoscienza del pericolo» generate dalle «facili vittorie riportate sino allora dai fascisti», per citare nuovamente Banchelli, fanno da contraltare all'impulsività delle forze dell'ordine. Un'impulsività che, tuttavia, non significa necessariamente espressione di una chiara, programmatica e determinata volontà e capacità governativa di porre fine alle violenze e all'illegalismo squadrista. I trasferimenti immediati di Jurgens e Trani, la carcerazione di Cammeo, l'accondiscendenza e il favoritismo di cui largamente le squadre fasciste godono e potranno godere, sembrano fare di Sarzana e Modena due episodi tutto sommato occasionali.

Peraltro, la retorica fascista (sia coeva sia successiva) è molto abile nel trasformare in "eccidi" i due episodi, come esplicitamente affermato dallo stesso Mussolini, in riferimento ai fatti di Modena: «ma il Fascismo è una tale forza, tale una passione, tale, "soprattutto", un futuro, che diffamazioni e agguati e massacri non possono arrestarlo. Lo ingigantiscono. Lo rendono sacro. Gli danno l'aureola del martirologio»[519]. E così, stando al racconto di Giorgio Alberto Chiurco, "storiografo ufficioso" della "rivoluzione fascista", a Modena dopo la prima scarica le guardie regie «ormai ubriache di sangue, si sbandano inseguendo i cittadini, sparando all'impazzata, seminando il terrore e la strage. Gruppi di ufficiali dell'Esercito accorrono e affrontano le guardie inferocite ma vengono insultati ed uno è ferito»[520]. Mentre la spedizione dei fascisti toscani su Sarzana, sempre stando a Chiurco, è originata dall'esasperazione «per l'ingiusta persecuzione delle autorità governative contro i volontari in difesa della Patria»[521].

[518] BANCHELLI, *Le memorie di un fascista*, cit., pp. 66, 63. Banchelli, per motivi peraltro squisitamente personali, accusa di negligenza soprattutto Umberto Pasella e altri "politicanti" del Fascio, mentre discolpa categoricamente l'amico Dumini: «se fossero stati lì, tra i maggiori fascisti, il divo Pasella, funambolo e giocoliere, e tutta la squadra degli egregi deputati fascisti, avrebbero visto il fascismo alla prova del fuoco vero ed in quella tragedia avrebbero osservato i risultati della loro opera demagogica, svolta nelle tribune oratorie e nelle sale dei banchetti tricolori. Avrebbero avuto la sensazione reale di come il Pasella aveva reso forti e coraggiosi i fascisti sui quali incombeva la responsabilità di salvare la Patria […] Sarzana dimostra come nei partiti di azione chi parla alla tribuna, chi organizza, chi incita, ha il dovere di presenziare alle battaglie, per rendersi contro di che cosa esse siano. Le diatribe più oziose e ingiuriose si scatenarono poi sulle teste dei capi sfortunati; i lestofanti confusero le assemblee e ottennero la loro espulsione, prendendo poi i posti di comando abbandonati dagli espulsi» , *ivi*, pp. 65-66.
[519] Cit. in CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista, cit*, vol. III, p. 533. Cfr. anche FRANZINELLI, *Squadrism*, cit., p. 105.
[520] CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista, cit*, vol. III, p. 528.
[521] CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista, cit*, vol. III, p. 456.

L'azione fascista – già a partire dalla metà del 1921 – si svolge con ampi spazi di manovra e di libertà, a cui né l'impreparazione sottolineata da Banchelli né le occasionali reazioni delle forze di polizia o della stessa popolazione, riescono di fatto a porre un argine. Proprio riferendosi a quanto successo a Modena, Secchi tratteggia una situazione di estrema gravità: i fascisti modenesi «come del resto credo sia abitudine ovunque esiste una organizzazione fascista – almeno tanto ho avuto occasione di constatare in quelle località dove la mia funzione mi ha portato – avevano la inveterata abitudine di non tener calcolo delle leggi di polizia in genere e spesso del Codice Penale». Secondo Secchi, «l'inveterata abitudine» deriva dalla convinzione di «avere in passati momenti sollevato il paese dalla oppressione sovversiva»: nel sostanziare tale convincimento, evidentemente l'accondiscendenza o la simpatia di larghe parti dell'opinione pubblica – anche la più autorevole, non solo tra i gretti agrari – e delle stesse istituzioni hanno avuto un ruolo non secondario. Pertanto – continua Secchi – i fascisti «ritenevano lecita ogni manifestazione, ogni iniziativa che senza riguardo a regolamenti, a leggi, a garanzie statutarie si inspirasse a sentimenti nazionalistici e patriottici»[522].

Un articolo pubblicato all'inizio del 1922 sul settimanale fascista bolognese "L'Assalto", riassume bene, ovviamente secondo un'ottica di parte, il complicato rapporto tra violenza squadrista e istituzioni, mettendo in evidenza sia il grado di eversione esercitato dal fascismo sia l'auto-rappresentazione che (paradossalmente) la rende possibile. Si legge nell'anonimo "L'evoluzione della giustizia secondo i tempi": «vi fu un tempo in cui taglieggiare, estorcere, boicottare era permesso, consentito, approvato, oltre che discusso nei gabinetti dei Prefetti. Seguì altro periodo, in cui riavuta la libertà ed autorità pei giovani che si immolarono […] i Prefetti sollecitarono mandati di cattura a dovizie quasi sempre contro innocui illusi coloni mai contro i responsabili veri: e l'autorità giudiziaria, che aveva escluso prima il reato, lo affermò colpendo senza misura con anni ed anni di reclusione. Era il periodo in cui il fascismo era in auge, e si indulgeva alla *Santa canaglia*, s'indulgeva, diciamolo francamente, anche troppo: e l'autorità giudiziaria era pronta a prosciogliere, solo che l'emblema apparisse. Ma poi lo Stato, il Governo, che aveva di nuovo ottenuto per merito nostro, dei nostri morti, la sua autorità ed il rispetto alla sua legge, volle che così, ad un tratto, senza por tempo in mezzo, cessasse ogni canto ed ogni evviva: anche i canti della giovinezza rinata, dell'Italia risorta»[523].

[522] Relazione dell'ispettore generale Secchi al ministro dell'Interno (2 ottobre 1921), cit. in GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 578-579.
[523] *L'evoluzione della giustizia secondo i tempi*, in "L'Assalto" (10 febbraio 1922).

Nemmeno una settimana dopo, l'ispettore generale Di Tarsia, sempre riferendosi alla situazione di Bologna, espone che in città «esiste una situazione tutt'affatto speciale, creata da un assieme di circostanze morale e materiale, della quale forse non sarebbe fuor di luogo tenere un conto maggiore. Ogni fatto di carattere fascista che esca o poco o molto dalla legge trova immediatamente innumeri difensori che lo mettono subito in rapporto ai passati tempi di soggezione socialista e ne attenuano la importanza. Così si tende ora a far gravare questi fatti antilegali non a carico del fascismo in genere, ma alla presenza nelle file fasciste di elementi non desiderabili. Si crede che sia necessario lasciare il modo e il tempo al fascismo di procedere alla epurazione e con questa attenuante si considera con favore la necessità di una certa tolleranza da parte dell'autorità di Ps e soprattutto si vorrebbe vedere eliminata ogni esagerata manifestazione di forza e di durezza. Così le ire vengono ad appuntarsi contro l'autorità politica che si vuole ispiratrice di tali sistemi, la quale non si renderebbe conto sufficiente, secondo essi, di queste necessità e di questo stato di animo delicato. Si mette anche in confronto l'azione di repressione condotta dalle regie guardie e dai funzionari di Ps con quella meno severa e che si vorrebbe far passare per passiva indifferente dei Reali Carabinieri e questo naturalmente allo scopo di creare imbarazzi»[524].

Data la sedizione interna alle forze dell'ordine e il lassismo delle stesse autorità, gli spazi di manovra per un'effettiva repressione da parte del governo sono molto limitatati. La sicumera fascista può allora lanciare pubblicamente vere e proprie sfide all'autorità statale. Emblematica la risposta di Michele Bianchi, segretario del neonato Partito nazionale fascista, in occasione del tentativo (velleitario) del presidente del Consiglio Bonomi di stroncare alla radice l'illegalismo squadrista, ordinando ai prefetti di sciogliere ogni organizzazione armata. Bianchi gioca d'anticipo e, qualche giorno prima dell'emanazione della circolare prefettizia, sul "Il Popolo d'Italia" afferma che «sezioni del Partito e Squadre di combattimento formano un insieme inscindibile […]. Lo scioglimento delle Squadre di combattimento risulterà pertanto praticamente impossibile se prima il governo non avrà dichiarato fuori della legge il Partito Nazionale Fascista in blocco». Sul piano politico l'iniziativa di Bonomi non fece altro che «ancora di più il suo governo e l'autorità dello Stato»[525]. Qualche mese più tardi, in occasione della proclamazione da parte delle opposizioni e dell'Alleanza del lavoro dello sciopero legalitario, è ancora Bianchi a lanciare un vero e proprio ultimatum al governo Facta: «diamo quarantotto ore di tempo allo Stato perché dia prova della sua autorità in confronto di tutti i suoi dipendenti e di coloro che attentano all'esistenza stessa della nazione». Nato come

[524] Rapporto di Di Tarsia da Bologna al ministero (17 febbraio 1922), in Acs, Ps 1922, b. 113.
[525] DE FELICE, *La conquista del potere*, cit., p. 207.

risposta legalitaria alle illegalità fasciste, lo sciopero si rivela in realtà un'occasione molto importante per ripresentare il fascismo quale vero tutore dell'ordine. Le quarantotto ore non sono di certo rispettate e, nonostante il sostanziale fallimento dello sciopero, la rappresaglia delle squadre, prima e dopo, è brutale e «sanguinosa [e] inferse un colpo mortale a ciò che rimaneva delle organizzazioni dei lavoratori». Epicentri della rappresaglia sono Genova, Milano, Livorno, Ancona e Parma, dove la popolazione operaia della città – guidata da Alceste de Ambris e Guido Picelli – riesce però a impedire l'azione delle squadre guidate da Balbo, che subisce una sonora sconfitta[526]. In generale, tuttavia «giustificate dal fine "nazionale", le squadre centrarono le organizzazioni nemiche con tutta la loro potenza di fuoco, senza il timore di suscitare controproducenti reazioni dell'opinione pubblica per gli "eccessi" di violenza. […] La borghesia, nuovamente impaurita, accettò di buon grado lo scatenamento della forza in quanto finalizzata alla restaurazione dell'ordine sociale»[527].

L'azione "patriottica" svolta dallo squadrismo a partire dalla fine del 1920 rappresenta un capitale di cui le gerarchie politiche fasciste sono ben consapevoli, e decise a farlo fruttare fino in fondo. L'immagine di difensori della Patria e della Nazione che i fascisti assumono, anche grazie allo squadrismo e all'appoggio simpatetico di cui esso largamente gode presso larghe frange dell'opinione pubblica, rappresenta una sorta di salvacondotto patriottico. Ogni azione di repressione statale delle intemperanze e delle illegalità fasciste – anche quando esercitata in nome del rispetto della legge o della tutela dell'ordine pubblico e delle istituzioni – sembra così illegittima, antipatriottica, antifascista. Già dalla metà del 1921, «ci si trovava al cospetto di una serie ininterrotta di episodi cruenti collegati tra loro da un unico disegno politico, mirante alla graduale occupazione dello Stato, con la complicità delle autorità deputate a rappresentarlo e a difenderlo. Rarissime […] furono le eccezioni»[528].

Il fascismo quindi – anche grazie all'azione dello squadrismo – è in grado di costruirsi una nuova legittimità che sembra in grado di fare aggio sia su quella dello Stato liberale e delle sue forze di polizia sia sulla legalità espressa dalle sue leggi[529]. Il diritto di supplenza che si è visto fatto proprio da agrari e borghesi, con lo scatenamento dell'offensiva squadrista, assume tutte le sue implicazioni eversive.

---

[526] DE FELICE, *La conquista del potere*, cit., pp. 272-274.
[527] FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 142. Cfr. anche GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 610-615
[528] FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 581.
[529] Ricorda il sociologo e politologo americano Harold Leonard Nieburg che i «termini "legittimità" e "legalità" riferiti all'autorità di uno stato o di un gruppo, non sono per nulla sinonimi. […] La legalità è un attributo della sovranità. È un'astrazione che trasmette l'autorità dello stato […]. La legalità è l'elemento tecnico-strumentale che indica la presenza di una coerenza formale e di un'autorità regolarmente costituita. La legittimità, d'altro canto, riflette la vitalità del consenso di base, la fonte di tutta l'autorità e di tutto il potere che lo stato e i suoi funzionari posseggono non in virtù della legalità, ma del rispetto reale che i cittadini nutrono per le istituzioni e le norme di condotta vigenti»: H.L. NIEBURG, *La violenza politica*, Guida, Napoli 1974, p. 286.

Con acume, il filosofo Rodolfo Mondolfo, rifacendosi al giusnaturalismo di Jean-Jacques Rousseu e alla dottrina del contratto sociale, sottolinea che nel momento in cui dei cittadini vogliano «riprendere in loro arbitrio funzioni, che soltanto nello Stato sono legittime, l'individuo o il gruppo negano lo Stato e rinnovano la condizione di natura anteriore concettualmente alla società. La mancanza di questa consapevolezza giuridica è singolare nel fascismo, che si dichiara difensore dell'autorità dello stato, ma intende sostituirlo (che è negarlo) nell'azione; e d'altra parte, nel proclamare con il suo crudo motto la insofferenza di regole e di limiti esterni, è condotto a dirsi fuori e contro la legge. […] Il partito o gruppo che si sovrapponga allo Stato, quand'anche voglia esserne tutore, nel fatto gli si pone contro e lo nega»[530]. In quanto violenza privata lo squadrismo è espressione compiuta della «debilitazione, se non [del] venir meno, del presupposto fondamentale della civilizzazione, costituito non solo dall'esistenza di un saldo monopolio statale della violenza ma anche dell'interiorizzazione della sua necessità e del suo rispetto da parte degli individui che compongono il nucleo sociale»[531]. Una crisi sicuramente grave ed estesa ai massimi livelli, e di cui sono ben consapevoli le stesse gerarchie fasciste.

Dino Grandi, per esempio, parla dell'azione violenta delle squadre come dell'esercizio di «una tutela privata del diritto violato, una necessaria, per quanto dolorosa, sostituzione dell'assente e incapace azione dello Stato»[532]. Davanti alla pressoché assoluta mancanza di qualsiasi reazione del governo di Luigi Facta in seguito alla pubblicazione, dal chiaro sapore eversivo, del «regolamento di disciplina» delle squadre sulle colonne de "Il Popolo d'Italia" (3 ottobre 1922), Mussolini avrebbe così commentato con Cesare Rossi: «Se in Italia ci fosse un Governo degno di questo nome oggi stesso dovrebbe mandare qui i suoi agenti e carabinieri a scioglierci e ad occupare le nostre sedi. Non è concepibile un'organizzazione armata con tanto di quadri e di Regolamento in uno Stato che ha il suo Esercito e la sua

[530] Cfr. R. MONDOLFO, *Per la comprensione storica del fascismo: introduzione alla raccolta "Il fascismo e i partiti politici"*, Cappelli, Bologna 1922, pp. 12-14. Aggiungeva Mondolfo: «la reazione alla propaganda ed azione comunista può essere dichiarata difesa dell'autorità dello Stato attuale; ma solo in quanto ne rispetti e tuteli l'essenza e il valore caratteristico, non dissociabili oggi dai principii [sic] della *Dichiarazione dei diritti*, espressi tipicamente dal riconoscimento delle libertà civili e dal suffragio universale», p. 12. Si veda anche l'ordine del giorno dell'associazione mazziniana "Dio e il Popolo" (16 giugno 1922): «di fronte al continuo dilagare di azioni criminose che si vorrebbero giustificare come ritorsioni a violenze altrui; considerando che la morale umana insegna che si deve cercare nello Stato la tutela del proprio diritto, poiché la pace civile ha abolito la vendetta di sangue e le lotte singole», citando Aurelio Saffi, si ricorda che «selvaggia ogni rissa e violenza privata; e l'assassinio proditorio la più abominevole e codarda delle viltà» ammonisce uomini e partiti perché cessino le lotte che possono condurre l'Italia alla «guerra civile tra classe e classe» e si invita il governo «a non permettere che individui e associazioni intendano sostituirsi alle Autorità e alla azione dello stato»; in Acs, Ps 1922, b. 113.

[531] RANZATO, *Il linciaggio di Carretta*, cit., pp. 177-178.

[532] Cit. in L. DI NUCCI, *Lo Stato-partito del fascismo: genesi, evoluzione e crisi 1919-1943*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 93.

Polizia. Soltanto che in Italia lo Stato non c'è. È inutile, dobbiamo per forza andare al potere noi. Altrimenti la storia d'Italia diventa una *pochade*»[533].

Durante la vigilia allora «l'approvazione data da vasti strati medi e alti della borghesia italiana ad una violenza cinica, sistematica e ben protetta appare nello stesso momento anche come la liquidazione di tutto il mondo dei valori borghesi e come il fallimento completo di tutta una classe politica»[534]. In realtà, più che di fallimento è forse più opportuno parlare dell'«esistenza di una cultura autoritaria» diffusa che è «alla base non solo di una parte consistente delle scelte politiche della classe dirigente del paese, ma anche, probabilmente, di gran parte delle scelte dell'opinione pubblica moderata: è questa la ragione per cui quanto stava avvenendo non fu reputato degno di nota»[535]. La condotta equivoca, e la simpatia, con cui gran parte degli apparati statali guardano al fascismo e allo squadrismo «legittimò giorno dopo giorno la "santa reazione"»[536]. La stretta connessione tra eversione squadrista e sedizione statale sembrano pregiudicare fin dall'inizio la possibilità di una reazione energica. Lo Stato e le sue istituzioni, proprio in nome della difesa dell'ordine sociale e della legalità, avevano già contribuito da sé a erodere i basilari fondamenti su cui era edificata la loro stessa legittimità.

[533] Cit. in DE FELICE, *La conquista del potere*, cit., p. 317.
[534] J. PETERSEN, *Il problema della violenza nel fascismo italiano*, «Storia contemporanea» 6/1982, p. 1002.
[535] ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., p. 82. Su questo si innestano anche considerazioni più generali. Secondo Gabriele Ranzato «è un fatto che la violenza politica gode, almeno nella nostra società occidentale, di un diverso statuto e di una diversa accettazione rispetto a ogni altro tipo di violenza. Vi è come una presunzione che la violenza politica, per quanto inammissibile possa essere il disegno per persegue, per quanto detestabili possano essere i metodi che adopera, sia diretta a raggiungere obiettivi che trascendono gli interessi personali degli individui che la commettono, e per ciò stesso sia da ritenere più rispettabile della violenza privata […] la maggiore accettazione sociale della violenza politica si riproduce come maggiore accettazione di sé in coloro che la compiono», soprattutto se agiscono in nome della nazione e dell'ordine sociale: RANZATO, *Il linciaggio di Carretta*, cit., pp. 196-197
[536] FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 434.

II. Nuovi squadrismi

"La rivoluzione"

La mobilitazione delle squadre in occasione della marcia su Roma, il loro impiego sistematico nelle città italiane e poi il loro parziale confluire sulla capitale «rappresentò un'azione politica significativa e rilevante, al tempo stesso movimento insurrezionale e colpo di Stato, che [ne fa] uno snodo epocale nella storia dello Stato liberale»[1]. Risultato delle violenze commesse per anni dagli uomini delle squadre, la marcia non ne rappresenta tuttavia la conclusione.

Il 16 novembre 1922, parlando per la prima volta alla Camera nelle vesti di presidente del Consiglio dei ministri, Benito Mussolini sottolinea quello che alla massa delle camicie nere sembra un fatto scontato: la marcia è stata un evento rivoluzionario che non solo è a «fondamento della legittimità» del nuovo governo ma è anche il primo passo della rivoluzione fascista[2]. Pur affermando di essere pronto a stroncare «l'eventuale illegalismo fascista», Mussolini, evocando la sinistra presenza di «trecentomila giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti ad un mio ordine»[3], ricorda ai deputati la natura sostanzialmente autonoma del suo potere e della sua legittimità. Al tempo stesso, lancia una minaccia, neppure tanto velata, al Parlamento e all'opinione pubblica liberale e rende noto a tutti «che i limiti del suo potere erano imposti solo da se stesso, che la durata e l'esistenza stessa del Parlamento erano condizionate esclusivamente dalla sua volontà e che i rapporti con le altre forze di governo erano soggette unicamente alla sua discrezionalità»[4].

Al tempo stesso, tuttavia, quelle parole sembrano implicare un rapporto di assoluta e fedele subordinazione dello squadrismo alla leadership politica fascista che, in realtà, non è

[1] ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., p. 128.
[2] ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., p. 148; si veda anche pp. 129-130.
[3] Discorso del 16 novembre 1922, in MOO, XIX, p. 22.
[4] G. ALBANESE, *Dire violenza, fare violenza. Espressione, minaccia, occultamento e pratica della violenza durante la Marcia su Roma*, «Memoria e ricerca» 13/2003, p. 52. Sulla stessa linea le considerazioni di Salvatore Lupo: «l'inclinazione del capo del governo verso un uso nemmeno tanto *eventuale* della violenza legale o extralegale è tuttavia un elemento che non può essere trascurato, né relegato nel campo di un'innocua retorica. Una retorica usata generalmente e da uno scranno così elevato diviene essa stessa realtà»: LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 139. Sul rapporto ambiguo/ambivalente di retorica e azione cfr. anche DORSO, *La rivoluzione meridionale*, cit. , pp. 53, 58 e il *pamplhlet* C. BERNERI, *Mussolini normalizzatore*, Comite de Defense des victimes du fascisme e de la terreur blanche, Paris 1927, *passim*.

per nulla scontato. Se è vero che Mussolini poteva scatenare nuove offensive squadriste, è altrettanto vero che le squadre non erano disposte a disarmare facilmente, anche se questo avesse voluto dire contravvenire alle direttive del duce. La pedissequa disciplina e subordinazione dello squadrismo alle autorità politiche del partito – tante volte esaltata dalle fonti fasciste – è un valore tutt'altro che raggiunto.

Per la grande maggioranza dei fascisti «lo sbocco che aveva avuto la "marcia su Roma" era assolutamente insoddisfacente […] l'intransigentismo squadrista aveva alla sua base un rozzo fondo palingenetico che lo portava a non accettare la costituzionalizzazione del fascismo, la sua "parlamentarizzazione", la sua collaborazione a livello governativo con i "vecchi partiti", specialmente con i popolari»[5]. «Il Capo stesso – commenterà Marcello Gallian – che aveva capito quale giusta mortificazione era stata imposta alle squadre, a Montecitorio diceva, qualche mese più tardi, e, per Montecitorio, poteva intendersi Roma tutta: "Avrei potuto fare di questo luogo un bivacco per le mie schiere". E le schiere non avrebbero desiderato altro»[6]. E, pochi mesi dopo, il fiorentino Umberto Banchelli invita «il Fascismo […] al governo, [ad] assumere le maggiori responsabilità ed imporre la civiltà anche con le baionette. Senza misericordia»[7]. Anche Curzio Malaparte si rammarica di non aver potuto «riempir Roma di morti, nell'ottobre scorso: quanta gente da corda nella grande famiglia dei crociani, dei salveminiani, dei patrioti bontà loro, dei retori!»[8]. Accenti ripresi un anno dopo, in piena crisi Matteotti, da Mario Carli, uno dei rappresentanti più arrabbiati ed estremisti del radicalismo fascista, quando invoca per Filippo Turati e Giovanni Amendola i supplizi medievali e, con una certa insofferenza per il tatticismo mussoliniano, auspica una «rivoluzione [che] fosse meno patriottica e generosa», riandando con la mente ai «tempi d'illegalismo (ah nostalgie!)» in cui il «Senatore croato» Luigi Albertini sarebbe «stato già da tempo inchiodato al muro da qualche "rivoltella in libertà"»[9].

Non si tratta semplicemente delle esternazioni di qualche irriducibile manganellatore o di provocatori di mestiere. Anche alcuni tra i più autorevoli esponenti della scienza giuridica italiana, pur esprimendosi con toni più moderati e non auspicando bagni di sangue, non sono ugualmente dispiaciuti del successo delle legioni squadriste e non si esimono dal plaudire all'azione della "santa canaglia" in camicia nera.

---

[5] DE FELICE, *La conquista del potere*, cit., p. 402.
[6] M. GALLIAN, *Il Ventennale. Gli uomini delle squadre nella Rivoluzione delle Camicie nere*, Azione letteraria italiana, Roma 1941, p. 149.
[7] BANCHELLI, *Le memorie di un fascista*, cit., p. 198.
[8] Cit. in LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 159.
[9] CARLI, *Fascismo intransigente*, cit., pp. 86, 105.

Ritenendo che non si tratti di una rivoluzione ma di una restaurazione, «sia pure con mezzi eroici – i soli e anzi i più blandi che i tempi e le circostanze consentivano – delle buone norme costituzionali» e delle prerogative della monarchia rispetto al potere dei «maneggioni parlamentari», il giurista Luigi Lucchini arriva a definire la marcia «il trionfo del patriottismo e del costituzionalismo, che aveano armato più assai di consensi plebiscitari che di moschetti le balde e giovani camicie nere» e lo squadrismo come l'«espressione vivente della volontà del paese»[10]. Il collega Ugo Conti, invece, riconosce appieno il carattere rivoluzionario della marcia e della violenza squadrista. Mentre la violenza che fallisce nel raggiungere un suo sbocco rivoluzionario è semplice azione rivoluzionaria, una rivoluzione, come a pieno titolo è quella fascista, è «ribellione fatta diritto, con la vittoria che sana la illegalità e crea la legittimità stessa della rivolta»: quasi una dimostrazione – pienamente condivisibile dalla "psicologia" fascista e squadrista – della giustezza insita nella violenza e nella forza rispetto a ogni altra argomentazione perché la «forza è necessità: e perciò diventa diritto». «Un'azione armata di partito è senza dubbio un'azione rivoluzionaria; e, poiché con questa azione armata il fascismo conquistò il potere, ecco un'azione rivoluzionaria vittoriosa, ossia una *rivoluzione*». La stessa nomina regia di Mussolini a presidente del consiglio non svilisce l'autenticità della rivoluzione delle camicie nere perché «se azione rivoluzionaria è l'azione armata, *precisamente all'azione armata conseguì la decisione del monarca*. E senz'altro, la crisi e la soluzione della crisi furono dunque determinate per modo non costituzionale, implicando anche nella sostanza, un'alterazione della carta fondamentale»[11].

[10] L. LUCCHINI, *I pieni poteri della giustizia penale*, «Rivista penale», XCVII, 1923, p. 6. Forse è possibile che la ritrosia di Lucchini ad usare il termine di "rivoluzione" in rapporto alle azioni fasciste sia da ricollegare a una certa riluttanza verso un termine che poteva troppo ricordare l'eversione sovversiva; su Lucchini cfr. P.A. CAVALIERE, *Diritto penale politico in Italia dallo Stato liberale allo Stato totalitario: storia delle ideologie penalistiche tra istituzioni e interpretazioni*, Aracne, Roma 2008, p. 27 n. 65, NEPPI MODONA, *Sciopero, potere politico e magistratura*, cit., pp. 253, 287, 303 e ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA, *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 66, pp. 299-301. Lucchini sarà anche incriminato per offese al capo del governo in quanto aveva difeso l'autorità del Parlamento durante la secessione aventiniana; *ivi*, pp. 488-489. Sul dibattito "mediatico" attorno alla marcia, cfr. ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., pp. 130-140.

[11] U. CONTI, *Sul delitto politico*, «Rivista penale», XCX, 1924, pp. 10-12. Su Conti cfr. anche NEPPI MODONA, *Sciopero, potere politico e magistratura*, cit., pp. 290, 293, 297. Cfr. anche quanto scritto dal leader del fascismo umbro Giuseppe Bastianini: «bisognava fare la rivoluzione nazionale contro i cialtroni politicanti [e i] demagoghi, bisognava dare l'Italia a chi aveva la coscienza delle capacità di questa nazione vittoriosa [ma] era necessario per riuscire, creare lo spirito rivoluzionario e l'ambiente favorevole ad un sì grande avvenimento. Ed allora le squadre d'azione, già provate in cento azioni, già temprate dai tradimenti e dalle imboscate subite, presero la formazione degli agili battaglioni d'assalto dei quali avevano la fede e lo spirito. E la spedizione punitiva cambiò forma e ragione. Non c'era più da punire l'assassino del compagno di squadra, ma c'era da creare la situazione rivoluzionaria. Bisognava colpire il governo e il parlamento agendo contro quella legge di cui essi non si servirono quando l'Italia agonizzava e che si voleva inasprire soltanto contro coloro che avevano fatto risorgere lo Stato […]. Il Fascismo, dimostrando in quell'epoca di essere il solo possessore delle forze capaci a guidare e difendere lo Stato, aveva di fatto compiuto la rivoluzione e non gli rimaneva altro compito che legalizzarla, cogliendo la prima occasione, attraverso la conquista del potere centrale», in G. BASTIANINI, *Rivoluzione*, Giorgio Berlutti editore, Roma 1923, pp. 39-42.

I due concetti espressi da Lucchini e Conti – lo squadrismo come rappresentante della volontà dell'intero corpo nazionale e la violenza che si giustifica a posteriori in quanto diventata diritto – hanno un ruolo decisivo nel legittimare la rivoluzione squadrista. Simili posizioni sono espressione delle frange più conservatrici della cultura giuridica, ma sono ugualmente indicative della simpatia con cui si guarda alla forza dello squadrismo come matrice fondante del nuovo governo Mussolini.

Nonostante l'ampia fiducia ottenuta alla Camera e al Senato, il sostanziale favore delle forze armate e della Monarchia, il governo Mussolini si fonda su un precario equilibrio politico. Pertanto, e nonostante la retorica normalizzatrice, l'appoggio non è di certo divenuto superfluo e inutile per il semplice fatto che Mussolini è stato nominato presidente del consiglio: la violenza squadrista continua a essere uno «degli elementi di forza del governo fascista»[12].

All'indomani della marcia, l'unica forza «accantonabile» e «impiegabile» su cui Mussolini e il fascismo possono contare è rappresentata dalle squadre. Non è certo un caso allora che alcuni tra i primi provvedimenti del nuovo governo riguardino espressamente lo squadrismo. Accanto a provvedimenti contingenti – come l'ordine di smobilitazione delle squadre e di restituzione delle armi, il ritorno dei poteri alle autorità civili e il ripristino delle amministrazioni costrette alle dimissioni durante la marcia – il governo elabora due decreti che incidono in profondità sulle istituzioni liberali: il regio decreto 14 gennaio 1923 n. 31 che istituisce la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn) e il regio decreto 22 dicembre 1922 n. 1641 – meglio conosciuto come amnistia Oviglio, dal nome del ministro guardasigilli – che cancella i reati commessi per «fine nazionale».

Se anche con questi due provvedimenti Mussolini avesse effettivamente voluto stroncare (il condizionale sembra infatti d'obbligo) ogni "illegalismo fascista", nondimeno, se visti dal punto di vista dello squadrismo, rappresentano un suo riconoscimento esplicito e una sua legittimazione quale movimento nazionale «espressione vivente della volontà del paese», per citare nuovamente Lucchini.

L'istituzione della Milizia volontaria risponde sicuramente al desiderio di irreggimentare lo squadrismo, limitarne le spinte centrifughe, consolidarne la disciplina e legarlo strettamente al nuovo governo fascista. Tuttavia, questi obiettivi non fanno venir meno la consapevolezza del valore centrale della violenza di matrice squadrista per imporre il consenso e radicare la

[12] ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., p. 174.

conquista del potere[13]. L'istituzionalizzazione dello squadrismo attraverso la Milizia è quindi innanzitutto un modo per inserire organicamente – con tanto di decreti e regolamenti approvati dal Parlamento – il braccio armato del fascismo all'interno dello stato liberale: «l'esercito volontario della Rivoluzione diventava l'esercito volontario dello stato fascista», avrebbe scritto nel 1940 Roberto Farinacci[14].

I militi nazionali portano su di sé l'eredità spirituale e materiale dello squadrismo e, con essa, il dovere della difesa della rivoluzione. Una continuità che emerge con chiarezza durante il congresso regionale dei fasci emiliani che si tiene a Bologna il 1° dicembre 1924. In piena crisi Matteotti, i fascisti emiliani, nel momento stesso in cui si dicono disposti a non intraprendere una «seconda ondata», affermano chiaramente che solo la Milizia può essere il «vero e unico presidio della rivoluzione fascista» e che pertanto essa deve «comprendere i migliori squadristi dovendo essere essa lo squadrismo del fascismo»[15]. E ancora nel 1929, quando ormai il fascismo ha superato le crisi di assestamento, il pubblicista Dario Lischi – in arte Darioski – traccia con nettezza il legame di continuità tra squadrismo e Mvsn: «La Milizia rimane oggi e rimarrà in eterno a rappresentare il primitivo squadrismo dal quale è nata, lo squadrismo eroico e superbo, strafottente e ribelle, entusiasta e spensierato […]. Rimane l'erede dei "manganellisti", pugno di risoluti capaci di tutto osare, appunto perché nulla chiedevano né si aspettavano, manipoli di "santa canaglia" che seppe liberare l'Italia da tutta una soprastruttura di viltà e di accomodamenti e tentennamenti e trafficamenti»[16].

Spacciata e accettata dalla Corona e dalle forze moderate in nome della "normalizzazione", e cioè «come mezzo per domare la violenza delle squadre», almeno nei suoi primi anni di vita, la Mvsn è in realtà «un rimedio peggiorativo rispetto all'illegalismo, se era davvero questo il male che esso pretendeva di curare. Dal punto di vista pratico molte squadre (vecchie o anche nuove) non si sciolsero nel nuovo corpo armato ma rimasero in

[13] Cfr. ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., pp. 176-177. Sui motivi che portano alla creazione della Mvsn cfr. anche POESIO, *Reprimere le idee*, cit., pp. 7-9.
[14] R. FARINACCI, *Squadrismo*, en PNF (ed.), *Dizionario di Politica* (4; Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 1940) at 347. Per Mauro Canali solo «inizialmente», l'obiettivo di Mussolini è quello di «iniettare nelle arterie dello Stato liberale dosi massicce di squadrismo»; successivamente la Mvsn avrebbe perso il ruolo repressivo assegnatole: CANALI, *Repressione e consenso*, cit., pp. 70-71, anche se per Canali q
[15] Telegramma del prefetto Bocchini a Mussolini (1 dicembre 1924), in Acs, Ps 1924, b. 89; cit. anche in A. LYTTELTON, *Fascism in Italy: The Second Wave*, «Journal of Contemporary History» 1/1, 1966, pp. 84-85.
[16] Cit. in POESIO, *Reprimere le idee*, cit., p. 71.

piedi accanto ad esso e all'interno di esso»[17]. «Quando si creò la Milizia – scriverà "La Giustizia", organo del Partito socialista unitario – si disse: adesso lo squadrismo è finito. Nossignori: ad ogni occasione la ragazzaglia dal ciuffo alla Griso e dai gambali alla coloniale sbuca fuori e scorrazza come prima, peggio di prima. Ce n'è tanta in permanenza che viene alla bocca una domanda: ma insomma tutti questi giovanotti dai 16 ai 25 anni, si può sapere che mestiere fanno? È una curiosità legittima, dal momento che – per l'Italia – bisognerebbe lavorare 16 ore, come dice Mussolini …»[18].

D'altra parte, è Mussolini il primo a non intendere l'istituzione della Mvsn come un «segno di "normalizzazione"»: in sede di Gran consiglio del fascismo non esita ad elogiare l'esercito delle camicie nere come una «forza indispensabile» fino a quando non si fosse «completamente realizzata in tutte le amministrazioni ed istituti dello stato la successione della classe dirigente fascista, o ligia al fascismo» e fino a quando fosse «irreparabilmente tramontata ogni velleità di riscossa da parte degli elementi anti-nazionali»[19].

Sarebbe stato almeno pretestuoso – oltre che politicamente miope – pensare di smantellare veramente la capacità offensiva, di controllo del territorio e di intimidazione dispiegata dalle squadre d'azione nei mesi precedenti alla marcia: se sicuramente gli episodi di violenza che avvengono nei mesi e negli anni successivi all'ottobre 1922 sono gli effetti di una lotta per il potere interna allo squadrismo e di tensioni tra centro e periferia, nondimeno rappresentano uno straordinario strumento di controllo e di intimidazione politica nei confronti degli avversari.

Già a molti contemporanei, risulta evidente la natura anfibia della Milizia quale organo di polizia caratterizzato dall'indissolubile «commistione tra partito e istituzioni». Con acume,

---

[17] LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 129. Diversa l'interpretazione di Renzo De Felice, secondo il quale, nonostante episodi locali e marginali, «è fuori di dubbio che nell'insieme la costituzione della Milizia inferse un grave colpo all'autonomismo e all'anarchismo fascisti […] nel complesso, rese più disciplinato e controllabile il Pnf, indebolì lo squadrismo, rendendone meno difficile il controllo, sia attraverso le normali vie gerarchiche del partito e della Milizia stessa, sia soprattutto attraverso le autorità centrali e periferiche»: DE FELICE, *La conquista del potere*, cit., pp. 436-438. Sottovalutando l'autonomia dello squadrismo e la sua irriducibilità a docile strumento nelle mani di Mussolini, Alberto Aquarone, pur affermando che non ci fu, da parte del duce, una «rinuncia pura e semplice allo squadrismo, che, specialmente in quel primo periodo, in cui la vittoria del fascismo appariva ancora ben lungi dall'essere totale e definitiva, aveva sempre una funzione essenziale da svolgere», sostiene che la Milizia fu la trasformazione dello squadrismo «in una organizzazione unitaria e rigorosamente gerarchizzate, a carattere paramilitare e ufficiale, agli ordini diretti del nuovo presidente del consiglio e capo del fascismo»: A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato Totalitario*, Einaudi, Torino 1995, p. 18. Sulla stessa linea di De Felice anche Di Nucci: DI NUCCI, *Lo Stato-partito del fascismo*, cit., pp. 188-189. Sui contrasti, sfociati anche in disordini, provocati dall'istituzione della Mvsn, cfr. ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., pp. 178-179. Sul permanere delle squadre accanto alla Mvsn, cfr. anche LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 271.

[18] "La Giustizia" (13 novembre 1924).

[19] Dichiarazione di Benito Mussolini durante la XXVI seduta del Gran Consiglio del Fascismo (25 luglio 1923): MOO, XIX, p. 334; cfr. anche E. VALLERI, *Dal partito armato al regime totalitario: la Milizia*, «Italia contemporanea» dicembre 1980/141, p. 34 n. 13.

Ivanoe Bonomi sottolinea il carattere rivoluzionario della Mvsn che ha permesso al fascismo di instaurare una dittatura di fatto senza stravolgere il dettato dello Statuto: «se domani il suffragio universale indicasse che il potere spetta a partiti politici avversi al fascismo, che farebbe la Milizia Fascista? […] Così, senza distruggere ancora la spoglia morta di istituti e di leggi, il fascismo è riuscito a creare, entro il paese, un gruppo di uomini che si ritengono depositari del pensiero, dello spirito, delle aspirazioni della Nazione, e che perciò affermano, con un superiore disprezzo del passato, il loro esclusivo diritto al dominio della Nazione»[20]. Nel 1927 è lo stesso Mussolini, mettendo in risalto la matrice totalitaria insista già nello squadrismo, a sostenere che «la creazione della Milizia è il fatto fondamentale, inesorabile, che poneva il Governo sopra un piano assolutamente diverso da tutti i precedenti e ne faceva un Regime. Il partito armato conduce al Regime totalitario»[21]. Anche grazie allo spirito totalitario incarnato nello squadrismo, già con la Marcia su Roma si realizza quell'«identificazione del fascismo con la nazione» che implica necessariamente la morte dello stato parlamentare[22].

L'istituzione della Milizia sembra essere un "investimento sicuro" per Mussolini e il fascismo. Autonomo o disciplinato a seconda delle esigenze contingenti, lo squadrismo rappresenta un efficace strumento intimidatorio e repressivo, ma anche un importante alibi per il neo-presidente del consiglio. In caso di imbarazzo, il governo può facilmente scindere le proprie responsabilità da quelle dello squadrismo riottoso: un valore aggiunto su cui una repressione condotta con le forze di polizia "tradizionali" non può contare[23].

In nome della "normalizzazione" viene emanata anche l'amnistia Oviglio. Il provvedimento è volto a risolvere la contraddizione insita nella pratica della violenza da parte di un movimento volontario, qual è lo squadrismo, privo della «legittimazione [ad] esercitare

[20] I. BONOMI, *Dal socialismo al fascismo: la sconfitta del socialismo, le crisi dello Stato e del Parlamento, il fascismo*, A. F. Formiggini, Roma 1924, pp. 142-143. Cfr. anche SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, cit., p. 64. Anche da parte fascista c'è la piena consapevolezza dell'imprescindibilità della Mvsn per tutelare le conquiste della "rivoluzione": scrive Bruno Spampanato: «la rivoluzione, conquistato il potere, il Governo, conquistato lo Stato, si attribuiva il diritto di reggere il suo Regime secondo le sue leggi, secondo la sua volontà, la sua fede, il suo credo politico. Il nuovo Ordine anziché basarsi sulle schede del fu suffragio universale si basò sulle baionette della Milizia»: B. SPAMPANATO, *Idee e baionette*, A. Morano, Napoli 1932, p. 243.

[21] P.N. FASCISTA, *Il Gran Consiglio nei primi cinque anni dell'era fascista*, Libreria del Littorio, Roma 1927, p. XI. Cfr. anche GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., pp. 29-30.

[22] Cfr. ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., p. 4 e *passim*, GENTILE, *Fascismo e antifascismo*, cit., p. 158 e LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 164-168.

[23] Cfr. anche le considerazioni di ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., pp. 175-177 e gli spunti contenuti in C.R. BROWNING, *Ordinary men: Reserve Police Battalion 101 and the final solution in Poland*, Penguin, London 2001, p. 200. In generale, sul rapporto tra forza e consenso, cfr. LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 243-244.

lo *jus vitae ac necis* senza sicura copertura istituzionale»[24]. Una contraddizione spesso solo formale: già durante l'ante-marcia l'(auto)avocazione da parte del fascismo del monopolio statale della violenza non è spesso percepita come un'operazione indebita[25]. Ma c'erano stati episodi – basti ricordare Sarzana e Modena – in cui la scissione tra difensori dello Stato e difensori della nazione aveva avuto esiti tragici, mettendo in evidenza come, nonostante tutto, il problema dell'«immunità penale» per gli squadristi fosse una «preoccupazione vitale»[26]. Giuristi e magistrati si affrettano, ancora una volta in nome della "rivoluzione" vittoriosa, a concedere una patente di legittimità alla violenza squadrista, riconoscendo a posteriori la supplenza esercitata dallo squadrismo davanti a uno stato incapace di tutelare se stesso.

Scrivendo su «La scuola positiva»", il giurista Arturo Santoro – un allievo del criminologo Enrico Ferri – afferma che l'amnistia, e l'ampiezza delle categorie cui essa si applica, trova la sua prima giustificazione nella «situazione storico-politica particolare»: «infatti, se determinate forze politiche tendono a diventare Stato – cioè a farsi legge, normalità, autorità – e raggiungono l'obiettivo prefissosi, è naturale che la violenza individuale e collettiva posta in essere nel periodo del travaglio e della lotta per l'affermazione di quelle forze, non può essere considerata coi criteri comuni del codice penale». In questo contesto, l'amnistia rappresenta una novità, in quanto indica i delitti politici non in forma obiettiva, ma in funzione del loro fine. Assegna infatti un valore decisivo «all'elemento soggettivo dello scopo» per cui si è commessa la violenza e implicitamente nega la definizione di politico a tutte le azioni formalmente similari ma con un obiettivo diverso. Spetta al giudice e alla sua discrezionalità analizzare psicologicamente i moventi del delitto. Ed è probabile che nel definire questo criterio il ministro della giustizia Aldo Oviglio e il governo fossero ben consapevoli della simpatia della magistratura nei confronti delle

[24] C. PAVONE, *Una guerra civile: saggio storico sulla moralita nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, p. 421, citato, tra gli altri, anche in S. PELI, *La violenza nella Resistenza italiana*, «Terra d'Este» /38, 2010, p. 21.
[25] Sull'auto-avocazione da parte del fascismo del monopolio statale della violenza cfr. LINZ, *Lo spazio politico e il fascismo come late-comer*, cit., pp. 185-186.
[26] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 416 e LYTTELTON, *The Second Wave*, cit., p. 92.

violenze fasciste[27]. Secondo Santoro, questo permette di evitare di applicare i benefici dell'amnistia «a coloro che quei delitti avessero commesso per fini individuali ed egoistici». I decreti del 22 dicembre «affidano soprattutto al criterio della spiritualità interiore del delinquente, alla considerazione della ideologia dalla quale egli è stato spinto all'azione, la discriminazione del delitto politico dal delitto comune». E l'«elemento soggettivo dello scopo», in «coerenza al criterio […] di beneficare dell'amnistia determinate forze politiche, nel loro trapasso dall'azione violenta alla disciplina della legalità formale», è identificato nel «fine nazionale, immediato o mediato». A poter essere amnistiate sono allora solamente quelle azioni delittuose commesse da «forze politiche [che], benché operanti con forme e mezzi non consentiti dalla legge, tendessero ad inalvearsi e ad inserirsi nella vita costituzionale dello Stato e propugnassero il mantenimento dello ordinamento economico-sociale presente». Poco importa allora che le violenze fasciste abbiano carattere eversivo, in quanto sono definite rispondenti al «fine nazionale» anche quelle azioni «solo in apparenza ostili all'assetto statale, ma in sostanza inspirate a fini coincidenti con quelli dello Stato»[28]. Nel testo del decreto si ravvisa allora una traccia del monopolio fascista dell'interpretazione olistica della nazione: prevedendo la discriminante del «fine nazionale», l'amnistia fa sì che l'auto-rappresentazione del fascismo quale «milizia volontaria al servizio della nazione» assuma valore giuridico[29].

L'introduzione dell'«elemento soggettivo dello scopo», permette di privare dei benefici d'amnistia chiunque avesse commesso azioni che la discrezione del giudice ritiene non improntate al «fine nazionale». E così sono esclusi dall'amnistia non solo i "sovversivi" (socialisti, comunisti, anarchici, repubblicani, popolari) ma anche alcune formazioni

[27] In questo senso, l'azione antisocialista della magistratura sembra prefigurare, in via ufficiosa e non codificata, gli strumenti repressivo-legislativi adottati in seguito dallo stato fascista: «La magistratura si pone a difesa della struttura politico-sociale […]in misura maggiore dello stesso potere politico. […]La mancata applicazione dei decreti di amnistia proprio a quei fatti di reato rilevanti come forme di lotta sociale, esprime una chiara ed inequivocabile scelta della magistratura in termini di repressione politica, prima ancora che questo metodo sia esteso e diventi il fondamento della politica criminale dello stato fascista. […]Una conferma del fatto che per la magistratura anche la semplice diffusione di idee in conflitto con il sistema liberale è causa di per se stessa di violazione dell'ordine pubblico, è rappresentata dall'elevato numero di condanne per reati d'opinione nei confronti di militanti anarchici e socialisti per tutto l'arco di tempo del periodo liberale»: A. SANTOSUOSSO - F. COLAO, *Politici e amnistia: tecniche di rinuncia alla pena per i reati politici dall'Unità ad oggi*, Bertani, Verona 1986, p. 278. Sulla matrice culturale e interpretativa che sta alla base della repressione delle forze extra-costituzionali durante lo stato liberale, cfr. ALLEGRETTI, *Le risposte dello Stato liberale*, cit., pp. 719-756.

[28] Relazione del ministro Oviglio al decreto n. 1641, in «La scuola positiva» III/1, 1923, p. 96. SANTORO, *Il delitto politico*, cit., pp. 90-91. Tuttavia – ma sarebbe interessante analizzare la reale incidenza dell'amnistia per questa declinazione di reati – l'articolo 2 del decreto 1641 prevede che l'amnistia si applichi anche al delitto politico che «si proponga di mutare più o meno profondamente quell'ordine costituito» solo qualora questo sia «inspirato da un fine "economico sociale"» e non puramente politico, lasciando peraltro aperta la possibilità di un'interpretazione altamente discrezionale; *ivi*, p. 92. Il decreto 1641 e la relativa relazione esplicativa sono pubblicati *ivi*, pp. 94-101.

[29] Per l'auto-rappresentazione del fascismo quale «milizia volontaria al servizio della Nazione», cfr. GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., cap. 7 e GENTILE, *La via italiana al totalitarismo*, cit., pp. 165-166.

paramilitari pure vicine al fascismo, come i veneziani Cavalieri della morte di Gino Covre, in quanto composte da espulsi dal Fascio e da disoccupati ex comunisti[30]. Al tempo stesso, furti, rapine, estorsioni, intimidazioni commessi dai giovani in camicia nera vengono quasi sempre ritenute rispondenti al «fine nazionale», anche se compiuti a scopo di lucro o per interessi personali. Come nota con una punta di criticismo lo stesso Santoro, l'amnistia va infatti a beneficiare anche quei delitti in cui il fine nazionale è «remoto o mediato» ovvero quei reati in cui l'azione delittuosa non è imputabile alla «finalità collettiva ed altruistica, quanto piuttosto alla finalità personale ed egoistica, che rappresenta il movente diretto dell'azione»[31]. E così – solo per fare un esempio – lo squadrista fiorentino Gino Innocenti (detto Pascià) «arrestato sotto l'imputazione di aver tentato di uccidere certo Stalf per mandato della di lui amante e dietro compenso» e pur confessando «cinicamente la propria colpa» può vedere amnistiato il proprio reato perché «compiuto a fine nazionale»[32]. Non si può escludere allora che Oviglio, e dietro di lui l'intero governo, sia ben consapevole dello stretto intreccio tra pubblico e privato che caratterizza il retroterra delle violenze squadriste. Oltre a essere quasi impossibile, sarebbe stato svantaggioso separare – per così dire distinguendo il grano dal loglio – la pura idealità dall'interesse personale. Questa sarà una caratteristica fondamentale delle violenze fasciste successive alla marcia su Roma, in cui, almeno da un punto di vista formale e giuridico, è pressoché impossibile separare i delitti comuni dai delitti politici. Almeno fino al 1926 – ma con importanti eccezioni fino alla vigilia degli anni Trenta – nel momento stesso in cui un reato viene commesso da un fascista, esso si configura necessariamente come politico in quanto rispondente a fine nazionale.

Proprio l'attenzione ai «motivi psicologici» e al «fine nazionale» è alla base delle valutazioni fatte dal magistrato Ettore Vulterini, poche settimane prima (12 novembre 1922) della pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale dell'amnistia Oviglio (23 dicembre 1922). Nelle sue riflessioni, Vulterini esplicitamente definisce l'azione squadrista come rivoluzionaria. Al fine di differenziale, sulla base dei propositi opposti che le animavano, le azioni violente

[30] Sentenza della Cassazione del 21 marzo 1923, cit. in SANTOSUOSSO - COLAO, *Politici e amnistia*, cit., p. 75.
[31] *Ivi*, p. 93. Notava Santoro che l'ultimo comma dell'art. 1 sembrava in contrasto con questo principio, poiché stabiliva che l'amnistia non potesse applicarsi ai delitti commessi dai pubblici ufficiali quando «abbiano concorso motivi personali dell'agente» e commentava, con una certa ingenuità, che il maggior rigore nei confronti dei pubblici ufficiali, rispetto a quanto riservato a «privati cittadini», era da ricercarsi nella «loro speciale posizione»; *ivi*, p. 94. Sul dibattito giuridico relativo all'amnistia, qui solo accennato attraverso l'esempio di Santoro, e sui numerosissimi esempi di applicazione dell'amnistia, si veda CAVALIERE, *Diritto penale politico*, cit., pp. 337-353 e SANTOSUOSSO - COLAO, *Politici e amnistia*, cit., pp. 71-80.
[32] Cfr. Conclusioni dell'inchiesta fatta dal Luogotenente generale della Mvsn Augusto Agostini (s.d.), in Acs, Spd, Cr, b. 95. Testimoniando in tribunale, Tullio Tamburini definisce Innocenti «un'anima mite ed aliena dal commettere delitti», *ivi*. Su Agostini, comandante della zona Umbria-Marche della Mvsn e fedelissimo di Balbo, cfr. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista, cit*, vol. III, pp. 365, 430, LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 420 e LYTTELTON, *The Second Wave*, cit., pp. 86-87.

commesse dai fascisti da quelle perpetrate dai sovversivi, Vulterini sottolinea la necessità di andare oltre a una generica e universalmente valida definizione di violenza. Mentre l'organizzazione delle squadre armate «degli arditi comunisti o arditi del popolo», secondo Vulterini, è esplicitamente volta a «commettere delitti contro la sicurezza dello Stato», violando apertamente l'articolo 131 del codice penale, le squadre d'azione dei Fasci di combattimento agiscono per il fine opposto di «restaurare il prestigio dello Stato nazionale» di fronte alle «degenerazioni teoriche e pratiche del socialismo politicante»[33]. D'altra parte, secondo la dottrina, l'organizzazione di un corpo armato diviene legittima nel momento in cui viene «autorizzata dai competenti organi statali». Ma perché questo si realizzi, «non occorre poi che l'autorizzazione sia *espressa*: se un Corpo armato si organizza in vista e con la tolleranza delle Autorità, e ancor più se queste del Corpo armato così organizzato si servono costantemente e in speciali contingenze, non può dirsi che esso si sia costituito senza legittima autorizzazione, bastando la tolleranza o l'accettazione del fatto compiuto a legittimare la costituzione del Corpo». Pertanto se il Corpo armato, nella fattispecie le squadre d'azione, «risponde ad una necessità del momento, è legittimo» in quanto opera «in concorso ed in vece delle forze statali». Tanto più che Vulterini ammette che «alla Monarchia si riconosce il pregio di essere il solo istituto che rappresenta in Italia la tradizione, la continuità e l'omogeneità nazionale»[34]. Pertanto, poiché «le squadre d'azione fasciste […] sorsero con nobiltà di fini e prestarono utili servizi allo Stato che nelle persone dei suoi governanti si mostrava incapace o anche semplicemente debole ad arginare le invadenti forze sovversive», azioni contro rappresentanti dello Stato o forze dell'ordine (e l'intera Marcia su Roma) sono in realtà espressioni di puro patriottismo. A concedere legittimità all'azione fascista è bastato il riconoscimento del sovrano che, revocando lo stato d'assedio e affidando il governo a Mussolini, non ha fatto altro che sanzionare la primazia patriottica del fascismo. «La gioventù d'Italia – continua Vulterini – temprata nel tormento di cinque anni di guerra, non poteva rassegnarsi ad una vita di stenti e di rinunzie e […] compì il gesto che può fare dell'uomo un eroe o un delinquente e si scagliò contro un Governo giudicato non rispondente alle sue finalità od ai suoi diritti e lo abbatté, per sostituirne un altro che desse alla vita della nazione

[33] E. VULTERINI, *Arditi comunisti e Squadre d'azione fasciste*, «Rivista di psicologia» XVIII-XIX, 1922-1923, p. 30. Una simile parzialità non era né esclusiva di Vulterini né relativa solo al fascismo: si veda, a titolo di esempio, l'interpretazione della Procura generale di Torino relativamente ai casi di occupazione delle fabbriche nel settembre 1920: a tutti gli imputati per reati relativi ai disordini durante l'occupazione viene ascritto anche il capo previsto e punito dall'art. 252 del Codice penale, vale a dire «eccitamento alla guerra civile»: fin da subito pare che l'azione della procura vada ben oltre la semplice punizione dei reati, orientandosi piuttosto verso intenti aspramente repressivi: cfr. E. MANA, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione del regime*, in *Storia di Torino*, a cura di N. TRANFAGLIA, Einaudi, Torino 1998, pp. 125-127.
[34] VULTERINI, *Arditi comunisti e Squadre d'azione fasciste*, cit., pp. 37-40.

un impulso più vigoroso e rispondente alla gravità del momento. La storia dirà se fu gesto di eroe, ma dovrà sempre riconoscere che fu gesto di grande amore, obbediente alla legge della storia nazionale e concludente ad una soluzione costituzionale e patriottica». Nell'equiparazione di eroi e delinquenti è peraltro già contenuto *in nuce* l'ossimoro della "santa canaglia" che avrà un ruolo non secondario nel definire l'interpretazione dello squadrismo nel dopo-marcia.

L'assunzione del governo da parte del fascismo è la miglior dimostrazione, a posteriori, della giustezza implicita nella violenza delle squadre, non «espressione barbarica di una banda di degenerati» ma bensì «necessità di vita»[35]. E così, come dimostrato dal proclama per la smobilitazione diramato dal quadrumvirato il 31 ottobre 1922, la «legalizzazione» delle squadre d'azione si è verificata perché ora il Governo, cui spetta autorizzare i corpi armati, «è emanazione di quel partito fascista che […] forma un tutt'uno con le squadre d'azione fasciste». In una sorta di legittimazione retroattiva, «le stesse squadre fasciste che, per il solo fatto della loro costituzione e persistenza, dovevano considerarsi illecite fino all'avvento del fascismo al potere, furono legalizzate dal verificarsi di questo fatto nuovo». Concludendo, tuttavia, Vulterini ammonisce il governo a rispettare il programma «riassunto nella parola *Disciplina*», notando che le squadre «tornerebbero nella illegalità» qualora non rispettassero gli eventuali ordini di scioglimento emanati dal governo, come peraltro già annunciato dal Proclama di smobilitazione. Nuove violenze squadriste sarebbero solo uno «svalutare tutto un passato lodevole, un voler vivere fuori la legge, anzi contro la legge, un voler negare l'autorità dello Stato»[36].

Amnistie successive, in particolare i regi decreti 31 ottobre 1923 n. 2278 e 31 luglio 1925 n. 1277, abbandonano formalmente la discriminazione del fine nazionale e abbracciano *in toto* i reati determinati da movente politico, estendendo, almeno in linea di principio, i benefici anche ai non fascisti. Tuttavia, nonostante una minore parzialità della norma scritta, e gli inviti di Oviglio a reprimere anche l'illegalismo fascista, «l'entrata in vigore dell'amnistia n. 2278 vede un indubbio consolidamento della prassi giudiziaria che da un lato applica tutto il rigore della legge penale nei confronti degli imputati socialisti o comunisti; dall'altro garantisce l'impunità ai fascisti»[37]. Tanto l'amnistia del 1923 quanto quella del 1925 si basano infatti sul ricorso «all'elemento intenzionale e al movente» e sull'«assenza di criteri

[35] BASTIANINI, *Rivoluzione*, cit., p. 26.
[36] *Ivi*, pp. 40-44. Cfr. anche le considerazioni di Santosuosso e Colao: riferendosi all'atteggiamento della magistratura nel periodo ante-marcia, gli autori affermano che «l'intervento del fascismo è visto come un mezzo per ripristinare l'efficacia della legge venuta meno per l'inerzia dello stato»: SANTOSUOSSO - COLAO, *Politici e amnistia*, cit., p. 70.
[37] CAVALIERE, *Diritto penale politico*, cit., p. 359.

definiti per l'esercizio del potere discrezionale», dando ampissima facoltà ai giudici di decidere quali reati e quali soggetti possono, o non possono, godere dei benefici previsti[38]. La necessità di legittimare le violenze squadriste in particolari momenti (come la crisi Matteotti) è in realtà il vero movente politico delle amnistie. La consapevolezza che la lettera magnanima della legge sarebbe poi stata declinata dalla magistratura in modo discriminatorio a favore delle violenze fasciste permette allora anche una minore partigianeria nella sua formulazione[39].

L'assunzione del governo da parte di Mussolini e la piena legittimazione del fascismo non fanno venir meno la discrezionalità della magistratura che anzi mantiene intatta la propria capacità di "etichettare" «cosa va considerato criminale»: «la giustizia criminale – ricorda Vincenzo Ruggiero – non viene amministrata direttamente da attori potenti, ma da gruppi di specialisti delegati e autorizzati a rappresentarne gli interessi e la cui organizzazione, cultura occupazionale e ideologia hanno un ruolo significativo nel determinare come le definizioni criminali vengono applicate e come la devianza viene percepita. La sottocultura di questi specialisti e i fattori organizzativi legati alla loro professione contribuiscono a stabilire che cosa va considerato criminale e come va combattuto»[40]. Una partigianeria, quella della magistratura, ben messa in risalto anche dal prefetto di Bologna Enrico Palmieri che, in una sua relazione scritta all'indomani della marcia, riferisce di come l'autorità giudiziaria «nei riguardi delle violenze commesse da fascisti durante e dopo il recente moto ha seguito e seguirà criterio massima larghezza limitando emissione mandato cattura contro presunti colpevoli solo ai casi di speciale gravità e pei quali provvedimento sia richiesto da tassative disposizioni di legge»[41].

Molti magistrati italiani si dimostrano così dei simpatetici fiancheggiatori, non solo del fascismo, ma anche della sua declinazione squadrista, e a questo fine non esitano a sancire veri e propri privilegi giudiziari nei confronti delle camicie nere. In una sentenza del 1923, Silvio Longhi, collaboratore di Rocco e ardente giudice fascista della prima ora, afferma che

[38] NEPPI MODONA - PELISSERO, *La politica criminale durante il fascisto*, cit., pp. 768-769.

[39] Di politica «criminale atta a celebrare l'immagine di un governo forte al punto di poter magnanimamente elargire il beneficio agli oppositori politici ormai definitivamente vinti» parlano invece SANTOSUOSSO - COLAO, *Politici e amnistia*, cit., p. 81 che però parlano anche di «carattere di mera esteriorità del ricorso alla clemenza»; cfr. *ivi*, pp. 85-91. A dimostrazione della permanenza di una certa parzialità da parte della magistratura e degli organi di polizia nel punire i reati commessi dai fascisti cfr. la tabella n. 5 in CAVALIERE, *Crime and punishment*, cit., p. 128: se nel 1925 i crimini commessi da fascisti sono stati ben 441 a fronte di 774 fascisti arrestati, quelli commessi dai "sovversivi" erano stati solo 138, ma con ben 938 arresti. Ho ottenuto il permesso scritto del prof. Patrick Cavaliere per poter utilizzare e citare la sua tesi di dottorato. Sul permanere della benevolenza della magistratura verso i crimini (comuni o politici che siano) commessi dai fascisti cfr. anche CAVALIERE, *Diritto penale politico*, cit., pp. 369-387.

[40] In queste considerazioni, Ruggiero riferisce il pensiero di Richard Quinney: RUGGIERO, *La violenza politica*, cit., pp. 103-104, ma cfr. anche pp. 132-133.

[41] Biglietto postale di Palmieri al ministero dell'Interno (20 novembre 1922), in Acs, Ps 1922, b. 113.

il lavoro interpretativo delle corti «nel favorire le illegalità fasciste non si fermerebbe, ma continuerebbe tanto quanto le corti credano che i Fascisti sono ispirati dal supremo obiettivo della difesa nazionale» e tanto quanto i loro «atti criminali, anche se inopportuni e criminali, possano essere usati per combattere» le attività dei sovversivi[42].

Partigianerie e simpatie filo-fasciste non riguardano certo l'intero corpo dei giudici e dei magistrati, ma è ugualmente interessante sottolineare la presenza tra molti di loro di una cultura anti-democratica che trova le sue radici ben prima del conflitto mondiale e che guarda non solo con simpatia ma concorre a legittimare le violenze delle squadre, anche qualora infrangano la legge[43].

La politica delle amnistie incoraggia la perpetuazione delle pratiche squadriste e, al tempo stesso, ne legittima le finalità. Lo mette bene in evidenza "La Giustizia", l'organo del Partito socialista unitario: «rimarrà sempre imperdonabile colpa del governo fascista […] l'aver aperte le porte della prigione a tanti che avevano ammazzato o ferito per fini nazionali, per veri (o presunti) motivi politici. […] Tanta gente ammazza ancora, per un canto sovversivo, per un fazzoletto o per una cravatta, in quanto spera nella amnistia futura o nella applicazione dei criteri giuridici della passata. […] Siccome la stoffa del violento si trova sul mercato assai più facilmente di quella del martire, vi è una spiccata tendenza in tempi di esasperata passione e di fanatismo a sacrificare alle proprie idee la pelle altrui»[44].

La conquista del potere e l'assunzione del governo del paese sembra implicare la risoluzione definitiva del rapporto tra illegalismo e legalità. L'istituzione della Mvsn e la politica delle amnistie concorrono a legittimare la violenza squadrista e a "statizzarla". In realtà, questo non significa affatto che il governo, e segnatamente il ministero dell'Interno, vogliano privarsi della carta dello squadrismo né abbandonare lo strumento della violenza.

Gli inviti del guardasigilli Oviglio ai magistrati perché non siano parziali nei loro giudizi – proprio mentre la lettera dell'amnistia è tutto tranne che imparziale – o le circolari del capo della polizia, il quadrumviro Emilio De Bono, per invitare i prefetti a reprimere violenze e reazioni squadriste, sembrano volte più a ribadire la forza e l'autorità del governo nei confronti di magistrati e prefetti, di cui si vuole limitare l'autonomia, piuttosto che a

[42] Cit. in CAVALIERE, *Crime and punishment*, cit., pp. 82-83.
[43] CAVALIERE, *Diritto penale politico*, cit., p. 359. Analoghe considerazioni anche in SANTOSUOSSO - COLAO, *Politici e amnistia*, cit., p. 67. Soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Venti e in particolar modo tra i giudici di basso grado non mancheranno atteggiamenti volti a punire e arginare le intemperanze degli squadristi e dei militi nazionali più violenti: cfr. M. SAIJA, *Autorità di vigilanza e magistrati nel confino politico di Lipari*, Trisform, Messina 2005, pp. 130-132 e M. SAIJA, *Illegalismo e garantismo nella prassi degli apparati statali del primo governo Mussolini*, «Annali 80», 1981, *passim*.
[44] *Omicidio ed ideali*, in "La Giustizia" (13 novembre 1924).

rappresentare una sincera volontà repressiva[45]. Come a dire che spetta solo al governo, ed eventualmente al Pnf, trattare con i poteri locali e a maggior ragione con il fascismo provinciale: se ora magistrati e prefetti possono agire con discrezionalità, devono essere consapevoli che questo è dovuto esclusivamente alla volontà del governo[46]. L'obiettivo è limitare l'autonomia e l'auto-referenzialità del binomio prefetto-ras, che pure non pochi vantaggi porta al consolidamento del regime[47]. Queste circolari sono anche il contraltare – necessario al fine di poter giocare con credibilità la carta della pacificazione nazionale – delle misure drasticamente anti-sovversive adottate fin dai primi giorni dal nuovo governo[48]. Un governo che, mentre demonizza l'illegalismo squadrista e minaccia severe punizioni, non si esime dall'ordinare pestaggi e bastonature, salvo poi mettere tutto a tacere. È quanto, per esempio, fa il comandante generale della Milizia Italo Balbo ordinando, direttamente dal Viminale, al suo fedelissimo Tommaso Beltrani di bastonare «senza esagerare con consuetudine» i socialisti appena assolti per aver sparato durante l'assalto fascista al municipio di Ferrara nel dicembre 1921: «mostra pure questa parte della mia lettera al Signor Prefetto al quale dirai, a nome mio, che ho elementi sufficienti per giustificare la mia pretesa di non voler in città e provincia simili masnadieri. La Questura farà bene a perseguitarli con "Fermi" almeno settimanali e sarà bene che il Prefetto faccia capire al Procuratore del Re che per eventuali bastonature (che dovranno essere di stile) non si desiderano imbastiture di processi. […] Se scrivo questo da Roma è segno che so quello che mi dico»[49]. Analoghe azioni, sono compiute dalla cosiddetta «Ceka del Viminale» che, su ordine del segretario amministrativo del Pnf Giovanni Marinelli e del capo dell'Ufficio stampa della Presidenza del

[45] Non mancano gli inviti del direttore generale della Pubblica sicurezza De Bono o dello stesso Mussolini affinché i prefetti agiscano con forza e determinazione contro i fascisti riottosi e violenti: si veda, a titolo di esempio, la Circolare del capo della polizia De Bono ai prefetti (3 febbraio 1923): «se vi è provocazione da parte di altri contro i fascisti l'Autorità deve saper prevenire con una energica sua offensiva la reazione fascista. Se fascisti o sé dicenti tali commettono azioni inconsulte o atti di provocazione e prepotenza si colpiscano senza riguardo gli autori o i ritenuti responsabili. Quando poi con la bandiera fascista si coprono beghe personali o camarille si colpiscano senza riguardo i responsabili, specialmente se capi. Quello che si deve ottenere è la fine di sciocche convulsioni che danno il senso di ciò che in realtà il Paese non è, perché il Paese è saldo attorno al Governo e lavora», in ASPd, Gabinetto di prefettura, b. 282. Cfr. anche le circolari ai prefetti di De Bono e Mussolini cit. in AQUARONE, *L' organizzazione dello Stato Totalitario*, cit., pp. 340-341.

[46] Considerazioni analoghe, in riferimento alla magistratura, sono fatte in CAVALIERE, *Crime and punishment*, cit., pp. 81-82.

[47] Luigi Federzoni, sebbene con malcelata piaggeria per il ruolo avuto nell'estirpare il rassismo, sottolinea come ciascun ras, «quando mi insediai al Viminale, teneva sottomesso il suo prefetto che, privo di disposizioni chiare e coerenti dal Ministero, si conformava, tranne rarissime eccezioni, all'unico criterio di accontentare meglio che potesse il "ras" locale». Questo stato di cose si basava, a detta di Federzoni, sulla «scusa di essere la sopravvivenza di un fascismo pugnace in funzione antibolscevica»: cit. in A. AQUARONE, *L' organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1995, pp. 31-32; resta tuttavia da considerare quanto la "scusa" della lotta anti-sovversiva non fosse parimenti funzionale tanto ai leader locali quanto allo stesso governo fascista.

[48] Cfr. DE FELICE, *La conquista del potere*, cit., p. 395 n.1.

[49] Cit. in CORNER, *Il fascismo a Ferrara*, cit., p. 284

consiglio Cesare Rossi, organizza i pestaggi dei dissidenti Alfredo Misuri e Cesare Forni o di Giovanni Amendola[50].

Prefetti e magistrati, abituati a convivere e contrattare con poteri locali «che apparivano come i referenti periferici dello stesso potere governativo», sono quindi estremamente diffidenti verso un sottosegretario o un guardasigilli che non esitano – proprio mentre reclamano azioni severe contro l'illegalismo fascista – a ordinare la scarcerazione di squadristi arrestati o detenuti[51]. In un simile contesto la normalizzazione non può che essere minata in partenza, e forse è l'intera pretesa normalizzatrice del governo a non essere realistica e plausibile, una volta che si vada al di là della retorica e delle circolari ministeriali.

Come si vedrà, pur arrecando non pochi imbarazzi e suscitando spinte centrifughe pericolose, lo squadrismo rappresenta uno strumento efficace di eliminazione degli oppositori, di controllo del territorio e di costante influenza sulla politica dei fiancheggiatori, di cui il governo Mussolini non può certo fare a meno[52].

L'interregno

Nonostante gli inviti alla normalizzazione e gli ordini di smantellamento delle squadre, negli anni successivi alla marcia su Roma le azioni di matrice squadrista continuano. Per la frammentarietà delle fonti è tuttavia molto difficile rilevare con precisione l'incidenza della violenza fascista nel dopo-marcia. A questo si deve aggiungere la riluttanza di prefetti e questori a riferire con precisione e obiettività sulle violenze squadriste, sia perché spesso sono originate da quegli stessi "ras" con cui condividono il "codominio" della provincia, sia perché ammetterle avrebbe significato riconoscere la propria incapacità nel prevenirle e reprimerle,

[50] Sulla Ceka fascista: M. CANALI, *Il delitto Matteotti: affarismo e politica nel primo governo Mussolini*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 353-391e M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra: agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 7-11. Delle azioni e dell'operato della Ceka sono a conoscenza anche importanti personalità del governo, primi fra tutti il sottosegretario all'Interno Finzi e il capo della polizia De Bono.

[51] LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 162. Cfr. anche CAVALIERE, *Diritto penale politico*, cit., p. 368 n. 87 e VALLERI, *Dal partito armato al regime totalitario*, cit., p. 39. Per esempio, nell'autunno 1923 De Bono ordina l'arresto del leader dello squadrismo genovese Gerardo Bonelli, accusato di fomentare violenze e disordini. In realtà Bonelli trascorre in carcere pochi giorni: il 27 ottobre lo stesso De Bono ne ordina la scarcerazione. Pur diffidato (inutilmente) dal commettere ulteriori violenze, Bonelli resta a lungo il principale protagonista della vita politica genovese nonché il capo riconosciuto dello squadrismo cittadino: F. ALBERICO, *Le origini del fascismo a Genova: lo squadrismo*, «Storia e memoria» 1/2006, p. 93.

[52] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 259-264, 270. In tutt'altra prospettiva, Loreto Di Nucci, parla di «duello tra Mussolini e i ras» e di «dualismo di poteri». Come si vedrà, la lotta interna al fascismo, pur creando non pochi imbarazzi a Mussolini e al governo, è anche una straordinaria testimonianza della forza del fascismo e uno strumento molto efficace di eliminazione del dissenso e di imposizione dell'ordine fascista; almeno in certi contesti, l'interpretazione di Di Nucci sembra quindi eccessivamente "manichea": cfr. DI NUCCI, *Lo Stato-partito del fascismo*, cit., p. 165.

sia infine perché consapevoli che tanto nelle proprie circoscrizioni quanto nei palazzi di Roma la violenza non è mai disapprovata fino in fondo[53].

Una prima indicazione per valutare l'incidenza della violenza post-marcia è rappresentata dai morti fascisti. Secondo il martirologio ufficiale stampato nel secondo volume dei *Panorami di realizzazioni del fascismo*, se nel 1921 i martiri fascisti sono stati 231 per scendere e 192 nel 1922, nel dopo marcia scendono drasticamente. Nel 1923 sono 60, nel 1924, in contemporanea con i disordini provocati dalla crisi Matteotti, salgono a 71, per poi discendere costantemente: 50 nel 1925, 29 nel 1926, 27 nel 1927, 23 nel 1928, 25 nel 1929, 22 nel 1930, 5 nel 1931, 8 nel 1932, 7 nel 1933, 3 nel 1934, 7 nel 1935, 3 nel 1936, 2 nel 1937, 1 nel 1939, 4 nel 1940 e 2 nel 1941, quando la rilevazione si interrompe[54]. Ovviamente, una pubblicazione celebrativa può avere solo valore puramente indicativo, come dimostrato dalla sfasatura rispetto ad altre statistiche: nel 1925, secondo i *Panorami* i martiri sarebbero 50, mentre secondo una statistica del ministero dell'Interno solo 35[55]. Da un lato "gonfiare" il numero dei "martiri della rivoluzione" può essere funzionale a testimoniare la sopravvivenza del sovversivismo e quindi a legittimare forme repressive nei suoi confronti; dall'altro un numero troppo elevato di martiri nel dopo-marcia sarebbe anche indice dell'incapacità del governo di garantire la pacificazione a lungo promessa.

Altre statistiche, seppure parziali, danno un'immagine in parte diversa. Nel 1925, secondo dati ufficiali del ministero dell'Interno, i morti fascisti sono stati 35 a fronte di 27 tra gli antifascisti; i fascisti feriti 355 mentre gli oppositori 388. Da questi dati sembrerebbe che la violenza si eserciti prevalentemente contro i fascisti. In realtà, la medesima statistica riporta che i circoli antifascisti invasi e devastati sono stati 89, una sola la sede fascista distrutta; 138 casi di violenze ai danni di fascisti mentre quelli contro gli oppositori sono stati ben 441 (cioè più del triplo)[56]. Inoltre, nello stesso anno, a fronte di una violenza fascista perpetrata con molta maggiore incidenza di quanto sia subita, i fascisti arrestati sono stati 740 mentre gli

[53] Riprendendo James Scott, Paul Corner parla dell'«equivalente politico del principio di [indeterminazione] di Heisenberg» cioè «la difficoltà di dimostrare che quello che non è presente (per esempio le proteste) sarebbe stato presente se non fosse stato per quei fattori che gli hanno impedito di manifestarsi»: P.R. CORNER, *Italian Fascism: Whatever Happened to Dictatorship?*, «Journal of Modern History» 74/2002, p. 330. Sulle interessate omissione dei prefetti e sulla parzialità dei loro giudizi cfr. anche REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 247.

[54] G. DI GIACOMO, *Panorami di realizzazioni del fascismo. Vol. II. I grandi scomparsi e i caduti della rivoluzione fascista*, Casa editrice dei Panorami di realizzazioni del fascismo, Roma 1941, pp. 358-360.

[55] Cfr. *infra*.

[56] Dati citati in R. DE FELICE, *Mussolini il fascista - L'organizzazione dello stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino 1995, pp. 125-126. De Felice riferisce inoltre che dal 1920 i Lloyd's di Londra accettavano assicurazioni su danni per «sommosse» e per «cause fasciste»; questa forma di assicurazione viene vietata dal governo nel 1925: *ibidem*.

antifascisti 934, pur avendo commesso circa un terzo di violenze[57]. Dati similari, ma parziali, si hanno per il 1926 e il 1927. Nei primi quattro mesi del 1926 i fascisti morti sono stati 6, gli oppositori solamente 2; i feriti rispettivamente 50 e 49. I casi di violenze contro i fascisti sono 45, quelle contro gli oppositori 99; ma i fascisti arrestati solo 51, a fronte di 90 tra gli oppositori. Nei primi quattro mesi del 1927 i morti fascisti sono 4 mentre nessuno tra i "sovversivi"; a fronte di un solo antifascista ferito, i fascisti sono 10; 30 i casi di violenze contro i fascisti, 42 quelle contro i gli oppositori; mentre gli arrestati quasi si equivalgono: 50 i fascisti, 46 gli oppositori[58]. Almeno fino al 1926 i fascisti quindi sono i primi responsabili delle violenze: ne commettono in numero maggiore ma ne pagano anche maggiormente le conseguenze (come si vede dalle percentuali più elevate nel numero di morti e feriti). Se questi dati sono attendibili, ne emerge la resistenza dell'opposizione antifascista alla penetrazione fascista. Una resistenza, tuttavia, quasi sempre di reazione, difensiva, che si manifesta solamente nel momento in cui è fatta oggetto dell'attacco fascista, come dimostrato dal maggior numero di sedi distrutte e di atti violenti commessi dai fascisti. I dati fanno emergere la necessità da parte del fascismo, e segnatamente del suo braccio armato, di far fronte a un nemico sicuramente costretto alla difensiva, ma ancora capace di reagire. Nonostante la sproporzione di forze, il processo di eliminazione delle opposizioni e di fascistizzazione del paese, all'indomani della marcia, è lungi dall'essere terminato.

Questo non vuol dire, tuttavia, che continui il parossismo di violenze generalizzate che aveva caratterizzato il periodo tra 1919 e 1922. Secondo dati non disaggregati e pertanto ancora più "impressionistici", nel 1923 il numero di omicidi cala vistosamente. Benché «i dati statistici sugli omicidi [siano] meno influenzati dai mutamenti d'applicazione delle leggi relative», è necessario comunque tener conto che si tratta di dati complessivi, nei quali sono compresi sia gli omicidi politici sia quelli commessi per le ragioni più disparate e che spesso non hanno nulla a che fare con la politica (rapina, vendetta, motivi passionali …). Se nel 1921 il numero di omicidi commessi in Italia era stato di 2750 e nel 1922 di 2459, all'indomani della marcia scende drasticamente. Le vittime di omicidio sono 1851 nel 1923, 1786 nel 1924, 1767 nel 1925, 1252 nel 1926. Mentre in Puglia, Calabria, Campania e, in parte Sicilia, il numero si mantiene pressoché costante tra 1921 e 1925, nelle regioni che erano state maggiormente interessate dalle violenze squadriste nell'ante-marcia, il numero di omicidi cala più vistosamente. Se in Emilia Romagna nel 1922 gli omicidi sono 176, calano a 91 nel 1923, per risalire 103 nel 1924 e ridiscendere a 75 nel 1925. In Toscana, si passa dai 112 del 1922 ai

[57] Dati citati in CAVALIERE, *Crime and punishment*, cit., p. 128.
[58] Dati citati in DE FELICE, *L'organizzazione dello stato fascista*, cit., p. 191.

64 del 1923, ai 50 del 1924 e 1925. In Lombardia nel 1922 erano stati 216, mentre nel 1923 scendono a 120 l'anno successivo, a 92 nel 1924, a 101 nel 1925. La conquista del potere porta quindi a un calo generale degli omicidi, soprattutto nelle regioni di maggior radicamento della violenza di matrice squadrista. Tuttavia, sebbene minore, il tasso di omicidi si mantiene più alto dell'anteguerra: tra 1911 e 1914 la media degli omicidi era stata di 1194,5 unità; nel 1919-1922 di 2376,5 e nel 1923-1926 di 1664 unità[59].

In generale, si può affermare che rispetto al parossismo del 1921-1922, nel dopo-marcia l'incidenza della violenza di matrice squadrista diminuisce sensibilmente, senza tuttavia esaurirsi del tutto. Sebbene la marcia su Roma sia uno spartiacque anche per quanto riguarda il numero di violenze commesse, nondimeno i dati – per quanto non disaggregati – sull'incidenza degli omicidi e dei crimini violenti sembrano indicare una lunga durata del ricorso alla violenza come strumento di risoluzione delle controversie, politiche e non. È in questo clima, in gran parte nuovo rispetto all'anteguerra, che il fascismo attua la propria azione di governo e di affermazione sul territorio, nella quale il ricorso allo squadrismo, pur ufficialmente stigmatizzato, si configura come una strategia non aliena rispetto al contesto socio-culturale.

Nonostante l'ordine di smobilitazione delle squadre e le rassicurazioni immediate di Mussolini agli alleati politici – in sede di consiglio dei ministri, già il 1° novembre 1922, il neo-presidente del Consiglio afferma che «la situazione va normalizzandosi rapidamente ovunque in Italia […]; entro domani tutto il Paese sarà tranquillo»[60] – i disordini nella capitale e nel resto d'Italia continuano. Le squadre non sembrano assolutamente disposte a smobilitare e i problemi di ordine pubblico, che si sperava cessassero con la nomina di Mussolini a primo ministro, continuano.

Nella sicurezza dell'impunità, gli squadristi non smobilitano e abbandonano ogni freno, limite o tatticismo. Il "dissidente" fiorentino Giacomo Lumbroso racconterà che all'indomani della marcia, «per il sol fatto di essere fascisti» e «infischiandosene» di ogni autorità gli

[59] *Cause di morte 1887-1955*, a cura di ISTAT, Istat, Roma 1958, p. 265. Nel quadriennio 1911-1914 la media degli omicidi in Piemonte è di 60; nel quadriennio 1923-1926 di 60,5. Negli stessi periodi in Lombardia è rispettivamente di 66,75 e di 102,75; in Emilia Romagna di 34,75 e di 67; in Veneto di 34 e di 67; in Toscana 48,25 e 50; in Liguria di 32,75 e di 36,5. Contemporaneamente, aumenta anche l'azione repressiva della magistratura. Nel 1922 le condanne per omicidio semplice erano state 901 (0,70 ogni 100 abitanti), sono 1006 nel 1923 (0,75%), 886 nel 1924 (0,74%) e 860 nel 1925 (0,68%). Nel 1922 le condanne per omicidio aggravato erano state 331 (0,26%), sono 280 (0,21%) nel 1923, 359 (0,28%) nel 1924, 336 (0,28%) nel 1925 e 349 (0,27%) nel 1926. Infine, le condanne per lesioni gravi – anche in questo caso si tratta di dati non disaggregati che comprendono quindi anche condannati per motivi non politici – sono 4725 (3,69%) nel 1922, 6198 (4,60%) nel 1923, 4932 (3,87%) nel 1924, 6197 (5,16%) nel 1925 e 5855 (4,61%) nel 1926: elaborazioni tratte dalla pubblicazione, edita dal Ministero della Giustizia e degli Affari di Culto, *Statistica della criminalità*, dei bienni 1922-1923, 1924-1925 e 1926-1927.

[60] Verbale della prima riunione del governo Mussolini (1 novembre 1922), in DE FELICE, *La conquista del potere*, cit., p. 768; si veda anche ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., pp. 124-128.

squadristi sono ben decisi a portare fino in fondo la rivoluzione: «l'abitudine della violenza, il fascino del rischio e dell'avventura, la convinzione ormai radicata che la mala bestia sovversiva andasse trattata solo a bastonate – insomma la mentalità squadrista non poteva scomparire di colpo. Diremo di più: oggi ancora, per quanto dannose ed illegali certe forme di violenza, da un punto di vista sentimentale, sono in parte spiegabili»[61].

In questo contesto politico e psicologico, l'inerzia della carica violenta accumulata nei mesi precedenti, l'impossibilità di tornare a una vita "borghese", i rapporti sociali intrecciati all'interno delle squadre, i ponti tagliati alle proprie spalle, le fedine penali ma anche una confusa ansia palingenetica o la semplice brama di ottenere qualcosa di tangibile e venale per i propri sforzi, spingono moltissimi squadristi a non accontentarsi. D'altra parte, questo non significa affatto che la conquista del potere abbia reso lo squadrismo meno necessario né che tra base militare e vertici politici del Pnf si aprano fratture e visioni divergenti e insanabili.

Il fascismo tutto – squadristi, capi provinciali, lo stesso governo – è determinato ad approfittare delle opportunità aperte dall'"interregno" per portare definitivamente a compimento la conquista del paese. Lo afferma senza reticenze Agostino Lanzillo, scrivendo a dieci giorni dalla marcia sulle colonne de "Il Popolo d'Italia": «la funzione dello squadrismo non è esaurita, perché la possibilità per Mussolini di salvare il Paese è connessa strettamente alla esistenza delle forze squadriste nel Paese. Devesi a questa forza la illimitata libertà di movimento e di scelta del Governo nelle sue azioni, e la possibilità di vincere le enormi resistenze che si opporranno all'attuazione del programma»[62]. Ed è precisamente questo lo scopo che lo squadrismo si attribuisce.

Già nei giorni della marcia, concentrazioni di squadristi, incursioni notturne nelle abitazioni di sindaci e consiglieri comunali, bastonature generalizzate permettono di destituire le amministrazioni ritenute non più rispondenti al «rinnovato spirito pubblico». In questo contesto, e nonostante gli ordini di scioglimento delle squadre e gli inviti alla normalizzazione, il primato dell'autorità dello Stato sui partiti è «una mera formula retorica» che non impedisce a Mussolini di «rivendicare continuamente i diritti della "rivoluzione fascista" […]. Le verbali condanne mussoliniane dell'illegalismo fascista non impedirono al

[61] LUMBROSO, *La crisi del fascismo*, cit., pp. 69, 86.

[62] A. LANZILLO, *Esame dei nuovi compiti*, in "Il Popolo d'Italia" (10 novembre 1922), cit. in DE FELICE, *La conquista del potere*, cit., p. 428. Cfr. anche LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 256. Scrive Ivanoe Bonomi, riferendosi al fatto che Mussolini può essere il duce della nazione solo nella misura in cui egli comanda un particolare gruppo che, a mano armata, mantiene il controllo del paese e si pone come unico vero interprete della nazione: «ecco perché il capo del fascismo può cercare di liberarsi dall'eccessiva pressura dei suoi adepti, può – come egli si esprime frequentemente – castigare la sua creatura quando falla od eccede, ma non può, senza porre la parola fine alla cosiddetta era fascista, distruggere la forza armata delle sue camicie nere, le quali, del resto, non si dimostrano affatto disposte a rinunziare ai diritti che esse affermano derivare loro dalla compiuta rivoluzione»: BONOMI, *Dal socialismo al fascismo*, cit., p. 154.

Partito fascista di continuare a imperversare con le sue squadre […]. Consenziente Mussolini, il *partito milizia* procedeva a conquistare comuni, città e province amministrate dai partiti avversari, servendosi contemporaneamente del mezzo legale, cioè facendo sciogliere le amministrazioni comunali tramite il prefetto, e del mezzo illegale, facendo dimettere gli amministratori con la violenza degli squadristi»[63].

Tra queste, ovviamente, quelle sovversive, siano esse socialiste o repubblicane o popolari. A Cittadella, nel padovano, incursioni nelle case del sindaco e degli assessori, che destano «un certo colpo su quelle popolazioni anche per la [loro] esteriorità», costringono alle dimissioni una giunta popolare caratterizzata da «accentuata faziosità e partigianeria». Nel forlivese sono imposte le dimissioni alle amministrazioni repubblicane e, in caso di rifiuto, come accade a Bertinoro, interviene prontamente l'occupazione violenta del municipio. Ma non mancano atti ostili anche contro amministrazioni filo-fasciste ma avverse all'ala squadrista del movimento. Nel pisano, a Terricciola (giunta liberale, presieduta da un combattente) e Santaluce (dove il sindaco è addirittura fascista) gli squadristi impongono alla giunta comunale le dimissioni; prefetto e Federazione provinciale si affrettano però a sconfessare l'azione squadrista: un indizio dei rapporti tesi interni al fascismo che la marcia non fa altro che acuire e catalizzare[64].

Il vuoto di potere è tale da spingere il sottosegretario all'Interno Aldo Finzi a emanare una circolare ai prefetti del Regno con l'invito di «S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri […] a non accogliere o ratificare le dimissioni di amministrazioni comunali che siano state o siano imposte. Questa disposizione ha valore dal primo corrente»[65]. In realtà, già il 9 novembre il consiglio dei ministri approva un decreto che ordina di «ripristinare nelle loro funzioni tutte le amministrazioni comunali alle quali fosse state imposte le dimissioni dopo la data del 1 novembre», «ratificando così di fatto tutte le dimissioni imposte precedentemente»[66].

---

[63] GENTILE, *Fascismo e antifascismo*, cit., p. 89.

[64] Esempi e citazioni sono tratti, rispettivamente, dal Rapporto del prefetto di Forlì (3 novembre 1922), Acs, Ps 1922, b. 105; rapporto del prefetto di Padova Serra Caracciolo al ministero dell'Interno (7 novembre 1922), relazione del commissario prefettizio al prefetto (6 novembre 1922) e lettera degli assessori di Cittadella al prefetto (4 novembre 1922), in ASPd, Gabinetto di prefettura, b. 290; Rapporto del prefetto di Pisa (4 novembre 1922), in Acs, Ps 1922, b. 105. Per una panoramica delle violenze seguite alla marcia su Roma e di come, spesse volte, interessi locali o addirittura privati si scontrassero con quelli della dirigenza nazionale del Pnf cfr. anche ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., pp. 120-124.

[65] Circolare telegrafica del sottosegretario Finzi ai prefetti del Regno (2 novembre 1922), Acs, Ps 1922, b. 105; l'ordine verrà poi ratificato dal Consiglio dei ministri in data 9 novembre 1922: ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., p. 127.

[66] G. ALBANESE, *L'occupazione delle amministrazioni pubbliche*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni. Il Ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, a cura di G. ALBANESE-M. ISNENGHI, Utet, Torino 2008, pp. 322-323.

Tuttavia anche qualora una giunta comunale o provinciale destituita fosse ripristinata, Finzi e Mussolini devono essere ben consapevoli che «le numerose elezioni amministrative che si tennero poi in quello scorcio di anno videro, quasi ovunque, le facili vittorie delle liste fasciste, sorrette da tutto il peso del favore del governo e dello squadrismo». Nell'estate del 1923 una nuova ondata di violenze squadriste si abbatte sulle superstiti amministrazioni locali non-fasciste. Contemporaneamente, tra maggio e dicembre 1923, il governo ordina lo scioglimento di 368 consigli comunali e 10 consigli provinciali retti dalle opposizioni[67]. Ancora una volta, la dicotomia tra violenza squadrista e azioni governativa è più apparente che reale. Repressione legale e repressione illegale si configurano piuttosto come due strumenti, parimenti legittimi ed efficaci, di imposizione, controllo del territorio, eliminazione sistematica del dissenso[68]. L'epurazione non colpisce solo le amministrazioni, ma anche i posti di lavoro. Nel dicembre 1923, il socialista Antonio Simi viene bastonato da alcuni fascisti per costringerlo a lasciare il suo posto di impiegato al Consorzio della cooperative di Pisa: nelle settimane precedenti la federazione fascista pisana si era impegnata proprio a licenziare dal consorzio tutti gli impiegati non fascisti, per sostituirli con squadristi o persone di fiducia, «nonostante non avessero le attitudini né la capacità e moralità necessarie»[69].

Nelle realtà dove più forte è la forza e il radicamento dello squadrismo, le vecchie camicie nere agiscono con ampi spazi di libertà e autonomia, protette dall'immunità, spesso assecondate dalle gerarchie del partito e dalle autorità civili. Il clima creato dalla presa del potere spinge molte camicie nere a non limitarsi a risolvere questioni prettamente politiche. La voglia di capitalizzare al massimo grado il successo ottenuto e una certa fiducia nell'impunità spingono molti squadristi a regolare conti che di politico hanno ben poco. D'altra parte, e lo si è già visto in relazione al caso dello squadrista fiorentino "Pascià", è lo stesso decreto Oviglio a prevedere esplicitamente l'applicazione dei benefici dell'amnistia anche quando il fine nazionale è «remoto o mediato». Pertanto, fatti che in apparenza sembrano privati o delinquenziali, assumono precise conseguenze politiche e psicologiche.

[67] Tra maggio e dicembre 1923 vengono inoltre prorogati i poteri di 246 commissari regi e di 7 commissioni straordinarie provinciali; nel 1924 vengono sciolti 278 consigli comunali e 10 consigli provinciali, mentre viene prorogato il potere di 361 commissari regi e di 12 commissioni straordinarie: AQUARONE, *L' organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 35-36.

[68] Lo mette bene in risalto Emilio Gentile, sottolineando la complementarietà degli strumenti legali e di quelli illegali nella conquista del territorio e l'ipocrisia della retorica normalizzatrice e legalitaria di Mussolini: il primato dell'autorità dello Stato sui partiti è «una mera formula retorica» che non impedisce a Mussolini di «rivendicare continuamente i diritti della "rivoluzione fascista" […]. Le verbali condanne mussoliniane dell'illegalismo fascista non impedirono al Partito fascista di continuare a imperversare con le sue squadre […]. Consenziente Mussolini, il *partito milizia* procedeva a conquistare comuni, città e province amministrate dai partiti avversari, servendosi contemporaneamente del mezzo legale, cioè facendo sciogliere le amministrazioni comunali tramite il prefetto, e del mezzo illegale, facendo dimettere gli amministratori con la violenza degli squadristi»: GENTILE, *Fascismo e antifascismo*, cit., p. 89.

[69] Rapporto del prefetto Malinverno (10 dicembre 1923), in Acs, Ps 1924, b. 82.

Gli squadristi si sentono pienamente legittimati, abbandonano ogni tatticismo e approfittano dell'interregno per imporre la propria volontà, dirimere questioni private e conti in sospeso: «spesso la violenza si manifesta – racconta ancora Lumbroso – senza necessità, senza provocazioni, per il gusto di affermare l'indipendenza del Partito da ogni vincolo legale e da ogni controllo delle Autorità costituite. Spesso la bastonatura di Tizio o di Caio maschera lo sfogo di qualche rancore personale – inconveniente questo che si dovette deplorare anche durante il periodo eroico del Fascismo d'azione, ma assai meno di frequente e che a ogni modo esponeva il colpevole a qualche rischio e a qualche responsabilità. Ma nulla di più odioso della violenza perpetrata contro un nemico inerme, colla quasi certezza dell'impunità. Infatti è raro che le autorità provvedano e reprimano a dovere certi abusi»[70].

Già il 29 ottobre, a marcia ancora in corso, il capo dello squadrismo pugliese Giuseppe Caradonna invia una squadra d'azione a ritirare, presso la filiale di Foggia del Banco di Napoli, «a titolo di prestito» 40.000 lire. Analoghe imposizioni avvengono nelle sedi degli altri istituti bancari della città. Un'analoga esperienza «di autofinanziamento di modello banditesco» avviene ad Alessandria, dove il comando fascista impone un'«anticipazione di lire 100 mila (cento mila) scanso violenza»[71].

Il 6 novembre, a Sant'Andrea di Codiverno (Padova), una quindicina di squadristi «in divisa di fascisti con elmetto, in maggioranza armati di moschetto e fucile» irrompe nella casa di Emilio Favero che viene costretto a consegnare alcune cambiali, a firma Antonio Zago, per l'ammontare di ben 60.000 lire. Per rendere più credibile la richiesta «gli aggressori, non curanti delle grida di spavento provenienti dalla casa ove erano anche donne e bambini, si diedero a sparare all'impazzata numerosi colpi di fucile e rivoltella, un centinaio circa, ma non in direzione della casa del Favaro, bensì in aria». Il retroscena della vicenda è squallido: Zago per qualche tempo era stato amministratore della tenuta di Favaro e ne aveva approfittato per sottrarre, ovviamente all'insaputa del proprietario, 50.000 lire dalle casse dell'azienda; a riprova della truffa, Favaro conserva alcune cambiali di Zago «il cui recupero era, a detta dei fascisti stessi, il movente unico dell'impresa»[72].

Negli stessi giorni e sempre nel padovano alcuni squadristi, guidati da Giuseppe Bettio, rapiscono i fratelli Giacomo, Guerrino e Giovanni Cassaro per costringerli a firmare una cambiale per il rilascio di un fondo agricolo che avevano in affitto dallo stesso Bettio. Le indagini dei carabinieri per rintracciare gli estorsori sono molto rapide, anche grazie all'aiuto di Alfredo Bagalà, comandante delle squadre di Padova, che collabora con le forze

[70] LUMBROSO, *La crisi del fascismo*, cit., p. 87.
[71] Episodi citati in FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., pp. 165-166.
[72] Cfr. il rapporto, in data 9 novembre 1922, in Acs, Ps 1922, b. 141.

dell'ordine. «Così – conclude trionfalmente il prefetto – con l'opera concorde dell'Arma dei RR. Carabinieri, della Questura e del Direttorio del Fascio, che ha nella circostanza pienamente seguite le direttive del Partito, poterono essere prontamente assicurati alla giustizia tutti gli autori dell'estorsione»[73].

Il 27 dicembre 1922, gli squadristi Moretti, Italo Magenes ed Ettore Magnaghi fanno irruzione, a Barate di Gaggiano (Milano), nella casa di Antonio Bolzoni, gerente della locale cooperativa di consumo. Basta la loro minacciosa presenza per costringere Bolzoni a bere un boccale da birra di olio di ricino: la giusta punizione per aver osato sparlare dei fascisti. In realtà, la difesa dell'"onore fascista" minato dalle chiacchiere è solo una giustificazione di facciata: Italo Maganes è il figlio dell'oste di Barate, a cui l'attività della cooperativa gestita da Bolzoni dava non pochi fastidi economici. E allora, quale miglior modo di sbarazzarsi di uno scomodo concorrente che quello di usare, a fini privati, le possibilità offerte dal clima politico, dalla performance della violenza e dal suo potenziale intimidatorio, accresciuto ora dalla conquista del potere? E così è bastata la semplice presenza degli squadristi per far comprendere a Bolzoni l'inutilità, oltre che la pericolosità, di una reazione. Non vi fu bisogno di violenze « perché il timore che invase il Bolzoni di fronte al loro contegno e alla loro imposizione fu tale da paralizzarne la volontà e da violentarne di conseguenza la libertà individuale. Questo timore non fu, a sua volta, che la conseguenza della minaccia posta in essere» da Maganes e compagni che anzi, paradossalmente, «rimasero delusi» dal contegno remissivo di Bolzoni. D'altra parte, secondo la corte d'appello chiamata a giudicare del caso, visto il particolare momento storico e politico, la semplice presenza dei tre squadristi rappresenta di per sé una minaccia esplicita: «non si possono dimenticare le condizioni in cui si è svolta la vita della nazione, specialmente negli ultimi mesi dell'anno decorso. Conflitti gravissimi, spesse volte mortali, travagliarono ogni lembo di terra italiana; alle violenze degli appartenenti ai partiti antinazionali i fascisti e i nazionalisti ànno risposto con rappresaglie sanguinose; negli ultimi tempi si generalizzò l'abitudine di sottoporre gli avversari a purghe forzate, usando loro violenze in caso di resistenza. Tutto ciò ben sapeva il Bolzoni e sapevano pure i pervenuti, il cui contegno in quella sera costituiva già di per sé una grave minaccia per la parte lesa. Non è possibile infatti escludere il carattere minaccioso nel fatto di tre persone giovani, forti, in fama di ardimentose, che si presentano di sera nella casa di un uomo solo, di

[73] Telegramma del 15 novembre 1922 del prefetto di Padova al ministero dell'Interno, in Acs, Ps 1922, b. 141.

età piuttosto avanzata, che sa di avere i tre avversari implacabili». Prima ancora che violenza fisica si tratta pertanto di una «violenza morale»[74].

Anche fatti che in apparenza possono sembrare apolitici, in realtà concorrono a creare un clima di terrore diffuso, in cui impunità e gratuita delle violenze fanno sembrare ogni reazione inutile e concorrono a diffondere tra gli oppositori uno stato d'animo di supina rassegnazione e accettazione dell'ineluttabilità del nuovo regime. Proprio per questo, è necessario evitare di derubricare come crimini comuni o scoppi isolati di violenza episodi che a-politici non sono. Sono le stesse forze di polizia e gli stessi prefetti a parlare, in rapporti e informative, di bastonature «per equivoco», di uccisioni scaturite da semplici battibecchi o di spedizioni che non rivestono «carattere politico», ma risultano «anzi originat[e] da interessi del tutto particolari» [75]. La consapevolezza di poter ricorrere a metodi illegali perché si è sicuri dell'impunità che spetta ai rivoluzionari vincitori e la volontà di godere di una sorta di diritto di saccheggio, fa sì che anche quelle azioni che all'apparenza possono sembrare dettate dal più bieco interesse personale – ed effettivamente lo sono – abbiano però importanti ricadute politiche. Dietro la maschera dell'arbitrarietà e della banalità o delle semplici violenze private, si nasconde un clima di intimidazione e di fascistizzazione coatta di cui lo squadrismo rappresenta il veicolo più importante.

La situazione è sicuramente grave: lo squadrismo agisce con una sostanziale autonomia, disprezzando gli inviti alla moderazione e i tatticismi politici dei vertici del Pnf. Nei primissimi mesi del dopo-marcia si assiste quindi a una sorta di interregno in cui vige una sorta di sospensione informale delle garanzie del diritto, entro la quale la rapacità degli squadristi può manifestarsi compiutamente.

Pochi giorni dopo la circolare del suo sottosegretario Finzi, è lo stesso presidente del consiglio, e ministro dell'Interno, a ordinare ai prefetti di far rispettare l'autorità governativa:

[74] Sentenza della corte di appello di Milano del 10 marzo 1923, in "Rivista penale", II semestre 1923, pp. 264-265. Una nota a margine della redazione della rivista, si augurava che nel futuro prossimo tali atti vengano meno, anche se essi hanno recato «non tenui servigi, senza spargimento di sangue, sostituendosi provvidamente ai passati Governi nella benefica repressione politica del socialismo criminale, pavido e pusillamine anche al cospetto di un … purgante».

[75] Cfr. espressi del prefetto di Bologna del 17 settembre e del 6 ottobre 1925 e il telegramma del 24 dicembre 1925, in Acs, Ps 1925, b. 118 e rapporto del prefetto di Padova Serra Caracciolo dell'11 novembre 1922, in Acs, Ps 1922, b. 141. Cfr. anche REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune,* cit., p. 247. Solo per fare un esempio più approfondito: a Pisa i fratelli Giulio e Amato Ghelardi, entrambi militi della Mvsn, feriscono gravemente Natale Mannocci, ma il prefetto filo-fascista Renato Malinverno si affretta a commentare che benché «i Ghelardi [siano] effettivamente militi nazionali […] di tale loro qualità non si valsero in alcun modo nel compiere il delitto. […] Del fatto è escluso qualunque movente politico»: cfr. Rapporto del prefetto Malinverno (s.d.), in Acs, Ps 1924, b. 82. Resta da vedere come, almeno in un primo momento, il semplice fatto di indossare l'uniforme di una milizia partitica, erede di un movimento violento che si proponeva come il legittimo interprete della volontà nazionale, non rappresenti "per definizione" un elemento di politicità imprescindibile, tanto più in un contesto in cui la divisa della Mvsn rappresentava spesso una patente di impunità. Sulle impunità dei militi nazionali, in particolare degli ufficiali, cfr. LYTTELTON, *La conquista del potere,* cit., p. 398.

«lo stillicidio domenicale delle risse e dei conflitti con morti e feriti, stillicidio che insanguina e disonora la Nazione, deve assolutamente finire. […] Molti di questi conflitti domenicali non hanno nemmeno carattere politico; si tratta di meschine passioni partigiane e locali»[76]. Sicuramente in Mussolini è viva la preoccupazione di riuscire a incanalare e controllare le violenze squadriste che, soprattutto in certi contesti, sembrano assumere un grado di autonomia preoccupante. Tuttavia, nel momento stesso in cui si condannano le violenze e le intemperanze squadriste, si invoca un ulteriore giro di vite contro i partiti "sovversivi": solo così verrebbe meno la ragione stessa dell'azione delle camicie nere. Per esempio, il questore di Padova, allarmato dalle continue violenze squadriste, chiede al prefetto un rafforzamento degli organici della forza pubblica: «le stazioni dell'Arma dei RR Carabinieri, anche nei centri maggiori, dispongono appena di pochi uomini, i quali non potrebbero opporre qualsiasi resistenza ad eventuali azioni collettive di gruppi, spesso armati, che vogliono imporre la loro volontà, non sempre disinteressata, agli amministratori dei comuni e che troppo spesso si fanno paladini di interessi privati, che sostengono colla minaccia o colla violenza. Troppe bande fasciste circolano ancora in Provincia, le quali si sottraggono o deviano dalle direttive dei capi e sono ancora in possesso di armi avute o in malo modo procuratesi durante il recente movimento. D'altra parte non hanno disarmato gli adepti ai partiti estremi, sempre pronti alla offesa, talora subdola, e non mancano agguati, imboscate e violenze individuali, da cui derivano poi le rappresaglie. Per attuare un organico piano di azione preventiva, che dovrebbe estrinsecarsi soprattutto in un largo rastrellamento degli armati e allo scioglimento di bande pericolose, e per opporre una energica e pronta azione repressiva alle sopraffazioni e violenze ed ai conflitti» sono necessari almeno altri 150 uomini[77]. Le circolari ministeriali sembrano essere più una dimostrazione tattica della volontà pacificatrice del fascismo verso nuovi alleati, colleghi di governo, magistrati e prefetti che un'espressione di "autolesionismo" nei confronti della massa armata delle camicie nere, quanto mai necessaria al radicamento del potere appena conquistato.

Il governo fascista è di coalizione e, nonostante l'appoggio dell'opinione pubblica moderata e della Corona e i pieni poteri concessi per la riforma amministrativa, Mussolini è costretto a dover tener conto dell'appoggio di alleati e fiancheggiatori. Questo compromesso fa sì che il fascismo sia estremamente lento nel «creare un fondamento istituzionale al suo esercizio del potere», nonostante i decreti di istituzione della Milizia e di promulgazione

[76] Circolare telegrafica di Mussolini ai prefetti (5 novembre 1922), in Acs, Ps 1922, b. 101.
[77] Informativa del questore al prefetto di Padova (8 novembre 1922): in ASPd, Gabinetto di prefettura, b. 282.

dell'amnistia abbiano rappresentato una cesura nella legislazione liberale[78]. In questo contesto di incertezza, lo squadrismo e l'eventuale ricorso alla forza, sono un solido puntello per il regime e una risorsa, sicuramente estrema, ma immediatamente disponibile. Anche l'azione apparentemente anarcoide e incontrollata dello squadrismo contribuisce non poco a imporre l'"ordine fascista" sul paese e a consolidare il governo.

Sottolineare la valenza e il peso dello squadrismo non significa dimenticare l'importanza di altri fattori "esogeni" al movimento fascista, come l'accondiscendenza di larghe frange del mondo politico e parlamentare e delle forze dell'ordine, le divisioni interne alle opposizioni, l'indecisione del re e il peso dei militari. Proprio ampi settori dell'opinione pubblica o del mondo intellettuale più moderato non vedono nell'istituzione della Mvsn e nella partigianeria delle amnistie dei fattori di rottura rispetto al passato. La legittimazione dello squadrismo messa in atto dal governo (di coalizione) guidato da Mussolini non viene affatto percepita in tutta la sua dirompenza. Come si è visto, magistrati e giuristi vedono l'amnistia Oviglio come un atto dovuto nei confronti dello squadrismo e non esitano a innalzare agli altari nazionali le gesta delle camicie nere.

La "legalizzazione dell'illegalismo", per parafrasare Roberto Farinacci, inizia già all'indomani della Marcia ed è il primo passo nella costruzione della dittatura e del regime totalitario.

Nonostante la tendenza – fatta propria anche dallo stesso Mussolini – a considerare i fatti d'ottobre un semplice cambio di ministero, soprattutto tra gli intransigenti e gli squadristi è viva la sensazione di aver concorso a un cambiamento epocale, nella storia e nella cultura politica italiana. E se pure qualcuno può credere alla sincerità della volontà pacificatrice e normalizzatrice del governo, il valore imprescindibile della violenza squadrista riemergerà appieno nei momenti di maggior crisi. L'equivoco sarà chiarito qualche anno più tardi. Intervenendo al Senato durante la discussione sul bilancio del ministero dell'Interno il 3 dicembre 1924 – in piena crisi Matteotti – un funzionario di lungo corso, esperto e smaliziato, quale il senatore ed ex prefetto di Milano Alfredo Lusignoli osserva: «Va testualmente ricordato, perché di fondamentale importanza, quanto l'onor. Mussolini disse, inaugurando il 2 agosto i lavori del consiglio nazionale fascista e cioè "Domani si porrà questo formidabile problema: ha parlato il capo del partito o il capo del Governo? Ebbene io rispondo che parla l'uno e l'altro, inquantoché i due elementi non formano che una unità completa, non sono che due aspetti dello stesso individuo, due attività della stessa natura". Di fronte a queste affermazioni – continua Lusignoli – non sembrano possibili la normalizzazione e la condanna

[78] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 243 .

degli illegalismi. L'anticostituzionalismo massimo, il massimo illegalismo son dati appunto dal Governo confuso col partito e non voglio dire asservito al partito»[79]. Negli stessi giorni anche "La Giustizia" evidenzia con sarcasmo tutta la contraddizione (solo apparente) della duplice strategia fascista fondata sul connubio tra compromesso politico e violenza squadrista: «il fascismo – scriveva l'anonimo articolista de "O il nerbo di bue, o la spada" – se si mettesse fuori d'ogni legge e d'ogni costume, sul puro terreno della forza, avrebbe una sua linea logica ed estetica. Ma no! Egli è fuor della legge, e dentro la legge. Vuol avere la Milizia e il Parlamento, il codice ed il randello, il pugnale e le amnistie […] Qui fu la sua forza – in questo fruire simultaneo di elementi distinti e antitetici, la legge e la illegalità, le istituzioni e la violenza – nel suo salire»[80]. Anche in questo sta allora una parte dell'efficacia e del valore rivoluzionario del potere fascista: nel poter contare su un apparato repressivo in grado di dispiegarsi – spesso senza soluzione di continuità e senza contraddizioni – nel duplice campo della legalità e dell'illegalità.

La creazione della Milizia, la politica delle amnistie, l'autonomia e l'impunità dello squadrismo sono allora in realtà il primo passo nella costruzione di quella «tirannia semi-legale» che porterà i «meccanismi repressivi del partito» a essere fatti propri e sanzionati dallo Stato[81]. Inserendo in modo organico e perfettamente legale nei gangli delle istituzioni una forza armata erede del partito-milizia della vigilia e direttamente sottoposta ai suoi ordini, Mussolini pone innanzitutto una seria ipoteca sulla conquista del potere e attua la prima tappa della «fascistizzazione dello Stato»[82].

La conquista delle città. Torino e Firenze

Nelle pianure lombarde, venete ed emiliane o nelle colline toscane, dove durante la vigilia anche grazie allo squadrismo i sindacati fascisti erano riusciti a creare una base sociale di massa – anche se spesso passiva – per il partito, gli squadristi possono muoversi con maggiore libertà e portano a compimento la definitiva conquista del territorio senza ricorrere a un uso drastico della violenza e senza incontrare opposizioni significative: le avevano già vinte nei mesi precedenti.

Altrove, soprattutto nelle zone industriali, dove la resistenza al fascismo era risultata efficace e tenace, il movimento non riesce a radicarsi in profondità; qui, la presa del potere

[79] Cit. in AQUARONE, *L' organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 32-33.
[80] *O il nerbo di bue o la spada*, in "La Giustizia" (13 novembre 1924)
[81] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 168.
[82] GENTILE, *La via italiana al totalitarismo*, cit., p. 172.

non fa altro che scatenare la reazione dello squadrismo che non esita a ricorrere a metodi brutali e terroristici. Non si tratta infatti di una conquista meramente militare e territoriale, ma anche simbolica: le *enclave* antifasciste devono essere eliminate perché rappresentano l'esistenza di un'alternativa possibile al fascismo. Il campionario di pratiche violente sperimentato durante il "periodo eroico", lungi dall'essere espressione della foga e del parossismo post-marcia, va ben oltre il momento contingente e lo squadrismo si configura come uno strumento indispensabile di fascistizzazione violenta del paese[83].

Esemplare è il caso di Torino. Tra il 18 e il 20 dicembre 1922 centinaia di squadristi di Torino e delle zone limitrofe mettono in atto una vera e propria campagna terroristica ai danni degli uomini e delle organizzazioni antifasciste della città.

La notte tra il 17 e il 18 dicembre 1922, il tramviere Francesco Prato uccide, durante uno scontro di strada, i fascisti Giuseppe Dresda e Lucio Bazzani. Sia le autorità sia le gerarchie fasciste locali identificheranno nell'uccisione dei due fascisti, e nella conseguente esasperazione dello squadrismo, la causa prima della strage. In realtà è solo un pretesto.

Per riprendere le parole dell'inchiesta ufficiale condotta da Francesco Giunta e da Giovanni Gasti, Torino operaia è a «una botte in ebollizione che doveva essere ben cerchiata di ferro per impedirne lo scoppio», una città in cui il comunismo «ha il suo ultimo fortilizio [e] attende livido di paura la riscossa e coltiva i germi delle ribellioni future e delle stragi auspicate»[84]. Date queste premesse, e nonostante le gerarchie locali si affrettino a dare la colpa alla tracotanza dei sovversivi e alla sincera esasperazione dei fascisti, la rappresaglia ha lo specifico obiettivo politico di sradicare una volta per tutte la forza, la solidarietà e la pervicacia dimostrata dall'antifascismo organizzato torinese; deve pertanto essere radicale, esemplare e definitiva.

La mattina del 18 il capo dello squadrismo torinese Piero Brandimarte ordina la mobilitazione di tutte le camicie nere e dà il via alle rappresaglie: «i nostri morti non si piangono, si vendicano». Per sua stessa ammissione, le vittime non sono certamente casuali: «noi possediamo l'elenco di oltre 3000 nomi di sovversivi. Tra questi ne abbiamo scelti 24 e i loro nomi li abbiamo affidati alle nostre migliori squadre, perché facessero giustizia. E giustizia è stata fatta»[85]. L'azione, pur rispondendo a un preciso e chiaro obiettivo politico, si sviluppa con estrema violenza, tanto da far parlare di superamento di «ogni limite non solo di

[83] Cfr. ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., pp. 174-175, I. GRANATA, *Il fascismo e le sue basi sociali,* in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Lombardia,* a cura di D. BIGAZZI-M. MERIGGI, Einaudi, Torino 2001, pp. 948-951, PAXTON, *Il fascismo in azione*, cit., pp. 116-121.

[84] Relazione dell'inchiesta sui fatti di Torino condotta da Francesco Giunta e Giovanni Gasti (d'ora in poi relazione Giunta-Gasti), in R. DE FELICE, *I fatti di Torino del dicembre 1922*, «Studi Storici» IV/1, 1963, pp. 108, 110.

[85] Le parole di Brandimarte sono tratte da FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 193.

comprensibile giustizia sommaria, ma di razionalità, di coerenza, di proporzione e umanità». E che non sia il risultato di «singole determinazioni di volontà individuali sfrenatesi improvvisamente nell'impeto di incoercibili impulsività», lo afferma la stessa relazione Giunta-Gasti: le rappresaglie «furono l'effetto calcolato e voluto, sia pure come sanzione punitrice e giustiziera, delle deliberazioni di uomini che avevano una responsabilità di decisione e di comando» che dovevano essere ben consapevoli degli eccessi «cui poteva trascendere una massa di centinaia di giovani lanciati ad una repressione in grande stile a cui non erano stati imposti né limiti né controlli»[86].

Dalle 13 del 18 dicembre fino al pomeriggio del 20 «fu un incalzarsi di spedizioni, di catture, di incendi, di devastazioni e di violenze personali». Leone Mazzola, confidente della polizia non iscritto a nessun partito, vede l'osteria che gestisce invasa dagli uomini di Brandimarte che iniziano a perquisire gli avventori. Non appena accenna una timida protesta, viene portato nel retrobottega e, trovata una scheda elettorale con il simbolo della falce e martello, viene immediatamente «freddato con due colpi di rivoltella al cranio e con un'enorme ferita da punta e taglio che gli spaccò il fegato e la parte inferiore dello stomaco». La camera era «allagata di sangue»[87]. Altre volte le uccisioni prendono la forma di vere e proprie esecuzioni, quasi a confermare le parole di Brandimarte sull'esistenza di liste di proscrizione preparate in precedenza. Il simpatizzante comunista Matteo Chiolero viene invece ucciso con tre colpi di rivoltella mentre cena con la propria famiglia. Giovanni Massaro, ex ferroviere con seri problemi psichici, viene rapito dalla sua abitazione, portato in campagna e qui ucciso con tre colpi alla nuca. Il giovane comunista Matteo Tarizzo viene trovato da una squadra in casa sua, portato in strada e qui «ucciso con un colpo di clava al capo»[88]. Il consigliere comunale comunista Carlo Berruti viene prelevato all'uscita dal suo ufficio, interrogato alla sede del Fascio, e quindi condotto in campagna e qui ucciso con cinque colpi di pistola. Il cadavere di Pietro Ferrero, segretario anarchico del sindacato metallurgico, viene legato per i piedi a un camion e trascinato lungo corso Vittorio Emanuele. Angelo Quintagliè, ex combattente di «idee tutt'altro che di sinistra», viene ucciso nel suoi ufficio il 19 perché aveva osato stigmatizzare pubblicamente il rapimento del collega di lavoro Berruti. Stefano Zurletti e Cesare Pochettino vengono invece uccisi «per motivi di pura vendetta personale»[89].

[86] Relazione Gasti-Giunta, cit., p. 110.
[87] Relazione Gasti-Giunta, cit., p. 112.
[88] Relazione Gasti-Giunta, cit., p. 113.
[89] DE FELICE, *I fatti di Torino*, cit., pp. 69-70.

Secondo le statistiche ufficiali i morti sono 11 e numerosi altri i feriti. In realtà, è quasi sicuramente una stima per difetto; con sconcertante sicumera è lo stesso Brandimarte ad affermare pubblicamente che «altri cadaveri saranno restituiti dal Po, se così vuole, o altrimenti si troveranno nei fossi, negli avvallamenti e nelle boscaglie sulle colline intorno a Torino»[90].

Già il 19 dicembre l'apparato propagandistico fascista tende a presentare le violenze dello squadrismo torinese come una «lezione […] tragica e terribile» frutto di un «risentimento giustificato» per le continue provocazioni sovversive[91]. La stessa inchiesta di Giunta e Gasti, pur condannando le violenze, le interpreta come frutto della comprensibile esasperazione dei fascisti torinesi. La conseguenza è una sostanziale presa di distanza dalle responsabilità della strage, che viene dipinta come un evento casuale e non premeditato, sicuramente eccessivo e sproporzionato ma per certi versi legittimo[92]. Quasi a contrastare il tentativo di minimizzare l'accaduto fatto da Mussolini e dagli organi ufficiali, Cesare Maria De Vecchi, che pure non si trova a Torino durante la strage, si assume tutte le «responsabilità morali e politiche» per le violenze commesse dai "suoi" squadristi, giustificandole in nome della necessità di «punire e purificare»[93].

La strage crea nella città di Torino, e non solo, un clima di terrore che spazza via l'illusione che la conquista del potere avrebbe comportato anche la fine delle violenze.

Le uccisioni, per la loro efferatezza e gratuità, non sono per nulla controproducenti. Nel breve periodo le atrocità squadriste suscitano riprovazione e condanna da parte della borghesia torinese e delle stesse autorità fasciste; la loro, tuttavia, sembra essere più preoccupazione per i possibili effetti collaterali controproducenti sull'opinione pubblica e per una possibile contro-reazione della classe operaia, piuttosto che un sincero raccapriccio per le atrocità commesse[94].

Nonostante i tentativi di minimizzare fatti da Mussolini e le sue pubbliche dichiarazioni sulla necessità di reprimere ogni forma di illegalismo fascista, le squadre sono ancora

[90] Intervista di Brandimarte al "Secolo" (20 dicembre 1922), cit. in SALVEMINI, *Le origini del fascismo*, cit., p. 395.
[91] Le citazioni sono tratte rispettivamente dal numero del 19-20 dicembre 1922 del "Popolo d'Italia" e dal comunicato dell'agenzia Volta del 19 dicembre, cit. in DE FELICE, *I fatti di Torino*, cit., pp. 74-75
[92] Renzo De Felice sembra di fatto accettare la versione della commissione Gasti-Giunta: «i fatti del dicembre '22 ebbero una origine del tutto casuale e i loro veri motivi vanno ricercati nella particolare situazione torinese […]. Ogni premeditazione, almeno come organizzazione materiale, è da escludersi»: DE FELICE, *I fatti di Torino*, cit., p. 62.
[93] Discorso di Cesare Maria De Vecchi pronunciato al teatro Ambrosiano il 31 dicembre 1922, cit. in DE FELICE, *I fatti di Torino*, cit., pp. 81-82.
[94] Cfr. A. SONNESSA, *The 1922 Turin massacre (strage di Torino): Working class resistance and Conflicts within Fascism*, «Modern Italy» X/2, 2005, p. 197. Antonio Sonnessa ricorda inoltre che, nonostante la condanna degli industriali torinesi, essi erano i primi ad apprezzare e accettare come «strumenti di disciplina» gli attacchi violenti ai sindacalisti o agli operai più intraprendenti: *ivi*, p.196.

necessarie non solo per sradicare definitivamente gli avversari ma soprattutto come una minaccia costantemente presente nei confronti tanto dei sovversivi quanto dei fiancheggiatori.

In seguito agli accertamenti della commissione Gasti-Giunta, il Fascio torinese viene sciolto, ma non si trova di meglio che affidarne la ricostituzione allo stesso De Vecchi. Analogamente, anche il principale artefice delle violenze, Piero Brandimarte, viene addirittura promosso console della costituenda legione torinese della Mvsn, mantenendo di fatto il controllo dello squadrismo e delle frange più violente del fascismo torinese. Di lì a qualche giorno – tanto da far parlare alcuni di una significativa coincidenza – l'amnistia Oviglio arriva a cancellare ogni valore penale alle azioni degli squadristi[95].

La vecchia guardia diciannovista (Mario Gioda, Piero Gorgolini, Carlo Cherasco, Mario Gobbi e altri) che si oppone a De Vecchi e Brandimarte e che, sull'onda dello sgomento provocato dalla strage aveva sperato di riassumere un certo protagonismo politico, viene definitivamente costretta ad avere un ruolo di secondo piano in città[96]. Certo, De Vecchi verrà presto dimissionato da sottosegretario alle pensioni di guerra e inviato in Somalia, ma questo sembra rientrare più in un'epurazione politica volta a ridimensionarne l'autonomia che non a indebolire le frange squadriste della città, come peraltro testimoniato dalla promozione di Brandimarte.

Il senso di terrore diffuso creato dalla strage rappresenta uno spartiacque psicologico e politico per la città, un evento talmente parossistico da non poter essere dimenticato. Secondo la relazione Gasti-Giunta, i cittadini torinesi sono pervasi da un vero e proprio «senso di angoscia, di profondo dolore» per le «atrocità senza nome [e le] efferatezze inconcepibili ». Tanto più che, come in occasione dell'incendio appiccato dalle squadre alla Camera del lavoro, i fascisti sono pervasi da una vera e propria esaltazione: «circostanza che fece pessima impressione nella cittadinanza fu quella dei canti, dei suoni, qualcuno dice anche delle danze, coi quali i fascisti parvero festeggiare quel grande falò. La letizia osannante dei fascisti nello sfondo rossastro dell'ardente rogo nel giorno di tante uccisioni pareva avere macabre

[95] Secondo Gaetano Salvemini, ripreso poi da Giancarlo Carcano, l'amnistia Oviglio nasce proprio dalla necessità di passare un colpo di spugna sui crimini dello squadrismo torinese: SALVEMINI, *La dittatura fascista*, cit., p. 105 e G. CARCANO, *Strage a Torino: una storia italiana dal 1922 al 1971*, La Pietra, Milano 1973, pp. 124-125. È d'altra parte, lo stesso prefetto di Torino Enrico Palmieri a riferire che l'attività della magistratura inquirente si è ormai arrestata, poiché «trattisi reati in gran parte compresi recente amnistia»: telegramma del prefetto Palmieri del 31 gennaio 1923, in Acs, Ps 1925, b. 127.

[96] L'importanza della violenza nel contesto torinese sembra valere tanto per la corrente vicina a De Vecchi quanto per quella del diciannovista moderato Mario Gioda: una distinzione sulla base, rispettivamente, delle categorie "destra" e "sinistra" sembra infatti arbitraria e non rispondente poi ai concreti risultati raggiunti: sarebbe più giusto parlare di differenti tattiche (entrambe implicanti l'uso della violenza) che convivono all'interno di una medesima strategia: cfr. CARCANO, *Strage a Torino*, cit., p. 20 e MANA, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione*, cit., pp. 128-129.

risonanze»[97]. Dante Maria Tuninetti, esponente dell'estremismo squadrista e futuro federale di Torino, in un libro di memorie del 1942, non ha remore a «rivendicare e rivivere con orgoglio quelle giornate [del dicembre 1922] che valsero a dimostrare a tutti come il Fascismo fosse non soltanto profondamente radicato negli spiriti e nelle coscienze dei cittadini torinesi, ma anche come nessuna risurrezione avversaria […] fosse più possibile»[98]. Le morti dei non "sovversivi", come l'ex carabiniere Quintagliè, l'informatore Mazzola, il piccolo imprenditore Pochettino, sono una dimostrazione che nessuno sarebbe stato al sicuro dalla violenza squadrista.

La tracotanza e la ferocia delle azioni degli squadristi che infieriscono sui cadaveri, si vantano apertamente della loro brutalità, cantano e danzano mentre il terrore si diffonde in città, hanno un significato politico ben preciso, che non può essere evidentemente circoscritto alla semplice esasperazione. Forse è esagerato parlare, come fa Giancarlo Carcano, di «strage di Stato», ma i fatti di Torino sono un segno inequivocabile che la violenza squadrista, lungi dall'essere un residuo del passato, continua a rappresentare uno strumento quanto mai attuale: «a Torino, e altrove, squadrismo e coercizione avrebbero continuato a giocare una funzione primaria del regime fascista». Lungi dall'essere il frutto esclusivo dell'indisciplina degli squadristi, la strage è piuttosto la manifestazione trasparente di come «premeditazione e alto livello di tolleranza, da parte della leadership fascista, in collusione con le élites politiche, economiche, della polizia e della magistratura, accompagnarono le offensive fasciste»[99].

Tragicamente simili a quanto avvenuto a Torino, sono le violenze che insanguinano La Spezia solo poche settimane dopo.

Il 21 gennaio 1923 viene ucciso alla Spezia «il più feroce squadrista della Lunigiana, il comandante della "Martoriata", Giovanni Lubrano». Quali autori del delitto, sono indicati alcuni arditi del popolo: i fratelli Giulio e Ildebrando Poggi, Gino Bernacca e un certo Stoppieni. Nonostante il repentino arresto degli indiziati, la reazione fascista non si fa attendere: «venne e fu violentissima, investendo spietatamente decine di persone innocenti ed estranee ai fatti». Nella notte successiva e nei giorni seguenti, decine di antifascisti e di persone comuni vengono fermate, picchiate, bastonate, prelevati dalle loro case o dai locali pubblici dalle squadre spezzine. Molti sono bastonati a sangue e alcuni sommariamente giustiziati. Alla fine delle rappresaglie i morti saranno ben 19. L'operaio Papiano Papini, un comunista di 50 anni, viene ritrovato cadavere nel canale della Sprugola; un altro operaio, l'anarchico Armando Zilioli, viene prelevato, mentre si trova a letto con la polmonite,

[97] Relazione Gasti-Giunta, cit., p. 115.
[98] TUNINETTI, *Squadrismo squadristi*, cit., p. 293.
[99] SONNESSA, *The 1922 Turin massacre*, cit., pp. 195, 199, 201 e CARCANO, *Strage a Torino*, cit., p. 144.

picchiato selvaggiamente in strada e quindi finito a colpi di pistola. L'anarchico Paolo Raspolini Fioravanti va incontro alle stesse sevizie di Pietro Ferrero, ucciso poche settimane prima a Torino: «viene orribilmente seviziato, poi legato con un cavo ad un autocarro e trascinato morente sino al greto del Magra». Un altro operaio viene ucciso conficcandogli «un grosso chiodo in testa».

Solo il 27 gennaio, sul giornale locale il "Tirreno", la federazione spezzina invita «tassativamente» gli squadristi a cessare di «compiere azioni individuali o rappresaglie di qualsiasi specie»[100].

Come si vedrà in seguito, nonostante altre «rappresaglie su larga scala» non si verifichino nuovamente fino all'omicidio Matteotti, la violenza permane una caratteristica quasi endemica nelle realtà più resistenti a una compiuta fascistizzazione, soprattutto nelle aree urbane. La crisi seguita all'omicidio di Giacomo Matteotti rende nuovamente attuale e possibile il ricorso aperto e brutale alla violenza delle camicie nere, dimostrando con chiarezza tutta l'attualità e la necessità dello squadrismo. Lo stesso omicidio del leader socialista è, «in un certo senso, caratteristico di un regime che mancava di sanzioni legali contro gli oppositori. I *leaders* fascisti continuavano a trovare il terrorismo necessario», anche se, fino al discorso del 3 gennaio 1925, non erano pronti ad assumersene la piena responsabilità[101].

In un momento in cui il regime vede profondamente scossa la propria legittimità, lo squadrismo è un puntello imprescindibile. Mobilitazioni delle legioni della Mvsn, violenze diffuse, ostentazioni di forza sono all'ordine del giorno. Quando gli appoggi e il consenso interessato dei fiancheggiatori sembra venir meno, attorno a Mussolini e al Pnf si stringono, più forti che mai, le vecchie camicie nere che minacciano una "seconda ondata" che faccia piazza pulita di ogni compromesso e tatticismo. Ma la crisi del fascismo rappresenta anche un alibi formidabile per portare finalmente a compimento l'eliminazione degli avversari e dimostrare ad antifascisti e fiancheggiatori che alternative al fascismo non sono nemmeno contemplabili. Come nei mesi successivi alla marcia, anche nella seconda metà del 1924, lo "stato d'eccezione" originato dalla crisi apre ampi spazi d'intervento per lo squadrismo. Il redivivo protagonismo delle opposizioni e le incertezze del governo e del duce favoriscono l'emersione di un contesto che, dal punto di vista dello squadrismo, rende nuovamente

[100] Ho tratto le informazioni sui fatti di La Spezia da A. BIANCHI, *Storia del movimento operaio di La Spezia e Lunigiana*, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 145-153. Cfr. anche G. SALVEMINI, *La dittatura fascista in Italia*, in *Scritti sul fascismo di Gaetano Salvemini*, a cura di R. VIVARELLI, Feltrinelli, Milano 1961, pp. 105-106.
[101] LYTTELTON, *The Second Wave*, cit., p. 75. L'espressione «rappresaglie su larga scala» è di Salvemini: SALVEMINI, *La dittatura fascista*, cit., p. 101.

legittimo il ricorso alla violenza e ne fa uno strumento decisivo per la risoluzione della crisi[102].

La "seconda ondata" non è però uno spauracchio continuamente proferito ma sempre rinviato; né una sedizione improvvisata o l'esasperazione di qualche eterno scontento. A farsene interpreti sono gli stessi vertici gerarchici del partito, e lo stesso Mussolini.

Il 31 dicembre 1924 – pochi giorni prima il preannunciato «chiarimento su tutta la linea» – migliaia di squadristi si radunano a Firenze. La manifestazione è organizzata dal vicesegretario del Pnf Renato Ricci e da Tullio Tamburini, console della 92ª legione Francesco Ferrucci e leader degli squadristi fiorentini. Dopo un infiammato comizio di Ricci, le camicie nere toscane devastano «sistematicamente» le tipografie del "Nuovo Giornale" e del settimanale dei combattenti "Fanteria", i locali della loggia massonica e gli studi di molti avvocati dell'opposizione: «si trattava di un piano freddamente predisposto dai dirigenti del fascio, colla consapevolezza e la connivenza di tutte le autorità costituite […]; e le varie imprese venivano eseguite da piccoli gruppi di operatori comandati, che avevano ordini precisi e che lavoravano tranquillamente protetti dalla forza pubblica»[103].

Raccontando l'adunata fiorentina sulle colonne di "Cremona nuova", Roberto Farinacci rivendica tutta la legittimità morale delle violenze commesse dagli squadristi toscani: «se i nostri gregari si sono ribellati contro la Direzione del partito e il Governo per difendere il fascismo con devozione … la colpa non è nostra». In realtà, parlare di ribellione alla Direzione e al governo è forse esagerato; vari indizi sembrano infatti dimostrare come fosse stato lo stesso Direttorio nazionale a organizzare l'adunata fiorentina, che non è certo quella manifestazione di impazienza e indignazione spontanea che la stessa propaganda fascista vuole far credere[104]. Scopo specifico dell'adunata fiorentina è infatti quello di «terrorizzare le opposizioni […] con atti di violenza diretti contro organi di stampa, circoli di cultura, sezioni del partito liberale, logge massoniche, sedi di "Italia libera"»[105]. È lo stesso Tamburini ad ammetterlo candidamente, rimarcando però nel contempo la necessità di una reale svolta rivoluzionaria: «Duce, sono a Firenze per preparare ed effettuare l'adunata che la Direzione

[102] Cfr. M. PALLA, *Firenze nel regime fascista: 1924-1934*, Olschki, Firenze 1978, pp. 135-136.
[103] P. CALAMANDREI, *Il manganello, la cultura e la giustizia*, in *Non mollare (1925).* Riproduzione fotografica dei numeri usciti, a cura di C. FRANCOVICH, La Nuova Italia, Firenze 1968, p. 35. Cfr. anche E. ROSSI, *L'"Italia libera"*, in *Non mollare (1925). Riproduzione fotografica dei numeri usciti*, a cura di C. FRANCOVICH, La Nuova Italia, Firenze 1968, pp. 20-22 e LYTTELTON, *The Second Wave*, cit., p. 93. Le violenze sono raccontate anche in CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., pp. 412-416.
[104] "Cremona nuova" (2 gennaio 1925), cit. in LYTTELTON, *The Second Wave*, cit., p. 93. Anche Alessandro Casati aveva riferito ad Antonio Salandra che l'adunata di Firenze, e i relativi disordini, erano stati organizzati da Curzio Suckert su diretto invito del Direttorio nazionale del Pnf e con il pieno accordo dello stesso Mussolini: *ibidem*. Anche Emilio Gentile sostiene che il principale artefice dell'adunata, per conto del Direttorio nazionale, è Renato Ricci: GENTILE, *Fascismo e antifascismo*, cit., p. 161.
[105] CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., p. 411.

ha richiesta, altrimenti sarei costì per confortarvi ma anche per dirvi che è l'ora che l' *Uomo* degno del raffronto con *Napoleone* muova a gente buona per cacciare e reprimere i venduti alle nazioni straniere per rovinare l'Italia». Spetta allora allo squadrismo salvare la rivoluzione: «Io, e con me tutti i fascisti della provincia di Firenze hanno tollerato ogni offesa per se e per gli altri capi, *ma* non tollerano in modo assoluto quelle a Voi rivolte quindi i casi sono due: O voi, illuminato da Dio, perseguite un programma grandioso, come spero, o *noi* [sottolineato doppio!] prima di cadere nel ridicolo impegneremo la battaglia perché è bello morire da soldati o vincere, meglio ancora, come è bene vincere per l'Italia e per voi. Con intransigente fedeltà Tullio Tamburini»[106].

La lettera di Tamburini sembra avvalorare la testimonianza di Filippo Turati, che sospetta che tra l'indisciplinato squadrismo fiorentino e il governo sia in atto in realtà un gioco delle parti. Scrivendo il 2 gennaio 1925 ad Anna Kuliscioff, il leader socialista riferisce di aver sentito parlare di una telefonata tra Tamburini e Dino Grandi, allora sottosegretario all'Interno. Grandi avrebbe minacciato Tamburini che, in caso di disordini le forze dell'ordine non avrebbero esitato a sparare sui fascisti; il console fiorentino, per tutta risposta, avrebbe detto di essere pronto a rifare la marcia su Roma. Tuttavia, continua Turati, «si diceva che questo discorso era un'invenzione per cercare al governo un alibi, ma che governo e Tamburini erano in perfetto accordo». Ancora una volta la doppia strategia politica e mediatica imperniata contemporaneamente sulle rassicurazioni normalizzatrici e sulle minacce squadriste si rivela quanto mai efficace[107]. Lo squadrismo si rivela quindi un importante strumento di intimidazione verso le opposizioni e di pressione nei confronti di moderati e fiancheggiatori. Mentre Mussolini trae vantaggi dalla capacità di intimidazione e di pressione che lo squadrismo è in grado di dispiegare, al tempo stesso, teme di esserne travolto, di non riuscire a controllarlo e di perdere gli appoggi dei fiancheggiatori e dei fascisti moderati. Proprio sull'equivoca e ambigua contrapposizione tra stato e partito, si gioca tutta l'efficacia della politica mussoliniana, esemplificata dalla tribuna della Camera il 3 gennaio: solo assumendosi in pieno le responsabilità delle violenze, il duce può giustificare «la

[106] Lettera di Tamburini a Mussolini (30 dicembre 1924), in Acs, Spd, Cr, b. 95, cit. anche in LYTTELTON, *The Second Wave*, cit., p. 94. Le parole in corsivo sono tutte sottolineate nel testo originale.

[107] F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio. Il delitto Matteotti e l'Aventino (1923-25). Volume 6*, Einaudi, Torino 1959, p. 332. Secondo Roberto Cantagalli, che riporta la lettera di Turati, la voce della telefonata è stata messa in giro appositamente per «creare al governo un alibi»: «il gioco di Mussolini ingannava soltanto gli abulici, gli indifferenti, gli sprovveduti, che però costituivano (e costituiscono) la grande maggioranza»: CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., pp. 412-413. Anche l'ambasciatore britannico Graham riferisce che lo squadrismo fiorentino ha disubbidito agli ordini del governo il quale tuttavia fa ricadere tutta la colpa sulla stampa d'opposizione che ha creato un clima di esasperazione tale da eccitare «i sentimenti fascisti [ormai] fuori controllo»; il governo vuole pertanto aumentare il controllo censorio sulla stampa: telegramma cifrato di Graham del 1 gennaio 1925, in Pro, Fo 371/10783.

repressione legale […] sulla base del pretesto che era l'unico mezzo per evitare la "seconda ondata" di violenza illegale»[108].

Ma, al tempo stesso, la nuova ondata di violenze non può essere interpretata come un semplice espediente tattico. Il discorso del 3 gennaio e la stretta repressiva non fanno venir meno la vitalità degli squadristi che, proprio a Firenze, saranno i fautori di una fascistizzazione ancor più integrale.

L'adunata del 31 dicembre sembra quasi essere il presagio delle violenze che, di lì a qualche mese, insanguineranno nuovamente e con maggior forza il capoluogo fiorentino. Già gli obiettivi dei disordini di dicembre avevano prefigurato come il nuovo nemico del fascismo fiorentino fosse identificato con l'antifascismo borghese e, segnatamente con la massoneria.

Il 13 luglio 1925 scoppiano violenti tafferugli in occasione della lettura della sentenza di rinvio per il processo che vede imputato Gaetano Salvemini per la pubblicazione clandestina dell'opuscolo "Non Mollare": secondo gli intransigenti del settimanale della federazione "Battaglie fasciste" rappresenta un'aperta «sfida» al dominio totalitario fascista e un pericoloso indizio di «un nuovo spirito ed una nuova volontà di lotta degli antifascisti»[109]. In quell'occasione, la presenza di molti oppositori al regime tra il pubblico che assiste all'udienza – vi spiccano Giovanni Ansaldo, Enrico Gonzales, Alessandro Levi, oltre allo stesso Salvemini – assume «un significato politico preciso» e viene presa a pretesto dagli squadristi fiorentini per «rintuzzare» quella che viene percepita come un'aperta provocazione. All'uscita dal palazzo di giustizia scoppia una vera e propria «mischia, con botte e riposte da ogni parte». Tra i più zelanti picchiatori ci sono «i più vecchi fascisti della "Disperata"» guidati dal loro comandante Onorio Onori[110].

Il giorno successivo, il «Direttorio del Fascio di Firenze, che è noto per le sue tendenze estreme», pubblica un ordine del giorno in cui rivendica la cosciente e voluta paternità delle violenze: «il Fascismo fiorentino ha esercitato un suo legittimo diritto intervenendo violentemente contro gli esponenti di questa progettata manifestazione e la presenza durante i conflitti dei membri della Commissione esecutiva del fascismo di Firenze dice che i dirigenti del fascismo fiorentino assumono ogni e completa responsabilità per quanto avvenuto; plaude

[108] LYTTELTON, *The Second Wave*, cit., p. 80.
[109] PALLA, *Firenze nel regime fascista*, cit., p. 141. Sull'esperienza del "Non Mollare": C. BALDOLI, *"Siate le zanzare dei fascisti". Il "Non Mollare"*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni. Il Ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, a cura di G. ALBANESE-M. ISNENGHI, Utet, Torino 2008, pp. 377-385, G. SALVEMINI, *Il "Non Mollare"*, in *Non mollare (1925). Riproduzione fotografica dei numeri usciti*, a cura di C. FRANCOVICH, La Nuova Italia, Firenze 1968 [1925], pp. 73-115.
[110] Il resoconto dei fatti del 13 luglio 1925 è tratto dal numero de "La Nazione" del giorno successivo, citato in SALVEMINI, *La dittatura fascista*, cit., pp. 162-164.

al contegno magnifico tenuto dagli squadristi, degno delle tradizioni delle camicie nere fiorentine»[111].

Già da tempo pertanto il vecchio-nuovo squadrismo fiorentino – significativa la presenza degli uomini della Disperata e il riferimento alla tradizionale intransigenza – non esita ad assumersi la piena responsabilità per le violenze commesse, salvo poi farne ricadere la colpa sulle presunte provocazioni antifasciste. Nonostante le numerose avvisaglie, nessuna sanzione o intervento disciplinare giunge da parte del governo, delle forze dell'ordine o del Pnf, contro il direttorio locale o contro Tamburini.

La violenta campagna contro l'antifascismo borghese, su cui si innesta la battaglia contro il nuovo nemico del fascismo, la massoneria, non a caso trova «il suo epicentro a Firenze», dove i fascisti «avevano messo su le arie di custodi della rivoluzione»[112]. E proprio per custodire la rivoluzione, gli squadristi fiorentini sono decisi a eliminare una volta per tutte ogni forma di opposizione. Il 26 settembre "Battaglie fasciste" pubblica un proclama del direttorio del Fascio, «il cui tono non può ingannare circa le reali intenzioni»: «Bisogna colpire i massoni NELLE LORO PERSONE, NEI LORO BENI, NEI LORO INTERESSI […] Dovranno rimanere isolati sotto la pressione della nostra violenza […] La parola d'ordine è questa: LOTTA AD OLTRANZA, SENZA RIGUARDO, CON OGNI MEZZO. Consideriamoci in piena guerra contro questa accolita di vili»[113]. Obiettivo dichiarato delle violenze è «ridurre gli elementi indipendenti della borghesia a quella medesima impotenza e remissività cui la classe operaia aveva già dovuto piegarsi»[114].

Il proclama del direttorio dà il via a pestaggi e intimidazioni ai danni di massoni, o presunti tali. Ed è proprio durante una di queste azioni che il 3 ottobre viene ucciso il vice-segretario del Fascio Giovanni Luporini. A capo di un gruppo di fascisti, Luporini si reca nell'appartamento del massone Napoleone Bandinelli per una perquisizione; attirato dalle grida dei fascisti interviene anche un vicino di casa, il ferroviere Giovanni Becciolini, che

[111] Ordine del giorno riprodotto il "La Nazione" (14 luglio 1925) e cit. in CALAMANDREI, *Il manganello, la cultura e la giustizia*, cit., pp. 61-62. Così scrive, poco dopo, l'ambasciatore britannico Graham: «i fascisti di Firenze stavano solamente esercitando i loro legittimi diritti nel reagire ad un'azione violenta contro di loro e che le autorità fasciste di Firenze si assumevano tutta la responsabilità per quello che era accaduto, applaudendo al comportamento degli "squadristi" [in italiano nel testo] e non tollereranno altre simili dimostrazioni antifasciste»: dispaccio del 17 luglio 1925, in Pro, FO 371/10790.

[112] Le citazioni sono rispettivamente tratte da PALLA, *Firenze nel regime fascista*, cit., p. 140 e LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 452. A proposito della campagna antimassonica del 1925 scrive Adrian Lyttelton: «la paura del bolscevismo non aveva più la credibilità del passato. I fasci e le squadre avevano bisogno di un nemico nuovo, e lo trovarono nei massoni. […] I massoni avevano il loro punto di forza nella rispettabile classe media, nella burocrazia, nei ceti professionali e nel mondo degli affari. Un attacco contro di essi poteva quindi servire ai fini di un estremismo demagogico», *ivi*, pp. 451-452.

[113] *Contro la Massoneria: la parola d'ordine del Fascio Fiorentino*, "Battaglie fasciste" (26 settembre 1925), cit. in PALLA, *Firenze nel regime fascista*, cit., p. 141. Le maiuscole sono nel testo originale.

[114] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 454.

durante uno scontro uccide Luporini e ferisce un altro fascista, Gambacciani[115]. «La reazione fascista fu immediata: devastazione della casa Bandinelli, devastazione del vicino negozio di una sorella di costui, cattura del Becciolini che prima seviziato al fascio, veniva poi riportato sul luogo del fatto ed ivi finito con numerosi colpi di rivoltella»[116]. L'uccisione di Luporini dà il via a quello che Adrian Lyttelton ha definito «un terrorismo generalizzato»[117]. Durante quella che Tamburini chiamerà una nuova «notte di San Bartolomeo», tutti i mezzi «furono posti in atto contro l'odiato avversario per tutta la città si sguinzagliarono squadre di fascisti che presero a devastare abitazioni, studi e negozi di antifascisti e a commettere violenze contro gli avversari ignari o che non avevano fatto in tempo a sottrarsi alla caccia loro data»[118]. Le violenze culminano con l'uccisione a sangue freddo dell'onorevole Gaetano Pilati e dell'avvocato Gustavo Consolo.

Attorno alle 23.30 del 3 ottobre due fascisti irrompono nella camera da letto di Pilati e dopo avergli chiesto «è proprio lei Gaetano Pilati», lo feriscono con quattro colpi di pistola: morirà qualche giorno dopo. Un'ora prima, un gruppo di fascisti aveva ordinato a Consolo di recarsi alla sede del circolo rionale, perché desiderato dal fiduciario Carlo Nannotti. Al rifiuto di Consolo, le camicie nere iniziano a sparare contro la sua abitazione. Chiamata la polizia, Consolo si sente dare solo generiche rassicurazioni e non gli viene accordata nessuna protezione. A mezzanotte, gli squadristi fanno ritorno, sparano nuovamente alle imposte e sfondano la porta d'ingresso: «la signora Consolo si inginocchiava davanti ai tre giovani armati di rivoltella penetrati per primi nella villa chiedendo grazia e pietà»; i tre ovviamente non le danno ascolto e si mettono alla ricerca del marito: «lo scorsero infine celato fra i due lettini dei bambini e con vari colpi di rivoltella lo freddarono»[119]. Ma i fascisti non si limitano a compiere esecuzioni mirate: impongono il terrore in città: «le strade centrali […] furono sgombrate a colpi di manganello; i caffè chiusi i teatri invasi, le rappresentazioni sospese. Gli studi di tredici avvocati e di un ragioniere, una sartoria e sette botteghe furono messe a sacco nel centro di Firenze; i mobili gettati nelle strade e dati al fuoco». A essere saccheggiate o fatte oggetto di sparatorie sono anche le abitazioni privati di Carlo Rosselli, dell'ex deputato socialista Luigi Frontini, di Gaetano Pieraccini, di Luciano Ferro, di Gino Baldesi[120]. Nei

[115] SALVEMINI, *Il "Non mollare"*, cit., pp. 94-95.
[116] Sentenza del processo per i fatti di Firenze tenutosi presso la Corte di assise di Macerata il 5 gennaio 1952 (d'ora in poi Sentenza 1952), p. 11. Ringrazio il dott. Guido Bonsaver dell'Università di Oxford (Pembrocke College) per avermi fornito le fotocopie della sentenza
[117] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 454.
[118] Sentenza 1952, cit., p. 11. L'espressione «notte di San Bartolomeo» è usata dallo stesso Tamburini: Sentenza 1952, cit., p. 72. Cfr. anche PALLA, *Firenze nel regime fascista*, cit., p. 142.
[119] Sentenza 1952, cit., pp. 14-15.
[120] SALVEMINI, *Il "Non mollare"*, cit., pp. 95-96.

giorni successivi le violenze si estendono a varie città della provincia, soprattutto Prato ed Empoli, dove significativamente più forte è il radicamento del movimento operaio; a San Baronto viene data alle fiamme la villa del Gran Maestro della Massoneria di Palazzo Giustiniani Domizio Torrigiani[121].

Durante le violenze la forza pubblica non interviene, anzi «il prefetto reagì firmando un ordine di mobilitazione della legione della Milizia di Tamburini […]. Era come affidare al lupo la custodia dell'ovile»[122]. Il console fiorentino, che aveva espressamente affermato che «quella doveva essere una notte di S. Bartolomeo», ha infatti un ruolo importante nelle violenze della notte tra il 3 e il 4 ottobre 1925. Resta difficile appurare le sue oggettive responsabilità e le testimonianze, anche processuali, sul ruolo da lui avuto nell'ordinare e coordinare le violenze sono discordanti[123]; per la posizione ricoperta e per il carisma presso la massa squadrista che lo contraddistingue, è difficile comunque non pensare a un suo ruolo attivo. Di certo, a poche settimane dai tragici fatti di inizio mese, Tamburini non esita a dare una pubblica manifestazione del suo potere personale e della forza della sua legione. Il 28 ottobre 1925, anniversario della marcia, è l'occasione per dimostrare la forza e l'inviolabilità della 92ª legione: il fascio fiorentino «non può vedere la sua creatura migliore, la Ferrucci, intristirsi e avvilirsi. Se siete uomini e soprattutto uomini di carattere – intima Tamburini nel proclama di mobilitazione – ognuno di voi verrà mercoledì 28 festa nazionale gloriosa festa nostra, o camicie nere, sotto i ranghi della Legione ad attestare che né errori, né dolori, né sacrifici di compagni amatissimi ci disperdono e ci avviliscono. Chi ha cullata l'idea triste e ridicola di vedervi dispersi deve, davanti alla vostra imponente adunata, ricredersi per sempre […] Compagni di questa Legione forte e bella, fra le più belle e le più forti, arrivederci alle ore otto *tutti, nessuno assente* di mercoledì 28 corrente in Piazza del Carmine. Sarà indossata la grande uniforme con fez e guanti bianchi»[124].

Nonostante le inchieste in corso, la condanna pubblica, i rimproveri del duce, Tamburini non ha paura a schierare la sua legione. La mobilitazione del 28 ottobre ha un alto valore simbolico, volendo rivendicare e riaffermare i diritti dello squadrismo, unico vero e legittimo

[121] DE FELICE, *L'organizzazione dello stato fascista*, cit., p. 132, SALVEMINI, *Il "Non mollare"*, cit., p. 101.
[122] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 454.
[123] La sentenza del 1952 assolve Tamburini da ogni imputazione, dipingendolo anzi come colui che tentò di riportare la calma in città e frenare l'impeto degli squadristi; Sentenza 1952, cit., pp. 72-75; al contrario, la vedova di Pilati affermerà, durante l'interrogatorio per il processo di Chieti del 1927, che all'epoca Tamburini «era allora il padrone di Firenze»: cit. SALVEMINI, *Il "Non mollare"*, cit., p. 106. La stessa sentenza della sezione di accusa, secondo Gaetano Salvemini, «ci fa sapere che subito dopo la rappresaglia contro Becciolini, il console fascista Tamburini convocò alla sede del Fascio gli ufficiali della milizia e li eccitò a "prendere l'iniziativa di serie rappresaglie"», *ivi*, p. 95.
[124] Proclama di Tamburini in occasione del III anniversario della Marcia su Roma, in "Il nuovo della Sera" (26 ottobre 1925). In corsivo nel testo.

custode della rivoluzione. Tamburini – come già a suo tempo aveva fatto De Vecchi – si assume tutte le responsabilità del caso e legittima le violenze commesse.

Nonostante la propaganda fascista insistesse nel dipingere i fatti di ottobre come il frutto di un'improvvisata reazione di esasperazione per la morte di un camerata, le scorrerie notturne delle squadre e l'assassinio di Consolo e Pilati hanno un preciso significato e obiettivo politico.

Innanzitutto, gli incidenti sono preparati da una martellante e «concertata campagna di propaganda», condotta contro i massoni e gli antifascisti, soprattutto ad opera di "Battaglie fasciste". La reazione di Becciolini è l'evento tanto atteso e a lungo ricercato per scatenare il terrore in città: «i fascisti fiorentini non nascosero che si aspettavano di aver mano libera nel condurre la faccenda. L'ultima parola doveva spettare non alle manette, ma al manganello, e i fascisti dovevano poter decidere essi stessi chi era e chi non era massone»[125]. Insomma, come scriverà in un dispaccio di poco successivo l'ambasciatore britannico sir Ronald Graham, tutti gli omicidi e le violenze contro fascisti «siano essi realmente politici o no, sono generalmente imputati ai comunisti cosicché il fascismo possa apparire come il solo campione della legge e dell'ordine»[126].

Tuttavia, ancora nel 1952, la sentenza emessa dalla Corte d'assise di Macerata afferma che «la lotta politica in quei tempi, nonostante l'assunzione al potere del partito fascista, era tuttora condotta senza esclusione di colpi, e il fascismo fiorentino ancor di recente definito come il più fazioso fenomeno di quel movimento politico, già portato dalla incoscienza dei locali gerarchi ad un alto grado di eccitazione, trovò nella uccisione di uno dei suoi esponenti la scintilla che fece esplodere il suo innato spirito di violenza e di sopraffazione fino ad allora malamente contenuto: e gli squadristi, cioè gli elementi più intransigenti furono facilmente trascinati nel vortice della violenza così improvvisamente scatenatesi»[127].

Vista la precedente accesissima campagna di stampa, la mobilitazione repentina e massiccia degli squadristi, i precedenti fatti del dicembre 1924 e del luglio 1925, evidentemente lo scoppio di violenza non può certo dirsi improvviso né tantomeno imprevedibile. Le violenze fiorentine hanno un'immediata risonanza in Italia e all'estero e mettono in grave imbarazzo il governo e lo stesso Mussolini, che non esita a condannare severamente gli eccessi dello squadrismo e a ordinare ben tre inchieste: una del governo, una

[125] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 453-454.
[126] Cfr. rispettivamente dispaccio di Graham del 17 luglio 1925, in Pro, FO 371/10790 e dispaccio di Graham del 6 maggio 1925 in Pro, FO 371/10783.
[127] Sentenza 1952, cit., p. 80. "Curiosamente" simili sono le affermazioni di Farinacci, pubblicate su "Battaglie fasciste" il 5 ottobre 1925: «non ci si dica che la reazione è stata sproporzionata perché non è possibile a noi dirigenti di potere di colpo arrestare l'esasperazione degli elementi più passionali»: cit. in PALLA, *Firenze nel regime fascista*, cit., p. 143.

del comando generale della Mvsn, e una del Pnf, affidata a Italo Balbo[128]. Il 24 ottobre Balbo comunica i risultati della sua epurazione: 51 fascisti vengono espulsi dal Pnf, a commissario della Federazione viene nominato il moderato Giovanni Marchi – ma affiancato nel direttorio da estremisti come Raffaele Manganiello – e a segretario del fascio il generale Luciano Secco. Ben più difficile l'azione di epurazione tra i ranghi della Milizia, con Tamburini che cerca di ostacolare l'azione di Balbo richiamandosi direttamente a Farinacci. In realtà, i fatti fiorentini hanno fortemente indebolito anche la posizione del ras di Cremona. Solo a fine anno «l'operazione di sostituzione» dei vertici della Mvsn fiorentina va «silenziosamente in porto»: Tamburini viene costretto «ad un vero e proprio esilio politico, anche se ben remunerato in Libia», mentre l'altro console fiorentino, Onorio Onori, viene messo a disposizione (salvo poi essere gratificato con la nomina a presidenza dell'Automobil club di Firenze)[129]. Già nel 1926, tuttavia, Tamburini viene nominato console della 1° legione forestale; nel 1928 Onori, opportunamente reintegrato in servizio, è nominato console della legione di stanza nella "sovversiva" Empoli, la "Torino d'Italia"[130].

I fatti fiorentini hanno importanti ricadute all'interno del Pnf e rappresentano un serio smacco per Farinacci e per tutto l'intransigentismo. Mussolini teme che le violenze fiorentine possano avere pesanti contraccolpi tanto tra all'estero quanto tra l'opinione pubblica moderata, gli industriali, l'esercito e la stessa monarchia: «all'indomani del patto di palazzo Vidoni – ha scritto Renzo De Felice – e alla vigilia dell'annuncio di nuovi provvedimenti costituzionali e legislativi di grande rilevanza e che avrebbero certo suscitato nuove preoccupazioni e resistenze tra i fiancheggiatori, le "notti di san Bartolomeo" fiorentine potevano avere per Mussolini conseguenze imprevedibili. Da qui l'assoluta necessità per lui di intervenire senza por tempo in mezzo e con vera fermezza. Pensare di poter eliminare Farinacci in quel momento era impossibile. I fatti di Firenze potevano però costituire l'occasione clamorosa per infliggere un colpo durissimo al segretario del partito e per privarlo di uno degli elementi essenziali della sua forza, la nuova organizzazione squadrista, sorta e fiorita alla sua ombra»[131].

[128] È lo stesso Mussolini a esprimere preoccupazione per l'eco che all'estero avevano avuto le violenze fiorentine: «Devastazioni avvocati. Massoneria? E il circolo cattolico di Pistoia? E il notaio di Faenza? […] E questo sotto occhi 10.000 inglesi [e] americani»: cit. in LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 455. Pur sottolineando la gravità dei fatti, l'ambasciatore Graham tuttavia riferisce al Foreign Office che la censura imposta ai giornali italiani dal ministro Federzoni ha probabilmente aumentato la portata dei fatti raccontati dalla stampa estera: dispaccio di Graham del 13 ottobre 1925, in Pro, FO 371/10784.
[129] PALLA, *Firenze nel regime fascista*, cit., pp. 143-147.
[130] Cfr. rispettivamente il capitolo quinto e il capitolo quarto.
[131] DE FELICE, *L'organizzazione dello stato fascista*, cit., p. 134.

Già il 5 ottobre Mussolini convoca d'urgenza il Gran Consiglio che, pur confermando la fiducia a Farinacci, prende la risoluzione di sciogliere immediatamente tutte le squadre e le formazioni armate presenti in seno al Pnf: «Il Gran Consiglio constatato che in talune zone d'Italia continua a funzionare o si è ricostituito uno squadrismo che non ha più a tre anni di distanza dalla marcia su Roma alcuna giustificazione storica e politica, che non è sempre controllabile da parte delle Gerarchie politiche del Partito, che perpetuando l'illegalismo sabota la inserzione legale della rivoluzione fascista nello Stato opera alla quale dedica le sue quotidiane energie il governo fascista, che sottrae forze alla Milizia e crea ai militi stessi una situazione di disagio morale poiché prestasi a scopi di supremazia personale Ordina 1) Lo scioglimento immediato di qualsiasi formazione squadristica di qualsiasi specie 2) La inscrizione degli ex squadristi nelle Legioni regolari della Milizia 3) La espulsione dal Partito di tutti coloro comandanti ovvero gregari che non ottemperassero lealmente ed immediatamente a questo ordine»[132].

In realtà, lo squadrismo non può essere sciolto con l'ennesima misura organizzativa né umiliando e ridimensionando il potere di Farinacci: pur essendo indubbio che durante la segreteria del ras di Cremona le squadre conoscono una nuova giovinezza, non erano nate contestualmente alla sua nomina né tramonteranno con la sua destituzione. D'altra parte, l'azione normalizzatrice di Mussolini non riesce a convincere fino in fondo uno smaliziato osservatore come l'ambasciatore britannico. Riferendo al governo di sua maestà riguardo al Gran Consiglio del 5 ottobre, l'ambasciatore Graham avverte che «le varie dichiarazioni che condannano l'appello alla violenza non implicano l'opposizione a misure di forza in quanto tali, quanto piuttosto contro l'uso della forza senza la più alta (partito) autorità e *senza motivo reale*. Tale attitudine delle autorità lascia ancora a desiderare se vista da un normale punto di vista. Ma un passo importante sarà certamente stato preso se i leader fascisti avranno successo nella completa soppressione dei locali scoppi di violenza alla quale essi appaiono onestamente puntare»[133].

[132] Ordine del giorno del Gran consiglio del fascismo del 5 ottobre 1925, in Acs, Spd, Cr, b. 27. Già il 6 ottobre, il Ministero dell'Interno emanava una circolare prefettizia in cui si ordinava che «da ora in poi ogni et qualsiasi formazione squadrista deve essere impedita con lo assoluto divieto della esibizione di squadristi tanto più se armati et in divisa. Lo squadrismo fascista che ebbe fino allo avvento del presente Governo una sua alta ragione storica et ideale oggi non rappresenta più che una pericolosa sopravvivenza di indisciplina la quale finisce per rivolgersi contro la stessa opera restauratrice ed innovatrice del Fascismo assurto alla direzione dello Stato. D'altra parte lo spirito squadrista et le forze combattenti che ne vissero la fase eroica trovano oggi nella Milizia Nazionale il mezzo degno ed efficace per servire ancora fedelmente il fascismo sotto la gloriosa camicia nera agli ordini et secondo lo intendimento del Duce Supremo», cit. in DE FELICE, *L'organizzazione dello stato fascista*, cit., pp. 135-136.

[133] Dispaccio di Graham del 23 ottobre 1925, in Pro, FO 371/10784.

Alla luce della sopravvivenza dello squadrismo anche oltre il 1925, l'onestà dei leader fascisti riferita da Graham è perlomeno dubbia. Ma è altrettanto vero che i fatti di Firenze segnano una grave sconfitta per l'autonomia dello squadrismo; meno per gli squadristi che, puniti nell'immediato, vengono presto riabilitati: non solo Tamburini e Onori continuano la loro carriera nella Milizia ma anche tutti gli imputati arrestati per le violenze verranno assolti nel maggio 1926. Vero vincitore sembra piuttosto essere Mussolini che, se nulla aveva fatto per disciplinare le riottose camicie nere fiorentine tra il dicembre 1924 e l'ottobre 1925, riesce comunque a emerge come l'unico e vero normalizzatore. Con grande opportunismo il duce riesce contemporaneamente a cogliere i frutti del suo lassismo nei confronti dello squadrismo fiorentino e a ergersi a severo castigatore di tutte le tendenze illegaliste interne al partito, rafforzando il regime e il suo stesso potere personale.

Se i fatti di Firenze provocano molti imbarazzi e serie preoccupazioni al duce, tuttavia non si dimostrano per questo assolutamente controproducenti. Il terrorismo che sconvolge Firenze è un monito drastico a oppositori e antifascismo moderato e borghese e un efficace strumento di "fascistizzazione": «i fatti dell'ottobre 1925 contribuirono in sede locale ad accelerare i tempi della scelta definitivamente compiuta a favore del fascismo da parte di tutti quegli elementi moderati e fiancheggiatori che si erano illusi di poter controllare ed utilizzare questo nuovo fenomeno della vita politica italiana senza esserne immediatamente assorbiti, giocando per breve tempo nei confronti del fascismo la carta – per usare un termine forse non appropriato – dell'"attendismo"»[134]. Se viste in un prospettiva, le violenze commesse dallo squadrismo, non appaiono così controproducenti per il regime. Non si tratta di cedere alle tentazioni della dietrologia, ma piuttosto di analizzare la complessità e, talvolta, i risultati contraddittori dell'azione dello squadrismo. Se è difficile stabilire quanto le azioni terroristiche condotte dalle squadre a Torino, La Spezia, Firenze fossero premeditate e consapevolmente orchestrate, il contesto che le ha precedute ed entro cui sono avvenute era sicuramente stato preparato e alimentato in modo tale da suscitare reazioni estremamente violente, volte a eliminare fisicamente il nemico, diffondere la paura e testimoniare la forza dello squadrismo. Certo, lo squadrismo mette in serio imbarazzo la credibilità e la legittimità del governo, ma al tempo stesso elimina ogni forma di opposizione e si configura come un riserva di consenso imprescindibile per Mussolini. Nonostante la volontà di porre fine alle violenze e la retorica normalizzatrice espressa dal governo, e nonostante le numerose avvisaglie, nessun tentativo viene fatto per impedire le violenze; anche la reazione è spesso debole o di facciata. I responsabili vengono piuttosto messi in quarantena, allontanati più a

[134] PALLA, *Firenze nel regime fascista*, cit., p. 158.

beneficio dell'opinione pubblica o dei fiancheggiatori piuttosto che puniti severamente. Appena se ne ripresenta l'occasione, le competenze in materia di organizzazione squadrista e violenza politica dei più capaci sono recuperate e messe a frutto in altri contesti. L'alternanza di punizioni e blandizie, di condanne di facciata e di sostanziale impunità, come si vedrà, è una tecnica destinata a perfezionarsi e a durare a lungo.

La conquista delle campagne. Molinella

Durante la vigilia, le squadre avevano trovato nelle campagne – dove più forte era la presenza e il radicamento del nemico socialista o popolare – il suo principale teatro d'azione. Nonostante la violenza con cui le organizzazioni dei lavoratori erano state investite, all'indomani della marcia permangono marginali ma importanti *enclave* non sottoposte al dominio del fascismo, almeno da un punto di vista politico e morale. Se anche le camicie nere erano riuscite a distruggere le leghe, le cooperative, i magazzini, le case del popolo, la resistenza dei lavoratori aveva impedito di sostituire le precedenti organizzazioni con la nuova rete dei sindacati fascisti. Emblematico il caso della «tirannide rossa» di Molinella, per dirla con Mario Missiroli[135]. La cittadina emiliana, patria del sindacalismo e del cooperativismo di Giuseppe Massarenti, dopo aver resistito vari mesi alle azioni fasciste, nell'ottobre 1922 viene investita da un'azione in grande stile delle squadre della regione che occupano e distruggono le ricchissime cooperative socialiste, poi prontamente liquidate dal prefetto[136].

Non sono solo questioni di prestigio a imporre la necessità, all'indomani della marcia e dell'assunzione del governo, di «risolvere il problema di quelle aree della Padania dove si registrava lo scandalo di una resistenza delle organizzazioni rosse»[137]. La sopravvivenza di un'alternativa possibile è un'aperta sfida al totalitarismo squadrista: «ormai – scriveva il 26 agosto 1922 il prefetto di Bologna Enrico Palmieri – tranne una parte del proletariato della città di Bologna, Molinella e qualche piccolo nucleo nell'Imolese, nulla più resta dell'antico.

[135] Cit. in LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 68.
[136] F. CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti: 1918-1926*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 144-145. Il 18 ottobre 1922 il prefetto di Bologna Palmieri riferisce dell'incendio delle cooperative di Molinella, dovuto alla colpevole negligenza dei funzionari e alla «subdola ed imprevedibile introduzione di pochi fascisti nella sede del locale stesso […]Alla spicciolata, senza alcun segno esteriore, vestiti da operai, circa 8 fascisti si recarono alla sede delle organizzazioni socialiste, dove entrarono inavvertiti […]Subito dopo sopraggiunsero un centinaio di fascisti in bicicletta» che mettono fuori gioco i due militari di guardia, mentre gli altri fascisti all'interno appiccano l'incendio, in Acs, Ps 1922, b. 115. Solo pochi giorni prima il Fascio di Molinella si era espresso pubblicamente sostenendo che la fase in cui si «doveva abbattere la violenza con la violenza per salvare la Nazione dal bolscevismo» è finita: informativa di polizia (16 ottobre 1922), in ASBo, Gabinetto di prefettura, b. 1345.
[137] LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 154. Cfr. anche DE FELICE, *La conquista del potere*, cit., p. 402.

In tutto il resto della provincia è un *novus ordo*, instaurato sotto la diretta influenza del fascismo, che ha distesa la sua fitta rete di organizzazioni sindacali dappertutto»[138]. Un *novus ordo* basato sul binomio sindacalismo-squadrismo, in cui la distruzione violenta dell'organizzazione avversaria è il primo passo per la sua fagocitazione e per creare una solida base di massa al fascismo: «il legame esistente tra lo sviluppo sindacale fascista e l'affermazione del movimento politico appare indubbiamente molto stretto. Dove infatti, nelle zone agrarie in particolare, il fascismo riesce a sviluppare delle organizzazioni sindacali, pur con sistemi coercitivi, queste contribuiscono in modo determinante a creare una base di massa – sebbene, nella maggior parte dei casi, passiva – anche nel partito»[139]. E così il sindacato fascista «diveniva una base di potere autonoma del ras locale e una garanzia di manovra politica più ampia per il movimento fascista nel suo insieme»[140]. Questo, d'altra parte, non significa un disinteressamento da parte del fascismo bolognese per la questione sindacale, quasi che i fascisti «fatta sparire l'antica organizzazione, "si trovano le masse sulle braccia", e sono con ciò obbligati a diventare gli eredi dell'organizzazione rossa. Al contrario, i fascisti bolognesi, da un certo momento in avanti, le masse vanno a cercarsele […]. Pare di poter affermare che l'idea di una normalizzazione non puramente autoritaria fosse ben presente, e assegnava al fascismo caratteri di drastica opposizione al socialismo assieme ad un compito di modernizzazione»[141].

La coraggiosa resistenza di braccianti e coloni di Molinella alla fascistizzazione violenta e coatta è un *vulnus* e una pericolosa eccezione al prestigio del fascismo, che fa della cittadina un caso paradigmatico di valore nazionale.

A un mese dalla marcia, Gino Baroncini, allora federale di Bologna e destinato a diventare uno dei leader dell'intransigentismo, scrive a Michele Bianchi in questi termini: «Molinella rappresenta unico punto non fascista provincia Bologna sicché necessita non preoccuparsi bugiarde affermazioni legalitarie dirigenti già colpevoli maggiori violenze […] resistenza salvezza socialismo Molinellese rappresenterebbe punto polarizzazione sovversivismo Bolognese nonché pericolo costante nostro movimento politico sindacale.

[138] Cit. in DE FELICE, *La conquista del potere*, cit., p. 299.
[139] GRANATA, *Il fascismo e le sue basi sociali*, cit., p. 948.
[140] P.P. D'ATTORRE, *Novecento padano*, Donzelli, Roma 1998, p. 104.
[141] L. RAFFA, *Squadristi e sindacalisti*, in *Bologna 1920: le origini del fascismo*, a cura di L. CASALI, Cappelli, Bologna 1982, pp. 204, 207. Raffa polemizza con Tasca, secondo il quale «là dove l'offensiva fascista ha fatto sparire materialmente l'antica organizzazione, i fascisti si trovano le masse operaie sulle braccia. Se essi non le vogliono perdere di nuovo, sono obbligati a diventare gli eredi dell'organizzazione "rossa" e affrontare gli stessi problemi che quella aveva risolto»: TASCA, *Nascita e avvento*, cit., vol. II, p. 305.

Pregoti comunicare mio telegramma Ministri Sottosegretari interessati facendo opportune pressioni»[142].

Né la violenza dell'ante-marcia né nove mesi di dominazione "legale" fascista riescono a piegare il monopolio sindacale "rosso": nel luglio 1923, «con sincerità discutibile», solo 1400 braccianti su 4000 sono iscritti al sindacati fascisti, mentre la maggioranza «è rimasta fermamente ed ostentatamente rossa, senza volersi umiliare e chiedere lavoro e a farsi occupare dai sindacati [fascisti]»[143].

Ben presto l'orgogliosa e ostinata resistenza dei coloni assume una rilevanza che travalica le frontiere nazionali, aumentando l'imbarazzo del governo. Corrispondenti italiani e stranieri si recano a Molinella, come nel caso di due giornalisti inglesi, Aubrey Waterfield e sua moglie, che nelle loro corrispondenze all'"Observer" e al "Manchester Guardian" danno un vivido resoconto delle sofferenze della popolazione contadina e dei metodi di conquista fascista: «ora che siamo in un momento importante dell'anno per la coltivazione del riso – scrive Waterfield sul "Manchester Guardian" del 5 aprile 1923 – si fanno tentativi disperati per costringere i contadini ad aderire al sindacato fascista, sia riducendoli alla fame, sia minacciandoli col *manganello*, il bastone fascista spesso appesantito con del piombo. […] Il 22 marzo due spedizioni punitive armate visitarono due poderi, ove i contadini che rimanevano fedeli alle cooperative lavoravano. Bastonarono uomini e donne e anche una giovinetta di 15 anni»[144].

Nell'estate 1923, un provvedimento prefettizio arriva a inasprire ulteriormente la situazione. «Dopo un'accurata preparazione» dei dirigenti fascisti locali, il 23 luglio il prefetto di Bologna Faustino Aphel emana un decreto che impone l'annullamento di «tutti i patti [colonici e agrari] contrastanti col capitolato stipulato nel 1922 e dichiara scadute tutte le scritte stipulate antecedentemente a quella data». La decisione del prefetto suscita l'indignazione e lo sdegno dei coloni di Molinella, decisi a difendere fino in fondo i propri diritti e la propria tradizione sindacale socialista[145].

Il 9 agosto 1923, Augusto Regazzi mentre si trova, da solo, nella frazione di Marmorta viene minacciato da alcuni braccianti: ne segue un battibecco che sfocia nello sparo di alcuni

[142] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 257.
[143] Rapporto del prefetto di Bologna del 25 luglio 1923, cit. in G. CRAINZ, *Padania: il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 2007, p. 195.
[144] Cit. in SALVEMINI, *La dittatura fascista*, cit., pp. 142-143. Ben diversa l'interpretazione fascista: secondo Emiliano Papasogli, i fatti dell'agosto 1923 rappresentano una vera e propria sedizione sovversiva, fortunatamente sedata in 24 ore dagli uomini del fascio locale; i resoconti della stampa, soprattutto straniera, sono in realtà menzogneri e arrecano gravi danni all'immagine del fascismo all'estero: PAPASOGLI, *Fascismo*, cit., p. 153.
[145] RAFFA, *Squadristi e sindacalisti*, cit., p. 231.

colpi di pistola da parte del leader squadrista. Da un fondo vicino, il colono De Maria – che pure non è stato coinvolto nel precedente conflitto – imbraccia il fucile e spara contro Regazzi.

Non è la prima volta che Regazzi viene ferito: il 5 ottobre 1921 viene colpito da pallettoni sparati da alcuni braccianti, esasperati dalle violenze e dalle provocazioni dei fascisti di Molinella: «presumesi […] trattarsi vendetta opera comunisti per numerosi precedenti atti violenza commessi dal Regazzi carico del quale vari procedimenti penali». In quell'occasione, il Fascio aveva minacciato: «ogni delitto ha il suo castigo, che ogni misfatto deve essere punito o con la legge o col taglione»: la spedizione punitiva è immediata. Guidati da Francesco Forlani alcuni squadristi bastonano numerosi braccianti e feriscono gravemente Amleto Villani[146].

Tre anni dopo la reazione fascista è altrettanto violenta: gli «inveterati odi e dissapori»[147] che avevano caratterizzato la vita economica, sociale e politica delle campagne italiane nel dopoguerra, sono lungi dall'esaurirsi all'indomani della marcia. Tornato in città Regazzi raduna alcuni fascisti, tra i quali spicca nuovamente Francesco Forlani, allora segretario del Fascio, per organizzare la "necessaria" ritorsione: i coloni e i braccianti "sovversivi" trovati a lavorare nei campi vengono tutti bastonati. E quando la famiglia di Alfonso Marani si rifiuta di aprire la porta alle squadre fasciste, Regazzi e Forlani penetrano all'interno dell'abitazione attraverso una finestra e uccidono a sangue freddo Pietro Marani[148].

Il clima è reso ulteriormente arroventato dall'esplosione di due bombe che, pur non facendo nessun danno, fanno gridare i fascisti alla provocazione e, al tempo stesso, gli offrono il destro per risolvere una volta per tutte la situazione. Il 12 agosto il direttorio del fascio locale emana un bando in cui si concede una «tregue di 48 ore agli organizzatori aderenti ancora alle leghe socialiste, perché facciano atto di sottomissione dopo di che la lotta sarà ripresa in pieno onde porre fine ad una situazione che viene sfruttata in Italia e all'estero che disonora Molinella che vuole e deve essere completamente conquistata alla patria»[149]. E per rendere più verosimile la minaccia, quello stesso giorno «i fascisti andarono per i campi e per

[146] Rapporto del maggiore dei carabinieri Sforni a Mori (6 ottobre 1921), e il Manifesto del Fascio di Molinella, trascritto nella relazione del questore di Bologna al prefetto Mori (6 ottobre 1921); cfr. anche il telegramma del prefetto Mori al ministero (6 ottobre 1921) e la lettera del sindaco di Molinella Bentivogli al prefetto (8 luglio 1921), in ASBo, Gabinetto di prefettura, b. 1345. Regazzi e Forlani erano stati anche gli organizzatori dell'assalto alla cooperativa di Molinella del giugno 1921 e del successivo incendio dell'ottobre 1922; cfr. relazione del prefetto Mori (14 giugno 1921), in Acs, Ps 1921, b. 93 e relazione del prefetto Palmieri (18 ottobre 1923), Acs, Ps 1922, b. 115.

[147] FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 302.

[148] Rapporto del prefetto di Bologna Bocchini (24 giugno 1924), in Acs, Ps 1924, b. 76; cfr. anche il resoconto di SALVEMINI, *La dittatura fascista*, cit., pp. 143-144.

[149] *I casi di Molinella. Una comminatoria fascista*, in "Il Mondo" (15 agosto 1923), cit. in CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti*, cit., p. 146. Cfr. anche SALVEMINI, *La dittatura fascista*, cit., pp. 140-141.

le cascine, bastonando coi manganelli tutte le persone di quattro famiglie, uomini e donne, giovani e vecchi, donne e bambini»[150].

Secondo dati raccolti da Giacomo Matteotti, in soli 8 mesi – dall'ottobre 1922 all'agosto 1923 – nella cittadina emiliana avvengono stati ben 70 episodi di sangue. Nel marzo 1923 è addirittura Miss Waterfield a venir «trattenuta con la forza» dagli squadristi di Molinella, rea di aver voluto ficcare il naso in affari non suoi. Pur non nascondendo una certa simpatia per la reazione fascista contro il «violento Socialista e Sindacalista» Massarenti, l'ambasciatore britannico Graham riconosce che nel 1922-1923 la situazione era diventata ben più aspra che durante la "dittatura socialista", anche se gli agrari riconoscono che «i fascisti nonostante i loro difetti hanno fatto un'enorme quantità di bene». È sempre Graham, ancora nel 1925, a riferire che «la gran parte della popolazione ha o proprietà o interessi da salvaguardare. Il danno arrecato dai "Rossi" non può essere dimenticato»[151]. Emerge qui la profondità raggiunta dalla lotta di classe in certe realtà. Sicuramente quella che si combatte a Molinella è una lotta tra due sistemi politici ed economici: ma si svolge su uno sfondo in cui la contrapposizione tra braccianti e padronato che si concepiscono come nemici personali piuttosto che come legittimi avversari. A essere messa in discussione, nella lotta, non è solo un sistema economico ma due modelli di società.

Sennonché, proprio l'esemplarità del caso locale e la stretta copertura mediatica fanno sì che l'omicidio di Marani non passi sotto silenzio.

In breve tempo le indagini portano a Forlani e Regazzi. Nel settembre 1923 Aldo Finzi, informato dal prefetto Faustino Aphel dell'imminente incriminazione nei confronti di Regazzi, si affretta a telegrafare: «fare tutto il possibile per evitare che eccessive sanzioni specie nei confronti del nominato Regazzi possano riaccendere animi e turbare situazione». Facendo leva sulla necessità di evitare disordini in concomitanza con il primo anniversario della marcia, Aphel riesce comunque a far soprassedere la magistratura dallo spiccare i mandati di cattura. Tanto in Finzi quanto in Aphel è viva la preoccupazione per le gravi conseguenze che l'arresto di Regazzi e Forlani, nel frattempo resisi latitanti, può avere sulla cittadina emiliana che rischia di ricadere «nel caos delle lotte intestine, che

[150] SALVEMINI, *La dittatura fascista*, cit., p. 144. Le violenze fasciste continuano a lungo, incapaci di piegare la «fedeltà alle leghe socialiste»: se ne veda il resoconto in *ivi*, pp. 143-146.
[151] Dispacci di Graham del 16 ottobre 1924 e del 6 maggio 1925, risp. in Pro, FO 371 9940 e Pro, FO 371/10783.

comprometterebbero seriamente la […] assoluta tranquillità»[152]. Ma Regazzi – sfidando ogni prudenza politica ed smaccatamente consapevole della protezione delle autorità – continua tranquillamente a comportarsi «come se nulla fosse»: cammina tranquillamente per Molinella e incontra addirittura personalità politiche.

Nonostante le premure di Aphel e Finzi, il caso Regazzi scoppia nuovamente pochi giorni dopo l'omicidio di Giacomo Matteotti.

In un rapporto a Mussolini, il nuovo prefetto di Bologna Arturo Bocchini ribadisce la necessità di continuare sulla via dell'insabbiamento, adducendo motivazioni di ordine pubblico e di tutela delle conquiste fasciste: «L'arresto del Forlani e del Regazzi, per le particolarissime condizioni politiche del Comune di Molinella, al quale i socialisti miravano e mirano con tutte le loro forze, avrebbe dato luogo a conseguenze molto gravi, avrebbe scompaginata e scompaginerebbe l'organizzazione politica e sindacale fascista, raggiunta, attraverso lotte asperrime e spesso tragiche, e ridarebbe la vecchia roccaforte del sovversivismo italiano in mano ai socialisti». Socialisti e sovversivi da tempo hanno compreso che «la forza del fascismo e del sindacalismo fascista s'imperniano […] nella persona del Regazzi ed intensificano la loro offensiva per eliminarla, determinando lo sfaldamento dell'edificio pazientemente costruito. [Regazzi] attualmente è la sola persona capace di mantenere la disciplina indispensabile nei Fasci e nei Sindacati (e soprattutto nei sindacati)». Per uscire dall'*empasse* Bocchini suggerisce allora che, nell'impossibilità di evitare che la magistratura ritiri i mandati di cattura, «il Regazzi ed il Forlani, [potessero] tuttavia essere consigliati, per via indiretta, a tenersi nell'attuale momento appartati per non dar luogo a speculazioni avversarie»[153].

Più che sopire le «speculazioni avversarie» la latitanza di Regazzi e complici non fa che alimentare la polemica antifascista. A crisi inoltrata, "La Giustizia" ironizza con un certo sarcasmo sulle dichiarazioni "normalizzatrici" di Mussolini, tirando proprio in ballo il caso Regazzi. In un suo discorso così si era espresso il duce: «L'illegalismo, cioè le azioni sporadiche di violenza, sono in diminuzione. Spesso in taluni gesti di violenza, amplificati dalla cronaca, di politico non c'è nulla o quasi. Comunque l'illegalismo anche fascista non solo non è tollerato ma è severamente punito. Lo dimostrano le cronache giudiziarie di questi

[152] Telegramma di Finzi ad Aphel (21 settembre 1923) e relazione di Aphel a Finzi (10 ottobre 1923), in Acs, Ministero dell'Interno, Gabinetto Finzi, b. 4. Secondo Cardoza, nel 1923 a Molinella prende forma un aspro scontro tra Regazzi e Forlani; il primo ben deciso a non perdere il monopolio delle squadre e il controllo politico del Fascio a vantaggio del secondo che dava maggiori garanzie di intraprendere una politica normalizzatrice. I fatti dell'ottobre 1923 dimostrano comunque una certa collaborazione tra i due che non sembrano disdegnare certo l'uso della violenza squadrista: cfr. CARDOZA, *Agrarian elites and Italian fascism*, cit., pp. 423-424.

[153] Rapporto di Bocchini (24 giugno 1924), in Acs, Ps 1924, b. 76. Sulla politica sindacale di Regazzi, cfr. CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti*, cit., p. 145, S. LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 155.

ultimi tempi». Ma «basta un caso per tutti: quello Regazzi – continua l'organo del Partito socialista unitario – colpito da un anno da due mandati di cattura, passeggia per Bologna, va a teatro con i funzionari, va al Consiglio Provinciale con accanto il Ministro Guardasigilli. […] Quando costui è in carcere […] mille fascisti (il triplo degli eroi delle Termopili) vanno sotto le carceri di Bologna a fare una dimostrazione al detenuto»[154].

Secondo un dispaccio dell'ambasciatore britannico Graham, l'episodio di Molinella, avvenuto un anno prima, ma con strascichi che nell'ottobre 1924 sono divenuti ormai insostenibili, ha «indubbiamente danneggiato il Governo» perché era un esempio lampante di «mancanza di legge nelle Province». Molinella è ormai diventato un caso per certi versi paradigmatico di come le violenze, nonostante le rassicurazioni normalizzatrici di Mussolini e Finzi, fossero ben lungi dall'esserci arrestate.

Durante la crisi Matteotti il clima si fa particolarmente aspro. In questo frangente, basta che poche centinaia di operai e braccianti depongano una corona in ricordo del deputato socialista assassinato perché, con una decisione ai limiti dell'azzardo politico ma che esprimeva tutta la forza e la sicumera dello squadrismo emiliano, il fascio di Bologna dia mandato al segretario provinciale dei sindacati fascisti Cuccoli e allo stesso Regazzi di «combattere la resurrezione dell'attività sovversiva» a Molinella, che rischia – a detta del direttorio federale bolognese – di diventare «il nucleo di una controffensiva su Bologna»[155].

In realtà tanto il tentativo di insabbiamento proposto da Bocchini – che in questo segue le orme del suo predecessore Aphel – quanto la scommessa al rialzo della federazione, non fanno altro che rendere la situazione ancora più grave: si verifica una vera e propria «esplosione di criticismo […] che alla fine spinse le autorità ad agire»[156]. Nell'ottobre 1924, Augusto Regazzi si consegna finalmente alle autorità.

Ma non si tratta di una resa senza condizioni. Nel momento stesso in cui motivazioni di opportunità politica spingono governo, federazione e prefetto a premere perché Regazzi si costituisca, attorno al "ras di Molinella" si mobilita l'intero apparato propagandistico dello squadrismo italiano. Dalle colonne del giornale estremista "L'Impero", Mario Carli inneggia al rassismo, esemplarmente personificato dallo squadrista emiliano: «Molinella? Regazzi? Sono ormai due simboli. Il Fascismo vede in essi raffigurata per sintesi la sua quadriennale

[154] "La Giustizia" (13 novembre 1924). Cfr. anche il *pamphlet* polemico antifascista: BERNERI, *Mussolini normalizzatore*, cit., *passim*.
[155] Dispaccio dell'ambasciatore Graham al Foreign Office (16 ottobre 1924), in Pro, FO 371/9940.
[156] *Ibidem*. L'altro fattore di rischio che poteva mettere in grave imbarazzo il governo fascista, secondo Graham, era la questione dell'omicidio dell'ex fascista Ercole Lertua da parte degli uomini del "ras" di Piacenza Bernardo Barbiellini Amidei: cfr. anche F. MOLINARI, *Bernardo Barbiellini Amidei. Il fascista del dissenso (1896-1949)*, Queriniana, Brescia 1982, pp. 169-176 e FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., pp. 231-232 che formulano, tuttavia, interpretazioni molto diverse.

via crucis, la sua passione cosparsa di sangue, il suo martirologio che sboccò nella rivolta ideale e fu il redentore dell'intera Nazione». È evidente allora che l'episodio dell'omicidio di Marani e della latitanza di Regazzi – in un momento storico in cui l'intero edificio fascista traballa – va al di là del singolo fatto criminale, per assumere un chiaro significato politico, tanto nei confronti dell'opposizione antifascista quanto del fronte interno al fascismo. In questo quadro Regazzi diventa il vero idealtipo dello squadrista e del ras: non «come la calunnia interessata vorrebbe – di un mediocre avventuriero che cerca il potere attraverso il sopruso, e la ricchezza attraverso il potere: ma, viceversa, di un uomo facoltoso, più volte milionario, che si è quasi totalmente rovinato per l'idealità cui s'è votato, e che, dopo aver tutto dato di sé alla Patria, visto che la ragione di giustizia è più forte della ragione di partito e che il suo delitto (se così dovrà chiamarsi) non rientra nei "diritti della Rivoluzione" (ironia di questa frase!) si costituisce spontaneamente all'autorità dello Stato». E allora, ben venga il rassismo: «C'è rassismo e rassismo. C'è – ma rarissimo – quello irragionevole, brutale, individuale, che noi condanniamo senza esitazione. Ma c'è anche quello che è voluto da una ferrea necessità di vita. C'è quello illuminato e generoso (esempio tipico: Farinacci), che scaturisce dalla pervicacia con cui le fazioni avversarie si sono opposte e continuano ad osteggiare il Fascismo, non rassegnate alla sconfitta cui la collera della Nazione le condannò». Ovviamente a detenere la patente di paternità del movimento rassista del 1923-1924 è lo squadrismo ante-marcia, con il corollario che, laddove lo stato si fosse dimostrato imponente (per mancanza di volontà o per scrupoli legalitari) nel far rispettare i "diritti della rivoluzione", spetta allo squadrismo intervenire: «questo indispensabile rassismo è, alla periferia, il ricordo quotidiano che la via del Fascismo è seminata di morti; è il monito costante al centro di non obliare le mete che ci condussero a Roma; è l'applicazione – là dove l'autorità prefettizia non sa imporsi – del regime di Stato forte; è la garanzia che le posizioni e gli ambienti e i gangli della vita politica e amministrativa siano permeati dalla nuove generazioni». Per Carli, ne consegue che la salvezza della rivoluzione fascista e del governo Mussolini può essere affidata solo ed esclusivamente ai vecchi capi delle legioni dello squadrismo: «per queste ragioni è giusto che ogni città notevole abbia il suo piccolo o grande Ras: vale a dire il Capo di quelle Camicie Nere che conquistarono la Patria […] e che sono pronte a difenderla in ogni tempo e circostanza dai tentativi di riscossa nemica […]. A questo rassismo che non è illegalista, che non predica la violenza per la violenza, ma che è solo e semplicemente fedele alla Rivoluzione di Ottobre, noi sentiamo di dover rendere, oggi che

uno dei suoi tipici rappresentanti è duramente colpito, il più fraterno, il più commosso omaggio»[157].

Come si può vedere, il caso Regazzi va al di là delle contingenze locali – l'omicidio di Marani non costituisce di per sé un atto di particolare efferatezza né accondiscendenza e favoritismi da parte di autorità e forze dell'ordine possono considerarsi una peculiarità della sola Molinella – per inserirsi in un dibattito ben più ampio che rischia di minare la coesione interna al fascismo e la tenuta dello stesso governo mussoliniano. Il ras Regazzi diventa il paladino dell'aspra polemica condotta dagli intransigenti del partito contro i moderati e i denigratori della forza rivoluzionaria dello squadrismo, e in particolare contro l'emblema stesso del revisionismo, Massimo Rocca, espulso dal Pnf nel maggio 1924[158].

All'indomani dell'omicidio Matteotti infatti la corrente intransigente interna al Pnf si trova al centro di un duplice attacco portato avanti, da un lato, dalle risorte opposizioni, dall'opinione pubblica antifascista e, anche se in misura minore, da alcune frange dei fiancheggiatori; dall'altro, dalla corrente dei dissidenti guidati dai revisionisti (ed espulsi dal partito) Massimo Rocca.

Ovviamente non si tratta di una mera disquisizione teorica: la disputa nasconde una precisa visione sul futuro del fascismo e un'altrettanto radicale difesa di posizioni e centri di potere acquisiti. L'istituzionalizzazione di un compromesso politico moderato con forze estranee al fascismo avrebbe probabilmente rappresentato la fine politica per ras e intransigenti. Finché perdurano i disordini, le supposte congiure massoniche o sovversive, la rete organizzativa delle cooperative rosse e bianche, lo squadrismo avrebbe avuto una sua ragion d'essere.[159] A essere messo in questione è la stesso concetto di "rivoluzione fascista". Bruno Spampanato, in un violento attacco personale contro Rocca, rivendica con orgoglio i diritti dello squadrismo e del rassismo «il quale – ripetiamo – è l'unica cosa solida, fuor della Milizia, che il Regime abbia a disposizione. Onorevole Rocca, i ras sono uno stato maggiore di condottieri, di capi, di tribuni, di agitatori. Sono l'aspetto rudimentale dell'inquadramento rivoluzionario, e della presa di possesso dello Stato. Evidentemente, il Paese non potrà

[157] CARLI, *Fascismo intransigente*, cit., pp. 74-75.
[158] I revisionisti moderati, come Massimo Rocca, «pensavano che il fascismo avesse ormai concluso la *funzione di partito* per assumere la *funzione di governo*, a nome di tutti gli italiani e non dei soli fascisti. Il partito, in quanto tale, doveva sottomettersi agli ordini del governo, doveva porre fine alle azioni squadriste tuttora frequenti e collaborare alla restaurazione dell'autorità dello Stato nel rispetto delle istituzioni tradizionali e nel richiamo ideale allo spirito della Destra storica […]. Per i revisionisti, il partito-milizia doveva essere sostituito ora da un "partito di intellettuali", elaboratori di ideologie e creatori di istituti, attraverso i quali immettere le masse nello Stato nazionale»: GENTILE, *La via italiana al totalitarismo*, cit., p. 168, ma anche LUPO, *Il fascismo*, cit., pp. 129-130, 190-193, 236, LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 243-247, DE FELICE, *La conquista del potere*, cit., pp. 547-552, 594-597.
[159] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 242-249.

tollerare in eterno questa pesante armatura. Ma in questa solo può ritemprare le sue membra. E allora, quando lo Stato fascista ci sarà, come realtà e come coscienza; allora soli i ras passeranno in museo. Ma fino allora … ». Spampanato invita allora a farla finita con le fumose e inconcludenti discussioni accademiche, per lasciar fare a quei «bravi ragazzi che scrivono, riflettono, studiano, e menano anche le mani. Mentre voi [Rocca] scrivete solo». La chiosa finale è una neppur tanto velata minaccia, in puro stile squadrista: se Rocca l'avesse piantata con le sue polemiche avrebbe tolto allo squadrismo «un brutto desiderio. Ricordarvi i metodi usati dal Fascismo delle origini (quello che invocate voi) per levarsi di torno scocciatori e iettatori»[160].

Ancora più esplicito nei confronti di revisionisti e normalizzatori è il capofila dell'intransigentismo Roberto Farinacci. Anche in questo caso, l'immagine dell'agrario Regazzi è quella di una sorta di martire vivente del fascismo: «Regazzi fu tra i primi ad accorrere nelle file fasciste, partecipò a tutte le spedizioni punitive, occupò nei giorni della rivoluzione la Bassa bolognese. La sua famiglia, a Molinella, fu vittima di ogni sorta di violenza e di minacce da parte dei massarentiani, il di lui fratello venne ferito in un'imboscata, egli stesso ha il corpo crivellato di ferite infertegli dai social-comunisti […]; ricco agricoltore, sacrificò tutto il suo patrimonio per la causa fascista; non badò ai pericoli, non paventò gli avversari fortissimi, non indietreggiò mai innanzi alle loro minacce, lottò, soffrì, vinse». Le opposizioni e coloro che oggi sono troppo schizzinosi davanti alle violenze squadriste – continua Farinacci – dovrebbero ricordare che davanti alle violenze sovversive, come quelle scatenate da Massarenti contro i fascisti, «non valgono né parole né la ragione, ma la forza, specie quando si tratta di salvare qualcosa di più importante di un partito e cioè una Nazione». A ritornare in auge, con una forza retorica che ricorda quella del periodo ante-marcia, è allora la difesa a spada tratta della violenza squadrista legittimata e sublimata in quanto strumento di salvezza della patria, con il corollario dell'impossibilità, in un determinato clima politico, di discernere il criminale dal politico: «perciò se il Regazzi fu colpevole – ciò che è ancora da dimostrarsi – il suo delitto non può giudicarsi alla stregua di un delitto comune, ed egli come un volgare delinquente, ma bensì col criterio superiore della ragione di Stato, della ragione per cui in ogni tempo passarono all'immortalità della storia, anche se violarono il Codice Penale e le leggi dei loro tempi, i vindici dei supremi diritti della Nazione, violati dalle tirannidi di re o di demagoghi». L'arresto di Regazzi non muta affatto gli equilibri politici: troppo radicato ormai è lo spirito squadrista, il legame del ras con i propri uomini e il proprio territorio, la forza della rivoluzione: «ricordando il passato di

[160] SPAMPANATO, *Idee e baionette*, cit., pp. 235-236.

Regazzi, avvertiamo le opposizioni che il suo arresto non muta affatto a loro vantaggio la situazione nella provincia di Bologna, perché colà si grida ancora e ovunque: Viva Regazzi»[161].

La detenzione di Regazzi dura in realtà pochi mesi. La svolta rappresentata dal discorso del 3 gennaio 1925 sembra galvanizzare lo squadrismo: accanto alla repressione poliziesca, si scatena immancabile e parallela quella della Milizia e delle squadre. Il 4 gennaio Bocchini riferisce di aver appreso, in seguito all'intercettazione di una telefonata proveniente da Roma, che si invitano i fascisti felsinei a una «dimostrazione giubilo per discorso Presidente Consiglio e dar prova così vitalità fascismo bolognese». Immancabilmente lo stesso giorno si compone un corteo di ben 1500 squadristi che sfila per le strade di Bologna al canto degli inni ed esaltando il recente discorso di Mussolini. Come è prevedibile la situazione degenera rapidamente: licenziata la fanfara, i fascisti si dividono in vari gruppi, uno dei quali «con rapida manovra» si porta verso lo stabile che ospita lo studio di Mario Bergamo, travolge le sentinella e devasta gli appartamenti. Mentre gli agenti tentano di cacciare i dimostranti, altri «nuclei di squadristi» devastano la sede del circolo repubblicano, del partito popolare, del sindacato ferrovieri, della confederazione del lavoro e lo studio dell'avvocato Jacchia.

La reclusione di Regazzi nella prigione bolognese di San Giovanni in Monte, deve apparire ai suoi vecchi amici e compagni quasi un ossimoro storico. Il giorno successivo alcuni fascisti si recano alle carceri per dimostrare la loro solidarietà ai detenuti, «tra cui il più noto Regazzi di Molinella. Quivi nessun atto di violenza fu tentato. Furono però emesse grida di simpatia all'indirizzo dei detenuti che dall'interno risposero schiamazzando nella speranza di essere liberati. Nella piazza parlarono l'On. Arpinati e Bonaccorsi Arconovaldo inneggiando al Fascismo e salutando i prigionieri, cui auspicarono la non lontana liberazione»[162].

Nei due giorni di scontri, tutti gli spazi fisici e simbolici dell'opposizione antifascista cittadina sono distrutti e conquistati dallo squadrismo. E che di squadrismo si possa parlare, è avvalorato dal fatto che è la vecchia "élite" squadrista bolognese ad essere denunciata e rinviata a giudizio per i fatti del 4 gennaio. Oltre a Bonacorsi, tra i fermati ci sono Armando Vannini, Emiliano Marchesini, Mario Ghinelli, Giuseppe Ambrosi. Nonostante le

[161] *La costituzione di Regazzi. La Magistratura dovrà renderlo sollecitamente al fascismo bolognese. Le opposizioni non hanno nulla da sperare da Bologna*, in "Cremona Nuova" (16 ottobre 1924), cit. in R. FARINACCI, *Andante mosso: 1924-25*, A. Mondadori, Milano 1929, pp. 129-130. Lo stesso Regazzi si vanterà della sua amicizia con Farinacci e del fatto di essere stato citato in "Andante mosso", cfr. Memoriale a Mussolini (16 dicembre 1931), in Acs, Spd, Cr, b. 48.

[162] Relazione di Bocchini del 4 gennaio 1925, in Acs, Ps 1925, b. 118.

preoccupazioni di Bocchini, la Corte d'assise di Bologna il 6 marzo 1925 assolve tutti gli imputati[163].

Circa un mese prima dell'inizio del processo per i disordini del 4 gennaio, Augusto Regazzi lascia le carceri di San Giovanni in Monte. Il processo inizia in corte d'assise a Bologna alla fine di febbraio. Tra gli accusati figurano Regazzi e altri due complici, benché le autorità avessero pubblicamente assicurato che tutti i dieci indiziati dell'omicidio e dei disordini scoppiati nel 1923 sarebbero stati condotti in giudizio. Regazzi non nega di aver partecipato ai fatti ma, accusando di partigianeria la famiglia di Marani, afferma categoricamente di non essere stato lui a uccidere Pietro. L'ambasciatore britannico Graham commenta che «è indubbio che sia possibile che, appartenendo a un qualche "feudo privato", i parenti del deceduto abbiano deciso in anticipo di fissarsi su Regazzi come assassino, ma tale azione a giudicare dalle apparenze non sembra probabile né tanto meno convincente». Lo stesso pubblico ministero sembra avallare la tesi di Regazzi: è sicuramente presente ma non è affatto detto che sia stato lui a uccidere Marani. La sentenza si preannuncia scontata: il 6 marzo, dopo un'ora e mezza di camera di consiglio, la corte assolve tutti gli imputati dall'accusa di omicidio e di porto abusivo d'armi. I commenti della stampa sono essenzialmente di approvazione della sentenza, in quanto la convinzione generale è che la giuria abbia agito con saggezza e «in stretto accordo con la legge»: solo Cremona Nuova plaude al giudizio della corte che è stata capace di non derubricare a crimini comuni le violenze commesse da Regazzi, valutandone appieno la portata rivoluzionaria. Per l'opposizione la sentenza assume invece quasi carattere profetico: sembra essere infatti solo un «assaggio» di quanto il processo Matteotti avrebbe di lì a poco prospettato[164].

A un'analisi sommaria, i fatti di Molinella non sembrano rivestire alcun carattere di eccezionalità: anche dopo la marcia su Roma omicidi mirati, spedizioni punitive, provocazioni e reazioni squadriste continuano con frequenza. In realtà, ancora una volta, la violenza squadrista non può essere interpretata solo come frutto di faide politiche interne al movimento, ma assume un ben definito valore strumentale: attraverso di essa il fascismo vuole sradicare ogni alternativa, per quanto marginale o circoscritta sia, al suo dominio.

L'*enclave* molinellese, con le sue fiorenti cooperative e la saldissima solidarietà interna del fronte socialista, rappresenta innanzitutto un simbolo: l'esempio vivente dell'opposizione

[163] Scrive Bocchini: «notisi che nessun procedimento di carattere politico è stato portato a pubblico dibattimento così rapidamente. Sapore politico quindi di tale giudizio penale, del quale opposizioni coalizzate intendono fare nuova e più grave speculazione, è talmente palese che nessun mezzo persuasivo e nessun mezzo anche più rigoroso polizia verrà a trattenere Fascisti dal tentare reazione cui conseguenze sono comunque incalcolabili»: telegramma di Bocchini al ministero dell'Interno del 24 marzo 1925. Cfr. anche le relazioni del 4 e del 6 gennaio, in Acs, Ps 1925, b. 118.

[164] Relazione di Graham al Foreign Office (12 marzo 1925), in Pro, Fo 371/ 10783.

all'avanzata fascista e di un'alternativa possibile all'ordine del littorio. Come si è visto, nonostante le molteplici offensive, coloni e braccianti continuano a boicottare, con un'ostinazione che ha un eco internazionale, i sindacati fascisti. A maggior ragione dopo la marcia, deve sembrare inammissibile che possa esistere un'area economicamente fiorente in grado di sottrarsi al potere dello squadrismo. La presenza "sul campo" della stampa, l'interessamento di Baroncini per far pressioni direttamente su ministri e sottosegretari, la figura di Regazzi assurta a simbolo stesso dell'intransigentismo e del rassimo, fanno sì che Molinella non sia certamente un caso solo locale.

In un memoriale difensivo indirizzato al duce e scritto nel dicembre 1931, mentre si trova sottoposto ad ammonizione di polizia nella sua cascina di San Gabriele di Baricella, Regazzi svela alcuni retroscena dei fatti dell'agosto 1923 che permettono di non relegarli a una semplice reazione a presunte violenze socialiste, ma li situano all'interno di una strategia ben più ampia. Scrive Regazzi: «La Direzione del Partito ordinò la famosa azione in grande stile per annientare le ultime resistenze avversarie perché la stampa estera continuava a parlare di Molinella. Mi opposi a questo ordine perché prevedevo spargimento di sangue, e perché oramai quasi tutta la popolazione era convinta del benefico avvenire fascista, ma il Prefetto ed il Segretario Federale per ordine di V.E. mi intimarono di agire. Fatalità volle che io fossi aggredito e che i fascisti senza ordine piombassero in quella località dove disgraziatamente cadde l'avversario Marani. Il Prefetto informò V.E. dello svolgimento della azione e da V.E. venne comandato di continuare l'azione e andare sino in fondo perché un morto era ben poca cosa. Io obbedii evitando altri incidenti, ma ne fui il maggiore espiatore. In un primo tempo il mandato di cattura per molti fascisti molinellesi fu cestinato, ma poi per opportunità politica improvvisamente, una notte, parte furono arrestati, io ed altri riuscimmo a scappare. […] Saputo che V.E. riteneva benefico per il Partito ci fossimo costituiti; a V.E. feci questo telegramma: "Se per il bene della Patria occorre ancora il sacrificio dei fascisti Molinellesi incatenateci pure però il bolscevismo non deve trionfare". E senz'altro mi costituii»[165]. Ovviamente è necessario prendere le affermazioni di Regazzi con beneficio di inventario. Innanzitutto perché Regazzi, nel momento in cui scrive il memoriale, si trova sottoposto ad ammonizione, ha fortissimi rancori nei confronti di Leandro Arpinati, allora sottosegretario all'Interno, e in generale nei confronti dell'*establishment* fascista. Un rapporto di polizia

[165] Memoriale di Regazzi al Duce (16 dicembre 1931), in Acs, Spd, Cr, b. 48.

successivo riferisce che Regazzi avrebbe scritto il memoriale proprio per poterlo usare come arma di ricatto, minacciando di pubblicarlo se non gli fosse stata resa giustizia[166].

D'altra parte, inviare un memoriale, esplicitamente indirizzato a Mussolini e scritto per tutelare la propria posizione, esaltare il proprio passato e rivendicare i propri meriti, addossando ogni colpa per i fatti del 1923-24 al duce del fascismo, il solo, in quel momento, in grado di riabilitare Regazzi, sarebbe stato quanto meno schizofrenico. I ripetuti tentativi di insabbiamento – anche se si inseriscono in una strategia politica interna al partito volta a ridimensionare l'influenza di Baroncini e a dare maggior spazio alle esigenze reazionarie degli agrari – e la stessa assoluzione sono indizi ulteriori di come sul caso aleggi quanto meno una certa accondiscendenza dei massimi livelli[167]. Ovviamente accondiscendenza non vuol dire che fosse stato Mussolini, per il tramite di Aphel, a ordinare un'azione repressiva su Molinella; tuttavia, alla luce del memoriale Regazzi, del comportamento successivo di Bocchini e Finzi, delle pressioni romane di Baroncini, della sostanziale impunità per i colpevoli, l'azione repressiva sul simbolo stesso del cooperativismo socialista non può essere derubricata a semplice e istintiva spedizione punitiva generata dal casuale ferimento del ras di Molinella.

Nonostante le reiterate violenze squadriste, accompagnate dagli arresti in massa attuati dai carabinieri, solo nel 1926, e solo ricorrendo a massicci trasferimenti coatti di famiglie ritenute ancora "sovversive", si riesce ad aver ragione dell'orgogliosa resistenza dei coloni e dei braccianti di Massarenti[168]. Nel settembre 1926 il prefetto Raffaele De Vita, alle prese con gli sfratti delle famiglie che si rifiutano di iscriversi ai sindacati nazionali, riferisce che «elementi fascisti e sindaco Molinella si dimostrano scettici circa provvedimento autorità per risolvere problema e hanno dichiarato quel commissario Ps che mandando intervento autorità stessa amministrazione comunale rassegnerebbe dimissioni mentre direttorio del Fascio tramutandosi comitato d'azione provvederebbe allontanamento Molinella predetti sfrattandi con elementi squadristi facendoli affluire occorrendo anche altre provincie. Qualora nessuno assegnamento si possa fare su collocamento sfrattandi in altre province o lontane località di lavoro ad evitare gravi fatti e conflitti anche fra forza pubblica e fascisti imponesi esecuzione sfratti per giorno già segnalato». Gli sfratti si svolgono come previsto senza incidenti di sorta,

[166] Rapporto di polizia (s.d.), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 874. Secondo la prefettura di Bologna, Regazzi il 7 aprile 1932 così avrebbe telegrafato a Mussolini: «impossibilitato difendermi accusare e lavorare per vivere stop costretto pubblicare memoriale spedito con raccomandata», *ivi*.

[167] Secondo Adrian Lyttelton, l'uccisione di Marani e il relativo caso "mediatico" furono usati dal governo per indebolire la posizione di Gino Baroncini e arginare i suoi tentativi di fare dei sindacati fascisti una forza autonoma che potesse imporsi, in nome degli "interessi della produzione", anche sugli interessi agrari; cfr. LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 298-299.

[168] CRAINZ, *Padania*, cit., p. 195.

ma Regazzi con ostinazione, e nonostante le indicazioni contrarie del potente federale di Bologna Leandro Arpinati, rifiuta di accettare le domande di iscrizione ai sindacati fascisti di alcune tra le famiglie tradizionalmente più "sovversive"[169].

Il caso Regazzi mette in evidenza tutta l'attualità e la legittimità della violenza squadrista come strumento di conquista del territorio e di imposizione di quell'*ordo novus* che fin dalla vigilia è l'obiettivo economico, politico, militare dell'azione delle camicie nere. Ma è anche l'imposizione di un ordine simbolico: il totalitarismo squadrista non ammette corpi estranei[170]. In questo contesto, l'offesa è duplice: da un lato c'è il ferimento di Regazzi che impone la legittima rappresaglia, dall'altro è Molinella tutta, con l'ostinazione dei suoi coloni e braccianti, a essere un oltraggio all'intero fascismo.

La violenza rappresenta allora uno strumento politico pienamente legittimato, estremamente utile per eliminare il dissenso e le aree di resistenza, tanto all'esterno quanto all'interno del fascismo. Vista la solidità della rete organizzativa socialista, probabilmente senza il ricorso allo squadrismo Molinella avrebbe capitolato molto più tardi. Questo, si badi bene, non significa che la semplice distruzione della precedente rete sindacale, politica e organizzativa antifascista, implichi di per sé un'effettiva conquista degli animi e delle coscienze: l'azione di penetrazione del Pnf e dei sindacati nazionali non può essere svolta dallo squadrismo.

D'altra parte, è bene notare che non sempre estremismo politico e ricorso alla violenza costituiscono l'unico binomio possibile. Pur essendo vissuta dalla gran parte della massa delle camicie nere come uno stile di vita, la violenza squadrista è funzionale a obiettivi politici vari e diversificati, pur rimanendo una caratteristica genetica imprescindibile del fascismo. Il ricorso alla violenza, per la sua efficacia, per la sua immediatezza, per le coperture giudiziarie e politiche su cui può contare, è «"stil novo" dei fascisti tutti»[171].

Ma è anche ampiamente accettata da chi dall'imposizione dell'ordine fascista ha più da guadagnarci. L'azione di repressione del sindacalismo socialista può contare sugli appoggi degli agrari più retrivi e conservatori, che non si dimostrano mai schizzinosi o colpiti da qualche scrupolo umanitario o legalitario davanti alle efferatezze delle camicie nere. Se nel bolognese pure qualche tentativo – soprattutto da parte di Baroncini[172] – c'era stato per cercare di far sì che i sindacati fascisti apparissero come un'alternativa credibile, nella vicina

[169] Telegrammi di De Vita al ministero del 25 settembre e del 5 ottobre 1926, in Acs, Ps 1927, b. 124. Cfr. anche quanto riportato in LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 155.
[170] GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., pp. 27-30, GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 533-534.
[171] S. SETTA, *Renato Ricci: dallo squadrismo alla Repubblica sociale italiana*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 68.
[172] Baroncini «voleva fare del partito e nelle istituzioni da esso dipendenti una forza economica autonoma, capace di imporre gli "interessi della produzione", all'occorrenza, anche ai proprietari fondiari e ai piccoli industriali»: LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 299.

Ferrara, la svolta reazionaria imposta dalle squadre di Italo Balbo si configura come perfettamente rispondente all'auspicato ritorno al passato degli agrari locali.

Fin dalla vigilia, nella sua Ferrara, Balbo è favorevole a una «politica di normalizzazione [cioè di] inserimento del fascismo nella struttura della vita provinciale quale era». E a tal fine nel giugno 1923, quando è Comandante generale della Mvsn, non esita a ordinare direttamente dal Viminale la «repressione energica» del movimento dissidentista a Ferrara, facendo intervenire un'ufficiosa squadra di picchiatori perugini. Al tempo stesso, per portare avanti la sua politica fortemente reazionaria e filo-agraria non esita a ricorrere alla violenza: «qualificare Balbo – uno dei principali esponenti dello squadrismo e della violenza fascista – come un normalizzatore piuttosto che come un fascista intransigente, può apparire irragionevole. Ma in effetti in lui è solo la connessione con la violenza – vale a dire con i mezzi estremi – che dà l'impressione dell'estremista. […] Nel caso di Ferrara dunque, in campo fascista violenza ed estremismo politico non andarono insieme»[173]. La solidità politica che Balbo era riuscito a dare al Fascio ferrarese si fonda quindi sul largo appoggio degli agrari più reazionari che il ras è riuscito a soddisfare pienamente. Attraverso i sindacati fascisti e l'intimidazione delle squadre, Balbo esercita un tale controllo sulla vita politico-economica della provincia che neppure lo scandalo per l'uccisione, da parte di alcuni squadristi, dell'arciprete di Argenta don Giovanni Minzoni, riesce a indebolire. Anzi, in quell'occasione, la reazione è talmente marginale e timida da segnare un vero e proprio trionfo per Balbo: nemmeno un assassinio politico riesce a incrinare il patto di ferro tra agrari e fascisti. Insomma anche qualora l'uso dell'omicidio e del terrorismo politico possa sembrare controproducente, in realtà spesso si inserisce in contesti talmente assuefatti alla violenza da apparire normale. Tanto più che, l'accondiscendenza delle autorità locali e l'informale protezione di quelle nazionali fanno sì che autori e mandanti delle violenze corrano ben pochi pericoli, concorrendo a creare un clima ancora più favorevole alle violenze.

La legittimazione politica – formale e informale – della violenza, in aree non ancora compiutamente fascistizzate – siano esse urbane, come nel caso di Torino o Firenze, o rurali, come Molinella – è a maggior ragione ancor più accentuata. Resta difficile stabilire se Mussolini o le massime gerarchie politiche e governative abbiano mai dato il loro esplicito appoggio allo scatenamento delle violenze su Molinella, ma è un dato di fatto che ne sono ampiamente informate, ricevono sollecitazioni da importanti leader provinciali e non mancano di essere compiacenti nei confronti dei colpevoli. Se anche gli scoppi violenti fossero frutto dell'accanimento e dell'esasperazione di qualche squadrista esaltato, ciononostante si

[173] CORNER, *Il fascismo a Ferrara*, cit., pp. 274-277.

inseriscono in un contesto politico che dà loro una legittimazione, almeno ufficiosa, fatta di accondiscendenza e lassismo.

Alla stessa strategia usata per imporre il sindacalismo fascista alla recalcitrante Molinella o la reazione agraria alle campagne ferraresi si ricorre anche per dimostrare la propria forza agli operai torinesi o agli antifascisti borghesi fiorentini. La creazione attraverso le provocazioni o la propaganda di un clima di esasperazione è volta a suscitare una reazione nell'avversario che diventa il pretesto – volutamente e artatamente cercato – per scatenare l'offensiva squadrista, salvo poi presentarla come giusta e legittima rappresaglia.

Mentre la retorica normalizzatrice tuona contro la brutalità e lo strapotere dei ras, gli squadristi sono a loro volta fautori di una loro normalizzazione, antifascista, integralista, totalitaria. A lungo – almeno fino al 1926, ma con strascichi fino alla vigilia degli anni Trenta – lo squadrismo si dimostra un mezzo molto efficace di conquista del territorio e un protagonista di primo piano della vita politica dell'Italia del dopo-marcia.

Vecchie e nuove squadre

Nonostante il Regio decreto 14 gennaio 1923 n. 31 che istituisce la Mvsn, preveda, all'articolo 9, che «dall'entrata in vigore del presente decreto tutte le altre formazioni a carattere o inquadramento militare di qualsiasi tipo non sono permesse»[174], le squadre continuano a sopravvivere a lungo e a rappresentare un veicolo primario nella fascistizzazione del paese.

Per tutto il 1923, le violenze degli squadristi o dei militi della Mvsn sono all'ordine del giorno, così come i pestaggi degli esponenti politici socialisti o popolari, con oltre cento assassini nell'anno successivo alla marcia[175]. Non si tratta solo di bastonature od omicidi politici commessi da piccole squadre di sicari contro singole persone, come nel caso di Don Giovanni Minzoni, di Giovanni Amendola o dello stesso Giacomo Matteotti. Vere e proprie mobilitazioni squadriste si hanno, per esempio, in occasioni delle elezioni politiche dell'aprile 1924: la provincia di Ferrara «tornò nuovamente alle notti insonni del 1921: "Paesi tranquillissimi e sicuri furono svegliati con fantasie di bombe a mano"»; e il 18 dicembre, in piena crisi Matteotti, l'"Avanti!" riferisce che nel ferrarese «siamo ancora al periodo delle

[174] Riprodotto in AQUARONE, *L' organizzazione dello Stato totalitario*, cit., p. 333.
[175] ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., p. 175. Cfr. anche SALVEMINI, *La dittatura fascista*, cit., e G. MATTEOTTI, *Un anno di dominazione fascista*, A. Forni, Sala Bolognese 1980, *passim*.

spedizioni punitive»[176]. Come si avrà occasione di vedere, la stessa situazione si ripete a Genova, a Milano, in Toscana e in molte altre realtà italiane.

Le fedeltà e il cameratismo sorti dall'esercizio routinizzato della violenza hanno creato legami tali che difficilmente possono essere sciolti con procedimenti amministrativi o sterili imposizioni dall'alto. L'intreccio tra le necessità politiche e la permanenza di uno stile di vita fondato sulla pratica della violenza fanno sì che basti veramente poco perché in «momenti di crisi o di sovreccitazione le squadre [riappaiano] come per magia»[177]. Nell'aprile 1926 – dopo l'uccisione dell'attacchino fascista Leo Mongardi – Bologna viene pattugliata da «squadre fasciste»; da Firenze si riferisce che il comandante della vecchia Disperata (forse lo stesso Onori) ha ordinato il raduno dei membri della squadra con «camicia nera con fiamme bianche sotto l'abito civile […] per partire per ignota destinazione»; a Parma nell'ottobre 1925 risorge la "Squadraccia Combatti e Taci" il cui comandante avverte gli oppositori a stare «Attenti … al legno ed anche al ferro!»; a Roma la squadra «"Corsari Neri" convocata in assemblea plenaria il 1° ottobre 1925» dal suo comandante Amerigo Castelli delibera di «porsi alle dipendenze disciplinari» del segretario politico Italo Foschi[178]. Nel tardo 1925, a Novara sorge la squadra Amedeo Belloni; a Reggio Emilia «ufficiali della Milizia non rispondono all'appello dell'autorità politica, perché preferiscono di convertirsi in squadristi»; a Venezia imperversa la squadra Serenissima; a Perugia, alle nozze di Felice Felicioni presenzia «la squadra "Satana" con divisa e comandante»; e ancora a Roma alla "Corsari Neri" si aggiunge «nuova nuova» la "Intransigente"[179].

Nel giugno 1925 il ministro dell'Interno Federzoni mette ben evidenza la sopravvivenza dello squadrismo. Invitando i prefetti a reprimere gli illegalismi che nascono dalle contaminazioni tra Mvsn e vecchie squadre d'azione, Federzoni stigmatizza che «si è manifestato in vari centri un risorgere simultaneo di organizzazioni squadriste […]. In alcuni luoghi si tratta di nuclei estranei alla Milizia e che anzi ostentano un carattere assurdo di rivalità verso di essa considerandola un istituto che abbia usurpato i simboli ed il prestigio delle antiche camicie nere. In altri luoghi risulterebbe trattarsi di formazioni createsi più o meno occultamente in seno alla stessa Milizia per azioni illegaliste della quali questa non

[176] CORNER, *Il fascismo a Ferrara*, cit., pp. 293, 299.
[177] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 463.
[178] Cfr. dispaccio di Graham (6 maggio 1925), in Pro, Fo 371/10783 e i ritagli di stampa contenuti in Acs, Spd, Cr, b. 27. Cfr. anche LUPO, *Il fascismo*, cit., pp. 208-209. Su Mongardi cfr. G. DI GIACOMO, *Panorami di realizzazioni del fascismo. Vol. II. I grandi scomparsi e i caduti della rivoluzione fascista*, Casa editrice dei Panorami di realizzazioni del fascismo, Roma 1940, vol. V, p. 273.
[179] Lettera di Mussolini a Farinacci (16 novembre 1925), cit. in DE FELICE, *L'organizzazione dello stato fascista*, cit., pp. 170-171 n. 4.

potrebbe evidentemente assumere né iniziativa né responsabilità»[180]. Dalla circolare emerge una sorta di fenomenologia dello squadrismo post-marcia, che si sarebbe evoluto lungo una doppia direttrice: da un lato, ha mantenuto una propria autonomia, rifuggendo l'inclusione e l'assorbimento nella Mvsn; dall'altro, pur inserendosi organicamente nella Milizia, ne rifiuta completamente la disciplina e l'ordinamento gerarchico. In entrambi i casi, le vecchie camicie nere riescono a mantenere sostanziali spazi di indipendenza e di autonomia, continuano a perpetrare violenze e a rifuggire gli inviti alla moderazione e al rispetto della legalità. Le conseguenze per l'ordine pubblico sono serie, ma – come si vedrà – non possono essere ricondotte alla riottosità di qualche decina di esagitati.

Con le fattezze, l'organizzazione e gli organici della squadra della vigilia, a Carrara opera la Disperata, sorta di «guardia del corpo personale» agli ordini di Renato Ricci contro «i rivali di partito». La Disperata «è un reparto armato e inquadrato di camicie nere, con divisa elegantita da filettatura bianca, ed è appoggiata da altro reparto di cavalleria, comandato dal Sig. Guido Fabbricotti». Nelle parole di Ettore Viola, esponente di spicco dei combattenti e candidato assieme a Ricci nella circoscrizione di Carrara nelle liste del blocco nazionale per le elezioni dell'aprile 1924, è un vero e proprio gruppo «di pretoriani, veri e propri, privilegiati e agli ordini del Comm. Renato Ricci, il quale se ne serve per esercitare la sua padronanza assoluta nella provincia di Massa e Carrara, al di sopra del prefetto e di tutti. Il regime del terrore è in vigore in quella provincia, la quale sopporta con rassegnazione, un po' ricordando le benemerenze acquisite dal Fascismo Apuano e dal Comm. Renato Ricci fino al giorno della marcia su Roma, e molto sperando nella saggezza di S.E. Mussolini e del suo Governo»[181]. Ricci non esita ad arruolare pregiudicati e violenti, talvolta con un passato da sovversivi alle spalle, come Ezio Crocetti, ex anarchico espulso dal Pnf nell'ottobre 1923 ma reintegrato nel 1927 «per ingrossare la squadra denominata "Disperata" che in quell'epoca aveva necessità reclutare elementi violenti». D'altra parte, pur essendo un corpo di pretoriani al servizio personale di Ricci, la Disperata assume anche derive delinquenziali, che tuttavia non sono certo controproducenti nell'instaurare un regime di terrore che è funzionale al consolidamento del fascismo. Un rapporto della questura di Massa, datato 22 aprile 1930, definisce «la cosiddetta "Disperata", [una] squadra di individui che dovevano incutere timore in quanti

[180] Circolare ministeriale del 25 giugno 1925, cit. in AQUARONE, *L' organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 382-383.
[181] Relazione di Ettore Viola a Mussolini (s.d., ma 3 maggio 1924), in Acs, Gabinetto Finzi, Ordine pubblico, b. 12.

ostacolavano le direttive del Partito Nazionale. Ma successivamente essi iniziarono in Carrara una serie di atti di rappresaglie a base di vendette personali»[182].

Mentre la Disperata di Ricci opera parallelamente alla Milizia e mantiene una precisa identità organizzativa e morfologica, altrove vecchio squadrismo e Mvsn quasi si sovrappongono. Innanzitutto perché molto spesso i vecchi comandanti delle squadre sono anche i nuovi comandanti della Milizia. Questo non significa, tuttavia, che la mentalità squadrista di capi e gregari venga meno né che le tendenze normalizzatrici abbiano successo. Per esempio, nonostante l'introduzione di un certo numero di ufficiali del Regio esercito nei massimi vertici della Mvsn, la base e l'ufficialità – sostanzialmente fino alla carica di console – rimane a lungo prerogativa quasi esclusiva delle vecchie camicie nere e dei loro capi. In una regione come l'Emilia-Romagna, ancora alla fine del 1924 il prefetto Arturo Bocchini riferisce che la Milizia «è formata da vecchi squadristi che obbediscono solo ai loro attuali ufficiali perché essi prima erano stati i comandanti delle vecchie squadre d'azione»[183]. Anche quando assurgono al rango di ufficiali della Milizia, i vecchi capi dello squadrismo si oppongono con ostinazione ai tentativi di riorganizzazione in senso spiccatamente militare proposti dalle alte gerarchie del Regio esercito. Equiparare la Mvsn all'esercito avrebbe significato – molto prosaicamente – perdere il potere conquistato nella politica locale ma anche sperperare l'eredità dello squadrismo: «l'opposizione degli ufficiali della Milizia alle nuove direttive adottate in risposta alle pressioni dell'Esercito» non può essere ridotta a una «mera questione di salario o di status»: «le motivazioni non era solo materiali ma psicologiche (il rifiuto di abbandonare la violenza politica come modo di vita), sociologiche (l'avversione per un'organizzazione impersonale e burocratica), e politica (in comune con i fascisti estremisti, la convinzione che era tempo di tagliar corto con le discussioni)»[184]. In un periodo di incertezza quale la crisi Matteotti, i vecchi squadristi propongono una svolta rivoluzionaria che abbandoni definitivamente i tatticismi e le sterili discussioni della vecchia politica. Lo esprime con estrema chiarezza un ex squadrista, come il console della legione milanese Carlo Carini: «se invece di consumare litri di inchiostro riprendessimo in mano il manganello … quanto bene ne risulterebbe. Con avversari di questa risma, l'argomentazione

[182] Le citazioni sono tratte dai rapporti dei carabinieri (21 aprile 1930) e della questura (22 aprile 1930), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 299, fasc. Crocetti Ezio.
[183] Telegramma di Bocchini a Mussolini (11 dicembre 1924), cit. in LYTTELTON, *The Second Wave*, cit., p. 85. Cfr. anche LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 393-394. A Ferrara, «nella provincia non si manifestò alcuna opposizione alla formazione della Mvsn. Le squadre furono bensì inquadrate nelle legioni, ma conservarono in buona parte i loro vecchi comandanti»: CORNER, *Il fascismo a Ferrara*, cit., p. 266. Cfr. anche CANALI, *Repressione e consenso*, cit., p. 70.
[184] LYTTELTON, *The Second Wave*, cit., p. 83. Cfr. anche CORNER, *Il fascismo a Ferrara*, cit., pp. 302-304.

più valida, calma, nobile, convincente vale come un fico secco»[185]. A confrontarsi e scontrarsi sono quindi due modi diversi di interpretare la militanza nell'organizzazione che si propone come l'erede dello squadrismo ante-marcia. Pertanto decreti di scioglimento e gabbie tassonomiche non possono far svanire un modo di concepire la politica come scontro fisico né i legami di fedeltà intessuti attraverso la pratica quotidiana e cameratesca della violenza.

A Firenze, per esempio, la simbiosi tra squadrismo e Milizia è più stretta che mai. Nominato subito dopo la fondazione del Milizia console della 92ª legione "Francesco Ferrucci", Tullio Tamburini continua a essere l'indiscusso condottiero degli squadristi fiorentini; poco importa se ora, al posto del teschio bianco della Disperata, sulla camicia nera figurano le mostrine della Milizia.

A Firenze le continuità tra squadrismo e la nuova forza armata chiamata a esserne l'erede non riguardano solo Tamburini e la Ferrucci. Anche gli altri due consoli delle legioni fiorentine sono vecchi capi squadristi locali: Onorio Onori, il vecchio comandante della famigerata Disperata viene nominato console della 93ª legione Giglio Rosso, mentre Francesco Baldi, leader dello squadrismo mugellese, assume il comando della 95ª legione Marzocco[186].

L'atmosfera di intimidazione, sostanziata dall'arbitrarietà delle violenze e dalla strettissima commistione tra politica e affari privati – tanto da arrivare ad appaltare prestazioni squadriste per fini privati – che caratterizza a lungo la situazione fiorentina non è frutto di ufficiose squadre d'azione o di gruppi di dissidenti ma degli uomini appartenenti a una forza armata del Regno, direttamente dipendenti dal Capo del governo. Come si vedrà, al comando dei propri militi, Tamburini instaura in città un vero e proprio regime di terrore, in cui il potere personale del vecchio capo squadra divenuto ora console si interseca con l'eliminazione generalizzata degli oppositori.

Ma la Ferrucci è anche l'interprete più emblematica della Mvsn quale erede dello spirito dello squadrismo: è il modello della perfetta legione. Pur essendo a conoscenza delle pratiche illegali e dei soprusi messi in atto da Tamburini e dai suoi uomini, Mussolini è anche consapevole di poter contare sull'intransigente fedeltà dei militi della Ferrucci. La legione viene spesso mobilitata per servizi d'ordine o di rappresentanza, come in occasione della visita dei reali di Spagna nel novembre 1923. Terminata la rivista dei militi schierati, Mussolini chiama a rapporto gli ufficiali, definendoli «fedelissimi del fascismo» ed

[185] Cit. in LYTTELTON, *The Second Wave*, cit., p. 83.
[186] CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., p. 345.

esortandoli a essere degni «dell'eroe di Gavinana»: «la legione Ferrucci deve essere sempre tra le prime d'Italia»[187].

In occasione del pericolo di uno sciopero di protesta all'indomani della scoperta del cadavere di Giacomo Matteotti, Mussolini non esita a ordinare la mobilitazione della Ferrucci: «nel giugno scorso, lo sciopero si tentava a Roma – e i muratori avevano abbandonato i cantieri – gelò non appena sfilò per il corso la Legione Francesco Ferrucci di Firenze. Tutti capirono che non c'era da scherzare»[188]. Per l'occasione i militi fiorentini meritano un fervido «alalà per la Ferrucci di ferro e per il Suo Console» dallo stesso Mussolini[189]. Il nome di Tamburini si legherà così strettamente con la 92ª legione che, per dirla con Bruno Frullini, di lui «è inutile tessere elogi dopo quello lapidario del DUCE: "primo comandante di ferro della Legione Ferrucci"»[190].

Se la Disperata carrarese e la Ferrucci sono rispettivamente gli archetipi del vecchio e del nuovo squadrismo, in altri contesti l'intreccio è ben più marcato.

Nel periodo che segue la marcia su Roma, con strascichi però di più lunga durata, si assiste a un fiorire di associazioni sportive, soprattutto calcistiche, che rappresentano una nuova forma di organizzazione dello squadrismo, in grado contemporaneamente di preservare il gruppo e di dissimularne il potenziale violento ed eversivo.

L'ibridazione tra squadre d'azione e squadre sportive nel panorama politico e organizzativo del fascismo non è una novità del dopo-marcia. Il 19 ottobre 1921, Aurelio Padovani, leader del fascismo partenopeo, in una riunione del fascio cittadino propone «di trasformare *le attuali squadre d'azione* in *squadre sportive*»[191]. E a poche settimane dalla marcia, il questore di Padova riferisce che si sono costituiti «sei circoli rionali sportivi fascisti, che servono anche come sedi di ciascuna delle locali squadre, nonché di propaganda fascista. Finora si sono costituiti i circoli a Porta Savonarola n. 109 ed a porta S. Giovanni al n. 69 di via Sorio denominati rispettivamente "Me ne frego" e "Mussolini". Gli altri quattro

[187] *Agli ufficiali della legione fiorentina della Mvsn*, discorso di Mussolini del 18 novembre 1923, in MOO, XX, p. 111. Nel 1930, in occasione del 4° centenario della morte di Francesco Ferrucci, veniva stabilito un legame di continuità tra l'eroe di Gavinana e la legione fiorentina: «oggi che l'Italia ricerca, per onorarli tutti i suoi eroi, il nome del Ferrucci ha dato il nome a una delle più gloriose Legioni fiorentine: quella che meritò, per il suo valore, l'elogio speciale del Duce»: V. GAZZEI BARBETTI, *Il quarto centenario della morte di Francesco Ferrucci*, «Almanacco italiano», 1930, p. 132.

[188] MOO, XXI, p. 199, cit. anche in AQUARONE, *L' organizzazione dello Stato Totalitario*, cit., p. 23. Cfr. anche PINI - GIACCHERO - BRESADOLA, *Storia del fascismo*, cit., p. 246.

[189] Telegramma di Mussolini a Tamburini (14 settembre 1924), in Acs, Spd, Cr, b. 5.

[190] FRULLINI, *Squadrismo fiorentino*, cit., p. 131. In maiuscolo nel testo.

[191] Relazione del prefetto di Napoli al Ministero (19 ottobre 1922), in Acs, Ps 1922, b. 102. Sottolineato nel testo. La relazione è citata anche in REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 99. Squadre d'azione mascherate da squadre sportive continueranno peraltro a sopravvivere a lungo dopo la marcia: cfr. LUPO, *Il fascismo,* cit., p. 268.

sorgeranno nei rioni Portello, Codalunga, Bassanello e Pontecorvo»[192]. Volendo risalire ancora più indietro, si trovano indizi del processo inverso, ovvero quello della filiazione delle squadre d'azione dalle squadre di pallone, come nel caso dell'associazione sportiva Clodia che aveva dato i natali al Fascio di Chioggia (Venezia)[193].

D'altra parte, il dibattito attorno al binomio sport-squadrismo non è certo una novità del dopo-marcia ma è presente nel discorso pubblico e nella retorica fascista almeno fin dal 1921[194]. Basti citare i numerosi inviti di Mussolini a evitare pericolosi fraintendimenti sulla natura della violenza, che è e doveva essere meramente strumentale alla conquista del potere: «la violenza […] non è per noi un sistema, non è un estetismo, e meno ancora uno sport; è una dura necessità nella quale ci siamo sottoposti»[195]. Ribadisce il concetto il leader delle avanguardie Luigi Freddi, che pure non disdegnava usare il manganello, quando invita lo squadrismo ad assumersi il compito di superare la pura violenza distruttrice per iniziare «una fase di riflessione e di elaborazione politica, per ispirare e orientare le stesse iniziative militari delle squadre, indirizzandole verso l'obiettivo preciso della conquista del potere e del rinnovamento politico e spirituale della nazione». Occorre pertanto affidare alle squadre nuove competenze: certamente le «meravigliose squadre d'azione» devono essere mantenute in «assetto di combattimento, con le armi al piede» ma occorre «dirigerle verso un nuovo campo di attività: propaganda, sport, educazione, cultura, farne dei vivai ove i nostri giovani possan coltivare i muscoli, il cuore, l'intelletto per poi straripare in ogni ambiente, in ogni classe sociale, apportatori ben preparati dal nuovo verbo che dovrà rinnovare la razza, correggere i sistemi di lotta, avviare il popolo verso una sicura coscienza nazionale»[196].

---

[192] Rapporto del questore al prefetto (12 settembre 1922), in ASPd, Gabinetto di prefettura, b. 282.

[193] PIVA, *Lotte contadine*, cit., p. 234.

[194] Cfr. la rassegna biografica e le interessanti osservazioni sull'importanza dello sport nel regime nel citato articolo di Carlo Monaco. L'inquadramento sportivo dei giovani, come anticipato da Freddi fin dal 1921, è infatti funzionale sia al loro inserimento nello stato sia, soprattutto, alla loro preparazione militare. Ne è consapevole anche un esponente di spicco del fascismo che pure non aveva disdegnato di sfruttare a lungo i servizi dello squadrismo, come Mario Giampaoli: «inquadrare sportivamente – cioè militarmente – i giovani significa preparare contributi integri e forti all'esercito di domani», cit. in A.R. FUSILLI, *Giampaoli*, Pinciana, Roma 1928, p. 148. Cfr. anche LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 489.

[195] Discorso pronunciato a Udine il 20 settembre 1922, in MOO, XVIII, p. 413.

[196] L. Freddi, *Movimento fascista e partito politico*, in "Il Popolo d'Italia", 6 settembre 1921, cit. in L. FREDDI, *Bandiere nere : contributo alla storia del fascismo*, Libreria del Littorio, Roma 1929, p. 27. Cfr. anche NELLO, *L'avanguardismo giovanile*, cit., pp. 135-136. Nel novembre 1921 veniva creato l'Ispettorato generale delle squadre di combattimenti, tra i cui compiti figurava anche quello di «organizzare sezioni dei Fasci che diano incremento allo sport ed alla educazione fisica della gioventù fascista»; cfr. GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 388. La successiva retorica squadrista sarà altrettanto ben attenta a innervare di ideali patriottici la pratica della violenza, evitando di banalizzarla come pratica autonoma (quasi piacevole e divertente) per farne un cardine della rivoluzione. Nel marzo 1939, Piero Bolzon rivendicava che gli squadristi non avevano «atteggiamenti estetici da "sportivi" del rischio», ma erano «illuminati e strenui difensori di un'idea al fine di un ordine nuovo»: A. GRAVELLI, *Squadrismo: numero speciale di Antieuropa per il Ventennale*, Roma 1939, p. 42. Anche se non mancano contesti dove in paralleli tra sport e squadrismo sono più marcati: cfr. CARLI, *Fascismo intransigente*, cit., p. 69.

All'indomani della marcia, il discorso fascista sul rapporto tra violenza e sport assume declinazioni organizzative e politiche ben più concrete, che però non fanno altro che renderne evidenti le contraddizioni. Paradossalmente, diventando sport lo squadrismo può, al tempo stesso, morire o sopravvivere[197]. Resta infatti problematico definire se la "metamorfosi sportiva" post-marcia sia semplicemente un ripiego tattico in attesa delle evoluzioni della politica o piuttosto una strategia più ampia di rivendicazione dell'autonomia dello squadrismo volta ad evitare la sua irreggimentazione e gerarchizzazione etero-diretta nelle file di una milizia che, sebbene si ponesse come erede e custode della rivoluzione, minaccia comunque di frantumare i legami cameratistici e di potere interni alla squadra.

Nel novembre 1922, Aldo Finzi – neo nominato sottosegretario all'Interno – in un'intervista al "Corriere del Polesine", rimarca la necessità di non eliminare lo squadrismo ma di ordinarlo «opportunamente e gradatamente». In particolare, preludendo alla futura milizia, ne auspica la trasformazione in un «corpo speciale che potrebbe essere la guardia nazionale o la base della nazione armata»[198].

Se la trasfusione dello squadrismo in una milizia nazionale può effettivamente apparire come la soluzione più organica e immediata, Finzi non disdegna di concedere il suo «appoggio morale» anche ad alternative differenti che fossero in grado di «incanalare la violenza squadrista verso altri obiettivi». Già nel novembre 1922, il gruppo sportivo di Boara Pisani (Padova) o l'Unione sportiva padovana si affrettano a chiedere autorizzazioni e "benedizioni politiche" al neo sottosegretario all'Interno, proprio mentre arruolano tra le loro file appartenenti alle non ancora disciolte squadre d'azione[199]. Un altro presunto "normalizzatore", come il capo della polizia Emilio De Bono, propone soluzioni analoghe, suggerendo di camuffare le squadre d'azione in associazioni sportive – al fine di evitare l'ordine di scioglimento di tutte le organizzazioni paramilitari che accompagna l'istituzione

[197] Cfr. anche lo Statuto del dissidente Fascio zaratino di combattimento "Dalmazia Irredenta", in cui si prevedeva, all'art. 5, che «a) in seno al fascio si promuoverà la costituzione di Squadre Sportive, in numero variabile, della quali potranno far parte tutti gli iscritti. b) Le Squadre Sportive hanno lo scopo di curare l'educazione fisica dei giovani con escursioni giochi all'aperto, esercitazioni maltiche [sic], nozioni militari ecc. ecc. c) il Comando delle Squadre spetta al Comandante e al vice comandante eletti dall'assemblea. A capo delle singole squadre ci saranno i capi squadra nominati dal Comandante». Era evidentemente un'organizzazione che, dietro il paravento delle attività sportive, voleva mantenere in vita le vecchie squadre d'azione, probabilmente anche in funzione di consolidamento del progetto politico e della base sociale del fascio dissidente; relazione del prefetto (23 febbraio 1925), in Acs, Ps 1925, b. 109. Sotto particolare osservazione è tenuto anche il gruppo sportivo creato a Chivasso dal segretario politico locale: la prefettura di Torino vieta infatti che venga adottata una divisa e che si attenga strettamente ad attività sportive: cfr. telegramma del prefetto di Torino D'Adamo, in Acs, Ps 1925, b. 127.

[198] Citato in ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., p. 177.

[199] C. MONACO, *Il culto del corpo, il mito del posto. L'associazionismo sportivo nel regime fascista*, 2009, pp. 5-7. Ringrazio con gratitudine Carlo Monaco per avermi dato in anteprima questo articolo.

della Mvsn – che avrebbero dovuto «svolgere l'istruzione paramilitare con le dovute garanzie stabilite dall'autorità militare»[200].

Al fine di tutelare il proprio potere e ascendente sui vecchi squadristi, costituirsi una forza armata personale fondata su rapporti di fedeltà estremamente solidi – perché nati dalla pratica comunitaria della violenza durante la vigilia – e indipendenti rispetto alle mutevoli gerarchizzazioni della Mvsn, Gerardo Bonelli trasforma una delle più prestigiose e famigerate squadre d'azione di Genova in un gruppo sportivo.

La squadra Vola, comandata da Gian Gaetano Cabella, raccoglie gli elementi più violenti e indisciplinati dello squadrismo genovese, tanto da essere definita, in un rapporto dei carabinieri, «centuria d'assalto». Nell'estate 1923, sull'onda delle violenze volte a far pressione sul Ppi perché appoggi la legge Acerbo, la Vola distrugge i locali del giornale popolare "Il Popolo di Rapallo": questura e prefettura non esitano a ordinarne l'immediato scioglimento. In realtà, si tratta di un semplice cambio di etichetta piuttosto che di una reale repressione: poco dopo la Vola risorge come Circolo sportivo Vola, mantenendo inalterato organigramma e componenti, tanto che le fonti di polizia riferiscono che le riunioni della squadra non hanno «carattere ricreativo [ma] politico ed offensivo»[201]. Nel gennaio 1924 la Vola, superate le difficoltà estive e pur rimanendo anche una squadra sportiva, si organizza come circolo rionale fascista. Lo stesso anno, il braccio destro di Bonelli, Gigetto Masini, viene nominato ispettore dei gruppi sportivi fascisti di Genova[202]. Altri indizi sembrano adombrare la sempre più compiuta ibridazione tra sport e squadrismo. La Vola viene infatti trasformata in vera e propria centuria della Mvsn, peraltro rimanendo al comando di Cabella, nominato appositamente centurione; ma «mentre i primi due manipoli della Vola erano composti di fascisti di vecchia data, il terzo manipolo che aveva carattere sportivo era composto in gran parte di elementi comparsi da poco tempo e per di più con precedenti di discutibile moralità»[203].

[200] Telegramma di De Bono, citato senza data e collocazione archivistica in ALBERICO, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova*, cit., p. 175. Peraltro la metamorfosi sportiva non riguarda solo le squadre fasciste: De Bono riferiva a Finzi che a Mineo (Catania) si sono visti «in formazione di squadra, alcuni giovani indossanti una camicia bianca con ampio colletto, nastro tricolore e con iscrizione sul petto "Cristo o morte". Tali giovani appartengono a un locale circolo giovanile cattolico diretto dal Sacerdote Zanibone Antonino, e per quanto questi assicuri che trattasi di una squadra sportiva, ulteriori indagini hanno formato il convincimento che si tratti di organizzazione di carattere politico. Mi risulta infatti, per rivelazione di confidenti, che squadre simili sono già state istituite presso altri circoli cattolici volendosi contrapporre giovani forze popolari al partito fascista»; cfr. Rapporto di De Bono a Finzi (23 gennaio 1923), in Acs, Gabinetto Finzi, Ordine pubblico, b. 4.
[201] ALBERICO, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova*, cit., pp. 179, 183.
[202] ALBERICO, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova*, cit., p. 212.
[203] Arringa dell'avv. Colli, difensore di Vittorio e Michele Nizzola, Atti del processo contro Gerardo Bonelli e altri (1929), p. 115, in Acs, Ministero dell'Interno, direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione Polizia Politica (d'ora in poi Pol.Pol.), Fascicoli personali, Serie A, b. 17.

L'ibridazione tra sport e squadrismo raggiunge il proprio apice nel 1926. Ben lungi dal volersi privare del potere che gli deriva dal controllo delle squadre d'azione, Bonelli tenta di "sportivizzarle". Diventa infatti presidente onorario della Società ginnastica Andrea Doria, «una delle veterane dell'Italia sportiva», mentre Gigetto Masini assume un'altra importante carica societaria. Il fine ultimo non è certo quello di raggiungere risultati sportivi, visto che «la maggioranza dei giuocatori è stata fatta emigrare appositamente, allo scopo di privare la nuova associazione, di elementi per poter figurare, nei campionati di prima categoria». Piuttosto, l'intento di Bonelli e Masini è quello di «servirsi di detta società per formarsi un piedistallo e per mettere in maggior valore le proprie personalità». A tutti è chiaro che Bonelli vuole trasformare la Doria in una roccaforte dello squadrismo e farne un baluardo del proprio potere: «tutti gli elementi sportivi della Vola e di altre note squadre d'azione, entrarono nell'Andrea Doria». Nel ritrovo della squadra (d'azione? sportiva?) presso il «bar Zolesi in Galleria Mazzini» ogni giorno scoppiano «vivissime le discussioni e le critiche contro i deliberati delle gerarchie del Partito» e segnatamente contro il segretario del partito Augusto Turati. Il bar Zolesi ospita anche l'armeria della Vola/Doria tanto che è qui che sono reperite le armi usate nelle dimostrazioni del novembre 1926 scoppiate in seguito al fallito attentato contro il duce a Bologna, e che portano a vaste distruzioni e alla morte, per mano dello squadrista e membro della Vola Vittorio Nizzola, del carabiniere Elia Bernardini. Sono proprio gli incidenti del novembre 1926 a dare il via alla definitiva repressione dello squadrismo genovese e del suo leader indiscusso Gerardo Bonelli.

Già il 28 luglio 1926, in una sorta di *promoveatur ut amoveatur*, Turati nomina Bonelli vice-segretario del Pnf, mettendolo però alle proprie dirette dipendenze al fine di allontanarlo da Genova. In seguito ai disordini del novembre precedente, nel gennaio 1927 per ordine di Turati ordina il commissariamento della federazione e la affida a Lare Marghinotti (che la reggerà dal 6 gennaio 1927 al 3 luglio 1927). Marghinotti conduce una severa inchiesta contro la gestione bonelliana del fascismo genovese e soprattutto contro il redivivo squadrismo che costituiva il perno del suo potere[204]. La caduta di Bonelli è drastica quanto repentina: nell'aprile 1927 è ancora vice-segretario nazionale del Pnf; un anno dopo, persa ogni carica politica, è espulso dal partito, per farvi ritorno solo 13 anni dopo. E con il loro capo cadono anche molti dei suoi fedeli squadristi, inviati in massa al confino di polizia nell'ottobre 1927. E allora non è forse un caso che il giorno prima che Federico Negrotto Cambiaso sostituisca Marghinotti alla guida della federazione, la Società ginnica Doria venga fusa con la

[204] Rapporto di polizia (s.d., ma agosto 1927), in Acs, Spd, Cr, b. 37. Sull'inchiesta Marghinotti e sulle relative vicende politiche del fascismo genovese. Cfr. anche ALBERICO, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova*, cit., pp. 255-259, LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 450, LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 296.

Sampierdarenese per fondare la squadra calcistica La Dominante: quasi una conferma, anche sul terreno sportivo, della definitiva caduta di Bonelli.

Tuttavia, in seguito a una precisa richiesta del capo della polizia Arturo Bocchini – che deve conoscere molto bene la situazione del capoluogo ligure, per averne guidato la prefettura fino al settembre 1926 – nel gennaio 1927 il prefetto Ettore Porro si affretta a riferire che «le formazioni a carattere squadristico che avevano accennato a formarsi in questa Provincia sono state tutte effettivamente sciolte. Per quanto riguarda questo capoluogo le vecchie squadre d'azione, trasformatesi poi in Circoli Rionali ed Associazioni Sportive, tenuto conto dell'opera di sistemazione e di epurazione dei dirigenti che ha intrapresa il nuovo Direttorio della Federazione Provinciale Fascista possono considerarsi ormai pienamente sistemate»[205].

Il legame tra squadrismo e associazioni sportive non si limita agli anni Venti ma conosce una nuova e marcata "istituzionalizzazione" negli anni Trenta. Ne emerge la centralità dello sport quale veicolo di consenso e «chiave d'accesso alla vita pubblica» oltre che di consolidamento di posizioni di potere già acquisite. Da un punto di vista simbolico, è anche uno sbocco quasi naturale[206]. E allora forse non è un caso che molti squadristi di spicco assumano la presidenza di squadre di calcio negli anni Trenta. Intricata è la situazione della capitale dove il console Giorgio Vaccaro, vice-presidente dell'A.C. Lazio dal 1922 al 1933, riuscirà a scongiurarne l'accorpamento con l'A.S. Roma, di cui è *patron* il suo acerrimo nemico Italo Foschi, leader dello squadrismo romano, federale di Roma, *longa manus* di Cesare Rossi, organizzatore degli assalti squadristi alla casa di Francesco Saverio Nitti (29 novembre 1923) e a sedi ed esponenti delle opposizioni dopo le elezioni del 1924 nonché amico personale di Roberto Farinacci. Caduto in disgrazia in concomitanza con la fine della segretaria nazionale del ras di Cremona e con la corrispettiva assunzione della federazione dell'Urbe da parte di Umberto Guglielmotti, Foschi, in accordo con un altro estremista quale Gino Calza-Bini, si oppone decisamente al neo federale che «ha negato ai più indisciplinati la riammissione nelle file fasciste» e «pur ritirandosi da ogni apparente attività politica, e dedicandosi alle società sportive del Calcio, [tenta] di riguadagnare il terreno perduto» facendo propaganda attiva «specialmente fra gli sportivi».

Ma gli esempi potrebbero continuare: tra il 1933 e il 1936, il vecchio comandante della Disperata fiorentina nonché console della Mvsn e braccio destro di Tullio Tamburini, Onorio

[205] Relazione del prefetto Porro a Bocchini (28 febbraio 1927), in Acs, Ps 1927, b. 158.
[206] MONACO, *Il culto del corpo*, cit., pp. 3, 9.

Onori, è presidente dell'Empoli F.C; e Ugo Nobile, leader politico e squadrista palermitano guiderà a lungo l'Unione sportiva Italia[207].

Nel panorama del metamorfismo squadrista, la Mutua squadristi di Torino rappresenta un caso di neo-squadrismo capace di resistere a lungo alle istanze normalizzatrici portate avanti dalle autorità politiche e partitiche. La creazione della Mutua si inserisce in un clima politico cittadino in vivo fermento: l'allontanamento di De Vecchi, nominato il 21 ottobre 1923 governatore della Somalia, non ha implicato infatti l'abbandono dell'intransigentismo (meno di un mese prima, il suo fedelissimo Claudio Colisi Rossi è nominato federale) che anzi sembra risorgere dopo il sostanziale fallimento dei candidati fascisti durante le elezioni dell'aprile 1924[208].

Lo squadrismo e l'intransigentismo a Torino rappresentano, forse più che in altri contesti, fenomeni non residuali e autonomi. La difficoltà del fascismo locale di ricavarsi spazi politici autonomi in una città che è contemporaneamente "infestata dal sovversivismo" e una delle capitali storiche del liberalismo, concorrono a legittimare – anche dopo i fatti del dicembre 1922 – il ricorso alla violenza. In un tale contesto, l'uso dello squadrismo, che si scaglia tanto contro il bolscevismo quanto contro il "pescecanesimo", è probabilmente il solo strumento di conquista dell'arena politica utilizzabile da parte di un fascismo che a lungo si sente straniero a casa propria[209]. E così gli squadristi, «non certo numerosi nel 1921, pullulavano nel 1925»[210].

In questo contesto politico, e in piena crisi Matteotti, il 1° luglio 1924 il conte Federico Gaschi di Bourget fonda – «con atto notarile, nella sede del Fascio» – la Mutua squadristi che, con un organico di tutto rispetto (anche se le cifre sono discordanti: 800? 600? Solo 100?),

---

[207] Su Vaccaro, che sarà anche presidente della Figc e del Coni, nonché nuovamente della Lazio nel 1964-1965 cfr. MONACO, *Il culto del corpo*, cit., pp. 13-14; su Foschi informativa del 6 marzo 1927, in Acs, Ps 1927, b. 153: 3 mesi dopo nascerà l'A.S. Roma; su di lui cfr. anche ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., p. 4, CANALI, *Il delitto Matteotti*, cit., pp. 384-386 e BERNABINI, *Diario*, cit. , p. 14; su Onori cfr. http://www.empolicalcio.it/interno.php?sez=4, GUERRINI, *La provocazione fascista*, cit., pp. 629-634 e Acs, Pol.Pol. Fascicoli personali, b. 919 e Acs, Ministero di Grazia e giustizia, Direzione Generale Affari Penali Grazie e Casellario, Ufficio Grazie, Collaborazionisti, b. 18; su Nobile cfr. RAGUSA, *Storia dello squadrismo*, cit. , p. 53.

[208] MANA, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione*, cit., p. 175. Sulla Mutua, oltre ai documenti citati di seguito, cfr. anche Acs, Ministero dell'Interno, Gabinetto Finzi, 1924, b. 13, fasc. 175, Acs, Ps 1924, bb. 73, 75, 85.

[209] Indicativi sono già gli accenni fatti agli appartenenti della Mutua; in generale cfr. MANA, *Origini del Fascismo a Torino*, cit., p. 243. Non è un caso allora, che fin dal 1919, il Fascio torinese fosse caratterizzato per un accesissimo antisocialismo: evidentemente l'opposizione al sindacalismo e al socialismo cittadino erano interpretati come gli unici canali per ottenere un qualche spazio politico: sarà in particolare De Vecchi a farsi alfiere di questa strategia: cfr. MANA, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione*, cit., pp. 128, 130, 148-149, 173-174.

[210] LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 207. Durante la vigilia, il Fascio torinese ha un numero molto ridotto di iscritto e, pur non essendo possibile l'applicazione automatica dell'equazione squadristi-aderenti al fascio, di conseguenza anche di squadristi. Nel 1920 ci sono solo 188 iscritti, nel 1921 salgono a 205 e nel 1922 a 565: cifre bassissime per una città dell'importanza di Torino: cfr. MANA, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione*, cit., p. 128.

rappresenta a lungo il punto di riferimento delle frange squadriste torinesi[211]. Fondata durante la crisi Matteotti, la Mutua trova un clima politico particolarmente favorevole, ben testimoniato dall'appoggio dei vertici federali. Nonostante le offese più volte ricevute (nel dicembre 1925 gli uomini della Mutua lo offendono e bastonano e Gaschi non gli risparmia nemmeno gli sputi), l'ex federale Claudio Colisi Rossi è più che tollerante verso lo squadrismo, e ancor di più lo sarà il suo successore, il "farinacciano" Dante Maria Tuninetti che guiderà la federazione dall'11 novembre 1924 al 10 giugno 1926[212]. Sciolta una prima volta nel novembre 1925, la squadra di Gaschi sopravvive per altri 6 mesi fino a quando viene definitivamente soppressa d'autorità, pur continuando a far parlare di sé fino al 1927-1928[213].

Nata ufficialmente per fornire «reciproca assistenza fra le vecchie Camicie Nere» e «ispirata ad atteggiamento decisamente fascista», la Mutua si configura come il nucleo più intransigente e radicale in seno al fascismo torinese, esercitando addirittura pressioni nei confronti del direttorio del fascio cittadino, «la cui azione era giudicata troppo fiacca». E che gli sproni non siano solamente retorici è dimostrato dall'organizzazione interna del gruppo: «in seno alla Mutua si sono formate le squadre d'azione agli ordini di capi gruppo, ognuno dei quali ha nei circoli rionali un manipolo di squadristi per l'esecuzione degli ordini della Direzione: tali squadristi hanno assunto il nome di squadre sportive ma non risulta che esercitano lo sport. Hanno uniforme con pantaloni e camicia nera e distintivi di grado»[214]. Nonostante il "travestimento", la Mutua sembra mantenere tutte le caratteristiche delle vecchie squadre d'azione. Secondo Colisi Rossi, che pure non amava troppo la Mutua e il suo comandante, Federico Gaschi ha tutte le caratteristiche tipologiche del capo squadra della vigilia: «fascista dalle origini, per la autorità che gli deriva dal suo nome, per la sua aria spavalda, per il suo fegato, fu sempre il capo»[215].

Gaschi e i suoi mantengono un comportamento violento e irriverente nei confronti delle pubbliche autorità. I problemi disciplinari, i continui turbamenti dell'ordine pubblico, le

[211] Cfr. *La Mutua squadristi*, in "La Stampa" (3 luglio 1925). Secondo il quotidiano torinese, presidente della Mutua è lo stesso Gaschi, segretario Enrico Portino e tesoriere Guido Gaschi (padre di Federico e Cesare).
[212] LUPO, *Il fascismo*, cit., pp. 207-208. Cfr. telegrammi di D'Adamo dell'8 e 9 dicembre 1925, in Acs, Ps 1925, b. 127. Memoriale Colisi Rossi, p. 11. Su Colisi Rossi cfr. MANA, *Origini del Fascismo a Torino*, cit., pp. 303-304 e LUPO, *Il fascismo*, cit., pp. 291-292. Per lo schietto appoggio di Tuninetti cfr. MANA, *Origini del Fascismo a Torino*, cit., pp. 310-311. Lo stesso Tuninetti scriverà: «quando i sovversivi tenteranno di rialzarsi «troveranno gli stessi uomini, gli stessi squadristi, gli stessi disperati d'un tempo pronti a rintuzzare ogni loro conato ed a rimetterli col muso nel brago dal quale volevano sollevarsi»: TUNINETTI, *Squadrismo squadristi*, cit., p. 293.
[213] Cfr. comunicazione del prefetto del 27 novembre 1925, in Acs, Ps 1925, b. 127, rapporto dei carabinieri alla commissione provinciale per il confino politico relativo ad Alfredo Barillari, in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 64, rapporto del prefetto Raffaele De Vita (28 giugno 1928), in Acs, Spd, Cr, b. 38, fasc. Claudio Colisi Rossi.
[214] Relazione del prefetto di Torino alla Direzione generale di Ps (20 ottobre 1925), in Acs, Ps 1925, b. 127.
[215] Ricorso alla commissione per il confino politico presentato da Claudio Colisi Rossi (17 ottobre 1927) (d'ora in poi Memoriale Colisi Rossi), p. 10, in Acs, Spd, Cr, b. 38.

provocazioni e le violenze gratuite sono l'altra faccia della medaglia del processo di fascistizzazione portato avanti da Gaschi e dai suoi uomini. Nell'agosto 1925 il prefetto Agostino D'Adamo riferisce che, mentre il Fascio cittadino è riuscito in parte a radicarsi in città, «lo squadrismo non è ancora rientrato nei ranghi e non è perfettamente dominato dai dirigenti»: in questo contesto la Mutua rappresenta «la difficoltà maggiore» al processo di normalizzazione[216]. Il generale Clemente Perol, capo della 1ª zona della Mvsn, è evidentemente consapevole di questa ambivalenza quando riferisce che «la Legione di Torino è eminentemente squadrista ed occorreva difatti con l'istituzione della Milizia inquadrare subito e disciplinare quegli ardimentosi che diedero il colpo finale in questa città ai partiti avversari». Ma la volontà del Fascio torinese di mantenere «proprie squadre d'azione» e di «disciplinare elementi poco puri che io non posso ammettere nelle Legioni» ha fatto sì che, accanto alle unità sotto il comando di Perol, sia data «nuova vita allo squadrismo mascherandolo sotto il nome di mutua squadristi». Nella Mutua milita sicuramente «gente in buona fede» ma anche «elementi troppo conosciuti per il loro torbido passato»; di conseguenza le manifestazioni «d'indole squadrista» non sono «molto degenerat[e]». Le «moderne squadre – continua Perol – tentano di far credere di essere approvate dal Governo, di essere qui ai miei ordini, di essere quasi una nuova milizia». L'auto-legittimazione, le prepotenze e le minacce, ma anche appoggi più altolocati concorrono a far sì che l'incidenza e la forza della Mutua sia di tutto rispetto, tanto da permettere alla squadra di avere «denaro molto» grazie ai contribuiti della Fiat, nonostante sia «difficile nelle relazioni degli squadristi con gli industriali di comprendere dove cessi il regalo o la tolleranza di una appropriazione e dove il vero furto». La soluzione proposta da Perol è semplice: epurazione immediata di tutti gli elementi indisciplinati e privi dei requisiti per poter essere assorbiti dalla Milizia. Ma alla Mutua non mancano certo gli appoggi politici. Si è già vista la simpatia con cui è guardata da Colisi Rossi e Tuninetti; inoltre Gaschi offre a De Vecchi, che accetta, la tessera n.1 e allo stesso Perol la n. 1 bis ma il generale declina «*palesemente* quel *patrocinio*»[217]. Inoltre, i membri della Mutua, nonostante fossero violenti, indisciplinati e dediti a pratiche delinquenziali, hanno alle spalle un passato prestigioso. Federico e Cesare Gaschi erano legionari fiumani e squadristi della prima ora, loro padre Guido è stato a lungo membro del direttorio del Fascio torinese; l'amico e braccio destro di Federico, Luigi Trucchetti, anche lui

[216] Rapporto del prefetto D'Adamo (8 agosto 1925) in risposta a una circolare del Ministero dell'Interno sulla situazione politica e il movimento sovversivo nelle province del Regno, in Acs, Ministero Interno, Direzione generale di Ps, Divisione Affari generali e riservati, Categorie G1, b. 220.
[217] Lettera del comandante della 1ª zona della Mvsn generale Clemente Perol del 28 settembre 1925, in Acs, Spd, Cr, b. 37. I corsivi sono sottolineati nel testo. La lettera è citata parzialmente anche in LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 208.

legionario fiumano, risulta iscritto al Fascio fin dal 23 luglio 1919; molti altri membri sono stati volontari di guerra (spesso tra gli arditi) e quasi tutti iscritti prima della marcia su Roma. Durante la segreteria di Tuninetti, lo stesso Gaschi, mentre è comandante dello squadrismo più indisciplinato, è nominato anche membro del consiglio di disciplina del Fascio: un conflitto di interessi non da poco. Durante le elezioni per il direttorio del Fascio del 7 luglio 1925 la lista della Mutua (con capolista Piero Brandimarte) esce vincitrice, superando largamente quella guidata da Colisi Rossi: segretario del fascio è nominato Virgilio Puel e nel direttorio entra, oltre a Brandimarte, anche Guido Gaschi. Insomma, pur essendo spesso anche delinquenti e "amorali", hanno un *pedigree* squadrista e appoggi politici di tutto rispetto[218]. Al tempo stesso non sembra esserci soluzione di continuità e incomprensioni tra vertici politici del Fascio e della Federazione e lo squadrismo più violento e riottoso.

Sull'ambiguità della propria posizione anfibia – da un lato la Mutua si pone come espressione del vero squadrismo, dall'altro commette atti che «si risolvevano in danno del buon nome del Partito» – la squadra di Gaschi fonda la propria forza intimidatrice, commettendo «atti di violenza e per meglio dire di teppismo larvandoli come dovuti a finalità di fascismo»[219]. Federico e Cesare Gaschi non esitano a estorcere denaro in nome dello squadrismo; un altro membro, Alfredo Barillari «si valse spesso della sua qualità di iscritto alla mutua, per intimidire e trarre profitto dalla sue violenze. Così era solito frequentare esercizi pubblici e non pagare le consumazioni»[220].

Per alcuni mesi gli ordini impartiti da Mussolini e da Federzoni nell'ottobre 1925 circa il definitivo scioglimento delle squadre restano lettera morta: nonostante un effimero auto-scioglimento, il prefetto D'Adamo è costretto ad ammettere, nel novembre 1925, che «Mutua squadristi torinesi permane per sua opera provvidenza e mutualità ma compie tuttora qualche manifestazione estranea tali finalità». L'associazione è definitivamente sciolta solo nel maggio 1926, dando tuttavia luogo a violente reazioni da parte dei suoi aderenti che prendono d'assalto la sede del Fascio in via Bogino. Un mese dopo è la volta anche del "mecenate" del neo-squadrismo, il federale Tuninetti, sostituito dal commissario straordinario Carlo Nicolis

[218] Cfr. Memoriale Colisi Rossi, cit., pp. 10, 12 in cui l'ex federale afferma che Federico Gaschi era «fascista dalle origini [e] capo di un centinaio di individui […] entrati a far parte del fascismo nei prime tre o quattro anni di sua vita». D'altra parte lo stesso Colisi Rossi affermerà che la Mutua era stata creata per espressa volontà di alcuni gerarchi torinesi, tra i quali Tuninetti: cfr. Memoriale Colisi Rossi, cit., p. 12. Nel nuovo direttorio vengono eletti Luigi Bossi, Piero Brandimarte, Alberto Civalieri di Masio, Gaio De Nardo, Guido Gaschi, Alessandro Orsi, Giovanni Pavesio, Alessandro Perracchione, Virgilio Puel, Franco Revel, Cesare Valentino: comunicazione del prefetto (9 luglio 1925), in Acs, Ps 1925, b. 127; cfr anche MANA, *Origini del Fascismo a Torino*, cit., p. 312.

[219] Rapporto dei carabinieri su Giovanni Barberis (7 novembre 1927), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 60.

[220] Rapporto dei carabinieri su Alfredo Barillari (9 novembre 1927), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 74.

di Robilant, poi promosso a federale nel settembre 1926[221]. Nondimeno la «mentalità squadrista» dei vecchi membri della Mutua sembra sopravvivere allo scioglimento e ai provvedimenti disciplinari, rivelandosi nel contempo come uno strumento politico ancora parzialmente attuale. Nell'ottobre 1927, fonti riservate dei carabinieri riferiscono di un «sensibile risveglio» dell'attività di alcuni membri della disciolta Mutua, ora capeggiati dallo stesso Colisi Rossi, che minacciano disordini e addirittura di attentare alla vita di Robilant.

La repressione si fa allora più severa: i fratelli Gaschi e altri membri della Mutua vengono immediatamente incarcerati e condannati al confino di polizia dalla commissione provinciale torinese. In realtà non trascorrono un giorno lontano da Torino: la pena viene subito sospesa e nel giugno 1928 vengono graziati da Mussolini in persona. Dietro l'improvviso atto di clemenza, c'è lo zampino del "normalizzatore" di Robilant, spalleggiato dal "normalizzatore" Augusto Turati. In una lettera del giugno 1928 indirizzata al segretario del Pnf, il federale di Torino riferisce di essere riuscito ad ottenere dal prefetto la sospensione dell'invio al confino di Gaschi e di altri uomini della Mutua, «per non infierire inutilmente contro di loro». Ma Robilant propone che si vada oltre e cioè che i Gaschi, Luigi Trucchetti e Alfredo Barillari vengano graziati: «occorre ricordare che è stato graziato Colisi Rossi nei confronti del quale i quattro sunnominati sono assai più meritevoli di grazia. […] Chiamerò i quattro graziati e li ammonirò a mettersi sulla giusta via»[222]. In realtà, sulla giusta via i quattro non si mettono: i Gaschi saranno condannati al confino – stavolta sul serio – nel 1934, mentre Trucchetti nel 1939.

Nonostante la stretta repressiva, ancora nel 1929 un telegramma del prefetto De Vita informa che si svolgono riunioni tra «membri della vecchia guardia [che] certamente nutrono propositi cambiare situazione fascista torinese». La loro azione è ormai flebile e inconcludente, limitandosi all'invio di qualche lettera anonima che, tuttavia, fa ancora riferimento alla cultura politica e ai simboli dello squadrismo e dell'intransigentismo: «Chi tocca la mutua pericolo di morte. Viva Farinacci Viva Diaz Viva Brandimarte»[223].

Il mimetismo sportivo e "mutualistico" non è l'unica strada adottata per preservare la combattività dello squadrismo. Spesso non è nemmeno necessario escogitare travestimenti

[221] Cfr. il telegramma di D'Adamo del 17 novembre 1925, in Acs, Ps 1925, b. 127; cfr. anche MANA, *Origini del Fascismo a Torino*, cit., p. 370 n. 94 e MANA, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione*, cit., pp. 177-178.
[222] Lettera di di Robilant a Turati (7 giugno 1928), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 1029, fasc. Trucchetti Luigi. Il 2 giugno 1928 Gaschi, Trucchetti e Barillari sono assolti dal Tribunale di Torino dall'accusa di violenza privata e lesioni per aver picchiato l'albergatore Emilio Rigoletti di Col San Giovanni: *L'Episodio di Col San Giovanni*, in "La Stampa" (2 giugno 1928).
[223] Rapportino dei carabinieri (17 ottobre 1927) e telegramma di De Vita (28 giugno 1928), in Acs, Spd, Cr, b. 38. Cfr. anche "Il Tevere" (27-28 ottobre 1927) dove, riferendo dell'invio di Colisi Rossi al confino, si riporta che cercava di intralciare l'opera della federazione.

particolarmente complicati: è la stessa struttura organizzativa del Pnf a offrire "ricoveri" alle vecchie squadre.

I circoli rionali sono il punto di sutura tra struttura militare squadrista e apparato politico locale. Dedicato alla memoria di un martire o di un eroe nazionale, il gruppo rionale ha solitamente come proprio fiduciario un ex caposquadra e diventa il punto d'incontro e di ritrovo per vecchi squadristi che non si sono certo rassegnati a deporre il manganello.

Si è già visto il caso della Vola genovese. Sempre nel capoluogo ligure, la squadra Serenissima si trasforma nel gruppo rionale Generale Cantore, la San Giorgio nel Nicola Bonservizi, l'Ardita e la Disperata nel Filippo Corridoni, la Mussolini nel gruppo Generale Giardino, la Valentino Coda nel Cesare Battisti, la Nazario Sauro nell'Enrico Toti[224]. A Roma il primo gruppo rionale è dedicato alla memoria del martire Federigo Guglielmo Florio: ne seguono altri 38, tutti intitolati a martiri dello squadrismo o dell'epopea bellica[225].

Ma è forse Milano la città dove la declinazione rionale del trasformismo squadrista post-marcia raggiunge i suoi risultati più compiuti. Nel capoluogo lombardo, il potere del federale Mario Giampaoli trova nei circoli rionali i propri gangli vitali. Alcuni degli squadristi più violenti e intransigenti, come Umberto Maurelli, sono fiduciari rionali e riuniscono attorno a sé i vecchi compagni delle squadre. Fiduciario del gruppo Cesare Melloni, Maurelli organizza una vera e propria squadra d'azione che fa «opera intimidatrice e delittuosa tale da instaurare un vero regime di terrore fra gli abitanti dei rioni di Monforte e Vittoria»; il gruppo rionale Cesare Battisti non è da meno, vantando una «"squadretta d'azione" […] la quale gareggiò con quella del Maurelli per commettere soprusi e rappresaglie a danno di esercenti, commercianti, privati cittadini dei Rioni di Porta Romana e di Porta Vittoria sui quali il Gruppo aveva giurisdizione, il più delle volte allo scopo di spillare denaro». Il gruppo rionale

[224] ALBERICO, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova*, cit., p. 212.
[225] Cfr. D'ARRIGO, *Eroi*, cit., p. 6. I gruppi rionali romani erano intitolati a: Franco Baldini, Riccardo Barbera, Giovanni Berta, Augusto Bisagno, Armando Casalini, Mariano Catena, Manlio Cavagnaro, Filippo Corridoni, Rino Daus, Norberto De Bruyn, Fulcieri Paolucci De'Calboli, Pierino Del Piano, Ines Donati, Michele Falcone, Federico Guglielmo Florio, Annibale Foscari, Giulio Giordani, Renato Grassetti, Carlo Grella, Duilio Guardabassi, Mario Guglielmotti, Raffaele Lulli, Giovanni Luporini, Enrico Maggi, Carlo Mazzaresi, Edoardo Meazzi, Tito Menichetti, Gian Vittore Mezzomo, Rino Moretti, Giancarlo Nannini, Cesare Oddone, Ugo Pepe,Luigi Platania, Angelo Scambelluri, Aldo Sette, Mario Sonzini, Emilio Tonoli, Enrico Toti, Guglielmo Veroli.

Corridoni ha invece per fiduciario Luigi Gatti, che si era distinto nel 1923 per l'uccisione di un socialista durante la spedizione contro la sede di via Cavallotti[226].

Sotto l'ombrello dei gruppi rionali i vecchi capi squadra possono continuare a mantenere un frammento del loro potere, soprattutto quando l'azione violenta e l'intimidazione si saldano a precise necessità politiche di «controllo delle masse e [di] organizzazione del consenso». Il controllo del territorio, l'intimidazione a scopo preventivo di tutte le possibili opposizioni (politiche e non), l'imposizione di un ordine fascista, passa – soprattutto nelle grandi città dove la penetrazione ante-marcia era stata meno incisiva – anche per una perpetuazione dello squadrismo, anche se questo spesso assume derive delinquenziali. Non stupisce quindi che i professionisti della violenza, spesse volte esclusi dalle cariche politiche più delicate, vengano riciclati in ambito locale. I vecchi squadristi sono così invitati a partecipare a «un frammento di potere del partito […] come premio per la loro fedeltà e la loro dedizione»[227], ma rappresentano anche un investimento sicuro – forse un po'azzardato – in termini di capacità intimidatrice e di coercizione attiva nei confronti dei recalcitranti alla fascistizzazione. Ma, al tempo stesso, sono il terminale del grande e capillare progetto di «pedagogia totalitaria» messo in atto dal regime[228]. Non a caso quindi Federico Gaschi, capo della Mutua squadristi, e lo stesso Piero Brandimarte sono ispettori dei circoli rionali torinesi; a Milano, ha la stessa qualifica anche Franco Colombo, divenuto tristemente noto vent'anni dopo per essere il padre della Legione Autonoma Ettore Muti[229]. A Firenze molti degli squadristi del periodo "rivoluzionario" terminano la loro carriera nei gruppi rionali: molti sono i veri e propri «esecutori materiali delle violenze e delle bastonature della "dura vigilia" e che si erano rifatti vivi nei periodi più critici del 1924-1925», come Carlo Nannotti, amico di Mario Piazzesi, o Umberto Del Greco, fiduciario del gruppo rionale Gustavo Mariani che assieme a Carlo Sestini e Ludovico Moroni sarà autore di violenze particolarmente efferate, o

[226] Relazione dei carabinieri su Cesare Gorla (27 marzo1929), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 497; appunto per Mussolini della Direzione generale di Ps su Libero Biddau (21 agosto 1929), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 113; Rapporto dei carabinieri su Luigi Gatti (27 gennaio 1929), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 462. Sulla fedeltà dei vecchi squadristi dei gruppi rionali e su come essi rappresentassero il fulcro del potere di Giampaoli cfr. LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 299 e I. GRANATA, *Il Partito nazionale fascista a Milano tra "dissidentismo" e "normalizzazione" (1923-1933)*, in *Il fascismo in Lombardia*, a cura di M. L. BETRI-A. DE BERNARDI, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 40, 51. Maurelli era stato anche ardito e assieme a Piero Bolzon, Gino Coletti, Edmondo Mazzuccato, Ferruccio Vecchi e Albino Volpi il 16 aprile 1920 aveva avuto un momento di notorietà per aver partecipato al pestaggio dell'anziano direttore dell'"Avanti!" Giacinto Menotti Serrati, a cui, in segno di dispregio, gli arditi avevano poi tagliato la barba, portata subito come trofeo a Mussolini: G. ROCHAT, *Gli arditi della Grande Guerra. Origini, battaglie e miti*, Feltrinelli, Milano 1981, pp. 132, 156.

[227] GENTILE, *Fascismo: storia e interpretazione*, cit., p. 191.

[228] GENTILE, *La via italiana al totalitarismo*, cit., p. 196.

[229] Lettera di Guido Gaschi alla Commissione d'appello per il confino (19 marzo 1934), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 459 e V. SGAMBATI, *Il regime fascista a Torino*, in *Storia di Torino*, a cura di N. TRANFAGLIA, Einaudi, Torino 1998, p. 185. Su Colombo cfr. LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 294.

ancora l'aviatore e centurione della Mvsn Vasco Magrini e l'ex membro della Disperata Ezio Narbona[230].

Se i gruppi rionali rappresentano probabilmente la declinazione metamorfica più diffusa e longeva dello squadrismo, in altri contesti esso si evolve in forme caratterizzate da una fisionomia più spiccata, come nel caso della Mutua squadristi o della squadra Vola, o semplicemente ricalca le vecchie fisionomie della vigilia, come testimoniato dalla Disperata di Ricci.

In generale, alla base della costituzione di formazioni "para-squadriste" sembrano coesistere sullo stesso piano motivazioni differenti. Innanzitutto c'è la volontà di continuare a commettere intimidazioni e violenze nel tentativo di capitalizzare la propria etichetta di violenti e di intransigenti per ottenere posizioni di potere o illeciti guadagni. In secondo luogo, la strumentalizzazione politica delle formazioni armate gioca un ruolo fondamentale nel dare ossigeno alle bande neo-squadriste, estremamente efficaci sia per imporre il terrore e l'ordine fascista sulle zone più recalcitranti sia per affermare posizioni d'interesse personale all'interno del partito. Non si tratta, tuttavia, di una strumentalizzazione completamente passiva: sono gli stessi squadristi a essere consapevoli di poter trarre vantaggi e prebende vestendo i panni della manovalanza armata. In terzo luogo, ci sono anche fattori non mediati, riconducibili a quell'habitus squadrista senza il quale non si spiegherebbero fino in fondo comportamenti all'apparenza schizofrenici e irrazionali[231]. Una complessità di fattori ben esemplificata da Luigi Trucchetti che come molti altri vecchi squadristi con una «mentalità refrattaria a ogni disciplina» non è disposto a deporre il manganello, tanto da diventare uno dei più ardenti e violenti membri della Mutua. Ma il fatto che «dopo il trionfo del Fascismo» Trucchetti si mostri «alieno dal desistere da quelle che furono le necessarie violenze per l'affermazione della causa nazionale e dal rientrare, come fecero i suoi compagni, nell'ambito della legalità, [dandosi invece] a vita vagabonda fatta di abusi e di prepotenze»[232].

---

[230] M. PALLA, *Firenze nel regime fascista: 1929-1934,* Olschki, Firenze 1978, p. 223. Altri squadristi fiorentini diventati fiduciari rionali sono Mario Alburno (circolo rionale Gustavo Bartolini), Igino Betti (gruppo rionale Giuseppe Montemaggi), Ubaldo Catani (gruppo rionale Giovanni Luporini), Baldo Cavaciocchi (gruppo rionale Annibale Foscari), Alfredo Sestini (gruppo rionale Dante Rossi). Sestini e Del Greco, durante la vigilia, «compiono continue minacce a mano armata. A Pieve di Cascia presso Reggello, ad esempio, spaventano con le pistole due sorelle del prete che essendo sole in casa facevano qualche difficoltà alla loro richiesta di entrare per suonare le campane ed esporre bandiere in cima al campanile»: CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., p. 223.

[231] REICHARDT, *Fascismo e teoria delle pratiche sociali*, cit., pp. 176-177.

[232] Rapporto del questore di Torino Finucci su Luigi Trucchetti (14 dicembre 1939, ma derivato da un rapporto dell'8 ottobre 1927), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 1029. L'altra citazione è tratta dal Memoriale di Colisi Rossi, cit., p. 11.

Nei prossimi paragrafi si cercherà di analizzare il reciproco intreccio di motivazioni personali e strumentalizzazioni che stanno alla base della lunga durata dello squadrismo, per evidenziarne le trasformazioni e le funzioni.

Il controllo del territorio

Le mobilitazioni squadriste in grande stile che investono realtà locali in cui forti sono le resistenze alla fascistizzazione e all'imposizione dell'ordine fascista non esauriscono l'azione dello squadrismo. Le formazioni parasquadriste o le unità della Mvsn spesso mettono in atto un vero e proprio controllo del territorio, attraverso pratiche intimidatorie, piccole violenze e soprusi quotidiani che hanno il duplice scopo di reprimere ogni opposizione e prevenire ogni minimo dissenso. Le squadre sono «un'arma indispensabile per l'intimidazione permanente dei nemici del partito. È significativo che l'attività delle squadre rimanesse particolarmente vivace nelle grandi città (Torino, Genova, Roma), dove esisteva una forte opposizione operaia al fascismo»[233].

Al tempo stesso, tuttavia, il controllo delle squadre e la violenza si rivelano due importanti risorse della «competizione infrafascista», cui tanti «*parvenu*», come Tullio Tamburini, Renato Ricci, Augusto Regazzi, Mario Giampaoli non possono rinunciare se non vogliono perdere quella porzione di potere politico locale conquistato durante la rivoluzione[234]. Poter disporre del controllo delle squadre significa soggiogare i nemici interni ed esterni, dimostrare la propria utilità, assicurarsi posizioni di potere e reti clientelari, influenzare la politica locale e nazionale. Tanto più che, il ricorso all'arma dello squadrismo travalica anche le "ideologie" e le correnti interne al Pnf: anche presunti e sedicenti "normalizzatori" non esitano a mobilitare vecchi squadristi per difendere i propri feudi e le proprie posizioni o per portare avanti il proprio disegno politico: più che un «meccanismo lineare di contrapposizione tra diverse linee politico-ideologiche» sembra esserci un'accanita «lotta di fazione»[235]. Per i vecchi capisquadra poter tenere le briglie delle squadre, d'altra parte, si rivela un investimento vantaggioso solo nella misura in cui non travalicano i limiti del buon senso politico e non sfociano in uno sterile e improduttivo dissidentismo.

Il rassismo, lungi dall'essere un autonomismo sterile e fine a se stesso, è anche un agente di fascistizzazione violenta del paese. Non si deve sottovalutare la capacità di intimidazione

[233] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 451.
[234] LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 210.
[235] LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 170.

della violenza squadrista: anche quando rivolta contro avversari interni al partito, l'azione delle squadre ha profonde ricadute sulla società e testimonia l'ampia autonomia dei leader fascisti, la loro impunità e la loro discrezionalità. Pertanto funzione terroristica-intimidatrice e funzione «infrafascista» della violenza squadrista sono due aspetti complementari e inscindibili; solo considerandoli tali è possibile comprendere appieno il ruolo e l'importanza dello squadrismo negli anni Venti. In una sorta di circolo vizioso, la violenza genera continuamente nuova violenza: motivazioni personali e motivazioni politiche si giustificano e alimentano a vicenda: infatti «i capi fascisti locali avevano un interesse preciso nel mantenimento di un clima di tensione e di paura, che solo poteva giustificare e consentire il loro potere arbitrario, e che gli permetteva di sopprimere, oltre all'opposizione, le voci critiche interne», ma al tempo stesso, «un fascio che "dominasse" una zona particolarmente agitata veniva sempre scusato, qualsiasi fossero le sue irregolarità»[236].

Nell'immediato dopo-marcia il controllo e il radicamento del fascismo sul territorio è prerogativa dei tanti leader locali. Le posizioni di potere e i "rassati" conquistati nella vigilia sono gli avamposti della capillare penetrazione fascista nel dopo-marcia. Squadristi violenti e "competenti" si rivelano elementi indispensabili per presidiare territori riottosi alla fascistizzazione. Particolarmente significativo è l'esempio di Armando Vannini. Vannini può vantare un prestigioso passato squadrista. Il suo «carattere violento e turbolento» è testimoniato da una lunga sequela di reati: il 16 aprile 1921 è arrestato per aver condotto spedizione contro la Camera del lavoro di Bazzano, nemmeno 10 giorni dopo è tratto in arresto «per lesioni ed aggressioni di carattere politico»; non trascorre un mese ed è nuovamente incriminato per violazione di domicilio; il 10 gennaio 1922 è denunciato « per minacce a mano armata ad un macchinista del Tram di Malalbergo»; seguono altre accuse per lesioni, appiccato incendio, furto e danneggiamento. Ovviamente, tutti i reati sono amnistiati «perché di carattere politico». Nel 1923, Vannini, alle prese con la disoccupazione squadrista post-marcia, viene nominato commissario straordinario dei Fasci di Castelfranco Emilia e di Malalbergo «con l'incarico di ristabilire l'ordine – alquanto scosso – di quelle sezioni fasciste». Secondo un rapporto dei carabinieri, Vannini «sembra non andasse d'accordo con i dirigenti locali del Pnf tanto che gli affidarono l'incarico suddetto non solo per offrirgli il modo di guadagnarsi da vivere, ma anche per ragioni di opportunità»[237].

Simile la situazione nella vicina Budrio, dove "impera" Emiliano Marchesini. La delega alla sovranità gli viene esplicitamente riconosciuta da Gino Baroncini e Umberto Baccolini

[236] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 451.
[237] Rapporto del maggiore dei carabinieri Vittorio Sforni su Vannini (12 gennaio1924), in ASBo, Gabinetto di prefettura, b. 1405.

che, in occasione della fondazione del Fascio, legittimano la sua posizione di "proconsole" del fascismo nella cittadina emiliana. Una posizione pubblicamente sancita dal giornale della federazione "L'Assalto": «Se è vero che l'esempio è il migliore degli insegnamenti, l'attività instancabile onesta e soprattutto coraggiosa di Emiliano Marchesini è valsa più d'ogni altro incitamento a sollevare gli animi e a far rifiorire la fede in chiunque conosca il giovanissimo capo del Fascio di Budrio. Non tutti i paesi hanno la fortuna di esprimere dal seno dei propri figli un uomo di energia e di fede come il nostro "Emiliano". Il paese che lo trova è fortunato e presto passa in testa agli altri». Non mancano riconoscimenti ancora più espliciti: «Oggi il nostro "Emiliano" – continua il settimanale della federazione – è come il capo del suo paese, amatissimo e ubbidito. Attorno a lui si stringono gli uomini preposti alle cariche e tutta la popolazione fiduciosa». Una forza e un prestigio che gli vengono dall'immacolato passato di volontario di guerra e in Albania, legionario fiumano, squadrista: «agguati, ferimenti, carcere e processi – oltre una quarantina – egli ha subito: ma se il corpo poté volta a volta rimanere offeso, pur resistendo mirabilmente, sempre limpida e ardente di passione ne uscì l'anima schietta»[238].

Di tutt'altro avviso il prefetto Bocchini che, a distanza di qualche mese, farà emergere l'altra faccia della medaglia del consenso "plebiscitario" conquistato da Marchesini a Budrio: «Il suo contegno provocatore, e le numerose intimidazioni e prepotenze, talune delle quali di carattere quasi brigantesco, gli hanno alienato l'animo perfino di quasi tutti i suoi seguaci nonché dei fascisti e della popolazione che ne subiscono ancora l'inframmettenza per paura di rappresaglie»[239]. Tuttavia, un elemento che verrà definito «sobillator[e] contro le autorità locali», di «carattere presuntuoso e prepotente» e senza «alcun mestiere perché non ha avuto mai voglia di lavorare [cercando] di vivere sempre di espedienti, profittando del suo passato politico», nel 1923 conosce un prestigio e un potere non indifferenti ed è oggetto di espliciti riconoscimenti da parte delle massime autorità provinciali; potere e riconoscimenti che sono il prodotto consequenziale proprio «del suo passato politico»[240]. In un contesto in cui menare le mani è ancora una pratica indispensabile, le competenze squadriste dei professionisti della violenza, quali Armando Vannini ed Emiliano Marchesini, mantengono tutta la loro attualità. I violenti e gli intransigenti più efferati, anche se solitamente emarginati dai ruoli dirigenziali federali, trovano nelle campagne, dove più aspra si mantiene la lotta, il loro terreno d'elezione.

[238] *Medaglioni. Emiliano*, in "L'Assalto" (28 aprile 1923). Cfr. anche "La fondazione del Fascio di Budrio festeggiata nel II anniversario", in "Il Resto del Carlino" (24 aprile 1923).
[239] Rapporto del prefetto Bocchini al ministero (7 gennaio 1924), in ASBo, Gabinetto di prefettura, b. 1405.
[240] Verbale della commissione di appello per gli assegnati al confino (6 marzo 1936) e rapporto prefettizio del 28 dicembre 1935, in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 617.

Dopo una prima fase di assestamento, l'inaffidabilità, la mancanza di una certa finezza politica, fanno sì che piccoli ras locali come Vannini e Marchesini, che pure avevano avuto un peso non indifferente nella lotta della vigilia, vengano sostituiti da commissari inviati dalle federazioni, più competenti, o semplicemente più in linea con gli equilibri politici raggiunti nel dopo-marcia. Altrove, però, anche grazie al controllo personale dello squadrismo, capi di maggior spessore riescono molto più a lungo a mantenere intatto il loro potere: nel momento stesso in cui rafforzano la loro posizione locale, contribuiscono tuttavia a eliminare ogni dissenso e a presidiare *manu militari* il loro "feudo".

A Carrara, grazie alla sua Disperata, Renato Ricci è in grado di esercitare un potere coattivo sull'intera vita politica della Lunigiana. E così «chi parla male del Comm. Renato Ricci o dei suoi seguaci in quella provincia, chi disapprova o critica l'operato del Capo del Fascismo Apuano, non ha più sicura la vita. Ancora sono vivi, nella memoria di tutti, i fatti di Aulla, che hanno provocato un morto, i fatti di Tendola che hanno provocato un altro morto, la recente spedizione punitiva su Podenzana, che ha lasciato tre feriti gravi, le quotidiane bastonature di Caccare e le quotidiane minacce di dovunque». Le violenze sembrano dettate dalla volontà di Ricci di imporre il proprio controllo assoluto sul territorio ed eliminare i centri di potere alternativi. Ma è la stessa vita quotidiana a venir turbata dai «disoccupati della "disperata"» grazie ai quali «l'ambiente viene montato e ubriacato».

La Disperata si rivela essere un'arma politica ed elettorale particolarmente efficace. A farne le spese, secondo la testimonianza di Ettore Viola, non sono solo i vecchi liberali e i fiancheggiatori ma anche quei fascisti che non si assoggettano alla tirannia del «Duce dell'Apuania», come i consoli Pietro Prayer Galletti o Luigi Da Pozzo, antagonisti di Ricci e successivamente espulsi su suo ordine[241]. In realtà le divisioni manichee di Viola sono vere fino ad un certo punto. È indubitabile che Ricci sia particolarmente abile nello sfruttare l'ascendente di cui gode sui vecchi squadristi per rafforzare la propria posizione; tuttavia, identificare i suoi nemici come dei fautori *tout-court* della normalizzazione, dell'ordine e della pace civile non sarebbe corretto. Nella fattispecie, «se Prayer accuserà Ricci di aver dato ordine "ai militi della Disperata di tenersi pronti a trasformarsi in plotone d'esecuzione per arrestare il Prayer, il Da Pozzo e gli altri comandanti" […] all'espulsione di Da Pozzo,

[241] Relazione di Ettore Viola a Mussolini (s.d., ma 3 maggio 1924), in Acs, Gabinetto Finzi, Ordine pubblico, b. 12. Sulla situazione di Carrara, cfr. anche SETTA, *Renato Ricci*, cit., *passim*. Prayer Galletti, benestante gioielliere e Luigi Da Pozzo, dentista, avevano assunto una posizione molto importante all'interno del fascismo apuano a partire dal 1921, ma successivamente si scontreranno sempre più con Ricci, tanto che Da Pozzo lo sfiderà a duello: espulso dal Pnf nell'aprile 1923 sarà successivamente riammesso, tanto da diventare segretario federale di Apuania dal novembre 1939 al luglio 1943. In seguito all'espulsione di Da Pozzo, anche Prayer si dimetterà dal Pnf, per solidarietà. Entrambi erano ufficiali pluridecorati della Prima guerra mondiale; cfr. REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 289 e M. MISSORI, *Gerarchie e statuti*, cit., p. 197.

"seguirono le dimissioni di una trentina di fascisti, quasi tutti ragazzi di 17 o 18 anni […] che girano armati di rivoltella e bombe, per ordine preciso del Da Pozzo, il quale aveva detto a questi propagandisti: Tenetevi pronti a tutto"»[242].

Come a Carrara, anche a Savona il ricorso allo squadrismo si inserisce nel contesto di un clima di lotta interno allo stesso fascismo. Nel 1926 comune e fascio sono entrambi in mano a un commissario straordinario, il genovese Alberto Isola. Fascista dell'ultima ora e con forti interessi nel porto della città capoluogo, Isola è visto con ostilità dalla popolazione, fascista e non, di Savona. Francesco Amilcare Dupanloup – esponente di spicco del fascismo savonese, ex console generale della Mvsn, espulso dal Pnf e poi riammesso nel 1926, «uomo ambiziosissimo» – vede nel generale malcontento dei savonesi nei confronti del commissario Isola l'occasione a lungo attesa per «riacquistare la perduta potenza». E per farlo, non esita a far ricorso all'ascendente che ancora mantiene tra la massa squadrista. Convocata una riunione di vecchie camicie nere e arditi, Dupanloup esprime pubblicamente «propositi di azioni violente» e organizza le forze a sua disposizione in «squadre [d'azione] con carattere sportivo». Il 21 giugno 1926, gli squadristi invadono il municipio e la sede del Consorzio Sbarchi – altra istituzione sottoposta al commissario Isola – e, con uno stratagemma, riescono anche a far scendere in sciopero i portuali. La reazione delle autorità è molto severa anche perché alcuni squadristi che si erano riuniti la sera precedente avevano riferito delle intenzioni "eversive" di Dupanloup: le squadre sono disperse senza grande difficoltà e pochi giorni dopo l'ex console della Mvsn viene arrestato per uso di «sfollagente» e poco dopo nuovamente espulso dal partito[243]. La reazione delle autorità è severa e immediata; già la sera precedente agli scontri, alcuni squadristi avevano infatti prontamente riferito al questore le intenzioni "eversive" di Dupanloup. Le forze dell'ordine disperdono senza grande difficoltà le squadre; pochi giorni dopo l'ex console della Mvsn viene arrestato per uso di «sfollagente» e prontamente espulso una seconda volta dal Partito[244].

In realtà, gli scontri del giugno 1926 tra il savonese Dupanloup e il genovese Isola non sono altro che l'avvisaglia di una lotta ben più ampia. Il 31 dicembre 1925 il Consiglio dei ministri aveva approvato l'istituzione della cosiddetta "Grande Genova", ovvero

[242] SETTA, *Renato Ricci*, cit., p. 68.
[243] Rapporto del comando generale dei carabinieri (29 giugno 1926) e Appunto del capo della polizia (5 luglio 1926), in Acs, Ps 1927, b. 158. Sul dissidentismo savonese cfr. anche il rapporto della polizia politica (21 agosto 1928) che riferisce la conservazione di una «personalità fascista della prima ora […] ed ex capo del fascismo di Savona», in Acs, Pol.Pol., Fascicoli per materia, b. 101.
[244] Rapporto del comando generale dei carabinieri (29 giugno 1926) e Appunto del capo della polizia (5 luglio 1926), in Acs, Ps 1927, b. 158. Sul dissidentismo savonese cfr. anche il rapporto della polizia politica (21 agosto 1928) che riferisce la conservazione di una «personalità fascista della prima ora […] ed ex capo del fascismo di Savona», in Acs, Pol.Pol., Fascicoli per materia, b. 101.

l'accorpamento al capoluogo ligure di 19 comuni confinanti. Contestualmente, il Pnf ridisegna i limiti amministrativi della Federazione genovese: vengono istituite la Federazione della Grande Genova (guidata da Giovanni Pala) e la Federazione della riviera (con federale Alessandro Lessona), con sede prima a Chiavari e poi a Savona[245]. La nuova configurazione amministrativa fomenta i campanilismi e riconfigura il bilanciamento dei poteri nella riviera di Ponente. Basta allora che, sul finire del 1926, circoli la voce di un possibile nuovo accorpamento delle federazioni di Genova e di Savona-Chiavari perché i rispettivi squadristi – opportunamente fomentati dai leader locali – scendano sul piede di guerra: «i fascisti savonesi – riferisce il prefetto – non intendono *in modo assoluto* di tornare a dipende da Genova ed hanno espresso al riguardo propositi di violenza senza pari e che arrivano sino alla minaccia di una spedizione in forze contro codesta città»[246]. Nella fattispecie, nel novembre 1926 il federale Lessona, che ha sì fama di moderato e "normalizzatore" ma che ben presto «cominciò a trovare gradevoli i metodi del Fascismo», non esita a patrocinare la ricostituzione di alcune squadre da opporre alle camicie nere genovesi di Gerardo Bonelli[247]. Inizialmente le squadre savonesi – al pari della Vola genovese – assumono la fisionomia di gruppi sportivi, ma è ben chiaro a tutti che le finalità non sono certo ricreative: ne è conscia la stessa Direzione generale di Ps, che si affretta a chiedere delucidazioni al prefetto di Genova, poiché «consta in modo positivo che l'On. Lessona segretario federale politico per la Federazione di Savona-Chiavari sta organizzando squadre per fronteggiare lo squadrismo genovese suo nemico»[248]. Per esempio, ad Alassio Giacomo Gaggino, «fascista da tempo ma uomo pericoloso che riportò già una condanna per furti e reato di violenza» costituisce una squadra ricorrendo anche a pregiudicati; e a Camogli un'altra formazione di una quindicina di camicie nere è agli ordini di Giorgio Rossi[249].

Alla mobilitazione di Lessona e degli squadristi savonesi, Bonelli contrappone i suoi collaudati squadristi, con la squadra Vola in prima fila; sono loro a bastonare ripetutamente

[245] Nel 1927 la riforma amministrativa provinciale porterà alla separazione di Savona dalla provincia di Genova: su tutta la questione cfr. MISSORI, *Gerarchie e statuti*, cit., p. 110 e ALBERICO, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova*, cit., pp. 246-247.

[246] Relazione del prefetto di Savona (21 novembre 1926), in Acs, Ps 1927, b. 158. Sottolineato nel testo.

[247] La citazione è tratta da un manifesto, anonimo, affisso nelle vie di Savona (reca la data novembre 1926), in Acs, Ps 1927, b. 158.

[248] Richiesta di informazioni da parte della Dgps (18 novembre 1926); in risposta, il prefetto di Genova si affretta a rassicurare il ministero sull'assoluto carattere sportivo delle squadre, e con scrupolo riferisce di averne comunque ordinato lo scioglimento, in Acs, Ps 1927, b. 158.

[249] Cfr. Richiesta di informazioni del ministero (18 novembre 1926) e relativa risposta del prefetto di Genova (9 dicembre 1926) e rapporto del 21 novembre 1926, in Acs, Ps 1927, b. 158. Il sottolineato è nel testo. Cfr. anche ALBERICO, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova*, cit., pp. 245, 256. Lo scontro tra Bonelli e Lessona si inserisce all'interno della riforma amministrativa che nel 1927 porterà alla separazione di Savona dalla provincia di Genova. Già nel luglio 1926, con la creazione della Grande Genova (19 comuni limitrofi erano inglobati nel comune di Genova) si era avuta l'istituzione della federazione della Grande Genova e di quella della Riviera, con sede prima a Chiavari poi a Savona: cfr. MISSORI, *Gerarchie e statuti*, cit., p. 110.

l'«antibonelliano» Umberto Ferraris fin dal luglio 1926. Secondo la testimonianza di Laura Chiappe, moglie di Ferraris, gli uomini di Bonelli riducono suo marito «in uno stato fisico e mentale irriconoscibile». Il 20 settembre, alcuni squadristi genovesi, guidati da Luca Ciurlo, aggrediscono Giobatta Picasso, segretario del fascio di Sori; un mese dopo, gli uomini di Bonelli bastonano i "lessoniani" di Recco[250].

D'altra parte, a essere oggetto delle violenze degli squadristi genovesi non sono certo solo i "camerati" savonesi. Le squadre di Bonelli – sia quelle ufficiose come la Vola sia le unità della Mvsn – sono largamente impiegate nella provincia contro i residui del "sovversivismo". Per esempio nell'agosto 1926, basta che si diffonda la voce, falsa, che il fascista Mario Montecucco di Gavi (Alessandria) sia stato ucciso da alcuni comunisti – in realtà è vittima di beghe tra fascisti locali – perché sei militi genovesi della Milizia organizzino una «spedizione punitiva contro elementi sovversivi»[251]. Lo stesso giorno e sempre per "vendicare" Montecucco, altri squadristi genovesi, compiono un'incursione contro Novi Ligure dove picchiano Lorenzo Barili e Pietro Parengo «non appartenenti ad alcun partito politico»; un'ora dopo, «altra squadra composta 10 fascisti in camicia nera» irrompe nei locali della Società mandamentale, devastando i locali, asportando e incendiando il mobilio, sequestrando due bandiere e «altra bandiera rossa con emblema comunista che stando affermazioni autori violenze trovavasi nascosta locali società stessa. Eguale incursione subì ad opera stessa squadra locali società apolitica filarmonica»[252]. Nonostante gli ordini di scioglimento, le pubbliche condanne, le ordinanze prefettizie, a Genova per tutto il 1925-1926, «la sopravvivenza squadrista continuava a rappresentare un insormontabile ostacolo al mantenimento dell'ordine pubblico»: «l'intimidazione squadrista continuò a essere utilizzata come fondamentale arma di repressione del dissenso» tanto interno quanto esterno[253].

Genova non è certo un caso isolato. Anche nella culla del fascismo, il potere di un ex squadrista come Mario Giampaoli – diciannovista, antifarinacciano, fautore di un fascismo vicino alle classi popolari, segretario del Fascio di Milano dal 1923 al 1928 e federale dal 10 maggio 1926 al 18 dicembre 1928 – trova nel controllo dello squadrismo un elemento imprescindibile[254]. Il potere di Giampaoli dura fino al dicembre 1928, quando il segretario del

[250] Deposizione alla questura di Genova di Laura Chiappe (24 luglio 1926), cit. in ALBERICO, *Le origini del fascismo a Genova: lo squadrismo*, cit., pp. 97-98.
[251] Telegramma del prefetto di Alessandria Federico Chatelain (18 agosto 1926), in Acs, Ps 1924, b. 124.
[252] Rapporto del tenente Lepori di Novi Ligure (18 agosto 1926), in Acs, Ps 1924, b. 124. Altre violenze ai danni di comuni cittadini o antifascisti sono riportate in ALBERICO, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova*, cit., pp. 181-182.
[253] ALBERICO, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova*, cit., pp. 232-236.
[254] Per una trattazione generale del fascismo milanese e del ruolo di Giampaoli cfr. GRANATA, *Il Partito nazionale fascista a Milano*, cit., pp. 11-63, M. GRINER, *La "pupilla" del Duce. La Legione autonoma mobile Ettore Muti*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, pp. 14-36 e LUPO, *Il fascismo*, cit., pp. 298-305.

Pnf Turati invia a Milano Achille Starace con l'ordine di attuare una severa epurazione. Come si avrà occasione di vedere in seguito, l'azione di Starace sarà severa solo di facciata, ma porterà comunque alla liquidazione politica del vecchio federale e del suo progetto politico fondato sul tentativo di cooptare all'interno del fascismo le classi popolari cittadine. Nonostante il sempre affermato mussolinismo, sarà proprio questo progetto politico la vera causa scatenante della destituzione di Giampaoli, e non – come peraltro prefettura e propaganda fascista si impegnano ad affermare – l'uso della violenza a cui il federale fa ampiamente ricorso.

Nella Milano capitale italiana dell'industria, la particolare venatura "popolare" e populista data da Giampaoli al fascismo milanese – con tanto di proclami contro la grassa borghesia meneghina o minacce ai palazzinari che si rifiutano di ribassare gli affitti – ha come principale referente la classe operaia che, con una certa spregiudicatezza demagogica, il federale cerca di avvicinare al fascismo, soprattutto attraverso l'istituzione dei gruppi aziendali[255]. La politica di Giampaoli genera preoccupazioni e risentimenti nell'alta borghesia industriale milanese, peraltro assai schizzinosa e irritata dagli atteggiamenti irregolari del federale, che si vanta apertamente di essere un uomo del popolo e che non si fa remore a ostentare le ricchezze accumulate o a sposare una ex prostituta.

Come si è accennato, strumento della penetrazione fascista in città sono i gruppi rionali, presieduti e composti da vecchi squadristi fedeli a Giampaoli. Nel momento stesso in cui tenta di allargare le basi del consenso fascista per mezzo dei circoli rionali, Giampaoli impone un proprio ordine fascista: la repressione del dissenso e il terrore preventivo sono gli strumenti attraverso i quali gli squadristi milanesi diventano il veicolo per cercare di costruire un nuovo consenso. Gruppi aziendali, atteggiamenti popolareggianti, retorica anti-borghese proposti dal federale sono resi possibili solo da un ramificato sistema di intimidazione e di controllo del territorio incentrato sui gruppi rionali.

Gli squadristi dei gruppi rionali agiscono tuttavia a doppio senso. Se, da un lato, Giampaoli con la sua retorica anti-plutocratica e con le intimidazioni delle squadre ammicca alle classi lavoratrici, dall'altro, quelle stesse squadre sono funzionali all'imposizione di un capillare presidio volto a controllare, e all'occorrenza reprimere, ogni possibile protagonismo della «Milano "rossa"». La fascistizzazione del capoluogo lombardo è infatti lenta e difficoltosa. Ancora nell'estate del 1922, il fascismo è un «fenomeno minoritario»: «costretto a misurarsi con una classe lavoratrice che era fortemente ostile al movimento mussoliniano e

[255] Sui gruppi aziendali, si veda il memoriale di Giampaoli indirizzato a Mussolini (23 agosto 1930), in Acs, Spd, Cr, b. 46 e cit. anche in DE FELICE, *L'organizzazione dello stato fascista*, cit., p. 338.

refrattaria ai suoi tentativi di inserimento nel proprio ambito, il fascismo doveva, per di più, limitare l'uso della violenza squadrista per evitare […] la reazione dei lavoratori, disposti a replicare ai fascisti anche sul loro terreno». Solo lo sciopero legalitario dell'1-3 agosto 1922 porta a una parziale «conquista "fascista" di Milano»[256]. Nelle elezioni dell'aprile 1924 a Milano il "listone" governativo ottiene 60278 voti ma socialisti e comunisti ne hanno ben 78147, superando il 50% dei consensi. Durante la crisi Matteotti, gli iscritti al Fascio sono solo 8000, su una popolazione di 860.000 persone; nel 1936 crescono a 56.117, a fronte però dell'adesione meno «impegnativa» dei 90.000 tesserati del dopolavoro. Nel 1930, quando il regime comincia a consolidarsi e, comunque, dopo l'esperimento di "andata al popolo" di Giampaoli, gli aderenti ai sindacati fascisti sono solo il 15%. In occasione del plebiscito del 24 marzo 1929 – all'indomani della defenestrazione di Giampaoli – Milano si conferma come la città più ostica per il regime, con ben 23156 voti contrari, un valore estremamente elevato rispetto alla media nazionale[257].

Insomma, a Milano «la mancata creazione di una base nel mondo operaio costituiva il vero limite del fascismo urbano milanese», ed è a questo che Giampaoli vuole porre rimedio, con il beneplacito (un po' sospettoso) del duce[258].

In una biografia celebrativa del 1928, Anton Remo Fusilli, esaltandone i trascorsi di sindacalista corridoniano e di squadrista, cita uno stralcio del *Trattato di sociologia generale* di Vilfredo Pareto che sembra adattarsi non solo al passato ma anche al presente politico di Giampaoli: «l'uso della forza è indispensabile nella società, e quando le classi superiori sono aliene da tale uso […] occorre, se la società ha da sussistere e da prosperare, che alla classe governante una altra se ne sostituisca che voglia e sappia usare la forza […] *potrebbe anche darsi che la società nostra fosse nel futuro salvata dalla decadenza da coloro che saranno allora gli eredi dei sindacalisti ed anarchici nostri*»[259].

Elemento imprescindibile per realizzare il progetto di Giampaoli è l'imposizione, capillarmente diffusa per mezzo della rete dei circoli rionali, dell'intimidazione che prende le forme anche della micro-criminalità, del racket, dell'estorsione. A Milano, come in molti altri contesti, le derive delinquenziali e criminali dello squadrismo sono spesso il prezzo pagato per ottenere i servigi delle vecchie camicie nere.

---

[256] GRANATA, *Il fascismo e le sue basi sociali*, cit., p. 452.
[257] I dati statistici sono tratti da GRANATA, *Il fascismo e le sue basi sociali*, cit., pp. 979-981. I dati proposti da Granata avvalorano l'infondatezza storica della «valenza popolare ed operaia […] attribuita allo squadrismo milanese»: L. GANAPINI, *Il Partito nazionale fascista a Milano negli anni trenta*, in *Cultura e società negli anni del fascismo*, a cura di C. BREZZI, Cordani Editore, Milano 1987, p. 309.
[258] GRANATA, *Il fascismo e le sue basi sociali*, cit., p. 952
[259] FUSILLI, *Giampaoli*, cit., pp. 27-28, 125, 128, 137. In corsivo nel testo.

Sotto la «gestione Giampaoli […] i circoli rionali erano diventati collettori di denaro e di consenso per il Fascio cittadino, quando non veri e propri strumenti di repressione del dissenso a livello locale». E a chi meglio che ai vecchi squadristi il federale "diciannovista" avrebbe potuto affidare le pratiche intimidatorie e vessatorie? Tanto più che, con una certa positiva ricaduta d'immagine anche nei confronti di classi popolari e operaie, i dirigenti dei circoli rionali costringono imprenditori, negozianti, ambulanti a versare "finanziamenti volontari": fuor di metafora, commettono «i più gravi reati di estorsione, rapine, ricatti ed altro». Tutte pratiche che si nutrono sì di «odi cementati, di rivalità, di dissapori personali»[260] ma che sono contemporaneamente un efficace strumento di intimidazione nei confronti all'alta borghesia (gli «intransigenti della politica antioperaia, [agli] assolutisti dell'antipopolo»[261]) e di eliminazione sistematica di forme di organizzazione sindacale o di associazionismo alternative a quelle fasciste. Soprattutto in alcuni rioni, gli squadristi di Giampaoli mettono in piedi un vero e proprio sistema di micro-terrorismo diffuso. Pestaggi sistematici ai danni di operai o lavoranti non iscritti ai sindacati fascisti, devastazioni di cooperative, sparatorie con i comunisti o bastonature di semplici cittadini che fischiettano «inni sovversivi» sono all'ordine del giorno per gli uomini dei circoli rionali[262].

Attraverso pratiche di criminalità comune come il racket e l'estorsione gli uomini dei circoli rionali conseguono un preciso obiettivo politico, che va al di là di illeciti guadagni: nel momento in cui mettono a tacere l'opposizione "plutocratica" favoriscono anche il progetto di penetrazione popolare del fascismo portato avanti da Giampaoli e creano un clima di intimidazione diffusa che rende impossibile lo svilupparsi di ogni minimo di tentativo di opposizione all'imposizione dell'ordine fascista. La forza, ancora una volta, apre la via alla creazione del consenso. Certe volte, soprattutto nella Milano di Giampaoli dove la simbiosi tra violenza politica e pratiche delinquenziali sembra essere stata un vero e proprio metodo di governo del territorio, l'azione paracriminale dello squadrismo non assume solo declinazioni economiche ma anche quelle del vero e proprio terrorismo politico.

Il 1° novembre 1926 anche Milano è scossa dalle rappresaglie per il tentato omicidio ai danni del duce; tra più zelanti interpreti delle ritorsioni ci sono alcuni squadristi del circolo Melloni. Guidati da Leopoldo Maurelli e Angelo Grassi alcune camicie nere sequestrano il

[260] GRINER, *La "pupilla" del Duce*, cit., pp. 24-25.
[261] GRANATA, *Il Partito nazionale fascista a Milano*, cit., pp. 32-33 ma anche le riflessioni di Ignazio Silone, Palmiro Togliatti e del giornale fascista "Il Torchio", cit. a pp. 36-38.
[262] Cfr. capitolo quarto. Cfr. anche GRINER, *La "pupilla" del Duce*, cit., pp. 25-32 che però riconduce questi episodi a espressione di squadristi «esagitati», espressione di un «rassismo non più tollerabile», giustapponendoli agli «squadristi più saggi [che] sono riusciti a trovare un ruolo nella Milizia»: *ivi*, p. 30. In realtà né la distinzione tra squadrismo e Milizia è manichea né deve essere sottovalutato il valore politico anche di quella violenza che in apparenza può sembrare gratuita.

segretario della Camera del lavoro di Milano Ulisse Brigatti. La sera del 1° novembre, verso le 23, un gruppo di squadristi suona al campanello dell'abitazione di Brigatti. Spacciandosi per un fattorino, uno squadrista dice che deve consegnare un telegramma urgente, ma Brigatti è riluttante. Gli uomini di Maurelli gli intimano allora di aprire immediatamente: altrimenti avrebbero iniziato a sparare e abbattuto la porta. Brigatti apre e viene immediatamente «bendato e sospinto verso la strada dove venne, a furia di urtoni e percosse, gettato su di un'auto». Destinazione dell'auto è la sede del gruppo rionale Tonoli; in una cantina dell'edificio Brigatti viene percosso al volto e al torace con «un corpo contundente»: «il malcapitato si sforzò malgrado il dolore fisico causatogli dalle violenze ricevute, di essere cosciente a se stesso e cercò di ripararsi alla meglio dalla gragnuola [sic] di percosse, cui era fatto segno». Dopo un po' arriva l'ordine di sospendere il pestaggio: Brigatti viene bendato, caricato nuovamente su un'auto e abbandonato in mezzo alla campagna. «Asciugandosi alla meglio il sangue che sgorgava dalle diverse ferite» s'incammina verso l'abitato finché non trova un passaggio per casa e poi per l'ospedale. Brigatti poi non avrebbe denunciato le violenze subite per paura di rappresaglie maggiori[263]. Quello che è interessante rilevare – al di là di una fenomenologia che non ha niente da invidiare a pratiche analoghe dell'ante-marcia – è che questa sarà una delle principali imputazioni rivolte dalla commissione per il confino contro Angelo Grassi e Leopoldo Maurelli (che peraltro non mancherà di vantarsene orgogliosamente).

Ma nel complesso mondo dei circoli rionali milanesi si possono anche trovare squadristi che agiscono come veri e propri sicari prezzolati. È il caso Luigi Spada, direttore della Compagnia degli autobus milanese e capo del circolo rionale Battisti, che «è dalla voce pubblica indicato come organizzatore di violenze a fine privato», spesso per conto del fiduciario della polizia Dino Redaelli. Ma Spada e Redaelli non si sporcano le mani in prima persona e preferiscono incaricare «della esecuzione materiale» Libero Biddau e altri «altri torbidi elementi della "Battisti"». Biddau, in particolare, è definito «vero sicario, compiva con zelante obbedienza atti di rappresaglia ordinatigli dai suoi due gerarchi e amici ogni qualvolta essi decretavano una vendetta contro nemici comuni o personali»[264].

Ma il controllo degli squadristi si rivela estremamente prezioso anche nella competizione infrafascista.

[263] Rapporto del prefetto Siragusa relativo al coinvolgimento di Angelo Grassi nel pestaggio di Brigatti (17 gennaio 1929), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 502, fasc. Grassi Angelo.
[264] Rapporti del questore di Milano (28 febbraio 1929) e dei carabinieri (23 aprile 1929) su Libero Biddau, in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 113. Su Redaelli cfr. M. CANALI, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 100.

A dare il via all'inchiesta di Starace era stato, tra gli altri, anche Arnaldo Mussolini, sempre più preoccupato del contegno sfacciato e degli affari illeciti che Giampaoli è in grado di imbastire al riparo della sua carica. In perfetta tradizione fascista, Arnaldo, per convincere il fratello a cacciare lo scomodo federale, incarica l'amico Ugo Clerici di fare opera di "dossieraggio" e raccogliere materiale sufficiente a scatenare una questione morale contro il federale. Con l'aiuto di Emilio Ferrari, «una losca figura di *detective* privato», Clerici riesce effettivamente a scovare le prove di una tangente da un milione e mezzo di lire ricevuta da Giampaoli e da Ernesto Torrusio, vice-podestà e amico personale del federale, per favorire un consorzio nell'appalto per la fornitura di latte alla città di Milano[265]. Venuto a conoscenza dell'attività di Clerici, Giampaoli corre ai ripari e fa ricorso – forse con una certa ingenuità e con ben poco tatto – a metodi squisitamente squadristi per mettere tutto a tacere. Vale a dire, incarica Biddau e compagni di dare una lezione a Clerici, che subisce una violentissima bastonatura, tanto da perdere un occhio. Come se non bastasse, gli squadristi costringono «con gravi minacce» il medico presso cui Clerici si era recato a dichiarare la ferita superficiale e guaribile in 10 giorni[266]. Di un pestaggio analogo, stavolta ai danni di Carlo Fabbiani, che pure aveva ricevuto l'incarico di indagare sulle malefatte degli uomini di Giampaoli, si rendono responsabili gli uomini di Umberto Maurelli. Una sera dell'ottobre 1928, quando ormai il potere di Giampaoli vacilla, Fabbiani «venne di notte attratto, con inganno, nei locali del Gruppo Melloni dove fu trattenuto, insultato e percosso a sangue perché sospettato di essere uno dei più tenaci accusatori del Maurelli Umberto nel corso di un'inchiesta che si stava svolgendo sul Maurelli stesso»[267].

Secondo un rapporto del questore di Milano stilato dopo la destituzione di Giampaoli, gli squadristi milanesi imponevano un «grave […] senso di timore» cosicché «i pacifici e probi cittadini, il più delle volte anche regolarmente iscritti al Pnf, erano impauriti non solo dalla violenza […] ma anche, e forse più, da quel senso di sicura padronanza della situazione che

[265] Cfr. CANALI, *Le spie del regime*, cit., pp. 39-40.

[266] Rapporto della questura di Milano (28 febbraio 1929) e dei carabinieri (23 aprile 1929) su Libero Biddau, in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 113.

[267] Rapporto dei carabinieri su Umberto Maurelli (8 luglio 1929), Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 646. Cfr. anche la testimonianza di Cesare Gorla, colui che era stato incaricato da Maurelli di condurre Fabbiani al circolo Melloni: «Alla fine dello scorso hanno [sic] un gruppo di soci della Melloni mossero guerra contro il Fiduciario Maurelli Umberto per spodestarlo. Disciplinatamente mi misi al fianco del fiduciario, anche perché mancando il Segretario Federale Giampaoli di Milano, il Maurelli ed i suoi amici dichiaravano che ora un colpo al Fascio Milanese, che i nemici di Maurelli volevano dare». Nel periodo «dirò di lotta per il Fiduciario o no, ebbi una sera incarico di invitare in sede il Socio Fabbiani (uno contro al Fiduciario)»; Fabbiani viene picchiato da Maurelli e poi rilasciato. Poche settimane dopo Gorla e Maurelli vengono, assieme a molti altri squadristi, arrestati e inviati al confino: «Ho commesso una colpa – si chiederà Gorla – schierandomi col Fiduciario? Se sì ero in buona fede. Da notare che il Maurelli Fiduciario coi suoi dipendenti era severissimo a chi non ubbidiva, minacciava l'espulsione dal Partito. All'ora, come dovevo comportarmi?»: lettera di Gorla alla commissione d'appello (13 febbraio 1929), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 497.

certi esponenti della *clique* facevano balenare agli occhi del pubblico ignaro ed intimidito». In nessun caso la violenza – continua il questore – «fu usata a fine politico, sempre invece per la tutela degli interessi dei suddetti, e perfino in certi casi […] per inutile sfoggio di prepotenza». I cittadini erano così «intimoriti non solo dalla "mala compagnia" ma anche dal fatto che questa poteva ostentare appoggi e protezioni influentissime presso le RR. Autorità» nonché presso la federazione: «questa ondata di sospettoso timore era penetrata e si era diffusa perfino nelle file dei fascisti – e non fra i più umili o fra gli ultimi venuti – che l'aggressione ad "opera di ignoti", la rovina materiale e morale, l'allontanamento dal partito ricorrevano spesso alla mano di tanti»[268].

Il rapporto del questore sembra in realtà dissimulare ciò che da tempo è sotto gli occhi di tutti, autorità politiche e amministrative in testa. Come nota giustamente Ivano Granata, è assai poco probabile, per non dire impossibile, che Mussolini non fosse a conoscenza dei sistemi semi-criminali adottati dal federale milanese: «se quindi Giampaoli continuava a rimanere al suo posto era perché al duce […] faceva comodo così»[269]. E nel 1928, nella già citata biografia celebrativa, Fusilli poteva impudentemente affermare che «il rispetto delle leggi è stato il primo comandamento imposto con energia decisiva […] Mario Giampaoli è stato il primo gerarca che ha ricondotto i suoi accoliti nella cerchia della legalità. Dopo la Marcia su Roma le armi sono state deposte. Punizioni esemplari sono state inflitte a taluni esuberanti "Capitan Fracassa" in cerca di avventure»[270].

A lungo – prima come segretario del Fascio e poi come federale – Giampaoli è utile e funzionale al progetto mussoliniano: molto efficiente nel controllare la situazione milanese, abile nel tentare di allargare il consenso al regime anche a frange della popolazione solitamente riottose, sinceramente fedele al duce, Giampaoli è un gerarca e un amministratore capace. Solo nel momento in cui la sua "corsa in avanti" si spinge troppo a sinistra, tale da minacciare gli equilibri economici e sociali e da rappresentare un precedente potenzialmente pericoloso, scatta la repressione di Mussolini e Turati.

Quello costruito a Milano sembra essere un consenso "bifronte", al tempo stesso coatto e partecipato o, per dirla con Palmiro Togliatti, è un fascismo che si appoggia sugli operai e sui «semidelinquenti»[271]. Un altro antifascista di spicco quale Ignazio Silone rileva che la politica di Giampaoli ha potuto reggersi solo grazie all'utilizzo dell'«organizzazione politica

[268] Rapporto del questore di Milano al prefetto (28 gennaio 1929), cit. in GRANATA, *Il Partito nazionale fascista a Milano*, cit., pp. 30-32. Ma cfr. anche pp. 20-22.
[269] GRANATA, *Il Partito nazionale fascista a Milano*, cit., p. 32.
[270] FUSILLI, *Giampaoli*, cit., pp. 146-147.
[271] P. TOGLIATTI, *Corso sugli avversari (1935)*, in *Opere*, a cura di P. TOGLIATTI, Editori Riuniti, Roma 1973, vol. 3, p. 579, cit. in LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 299.

dei fasci come lo strumento fondamentale di cui il regime si serve per avere un appoggio in mezzo alla masse, per dominare la masse e regolare tutto il corso della vita politica»[272]. Dall'altra parte della barricata, una lettera al duce di una camicia nera milanese inviata al confino, traccia altrettanto bene quest'ambivalenza dello squadrismo milanese: «Venne la grande Vittoria e con essa l'ordine di normalizzazione. Noi che eravamo il nucleo dei più irrequieti ubbidimmo, ci avvicinammo alle masse le quali ci amarono anche perché vedevano che, dopo la normale giornata di lavoro, dedicavamo le ore dei divertimenti a risolvere le loro richieste e a sollevarli dalle loro miserie»[273].

Nel caso milanese, il controllo dello squadrismo sembra essere l'imprescindibile *pars destruens* di una dinamica politica che cerca di allargare il consenso partecipato al fascismo, anche al fine di consolidare la legittimità di un leader, quale Giampaoli, privo degli appoggi e del sostegno della "grassa borghesia" meneghina.

Come tentò di fare lo stesso Farinacci (peraltro suo acerrimo nemico), Giampaoli è probabilmente consapevole che per continuare a mantenere una propria individualità e non vedersi ridotto a ingranaggio della macchina burocratica-amministrativa del partito, deve farsi interprete di un fascismo peculiare in cui il controllo del territorio e l'eliminazione sistematica di ogni forma di opposizione siano funzionali a un allargamento del consenso.

Tuttavia, sarebbe probabilmente errato pensare che la strumentalizzazione nei confronti dello squadrismo si svolga solo a senso unico: non sono solo i leader cittadini a sfruttare lo squadrismo, ma è altrettanto vero anche il contrario. In una realtà come Milano, culla del movimento e Fascio primigenio, in cui la retorica della vecchia guardia ma anche la funzione repressivo-intimidatrice delle camicie nere hanno un ruolo di primaria importanza, ogni uomo politico è costretto a fare i conti con la massa squadrista.

Dopo l'inchiesta condotta dal vicesegretario generale Achille Starace contro Mario Giampaoli e i suoi che, come si vedrà, si risolve con massicce espulsioni e invii al confino, Augusto Turati nomina nuovo federale di Milano Franco Cottini. La scelta di Cottini non è casuale: esponente della Milano che conta, Cottini è anche però un vecchio squadrista. Proprio per evitare il perdurare dei disordini e il mormorio delle camicie nere, toccate in profondità dall'allontanamento del loro beniamino (e datore di lavoro) Giampaoli, Turati sceglie alla guida della federazione un vecchio squadrista, anche se con un *pedigree* sociale di tutto rispetto. Tuttavia, le speranze normalizzatrici riposte dal segretario generale in Cottini si rivelano inconsistenti, dimostrando, di converso, la vitalità dello squadrismo milanese. Infatti,

[272] Cit. in GRANATA, *Il Partito nazionale fascista a Milano*, cit., p. 36.
[273] Lettera di Macario Gadda a Mussolini (s.d), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 442, fasc. Gadda Macario.

nonostante fosse stato chiamato a "normalizzare" il fascismo milanese, Cottini si dimostra uno squadrista incorreggibile, valorizzando – con una certa anacronistica ingenuità – squadre e squadristi per puntellare il proprio potere[274]. Cottini «tollera ogni manifestazione pur di avere il loro appoggio che talvolta – nella forma più antipatica dell'intimidazione – gli torna personalmente utile». «In sostanza – si legge ancora in una nota del 30 maggio 1930 – il Segretario Federale si servirebbe degli squadristi quale massa di zavorra che spesso piega in servizi ingrati, di cui poi diniega ogni responsabilità. Quindi gli piace cullarsi sull'altalena del legale ed illegale, pur di mantenere la carica»[275]. Evidentemente consapevole della valorizzazione che Giampaoli aveva impresso allo squadrismo, Cottini cerca di strumentalizzarlo a proprio vantaggio, ma evidentemente con un'accortezza e una perizia di tutt'altro stampo, finendo per esserne strumentalizzato a sua volta.

Non è un caso che il successore di Cottini, Erminio Brusa, tenti la strada opposta. Con l'appoggio del questore Bruno, Brusa cerca di presentarsi come il liquidatore dello squadrismo e mette in atto una sistematica repressione poliziesca – tanto da far parlare di metodi inquisitori – ai danni delle vecchie camicie nere. Ma, per una sorta di legge del contrappasso, saranno proprio gli squadristi milanesi ad essere una delle cause della sua destituzione. Mentre si recano in treno a Roma assieme a Brusa per visitare la Mostra della rivoluzione fascista, alcuni squadristi assaltano lo scompartimento del federale sfogando la loro mal trattenuta rabbia nei suoi confronti. È un segno inquietante di un malumore che Brusa non è riuscito a sopire, tanto da spingere Mussolini e il nuovo segretario generale Achille Starace a sostituirlo con Rino Parenti. Un dissidio, quello tra Brusa e gli uomini delle squadre, che a distanza di oltre un decennio deve essere ancora vivo se – come riferiva un informatore – «gli squadristi disistimano il Brusa e alle riunioni partecipano solamente in piccolissima parte degli squadristi mentre la stragrande maggioranza si mantiene in disparte indignata»[276]. Il 26 giugno 1933 Rino Parenti viene nominato federale di Milano. «Fascista dal 1919 fece parte delle prime squadre d'azione», ex vice-federale con Giampaoli, Parenti reggerà il fascismo meneghino per quasi sette anni, fino al 1° gennaio 1940. La scelta di Parenti viene accolta «con soddisfazione dai vecchi squadristi» perché «è ritenuto dai più l'uomo capace di ridare al Fascismo milanese le sue vecchie tradizioni di gloria e di fedeltà, perché nato col Fascismo e con lo squadrismo e conscio dei sistemi che più si adattano a

[274] Cfr. GRANATA, *Il Partito nazionale fascista a Milano*, cit., p. 47. Giustamente Lupo fa notare, anche in riferimento al caso di Giampaoli, che era ormai anacronistico e ingenuo pensare che il controllo della «macchina partitica locale» potesse rappresentare un elemento di forza sufficiente a mantenere posizioni e poteri: cfr. LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 302.
[275] Nota riservata del 30 maggio 1930, in Acs, Spd, Cr, b. 39.
[276] Cfr. informativa del 3 maggio 1943, in Acs, Spd, Cr, b. 38.

tenere alto lo spirito e il morale delle masse». Tuttavia, presto l'entusiasmo svanisce perché «negli ambienti del vecchio squadrismo che in questi giorni fremevano di indignazione contro il Brusa vi è un po' di scompiglio con la nomina del Parenti». Infatti le vecchie camicie nere subodorano che, in realtà, dietro la nomina del federale si nasconda un tentativo sottile e subdolo di placare le loro richieste: «vi è però del pessimismo specialmente negli ambienti squadristi perché si ha l'impressione che detta nomina costituisca il "contentino" necessario a tacitare gli stessi che rappresentano l'elemento più dinamico della città». Secondo un capo-squadra del circolo rionale Randaccio: «siamo sorpresi della nomina del Parenti in quanto sebbene squadrista non ci rappresenta certo nel migliore dei modi, squadrista all'acqua di rose in quanto nulla ha fatto mai per valorizzarci»[277]. Insomma non bastano le buone intenzioni e un passato di prim'ordine per essere accettato nella comunità squadrista. Come si avrà occasione di vedere, tuttavia Parenti riuscirà là dove i suoi predecessori hanno fallito, e cioè a disciplinare l'irruento e ingordo squadrismo milanese, e stavolta senza ricorrere a "purghe" o a pratiche micro-criminali.

Come l'excursus sul caso milanese sembra indicare, il rapporto che lega i leader locali allo squadrismo è un rapporto biunivoco. Se le vecchie camicie nere sono oggetto di strumentalizzazioni da parte delle gerarchie locali, che così possono contare su una salda base di consenso e su una massa di manovra capace di intimidire avversari e concorrenti politici, al tempo stesso, anche gli squadristi influenzano il comportamento e le strategie dei loro superiori. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, per il fatto stesso di essere un protagonista della vita politica cittadina, è normale che lo squadrismo avanzi rivendicazioni e pretese, pienamente consapevole di possedere gli strumenti per farle valere. Ma non è solo questo. Sembrano esserci anche motivazioni più profonde, soprattutto laddove ai vertici federali vengono sbalzati vecchi capi capisquadra di fatto nuovi alla politica, privi di appoggi e agganci con i poteri tradizionali, un po' ingenui ed emotivamente vicini ai vecchi camerati.

È il caso di Guido Bosero, nominato a soli 28 anni segretario della federazione della Spezia, che però reggerà per pochissimi mesi. Bosero è però innanzitutto un militare. Con alle spalle un passato da squadrista violento e intransigente, all'indomani della Marcia, Bosero assurge ai massimi gradi della Mvsn: prima console generale e poi comandante dell'11° gruppo di legioni dal marzo 1923 al febbraio successivo quando rinuncia al grado e ritorna

[277] Informative di polizia su Rino Parenti del 24 e 26 giugno 1933, in Acs, Spd, Cr, b. 48. Secondo Gastone Gorriere Parenti «è un malfamato, ed è forse l'uomo peggiore che faceva parte della Segreteria Giampaoli. Ad ogni modo è un uomo della piazza e sono convinto che il Duce nominandolo Segretario Federale ha voluto dare soddisfazione allo squadrismo e al vecchio fascismo»: informativa di polizia datata 12 luglio 1933, *ivi*.

console “semplice” per avere nuovamente il comando della sua legione[278]. Un rapporto di polizia ne delinea le compromissioni strettissime con lo squadrismo spezzino: «circa le qualità del Bosero è giusto riconoscergli le sue ardimentose azioni dei periodi rossi, la sua anima fascista e ritengo che grandissimo sia il fascino ch’egli esercita fra i suoi gregari, è elemento deferente e molto subordinato nelle relazioni colle autorità della R. Marina di cui ricorda sempre l’ausilio avuto in difficili occasioni. Per contro per la sua giovanile impulsività e perché trascinato da elementi irresponsabili, il Bosero non ha sempre buon controllo sui dipendenti che anzi ha seguito nelle incomposte manifestazioni avvenute a Spezia dopo gli incidenti di Genova, così da dirsi disposto anche a strapparsi i galloni di Console, se non gli fosse stata data piena ragione. Gli ordini e provvedimenti delle Autorità centrali fecero calmare gli animi ed il Bosero tornò disciplinato, ma restò naturalmente nell’animo di molti la triste impressione di avere veduto marinai in servizio di ordine pubblico, pronti ad agire contro una milizia che dovrebbe essere esponente di ordine e disciplina»[279]. Un altro rapporto di polizia riferisce che, pur essendo stato «squadrista magnifico», Bosero «della elevatezza del grado di cui è investito non ha precisa concezione; arrogante, violento, intollerante verso Autorità, si ad dimostra invece legato da grande dimestichezza a dipendenti, specie a coloro che, per contro, meriterebbero decisa azione disciplinare per parte dei superiori»[280].

Forse proprio perché incapace di gestire la situazione con metodi ortodossi, e, al tempo stesso, perché influenzato dai suoi equivoci sottoposti, Bosero trova nello squadrismo un puntello importante per il suo potere. Dopo aver rinunciato al comando dell’11° gruppo di legioni, Bosero assume il comando della 35ª legione Luneense: un incarico meno prestigioso ma che forse gli permette di essere più vicino ai propri uomini e di giocare un ruolo da protagonista nella politica cittadina. Senza badare a tatticismi e anzi spesso lasciandosi andare a violenze ingiustificate, Bosero guida la Luneense con estrema spregiudicatezza. Così il prefetto di La Spezia, in una lettera dell’8 agosto 1926 personalmente indirizzata a Bosero, stigmatizza il comportamento arbitrario dei militi spezzini, che pare «intimino a cittadini di seguirli nelle sedi dei Fasci o nelle caserme della Milizia […] Le comunico che tali intimidazioni, ancorché siano fatte per ordine di gerarchi, quali che siano, del Fascismo o della Milizia, sono illegali e devono cessare»; «V.S. stessa ebbe a dichiararmi che aveva date disposizioni ad un Ufficiale e due Militi di ricercare ed arrestare il colpevole [un fascista che per motivi di delinquenza comune aveva commesso un reato contro un altro fascista], mentre era corsa voce, che io voglio ritenere falsa, che a carico dell’arrestato dovessero prendersi

[278] MISSORI, *Gerarchie e statuti*, cit., p. 117.
[279] Rapporto del prefetto su Bosero (s.d.), in Acs, Spd, Cr, b. 37.
[280] Rapporto dei carabinieri su Bosero (4 novembre 1927), in Acs, Spd, Cr, b. 37.

provvedimenti di eccezionale gravità»[281]. Sarà proprio il clima di violenza ingiustificata che, sull'onda dei disordini e dei dissidi interni al fascismo che colpiscono tutta la Liguria, porterà alla fine della carriera di Bosero e alla sua espulsione dal Pnf, in seguito a un'inchiesta disciplinare condotta dal solito Lare Marghinotti. [282]. Ma ormai è tutta la situazione politica a essere cambiata: il giorno in cui si allontanerà dalla Spezia, sono solo «una quindicina di amici» in abito civile a salutarlo alla stazione, «cantando anche – qualcuno di essi – dei vecchi stornelli squadristi»[283]. Una relazione indirizzata dall'ispettore del Pnf Remo Ranieri al segretario generale Turati traccia con vividi accenti la parabola di Bosero che, per certi versi, è simile a quella di tanti altri squadristi: «le cronache politiche della Provincia di Spezia in questi ultimi anni parlano del valore, dell'attività, delle intemperanze e degli errori di questo uomo che, venuto al Fascismo dopo essere stato volontario di guerra e ufficiale del R. Esercito, fu, prima, il capo temuto ed amato dello squadrismo spezzino, poi l'esponente politico più in vista della sua città come Segretario Federale e come Console. Questo uomo di azione, esuberante per natura,molto discusso e combattuto, ma che alla Causa ha dato e che oggi vive in povertà, venne, nel 1928, eliminato dalle file del Partito». Vista la mancanza di accuse gravi e circostanziate e tenuto conto del fulgido passato squadrista, Ranieri ne ripropone la riammissione nel Pnf[284].

Se per Bosero il controllo dello squadrismo è contemporaneamente un elemento importante per il proprio potere e, al tempo stesso, la causa della sua caduta in disgrazia, per Ivan Doro, console e podestà di Treviso, lo squadrismo è soprattutto un atteggiamento esteriore e mentale di cui gli risulta difficile sbarazzarsi. Il prefetto Francesco Dentice d'Accadia infatti, pur ammettendo che la situazione provinciale è assolutamente tranquilla, riferisce – in un rapporto al duce del 29 marzo 1927 – che la doppia carica ha riempito l'animo di Doro di «un esagerato orgoglio e lo ha gonfiato fino a trarlo ad atti ed atteggiamenti deplorevoli di autoritarismo». Il direttorio non riesce a mitigarne l'azione «onde è frustrata la mia speranza di vedere assolto con maggiore serietà e prestigio il delicato compito di segretario federale, il quale, per giunta, troppo spesso ed inopportunamente, parlando in pubblico, s'intrattiene su argomenti molto persuasivi, ma ormai fuor di luogo,

[281] Lettera del prefetto a Bosero (8 agosto 1926), in Acs, Spd, Cr, b. 37.
[282] Cfr. MISSORI, *Gerarchie e statuti*, cit., p. 177 e ALBERICO, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova*, cit., pp. 242-243.
[283] Relazione dei carabinieri del 2 maggio 1928, in Acs, Spd, Cr, b. 37. Un'altra relazione dei carabinieri, il giorno successivo informa che alcuni amici di Bosero, graduati della Mvsn, hanno scritto sui muri della città «viva Bosero» mentre alcuni militi in caserma gridano «Per Bosero Eja Eja Alalà». Ma conclude: «in Spezia non vi è alcun segno di agitazione per l'allontanamento di Bosero, anzi si ha il convincimento che, fra qualche giorno nessuno ci penserà più ed anche i suoi amici abbandoneranno ogni manifestazione di simpatia», *ivi*.
[284] Lettera di Remo Ranieri ad Augusto Turati (26 settembre 1930), in Acs, Spd, Cr, b. 37.

come calci di moschetti, pugnali e punte di baionette». Diversamente rispetto ad altri contesti, dove le intimidazioni delle redivive squadre sono ben più diffuse, Doro è solo colpevole di ricorrere a una retorica e a un linguaggio che ormai hanno sempre meno senso, tanto che è lo stesso prefetto rassicurare Mussolini: «L'anima retta però, i suoi precedenti di soldato valoroso e di audace squadrista, la sua passione schietta e disinteressata per il Fascismo gli conciliano forti simpatie, che inducono a ritenerlo tutt'ora elemento più adatto a coprire la carica di Segretario Federale ed a mantenere dinamico il partito»[285]. Al pari di Bosero, ma anche di molti altri leader dello squadrismo, a volte i legami di fratellanza e cameratismo intessuti durante la vigilia faticano e risolversi, tanto da risultare più forti delle responsabilità e delle differenze gerarchiche: «Quale console della Milizia Volontaria, il Cav. Doro gode molto ascendente sui dipendenti e stima e fiducia nella popolazione, per quanto sia ritenuto impulsivo e incapace di spogliarsi della veste morale di vecchio squadrista. Gli si fa pure carico di lasciarsi a volte, troppo guidare dal suo aiutante Maggiore, Centurione Gallina signor Luigi, giovane ben poco visto, sia perché dedito al vino e alle bevande alcoliche, sia perché, prepotente com'è non sempre informa le sue azioni a serena obiettività»[286].

Ma il ricorso allo squadrismo come fondamento del proprio potere personale non è una pratica esclusiva delle realtà urbane.

A basare il proprio potere su legami personali di fedeltà con squadristi e militi locali è anche, per esempio, Luigi De Prospero, console della Mvsn, ex squadrista e per lunghi anni sindaco e poi podestà di Pratola Peligna (L'Aquila). Durante i suoi molteplici mandati De Prospero avvantaggia «in ogni modo un folto gruppo di persone di umili condizioni (specie militi fascisti) non tutte meritevoli di essere favorite sotto il riflesso della onestà e della moralità, e col combattere senza quartiere e con ogni mezzo coloro che riteneva suoi nemici e che egli solo perciò considerava nemici del Regime, molti dei quali appartenenti alla classe colta, si era formato, da una parte una clientela fedelissima pronta ai suoi cenni a qualunque azione, e dall'altra una accolta di avversari implacabili non meno pronti ad afferrare ogni occasione per combatterlo e per coinvolgere i suoi gregari più in vista». È allora inevitabile che una volta che De Prospero viene privato della carica non esiti a ricorrere ai suoi fedelissimi. E benché «in regime Fascista» (siamo nel 1934!) sia «assurdo» sperare di sovvertire le autorità costituite facendo uso della violenza – si legge nella sentenza di rinvio a giudizio di De Prospero – sta di fatto che attorno all'ex sindaco ruota un'ampia clientela di disperati, spesso militi della Mvsn, che egli è riuscito a rendersi fedeli grazie a sovvenzioni e

[285] Rapporto del prefetto di Treviso a Mussolini (29 marzo 1927), in Acs, Spd, Cr, b. 39. Su Doro cfr. anche FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 211.
[286] Relazione del prefetto di Treviso (12 ottobre 1927), in Acs, Spd, Cr, b. 39.

aiuti; vere e proprie «creature del De Prospero e di essi poteva disporre a suo talento» e che, da parte loro, sono disposti a ricambiare la protezione accordata «fino ad arrischiare per lui la vita e la libertà»[287].

Il «grande bastonatore»

Come ben si è visto nel caso milanese, la capacità di intimidazione e di controllo del territorio trae forza sicuramente dai vantaggi materiali che è in grado di elargire ma si fonda sulla permanenza di quei legami, intessuti durante la vigilia, che fondano la mentalità e il comportamento degli squadristi. Addirittura, in certi contesti, come ancora a Milano o nella Spezia di Bosero, l'influenza dello squadrismo è talmente forte – o talmente debole è chi dovrebbe cercare di controllarla – da influenzare la politica e l'azione delle gerarchie locali.

Sarà proprio grazie ai legami intessuti fin dalla vigilia, e sfociati nel vero e proprio mito del «grande bastonatore» che a Firenze Tullio Tamburini riesce a creare uno stato di intimidazione che è sicuramente funzionale a consolidare il suo potere personale ma che ha anche importanti ricadute ed effetti nel controllo del territorio: gli stessi fatti del 1925 si inseriscono all'interno di questo clima di intimidazione diffusa. Intimidazione, che si presenta particolarmente arbitraria ed efferata anche perché perpetrata da uomini appartenenti a una forza armata dello Stato, qual è appunto la Milizia. Grazie al comando della Ferrucci, Tamburini è in grado di esercitare un esteso e ramificato potere politico-militare sulla città, intervenendo nella gestione dell'ordine pubblico, minacciando fiancheggiatori, intimidendo oppositori interni ed esterni.

Il leader fiorentino riesce così a costruirsi un ruolo di primo piano nel fascismo cittadino: come per molti altri leader squadristi poi assurti in pochi anni al rango di grandi dignitari del regime, la guerra aveva costituito un vero e proprio ascensore sociale. Prima del conflitto mondiale Tamburini è «un giovanotto piccolino e rotondetto, rossiccio, ossequioso e sorridente, povero al punto che la notte dormiva sui tavoli esterni dei caffè di piazza Vittorio» che per tirare a campare fa il calligrafo, scrivendo biglietti da visita e partecipazioni. Nel 1914 viene condannato per truffa leggera e falsificazione di biglietti di banca, ma se la cava «perché confidente della Questura». Scoppiato il conflitto «come altri disperati, si gettò a corpo morto a fare l'interventista» facendo una rapidissima e brillante carriera e diventando

[287] Sentenza di rinvio a giudizio contro De Prospero e altri (27 luglio 1935), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 345.

un pluridecorato tenente[288]. Quando torna a Firenze gli amici stentano a riconoscerlo: non è più il ragazzo squattrinato di prima della guerra ma un giovane curato e ben vestito, che sfoggia «portasigarette in oro, bastoni [e] gioielli». Tutti oggetti preziosi acquistati – secondo una lettera del giugno 1922 di Dino Perrone Compagni, allora suo acerrimo nemico – con «con più di 100 mila lire, fatte, anche a sua dichiarazione, con contrabbando» falsificando il «nome e bollo della missione alleata a Vienna» di cui era stato membro[289]. Le accuse di Perrone sono peraltro confermate dalle risultanze di un'inchiesta ordinata dal comando generale della Mvsn, che accerta che la «vita brillantissima che faceva il Tamburini al ritorno dal fronte» è resa possibile dai proventi ricavati dall'asportazione e dalla vendita di materiali militari e beni statali nelle terre liberate. Un'inclinazione quella per la truffa che, se data fin dal 1914, proseguirà a lungo nella carriera di Tamburini: nel 1921 è sottoposto a una severa inchiesta condotta da Achille Starace per un raggiro legato alla sottoscrizione per i martiri di Sarzana, con tanto di biglietti falsi, numeri doppi e ammanco di somme ingentissime[290]. Oltre a essere un investimento sociale, lo squadrismo può esserlo anche economico: l'uso privatistico della forza e del mito dello squadrismo, fin dal 1921, permette di fare lucrosi guadagni e brillanti carriere all'ombra del Fascio. Pur condannandone i comportamenti delinquenziali, l'opportunismo e la mancanza di scrupoli, Perrone Compagni ammette che Tamburini è un capo estremamente carismatico e un modello per i giovani squadristi: la sua «indisciplina lo fa martire e lo rafforza» e sono la sua spregiudicatezza e violenza a far sì che sia «seguito dalla massa giovane che lo ammira sempre come il grande bastonatore». Un

[288] CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., p. 270. Cfr. anche BANCHELLI, *Le memorie di un fascista*, cit., p. 65.

[289] Lettera di Dino Perrone Compagni ad Achille Starace (19 giugno 1922), in Acs, Mrf, b. 29, sf. 188.

[290] Cfr. Conclusioni dell'inchiesta fatta dal luogotenente generale della Milizia Augusto Agostini (s.d.) (d'ora in poi Inchiesta Agostini), in Acs, Spd, Cr, b. 95. Riguardo a Sarzana scrive Dino Perrone Compagni a Starace: «La raccolta Sarzana […] dà al Tamburini una responsabilità morale gravissima e che ha esposto il fascismo ad una figura assai brutta. Un bel giorno il Tamburini di sua propria iniziativa fa stampare un dato numero di blocchi con la dicitura "Pro monumento caduti di Sarzana" ed invia in giro i fascisti con i blocchi da 5-10-50-100-500 lire. Dopo 5 o 6 giorni accortomi di ciò, ordino al Tamburini l'immediata cessazione della raccolta, perché si era decisa la formazione di un comitato nazionale. Non obbedisce. Raduno a Massa C. il C. Regionale e gli ordino di nuova la immediata cessazione, il ritiro di tutti i blocchi e la consegna del denaro a Chiostri. Non obbedisce e prosegue. I fascisti vanno in giro, raccolgono ovunque infinità di denaro. Si ha conto di stabilire che sono state raccolte qualche centinaia di migliaia di lire. Accadono fatti di questo genere. A Venezia un fascista raccoglie 7200 lire. Torna a Firenze e consegna lire 200 e dichiara aver speso le altre 7000 nel giro. Lo scandalo dilaga, ricevo proteste da tutti e di tutti i generi e si arriva alla tua venuta a Firenze. Si dà un rendiconto esatto nella forma ma in dati errati. E tu ti accorgi con i blocchi di Sergio Codeluppi che esistono dei numeri doppi e dei blocchi falsi. Circola insistente la voce che in una tipografia di Prato furono fabbricati moltissimi blocchi falsi. Ma in giro non vi erano che fascisti, i fascisti dichiararono che i blocchi gli [sic] hanno avuti da Tamburini. Ed allora? I morti di Sarzana non hanno monumento e per opera del Tamburini tutti gli oblatori vedono che il loro denaro è stato dato ad ufo. E per me la Direzione del partito è troppo gentile a non denunziare la cosa al Procuratore del Re. Questa la figura morale del Tamburini, che bisogna far risaltare e bene enunciare»: Lettera di Dino Perrone Compagni ad Achille Starace (19 giugno 1922), in Acs, Mrf, b. 29, sf. 188. Cfr. anche LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 87 e, benché molto astioso nei confronti di Tamburini, BANCHELLI, *Le memorie di un fascista*, cit., pp. 80-83.

carisma che gli permette, tra l'altro, di ottenere la fedeltà di metà degli squadristi toscani in occasione dei dissidi con Perrone Compagni che sfoceranno nella creazione del Fascio autonomo: attorno al «grande bastonatore» si riuniscono i due terzi dei membri delle squadre – con l'importante eccezione della Disperata di Onori e Piazzesi – e la metà dei soci complessivi[291].

Un carisma che si rivelerà duraturo in una città come Firenze che, assieme a Bologna, è la capitale dello squadrismo italiano: il capoluogo toscano ospita infatti prima quella che può essere considerata l'archetipo idealtipico di tutte le squadre, la Disperata, e dopo la marcia una delle più prestigiose legioni della Mvsn, la 92ª legione Francesco Ferrucci, di cui Tamburini sarà il primo e il più autorevole console.

La Ferrucci per Tamburini rappresenta il fulcro di un'autorità che è innanzitutto militare: è attraverso il controllo dello squadrismo, confluito con più o meno successo nella Mvsn, che Tamburini esercita il proprio potere – largamente autonomo, se non discrezionale – su moltissimi aspetti della vita pubblica di Firenze e, almeno in parte, dell'intera Toscana[292]. Il 26 gennaio 1923, anche grazie a un'attiva campagna, fatta di «soprusi» e violenze, condotta dai militi della Ferrucci, Tamburini è nominato vice-segretario federale, ma rifiuta l'incarico pur di poter continuare a controllare, senza remore e preoccupazioni di sorta, le squadre del Fascio e la 92ª legione; al suo posto verrà nominato l'amico Mario Pelagatti[293].

Per Tamburini la fama di «grande bastonatore» non è affatto immeritata. Già prima della marcia su Roma, si presenta come uno degli squadristi più violenti: nel 1921 viene accusato di aver ucciso un certo Cicetti e nel 1922 il fascista Sigheri viene picchiato «senza provocazione solo perché contrario al Tamburini». Nello stesso anno è ufficialmente accusato di aver provocato la morte del fascista Ferruccio Franchi, un mutilato di guerra che svolge l'incarico di autista dei mezzi del Fascio fiorentino. Franchi aveva indirizzato una lettera a Tamburini per ottenere il compenso che gli spetta per la manutenzione di alcuni camion impiegati per le

[291] Cfr. rispettivamente la già citata lettera di Perrone a Starace e la lettera della Direzione del Fascio fiorentino a Michele Bianchi (15 maggio 1922), in Acs, Mrf, b. 29, sf. 188. Dati in parte diversi, ma che confermano il pressoché totale appoggio degli squadristi per l'autonomista Tamburini – con però l'importante eccezione della Disperata di Onori – in CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., p. 292, secondo il quale su 3500 iscritti ben 2400 passano all'autonomo. L'influenza di Tamburini sullo squadrismo non solo fiorentino, ma anche toscano, assume maggior pregnanza se si considera che nel periodo anteriore alla marcia, la Toscana ospita 1/6 di tutti i fascisti italiani: cfr. E. RAGIONIERI, *Il partito fascista (appunti per una ricerca)*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, a cura di A. BINAZZI-I. GUASTI, Olschki, Firenze 1971, p. 59. Ma per un'evoluzione dello sviluppo quantitativo di fasci e fascisti in Toscana cfr. PALLA, *I fascisti toscani*, cit., pp. 459-464 che sottolinea anche come il successo fascista sia da circoscrivere in un ordine di grandezza di alcune decine di migliaia di aderenti su una popolazione di 2 milioni e 800.000 abitanti. Ciò non toglie, a mio avviso, che pur nell'esiguità numerica relativa, il potenziale performante dell'azione fascista e segnatamente squadrista abbia rivestito un'importanza decisiva.

[292] Cfr. Curzio Suckert, *Tullio Tamburini e lo spirito della legione Ferrucci*, in "La Conquista dello Stato" II, 5 (8 febbraio 1925).

[293] CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., pp. 336, 345. Cfr. anche Inchiesta Agostini, cit.

spedizioni punitive; la risposta del comandante delle squadre fiorentini è zeppa di insulti e minacce tanto da spingere Franchi a sporgere denuncia. L'ulteriore risposta di Tamburini non si fa attendere e si caratterizza per la classica commistione di intimidazioni e blandizie. La mattina del 16 settembre 1922 Franchi riceve la visita di Ferdinando Spinelli che gli offre 750 lire per ritirare la denuncia; Franchi accetta a patto che Tamburini offra le sue pubbliche scuse. La stessa sera alcuni squadristi prelevano Franchi e lo conducano con una scusa alla sede del Fascio. Qui, secondo la testimonianza dello stesso Franchi, è Tamburini in persona a usare "argomenti persuasivi": «mi sentii arrivare una bastonata sulla testa, dalla parte della ferita, ed il bastone (che era nero e di proprietà del Sig. Tamburini) si spezzò in due». «Bella abilità! – continua Franchi – essere in diversi, tutti armati, contro un disarmato! Contro colui che per la stessa idea arrischiò la vita molte volte in spedizioni pericolosissime»[294]. Franchi, che evidentemente non si lascia intimidire, sporge denuncia ma muore un mese dopo per «congestione cerebrale [poiché] aveva la calotta cranica perforata in modo che il minimo urto poteva causargli la morte»[295].

L'istituzione della Milizia ovviamente non ferma la prosecuzione delle violenze. Fin dai primi mesi del 1923, Tamburini, nominato immediatamente console della Ferrucci, crea un ufficio politico investigativo che ha l'incarico di coadiuvare le forze dell'ordine ma di fatto ne usurpa le competenze. Si crea una fitta rete di rapporti omertosi e di complicità tra sicari e militi che probabilmente ricalca pratiche analoghe che si erano sviluppate nel periodo dello squadrismo[296]. Nel 1923 è ancora un fascista a fare le spese delle bastonate di Tamburini. Renzo Merciai, aveva osato tirare uno schiaffo allo «chauffeur di Tamburini il quale diceva male del Merciai. La bastonatura fu fatta dal Tamburini col concorso di altri 15 fascisti tutti contro il solo Merciai che riportò ferite guaribili in 15 giorni […] in seguito a ciò il Tamburini fece espellere il Merciai per violenza mentre chi ne aveva buscate era il Merciai il quale non provocò affatto il Tamburini né tentò di reagire». Nello stesso anno viene bastonato anche il cassiere del Fascio, Fiorani, che incolpa Tamburini – come si è visto, non di certo nuovo ad accuse del genere – per un ammanco di cassa di 3000 lire[297].

Ovviamente la capacità intimidatoria che attraverso i «suoi legionari» Tamburini è in grado di dispiegare non si limita alla lotta politica infrafascista. Spesso gli umili militanti dei partiti "sovversivi" conoscono le violenze, i pestaggi e le minacce degli squadristi fiorentini, che attuano un vero e proprio controllo capillare del territorio, in cui la repressione del

[294] U. BANCHELLI, *Fascisti di professione alla sbarra*, Pubblicazioni patriottiche, Firenze 1924, p. 59.
[295] Inchiesta Agostini, cit.
[296] CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., p. 346. Su Merciai e Franchi cfr. anche BANCHELLI, *Fascisti di professione*, cit., p. 36.
[297] Inchiesta Agostini, cit.

dissenso (manifesto o potenziale) è un tassello molto importante per l'imposizione dell'ordine fascista.

Già nel 1923, sulla scia delle violenze che precedono l'approvazione della legge elettorale Acerbo, alcuni uomini della Ferrucci, «avuti ordini dai capi della Milizia», picchiano degli aderenti al Partito popolare e devastano circoli cattolici cittadini[298]. Nello stesso anno, a essere torturato e seviziato «perché socialista» è il tramviere Luigi Parentini: fermato da cinque squadristi mentre sta per prendere servizio viene condotto nella sede della legione e interrogato «intorno alla organizzazione socialista». Poiché Parentini si rifiuta di parlare, il «console della Milizia fiorentina» interviene in prima persona per continuare l'interrogatorio: il militante socialista «venne denudato e collocato trasversalmente su di una sedia rovesciata, e sottoposto ad una tremenda scudiscia dura ad opera personale del Console Tamburini assistito da altri militi dei quali si ignora il nome. Dalla lunga e selvaggia tortura il Prentini [ma Parentini] riportò contusioni multiple e gravissime per tutto il corpo, nonché una più grave – lacero contusa – al padiglione dell'orecchio ed alla regione oculare sinistra»[299]. Il dottor Pieraccini, che visiterà Parentini dopo le sevizie, testimonierà in tribunale che «il disgraziato presentava delle ecchimosi a strisce su tutta la parte posteriore della persona; si vedeva trattarsi di percosse inflitte con un bastone o con un nerbo. Era stato bastonato come non si bastona neanche una bestia!»[300].

Prima di essere rilasciato Parentini viene «costretto a firmare una dichiarazione preventivamente preparata nella quale il disgraziato dichiarava di essere stato trattato con riguardo»; ciononostante, non esita a segnalare il «gravissimo fatto» al procuratore Giudice. Ma la denuncia non ha seguito, non tanto per la liberatoria estorta sotto tortura, quanto per un motivo ben più grave che getta anche luce sulle connivenze entro cui la violenza discrezionale di Tamburini e dei suoi militi si può perpetrare: l'avvocato generale, in assenza del procuratore generale del Re, non dà seguito a un mandato di cattura perché avrebbe colpito «uno dei maggiori esponenti del fascismo fiorentino»[301].

Il potere che gli deriva dal controllo delle squadre garantisce a Tamburini un'ampia discrezionalità: spesso le squadre agiscono al di sopra della legge e assumono chiare derive delinquenziali. Esemplare il caso del professor Murray per il quale Tamburini mette a disposizione alcuni squadristi per sorvegliare la moglie, figlia del senator Fredaletto, che sospetta di adulterio; durante il processo Tamburini interviene «con buon nerbo di fascisti»

[298] *Ibidem*.
[299] Rapporto sulle sevizie al socialista Parentini (s.d.), in Acs, Spd, Cr, b. 95.
[300] Resoconto de "La Nazione" (13 febbraio 1925), cit. in SALVEMINI, *La dittatura fascista*, cit., p. 135.
[301] Rapporto sulle sevizie al socialista Parentini (s.d.), in Acs, Spd, Cr, b. 95.

provocando «numerosi incidenti» e usa alcuni squadristi per corrompere i testimoni regalando «gioielli» acquistati da Murray. Ma i favori non sono solo personali: Tamburini fa iscrivere Murray («benché non fosse di nazionalità italiana») al Fascio autonomo, inserendolo subito nel Direttorio, dove peraltro rimane anche in seguito alla fusione tra i due fasci fiorentini. Ovviamente la protezione e i favori dello squadrismo hanno un prezzo: è il «Tamburini stesso» ad ammettere di aver ricevuto «somme fortissime» da Murray, oltre ad un «anello con brillante del valore di 7800 lire»[302].

Le violenze messe in atto da Tamburini e dai suoi uomini avvengono alla luce del sole, sono pubblicamente esaminate e vagliate nel corso di vari processi, ma non portano a una messa in stato d'accusa, o semplicemente a provvedimenti disciplinari. L'impatto sulla vita cittadina è pesante e si alimenta grazie all'arbitrarietà e alla discrezionalità che connota l'operato dei militi e del loro console. Per certi versi, a simbolo di questa strategia di controllo del territorio può essere addotta la stessa sede della 92ª legione, dove si svolgono «bastonature quasi quotidiane […] di individui che venivano chiamati per informazioni tanto che spesso chi si recava al Fascio aveva il poco edificante spettacolo di chiazze di sangue lungo tutte le scale e sulle pareti. Tali bastonature in molti casi rivestivano carattere di vendetta personale e non di rappresaglie politiche»[303].

Tamburini riterrà sempre che la pratica della violenza fascista dovesse essere *legibus soluta*, dimostrando sempre grande insofferenza per chi volesse fare il «processo al fascismo»: «se si dovesse – avrebbe detto – condannare un console per qualche bastonatura, in Italia dei consoli non se ne salverebbe uno»[304].

Nonostante il fitto intreccio di tornaconti personali, prepotenze, collusioni tra politica e malavita e le violenze brutali di cui è autore in prima persona, il potere di Tamburini è molto solido: la sua discrezionalità e l'ufficiosa immunità di cui gode sono evidentemente permesse. Secondo Roberto Cantagalli, il potere di Tamburini «si fondava, in definitiva, su Mussolini in persona che, giudicandolo efficiente e fanaticamente devoto, lo sosteneva a fondo»[305]. Solo una precisa volontà da parte delle massime gerarchie può allora sradicare un potere fondato sulla violenza che fa comodo a molti, che contribuisce a innervare il fascismo nella società, che opera un controllo capillare del territorio e che produce, sebbene in negativo, consenso[306]. Ma al tempo stesso Tamburini è riuscito a intrecciare una solida rete di legami e protezioni: «Tamburini [è] circondato da amici fidati che eseguono qualsiasi ordine e non parlano mai di

[302] Inchiesta Agostini, in Acs, Spd, Cr, b. 95.
[303] Inchiesta Agostini, in Acs, Spd, Cr, b. 95.
[304] Cit. in SALVEMINI, *La dittatura fascista*, cit., p. 135.
[305] CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., p. 346.
[306] LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 210.

quello che fanno per ordine del Tamburini. È una rete di complicità che è quasi impossibile distrigare, perché tutti sanno che il Tamburini con la sua caduta coinvolgerebbe necessariamente anche gli altri». Paradossalmente, togliergli il comando della Ferrucci avrebbe potuto essere un pericoloso azzardo perché «qualora eventualmente non potesse rimanere nella milizia egli farebbe immancabilmente sentire la sua influenza nel campo politico»[307]. Il «rafforzamento reciproco del clientelismo e dell'intimidazione» è un ingrediente fondamentale del potere di Tamburini[308]. Egli può contare sui legami di cameratismo tra capo e gregari che datano fin dalla vigilia. Il mito di Tamburini è destinato a durare a lungo, anche nei momenti più difficili.

Tre anni dopo essere stato bandito da Firenze, Tamburini – ottenuto un esplicito permesso da Mussolini – vi ritorna per testimoniare a un processo. L'accoglienza è trionfale, e testimonia tutta la permanenza dello spirito comunitario e del cameratismo nati dalla pratica della violenza: «L'annuncio della sua venuta, divulgatosi subito tra i fascisti più attivi della sua fazione, che è sempre la più vivace e combattiva, fece convenire alla stazione, al suo arrivo, circa 1500 suoi amici e simpatizzanti, tra cui non pochi elementi malcontenti od espulsi dal Partito, i quali lo accolsero con una calorosa dimostrazione, con grida di "Evviva il Duce – Evviva Tamburini" con lancio di manifestini […] e con canti degli inni fascisti»[309]. E ancora nel 1930 un piccolo nucleo di semplici iscritti «politicamente sconosciuti» fonda una squadra e la intitola significativamente al vecchio console della Ferrucci, stampando un certo numero di tessere e raccogliendo una trentina di adesioni, soprattutto tra i giovani avanguardisti tra i quali il mito del «grande bastonatore» doveva essere ancora forte. Interrogati dalla polizia, i neo-tamburiniani affermano che la squadra «non ha alcuna finalità di azione, se non l'intendimento di onorare il vecchio squadrista di cui si professano ammiratori». Per quanto minimale, «l'episodio è indubbiamente significativo proprio perché sembra non avesse avuto il patrocinio di alcuno dei vecchi luogotenenti e amici più stretti di Tamburini»[310].

A Firenze, mito del capo, cameratismo e assuefazione alla violenza si intersecano con interessi e tornaconti molto più prosaici e materiali, ma rappresentano, nondimeno, il vero fondamento del potere locale di uno squadrista integrale come Tamburini. Il lungo deflusso delle violenze squadriste, ben al di là dell'immediato dopo-marcia, rende difficile poter

[307] Inchiesta Agostini, in Acs, Spd, Cr, b. 95.
[308] PALLA, *I fascisti toscani*, cit., p. 493.
[309] Promemoria della prefettura sulla visita di Tamburini a Firenze del 19 ottobre 1928 (il promemoria è datato 23 ottobre 1928), in Acs, Spd, Cr, b. 95. Per un resoconto dettagliato, basato sul promemoria della prefettura del 23 ottobre 1928, cfr. PALLA, *Firenze nel regime fascista*, cit., pp. 150-153.
[310] PALLA, *Firenze nel regime fascista*, cit., pp. 152-153.

parlare di semplice intossicazione squadrista, di fisiologico deflusso della carica violenta accumulata nei mesi delle battaglie "eroiche" o di crimini comuni commessi da pazzi e spostati. Piuttosto sembra esserci una stretta commistione tra elementi politici e psicologici. L'habitus squadrista formatosi nell'ante-marcia in molti contesti sembra oggetto di strumentalizzazioni politiche: predisposizioni individuali si intersecano strettamente con le sollecitazioni contestuali. Spesso basta qualche direttiva impartita al momento giusto, qualche appello rivolto da un vecchio capo squadra ai proprio uomini, un'esortazione informale, perché lo squadrismo si scateni con forza.

Paradossalmente, tra l'arbitrarietà delle violenze e il grado di intimidazione che queste sono in grado di esplicare c'è un rapporto di proporzionalità diretta: maggiore è lo spirito e la mentalità squadrista, le derive delinquenziali, la gratuità e la brutalità delle tante violenze quotidiane, la discrezionalità e l'impunità di capi e gregari, maggiore è l'incisività politica e psicologica che riescono a sviluppare. E questa intimidazione non si risolve necessariamente a danno del potere fascista: lo squadrismo è espressione della «violenza del potere [che] ha una forza vincolante […]. È il vessillo del potere inattaccabile e da adorare». La violenza, soprattutto quella arbitraria e indiscriminata, «mantiene presente la morte, sostiene la paura della morte, sulla quale si fonda l'autorità del potere»[311].

Ma i fatti di Firenze dell'ottobre 1925 segnano anche l'eclissi dello squadrismo e del suo principale fautore, il segretario del Pnf Roberto Farinacci. La violenza arbitraria dello squadrismo si dimostra sì efficace ma anche, a lungo andare, controproducente. Tuttavia, anche in un contesto in cui la «statalizzazione della violenza» è sempre più all'insegna della «razionalizzazione [e dello] sviluppo mirato delle forze distruttive», «le passioni della violenza» incarnate dallo squadrismo non vengono meno[312]. Nato come movimento informale poggiante su legami personali di fedeltà e cameratismo, il problema dello squadrismo «non poteva essere risolto mediante le sole misure organizzative»[313].

La psicologia che fonda l'azione squadrista durante la vigilia innerva, pur con diverse gradazioni, l'intera parabola del fascismo: gli squadristi integrali sono forse solo «la frazione più giacobinamente vivace […] che mai si seppe distaccare dalla pratica della violenza»; ma «dopo l'avvento al potere» fu il fascismo tutto che «pretese ancora e sempre squadrismo»[314].

Anche quando il partito e i nuovi squadrismi conosceranno epurazioni e repressioni, la natura stessa della comunità squadrista e le modalità con cui essa si era andata formando e

[311] SOFSKY, *Saggio sulla violenza*, cit., p. 13.
[312] SOFSKY, *Saggio sulla violenza*, cit., p. 16.
[313] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 463.
[314] DORSO, *La rivoluzione meridionale*, cit. , p. 50.

consolidando, tanto nel periodo eroico quanto nei primi anni del dopo-marcia, faranno sì che i vecchi legami di fedeltà e cameratismo permettano un ciclico riemergere di uno spirito squadrista. Se «dal 1926 in poi, lo squadrismo divenne ancora una volta in buona parte un "fenomeno di fronda" di gruppi scontenti di attivisti […], i miti e le tradizioni dello squadrismo sopravvissero come una componente importante del fascismo» e non un fenomeno limitato a gruppi di intellettuali intransigenti e nostalgici[315]. Se a partire dal 1925-26 lo squadrismo perde sempre più la propria caratterizzazione di movimento armato organizzato e in larga parte autonomo, questo non implica una radicale smobilitazione delle motivazioni e della psicologia che lo avevano sostanziato. Tanto più che, in certe aree calde, squadre e squadristi – sebbene meno organizzati e strutturati – continueranno a lungo ad operare[316].

Pur spinto ai margini, l'influenza dello squadrismo è decisiva nel consolidamento del regime e nella realizzazione della sua politica totalitaria.

Come si vedrà meglio nel capitolo dedicato al confino, la stessa "istituzionalizzazione" dell'apparato repressivo e preventivo, messa in atto a partire dal 1925-1926, non è un'alternativa allo squadrismo quanto, piuttosto, il suo frutto. L'indebolimento di Farinacci – la cui politica di costante rialzo del grado di radicalismo nella lotta interna si dimostra sempre più difficile da gestire e una fonte di imbarazzi tale da essere controproducente – non significa il venir meno né dello squadrismo né della necessità della violenza. Se indubbiamente Farinacci basa sulla propria capacità di controllo dello squadre una parte importante del proprio potere e prestigio, nondimeno Luigi Federzoni, che con l'incarico di ministro dell'Interno fa per certi versi da contraltare al ras di Cremona, sottopone ad altrettanta strumentalizzazione lo squadrismo quando lo accusa di essere la matrice prima dei disordini del paese: evidentemente la saldezza della sua posizione dipende anche dalla capacità di opporsi all'illegalismo delle camicie nere. A fronteggiarsi sono piuttosto due strategie politiche, per certi versi originate da due opposte visioni della legalità (per Farinacci l'azione illegale delle squadre è volta a creare la nuova legalità fascista; per Federzoni l'unica legalità possibile è quella imposta dagli organi di polizia) ma entrambe fondate sulla repressione sistematica delle opposizioni. Forze di polizia e squadre sono entrambe

[315] LYTTELTON, *Fascismo e violenza*, cit., p. 980; cfr. anche SUZZI-VALLI, *The Myth of Squadrism*, cit., p. 132.
[316] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 463-464 e, per esempio, Acs, Pnf, Direttorio nazionale, Situazione politica ed economica delle province, b. 11, fasc. Padova, relazione mensile del marzo 1931.

funzionali (e a lungo complementari) al rafforzamento del fascismo. Repressione squadrista e repressione statale non sono due termini che si elidono a vicenda[317].

Se non altro fino al 1926, nel rapporto tra squadrismo e nuovo governo fascista quella che sembra configurarsi è un'azione solo apparentemente contraddittoria. Le "grida manzoniane" e una repressione solo di facciata dell'illegalismo si accompagnano ad una contemporanea accondiscendenza, se non all'aperto favoreggiamento, dello squadrismo[318]. Ciò non toglie assolutamente che il problema della normalizzazione e del controllo dello squadrismo non sia uno dei punti prioritari su cui si gioca il rapporto tra Mussolini e il Pnf. Mussolini sarà piuttosto un «ambiguo giocatore» capace di giocare «su due differenti tavoli, quello di istigatore della violenza squadristica ed insieme di garante dell'ordine»[319].

Commentando – nell'agosto 1925 – la condanna dell'"Osservatore romano" alle violenze squadriste, l'ambasciatore britannico presso la Santa Sede sir Cecil Dormer mette in risalto il rapporto solo apparentemente contraddittorio tra Farinacci e Federzoni: « Se il Ministro degli interni li deplora, il Segretario del Partito fascista li giustifica, e desta pertanto poca meraviglia che essi procedano senza controllo. La sola scusante potrebbe essere che il Governo potrebbe additare potrebbe essere la sua impotenza nel prevenirli o nel punire i perpetratori, ma nessuno crede che il Governo sia così impotente e lo stesso Ministro degli interni dichiara di avere tutta la necessaria forza a disposizione»[320].

Il reciproco odio tra Federzoni e Farinacci è sicuramente sincero; nondimeno se il ministro dell'Interno potrà attuare la sua svolta autoritaria, lo deve in parte al fatto che il terreno è già stato ampiamente preparato dalla violenza totalitaria degli squadristi. E così, «l'obiettivo della normalizzazione, e anche quello del controllo dello squadrismo fascista da parte di un potere centrale (uno dei principali problemi di Mussolini nei rapporti con il proprio partito), va di pari passo con la consapevolezza dell'importanza della violenza e della minaccia come mezzi per stabilizzare il consenso e per imporre la propria strategia di governo»[321].

---

[317] «Lo Stato – scrive Wolfgang Sofsky – mette le emozioni al proprio servizio, e all'occasione le libera. […] Complessivamente la violenza emozionale è lacunosa, spesso dissipatrice, cruda nei suoi mezzi e limitata nel suo raggio d'azione; la violenza razionale al contrario è stabile, intensiva, dosata. Ma ciò che all'intelletto manca in energia, lo guadagna attraverso l'eccitazione; e ciò che manca all'eccitazione in precisione, lo riacquista attraverso il calcolo. L'unione di entrambe queste facoltà potenzia a dismisura le forze distruttrice» e la capacità di omologazione messa in atto da un regime: SOFSKY, *Saggio sulla violenza*, cit., p. 16.

[318] CAVALIERE, *Crime and punishment*, cit., p. 77.

[319] M. CANALI, *Il dissentismo fascista: Pisa e il caso Santini 1923-1925*, Bonacci, Roma 1983, p. 42.

[320] Dispaccio dell'ambasciatore Dormer del 4 agosto 1925, in Pro, Fo 371/10784.

[321] ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., p. 177. Cfr. anche CANALI, *Il delitto Matteotti*, cit., pp. 11-12.

Ed è lo stesso Mussolini ad affermarlo a chiare lettere, fin dall'indomani della marcia. «Io dichiaro che voglio governare, se possibile, col consenso del maggior numero di cittadini; ma nell'attesa che questo consenso si formi, si alimenti e si fortifichi, io accantono il massimo di forze disponibili. Perché può darsi per avventura che la forza faccia ritrovare il consenso e in ogni caso, quando mancasse il consenso, c'è la forza. Per tutti i provvedimenti anche i più duri che il Governo prenderà, metteremo i cittadini davanti a questo dilemma: o accettarli per alto spirito di patriottismo o subirli»: così Benito Mussolini, il 7 marzo 1923, in occasione della presentazione dei bilanci dei ministeri dell'Interno e degli Esteri[322]. Lo stesso mese, stavolta dalle pagine di "Gerarchia", il duce ribadisce la necessità di preservare la conquista del potere anche attraverso l'uso della forza: «la libertà non è un fine; è un mezzo. Come mezzo deve essere controllato e dominato. Qui cade il discorso della "forza". […] Il consenso è mutevole come le formazioni della sabbia in riva al mare. Non ci può essere sempre. Né mai può essere totale. […] Posto come assiomatico che qualsiasi provvedimento di governo crea dei malcontenti, come eviterete che questo malcontento dilaghi e costituisca un pericolo per la solidità dello Stato? Lo eviterete colla forza. Coll'accantonare il massimo di forza. Coll'impiegare questa forza, inesorabilmente, quando si renda necessario. Togliete a un Governo qualsiasi forza – e si intende forza fisica, forza armata – e lasciategli soltanto i suoi immortali principi, e quel Governo sarà alla mercé del primo gruppo organizzato e deciso ad abbatterlo. Ora il fascismo getta al macero queste teorie antivitali. […] Si sappia dunque, una volta per tutte, che il fascismo non conosce idoli, non adora feticci: è già passato e, se sarà necessario, tornerà ancora tranquillamente a passare sul corpo più o meno decomposto della Dea Libertà»[323].

Lo stesso Mussolini quindi, pur «senza rinunciare alla sua strategia nei confronti del Pnf, […] fu indotto dalla necessità a raggiungere la "normalizzazione" con l'appoggio decisivo degli intransigenti, e perfino a subirne l'iniziativa nel momento risolutivo della crisi Matteotti e dell'avvio del regime»[324]. Se il dilemma tra forza e consenso è vissuto come un'«intima contraddizione» da Mussolini che «voleva il *consenso*, ma all'atto pratico non sapeva liberarsi dalla suggestione, dal mito della *forza*»[325], alcuni rappresentanti dell'intransigentismo squadrista hanno molti meno dubbi. Mario Carli, per esempio, mettendo in guardia dalle

[322] Discorso di Mussolini al ministero delle Finanze (7 marzo 1923), in MOO, XIX, p. 163.
[323] B. Mussolini, *Forza e consenso*, in "Gerarchia" (marzo 1923), in MOO, XIX, pp. 195-196.
[324] GENTILE, *La via italiana al totalitarismo*, cit., p. 94. Cfr. anche DE FELICE, *La conquista del potere*, cit., pp. 584-585.
[325] Una contraddizione di cui Mussolini, all'indomani delle elezioni dell'aprile 1924, fa partecipe il senatore Ettore Conti: «"Lei, senatore, è disposto a fare alle fucilate per me?"; e alla risposta: "No – solo per ordine del Re" avrebbe ribattuto, tra sconfortato ed esultante: "I violenti, i violenti! Ebbene, io ho bisogno anche di quelli»: DE FELICE, *La conquista del potere*, cit., pp. 584-585.

colonne de “L’Impero” fiancheggiatori e antifascisti, ricorda la necessità quasi fisiologica dello squadrismo di darsi «di tanto in tanto […] uno scrollone! Scrollone che la vigliaccheria di quella tal minoranza […] chiama “sopraffazione illegalista”. La legalità che cos’è dunque? È la risorsa dei deboli e dei codardi? È l’arma che pugnala la forza alle spalle?». In un’altra occasione, Carli è ancora più esplicito. Sottolineando come le leggi siano prodotti storici, e pertanto non immutabili, Carli innalzava «l’Azione [a] maestra della legge. È questa forza umana spontanea, fatale, irrefrenabile, sgorgante dal profondo dei cuori e delle coscienze, è questa travolgente e ieratica ricostruttrice di eventi […] vi daremo delle nuove “tavole” (magari sulla testa, per farvele meglio intendere), e vedrete che ciò che oggi si chiama, per comodo di polemica, “illegalismo”, sarà domani legge vigente»[326].

Anche un moderato come il direttore de “La Stampa” Alfredo Frassati – rifacendosi esplicitamente all’articolo pubblicato da Mussolini su “Gerarchia” – nel gennaio 1924 sembra ormai essere ben consapevole di come il monopolio fascista della forza (legale e illegale) abbia radicalmente modificato le regole della competizione politica. Pur affermando che «quando l’on. Mussolini dice: “forza e consenso”, egli usa, se ne accorga o no, una formula contraddittoria. Non si addizionano tra loro quantità eterogenee: un consenso forzato non è consenso, e la forza data dal consenso non ha in comune colla forza armata di un partito o di un governo assolutistico se non il puro suono della parola», Frassati si rende bene conto che «c’è, nell’atteggiamento del governo fascista, un sottinteso: che se il funzionamento della costituzione si rivolgesse contro esso governo, se cioè, il “consenso” venisse a mancare, subentrerebbe allora, per farne a meno, la “forza”. Sottinteso di cui si sente sempre la presenza oscura; ma che poi da sottinteso si trasforma in affermazione esplicita, non solo nel linguaggio e nella condotta del partito fascista, ma anche in certi discorsi ed in certi atti dello stesso governo»[327]. Ancora più esplicito nel sottolineare la matrice totalitaria che sottostà all’identificazione di forza e consenso, è un osservatore acuto come Novello Papafava: il fascismo identifica «addirittura forza e consenso. E appunto in questa rozzezza del senso giuridico, consiste il lato anarchico del fascismo. Secondo il fascismo, gruppo e partito = governo, governo = Stato, dunque il partito al potere, ossia il fascismo, ha l’obbligo di fortificarvisi e di difendersi contro tutti». Ma come Frassati, anche Papafava non riesce a cogliere fino in fondo la portata dei rivolgimenti già compiuti dal fascismo: nel febbraio 1924 infatti ritiene che «l’*élite* fascista ha rinunciato a tre quarti delle sue velleità dittatoriali. Tuttavia è sempre possibile qualche mattana. Per questo, [si] dovrà vigilare perché il

[326] CARLI, *Fascismo intransigente,* cit., pp. 92, 105, 195-196.
[327] Cit. in L. FRASSATI, *Un uomo, un giornale. Alfredo Frassati. Vol. 3.2*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1981, p. 85.

fascismo, approfittando di una fittizia maggioranza parlamentare, non attui una riforma costituzionale che sposti a vantaggio della "forza" e a danno del "consenso" i limiti fissati dallo Statuto di casa Savoia»[328].

Già Alberto Aquarone aveva sottolineato come la forza «non deve essere considerata soltanto nel suo aspetto più direttamente e scopertamente repressivo» ma è anche necessaria «al fine di mantenere ed irrobustire il consenso dei già consenzienti, di cementarne la coesione, di rivitalizzarne periodicamente la fedeltà e l'entusiasmo»[329]. Forza e consenso – o, per usare termini gramsciani, dominio ed egemonia – sono strettamente intrecciati: il secondo trae forza e credibilità dalla prima[330].

Ma al tempo stesso, tra di essi c'è un *continuum*: «caratteristica di questa condizione liminare è la tendenza delle varie componenti sociali a consentire alle proposte che a loro provengono dall'alto, ad accettarle e non più solo a subirle. Questo stadio, dove dominano le valutazioni di opportunità e di convenienza, rappresenta l'anello di congiunzione tra il momento dell'acquiescenza (forza), che lo precede, e quello dell'interiorizzazione (consenso assoluto) che lo segue»[331].

Nella fase iniziale di un regime che ha fatto della violenza il proprio stile di vita e lo strumento per creare le precondizioni alla presa del potere, un consenso maggioritario molto probabilmente non esiste. Lo squadrismo diventa allora funzionale all'imposizione di un «senso della maggioranza» che è presunzione di consenso: dall'unanimità formale e solo dichiarata – ma sostenuta da un forte apparato coercitivo – al consenso il passo spesso è breve: «dopo anni di dissimulazione, il volto può assumere le sembianze della maschera».

---

[328] Articolo di N. Papafava pubblicato nel febbraio 1924 in "Rivoluzione Liberale", cit. in P. ALATRI, *L'antifascismo italiano*, Editori Riuniti, Roma 1965, pp. 145-146.

[329] AQUARONE, *Violenza e consenso*, cit., p. 146. Sull'importanza storiografica di questa interpretazione di Aquarone cfr. CANALI, *Repressione e consenso*, cit., pp. 57-60.

[330] G. GOZZINI, *La persecuzione degli oppositori politici*, in *Il paradigma nazista dell'annientamento: la shoah e gli altri stermini: atti del quarto Seminario residenziale sulla didattica della shoah, Bagnacavallo, 13-15 gennaio 2005*, a cura di A. CHIAPPANO-F. MINAZZI, La Giuntina, Firenze 2006, pp. 99-106. Diversa l'interpretazione di Renzo De Felice che enfatizza molto il contrasto tra fascismo-movimento e fascismo-regime: cfr. R. DE FELICE - M.A. LEDEEN, *Intervista sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1985, in part. pp. 29, 40. Come ha notato Giulia Albanese «questo contrasto, seppure sicuramente presente, è nella natura di tutte le forze politiche di massa (e non solo) e non determina l'esistenza di due fascismi, quanto piuttosto di due diversi modi di vivere e interpretare il fascismo di quegli anni. Il problema non è naturalmente quello delle responsabilità, quanto piuttosto di cosa rende possibile il verificarsi di determinati avvenimenti, e in che modo questi incidono sullo sviluppo della storia», in ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., p. 271 n. 10. D'altra parte, lo stesso De Felice era stato più sfumato nella sua biografia mussoliniana, sottolineando sia la strumentalizzazione dello squadrismo da parte di Mussolini, sia i complicatissimi intrecci tra le forze tradizionali e l'intransigentismo dello squadrismo: cfr. in part. DE FELICE, *La conquista del potere*, cit., pp. 584-585 (ma la cui prima edizione è del 1965) e le considerazioni del suo allievo GENTILE, *La via italiana al totalitarismo*, cit., pp. 91-94.

[331] P.G. ZUNINO, *L' ideologia del fascismo: miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 57.

Resta tuttavia da vedere quanto «l'esistenza e la minaccia della repressione possano di per sé determinare il silenzio e l'accettazione dello *status quo*»[332].

In quanto propedeutica alla possibilità di creare consenso, la violenza – anche quella in apparenza più banale, gratuita, brutale e arbitraria – è un elemento costitutivo dello stesso regime: l'esperimento totalitario fascista probabilmente non avrebbe potuto radicarsi se non attecchendo sul terreno vergine preparato dalla repressione squadrista. Per questo, più che parlare di forza che crea il consenso, si dovrebbe parlare di forza che crea le condizioni sulle quali il totalitarismo può dispiegarsi. Il regime fascista non è un tradizionale regime autoritario: «il ruolo decisivo giocato nella presa del potere dal partito e dai suoi ausiliari distingue il regime fascista da tutti quegli stati autoritari che debbono la loro esistenza al sostegno dei gruppi dominanti tradizionali, o dell'esercito»[333]. Il fascismo totalitario «sostanzialmente coincideva col il Partito fascista, in quanto rappresentava l'identità originaria del movimento rivoluzionario e integralista. Questa tendenza, nettamente prevalente nel fascismo, anche se con varie sfumature, esprimeva i miti, gli ideali e le ambizioni di una nuova classe politica, in massima parte di origine nazionalrivoluzionaria, combattentistica, squadrista, che aveva conquistato il potere non solo per imporre ordine e disciplina alla società, ma per avviare un esperimento politico di grandi dimensioni: creare un nuovo Stato, un "uomo nuovo" e una "nuova civiltà" imperiale. La concezione politica del fascismo totalitario era fondata sull'affermazione del *primato della politica*, intesa come risoluzione totale del *privato* nel *pubblico*, cioè come subordinazione dei valori attinenti alla vita privata […] al valore politico per eccellenza, lo Stato, concepito come una realtà assoluta»[334]. In un simile contesto, lo squadrismo gioca un ruolo importante sia nel distruggere i discreditati meccanismi della rappresentanza democratico-liberale sia nel creare progressivamente quei sentimenti di assuefazione, rassegnazione e anche accettazione al programma politico fascista anche tra strati della popolazione inizialmente ostili. Per Mussolini «non si poteva governare contro o senza le masse, ma neppure si poteva concepire […] un governo fondato soltanto sulle masse, cioè sul *consenso*. La *forza* era essenziale quanto il *consenso* ma la necessità di garantire il consenso era appunto un esplicito riconoscimento dell'enorme e insopprimibile ruolo delle masse nella vita politica

[332] CORNER, *Whatever Happened to Dictatorship?*, cit., pp. 340, 349.
[333] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 241.
[334] GENTILE, *Fascismo e antifascismo*, cit., p. 189.

moderna»[335]. Per l'intero suo arco cronologico, il regime si basa sul «delicato equilibrio tra strumenti coercitivi e persuasivi. […] L'uso della forza che ha effetti diretti sugli antifascisti, indiretti sul resto della popolazione, risulta, dunque, essenziale all'egemonia del fascismo nel paese»[336].

Il consenso al regime passa quindi anche attraverso l'apparato repressivo che esso è in grado di dispiegare: in questo contesto, la rete spionistica e poliziesca, soprattutto però a partire dal 1926, ha un ruolo fondamentale. L'azione terroristica, intimidatrice e repressiva esercitata dalla discrezionalità della violenza squadrista ha un ruolo altrettanto importante nel «far scattare nei cittadini quei meccanismi di autocensure preventive che sono anch'essi garanzie importanti della stabilità di una dittatura»[337]. Anche grazie al terrorismo squadrista, il fascismo ha creato «una situazione nella quale la gran parte della popolazione non poteva scegliere tra essere fascisti o non fascisti; non c'era semplicemente alternativa possibile: […] l'antifascismo non era un'opzione»[338]. Se a partire dal 1926 il Pnf diventa effettivamente un partito capace di raccogliere consensi – più o meno attivi e partecipati – lo squadrismo sembra aver giocato in questo processo un ruolo non secondario.

In generale, allora, si dovrebbe forse evitare di interpretare la sottomissione del partito (anche se non sempre squadre e partito coincidono) allo Stato come un processo necessario e univoco, quasi come se lo squadrismo fosse un corpo estraneo rispetto al fascismo e non una sua matrice costitutiva: fascistizzazione dello stato, e statizzazione del fascismo sono due

[335] GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 478. Diversa l'interpretazione di Alberto Asor Rosa che ritiene che per il fascismo «il consenso è sostanzialmente riducibile alla forza (anche se questa forza può essere giudicata, come vedremo, una forza spirituale)»: A. ASOR ROSA, *La cultura. Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1975, p. 1382.

[336] S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 3, 6. Ha scritto Carlo Marletti, proprio riferendosi al terrorismo squadrista: «quando la pratica terroristica della violenza si trasforma in regime, incorporandosi in un ambiente e in un apparato, è comunque possibile abbassare la soglia di sopportabilità morale non soltanto della vittima ma della massa, innescare un processo di "disumanizzazione" che fa della vittima l'*esempio* praticabile e generalizzabile, che produce reazioni di assuefazione e di accettazione che processi di rafforzamento ideologico complementari possono, volendolo, trasformare in una forma di ambigua complicità e di consenso»: MARLETTI, *Immagini pubbliche e ideologia del terrorismo*, cit., p. 188.

[337] COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime*, cit., p. 20. Secondo Mauro Canali invece al partito «non venne mai concesso alcun potere di educare colpendo gli avversari. L'uso pedagogico della repressione rimase saldamente nelle mani della polizia di Stato»: CANALI, *Repressione e consenso*, cit., pp. 65, 66-69. Se questo è vero dal punto di vista della creazione di polizie di partito, credo che la forza e la capacità di intimidazione dimostrata dallo squadrismo almeno fino al 1926 abbia avuto un ruolo decisivo nell'eliminare il dissenso e nel creare un clima di paura e diffidenza fondamentale nel consolidare il regime nei suoi primi anni di vita.

[338] CORNER, *Whatever Happened to Dictatorship?*, cit., pp. 349-350. Sui limiti del concetto stesso di consenso, cfr. anche LUPO, *Il fascismo*, cit., pp. 335-338. Al massimo, e lo ricorda Mussolini nel cosiddetto «Discorso dell'Ascensione» (26 maggio 1927), nel regime c'è spazio solo per «i fascisti e per gli afascisti, quando siano cittadini probi ed esemplari»: Moo, XXII, p. 371. Su questo aspetto cfr. anche CANALI, *Repressione e consenso*, cit., pp. 77-79.

processi complementari[339]. Lo squadrismo uscirà perdente dallo scontro con lo Stato: privo di appoggi politici, alla costante ricerca di un protagonismo e di una legittimazione sempre più anacronistici, non riuscirà a trovare salde fondamenta e uscirà sconfitto dall'alleanza tra poteri tradizionali e fascismo moderato. Non per questo lo squadrismo diventerà un elemento marginale del regime, innervandone invece le radici più profonde e influenzandone la natura: è poi possibile che uno stato uscito dalla rivoluzione delle camicie nere potesse non venirne influenzato?[340]

In questo contesto, la marcia su Roma e i primi anni del governo Mussolini sono l'esempio più marcato dello squadrismo quale «essenza del fascismo»[341].

[339] Scrive Emilio Gentile: «Fascistizzazione dello Stato» e «subordinazione del partito allo Stato» furono fenomeni «fra di loro simultanei e complementari»; è di grande importanza quindi tener presente le influenze e «le trasfusioni in seno allo Stato di organi, entità collaterali, principii e norme del Partito, che imprimono saldamente allo Stato il carattere fascista»: GENTILE, *La via italiana al totalitarismo*, cit., p. 172.

[340] Cfr. anche DE FELICE, *L'organizzazione dello stato fascista*, cit., pp. 62-68. De Felice stesso comunque sottolinea che «Mussolini si mantenne personalmente estraneo alla questione, probabilmente sia per non alienarsi le simpatie degli intransigenti, sia perché – al solito – pur facendo il normalizzatore un certo estremismo gli faceva ancora comodo, se non altro per poterlo al momento opportuno stroncare e farsene un merito di fronte all'opinione pubblica e ai fiancheggiatori». Cfr. anche E. SANTARELLI, *Per una storia dello squadrismo fiorentino*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939): convegno di studi promosso dall'Unione regionale delle province toscane, dalla Provincia di Firenze e dall'Istituto storico per la resistenza in Toscana (Firenze, Palazzo Riccardi, 23-24 maggio 1969)*, a cura di AA.VV., Olschki, Firenze 1971, pp. 611-613. Sulla legalità squadrista sono interessanti le osservazioni di uno squadrista integrale (e dissidente) quale il fiorentino Umberto Banchelli: «Ah! Miserabili cialtroni. La legalità, questa serva imbellettata e ruffiana docile ai vostri cattivi bisogni, la volete dare per compagna al forte legionario? Staremo nella legalità, ma nella nostra; che non può essere la vostra. Ringraziate gli dei vostri, o idolatri del vitello d'oro, che per il momento non si può fare di più poiché la mela non è del tutto matura. Ma ci rivedremo alle nuove Vercelli. Vedremo allora se le vostre tradizioni che vanno dal 1848 a oggi, vi daranno il fiato di battagliare con il legionario che è risorto più forte di sempre!»: BANCHELLI, *Le memorie di un fascista*, cit., pp. 178-179.

[341] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 533, ma si veda anche p. 442, p. 525, pp. 533-534; cfr. anche GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., pp. 28-30, GENTILE, *Fascismo: storia e interpretazione*, cit., pp. 13, 152-153, LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 83-85 e TASCA, *Nascita e avvento*, cit., p. 562. Cfr., nonostante le conclusioni quasi opposte rispetto a quelle di Gentile, anche FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 611.

III. I martiri, i morti, e i pazzi

Le traiettorie interrotte. I martiri

Se lo squadrismo ha avuto un ruolo importante nel rendere possibile la dominazione fascista, al tempo stesso, è stato un'esperienza sociale, culturale e psicologica profondamente incisiva e capace di influenzare con forza le esperienze di vita di coloro che nelle squadre militano, o hanno militato, in prima persona. A partire da alcune categorie sociali che la retorica e la memorialistica squadrista (e in parte dello stesso regime) ha esaltato come le espressioni più pure o più genuine dello spirito squadrista si cercherà pertanto di vedere come un fenomeno eterogeneo e articolato abbia interagito con le vicende dei singoli, mettendo in luce la complessità e, talvolta, le contraddizioni e le strumentalizzazioni di vite segnate dallo squadrismo.

I morti della vigilia sono la testimonianza più concreta della purezza di ideali del fascismo e la conferma a posteriori della giustezza della sua violenza. Per la retorica fascista, i martiri sono la testimonianza «di quanto sacrificio e di quanto sangue grondi la riscossa nazionale che dette, per virtù fascista, nuovo diritto di cittadinanza a combattenti, a mutilati, a lavoratori del braccio e del pensiero». Al tempo stesso, sono anche la prova della limpidezza morale della violenza squadrista: «e a quanti cianciano nei confronti del Fascismo, di soprafazione partigiana e faziosa, diciamo alto e forte che Essi si sono immolati nell'ora del pericolo per serbare alla Patria il tesoro inestimabile della sua gloria immortale»[1]. Ricordando il martire Federico Guglielmo Florio, Mussolini su "Il Popolo d'Italia" afferma che «al di sopra delle tessere, degli statuti, dei regolamenti, dei programmi, […] al di sopra dell'ideale e delle politica, un cemento formidabile tiene legate le falangi fasciste; un vincolo sacro infrangibile tiene serrati i fedeli del Littorio, il cemento, il vincolo sacro dei nostri morti. Sono centinaia. Adolescenti, giovinetti, uomini maturi. Nessun partito d'Italia, nessun movimento nella storia recente italiana può essere confrontato al Fascismo; nessun ideale è stato come quello fascista, consacrato dal sangue di tanti giovinetti. Se il Fascismo non fosse una fede, come darebbe lo stoicismo e il coraggio ai suoi gregari?»[2]. E così, «consacrata dal valore

[1] M. DE SIMONE, *Pagine eroiche della rivoluzione fascista: raccolta degli episodi piu drammatici di cinque anni di battaglie fasciste*, Imperia, Milano 1925, pp. 5-6.
[2] Cit. in DI GIACOMO, *Panorami di realizzazioni*, vol. II, p. 224.

superiore del sangue, la violenza fascista aveva provato di essere morale, un passo necessario verso la rigenerazione e la salvezza»[3].

In questo contesto, come già aveva sottolineato George Mosse, il culto dei caduti durante la Grande guerra è fondamentale nel preparare quello dei martiri fascisti: in entrambi i casi sono combattenti morti per la nazione e, pertanto, degni delle più alte e solenni esequie. Al tempo stesso, «il culto del soldato caduto fu fondamentale per il mito della guerra» in Italia e «i morti venivano usati per spronare i vivi a sforzarsi sempre più per prendersi la rivincita», divenendo «parte di una lotta non ancora compiuta per la realizzazione nazionale e personale»[4]. E così «il sangue attraverso il mito della violenza diventa il legame tra la Prima guerra mondiale e la presa del potere del fascismo – la sua "rivoluzione"»[5].

Il culto dei caduti, e segnatamente degli squadristi morti per la rivoluzione fascista, ha fin da subito «un posto centrale nella liturgia fascista e fu probabilmente il più espressivo del suo senso di religiosità secolare e della sua concezione eroica della vita»[6]. Attraverso il ricordo e la celebrazione dei suoi caduti, «il partito assumeva il carattere di *comunione*, fondata sull'affinità elettiva dei suoi componenti, consacrata dal sangue degli eroi di guerra e dei "martiri della rivoluzione", unita spiritualmente – oltre le ineliminabili differenze di classe e la fondamentale gerarchia dell'organizzazione – nel culto egualitario della fede fascista. Riti e simboli dello squadrismo, divenendo parte integrante del Pnf, servono ad esaltare anche nel costume la diversità privilegiata del nuovo partito, milizia armata per difendere e propagare la "religione della nazione" e il culto della fede fascista»[7].

La morte fa parte a pieno titolo dell'orizzonte di esperienza degli squadristi. Proprio la possibilità relativamente remota di andare incontro al sacrificio estremo, fa risaltare la disponibilità al martirio. Lo mette bene in evidenza lo psicologo e psichiatra Giulio Cesare Ferrari, che pure non nasconde le sue simpatie per «la giovinezza migliore del paese»: «un'altra superiorità […] era costituita pei fascisti combattenti dall'abitudine all'immagine della morte. Questa è sempre per tutti ben naturalmente spaventosa, soprattutto per dei giovani. Ma i fascisti ne avevano semplicemente *accettata la possibilità* e così ne avevano eliminato in gran parte il terrore». Un'accettazione che si fonda soprattutto sul «giuoco anche

[3] S. FALASCA-ZAMPONI, *Of Storytellers and Master Narratives: Modernity, Memory and History in Fascist Italy*, in *States of memory: continuities, conflicts, and transformations in national retrospection* acura di J. K. OLICK, Duke University Press, Durham-London 2003, pp. 54-56. GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 515.
[4] MOSSE, *L' uomo e le masse*, cit., p. 166.
[5] S. FALASCA-ZAMPONI, *Of Storytellers and Master Narratives: Modernity, Memory and History in Fascist Italy*, in *States of memory: continuities, conflicts, and transformations in national retrospection*, a cura di J. K. OLICK, Duke University Press, Durham-London 2003, p. 54.
[6] GENTILE, *Il culto del littorio*, cit., p. 47. Cfr. anche REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 305.
[7] GENTILE, *La via italiana al totalitarismo*, cit., p. 166.

perché né i morti potevano essere moltissimi, né la partita avrebbe durato indefinitamente»[8]. Il cameratismo e la solidità dello spirito di comunione interno alla squadra giocano un ruolo altrettanto importante nel processo di accettazione e sublimazione della morte. Secondo Mario Piazzesi, «ho avvertito che se avessi dovuto morire sul camion della spedizione, vicino ai compagni, tra i canti della giovinezza, non avrei fatta la peggiore delle morti»[9].

La retorica squadrista rielaborerà questi meccanismi psicologici e sociali, arrogandosi il monopolio della morte subita, ed essendo nel contempo molto reticente su quella inflitta: «gli squadristi cominciarono a morir veramente, senza ripieghi e senza turlupinature. La morte loro, anzi le loro diverse morti, insegnarono soprattutto *come si doveva morire. Fu un'innovazione*»[10]. Dante Maria Tuninetti parla di una vera e propria volontà di morte: «leggo in essi, nella loro vita, nelle loro gesta, nel loro destino, la convinta predestinazione al sacrificio, la cosciente volontà d'olocausto […] la determinazione fredda e quasi direi matematica della suprema offerta a favore della "causa"»[11]. La disponibilità cosciente al sacrificio diventa così un indicatore della purezza e dell'autenticità della causa, durante la vigilia così come in occasione delle nuove prove a cui lo squadrismo è chiamato. «Il mondo degli uomini onesti – scriverà Giuseppe Lega – fu con la Spagna che combatteva e che diceva "Viva la muerte" con lo stesso felice disprezzo del pericolo col quale le Camicie Nere del 1929 [sic] stroncarono il nemico nelle contrade, nelle campagne, nelle città d'Italia»[12]. E analogamente, Riccardo Crespi, narrando le gesta in terra d'Albania dei vecchi (e un po' acciaccati) squadristi durante il secondo conflitto mondiale, farà propria la tematica necrofila della ricerca della morte, non celando qualche riferimento esplicitamente sessuale: i vecchi-nuovi squadristi «hanno sospirato questo momento, segnando i giorni lunghi come anni, uno dietro l'altro, per rivedere quella morte che per loro ha un volto amico e, perché no? Anche per abbracciarla se essa chiederà l'amplesso. Il sacrificio di chi muore per la Patria e per il

[8] FERRARI, *La psicologia della Rivoluzione fascista*, cit., p. 156. In corsivo nel testo.
[9] PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano*, cit., p. 164. Una tematica, ben presente anche nel trattato di polemologia di Gaston Bouthoul che ricorda come lo «spirito di sacrificio lo troviamo soprattutto nei giovani. Si può dunque dire che i caratteri principali della loro particolare psicologia li rendono in larga misura predestinati alla soppressione. […] Sono sensibilissimi all'amicizia, allo spirito di squadra e di corpo con tutto il contorno di sacrifici che questi legami portano in sé quando raggiungono un certo grado di esaltazione»: BOUTHOUL, *Le guerre*, cit., pp. 402-403.
[10] GALLIAN, *Il Ventennale*, cit., p. 109. Corsivo nel testo.
[11] TUNINETTI, *Squadrismo squadristi*, cit., p. 245.
[12] G. LEGA, *Epopea delle camicie nere*, Istituto di politica internazionale, Milano 1942, p. 80.

Duce, non è più tale quando è reclamato come un premio. E gli squadristi hanno preteso questo dono, forti delle loro benemerenze. Il Capo l'ha concesso, ritenendoli degni»[13].

Il tema della morte, e della ricerca di essa, sembra attraversare longitudinalmente la parabola dello squadrismo, in un intreccio di motivazioni psicologiche, banalità, incoscienze e rielaborazioni retorico-mitologiche, diventando un elemento imprescindibile della religione civile fascista.

In fin dei conti, solo l'accettazione della possibilità di morire giustifica e legittima la possibilità di uccidere. L'assassino è tale perché è un potenziale martire. Ma è vero anche il contrario: solo chi ha accettato l'eventualità di morire, può uccidere con fanatismo e senza risparmiarsi, nell'(auto)convinzione della dogmatica giustezza della propria causa[14].

Il culto dei martiri trova quindi le proprie radici più profonde in quella pratica della violenza che ha connaturato l'azione degli squadristi ed è forse la più esplicita testimonianza dell'«osmosi vitalistica tra morti e vivi». Lo afferma esplicitamente il *Dizionario di politica* del Pnf: il rito dell'appello ha «come significato simbolico quello di attestare la continuità spirituale oltre la loro vita fisica di coloro che hanno contribuito con la loro opera alla ricostruzione della vita italiana promossa dal fascismo. La "presenza" di coloro che si sono sacrificati nella lotta o che vi hanno dato contributo di azione, permane nella realtà conquistata dalla Rivoluzione. Gli scomparsi non sono assenti poiché vivono nel documento delle loro forze migliori»[15].

I martiri sono allora il monito costante affinché i vivi non tradiscano la rivoluzione: i «nostri Martiri, [i] giovinetti uccisi sotto gli occhi delle madri [e] il ricordo della passione eroica tenga lontano dai nostri gagliardetti i profittatori obliqui che già ci irrisero ed ora ci sorridono»[16]. La purezza della fede, testimoniata dalla morte, è una sorta di lavacro per il presente e di ipoteca sul futuro: e così, la morte di Aldo Milano, secondo Dante Maria Tuninetti, è un esempio della «mirabile potenza del sangue offerto da animi generosi! Il reduce di guerra, ucciso dai negatori della Patria a vittoria conquistata, annulla, con la sua

[13] R. CRESPI, *Squadristi in Albania*, Società nazionale editrice propaganda, Milano 1941, p. 84. Cfr. anche quanto scritto da Emilio Gentile, a proposito dell'approccio vitalistico alla morte: «L'evocazione continua della morte era intesa come atto di sfida di un "ottimismo tragico e attivo", che in questo modo voleva affermare la propria fede nella vita e nell'immortalità»: GENTILE, *Il culto del littorio*, cit., p. 46.

[14] Cfr. BOUTHOUL, *Le guerre*, cit., pp. 409, 449. Secondo Vincenzo Ruggiero, «i protagonisti della violenza politica devono convincere se stessi e gli altri che quella da loro vissuta è una situazione di guerra, che li legittima a uccidere e li prepara ad essere uccisi»: RUGGIERO, *La violenza politica*, cit., p. 193. Cfr. anche SOFSKY, *Saggio sulla violenza*, cit., p. 47. Si vedano anche le considerazioni fatte nel *Prologo* riguardo ai membri della Legione dell'Arcangelo Michele.

[15] *Dizionario di politica*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1940, vol. 1, pp. 146-147. Cfr. anche GENTILE, *Il culto del littorio*, cit., pp. 47-48 e A. STADERINI, *La "Marcia dei Martiri": la traslazione nella cripta di Santa Croce dei caduti fascisti*, «Annali di Storia di Firenze» III, 2008, p. 197.

[16] PALLOTTA, *Pagine di un gregario*, cit., pp. 129-130.

stessa morte, l'infamia gettata sulla memoria dei commilitoni e consacra con sublime antiveggenza la futura, definitiva vittoria»[17].

In quanto moniti onnipresenti, i martiri sono anche degli stimoli per i vivi a continuare più risoluti che mai la lotta violenta e a non tradire il loro sacrificio. Mentre alcuni giovani squadristi cantano canzoni in ricordo di Giovanni Berta, «egli riviveva accanto a noi e ci spronava all'azione», ricorda Guido Fracastoro di Fornello, che confessa anche di essere riuscito a scrivere le proprie memorie solo grazie allo sprone del ricordo dello studente diciassettenne Piero Del Piano, ucciso a Torino per aver gridato «Viva l'Italia!»[18]. Analoghe le considerazioni di Bruno Frullini quando rievoca il martire Gustavo Mariani: «la tua bell'anima è nel momento che Ti rievoco, rutilante al di sopra del vecchio squadrismo toscano e si posa infine con volo da aquila su quanti caddero e su tutti coloro a cui mai è mancata la Fede»[19].

Un monito a non tradire la rivoluzione e alla continuità dell'azione anche al di là della morte del singolo che non resta confinato solo sulle pagine della memorialistica.

Prima ancora del rituale funebre vero e proprio, la celebrazione del martire impone l'imperativo categorico della vendetta: identificazione con la vittima viene così espressa attraverso la disponibilità al sacrificio dei vivi, pur di riparare al torto subito. Molte spedizioni punitive sono allora originate dalla volontà di vendicare il proprio morto e di ristabilire l'ordine violato scatenando la legittima ritorsione sull'avversario, testimoniando nel contempo l'ineluttabilità della reazione fascista e l'invincibilità del movimento. In occasione dei funerali dei fascisti uccisi (Franco Gozzi, Natalino Magnani, Angelo Pagnoni) il 20 dicembre 1920 durante i fatti del Castello estense di Ferrara, il dirigente del Fascio ferrarese Alessandro Del Fante esprime a Umberto Pasella l'ineluttabilità della vendetta: «il lutto che ci ha colpiti ci rafforza nei muscoli e nella fede. E i nostri Morti non resteranno privi della più giusta vendetta. […] Uniti ora e sempre, uniti nel sangue, nei dolori e nelle Vittorie: Vinceremo!

[17] TUNINETTI, *Squadrismo squadristi*, cit., p. 274.
[18] FRACASTORO DI FORNELLO, *Noi squadristi*, cit., pp. 52, 33-34.
[19] FRULLINI, *Squadrismo fiorentino*, cit., p. 177, ma cfr. anche pp. 310-312.

Dobbiamo Vincere! Vinceremo! Viva l'Italia!»[20]. in occasione dei funerali di Edmo Squarzanti, il *Corriere del Polesine* ammonisce a non interrompere la marcia (violenta) contro il bolscevismo: «non lacrime, non soste. La strada che abbiamo incominciato a percorrere è piena di ostacoli. Ad ogni ostacolo uno dei nostri cade. Ieri è caduto Edmo Squarzanti. Salutiamolo reverenti, ma proseguiamo il cammino»[21]. «E quando i colpi nemici cominciavano a produrre le prime vittime nelle nostra fila – ricorda Emiliano Papasogli – allora l'allegria cessava per incanto, gli eroi divenivano belve, e la vendetta scendeva rapida e decisiva»[22]. È quasi un imperativo morale, oltre che un'efficace dimostrazione politica, quello che impone la vendetta dei propri morti: «i morti per la *causa* vanno duramente vendicati», le rappresaglie sono «inesorabili e indispensabili»; «di fronte alle jene in agguato, agli sciacalli assetati di sangue, non si piangono i morti: si vendicano applicando inesorabilmente la legge del taglione»[23]. E, pur nella sua pacchiana retorica, Mario Del Bello stabilisce un nesso causale tra vendetta e testimonianza dei martiri: «lasciarono i morti insepolti e procedettero oltre verso la meta e li vendicarono tutti. Lasciarono i morti insepolti perché desideravano averli sempre presenti. Ovunque avessero volto lo sguardo»[24]. La morte di un compagno può diventare allora uno straordinario catalizzatore della brutalità squadrista, tanto più che avvenimenti simili si prestano magnificamente a essere scientemente strumentalizzati per fomentare e legittimare la violenza squadrista[25]. Al tempo stesso, nelle testimonianze meno reticenti, emerge anche il parossismo della guerra civile, nell'esperienza quotidiana dell'inesauribile spirale di violenze concatenate: «non è un gioco facile questa lotta – ricorda Mario Piazzesi – che noi avevamo sognato come una bella avventura della nostra giovinezza, anche quelli che hanno fatta la guerra sul serio sono impressionati per tanta violenza. Ma uno

[20] Lettera di Del Fante a Pasella (23 dicembre 1920), in Acs, Mrf, b. 28, sf. 186. Sempre in relazione ai medesimi fatti, il Fascio tenta di pubblicare un manifestino, che però viene proibito dal prefetto; eccone il testo: «la cerimonia sacra che fa rifiorire sui sepolcri le ghirlande del nostro rimpianto, della nostra riconoscenza, del nostro amore ci riunisca tutti che hanno il culto della Patria e della libertà, a riaffermare il volere di difendere fino all'estremo i diritti umani conculcati da un branco di delinquenti. Una politica iniqua tanta di avvelenare i nostri cuori, ma i nostri cuori non si avvelenano perché vivono nell'immortalità dell'Italia. Una politica opportunistica ci vuol dare, mani e piedi legati, in balia degli assassini, negando all'individuo il diritto di difesa che è sacro: ma noi spezzeremo le catene, perché i nostri piedi e le nostre mani sono l'attività dell'Italia che non si può incatenare. Una politica vergognosa non ha avuto parla di rimpianto per la gioventù che ha sacrificato la vita in un sogno di primavera … ed i morti si alzano dalle loro tombe e le figure loro sono circonfuse di luce, come le anime degli eroi che regolano il destino e la loro voce d'oltre tomba si fonde con la nostra terrena al grido di *Viva l'Italia!* Ferrara, 18 febbraio 1921. *Il Fascio ferrarese di Combattimento*», *ivi*.

[21] "Corriere del Polesine" (2 marzo 1921), cit. in BELLINETTI, *Squadrismo di provincia*, cit., p. 34.

[22] PAPASOGLI, *Fascismo*, cit., p. 123.

[23] Le citazioni sono rispettivamente tratte da: TUNINETTI, *Squadrismo squadristi*, cit., pp. 136, 188, 276.

[24] DEL BELLO, *Il vole delle aquile*, cit., p. 17.

[25] Cfr. C.R. BROWNING, *Uomini comuni: polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, G. Einaudi, Torino 1995, p. 166. Cfr. anche l'abbandono da parte del Fascio di combattimento di Badia Polesine della «linea moderata per adottare quella più persuasiva», in seguito alla morte di Lionello Tamassia, raccontata da Gino Finzi, in BELLINETTI, *Squadrismo di provincia*, cit., p. 67.

di quelli che contempla il caduto, solo borbotta che "C'è un altro da vendicare". Si passa così da una vendetta all'altra, gli uni contro gli altri come se il malefico spirito del Medioevo abbia ripreso vecchi cuori di Bianchi e Neri. Ora è uguale come allora, solo i colori delle parti sono cambiati, come la ferocia è la stessa e un'aria di odio mulina attorno alle nostre teste come una atmosfera necessaria alla stessa ragione di vivere»[26].

Tuttavia, la vendetta del morto non passa solamente per la ritorsione, ma è un imperativo morale che può spingere a scelte politiche importanti. Nel parossismo della guerra civile e nella sperimentazione pressoché quotidiana della morte ricevuta e inflitta, il lutto assume necessariamente un significato politico e può rappresentare un incentivo potente alla partecipazione diretta.

Il 24 gennaio 1921, Modena ospita i funerali del giovane squadrista Mario Ruini, ucciso pochi giorni prima a Reggio Emilia in uno scontro di piazza con i "sovversivi". La celebrazione del rito funebre per il neo-martire Ruini diventa però il luogo d'immolazione di altri due squadristi, Augusto Baccolini e Orlando Antonini[27]. "L'Assalto", il settimanale della federazione bolognese, accusa immediatamente il governo di inettitudine ed esprime i propri propositi eversivi e vendicativi: «Noi, fascisti, siamo sorti, ieri colle rivoltelle in pugno per difendere lo stato che *è nostro* […] ebbene, noi tutti, BISOGNA, per salvare il paese dal tradimento, BISOGNA impadronirsi del governo del Paese», iniziando la «guerra civile […] SENZA QUARTIERE E SENZA PIETÀ». E che cosa questo significhi, è enunciato in riferimento alla recente morte di Baccolini: «i nostri morti ci comandano di uccidere chi uccise e di uccidere i protettori di chi uccise». «Agli ignavi che si sottrarranno all'impegno patriottico – ammonisce il periodico – sarà negato il conforto della moglie e dei genitori perché saranno considerati dei traditori»[28].

Un appello alla partecipazione attiva alla guerra civile che non sembra cadere nel vuoto. A pochi giorni dalla morte del fratello, il tenente dei carabinieri Umberto Baccolini indirizza un'aspra lettera di dimissioni al comando generale dell'arma, in cui prende categoricamente le distanze da quello Stato che ritiene incapace di arginare l'ondata bolscevica: «dopo l'assassinio politico vilmente compiuto nella persona di mio fratello Augusto, dopo che i prefetti di Bologna e Modena hanno dimostrato nel concedere il permesso d'onorarne degnamente la salma una titubanza che io reputo immorale, ho ripugnanza a servire nel

[26] PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano*, cit., p. 115.
[27] Cfr. FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 419-421 e CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, cit, III, p. 37. Su Mario Ruini, Augusto Baccolini e Orlando Antonini, cfr. DE SIMONE, *Pagine eroiche*, cit., pp. 197-206 e DI GIACOMO, *Panorami di realizzazioni, vol. II*, vol. II, risp. pp. 311, 160 e 157.
[28] *Anime dei nostri morti: Pugnate con noi! e guerra civile sia!!*, in "L'Assalto" (29 gennaio 1921). In maiuscolo nel testo.

presente momento il governo d'Italia asservito […] alla parte più turbolenta e incivile del nostro paese. Rassegno quindi con la presente le mie dimissioni, e prego di darvi sollecito corso essendo mio fermo proposito svolgere attivamente quella opera di cittadino per la quale mi occorre libertà di pensiero e di azione». La lettera viene inviata anche a "L'Assalto", con l'aggiunta di una postilla: «sul cadavere del mio povero fratello Augusto, del quale voglio raccogliere intera la eredità morale, ho, senza teatralità, ma con animo fermo, incrollabilmente fermo, tacitamente giurato di prendere il posto di combattimento che non deve rimanere vuoto e che spero mi venga riservato di diritto. La presente valga quindi come domanda d'ammissione al Fascio Bolognese di Combattimento del quale condivido la fede ed approvo il programma, e fra le cui fila mi parrà di ritrovare interamente la personalità del povero morto»[29]. Il giornale allora, riportando la lettera, trionfalmente titola "Un nuovo fascista"[30]. Sulla stessa linea le considerazioni del direttore del settimanale, Giorgio Pini che, definendo la lettera un «documento purissimo della psicologia fascista», ricorda anche che «era questa in cui avvenne il fatto, l'età eroica del fascismo durante la quale […], per ogni gregario caduto cento, mille giovani accorrevano, come colpiti da una rivelazione, a prenderne il posto fra noi ed assumevano un'impegno [sic] di vita e di morte non sorridendo loro altra ricompensa, né di guadagno, né di premio d'ambizione, fuorché l'onore del pericolo». Baccolini, «vero cavaliere dell'ideale», «fu di costoro e nessun voto fu mantenuto con tanta fermezza virile quanto il suo». E così, grazie alla discesa in campo di Umberto, Augusto «fu nobilmente vendicato ed ancor meglio nella rivoluzione contro quel governo imbelle che Baccolini rifiutò di servire, che contro il sovversivismo assassino e incosciente di qualche degenerato»[31].

Di diverso tenore le reazioni suscitate negli ambienti dell'Arma. Il superiore di Baccolini, il tenente colonnello Fabio Grossardi, ritiene la lettera «inopportuna», ma precisa anche che Baccolini non è in servizio ma solo in forza al battaglione mobile di Bologna, in quanto «egli trovasi a Bologna in licenza di convalescenza di sei mesi per essere stato testé dimesso dall'Ospedale Militare di Firenze in seguito a grave nevrastenia»[32]. Di ben diverso tenore, un rapporto prefettizio redatto all'indomani della marcia su Roma: Baccolini è definito «uno degli esponenti più autorevoli e stimato del fascismo emiliano. Di ottima condotta morale, di carattere leale e serio e integerrimo, di sentimenti squisitamente patriottici il signor Baccolini è anche provvisto di una solida e vasta cultura e di una capacità generalmente riconosciutagli.

[29] Cit. in *Un nuovo fascista*, in "L'Assalto" (5 febbraio 1921); cit. anche in PINI, *Le legioni bolognesi*, cit., pp. 81-82
[30] *Un nuovo fascista*, in "L'Assalto" (5 febbraio 1921).
[31] PINI, *Le legioni bolognesi*, cit., pp. 81-82.
[32] Lettera del tenente colonnello dei RR.CC Fabio Grossardi (10 febbraio 1921) al prefetto, in ASBo, Gabinetto di prefettura, b. 1350.

Appartiene a distinta famiglia di Vergato e versa in buone condizioni economiche. Era ufficiale nell'Arma dei Reali Carabinieri ma se ne dimise nel 1920 in seguito alla morte del fratello ucciso in un agguato sovversivo a Modena, per dedicare la sua multiforme attività al movimento fascista nel quale acquistò ben presto una posizione consistente»[33]. La carriera intrapresa sull'onda della morte del fratello si rivela infatti fin da subito brillante: a otto mesi dall'uccisione di Augusto, Umberto è nominato segretario politico del Fascio bolognese di combattimento. Durante la marcia comanda la 1° coorte e guida l'occupazione della città; all'atto di fondazione della Mvsn viene nominato console generale e comandante del 23° gruppo di legioni nonché segretario federale dei sindacati fascisti bolognesi. Una carriera folgorante e di grande prestigio che si interrompe in seguito alla sconfitta di Gino Baroncini, di cui Baccolini è probabilmente il più fedele collaboratore, nell'aspro scontro politico contro Dino Grandi[34].

Seconda fase della celebrazione del martire è il vero e proprio rituale funebre, luogo di comunione tra i vivi e i morti. Nel momento in cui glorificano e quasi deificano lo squadrista morto per la Patria, i «riti di morte, per effetto della mistica comunione con i caduti, erano trasformati in riti di vita»[35]. È infatti innanzitutto l'imperativo morale della vendetta e la sublimazione della morte attraverso il rituale a dissolvere la soluzione di continuità tra vita e morte. Ma i rituali hanno, nel contempo, un forte valore politico e riescono a cementare tanto l'unione interna quanto quella esterna alla comunità fascista. La definizione di Sergio Panunzio dei funerali organizzati da Italo Balbo come «vera scuola di suggestione di massa»[36], può assumere un valore generalizzabile anche ad altre realtà. Tuttavia, non sempre il significato della liturgia squadrista può essere compreso dai profani. I legami e il cameratismo sorti dalla pratica della violenza hanno quasi un significato ermetico, per certi versi incomprensibile ai «barbogi» dell'alta società o a chi non milita nelle squadre. Così Mario Piazzesi ricorda il rito funebre «pagano» celebrato dagli squadristi fiorentini in ricordo dei camerati caduti negli scontri di San Frediano e Fucecchio: attorno a un quadrato di bare in piazza Cavour si intona "Giovinezza" e «il canto si è levato nella grande piazza, duro, carico di dolore, e sul finire ha raggiunto tonalità strane. Anche i volti si erano induriti, direi invecchiati ad un tratto, come se le nostre giovinezze ci avessero abbandonati per unirsi a quelle ormai immortali dei compagni caduti. E mentre il canto seguitava spontaneo, quasi specchiando la mia anima nei volti amici, ho sentito un gelo rabbrividire il corpo. Alcuni

[33] Rapporto del prefetto al comando generale della Mvsn (18 agosto 1923), in ASBo, Gabinetto di prefettura, b. 1405.
[34] Cfr. RAFFA, *Squadristi e sindacalisti*, cit., p. 212, PINI, *Le legioni bolognesi*, cit., pp. 17-19.
[35] REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 308. Cfr. anche GENTILE, *Il culto del littorio*, cit., p. 48.
[36] PANUNZIO, *Italo Balbo*, cit., p. 36.

debbono avere anche pianto in quell'istante e una commozione infinita, una grande pietà di loro e di noi stessi ci aveva invaso. Oggi, i borghesi sui fogli locali, scandalizzano del rito profano. Alcuni hanno anche irriso»[37].

In realtà, in pochi mesi lo squadrismo riesce non solo a impossessarsi degli spazi pubblici e a imporre i propri rituali, ma anche a conquistare gli animi diffidenti della borghesia patriottica, trasformando i propri martiri in martiri nazionali.

A tal riguardo, significativa è la "vita da martire" di Federico Guglielmo Florio che, ben presto, assurge al ristretto pantheon degli eroi squadristi più conosciuti, assumendo un ruolo paradigmatico e incarnando quasi una metonimia dell'intero *corpus* dei martiri squadristi. Assieme al martire di palazzo D'Accursio Giulio Giordani e a Giovanni Berta, Florio incarna in sé gli effetti della crudeltà efferata degli avversari e, quasi per contrappasso, la comunione tra vivi e morti.

Federico Guglielmo Florio nasce a Gaeta il 14 gennaio 1899 ma si trasferisce giovanissimo a Prato, con la madre e la sorella Maria Luisa. La sua biografia è improntata al più tradizionale *curriculum* fascista[38]: volontario e tenente durante la prima guerra mondiale, si distingue per coraggio e sprezzo del pericolo prima in Albania e poi sul Piave nel 13° Reparto d'assalto "Fiamme nere". Di ritorno dal fronte si imbarca subito per la Libia ma poco dopo, tornato in patria, intraprende l'avventura fiumana. Ed è da Fiume che, nel settembre 1919, scrive una lettera alla madre per affermare la necessità della crociata contro i nemici interni, anche a costo di liberarsi della divisa e di quanto essa rappresenta: «hai avuto un figlio con la testa matta, ma è un Italiano, un vero Italiano. Per noi ora penseremo per qui, poi, in seguito, penseremo a schiacciare i serpenti velenosi dell'interno d'Italia. Federico Guglielmo Florio ex ufficiale dell'Esercito regolare italiano ora ufficiale dell'Esercito irregolare italianissimo, Alalà»[39]. Tornato da Fiume, Florio diventa uno dei protagonisti della riscossa fascista a Prato, tanto da diventare segretario del Fascio locale. Un prestigio che gli deriva anche dalla sua arrogante violenza e disprezzo nei confronti degli operai, che è solito prendere a frustate sul viso, un'immagine ben lungi da quella quasi serafica della retorica squadrista,

[37] PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano*, cit., p. 122 (6 marzo 1921).

[38] Scriverà Piero Belli su "Il Maglio", organo della Federazione fascista torinese: «*Ardito, legionario e volontario di guerra*. Egli riassunse la trinità delle nostre caratteristiche ideali, se è vero che il fascismo autentico è ardimento, garibaldinismo e ribellione», cit. in M.L. FLORIO, *Federigo Guglielmo Florio nella vita e nell'opera*, Tip. Fratelli Stianti, Sancasciano Val di Pesa 1924, p. 91

[39] FLORIO, *Federigo Guglielmo Florio*, cit., p. 17, ripresa poi in D'ARRIGO, *Eroi*, cit., p. 113; parzialmente citata anche in FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 13. A proposito dell'uniforme e dell'appartenenza al Regio esercito di Florio, scriverà Giuseppe Maria D'Alicandro: «Quand'egli capiva di non saper più contenere il suo risentimento verso persone o cose, abbandonava la sua uniforme, indossava l'abito borghese con un cappellaccio da uomo disordinato e si tuffava voluttuosamente nella lotta per uscirne sempre trionfante, tant'era deciso, anche se qualche volta ne riportava i segni tangibili sull'epidermide. Forte Florio non era, ma aveva coraggio leonino […] e dei nervi saldi»: D ' ALICANDRO, *Lo squadrista*, cit., p. 62

che lo dipinge come «impassibile» mentre cammina per Prato con «la sigaretta tra le labbra, il cuore saldo e, nella mano destra, il frustino». Un frustino che non è certo «ferula morale, più che materiale, nello sferzare a sangue e rintuzzare la protervia avversaria»[40], ma piuttosto «il tratto dell'aguzzino che controlla un branco di schiavi»[41].

Durante la segreteria di Florio, il fascismo pratese fa un vero e proprio «salto di qualità»: «dall'aprile del 1921 fu tutto un susseguirsi di aggressioni, pestaggi, ferimenti e uccisioni, che scatenarono una feroce guerra civile tra squadristi e "arditi del popolo"»[42].

La notte del 24 novembre 1921 Florio viene ferito gravemente da alcuni arditi del popolo durante un'imboscata. Appena rimessosi, tuttavia, l'11 gennaio 1922 è ferito all'addome da un colpo di pistola sparato dall'operaio Cafiero Lucchesi: muore il 17 gennaio[43]. Immediatamente agli esercizi pubblici sono imposti i tricolori abbrunati, viene proclamato il lutto cittadino, chiuse le fabbriche, suonate le campane e bandita una taglia di 25.000 lire «da offrirsi a colui, borghese o militare, che consegnerà alla giustizia l'infame cittadino»[44]. Ma soprattutto immediata si scatena la rappresaglia squadrista, prima tappa del rituale di commiato messo in atto dai compagni: la Camera del lavoro viene incendiata e il suo segretario ferito, una tipografia socialista devastata e il municipio invaso[45].

Ma è solo con i funerali che prende avvio il momento iniziale e iniziatico della continuità tra il martire e i compagni chiamati a ricordarne la figura attraverso l'azione. Dopo la messa, officiata in cattedrale dal vescovo di Pistoia e Prato Vittori, il corteo – al quale partecipano, tra gli altri, le massime autorità del Pnf, dal segretario nazionale Michele Bianchi a Dino Perrone Compagni, da Achille Starace a Piero Marsich, nonché le squadre fiorentine al completo, Disperata in testa – raggiunge nel pomeriggio il cimitero[46]. Suggestive sono le parole scritte all'indomani della marcia su Roma da Emiliano Papasogli per rievocare il clima del funerale: «e di fronte alla fredda e tacita religiosità della Morte il fascista assumeva la sua ultima funzione di pietoso e di fedele. Solo allora il suo compito era interamente assolto. I

[40] T. FRACASSINI, *A Prato dal '19 al '22. Cronistoria di una città toscana*, Prato 1931, p. LXXX, cit. in PALLA, *I fascisti toscani*, cit., pp. 470-471.
[41] PALLA, *I fascisti toscani*, cit., p. 471.
[42] *Prato: Storia di una città. Vol. 3. Il tempo dell'industria, 1815-1943*, a cura di G. MORI, Le Monnier, Prato 1988, p. 1379. Cfr. anche R. DEGL'INNOCENTI MAZZAMUTO, *Le lotte sociali e le origini del fascismo a Prato 1919-1922*, Edizioni del Comune di Prato, Prato 1974, pp. 153-155 e F.M. SNOWDEN, *The fascist revolution in Tuscany: 1919-1922*, Cambridge University press, Cambridge 1989, p. 110.
[43] Cfr. FLORIO, *Federigo Guglielmo Florio*, cit., pp. 51-52 e CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., p. 231. Sull'episodio del frustino, cfr. la lettera di Dino Petracchi riportata in FLORIO, *Federigo Guglielmo Florio*, cit., pp. 28-29
[44] FLORIO, *Federigo Guglielmo Florio*, cit., pp. 61-62. Cfr. anche DE SIMONE, *Pagine eroiche*, cit., p. 241.
[45] FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 362.
[46] La pubblicazione curata da Maria Luisa Florio parlerà della cifra spropositata di 40.000 partecipanti: cfr. FLORIO, *Federigo Guglielmo Florio*, cit., pp. 69-71. Per l'elenco delle personalità più importanti che parteciparono ai funerali, cfr. *ivi*, pp. 67-69, 223-229.

fascisti oramai avevano assunto la loro divisa e i loro riti funebri. Il ricordo dei quali rimarrà nella nostra anima scolpito con tutto l'ardore del nostro tormento, con tutta l'amarezza del nostro dolore e tutta la lucentezza della loro significazione». Significazione esaltata dalla liturgia del rito: «le schiere fasciste sono disposte a quadrato sotto i porticati del cimitero. È notte. Silenzio profondo. Al centro il catafalco, ai lati quattro enormi candelabri. I nostri cuori sussultano dall'emozione. Le quattro faci lanciano nella oscurità riflessi sanguigni stranamente mossi dal vento. È la brezza notturna, è l'ultima carezza divina scesa dal Cielo nell'ora dell'accolta. Il dolore è sui nostri pallidi volti, da ogni petto s'innalza il muto giuramento di fedeltà e di devozione. A ciglio asciutto i fascisti fissano in estatica contemplazione in catafalco. Poi un grido nella notte: – Ov'è il camerata Federico Florio? E mille voci balzate rapidi e squillanti da mille petti anelanti e possenti rispondono: – Presente! Il rito è finito. I gagliardetti purificati, benedetti, s'inchinano e scompaiono veloci e oscuri come avvoltoi»[47].

D'altra parte, in una sorta di reiterata sublimazione e de-contestualizzazione storica, la figura di Florio viene mitizzata e assume fin da subito un valore paradigmatico ed emblematico. Già il 20 gennaio 1922, tracciandone il commiato funebre sulle colonne de "Il Popolo d'Italia", Mussolini ne fa un vero e proprio martire del fascismo: «il nostro Caduto, vero martire della fede fascista, è degno dell'universale rimpianto. Egli apparteneva alla schiera degli eletti»[48]. Simili le considerazioni de "Il Maglio", organo della federazione torinese, in un articolo a firma di Piero Belli: «ci sono nomi che hanno valore di simbolo. Nomi di battaglia e segnacoli di raduno, essi, adunghiati dalla morte, prorompono subito nell'immortalità. Federico Guglielmo Florio! Tu sei già una bandiera […]. *Perché Guglielmo Florio fu il più fulgido esempio di "fascista" fra quanti ne possano vantare le nostre file*»[49]. Al di là delle espressioni retoriche, è significativo che quasi subito dopo la morte, numerose squadre e circoli fascisti toscani vengano intitolati al nome di Florio, facendone un eroe e un simbolo non solo pratese ma toscano, e forse anche, nazionale[50].

L'altra faccia della mitizzazione è la proscrizione assoluta di Cafiero Lucchesi dalla comunità nazionale. Davanti a uno squadrista così nobile il suo assassino non può non essere

[47] PAPASOGLI, *Fascismo*, cit., pp. 124-125. Cfr. anche la più asettica relazione del prefetto di Firenze (17 gennaio 1922): «in segno di lutto per il defunto tenente Florio non sono stati aperti stamani a Prato gli stabilimenti, le officine, i negozi e i locali pubblici. Nel pomeriggio circa 500-700 fascisti ed ex combattenti hanno raggiunto con i loro gagliardetti il luogo in cui Florio era stato ucciso e vi hanno sparso fiori»: cit. in REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 306.
[48] Cit. in DI GIACOMO, *Panorami di realizzazioni, vol. II*, p. 224.
[49] Cit. in FLORIO, *Federigo Guglielmo Florio*, cit., p. 91. In corsivo nel testo.
[50] FLORIO, *Federigo Guglielmo Florio*, cit., p. 122. Anche un circolo rionale romano viene intitolato a Florio, cfr. *ibidem* e D'ARRIGO, *Eroi*, cit., p. 113.

che l'«opposto umano di Florio. Un reietto, traditore della Patria, in guerra e in pace. Un cinico. Un distruttore. Un bruto. Il destino ha dato dunque ragione alla bestialità dell'istinto selvaggio contro la purezza dello spirito? Alla viltà contro il coraggio? Alle tenebre contro la luce?»[51]. Solo un *inimicus* caratterizzato da un'irrisolvibile alterità antropologica può aver ucciso uno squadrista puro come Florio: «un destino […] ha voluto nel tuo sangue suggellare l'impressionante paragone fra una canaglia ed un eroe, fra un gentiluomo ed un criminale, fra un purissimo italiano ed un ignobile bastardo, fra un difensore della Patria ed un suo traditore, fra un fascista impareggiabile e un bolscevico infame». E nella pubblicazione commemorativa curata da Maria Luisa Florio, il nome di Lucchesi è additato «*ad infamia eterna*»[52]. Una *damnatio memoriae* che sarà di lunga durata, tanto che a oltre tre anni dal fatto, l'avvocato Lattes, che difende gli imputati dell'omicidio di Florio, viene bastonato da alcuni squadristi fiorentini guidati da Dino Castellani[53].

Solo la morte divenuta martirio può consacrare, una volta per tutte, l'eroismo del giovane squadrista: «Florio sognava la gloria. Era di quelli che non sanno, non vogliono vivere inutilmente […] Ha avuto la gloria, cara e grande Florio, ed ha lasciato anche traccia si sé. M'hanno detto che la sua Prato è tutta viva di lui. E se non fosse morto così improvvisamente, oggi egli sarebbe, come del resto fu, un Capo. L'hanno ucciso con una revolverata a tradimento. Dalla macchia di sangue sul selciato che lo vide pallido e morente, germogliò un nuovo ardore che invase ogni cuore sano e nella riscossa più celermente furono raggiunte le mete da lui segnate»[54]. Insomma, nella retorica squadrista, la morte del martire segna l'avvio palingenetico di una nuova vita: «il sacrificio del Tenente Florio ha segnato la rinascita di tutto un popolo, il rinnovamento di tutta una massa fino ad ora mal guidata e avvelenata ed oggi purificata in un bagno di fede e di italianità»[55].

A un anno dalla morte, il rito sembra ripetersi, in occasione della traslazione della salma dalla tomba della famiglia Benelli presso il cimitero della Misericordia, alla Cappella del Fascio, fatta erigere appositamente per accogliere il corpo del martire. Il 21 gennaio 1923, alla

[51] BALBO, *Diario*, cit., p. 23.
[52] Le citazioni sono tratte rispettivamente da FLORIO, *Federigo Guglielmo Florio*, cit., pp. 91, 51; in corsivo nel testo. Cfr. anche i propositi di vendetta espressi da Mario Gioda (*ivi*, p. 181), dal segretario del Fascio di Assisi Vittorio Graziani (*ivi*, p. 186), dal segretario dell'Associazione nazionale Arditi d'Italia Gino Coletti (*ivi*, p. 201). Sulla rappresentazione della figura del nemico, cfr. anche GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 499-500, REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., pp. 338-362 e C. BALDASSINI, *Fascismo e memoria. L'autorappresentazione dello squadrismo*, «Contemporanea» V/3, 2002, pp. 479-485, che fa notare giustamente come il nemico sia «un "tipo umano" eticamente e spiritualmente inferiore»: un'inferiorità, tuttavia, che in molti contesti non sembra limitarsi al carattere e allo spirito, per assumere connotazioni antropologiche; da qui anche l'ambivalenza della violenza fascista, a volte "pedagogica" e chirurgica, ma spesso semplicemente distruttiva e brutale.
[53] Telegrammi del prefetto di Siena del 15 e del 18 luglio 1925, in Acs, Ps 1925, b. 127.
[54] D ' ALICANDRO, *Lo squadrista*, cit., p. 64.
[55] FLORIO, *Federigo Guglielmo Florio*, cit., p. 64.

cerimonia sono presenti ancora una volta le più alte autorità fasciste: Italo Balbo, comandante generale della Mvsn, Michele Bianchi, Dario Lupi, il console generale Giuseppe Mastromattei, Tullio Tamburini, Fracesco Baldi, il federale Michelangelo Zimolo, il prefetto Giovanni Garzaroli, mentre «funge da scorta allo Stato Maggiore la "Disperata" di Firenze» al comando di Onorio Onori e di Enrico Quagliata. La commemorazione vuole essere la testimonianza dell'antiveggente ortodossia del cammino intrapreso da Florio. Ma è anche un riconoscimento esplicito del Pnf e del governo nato dalla marcia e dal sacrificio dei propri squadristi: nel consegnare la medaglia d'oro commemorativa, Michele Bianchi si inginocchia davanti alla madre del martire: «*così si chiude la indimenticabile giornata di glorificazione di Federico Guglielmo Florio, il figlio devoto che la Grande Madre comune, la Patria, ha segnato ormai fra i suoi più puri Martiri nazionali*»[56]. Ma la cerimonia di traslazione sancisce anche l'occupazione simbolica pressoché sistematica della topografia cittadina: già all'indomani della morte, la strada dove si era compiuto l'omicidio, via del Serraglio, diventa via Federico Guglielmo Florio. Ma è a un anno di distanza che vengono inaugurate ben cinque lapidi: due presso la Cappella del Fascio, una nella nuova via Florio, una presso l'Ospedale della Misericordia, una infine nella tomba della famiglia Benelli che fino alla traslazione aveva ospitato la salma. Una "saturazione" simbolica che si estende anche in altri aspetti della vita cittadina: «dopo un anno, tanti piccoli a Prato si chiamano Florio, ed ogni casa tiene fra i cari ricordi un piccolo ritratto dell'Eroe, poiché Egli appartiene ormai alla leggenda»[57]. Dietro la commemorazione dell'eroe sembra però nascondersi anche un chiaro significato politico: la vittoria del fascismo è incontestabile e, come la morte di Florio non ha impedito la conquista del potere, altrettanto inutile sarebbe ogni tentativo di opposizione. La mobilitazione simbolica fascista vuole essere la testimonianza che l'ordine fascista è una realtà ormai incontestabile, che ha soppiantato ogni altra tradizione politica alternativa e che ha imposto un olismo nazionale che non contempla alterità alcuna: «la terra che Egli calpestò – scrivono in un manifesto datato 20 gennaio 1923 i fascisti pratesi – non permetterà più le impronte che la insozzarono per tanto tempo»[58]. Già all'epoca della sua morte, ma a maggior ragione in occasione del primo annuale, lo squadrista Florio non è più soltanto un martire fascista ma un martire dell'intera comunità nazionale, a testimonianza dell'equivalenza ormai inscindibile tra nazione e fascismo. La salma di Florio infatti conosce una nuova traslazione che sancisce il passaggio del martire dal contesto locale a quello nazionale. Il feretro è infatti nel novero delle 37 salme inumate, il 27 ottobre 1934, nella cripta di Santa Croce a Firenze.

[56] *Ivi*, p. 153. In corsivo nel testo.
[57] *Ivi*, pp. 158-159, ma cfr. anche p. 121.
[58] *Ivi*, p. 165.

Per espressa volontà del federale Giulio Ginnasi, la cerimonia vuole essere la rievocazione della gloriosa vigilia e «dei Caduti Fascisti che, negli anni della lotta cruenta e del sacrificio quotidiano militarono attorno ai gagliardetti dei Fasci». Ovviamente, il «sacro rito» ha un manifesto significato politico: testimoniare l'«atmosfera d'amore consapevole e di riconoscenza popolare verso Chi, col proprio sangue, aveva contribuito a cementare le fondamenta dell'Italia nuova. Ma perché questo avvenisse, bisognava che ogni nome scolpito sulla pietra di ciascuno dei sarcofaghi allineati suscitasse in tutti, prontamente, anche nei cuori dei giovani e dei giovanissimi l'immagine viva del Caduto [e] il ricordo immediato dell'impresa e del sacrificio che dischiudono le porte del nostro Pantheon ad ogni prode della gloriosa schiera»[59]. Il prestigio del sito, l'apparato dispiegato, il rituale, «legittimava il fascismo ad entrare nel 'salotto buono' della nazione, ottenendo per i suoi martiri un posto nel pantheon nazionale». A essere celebrato è innanzitutto «lo squadrismo e i suoi riti, consolidati negli anni ma riproposti in modo esplicito dopo il 1930». Con un parallelo con la saturazione simbolica di Prato, anche la cerimonia fiorentina, nella quale pure Florio è comprimario, «era indubbiamente un avvertimento esplicito, e minaccioso, alla Firenze non fascista del peso che ormai il regime aveva raggiunto in città e nell'intero paese»[60].

L'esempio di Florio si dimostra allora particolarmente significativo del simbolismo fascista della continuità tra la vita e la morte, in una sorta di resurrezione costante degli squadristi sacrificatisi per la vittoria della rivoluzione. Tuttavia, pur essendo necessario analizzare le espressioni della letteratura e della para-letteratura squadrista con acribia e scetticismo, il culto dei martiri non può essere semplicisticamente derubricato a espressione della tronfia retorica di regime. Esso è infatti, al tempo stesso, anche il luogo geometrico dell'incontro e del confronto tra la realtà e il mito dello squadrismo, con i loro reciproci travasi e influenze[61].

La perfezione morale che caratterizza la mitologia dei martiri fascisti si riversa direttamente sul piano politico: essi sono additati costantemente come dei modelli da imitare e da rispettare. E così, particolarmente esecrabile è stato il comportamento dello squadrista

[59] *L' olocausto di Firenze: i caduti della rivoluzione fascista* La Nazione, Firenze 1934, p. 7

[60] STADERINI, *La "Marcia dei Martiri"*, cit., pp. 195, 198-199. Sull'organizzazione e lo svolgimento della manifestazione, cfr. *ivi*, pp. 199-207.

[61] «L'autorappresentazione del fascismo come religione – ha scritto Emilio Gentile – non rimase soltanto nell'ambito del simbolismo, del rituale e della mitologia, ma svolse una funzione utile anche nell'istituzionalizzazione del movimento e nell'attenuazione delle sue ambizioni totalitarie. Fu il motivo principale su cui il fascismo formò il suo "spirito di corpo" e il senso di identità, trasformandosi da *movimento situazionale*, come era all'inizio, in un partito di tipo nuovo, con quei caratteri propri di *milizia della nazione*, conservando l'organizzazione, la cultura e lo stile di vita tipici dello squadrismo, insieme con il complesso di miti, riti e simboli che dall'esperienza squadrista erano scaturiti, e che rimasero pressoché inalterati fino alla caduta del regime»: GENTILE, *Il culto del littorio*, cit., p. 51; cfr. anche GENTILE, *Fascismo: storia e interpretazione*, cit., p. 218.

milanese Umberto Maurelli, accusato di aver commesso violenza sessuale nei confronti di Teresa Crippa e Giuseppina Erba «negli stessi locali del circolo Rionale, sotto la fotografia del martire Melloni»[62].

Proprio per la loro avvenuta mitizzazione, i martiri rappresentano un capitale simbolico ben spendibile nell'agone della politica, a maggior ragione in un regime in cui il mito ha un'importanza di primo piano.

La lotta politica interna al fascismo fa ampio ricorso a forme di strumentalizzazione esplicita dei martiri della rivoluzione. Nelle testimonianze di alcuni scontenti, questo aspetto risalta con forza: «come principio, poi, – scrive Umberto Banchelli – è l'ora di farla finita per tutti a rammentare i morti, che secondo il programma politico di parecchi, dovrebbero servire di sgabello per salire fino a una trombatura inevitabile». E ancora: «se i morti fascisti […] servirono a creare altari e tribune dalle quali gli avvocati assetati della medaglietta, senza pudore si mutuarono in tribuni per ingannare le folle; oggi basta!»[63]. Anche Giacomo Lumbrso è feroce nel criticare l'uso, da parte dei «retori» fascisti, del sacro nome dei martiri a fini elettorali[64].

Nel 1927 a Genova alcuni fascisti espulsi dal Pnf colgono l'occasione dell'anniversario della morte del martire Primo Martini per inscenare manifestazioni contro le autorità politiche locali che suscitano le ire di Mussolini per l'inerzia della questura. Tanto più che la celebrazione dei martiri riveste un alto significato simbolico e politico ed è quindi in netto contrasto con la condizione di espulsi, che «secondo una norma dello Statuto [sono] "Banditi dalla vita pubblica"»[65].

Nel dicembre 1928, Guido Bosero, ex console della legione spezzina e da poco espulso dal Pnf, non esita a ricorrere alle visioni oniriche dall'oltre tomba, pur di riottenere il favore di Mussolini: «Duce, Tra la foschia del Magra mi sono riapparse le ombre accigliate di [Amedeo] Maiani e [Augusto] Bisagno nostri indimenticabili morti. Nell'orrida ferita ricomponevano il ventrame sconvolto e così mi parlarono: - Guido, noi non siamo morti per questo fascismo che vigliacchisce il popolo della nostra terra. Che attendi? Vattene a Roma a rintracciare il Duce, cercalo sul Palatino che noi gli additammo, e chiedigli giustizia per te e per noi […] Così mi parlarono i nostri morti». Una giustizia che può venire – conclude Bosero – solo se la provincia della Spezia potesse tornare «concorde, operosa e fascista quale

[62] Rapporto del prefetto (3 maggio 1929), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 646.
[63] BANCHELLI, *Le memorie di un fascista*, cit., pp. 106, 138
[64] LUMBROSO, *La crisi del fascismo*, cit., pp. 23-24
[65] Telegramma del prefetto di Genova (12 agosto 1927), in Acs, Ps 1927, b. 156

non è oggi e quale non potrebbe essere altrimenti se non nel mio comando»[66]. E anche Bernardo Barbiellini Amidei, appena licenziato dalla direzione del periodico "La Scure", si lamenta con Mussolini che ora nel giornale «si evocano i Martiri quasi a mia maledizione. Duce, Voi solo potete evocare i Martiri e giudicare i fascisti»[67].

Nonostante l'animosità e qualche contraddizione interna (lo stesso Lumbroso non esita a dedicare il proprio *pamphlet* al martire Annibale Foscari, trasformandolo in interprete autentico della propria visione del fascismo), queste testimonianze mettono in risalto l'utilizzo a fini carrieristici e politici della mitologia dei martiri. Poter contare su un congiunto martire, molto cinicamente, si rivela un capitale simbolico ben spendibile.

Nel 1920-1922, Gazzo Padovano «costituisce quasi il solo baluardo dei partiti estremi nell'alto padovano», vale a dire in un territorio segnato dal predominio del Partito popolare. Gli incidenti e gli scontri tra i fascisti e gli agrari locali, da una parte, e la lega socialista dei fratelli Francesco e Guglielmo Basso, dall'altra, sono all'ordine del giorno. Il 1° maggio 1922 i conflitti sono molto violenti, con «i socialisti [che] ebbero la peggio e lasciarono in mano dei loro avversari la bandiera rossa della lega». Dopo minacce e soprusi, gli agrari locali, guidati da Gino Biasia e Francesco Cherubin decidono di farla finita, una volta per tutte, con l'ostinazione dei fratelli Basso e preannunciano apertamente l'«invocato intervento dei fascisti di Vicenza». La spedizione prende forma secondo lo schema organizzativo e tattico più tradizionale. Prese a noleggio due auto a Vicenza, alle 23 del 7 luglio 1922, gli squadristi «smontarono a circa duecento metri dall'abitato, dalle vetture che collocarono, quasi con senso tattico, ciascuno ad un angolo della casa Basso che, a quanto sembra, fu loro indicata dal Biasia e vicino a ciascuna vettura un gruppo di fascisti: così almeno dichiarò il superstite Basso di aver osservato allorché si affacciò alla finestra, ed è verosimile». Uno dei fascisti bussa alla porta di casa: i Basso non aprono e, allora, inizia il tiro di pistole e fucili («furono circa ottanta» i bossoli ritrovati) contro la facciata dell'abitazione dei due fratelli socialisti. Non riuscendo a sfondare la porta, uno degli squadristi, Armando Fugagnollo, prende una scala a pioli e cerca di entrare per una finestra del primo piano. Ma uno dei due fratelli, sportosi dal balcone, spara un colpo di fucile contro Armando, ferendolo gravemente. Visto cadere a terra il proprio compagno, gli squadristi riescono a entrare in casa e uccidono

[66] Lettera di Guido Bosero a Mussolini (15 dicembre 1928), in Acs, Spd, Cr, b. 37. Maiani e Bisagno sono due dei martiri fascisti uccisi a Sarzana.
[67] Lettera di Bernardo Barbiellini Amidei a Mussolini (4 luglio 1929), in Acs, Spd, Cr, b. 79.

Francesco Basso e sua madre Elisabetta Mognon. Subito dopo si danno alla fuga, portando con sé il ferito che, ricoverato presso l'ospedale di Vicenza, morirà poche ore dopo[68].

Sennonché Armando è fratello di uno dei massimi dirigenti del Fascio vicentino, Attilio Fugagnollo che, anche sull'onda del "martirio" del fratello, conosce una carriera di tutto rispetto già all'indomani della marcia. Nato a Vicenza il 31 dicembre 1898, Attilio Fugagnollo partecipa alla Grande guerra come tenente degli arditi, conquistando sul campo due medaglie al valore e due croci di guerra. Nel maggio 1921 diventa capo della squadra "Me ne frego" e qualche mese dopo è nominato comandante di tutte le squadre del Fascio di combattimento di Vicenza; compito in cui si segnala come squadrista particolarmente violento. Guida una spedizione contro gli "arditi bianchi" del parroco di Barbarano don Boldi. In occasione dei fatti di Treviso del 13 luglio 1921 fa parte del triumvirato che organizza la spedizione e guida personalmente i numerosi squadristi vicentini all'assalto della città, non prima di aver fatto incetta di residuati bellici sul Grappa. Alla vigilia della marcia, guida, per espresso ordine di Francesco Giunta, la legione vicentina – che ha appena ricevuto l'insegna dell'aquila romana – all'occupazione di Trento. All'indomani della marcia, viene nominato comandante della legione vicentina della Milizia volontaria. Agli incarichi militari, alterna talvolta anche quelli politici: nel maggio 1921 siede nel Direttorio del Fascio vicentino; nell'estate del 1922 è incaricato di ricostituire il Fascio padovano, commissario straordinario della federazione di Vicenza dal dicembre 1922 al gennaio 1923 e poi vice-federale. Una carriera bruscamente interrotta nel 1931 quando viene arrestato, sospeso dal Pnf e radiato dalla Mvsn, perché implicato nella bancarotta fraudolenta della Società anonima Marina di Fregene[69]. Almeno fino al 1931, la carriera di Fugagnollo avviene, in un certo senso, all'ombra del fratello martire. Una relazione fiduciaria del 1934 riferisce che Attilio e il

[68] Rapporto del prefetto di Padova Serra Caracciolo del 10 luglio 1922, in Acs, Ps 1922, b. 141, fasc. Gazzo Padovano. Sull'episodio cfr. anche i resoconti di parte fascista fatti da CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista, cit*, vol. IV, pp. 169-170 e da VICENTINI, *Il movimento fascista veneto*, cit., p. 232. Sugli incidenti del 1° maggio 1922 a Gazzo, cfr. il rapporto del prefetto del 30 maggio 1922, *ivi*. Per l'omicidio di Francesco Basso ed Elisabetta Mognon vengono arrestati: Ascanio Colli, Dino Viari, Arturo Novello, Bellino Snicheletto, Luigi Corviolo, Mario Longhini, Ettore Rossi e Camillo Montini: cfr. telegramma di Serra Caracciolo del 15 luglio 1922, *ivi*. Tra questi, si segnala in particolare, Arturo Novello: nato a Roma il 18 agosto 1903, si iscrive al Fascio di Vicenza il 16 novembre 1920; qui si segnala subito come squadrista molto attivo e violento. Arrestato per i fatti di Gazzo, rimane per 6 mesi in carcere, prima di essere scarcerato grazie all'amnistia Oviglio. In precedenza era stato arrestato anche per aver partecipato ai fatti di Treviso (13 luglio 1921). Diventerà redattore della Provincia di Vicenza e suo direttore dal 1926; fonderà il periodico "Vedetta fascista" che dirige dal 1929. Verrà inoltre nominato vice federale di Vicenza: cfr. scheda biografica su Arturo Novello (1937), in Acs, Fondo Giorgio Pini, b. 13, sf. 50. Secondo Mario Passuello e Nevio Furegon, che però fanno ricorso a fonti a mio parere non del tutto convincenti, la spedizione non era stata approvata dai vertici dirigenti del Fascio vicentino: cfr. M. PASSUELO - N. FUREGON, *Le origini del fascismo a Vicenza (1919-1922)*, Neri Pozza, Vicenza 1981, p. 161

[69] Cfr. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista, cit*, vol. III, pp. 441, 448, vol. IV, pp. 153, 369, 405, MISSORI, *Gerarchie e statuti*, cit., p. 211 e PASSUELO - FUREGON, *Le origini del fascismo a Vicenza*, cit., pp. 121, 125, 132.

fratello Mario «si dice che sanno molto bene sfruttare il nome del loro fratello il martire fascista Armando, che fu veramente l'unico della famiglia portasse disinteressatamente e con dignità la Camicia Nera», tanto più che anche il padre dei Fugagnollo, proprio all'indomani della marcia, è stato fatto assumere come impiegato presso le Casse Mutue dell'industria, con uno stipendio di 1000 lire al mese, nonostante fosse analfabeta; «e ciò, si dice, dovrebbe bastare perché il Partito si sentisse a posto di fronte alla famiglia del caduto». Ancora più esplicita un'altra informativa: «Dopo la guerra sfruttando il nome di suo fratello, fascista della prima ora morto in un'operazione contro i sovversivi, riusciva a penetrare in vari ambienti, da cui venne valorizzato e messo in evidenza» facendo lucrosi e poco limpidi affari finanziari. La «voce popolare» conferma che Attilio è «uno speculatore della pura figura del fratello Martire Fascista»[70]. Voce che lo stesso ex console Fugagnollo non si cura di smentire, come emerge da una lettera scritta dal carcere a Mussolini: «Presidente, con una puntualità tragica, nello stesso giorno nel quale l'indimenticabile Armando cadde colpito dal piombo sovversivo, mio fratello Mario, il maggiore e l'unico sostegno dei miei vecchi genitori e di mia figlia rimasta sola al mondo, rimase vittima di un grave incidente automobilistico e giace ora in quello stesso ospedale di Vicenza dove è spirato il nostro Martire!». Chiede quindi aiuti economici per la famiglia e clemenza per lui, in carcere in attesa di processo da quasi due anni: «io vi giuro sulla tomba di Armando che oggi si ricopre di […] fiori e si esalta nel sacrificio sofferto, che sono innocente». E a margine di un'altra missiva in cui Fugagnollo invoca giustizia «per la Santa memoria di mio fratello caduto per la Causa», è annotato: «Attilio Fugagnollo […] fa ancora una volta, come di sua abitudine, lo sfruttamento del fratello Armando caduto in una azione Fascista!!!» [71].

La parentela con un martire, pur essendo un valore aggiunto di basilare importanza nell'ambito delle strategie sociali squadriste, non è un onnipotente elemento di garanzia, soprattutto se non si possono vantare carriere e aderenze politiche di prestigio. Se un certo lassismo è tollerato in nome della memoria del martire, questo non significa, tuttavia, che i timori di uno scandalo e le prudenze comportino l'assoluta impunità. Il valore simbolico del fratello martire non impedisce ad Attilio Fugagnollo di evitare lo scandalo, l'espulsione e il carcere. Analogo è ciò a cui incorre lo squadrista modenese Oscar Zulato che «per meglio riuscire nelle sue malefatte si avvaleva della qualifica di fascista e milite, fratello [del] martire fascista» Alfredo, tanto più che «tutto gli era stato finora perdonato in considerazione che un

[70] Cfr. rispettivamente la relazione fiduciaria del 31 ottobre 1934, il promemoria del 27 marzo 1931, la relazione fiduciaria dell'11 agosto 1932, tutti in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 536.
[71] Rispettivamente lettere di Attilio Fugagnollo a Mussolini del 9 luglio 1933 e del 7 agosto 1931, in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 536.

suo fratello è fra i caduti fascisti modenesi [ora] egli però non si è dimostrato compenetrato delle bellezza morale, né degli obblighi che un tale glorioso precedente famigliare dovrebbe per lui costituire», tanto da essere inviato al confino di polizia per aver partecipato a un movimento sedizioso[72]. In altri contesti, tuttavia, il garantismo nei confronti del fratello di un martire è più forte, soprattutto se coinvolto in affari pruriginosi ai vertici della gerarchia nazionale. In un telegramma «riservatissimo» e cifrato, il prefetto di Torino De Vita riferisce che una cameriera di un hotel cittadino, «richiamata da gemiti soffocati», ha riferito di aver visto dal buco della serratura l'ex federale Claudio Colisi Rossi commettere «atti di pederastia». Incaricato di indagare, un agente della questura conferma di averlo visto «congiungersi passivamente con altro giovane identificato per Bonservizi Carlo». Al di là della veridicità delle accuse e della loro certa strumentalità, è interessante notare che, sebbene a rigor di legge sia possibile una denuncia sulla base dell'articolo 338 del codine penale, De Vita temi che lo scandalo possa essere estremamente dannoso per Carlo Bonservizi, «fratello noto martire Fascista» ucciso in Francia nel febbraio 1924[73].

Intaccare, per interessi privati, una memoria che si vuole condivisa e pubblica, si rivelerebbe nocivo non tanto per il singolo (nella fattispecie Carlo Bonservizi, Armando Fugagnollo, Alfredo Zulato) quanto per la figura del martire e per i valori politici, morali e ideologici di cui è veicolo, con dirette conseguenze per l'immagine del regime. Proprio per questo la codificata intangibilità della purezza dei martiri non si dimostra un eterno salvacondotto. Il martirio è un fatto che appartiene esclusivamente alla sfera pubblica e le sue strumentalizzazioni sono rese possibili proprio perché trascendono l'esperienza privata del lutto per farla diventare un'esperienza condivisa e politica: avere un congiunto martire è un capitale di tutto rispetto ma solo finché si è ritenuti degni della sua memoria. Proprio per questo, pur essendo possibili momentanee strumentalizzazioni, la completa appartenenza del mito dei martiri alla mitologia politica del regime permette di colpire severamente un congiunto senza ledere l'immagine del martire e il suo significato pubblicamente condiviso.

[72] Rispettivamente relazione del prefetto di Modena del 21 agosto 1931 e Relazione del maggiore dei carabinieri Alessandro Zorzoli alla commissione d'appello per il confino di polizia (31 luglio 1931), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 1102.

[73] Telegramma riservatissimo e cifrato del prefetto De Vita (14 luglio 1927), in Acs, Spd, Cr, b. 38. Sull'episodio cfr. anche BENADUSI, *Il nemico dell'uomo nuovo*, cit., pp. 257, 396; lo stesso Carlo Bonservizi era «un personaggio privo di scrupoli e piuttosto ambiguo, che lucrava sul nome del fratello, spendendo molti soldi e indebitandosi fino al collo; i suoi rapporti con Mussolini e la polizia non erano chiari, ma di certo godeva della protezione del duce che copriva ogni sua speculazione»: *ivi*, p. 396 n. 161. Sull'importanza politica degli scandali (sessuali, finanziari, morali) nel regime cfr. LUPO, *Il fascismo*, cit., *passim*.

Le traiettorie interrotte. I morti.

In un sistema politico ad alto gradiente di mitologia politica, i morti fascisti non sono tutti uguali.

La celebrazione dei compagni di squadra caduti nella lotta contro i sovversivi si fonda, in gran parte, su sentimenti di sincera e genuina comunanza che trovano le loro radici più profonde nel senso di gruppo interno alla comunità squadrista. Al tempo stesso, il lutto e il martirio non restano mai relegati a una dimensione privata o interna alla squadra. La politica esercita una forza centripeta spesso preponderante che si risolve in una consapevole strumentalizzazione della morte e in un suo racconto molto reticente.

Negli anni successivi alla marcia, «la rievocazione delle origini del fascismo e le storie dei giovani uomini che vi avevano partecipato [sono] parte di un discorso di cui i giovani non erano più i principali soggetti e attori, quanto piuttosto oggetti, destinati principalmente a ripetere e interpretare un copione scritto da altri. Nel corso degli anni, infatti, anche le biografie […] vennero reinterpretate in modo da favorire un'identificazione univoca di quei morti con la patria fascista, identificazione che le reali biografie di quei ragazzi potevano scalfire»[74].

Nonostante la saturazione della reticente retorica squadrista del martirio, la morte tra gli uomini delle squadre è spesso un evento di disarmante banalità e ben difficilmente si può parlare di martirio, inteso quale scelta consapevole di andare incontro al sacrificio supremo. Se, nonostante il suo costante livore, Umberto Banchelli parla addirittura del «cinquanta per cento [di fascisti] uccisi da palle fasciste», Francesco Giunta ammette che «bisognava persuadere una buona volta i giovani delle squadre d'azione che essi senza averne forse coscienza, anziché una generosa schiera di giovani assetati di bellezza ideale, andavano lentamente diventando dei dilettanti che giocavano con la morte, le proprie e l'altrui vita. E noi abbiamo avute troppe giovinezze troncate, il più delle volte per eccessiva impulsività, quasi sempre per inesperienza»[75]. A giocare con la morte – per la precisione con una bomba a mano – era stato, per ricordare un caso già citato, anche Celestino Cavedoni, che pure non manca di figurare nel martirologio fascista. Già durante il "periodo eroico", le necessità della politica e della propaganda infatti fanno sì che i morti siano trasfigurati in martiri. Simile è anche la morte di Dino Poli, un giovane squadrista pisano ucciso per errore dai suoi stessi

[74] ALBANESE, *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 251-252.
[75] Rispettivamente BANCHELLI, *Le memorie di un fascista*, cit., p. 138 e F. GIUNTA, *Parole ai fascisti*, in "Il Popolo di Trieste" (15 agosto 1921), in GIUNTA, *Essenza dello squadrismo*, cit., p. 105. Cfr. anche PAPASOGLI, *Fascismo*, cit., p. 123.

compagni durante la spedizione contro il colono Ulrico Caponi ma subito trasformato in martire della causa; la spedizione punitiva organizzata per vendicare la morte di Poli porta all'uccisione del tipografo Ugo Rindi[76]. A dire il vero, lo stesso martirologio fascista è abbastanza criptico sulla morte di Poli: «in occasione di una spedizione punitiva […], durante la sparatoria provocata da un noto sovversivo, il Poli rimase ferito all'inguine e, dopo tre giorni, morì all'ospedale»[77]. Altrettanto forzatamente politicizzata è la morte di un altro martire, l'imolese Ugo Argilli. La sua uccisione scatena violente rappresaglie, tanto che Dino Grandi indirizza al prefetto Mori un telegramma molto duro: «24 ore dopo conclusa pacificazione zona imolese, comunisti hanno assassinato contadino fascista. Stato di animo eccitatissimo aggravato arresto arbitrario cinque fascisti compiuto autorità PS. Chiedo rilascio arrestati scopo ristabilire calma. Per parte mia provvedo concentramento forze fasciste Imola scopo effettuare nostre legittime rappresaglie». Tuttavia, in un rapporto inviato al ministero dell'Interno, Mori riferisce che i dissidi politici sono solo una parte del movente, e nemmeno la più importante: «come ho riferito movente omicidio è ancora incerto avendo madre ucciso e qualche altro prospettata ipotesi rancori personali per ragioni donne cui probabilmente è da aggiungere diversa politica». Ben diversa la codificazione datane nel secondo volume dei "Panorami di realizzazione del fascismo": «s'iscrisse al Fascio di Imola, e partecipò a molte azioni squadristiche nel territorio imolese, distinguendosi per il suo coraggio e la sua audacia. I comunisti lo odiavano e lo temevano. La sera del 18 luglio 1921, in località Piratello, gli fu tesa un'imboscata, nella quale trovò gloriosa morte»[78]. A volte l'etichetta di fascista viene affibbiata *post mortem*. Gli esempi più famosi ed emblematici di morti diventati martiri sono quelli di Giulio Giordani, il consigliere comunale d'opposizione ucciso durante i fatti di palazzo D'Accursio e trasformato immediatamente in martire fascista, nonostante non fosse iscritto al Pnf, e di Giovanni Berta, morto durante la rivolta di San Frediano ma la cui reale appartenenza al Fascio è alquanto dubbia[79]. Ma si potrebbe citare anche il caso, già ricordato, dei fratelli Silvio Lodovico e Galileo Grinzato, agrari padovani, non ancora iscritti al Fascio, ma ugualmente assurti a martiri, o quello del repubblicano cesenate Enrico Amici, «ex tenente dei mitraglieri inserito poi nella martirologia "fascista"»[80].

[76] CANALI, *Il dissidentismo fascista*, cit., pp. 58-59. Si ricordi anche la già citata affermazione di Banchelli: « il cinquanta per cento uccisi da palle fasciste»: BANCHELLI, *Le memorie di un fascista*, cit., p. 138.
[77] DI GIACOMO, *Panorami di realizzazioni*, vol. II, p. 297.
[78] *Ivi*, p. 159. Cfr. anche DE SIMONE, *Pagine eroiche*, cit., p. 171
[79] Su Giordani, tra gli altri cfr. FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 62 e su Berta cfr. CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., pp. 165-173 e FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., pp. 169-170.
[80] FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 597; cfr. anche DE SIMONE, *Pagine eroiche*, cit., p. 191 e DI GIACOMO, *Panorami di realizzazioni*, vol. II, p. 156.

Tuttavia, per le medesime ragioni, non tutti i morti fascisti sono martiri. Anche in questo frangente, la connotazione spiccatamente pubblica del culto dei martiri fa sì che le esigenze della politica contribuiscano a influenzare l'elaborazione della memoria del caduto. Innanzitutto è il caso dei dissidenti; come Ercole Lertua, ucciso dagli uomini di Barbiellini, e il cui nome – per ovvie ragioni – «non figurerà nel martirologio dello squadrismo»[81].

Esiste però un'altra categoria di morti sui quali la pubblicistica squadrista coeva e successiva sarà spesso silenziosa: i suicidi. La reticenza attorno alle morti auto-inflitte nel corso di guerre o guerre civili è ovviamente più generale, codificando un vero e proprio «tabù del suicidio»[82]. Per esempio, in un mediocre *pamphlet* come *Il suicidio e il duello nella concezione fascista*, l'avvocato Vincenzo Roppo afferma che «disertore del comando della vita, munificamente largitaci da Dio, il suicida non può stroncare di suo arbitrio la esistenza, che pur essendogli propria appartien sì anche alla società». Pertanto il suicidio si configura quasi come un reato di lesa maestà nei confronti del corpo sociale, perché «siccome l'uomo non appartiene tutto a sé, egli non può darsi la morte»[83]. Per inciso, al di là dello stile e delle argomentazioni, può essere interessante sottolineare come anche in un trattatello di provincia emergano alcuni «caratteri generali» dell'ideologia fascista totalitaria[84].

La reticenza, ben si intende, è ancora maggiore nel caso in cui, a darsi la morte, sono esponenti di spicco del mondo fascista. Nonostante tutto, tuttavia, il fenomeno emerge ugualmente dalle fonti.

Prima di addentrarsi nel tema specifico del rapporto tra suicidio e squadrismo, può essere tuttavia utile tracciare un quadro sommario dell'incidenza dei suicidi nell'Italia postbellica. Nel 1912 il numero di suicidi in Italia, tra la popolazione maschile, è di 1343 unità; rimane sostanzialmente invariato nei due anni successivi (1349 nel 1913, 1338 nel 1914). I valori calano con l'entrata in guerra, per mantenersi più bassi rispetto agli anni precedenti per tutta la durata del conflitto: 1295 nel 1915, 1095 nel 1916, 1000 nel cruciale anno 1917, 1109 nel 1918. Valori simili si registrano anche per gli anni del primo dopoguerra: 1151 nel 1919, 1077 nel 1920. Tuttavia il tasso ricomincia a salire nel 1921 (1278 unità), per crescere stabilmente negli anni successivi: 1291 nel 1922, 1380 nel 1923, 1549 nel 1924, 1567 nel

[81] FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 232. Fin da subito risulta chiaro che dietro la morte di Lertua ci sono espressi ordini di Bernardo Barbiellini Amidei, tanto che anche l'ambasciatore britannico Graham riferisce al Foreign Office che proprio Barbiellini è sospettato quale mandante del crimine, anche se la polizia si affretta a insabbiare tutto arrestando degli antifascisti: rapporto del 16 ottobre 1924, in Pro, FO 371/9940.
[82] AUDOIN -ROUZEAU - BECKER, *La violenza, la crociata*, cit. , p. 30.
[83] N. MOLININI, *Il suicidio e il duello nella concezione fascista*, Edizione "La Disfida", Corato 1934, pp. 5, 15.
[84] L'ideologia fascista – ha scritto Emilio Gentile – «fu l'*affermazione del primato dell'azione politica*, cioè il totalitarismo, inteso come risoluzione totale del *privato* nel *pubblico*, come subordinazione dei valori attinenti alla vita privata (religione, cultura, morale, affetti ecc.) al valore pubblico per eccellenza, la politica»: GENTILE, *Fascismo: storia e interpretazione*, cit., p. 83.

1925, 1656 nel 1926, 1778 nel 1927. Proprio il 1927 costituisce una sorta di vertice della parabola, che da qui in poi torna ad essere discendente: 1553 nel 1928, 1470 nel 1929, 1608 nel 1930, 1647 nel 1931, 1560 nel 1932, attestandosi comunque su valori superiori non solo a quelli registrati durante il conflitto, ma anche nell'anteguerra. Per certi versi più drammatici i dati scorporati per fasce d'età. Se tra i giovani della fascia d'età compresa tra i 20 e i 25 anni tra 1912 e 1915 la media dei suicidi è di 303, durante la guerra scende a 181, per risalire poi all'indomani dell'armistizio. Stessa tendenza si ha anche per la fascia compresa tra i 25 e i 30 anni. Tuttavia, mentre l'acme per la prima fascia si raggiunge nel 1924 (376 suicidi), per i più anziani nel 1927 (338 suicidi). Come ha sottolineato Adrian Lyttelton, il relativo aumento tra 1919 e 1927 dei suicidi colpisce soprattutto le classi d'età più giovani, cioè «i settori più interessati dalla guerra e dalle sue conseguenze immediate», mentre durante il conflitto la coesione sociale era risultata rafforzata, con una sensibile diminuzione dell'incidenza dei suicidi[85].

Il sensibile aumento registrato dal tasso nel dopoguerra, soprattutto tra 1921 e 1927-1928, si rivela un fattore sociale importante, del quale è probabilmente necessario tener conto anche per contestualizzare al meglio la rappresentazione fatta dal regime stesso nei riguardi di coloro che la morte se la infliggono da sé.

Essendo la morte di un fascista un fatto pubblico, e in quanto tale portatore di ben precisi significati politici, il suicidio evidentemente deve essere de-politicizzato e de-fascistizzato; deve tornare ad essere un fatto privato. Il 6 agosto 1922 il prefetto di Padova Serra Caracciolo riferisce che lo squadrista Pietro Marcolin, 33 anni, è stato trovato cadavere nella sua abitazione; dai primi accertamenti sembra che si sia trattato di un'aggressione "sovversiva", tanto che immediatamente il Fascio padovano si affretta a strumentalizzare a proprio vantaggio la morte del camerata: «ad ogni modo fascio combattimento non mancherà accogliere ipotesi per affermare nuova provocazione estremista e ciò condurrà certo a rappresaglie e nuovi tentativi violenze devastazione a prescindere funerali a cui certamente si farà intervenire almeno massa fascista provinciale circa duemila». Tuttavia, accertamenti successivi dimostrano che si è trattato di un suicidio; con altrettanta velocità, da martire

[85] LYTTELTON, *Fascismo e violenza*, cit., p. 972. Cfr. anche BOUTHOUL, *Le guerre*, cit., p. 355. Per le statistiche sui suicidi cfr. *Cause di morte 1887-1955*, cit., a cura di ISTAT, pp. 156-157; rielaborazione mia.

Marcolin ritorna semplice morto, vittima dell'insostenibilità propagandistica del suicidio, sancita dalla sua assenza tanto dai martirologi nazionali quanto da quelli locali[86].

Tuttavia, pur evitando con cura di inserire i suicidi nel novero dei martiri della rivoluzione, le stesse fonti fasciste non sono sempre reticenti in materia e cercano di sublimare il suicidio come estremo gesto di coerenza morale. D'altra parte, esiste il precedente nobile e sublime del suicidio di Giuseppe Corridoni, incapace di difendere la memoria dei fratelli Filippo, Pippo e Ubaldo morti durante la Grande guerra e schiacciato dal terrore che il loro sacrificio fosse riuscito vano davanti allo strapotere del bolscevismo nostrano: si suicida infatti, secondo Anton Remo Fusilli, «per la disperazione con la quale erano puniti tutti coloro che dinanzi all'anonimo, sanguinario e brutale tribunale del sovversivismo neutralista, sedicente rivoluzionario, dovevano rispondere del grave reato di aver voluto la guerra e di aver offerto il proprio sangue e la propria vita alla Patria»[87]. La deresponsabilizzazione personale del suicida implica la ricaduta della colpa ultima del gesto sul nemico interno.

Ma, al tempo stesso, è lo stato di estrema tensione della lotta politica del dopoguerra a emergere in tutta la sua ineluttabilità. Lungi dall'essere frutto di convinzioni granitiche e di una superiorità morale consapevole, le scelte fatte dagli attori della violenza sono spesso sofferte e intrinsecamente contraddittorie. La retorica squadrista si farà interprete anche di questa contraddizione, trasformando il suicidio in un gesto romantico frutto dei tormenti interiori generati dall'asprezza della lotta. E così, anche il favoreggiamento aperto delle forze dell'ordine nei confronti dello squadrismo non è sempre privo di conseguenze, come nel caso del carabiniere Pinna che «partecipò a spedizioni armate con noi contro i comunisti. Scoperto e punito, nel contrasto fra la fede fascista e la disciplina formale, si tolse la vita»[88]. Se Pinna sembra essere una novella Antigone che preferisce suicidarsi piuttosto che sciogliere la contraddizione tra la legge formale dello Stato e la legge morale del fascismo, anche in altri contesti il peso psicologico della lotta rende l'esistenza insopportabile.

[86] Rapporto del prefetto Serra Caracciolo (6 agosto 1922), in Acs, Ps 1922, b. 141; cfr. anche i rapporti del 16 e del 23 agosto 1922, *ivi*. Il nome di Marcolin non è presente né in *Panorami di realizzazioni del Fascismo*, né in DE SIMONE, *Pagine eroiche*, cit., né nel martirologio locale T. PIN, *Ricordi d'un vecchio fascista padovano. I martiri fascisti* «Padova. Rassegna mensile del comune» XII/3, 1939, che traccia un breve profilo biografico dei martiri padovani, né nella "Biografia dei caduti Fascisti della Provincia di Padova", in ASPd, fondo Questura, b. 1.

[87] FUSILLI, *Giampaoli*, cit., pp. 60-61.

[88] Lettera di Guido Bosero al federale di La Spezia (3 aprile 1939), in Acs, Spd, Cr, b. 37. Pinna non è presente nel martirologio di DI GIACOMO, *Panorami di realizzazioni, vol. II*, né nell'"Elenco dei militari dell'Arma dei carabinieri morti o feriti per la causa del Fascismo dal 1919 al 1922", in CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista, cit*, vol. I, pp. 260-287.

Dietro la fine del sedicenne Ampellio Scurri, morto per un colpo partito accidentalmente mentre sta scaricando la sua pistola, Marcello Gallian adombra l'eventualità del suicidio: «anche i sedicenni potevano essere stanchi, anche i sedicenni potevano essere disperati più assai dei maggiorenni: nessuna ragione apparente li consigliava a quel gesto o forse la continua tenzone, forse la ribellione contro se stessi se era proibito usarla contro gli altri, forse il timore di soccombere sotto gli strali dei nemici troppo forti e dunque troppo difesi ancora da ogni partito, comune o avverso»[89].

I suicidi degli squadristi non si fermano alla vigilia e conoscono una certa continuità anche al di là dello spartiacque della marcia su Roma: forse è la traccia di una scelta di violenza e di partecipazione attiva alla politica che è intrinsecamente combattuta e tormentata e che l'immagine retorica della «passione romantica e quasi mistica pel sacrifizio cosciente per la Patria» o della «spavalderia allegra» degli squadristi cela solo in parte[90].

Forse l'incapacità di reggere il senso di colpa per aver ucciso per motivi banali o, di converso, il mancato sostegno e protezione delle autorità, sono alla base del suicidio del milite della Mvsn Aldo Giovannardi, ex combattente decorato con medaglia d'argento. «Giovane cui di subito si accende il sangue», Giovannardi il 6 luglio 1923 uccide Giovanni Cinti, sorpreso a cantare inni sovversivi e ad oltraggiare il governo; appena commesso il delitto il milite scappa e mesi dopo si toglie la vita[91].

Paradossalmente, il raggiungimento dell'obiettivo rivoluzionario e la conseguente smobilitazione dello squadrismo, il progressivo sfaldamento dei vincoli di cameratismo, la perdita di centralità politica hanno conseguenze tragiche sull'esistenza degli "eroi della rivoluzione". Anziché attenuare le tensioni del "periodo eroico", il dopo-marcia sembra invece acuirle.

Lo squadrista romano Renato Grassetti muore suicida nel novembre 1924: «vide la vittoria, Grassetti; vide le giornate belle della rinnovazione, il coronamento dei propri sacrifici; l'avverarsi del suo sogno. Ma la morte che egli aveva tante volte sfidata in mille imprese pericolose ed in mille imboscate gli armò la mano che Egli volse contro se stesso. In un giorno in cui forse l'esistenza non gli sembrava aver più ragione. Perché l'Ideale bello Egli lo aveva raggiunto». Pur non figurando nelle liste del martirologio, darà il proprio nome a un gruppo rionale della capitale[92].

[89] GALLIAN, *Il Ventennale*, cit., p. 119. Scurri non figura nel martirologio squadrista del secondo volume dei *Panorami di realizzazioni del Fascismo.*
[90] FERRARI, *La psicologia della Rivoluzione fascista*, cit., pp. 152-153.
[91] Lettera di Dino Semplicini al prefetto di Firenze (24 dicembre 1924), in Acs, Ps 1924, b. 78.
[92] D'ARRIGO, *Eroi*, cit., p. 127.

Pur lasciando ampi spazi di manovra e non eliminando le possibilità di riacquistare un nuovo protagonismo, le politiche di normalizzazione si abbattono con forza sui vecchi squadristi incapaci di reindirizzare le proprie strategie o, semplicemente, più fragili e privi di sostegni sociali adeguati. Le difficoltà di reinserimento in un contesto senza guerra, che lo squadrismo ha contribuito solo a differire, ma anche i provvedimenti disciplinari subiti per aver svolto fino in fondo il proprio dovere di squadrista sembrano essere alla base del suicidio del fiorentino Giulio Grimaldi. Il 27 maggio 1927 Grimaldi si toglie la vita. In una conversazione telefonica con il vice-segretario del Pnf Achille Starace, il tenente Rodolfo Sacchi, della sezione fiorentina della Federazione arditi d'Italia, ricorda che Grimaldi era sì «espulso» ma era anche «ferito e pensionato di guerra, decorato di medaglia d'argento e di bronzo, nonché una ferita fascista» e la sua espulsione era stata voluta da Balbo per il suo coinvolgimento con i fatti di Firenze dell'ottobre 1925. Abbandonato da vivo dalla federazione, Grimaldi continua a esserlo anche da morto, tanto che gli inviti di Sacchi per un minimo riconoscimento dei suoi meriti cadono nel vuoto: «Qui ci sono molti arditi ed amici fascisti del vecchio squadrista, sono un pochino in movimento e vorrei, siccome qui alla Federazione non è avvenuta nessuna manifestazione, nemmeno le bandiere al corteo, insomma nessuna manifestazione d'affetto»; Starace si limita a ricordare che le lamentele sono inutili («oggi il Segretario federale è il giudice il quale agirà secondo il suo giudizio») e ad invocare la «disciplina di partito». Alla fine, ai funerali di Grimaldi parteciperanno circa duecento persone, tra cui alcuni fascisti isolati[93].

Nell'infuocato clima dello scontro interno al fascismo pisano, si consuma il suicidio del giovane ventiduenne Giorgio Bettolo, toltosi la vita durante un banchetto offerto in onore di Bruno Santini: «si è recato in un angolo del palcoscenico e si è sparato un colpo di rivoltella alla tempia destra. […] Il Bettolo, valoroso combattente e legionario, fascista della prima ora, soffriva di nevrastenia ed a questa malattia si deve certamente il triste passo compiuto». La morte del giovane sarà allora l'occasione di un ulteriore aspro scontro politico tra dissidenti e fascisti ufficiali[94].

Quello che la casistica dei suicidi – di cui resta comunque molto difficile rilevare la reale incidenza – mette in evidenza è che dietro il paravento dell'elaborazione propagandistica, la scelta della violenza si rivela tutt'altro che indolore. In alcuni casi, i rapporti interni alle squadre possono rivelarsi quasi una trappola: impongono legami di fedeltà e di cameratismo

[93] Intercettazione telefonica della comunicazione tra il tenente Rodolfo Sacchi e Achille Starace del 28 maggio 1927 e telegramma del prefetto Giuseppe Regard del 30 maggio 1927, in Acs, Ps 1927, b. 156.
[94] *Un suicidio al banchetto del Cap. Santini*, in "L'Intrepido" (31 luglio 1924). Cfr. anche CANALI, *Il dissidentismo fascista*, cit., p. 44.

che mettono in secondo piano la possibilità di libera scelta individuale e subordinano ogni esigenza agli interessi della comunità squadrista.

In certi frangenti, la dedizione alla causa ha conseguenze estreme.

Francesco Baldi nasce a Barberino di Mugello nel 1883, da una «cospicua e patriottica famiglia» di agrari, tra le più ricche della zona. Nel 1907 svolge il servizio di leva come sottotenente di complemento nella cavalleria; allo scoppio della prima guerra mondiale è richiamato in servizio, con il grado di tenente, «e prese parte a tutta la campagna con reparti di prima linea quale Ufficiale di collegamento fra il Comando Supremo ed il 18° Corpo d'Armata», distinguendosi per coraggio, tanto da venir nominato capitano e ricevere una croce di guerra; nell'agosto 1917 viene ferito in combattimento. «Non si occupò mai di politica» fino all'agosto del 1919 quando si iscrive all'Associazione nazionale combattenti: da allora rimane «all'avanguardia delle lotte sostenute dai combattenti monarchici contro il sovversivismo». Nel novembre 1920 si iscrive al Fascio di combattimento di Firenze, nel quale milita anche come squadrista, partecipando a molte spedizioni e alle «più aspre battaglie contro i comunisti»[95].

Nel gennaio 1921, durante la scissione interna al Fascio fiorentino, milita tra le file del "Fascio autonomo Gabriele D'Annunzio", assieme a Bruno Frullini, Amerigo Dumini, Manfredo Chiostri, Onorio Onori, Umberto Banchelli e altri 300 fascisti[96]. In occasione della firma del patto di pacificazione (5 agosto 1921) è il "plenipotenziario" del Fascio fiorentino per siglare l'accordo; la sua controparte è l'avvocato socialista Gaetano Pilati, che sarà una delle vittime della violenza squadrista durante i tragici fatti dell'ottobre 1925. La nuova scissione interna dell'aprile 1922 vede Baldi mantenere la propria fedeltà al Fascio legalitario, figurando tra la minoranza che non aderisce al Fascio autonomo promosso da Umberto Pasella e Tullio Tamburini[97]. Alla vigilia della marcia su Roma è incaricato di guidare la 3ª legione fiorentina, che opera tra Spoleto e Foligno. Con la costituzione della Mvsn, gli viene affidato il comando della 95ª legione Marzocco, «di cui il Baldi rimase comandante col grado di Console, comando e grado che egli […] tiene brillantemente, riscuotendo la stima e l'affetto dei suoi legionari». Altrettanta stima, Baldi riscuote dalle gerarchie fasciste sia per il suo incarico politico in seno alla Federazione provinciale sia nell'espletare le funzioni di sindaco (e successivamente podestà) di Barberino di Mugello, dove è anche segretario politico del Fascio locale, fin dalla sua fondazione nel marzo 1921.

[95] Profilo biografico del console Francesco Baldi, redatto dai carabinieri di Firenze (13 ottobre 1927): in Acs, Spd, Co, fasc. 98.261.
[96] BANCHELLI, *Le memorie di un fascista*, cit., pp. 16-19.
[97] CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., pp. 266, 292.

La voce pubblica lo indica come persona che «conduce vita decorosa sotto ogni rapporto ed è circondato dovunque dalla maggiore stima e considerazione, per la sua onestà rettitudine morale, signorilità di tratto, e per la sua pura e sentita fede fascista». Tuttavia, dietro l'immagine del fascista moderato e apprezzato, si nasconde quella dello squadrista navigato, come testimoniato dalle sua fedina penale. Il 15 dicembre 1922 viene assolto dal reato di lesioni per insufficienza di prove; nel gennaio 1923 l'amnistia Oviglio lo assolve dal reato di violenza e, nel febbraio 1923, « dai reati di duplice mancati omicidi, di violenza privata e lesioni». Una successiva relazione dei carabinieri specifica che si tratta di "crimini rivoluzionari": «tali reati furono imputati al Console Baldi in quel triste periodo nel quale, nel Mugello, più aspre e spesso sanguinose furono le lotte che il Fascismo dové sostenere, lotte alle quali egli partecipò con fede, tenacia ed intrepidezza»[98].

L'incontro tra Baldi e lo squadrismo segna profondamente la sua vita. Il 26 marzo 1921 Francesco Baldi fonda il Fascio di Barberino di Mugello. La reazione delle leghe socialiste e popolari del contado è immediata: il giorno successivo, in segno di protesta braccianti e operai circondano l'abitazione di Baldi che si trova costretto a chiedere l'aiuto del Fascio del capoluogo: Bruno Frullini, Luigi Pontecchi e altri squadristi fiorentini vanno immediatamente «in soccorso di lui e della sua famiglia perché erano stati minacciati di morte dai sovversivi locali». La violenza degli squadristi fiorentini si riversa con estrema efferatezza sul mugellese. Frullini e Baldi stabiliscono «di comune accordo alcune spedizioni di rastrellamento e punitive, ed il sequestro dei più accesi elementi comunisti, ciò che fu fatto con la rapidità che ha sempre caratterizzato ogni avvenimento fascista»; vengono bastonati i dirigenti della lega locale e devastata la Camera del Lavoro. Violenze che, nella prosa di Bruno Frullini, assumono quasi il carattere della farsa: «La sede della Casa del Popolo subì un certo cataclisma forse derivato da un locale movimento tellurico, essendo, come tutti sanno, quella località di origine molto vulcanica». Nel 1923, Baldi consegna a Frullini una medaglia e un attestato di riconoscenza per l'aiuto ricevuto: «Francesco Baldi / agli amici che nei fatidici anni / 1920-21 / scorrendo il Mugello selvoso, non / conobbero che galera o morte / offre / nel nome santo d'Italia / eternando i gloriosi caduti»[99]. È un riconoscimento esplicito che la violenza squadrista sta a fondamento della future strategie d'azione di Baldi: la sua possibilità di fare politica, di preservare le proprie proprietà, di consolidare e rafforzare il

[98] Profilo biografico del console Francesco Baldi, redatto dai carabinieri di Firenze (13 ottobre 1927): in Acs, Spd, Co, fasc. 98.261.
[99] FRULLINI, *Squadrismo fiorentino*, cit., pp. 93-97. Cfr. anche CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., p. 281.

proprio potere, sono rese possibili esclusivamente dall'aiuto prestatogli dagli uomini delle squadre fiorentine.

Il debito di riconoscenza di Baldi nei confronti degli squadristi fiorentini non si limita certo ad attestati e medaglie. La sua carriera si fonda in piena regola sulla pratica della violenza squadrista, tanto da farne uno dei membri della triarchia (assieme a Onori e Tamburini) che guida l'ala militare del fascismo fiorentino: al di là degli incarichi politici e amministrativi, è il comando della Marzocco il vero fulcro del potere di Baldi. Tuttavia, se lo squadrismo è alla base della fortuna del console Baldi, paradossalmente, sarà anche alla base della sua definitiva rovina. Strana figura di finanziatore e, al tempo stesso, di protagonista della violenza, Baldi vede la propria carriera e il proprio prestigio personale indissolubilmente legati al successo del fascismo.

Già nel periodo anteriore alla marcia, Baldi spende circa 400.000 lire del proprio patrimonio personale per finanziare le attività della propaganda fascista e le spedizioni delle squadre a Firenze e nel circondario di Barberino. Dopo la marcia, strappato con la forza alla locale lega socialista il controllo della Cooperativa Ferri Taglienti, Baldi ne assume la presidenza e ne affida la gestione al Consorzio Italia, messo tuttavia pochi mesi dopo in liquidazione «per cattivo funzionamento». Per evitare che il dissesto si allarghi anche della Cooperativa, poiché «avrebbe nuociuto alla buona fama del Fascismo nella regione» in quanto «il suo fallimento in piena epoca Quartarellista avrebbe provocato un forte discredito alla Causa Fascista», Baldi paga di tasca propria i debiti della Ferri Taglienti: garantisce infatti avalli bancari di 387.000 lire nei confronti dell'Istituto di credito per la Cooperazione e di 160.000 verso Cassa rurale di Scarperia e sborsa altre 170.000 lire per pagare gli stipendi degli operai e l'acquisto delle materie prime. Nonostante la Federazione intervenga direttamente ad agevolare la vertenza, «il Cav. Baldi dovette sottoporsi al sacrificio di alienare un'ultima sua notevole proprietà in Barberino di Mugello, col ricavato della vendita della quale può dirsi abbia ormai sistemato onorevolmente la sua posizione finanziaria. Gli rimane una piccola proprietà e lo stipendio di Console della Milizia per il sostentamento della famiglia, composta di lui, della moglie e di 5 figli, il cui tenore di vita è oltremodo modesto»[100]. Oltre alle spese sostenute direttamente per finanziare lo squadrismo locale e a quelle per la Cooperativa, Baldi fa fronte anche a 160.000 lire di debiti della Centrale elettrica del Mugello. In pochi anni la somma sborsata direttamente e indirettamente a favore del

[100] Rapporto del prefetto di Firenze del 17 luglio 1929, in Acs, Spd, Co, fasc. 98.261.

fascismo ammonta a 1.277.000 lire: l'equivalente della quasi totalità del patrimonio personale di Baldi, che riduce letteralmente la propria famiglia sul lastrico[101].

Se ancora nel 1927 una relazione dei carabinieri riferisce che Baldi è «economicamente indipendente, in quanto possiede rilevante patrimonio che gli permette di spendere spesso del suo a prò della causa fascista», solo due anni dopo, la moglie Margherita Brunetti ammette che «da quando mio marito si è messo alla testa del Fascismo Mugellano, il patrimonio di famiglia che era in floride condizione, riceve continui colpi ed oggi per non vederci mettere all'asta tutto» è stato costretto a vendere la fattoria della Soda, principale fonte di reddito della famiglia[102]. La signora Baldi è anche costretta a chiedere a Mussolini, «apostolo della famiglia numerosa», un aiuto per far proseguire gli studi ai figli: «Tengo che ancora mio marito resti all'oscuro di quanto ho osato confidare all'E.V. poiché sarebbe per lui un dolore, dovere, sia pure in piccola parte, costare alla causa che egli difende per la sua fede e la sua religione»[103]. Nel marzo 1929 la signora Baldi «fece ricorso a S.E. il Capo del Governo perché fosse posto qualche riparo al dissesto famigliare originato da quanto egli aveva fatto per il Partito». Il comandante di zona della Mvsn propone «all'uopo» la nomina di Baldi a console generale, con conseguente aumento di stipendio[104]. Nel marzo 1931 le suppliche della signora Baldi si fanno ancora più pressanti, tanto da richiedere un consistente aiuto economico per far fronte al «disastro delle nostre finanze, disastro dovuto all'avere mio marito dato tutto, moralmente e materialmente al Fascismo»; «vedo mio marito preoccupato – continua la signora Baldi – lui così abitualmente sereno e tranquillo e mi si stringe il cuore»[105]. Nonostante la famiglia e la voce pubblica indichino le spese sostenute da Baldi come fatte esclusivamente a favore del fascismo, è difficile non ipotizzare una contemporanea difesa di interessi e affari personali. L'immagine di uomo morigerato e completamente dedito alla causa fascista viene infatti almeno scalfita dalla scoperta di un ammanco di 200.000 lire dalle casse del comune di Barberino, tanto che Mussolini si sarebbe rifiutato di ricevere Baldi finché non avesse restituito il maltolto; fonti fiduciarie riferiscono addirittura che una parte consistente dei debiti di Baldi non derivassero dalla sua spassionata magnanimità e fede alla causa, ma piuttosto dalle spese sostenute per mantenere l'amante, la signora Ciabatti[106].

Il 23 marzo 1931, il dissesto finanziario ha il suo tragico epilogo. Alle 8.45, Baldi, in perfetta uniforme di console generale della Milizia, si spara un colpo di pistola all'orecchio

[101] Informativa del console generale della Mvsn Guidotti (23 aprile 1929), in Acs, Spd, Co, fasc. 98.261.
[102] Cit. nell'informativa del console generale della Mvsn Guidotti (23 aprile 1929), in Acs, Spd, Co, fasc. 98.261.
[103] Lettera di Margherita Brunetti a Mussolini (2 luglio 1929), in Acs, Spd, Co, fasc. 98.261.
[104] Appunto per il Capo del governo (23 marzo 1931), in Acs, Spd, Co, 98.261.
[105] Lettera di Margherita Brunetti a Mussolini (4 marzo 1931), in Acs, Spd, Co, fasc. 98.261.
[106] Rapporto fiduciario (24 novembre 1932), in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 65.

destro, nel suo ufficio del comando del 19° gruppo legioni ausiliarie, in via Bonifazio Lupi a Firenze[107]. Appena scoperto il cadavere, al comando di via Lupi si recano immediatamente amici personali e personalità di spicco del fascismo: Giuseppe Bottai, il prefetto Iginio Coffari, il generale Longhena, comandante del Corpo d'Armata, il commissario della Federazione Pavolini, il marchese Luigi Ridolfi, i consoli Morasso e Onori[108].

I funerali si svolgono il 25 marzo e riescono «assai imponenti oltre che per numeroso intervento autorità e popolo anche per manifesto generale compianto da parte di ogni ceto popolazione»[109].

Dopo un primissimo momento di solidarietà e sentita vicinanza verso la famiglia Baldi, la ragion di stato sembra prevalere e far cadere la *damnatio memoriae* sul console suicida. Indicativo è già il telegramma di condoglianze inviato da Mussolini, che modifica di propria mano la bozza originaria (tra parentesi quadre le parti cancellate): «La scomparsa del Console Generale Baldi è lutto gravissimo per il Fascismo che egli servì [et onorò] con passione e disinteresse [ammirevoli] stop Voglia gentile Signora in quest'ora penosa credere al rimpianto di tutti i camerati. Mussolini»[110].

Non passano che poche settimane e una lettera anonima vergata da «un gruppo di fascisti di pura fede» e indirizzata direttamente al duce rivendica la necessità di «fare luce sulla tragica fine del Generale Baldi, che tanta commozione e rimpianto ha suscitato e lasciato non solo nelle nostre schiere, ma in tutta la popolazione fiorentina. Hanno tramato, tramato ignobilmente attraverso la solita compagnia diffamatoria. […] Dove tanto si prodigò, partirono le prime pugnalate. […] Perché, Duce, non si farebbe iniziatore di una severa e segreta inchiesta che ne rivendichi la memoria?»[111]. E sono sempre dei fascisti toscani «venuti a Roma per vedere la Mostra della Rivoluzione» a risentirsi perché non c'è «nulla che ricordi il Generale Baldi»[112]. Nonostante le numerose suppliche della vedova Margherita Brunetti, e l'interessamento di personalità di spicco, come Dino Perrone Compagni e Onorio Onori, la Segreteria particolare del duce, il partito e la milizia provvedono solo in parte agli ingenti

[107] Telegramma al ministro dell'Interno del tenente colonnello Caruso dei carabinieri di Firenze (23 marzo 1931), in Acs, Spd, Co, fasc. 98.261.
[108] "Il Messaggero" (24 marzo 1931).
[109] Telegramma del prefetto Coffari (25 marzo 1931), in Acs, Spd, Co, fasc. 98.261.
[110] Telegramma di Mussolini alla vedova Margherita Brunetti, in Acs, Spd, Co, fasc. 98.261.
[111] Lettera anonima di "Un gruppo di fascisti di pura fede" indirizzata a Mussolini (2 maggio 1931), in Acs, Spd, Co, fasc. 98.261.
[112] Rapporto fiduciario (24 novembre 1932), in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 65.

debiti che ancora gravano sulla famiglia[113]. Col tempo anzi, le rivendicazioni delle benemerenze del defunto marito fatte dalla vedova vengono interpretate sempre più come seccanti richieste prive di ogni fondamento. Tanto più che alla testa della Federazione siede Alessandro Pavolini. Nonostante la commozione pubblicamente ostentata – sarà lui a fare il commiato funebre di Baldi – Pavolini è indicato come un «ben noto nemico del defunto Baldi» e di fronte alle richieste della vedova per ottenere elargizioni che possano far fronte ai debiti lasciati dal marito, il federale le avrebbe risposto piccato di «levarsi dai piedi ed a non far più parlare di sé né a seccare o far seccare la Federazione mediante il compenso, una volta tanto di 12 mila lire. Non sappiamo come sia finita la cosa che ha suscitato commenti essendo il Baldi amatissimo»[114].

Anche dopo la morte, sulla memoria dell'«amatissimo» console Baldi, si gioca la battaglia della strumentalizzazione politica. Da un lato, gli avversari tentano di screditarne l'immagine facendone riemergere la falsa magnanimità, gli scandali sessuali (le somme ingenti spese per l'amante) e finanziari (l'ammanco dalle casse comunali di Barberino). Dall'altro, i vecchi camerati e la famiglia cercano di capitalizzare al massimo un'immagine opposta di Baldi. Per espressa volontà della famiglia, sulla tomba del console è inciso il messaggio indirizzato da Mussolini ai fascisti fiorentini «in occasione della morte del nostro amato scomparso [e che] fu Suo e nostro premio sommo di riconosciuta purezza»: «FU UNO DEI PRIMISSIMI, DEI MIGLIORI, DEI PIÙ DISINTERESSATI. CHE TUTTO MORALMENTE E MATERIALMENTE DIEDE AL FASCISMO NEL QUALE MILITÒ SEMPRE CON ASSOLUTA FEDE E PROBITÀ. E questo che è per noi il più grande monumento che potesse ricordare la Sua memoria a riconoscimento di tutti i sacrifici, lo abbiamo fatto incidere sulla Sua tomba a imperituro e glorioso ricordo»[115]. In entrambi i casi a emergere è l'insostenibilità politica del gesto del suicidio. Paradossalmente tuttavia, nonostante l'afonia sul tema del suicidio, esso è costantemente presente sullo sfondo. Il riferimento agli sforzi materiali (e non solo morali) di Baldi, alla sua magnanimità, alla stima di cui era circondato, rimandano alla causa prima della sua morte: l'impossibilità di separare la propria esistenza dal fascismo. Nel caso del console Baldi la strategia sociale e lo stesso habitus squadrista si rivelano una trappola: le pressioni del conformismo e della responsabilità politica oggettiva che ricadono su di lui impongono

[113] La famiglia Baldi riceverà un contributo di 12.000 lire a titolo di liquidazione dalla Mvsn, di 50.000 lire dalla Segreteria particolare del duce e, per interessamento personale di Perrone Compagni, di 18.500 dall'Istituto nazionale di assicurazioni a titolo di saldo polizza; per interessamento di Galeazzo Ciano la Segreteria particolare elargirà un altro contributo di 30.000 lire nel 1936: cfr. Appunto di Sebastiani (17 settembre 1935), appunto (datato 1936), varie lettere della Segreteria particolare all'Ina, il tutto in Acs, Spd, Co, fasc. 98.261.
[114] Rapporto fiduciario (2 maggio 1932), in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 65.
[115] Lettera di Margherita Brunetti a Mussolini (7 settembre 1934), in Acs, Spd, Co, fasc. 98.261. in maiuscolo nel testo.

una strategia sociale molto rigida. L'impatto combinato delle intense pressioni di gruppo e la forte dipendenza, anche psicologica, dell'individuo dal gruppo esercitano una forte influenza e rendono molto difficile la sottrazione dall'impegno originariamente assunto. Infatti, il «sentimento dell'onore familiare, quello di casta, la fede religiosa, l'attaccamento allo Stato e in generale le convinzioni politiche possono spesso in se stesse nutrire i semi» non solo dell'omicidio ma anche del suicidio in quanto «risultato di eccessiva integrazione»[116]. Il fatto che carriera personale, immagine pubblica, fortuna privata e successo politico nel movimento nella traiettoria biografica di Baldi sostanzialmente coincidano fa sì che egli si trovi sottoposto a forti pressioni: l'eccessiva subordinazione implica anche un'eccessiva integrazione sociale. Ovviamente, il suicidio rimane un gesto strettamente privato e frutto della volontà del singolo; ma nel contempo, non sono forse da sottovalutare le pressioni contestuali e interne al gruppo di appartenenza. Il suo resta un "classico" suicidio per debiti; tuttavia, esso sembra trovare origine proprio nell'impegno conseguito a favore del fascismo e del suo prestigio, prima attraverso una partecipazione di primo piano nella violenza squadrista, poi con un impegno altrettanto totalizzante in campo sindacale. La tranquilla e prestigiosa carriera di Baldi si rivela, in realtà, molto più una trappola che un'oculata capitalizzazione del proprio passato. Le pressioni esercitate dal conformismo e dalla necessità di tutelare un'immagine del fascismo che morbosamente coincide con la tutela del proprio prestigio, portano a un gioco al rialzo continuo che si rivela senza via d'uscita: «egli non saprà mai dire di no. Ma nessuno vorrà muovere un dito per lui aggredito dai creditori e gettato per buona fede, per debolezza, per fedeltà verso i camerati, nella disperazione e nella rovina»[117].

«Nevrastenici» di successo?

La militanza nelle squadre d'azione durante la vigilia si rivela un'esperienza estremamente importante, capace di trasformare radicalmente le esistenze di molti giovani, e meno giovani. Alcuni vi trovano la morte assurgendo al pantheon degli eroi della rivoluzione, altri invece ne restano profondamente segnati, quasi intrappolati in quei legami di cameratismo e di fedeltà che tanta parte hanno nella vita delle formazioni paramilitari fasciste. Altri ancora, vi trovano il mezzo per trasformare un'obiettiva condizione di marginalità

[116] RUGGIERO, *La violenza politica*, cit., p. 50 che riprende l'analisi sul suicidio di Èmile Durkheim; cfr. anche *ivi*, pp. 48, 140. Cfr. P.H. MERKL, *Collective Purposes and Individual Motives*, in *Political Violence and Terror. Motifs and Motivations*, a cura di P. H. MERKL, University of California Press, Berkley 1986, p. 367
[117] CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., p. 266.

sociale in un'opportunità. Le necessità della lotta e la gerarchia dei valori interni al mondo squadrista – nel quale lo sprezzo per il pericolo, il coraggio, l'efferatezza contro il "nemico interno" sono ben riconosciuti titoli di merito – offrono importanti occasioni di protagonismo a coloro che, fino a poco prima e in un altro contesto, sarebbero stati bollati come criminali o psicopatici.

Si tratta quindi di vedere se un movimento, quale lo squadrismo, che fa della pratica della violenza un valore autonomo e capace di plasmare i rapporti sociali possa essere interamente interpretabile come un'accozzaglia di violenti, psicopatici e teppisti[118]. Ridurre violenze particolarmente efferate o banali a «forme di comportamento risultanti da tare psicologiche o da un "anormale" sadismo» sarebbe probabilmente una conclusione semplicistica che non renderebbe conto dell'interrelazione tra fattori disposizionali-caratteriali e fattori contestuali né dell'autonomia che lo squadrismo è riuscito a ritagliarsi[119].

Sicuramente lo squadrismo è stato anche questo: fenomeno di "spostati" e criminali che trovano nella militanze nelle squadre un'occasione di facili guadagni o di soddisfazione di deluse aspirazioni politiche. «Sottoproletari, spostati e delinquenti comuni – ha scritto Marco Palla – impossibilitati a scegliere tra alternative inesistenti, entravano nei fasci senz'altro da perdere se non quel residuo di onore e di rispettabilità personali di fronte ai vicini di quartiere o al mezzadro del podere confinante che tuttavia rappresentavano un lusso che non si potevano permettere. Questa componente sociale dello squadrismo, con la ferocia e la mancanza di scrupoli tipica dei criminali che gli sarebbe connessa, non è affatto sufficiente a spiegare la natura specifica della violenza fascista, né di quella diretta contro obiettivi individuali né del terrorismo che appare ubiquo e onnipotente»[120]. Tanto più che non

[118] Come ha sottolineato Emilio Gentile è necessario evitare di interpretare gli squadristi secondo lo stereotipo della «marmaglia di ignoranti brutali e di pseudointellettuali opportunisti, di avventurieri, di delinquenti e spostati senza idee e senza ideali, manovalanza armata e violenta assoldata dalle forze reazionarie, che volevano arrestare il progresso della modernità per riportare indietro il cammino della storia»: GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 7

[119] GERWARTH, *The Central European Counter-Revolution*, cit., p. 192 e n. 58. Cfr. anche L.S. NEWMAN, *What Is a "Social-Psychological" Account of Perpetrator Behavior? The Persons Versus the Situation in Goldhagen's Hitler's Willing Executioners*, in *Understanding Genocide. The Social Psychology of the Holocaust*, a cura di L. S. NEWMAN, ERBER, R., Oxford University Press, Oxford 2002, p. 50; cfr. anche PARENTI, *Assieme per uccidere*, cit. , p. 19.

[120] PALLA, *I fascisti toscani*, cit., p. 473. Ricordando l'opera di Stefan Czarnowski, *Uomini marginali al servizio della violenza*, uscita in Polonia nel 1935, Palla ricorda che l'autore individua la base di reclutamento delle squadre fasciste nei «gruppi di individui declassati, privi di un definito status sociale, considerati inutili dal punto di vista della produzione materiale ed intellettuale e consapevoli essi stessi di tale inutilità», *ibidem*. Mario Isnenghi ricorda che quella della strumentalizzazione della teppa non è certo una novità del primo dopoguerra: «c'è questa corrente sotterranea nella storia dell'Italia borghese, di emarginazione e però di ricorrente uso politico della teppa urbana e suburbana. L'interesse politico immediato e poi la memoria nazionale li sublimano, ma l'analisi della composizione sociale dei gruppi che concretamente al momento buono si espongono e rischiano la pelle non mette sempre e solo di fronte a lavoratori evoluti e figlie di Maria»: ISNENGHI, *L' Italia in piazza*, cit., p. 271.

necessariamente gli squadristi più efferati e violenti sono caratterizzati da una sociogenesi da spostati, come nel caso dell'avvocato Arconovaldo Bonacorsi, del farmacista Alessandro Carosi, del medico (e conte) Guido Fracastoro di Fornello, del marchese Bernardo Barbiellini Amidei o del ricco agrario Cesare Forni.

D'altra parte, almeno per un certo periodo, lo "spostato", il "declassato", il "teppista", ma anche il "pazzo" e il "delinquente", sono modelli generalmente accettati all'interno delle squadre e, forse, anche in larghi strati della società[121]. Quello che sembra emergere è un rapporto altalenante nella definizione di "marginalità" e "normalità", in cui le strumentalizzazioni politiche ma anche il contesto e la cultura sembrano giocare un ruolo predominante.

Uno strano legame di morbosa curiosità che unisce la stima per lo sforzo patriottico e l'apprezzamento per le violenze commesse a un radicale disprezzo sociale sembra caratterizzare, per esempio, il rapporto tra i «fegatacci» delle squadre d'azione fiorentine e «quei nobili signori, devotissimi alla Patria anche loro, sebbene non tutti condividessero quella ostentata propensione a maneggiar rivoltelle e rigirarsi per le tasche bombe "sipe" come fossero arance o pere mature»[122].

Già durante la vigilia, tuttavia, non erano mancate occasioni in cui il parossismo e l'autonomia raggiunti dalla violenza squadrista avevano messo in crisi l'appoggio della borghesia ai "baldi giovani" in camicia nera. Nel dopo-marcia, la strategia di Mussolini – costantemente altalenante tra mantenere il sostegno dei fiancheggiatori, non privarsi dell'opzione squadrista e allargare la propria base di potere e consenso sembrano far sfumare ulteriormente il fascino per lo "spostato" in ampi settori dell'opinione pubblica più moderata, desiderosa che – dopo gli eccessi della parentesi squadrista – Mussolini porti finalmente la pace e la tranquillità anche tra le fila del suo partito.

Spesso identificato con una sorta di squadrista idealtipico, genuino, spontaneo, immediato, il criminale o il pazzo non perde di certo il suo fascino all'interno del mondo fascista. Nel dopo marcia, non sono pochi coloro che – anche tra gli intellettuali più raffinati – difendono a spada tratta «canaglie», «irregolari», «pazzi», «sfegatati», quali unici veri interpreti del fascismo tutto. All'epopea squadrista, ha scritto Camillo Pellizzi, hanno partecipato «fior di canaglie … Sì, dico, canaglie; di quelle a cui la storia avvenire costruisce dei monumenti; banditi, come quelli che posero le prime pietre di Roma; pirati, come quelli che iniziarono la Repubblica Veneta o la potenza Britannica; avventurieri, come i Paladini

[121] BROWNING, *Uomini comuni*, cit., p. 90, CORDOVA, *Arditi e legionari*, cit., p. 11, LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 116
[122] CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., p. 61.

dell'epopea cavalleresca, come certi nobili delle Crociate. Sublimi canaglie che si redimevano in un principio di passione etica, in una fiamma di spirito collettivo, in una disciplina anche interiore di obbedienza e di sacrificio»[123]. Bruno Spampanato, compiacendosi di un giudizio dispregiativo dell'onorevole Alceste Della Seta, arriva a tracciare una vera e propria esaltazione della "teppa": «noi siamo […] dei teppisti, quei teppisti che nel maggio imposero a sassate la guerra, per quattro anni la fecero, e ora discendono nelle vie con una voglia matta di bucare il ventre dei disfattisti di ogni colore. Senza vane paure e ridicole solidarietà, [siamo] lieti di nuove violenze e di nuove rotture di zucche bolsceviche, specialmente parlamentari. Siamo la teppa; la teppa della più grande Italia»[124]. Ed Emilio Papasogli – spostando il fuoco dall'emarginazione sociale a quella psicologica – riferisce, con malcelato orgoglio, che «un tale disse una volta: i fascisti sono bravi ragazzi, ma manca loro sempre qualche rotellina dell'ingranaggio cerebrale. Forse non è il caso di smentire quel tale»[125]. D'altra parte, nei primissimi momenti della «lotta quotidiana pericolosissima» solo dei «pazzi» possono contrapporsi alla «pazzia» bolscevica, avrebbe detto uno di loro, Arconovaldo Bonacorsi[126].

Vinte le battaglie di piazza e ottenuto finalmente il governo del paese, i fascisti della prima temono l'arrivismo di profittatori e neo-convertiti della «ventiquattresima» ora, che di certo non possono essere annoverati nella categoria dei «pazzi» e delle «canaglie»[127]. Diventa allora oltremodo lecito e «umano» che «i primi fascisti, i pazzi, gli esaltati, gli incoscienti, i sanguinari, si preoccupino non poco di tutte queste persone per bene amanti del quieto vivere che nelle ore del pericolo prendevano il zabaglione o covavano la moglie», tanto che negli ambienti più estremisti si arriva addirittura a minacciare un'epurazione interna, a suon di manganellate: alla fine resteranno solo «gli esaltati ed i pazzi ed i destinati a morte sicura. Ed

[123] PELLIZZI, *Problemi e realtà*, cit., pp. 80, 101. Questo stralcio di Camillo Pellizzi è citato anche in SALVEMINI, *Le origini del fascismo*, cit., p. 360. Anche Piero Gobetti arrivava ad esaltare la purezza, la carica innovativa propagandata anche attraverso la violenza dei ras, in contrapposizione a politicanti e revisionisti: cfr. M. DI FIGLIA, *Farinacci. Il radicalismo fascista al potere*, Donzelli, Roma 2007, p. 89.
[124] SPAMPANATO, *Idee e baionette*, cit., pp. 493-494.
[125] PAPASOGLI, *Fascismo*, cit., p. 100.
[126] Lettera di Arconovaldo Bonacorsi a Mussolini (13 settembre 1934), in Acs, Spd, Cr, b. 81.
[127] In occasione dell'assemblea del Pnf del 28 gennaio 1924, Mussolini afferma che «la mania del purismo e del diciannovismo, a base di vecchie guardie, di fascismo della prima ora o della ventiquattresima, è semplicemente ridicola. Il veteranesimo in un movimento che avrà soltanto fra due mesi, e cioè il 23 marzo 1924, appena cinque anni di vita, pur avendo riempito in sì breve lasso di tempo tanta parte della storia d'Italia, e si potrebbe dire del mondo, il veteranesimo, dicevo, non ha alcuna giustificazione. […] Bisogna affermare una volta per tutte che nel Partito Fascista non ci sono precedenze stabilite in base alla semplice cronologia della tessera», in MOO, XX, pp. 162-163.

allora converrà anche chiudere per sempre le porte. E gli esaltati ed i pazzi sapranno – anche senza le persone per bene – difendere il Fascismo e difendere il Paese»[128].

Sicuramente in quest'esaltazione del pazzo, dell'irrazionale, del violento c'è molto dell'espediente apologetico e della tutela di un intrasigentismo che può sopravvivere solo finché fosse stato in grado di trovare o creare un nemico sempre nuovo[129]. Ma è anche vero che la cultura e la retorica squadrista trovano nel violento efferato il prototipo e l'esempio vivente dell'autentico squadrista, capace di incarnare un disinteressamento e una genuinità ad altri sconosciuti. È il caso di Giuseppe Sarzi Madidini un ex disertore e sovversivo, redentosi attraverso la pratica della violenza squadrista. Secondo il ricordo, inevitabilmente di parte ma ugualmente significativo, di Camillo Pellizzi, nonostante non fosse iscritto al Fascio di Cremona a causa dei suoi precedenti, Madidini «si unì volontario a tutte le più rischiose spedizioni; ferito, chiese l'ammissione e non l'ottenne, e continuò a condividere tutti i rischi della battaglia fascista finché, colpito a morte, vicino a spirare, chiese, e finalmente ottenne, la tessera fascista, che per lui significava la riconsacrazione della sua dignità di uomo e della sua nobiltà di italiano»[130].

Significativo è anche il caso di Giuseppe Berti, ricoverato varie volte in manicomio già durante la guerra mondiale perché affetto da «nevrastenia acuta»; ma nonostante tutto, tenente del Regio esercito, valoroso squadrista prima nelle file del Fascio di Padova (di cui si vanterà addirittura di aver comandato le squadre) e poi di Firenze, processato per ben undici volte «per la Causa della Rivoluzione Fascista». Ma anche – secondo Bruno Frullini – squadrista generoso e sincero, vittima dei prepotenti del Fascio, nella fattispecie del console Onorio Onori[131]. E ancora, per restare in Toscana, altrettanto esemplare è la vicenda di Gennaro Abbatemaggio, il pregiudicato divenuto ardito e legionario fiumano nonché protagonista della spedizione di Montespertoli, prima azione in grande stile del Fascio di Firenze e definito

[128] Il ficcanaso, *I Pazzi*, in "L'Assalto" (14 aprile 1923). Curiosamente l'articolo è posto a lato di un altro pezzo giornalistico, intitolato "*Fagiolineide*", in cui si condannano i fascisti che «hanno concepito il bastone non come mezzo straordinario ma come fine, anzi addirittura come idea, come pensiero, come dottrina». Un altro esempio viene dalla contrapposizione tra Cesare Maria De Vecchi, leader dello squadrismo e dell'intransigentismo torinese, e Mario Gioda, esponente del "diciannovismo" fascista. De Vecchi interpreta la lotta interna al fascismo torinese come uno scontro tra «i savi» e i «pazzi»: «i savi che seguono le leggi scritte sono i tiepidi. I pazzi sono gli ardenti e seguono la morale nel contrasto tra legge scritta e morale. […] Bisogna combattere contro i tiepidi. […] Oggi giova che i pazzi si liberino dai savi»: articolo pubblicato su "Il Maglio" (2 luglio 1921), cit. in MANA, *Origini del Fascismo a Torino*, cit., p. 271.

[129] Cfr. DI FIGLIA, *Farinacci*, cit., p. 97.

[130] PELLIZZI, *Problemi e realtà*, cit., p. 101. Cfr. anche FARINACCI, *Squadrismo*, cit., p. 174. Secondo DI GIACOMO, *Panorami di realizzazioni, vol. II*, vol. V., p. 315 Sarzi Madidini era un «agricoltore intelligente ed istruito [che] si iscrisse al Fascio di Combattimento di Casalmaggiore il 1° gennaio 1920». Madidini è il protagonista della *pièce* teatrale di Roberto Farinacci "Redenzione".

[131] Cfr.FRULLINI, *Squadrismo fiorentino*, cit., p. 96: «buon Berti! Quanto mi dispiace che anche tu, che ti guadagni la vita a frusto a frusto, sia stato messo nel sacco come una gallina frodata!». Per le vicende giudiziarie tra Berti e Onori, cfr. Acs, Spd, Co, fasc. 539.296.

romanticamente da Umberto Banchelli «l'ex camorrista riabilitatosi in guerra e più volte decorato, nella cui figura si può vedere il popolo fiero perseguitato dalla democrazia esosa»[132].

Come si vedrà meglio nel capitolo sul confino, dopo il 1925-1926, gli squadristi che perseverano nella pratica della violenza appaiono quasi dei sopravvissuti restii ad estinguersi. Tuttavia, quelli che vengono dipinti come pazzi, criminali, violenti sono gli stessi che, solo pochi anni prima, erano stati presentati come gli artefici della rivoluzione. Nel periodo eroico lo squadrista genovese Aldo De Feo «fu uno degli elementi più ben voluti dai locali dirigenti del Partito d'allora, per i suoi sentimenti patriottici, per la sua attività e per il suo coraggio»; solo pochi anni dopo viene bollato come dissidente e «pericoloso per l'ordine pubblico […]: per il suo carattere irascibile e violento era definito "un nevrastenico"»[133].

Efferato e brutale, nonché generalmente ritenuto pazzo, è anche Dante Mariotti. Nato a Siena nel 1892, durante la guerra Mariotti è tenente degli arditi e viene decorato di medaglia d'argento. Terminato il conflitto il «pregiudicato» Mariotti è uno dei primi iscritti al Fascio torinese, nel quale comanda prima la squadra Disperata e poi la Oddone. Alla vigilia della marcia gli è assegnato il compito di occuparsi delle «azioni di rappresaglia, di attacco leggero, di agguato»; e infatti è alla destra di Piero Brandimarte nella direzione delle squadre durante i tragici fatti del 17-20 dicembre 1922. Nel febbraio 1924 irrompe con altri squadristi nella sede della Fiom e picchia il dirigente Bruno Buozzi; nel giugno dello stesso anno picchia a casaccio, assieme ad altri compagni, alcuni passanti alla Barriera Milano, tra cui un milite della Mvsn[134]. Ogni volta che verrà sottoposto a procedimento penale gli verranno riconosciute le attenuanti perché «soggetto a disturbi epilettici in seguito a ferita riportata in guerra (asportazione di un segmento cranico)». Nella Torino del 1924 tuttavia Mariotti è una sorta di mina vagante, o almeno questa è l'immagine che si vuole dare di lui. Privo di un lavoro fisso, costantemente ossessionato dal proprio passato squadrista e ancora in contatto con tutti «gli elementi più eccitati [e] torbidi in margine al fascismo, i quali sfuggivano al controllo degli organi gerarchici», Mariotti viene considerato ancora in grado di provocare

[132] BANCHELLI, *Le memorie di un fascista*, cit., p. 10. Cfr. anche CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., p. 118 e GUERRINI, *La provocazione fascista*, cit., pp. 620-629. Secondo Peter Merkl i comportanti violenti pre-politici, anche delinquenziali, di molti aderenti ai gruppi paramilitari hanno un'importante funzione catalizzatrice della violenza interna al gruppo stesso: MERKL, *The making*, cit. , p. 191 e P.H. MERKL, *Political violence and terror: motifs and motivations*, University of California Press, Berkeley-London 1986, p. 49

[133] Su De Feo cfr. relazione dei carabinieri (4 dicembre 1927), la relazione della commissione medica (31 ottobre 1927) e la lettera di De Feo a Mussolini (6 gennaio 1928), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 324.

[134] Cfr. CARCANO, *Strage a Torino*, cit., p. 18. Su Mariotti cfr. anche FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 236, CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, *cit*, vol. III, p. 393, TUNINETTI, *Squadrismo squadristi*, cit., p. 139.

disordini[135]. Una problematica che sta particolarmente a cuore al questore di Torino, il generale Umberto Zamboni. Inviato nel capoluogo piemontese subito dopo i fatti del dicembre 1922, fin da subito Zamboni impartisce «le più energiche istruzioni per la prevenzione o la repressione di qualsiasi violenza che venisse eventualmente consumata da parte di squadristi», tanto da incontrare il disprezzo «degli elementi più esaltati e violenti, che tendevano a perpetuare le manifestazioni illegali». Tra questi c'è appunto Mariotti, «uno dei più violenti e temibili elementi: […] ebbe gran parte in tutte le manifestazioni squadriste e vuolsi anche nei luttuosi fatti del Novembre 1922»[136]. Stando alle parole dello stesso Zamboni e dei suoi sottoposti, Mariotti è un elemento indesiderato e pericoloso, tanto che il questore disturba addirittura Finzi, De Bono e De Vecchi per chiederne l'allontanamento in America latina o in Libia; ma l'espatrio forzato non verrà poi concesso, arrecando peraltro scusanti che sembrano abbastanza pretestuose[137]. Zamboni allora opta per un'alternativa che, dal punto di vista dell'accortezza politica, si rivela quanto meno azzardata: ingaggiare cioè Mariotti come informatore della questura – stipendiato con 500 lire mensili – perché tenga sotto controllo i vecchi squadristi indisciplinati e riferisca circa «sedicenti spedizioni punitive». E proprio in questo ruolo di informatore, Mariotti dà in realtà non pochi fastidi a Zamboni, continuando di fatto a comportarsi da squadrista. Durante l'udienza del processo intentato per l'aggressione al dirigente sindacale Bruno Buozzi[138], Mariotti – ostentando la vecchia «camicia nera con decorazioni»[139] – confessa che Zamboni gli ha ordinato di procedere a una «*perquisizione a mano armata*» ai locali della tipografia che stampa il giornale «sovversivo» "Il grido del Popolo", aggiungendo che il questore aveva ordinato il suo diretto intervento perché «non essendo autorizzata la perquisizione stessa, non poteva mandare degli agenti ad eseguirla». Ovviamente tanto Zamboni quanto lo stesso ispettore generale di Ps Giuseppe Console, inviato appositamente per far luce sul caso, hanno facile gioco a screditare le affermazioni del

[135] Relazione d'inchiesta Ispettore Generale Comm. Giuseppe Console sulla consistenza dei fatti attribuiti dall'ex Tenente degli Arditi Mariotti Dante a carico dell'ex Questore di Torino Generale Zamboni (d'ora in poi Inchiesta Console), in Acs, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Ps, Divisione personale di Ps, Affari Generali, Inchieste e Ispezioni, b. 166 bis (versamento 1963).
[136] Dichiarazione del commissario di Ps Pietro Vercelli, ex comandante della squadra politica della questura di Torino, in Inchiesta Console, cit.
[137] Non verrà infatti concesso il sussidio per pagare il biglietto di imbarco per l'America meridionale e Mariotti verrà ritenuto troppo indisciplinato per potere andare in Libia: cfr. Inchiesta Console, cit.
[138] Sull'aggressione a Buozzi, cfr. Verbale del dibattimento contro Dante Mariotti e Giuseppe Staffa del 7 novembre 1924, in Inchiesta Console, cit. Mariotti viene inizialmente condannato a 1 anno e 15 giorni di reclusione, ma poi la corte d'appello riduce la pena a 5 mesi e lo rimette poco dopo in libertà; cfr. informativa del prefetto del 3 marzo 1925, in Acs, Ps 1925, b. 127.
[139] Cfr. "Un'altra condanna del fascista Mariotti. Il processo per i fatti della Barriera di Milano. Anche altri 4 fascisti condannati", in "La Stampa" (13 novembre 1924).

Mariotti come frutto della mente di uno «squilibrato, dissoluto, rotto al vizio, disoccupato e senza risorse»[140].

Nonostante tutto, il caso mediatico scoppia ugualmente, inserendosi nello scontro politico interno alla crisi Matteotti. L'11 novembre 1924, "Il Mondo" esce in prima pagina con l'articolo "Gli incitamenti di un ex questore a commettere reati. La mentalità fascista rivelata in tribunale". Il quotidiano di Giovanni Amendola e Alberto Cianca attacca con forza tanto Zamboni quanto Mariotti, ma soprattutto mette in risalto una delle caratteristiche fondanti del rapporto tra violenza e fascismo. Prendendo spunto dalle violenze commesse da Mariotti contro Buozzi e dall'episodio della «perquisizione a mano armata», "Il Mondo" afferma che «secondo il sistema fascista, le più stupide e feroci violenze, non solo vengono giustificate, ma si trasformano in titoli d'onore quando siano compiute per ordine superiore», come di fatto hanno fatto appunto Mariotti e i suoi complici, indicando come mandanti della spedizione i dirigenti federali Domenico Bagnasco e Narbona, nonché lo stesso «direttorio nazionale fascista, […] che aveva avuto il visto del Presidente del Consiglio». Con lo stesso meccanismo Mariotti ha già indicato Zamboni come mandante della «perquisizione a mano armata». Al di là della sussistenza o meno delle accuse di Mariotti, a emergere è la stretta commistione tra violenza e politica all'interno di un regime, come quello fascista, in cui l'intimidazione e la pratica della violenza non possono essere considerate categorie residuali. «Il Mariotti – continua "Il Mondo" – sembra non abbia altro scopo che quello di provare di avere obbedito e cioè di avere fatto il proprio dovere. Che poi tale reato costituisca per se stesso un reato, è cosa che pare non lo riguardi. Si direbbe che egli non riconosce alla giustizia alcun diritto di immischiarsi negli affari propri»[141].

La violenza fascista trova, e troverà, così una costante giustificazione e legittimazione in virtù dei suoi fini "patriottici", ponendosi essenzialmente come una pratica *legibus soluta* e autonoma, espressione di una rivoluzione che è costante stato d'eccezione oltre che di una giustizia che ben poco ha a che fare con quella dei codici. Ma è interessante notare come i "pazzi", i "criminali" e i "teppisti" si rivelino uno strumento ancora efficace nelle mani delle gerarchie fasciste. Al di là delle dichiarazioni in sede processuale, Zamboni non sembra così restio a servirsi di elementi come Mariotti – fatta salva la prontezza a scaricarli una volta divenuti troppo scomodi. È lo stesso generale Clemente Perol, comandante della 1ª zona della Mvsn, ad ammettere che le gerarchie fasciste torinesi non disdicono affatto l'opera prestata da

[140] Inchiesta Console, cit.
[141] "Gli incitamenti di un ex questore a commettere reati. La mentalità fascista rivelata in tribunale", in "Il Mondo", 11 novembre 1924. Sull'intransigentismo di Domenico Bagnasco, capo dei sindacati fascisti torinesi e vicino a De Vecchi, cfr. MANA, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione*, cit., p. 175.

vecchi squadristi particolarmente efferati, patrocinandone l'inclusione nella Mvsn. «Alte personalità» e «autorità politiche» – afferma Perol – «desideravano sottoporre a superiori gerarchici militari, gli elementi più pericolosi e più turbolenti (Mariotti ed altri) per averli subito e sottomano in questura, come comandati in ordine pubblico, in caso di torbidi»[142].

Strumentalizzato e utile «in caso di torbidi», lo squadrista violento o magari pazzo è un modello per i suoi vecchi camerati, a dimostrazione della lunga durata del sistema valoriale interno alle squadre. Ancora nel 1926 nella vicina Liguria, in occasione dei disordini sfociati in scontri aperti tra i fascisti di La Spezia e quelli di Genova, lo squadrista torinese Pino Gregori indirizza al console della 35ª legione spezzina Guido Bosero un telegramma in cui afferma a chiare lettere l'intransigentismo di una parte del fascismo torinese: «fascisti torinesi, squadristi tipo Mariotti, da me radunati maledicono arrivisti genovesi. Sono pronti a partire cento uomini ovunque per te»[143]. Al di là del singolo caso politico, è interessante notare la codificazione di Mariotti a vero e proprio (ideal)tipo dello squadrista integrale.

Nel clima della vigilia – ma, per certi versi, anche nel successivo dopo-marcia – lo squadrista violento ed efferato o magari pazzo è in grado di esercitare quindi sia un forte ascendente sui vecchi compagni di squadra che ne apprezzano lo sprezzo del pericolo e la brutalità sia di rappresentare una pedina importante nell'imposizione dell'ordine fascista per mezzo dell'intimidazione e del terrorismo diffuso.

Altrettanto significativo di tale ambivalenza è il caso del "ras di Vecchiano"Alessandro Carosi. La violenza perpetrata da Carosi e dai suoi fedelissimi a Pisa e provincia non è semplicemente relegabile come il prodotto di menti nevrasteniche, ma è piuttosto uno strumento importante dell'affermazione del fascismo locale. Forse ingenuo e sprovveduto – al pari di molti altri – sul piano delle alleanze e delle strategie politiche, nondimeno Carosi è un squadrista efficiente, dotato di quelle qualità psicologiche e comportamentali che tanto erano state apprezzate durante la vigilia.

La sua fedina penale è indicativa: il 25 novembre 1915 viene multato di 35 lire per porto abusivo di uniforme, perché «desideravo partire per il fronte per accompagnarmi a mio Padre»; nel settembre 1922 (nel certificato penale non si fa quindi menzione delle spedizioni che nel maggio 1921 guida contro le sedi delle leghe, delle cooperative socialiste o delle

[142] Lettera del comandante della 1ª zona della Mvsn generale Perol del 28 settembre 1925, in Acs, Spd, Cr, b. 37. La lettere è citata parzialmente anche in LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 208.

[143] Rapporto dell'ispettore generale di Ps Valenti (30.5.1926), in Acs, Ps 1927, b. 153, fasc. La Spezia. Di lì a un mese Bosero sarebbe diventato federale della Spezia; in quell'occasione, complimentandosi per la nomina, il giornale fascista locale "L'Opinione"scriveva che ora il fascismo spezzino «è entrato in una fase che chiameremo, dando alle parole un significato letterale, di logica intransigenza. Questo grosso vocabolo, nato fascisticamente in tempi difficili, non ha perduto il suo valore simbolico, il monito che intimamente racchiude, e per gli amici e per i nemici del Fascio»: stralcio de "L'Opinione" (5 luglio 1926), in Acs, Spd, Cr, b. 37.

camere del lavoro di Navacchio, Cascina e di altre località della provincia) è condannato a 2 mesi di reclusione per lesioni, pena poi amnistiata sulla base del decreto 1641; il 7 novembre 1922 la pretura di Pisa decreta un non doversi procedere per lesioni personali volontarie per mancanza di querela di parte; il 26 settembre 1925 la Corte d'assise di Genova lo assolve dall'imputazione di omicidio nei confronti del tipografo Ugo Rindi per non aver commesso il fatto; il 10 novembre 1926 viene condannato a 4 mesi di reclusione e a 200 lire di multa per l'omicidio colposo – come si vedrà di colposo c'è ben poco – di Pietro Pardi; dopo alcune condanne minori, il 17 febbraio 1934 la corte d'assise di Firenze lo condanna a 27 anni di reclusione per aver ucciso e fatto a pezzi la compagna Tina Beneforti[144].

Molte delle azioni violente commesse da Carosi e dai suoi fedelissimi nella provincia di Pisa sembrano dettate da un'impulsività e da un'arbitrarietà incontrollate e incontrollabili, tanto da far sospettare le autorità della sua salute mentale. E in effetti anche dai dibattimenti per quei crimini commessi in periodo "non sospetto" (come l'omicidio Beneforti) emergono indubbie patologie comportamentali e psichiatriche. Ma propria l'arbitrarietà e l'efferatezza che, a detta di tutti, caratterizzano fin dai primordi le azioni di Carosi, sono le caratteristiche che hanno fondato il suo successo e prestigio. Squadristi come Carosi o Filippo Adami, almeno nei primi anni del potere fascista, non sono certo dei vecchi arnesi di una politica della violenza ormai frantumata sotto il peso della normalizzazione governativa. Nel pisano lo squadrismo di nuovo in armi gioca un ruolo importante nel colpire le organizzazioni popolari e "convincere" il Partito popolare ad appoggiare la legge Acerbo; così come sono le camicie nere più retrive a puntellare il potere del federale e presidente del consiglio provinciale Filippo Morghen, eliminando le opposizioni e consolidando la base fascista grazie all'appoggio dei ceti industriali e agrari più reazionari[145].

Particolarmente interessante è un caso tutto sommato secondario ma che – anche grazie alla qualità della documentazione conservata – si rivela per certi versi paradigmatico della capacità di incisione e trasformazione della realtà politica da parte di squadristi che erano riusciti a fondare sulla loro efferatezza (anche di origine psicopatologica) il proprio prestigio e la propria autorità.

---

[144] Certificato penale di Sandro Carosi redatto dalla Regia procura di Firenze (14 aprile 1939), in Acs, Ministero di Grazia e giustizia, Direzione Affari penali grazie e casellario, Ufficio Grazie, 1941, b. 25; la citazione interna è tratta da una memoria autografa di Carosi rimessa al Comando del Distretto militare di Pisa (9 maggio 1927), *ivi*. Per l'omicidio di Tina Beneforti Carosi godrà di una lunga serie di indulti: nel 1932 gli saranno condonati 5 anni, nel 1934 altri 2 e nel 1937 altri 4. La notizia relativa alle spedizioni compiute nel maggio 1921 è tratta da FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 198. Cfr. anche il promemoria anonimo e senza data conservato in Acs, Divisione servizi informativi e speciali (Sis), b. 144.

[145] Cfr. CANALI, *Il dissidentismo fascista*, cit., pp. 41-42, 49; cfr. anche DE FELICE, *La conquista del potere*, cit., p. 527 e LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 211-213.

Verso le 19 del 29 luglio 1923, un camion della Società elettrica Ligure Toscana con a bordo alcuni operai si reca a velocità sostenuta a Filettole (frazione di Vecchiano) per alcune riparazioni urgenti. «Come accade di frequente in questa stagione a chi transiti per le vie polverose delle provincie di Italia», l'autocarro alza dietro di sé un nuvolone di polvere che, inevitabilmente, va a sommergere due calessi che procedevano sulla stessa strada[146]. Poco dopo esser giunto alla cabina elettrica di Filettole, il camion è raggiunto da uno dei due calessi incontrati poco prima: ne scendono Alessandro Carosi, allora sindaco di Vecchiano, e l'amico Achille Morelli. I due si lamentano di aver avuto i vestiti sporcati dalla polvere e, senza preavviso, iniziano a tempestare di pugni l'autista del camion Renato Del Mugnai. Ne scoppia una rissa violenta tra Carosi e Morelli e gli operai montati sul camion. Nella zuffa, Carosi, estratto un coltello a serramanico, ferisce gravemente con alcune pugnalate alla schiena l'elettricista Giovanni Ceragioli. Minacciato il ferito di non parlare con nessuno dell'accaduto, Carosi «svanito il furore e ridivenuto conscio della gravità del delitto» gli presta le prime cure. Le condizioni di Ceragioli appaiono fin da subito molto gravi: operato d'urgenza a Lucca, sarà per qualche tempo in pericolo di morte. La dinamica dei fatti si presenta, fin da subito, molto chiara, anche perché l'istruttoria è condotta prima che fosse «possibile esercitare [sui testimoni] intimidazioni e minacce (che poi vennero esercitate)»[147]. Subito vengono spiccati due mandati di cattura per Carosi e Morelli che nel frattempo si danno alla latitanza. Solo dopo alcune settimane, finalmente Carosi si costituisce, non prima di aver avuto rassicurazioni sullo svolgimento dell'*iter* giudiziario. Poco dopo infatti la magistratura si affretta a derubricare le violenze contro Ceragioli da tentato omicidio a lesioni gravi: Carosi esce dal carcere in libertà provvisoria. Morelli invece sarà arrestato solo nel gennaio 1924: in quanto pregiudicato non può infatti usufruire dei benefici che erano spettati al suo compagno[148].

Carosi è ben consapevole del potere che gli deriva dalla nomea di uomo efferato e brutale, e non esita a servirsene anche nel caso Ceragioli: «valendosi della paura che ispira» sulla popolazione e su «di un malinteso sentimento di solidarietà da parte dei fascisti», subito dopo essere venuto a conoscenza che contro di lui era stato spiccato un mandato di cattura,

[146] *Ancora la tragica rissa di Filettole. Una lettera del Carosi ed una nuova versione del fatto*, in "Il messaggero Toscano" (3 agosto 1923). L'articolo riproduce una lettera inviata da Carosi in cui si discolpa delle violenze commesse contro Ceragioli imputando ogni responsabilità al contegno provocatorio e offensivo degli operai della Selt che lo avrebbero denigrato. Secondo Malinverno la lettera anziché costituire una prova a discarico verrà assunta dalla magistratura come prova a carico di Carosi; cfr. Rapporto del prefetto Malinverno a De Bono (7 agosto 1923), in Acs, Ps 1924, b. 82.

[147] La versione di Malinverno è confermata dall'articolo "*Grave fatto di sangue a Filettole*" pubblicato su "L'Intrepido", giornale fascista diretto da Carlo Scorza, il 31 luglio 1923.

[148] Rapporti di Maliverno rispettivamente del 17 gennaio 1924 e del 14 novembre 1923, in Acs, Ps 1924, b. 82.

Carosi sguinzaglia i propri uomini per «una complessa azione per premere sui testimoni, sull'Autorità Giudiziaria, e sull'opinione pubblica». Di notte, squadristi a lui fedeli, forse memori delle spedizioni passate, piombano nelle case degli operai testimoni del ferimento per «imporre loro con violenze e minacce di firmare delle dichiarazioni che non fecero neppure leggere, e di ritrattare le deposizioni già rese». Un vero e proprio "terror panico" aleggia attorno alla figura di Carosi – evidentemente generato non solo dal ferimento di Ceragioli – tanto che operai e funzionari della Società elettrica «sono terrorizzati, e non vogliono più recarsi in campagna finché dura la latitanza del Carosi»[149]. Nel contempo i legami intessuti durante la fratellanza squadrista, portano alla mobilitazione, in favore del loro leader, di alcuni tra gli squadristi più violenti. Già durante la latitanza amici e compagni di Carosi – come Ivo Ceccherini, Antonio Sanguigni, Carlo Conti, Sebastiano Spinelli e l'assessore Armando De Notter – organizzano manifestazioni di solidarietà in suo favore. Ma l'«evidente tentativo di pressione collettiva sull'Autorità Giudiziaria in favore di un imputato per grave delitto comune […] organizzato da fascisti» non fa che «aumentare ancora la sfavorevole impressione del pubblico che ritiene protetto il Carosi perché fascista violento ed intimidatore, di cui tutti, anche i dirigenti, avrebbero paura, e che ne prevede, per tutte queste intimidazioni pubbliche e clandestine, ed intralci alla azione della giustizia, un'assolutoria od una condanna molto mite», come puntualmente avviene.

E dopo essersi consegnato alle autorità, per essere poco dopo liberato, Carosi è accolto nel "suo feudo" di Vecchiano da eroe e paladino della causa fascista: «i suoi compagni gli prepararono una grande dimostrazione, cui furono obbligati a recarsi, volenti o nolenti, una quantità di contadini, fu imposta, nelle frazioni che egli attraversò, l'esposizione della bandiera nazionale». Solo un vecchio colonnello in pensione e consigliere della Federazione fascista, nonostante le minacce, ha il coraggio di non accettare l'indebita declinazione del patriottismo (e del suo simbolo più emblematico) in chiave squadrista, rifiutandosi di esporre il tricolore. Secondo Malinverno, Carosi non ha «compreso quale enorme, oltraggiosa sconvenienza era mescolare la bandiera, una cosa sacra»; di risposta, lo squadrista si schermisce e dice che tutto era stato organizzato, a sua insaputa e in buona fede, dai suoi compagni. Ma dalle indagini dei carabinieri emerge una solidarietà coatta, generata dal quel vero e proprio terrore incontrollato che anche solo il nome di Carosi è in grado di generare: «furono fatte indagini e interrogatori per accertare se vi fossero state almeno delle minacce; ma gli interrogati, come al solito tremebondi di paura, affermano di averla esposta

[149] Cfr. anche la lettera della Federazione Industriale livornese a De Bono (4 agosto 1923), in Acs, Ps 1924, b. 82.

spontaneamente»[150]. Come si è già accennato, quella messa in atto da Carosi e dai suoi fedelissimi, è una vera e propria politica del terrore e dell'intimidazione, tanto che non poco del suo potere trae linfa dall'«incredibile paura che egli ispira, e che ha fatto, come prevedevo, ritrattare la sua deposizione perfino al ferito Ceragioli» e ad altri testimoni che, avendo osato accusarlo, vengono prontamente espulsi dal partito per indegnità[151].

Sono sicuramente interessi personali, ricerche di protezioni e opportunismi politici a determinare la solidarietà che circonda Carosi. Ma sono anche i legami personali, prima ancora che politici, generati dalla comunanza di chi ha picchiato e forse anche ucciso insieme. E così due squadristi particolarmente violenti come Umberto Costi e Giulio Malmusi vengono definiti «due fascisti che col Carosi hanno sempre formato una triade avente un'anima sola». Costi, in particolare, è «un'anima gemella del Carosi, a lui affezionatissimo, il quale, sebbene abbia fama di violento e prepotente, pure non ha mai dato luogo a fatti di sangue» e verrà scelto quale fiduciario per il Vecchianese durante la latitanza del fraterno amico. Essere amici di Carosi, appartenere alla stessa comunità violenta, comporta evidentemente vantaggi materiali e politici non indifferenti[152].

Il diretto effetto del regime di terrore instaurato e del sostegno interessato dei vertici politici provinciali ha come propria prima ricaduta un'impunità che raggiunge livelli vergognosi. Appena liberato, Carosi non si esime dal continuare a perpetrare violenze e soprusi, tanto da attirare l'attenzione dello stesso capo della polizia De Bono che – in una circolare a Malinverno – si affretta a ricordare che «le benemerenze fasciste non possono giustificare [il] suo inqualificabile atteggiamento»[153]. Il prefetto, a sua volta, mette in risalto tutti gli sforzi fatti per cercare di ammansire Carosi, che però evidentemente «non sembra aver apprezzato la longanimità dimostratagli dall'Autorità Giudiziaria»[154]. Un'Autorità giudiziaria che, nel suo complesso, sembra essere particolarmente accondiscendente nei confronti delle sue azioni criminali, anche quando esse ben poco hanno a che vedere con presunti fini nazionali. Pochi giorni dopo essere stato liberato, Carosi commette quello che probabilmente è il suo più celebre delitto, che contribuisce non poco a denotare «la irriflessività, la avventatezza, la temerarietà del Carosi». Il giorno del primo anniversario della

[150] Rapporto di Malinverno a De Bono del 14 ottobre 1923, in Acs, Ps 1924, b. 82.
[151] Rapporto di Malinverno a De Bono del 14 ottobre 1923, in Acs, Ps 1924, b. 82.
[152] Lettera di Malinverno a De Bono (11 settembre 1923), *ivi*. Joanna Bourke ricorda come anche tra i soldati dare sfoggio della propria brutalità permette di ottenere vantaggi non secondari: «ottenevo droga gratis, bevute gratis, fiche gratis – diceva un soldato americano – perché nessuno voleva rogne con te, perché quell'uomo è un assassino»: BOURKE, *Le seduzioni della guerra*, cit., p. 46.
[153] Telegramma di De Bono a Maliverno (12 ottobre 1923), in Acs, Ps 1924, b. 82. Anche se in un altro contesto De Bono sembra un po' attenuare il suo disprezzo per Carosi, definendolo «un delinquente in buona fede, ma delinquente»: annotazioni manoscritte nel rapporto di Malinverno a De Bono del 14 ottobre 1923, *ivi*.
[154] Rapporto di Malinverno a De Bono del 14 ottobre 1923, in Acs, Ps 1924, b. 82.

Marcia su Roma viene ritrovato, nelle vicinanze del club Trionfo di Filettole, il cadavere di Pietro Pardi, con una vistosa ferita da pistola alla tempia. Inizialmente gli inquirenti credono si tratti di suicidio ma ben presto emergono le reali dinamiche che, con efferata banalità, hanno portato alla morte di Pardi. Carosi «per dimostrare la sua abilità nel tiro, aveva l'abitudine, quando si presentava l'occasione, di tirare con la pistola ai cappelli che le persone portavano in testa» ed è precisamente quanto vuole provare con Pardi quel 28 ottobre 1923. Tuttavia Pardi si rifiuta decisamente «di fare bersaglio del suo cappello quando lo teneva in testa, solo avrebbe permesso il bersaglio stesso quando teneva il cappello in mano». Poco dopo Pardi e Carosi escono quasi contemporaneamente dal circolo; non passano che pochi secondi e si sente un colpo di pistola: a terra giace, in una pozza di sangue, il cadavere di Pardi[155]. Anche per questo delitto, che all'apparenza non può assolutamente fornire il fianco a benefici d'amnistia o ad alleggerimenti di pena, Carosi riesce a godere di numerose provvidenze. Inizialmente condannato a 2 anni di detenzione e a 1000 lire di multa, la Corte d'appello di Genova, con sentenza del 10 novembre 1926, limita la pena a 4 mesi e a 200 lire di multa, poi tutti condonati, adducendo proprio motivazioni di carattere politico: «"per [le] illusioni che il tempo delle arditezze e dei pericoli ingenera»[156].

Nonostante la «tormentosa leggenda che si era creata intorno a Sandro Carosi»[157], le simpatie su cui "il ras di Vecchiano" può contare sono numerose e ne fanno tutto fuorché un elemento isolato o spostato. Carosi è infatti un attore importante nel contesto locale successivo alla marcia, e nonostante il suo comportamento irascibile e talvolta ai limiti dell'efferatezza è pur sempre una pedina di cui Morghen – e dietro di lui anche molti agrari e industriali – non sono disposti a privarsi.

Pur non riuscendo a superare le prove di ammissione per entrare nella Milizia, la federazione pisana «ricordando soprattutto quanto il Carosi avesse operato per il Fascismo (cui però fece anche molto danno per le sue inutile violenze) e come per il fascismo egli si fosse rovinato la carriera militare, e avendo fiducia nella sua energia e autoritarietà, lo pose a capo della difficile zona di Vecchiano e Bagni S. Giuliano, dove erano molti sovversivi, e lo fece portare come consigliere comunale e poi Sindaco, nonostante il contrario avviso di qualche maggiorente». A detta degli stessi fascisti, la popolazione del vecchianese (zona

[155] Rapporto del prefetto Giovanni Battista Rossi (25 aprile 1924), in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione polizia giudiziaria 1922-1924, b. 1502 (Pisa). Cfr. anche FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 199, REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 65 e M. CANCOGNI, *Gli squadristi*, Longanesi, Milano 1980, pp. 93-94.

[156] Sentenza contro Carosi Alessandro e Rocchiccioli Francesca (17 febbraio 1934), in Acs, Ministero di Grazia e giustizia, Direzione Generale Affari Penali Grazie e Casellario, Ufficio Grazie, 1941, b. 25.

[157] Memoria del tenente Alessandro Carosi rimessa al Comando del Distretto militare di Pisa (9 maggio 1927), in Acs, Ministero di Grazia e giustizia, Direzione Affari penali grazie e casellario, Ufficio Grazie, 1941, b. 25.

definita dal commissario straordinario Ezio Maria Gray «notissima per violenza popolazione e suo livello cultura bassissimo») «fascista o non fascista, ne [ha] egualmente un vero terrore»[158]. Secondo il prefetto Renato Malinverno, Carosi «pur apparendo normalmente un uomo ragionevole, e anche di fondo generoso, nei contrasti, sia per l'abitudine presa d'imporsi minacciosamente nelle questioni di partito, sia, e soprattutto, per il temperamento (che per varie circostanze appare veramente quello di un frenastenico sanguinario) diviene capace di qualunque eccesso, salvo, sia pure pentirsene poi»; tanto che «vari stessi fascisti ricordano, in colloqui riservati, (perché pare che tutti ne abbiano più o meno paura) che in azioni fasciste anteriori alla marcia di Roma, egli si sarebbe dimostrato addirittura feroce»[159].

Una ferocia e una capacità di intimidazione – non limitata ai soli "sovversivi" ma estesa anche ai compagni di partito – che fanno di Carosi non un semplice "teppista" strumentalizzabile a piacimento ma un protagonista di primo piano della vita politica locale. Nel particolare frangente caratterizzato da una segreteria federale guidata da un radicale quale Morghen e da ampie zone rurali ancora ostili alla fascistizzazione nonché da aspri dissidi interni allo stesso mondo fascista – basti pensare all'insanabile contrasto tra Santini e lo stesso Morghen – l'efferatezza di Carosi, anche quando fosse effettivamente di origine psicopatica, si rivela un valore aggiunto non disprezzabile.

Il clima di terrore instaurato da Carosi viene giustificato pienamente dal federale Morghen in quanto necessario al controllo del territorio e ad evitare resurrezioni sovversive; da qui la necessità di continuare a dare credito a Carosi «quale vittima della sua lotta contro i comunisti, e per impedire il rialzarsi di questi in quella zona, ove, come il Carosi proclama continuamente e fa proclamare al Fiduciario provinciale e ai suoi amici, non ci sarebbe che lui per mettere a posto i sovversivi». Di tutt'altro parere Malinverno (anche se qui, può anche nascere il sospetto che il prefetto cerchi di giustificare la propria incapacità nel fermare tanto le violenze fasciste quanto quelle sovversive): «esaminando serenamente ed obiettivamente la situazione si è indotti invece a ritenere che, se il sovversivismo cova tuttora e largamente, nel Vecchianese, molta responsabilità spetta anche all'insormontabile odio ed avversione che desta l'azione violenta e prepotente condotta dal Carosi, e soprattutto da quei suoi amici» come lo stesso Achille Morelli, Sanguini e Federighi, tanto più che «altre zone, assai più rosse

[158] Rapporto di Maliverno al ministero dell'Interno (7 agosto 1923), in Acs, Ps 1924, b. 82.
[159] Rapporto di Maliverno al ministero dell'Interno (7 agosto 1923), in Acs, Ps 1924, b. 82. Per esempio, nell'agosto 1922, assieme ad altri 7-8 fascisti, picchia a morte Florindo Nofri, un «vecchio ubriacone sovversivo» di Ripafratta, calpestandone poi il cadavere; l'amnistia Oviglio arrivava poi a spazzar via ogni traccia del crimine.

del Vecchianese, furono completamente mutate dall'azione fascista, condotta però da uomini di ben diversi metodi ed azione»[160].

Nel periodo compreso tra la sua liberazione per l'affare Ceragioli e le elezioni politiche del 6 aprile 1924, nonostante potesse costituire un azzardo non indifferente, il "ras di Vecchiano" gode del pieno appoggio del federale Morghen perché «il Carosi e qualche altro come lui, sono fascisti che veramente si sono assai danneggiati per il Partito». A Carosi viene lasciata mano libera e gli vengono riaffidate le cariche che occupava. Si arriva addirittura a proporlo come vice-federale, nomina che solo l'intervento personale di Francesco Giunta, allora segretario generale del Direttorio nazionale provvisorio del Pnf, riesce ad evitare, scansando nel contempo «la disastrosa impressione che non avrebbe mancato di fare nell'opinione pubblica, specie nella massa dei non inscritti ad alcun Partito, che sono poi la grandissima maggioranza; ciò che, specie in questo delicatissimo momento preelettorale, porterebbe un ovvio e non lieve danno al Partito»[161].

Sicuramente l'appoggio di Morghen a Carosi si inserisce in dinamiche più ampie e complesse, prima fra tutte l'aspra polemica revisionista innescata da Massimo Rocca, che nel pisano porta alla contrapposizione tra lo stesso Morghen (altrove definito dallo pseudo-normalizzatore De Bono «un vero cazzo lesso» e «un goldone pieno di piscio» [162]), fautore di un fascismo reazionario, e il capitano Bruno Santini che, oltre all'appoggio politico nel capoluogo, può contare sull'amicizia di Cesarino Rossi e Aldo Finzi. A margine si può notare che, almeno nel caso locale, la contrapposizione tra normalizzatori e intransigenti assume un chiaro sapore strumentale. Forse allora non è un caso che la "normalizzazione" sul fascismo pisano sia imposta, dal commissario straordinario Luigi Freddi, solo dopo le elezioni dell'aprile 1924. Il periodo pre-elettorale era stato caratterizzato da un picco del parossismo della violenza, sfociato nell'omicidio del tipografo Ugo Rindi, ad opera proprio di squadristi guidati da Carosi e dal console Francesco Adami, come rappresaglia per la morte del fascista

[160] Rapporto di Malinverno a De Bono del 14 ottobre 1923, in Acs, Ps 1924, b. 82.

[161] Cfr. rapporti di Maliverno a De Bono del 10 gennaio 1924 e del 7 agosto 1923, in Acs, Ps 1924, b. 82. Il prefetto riferiva che la scelta di Carosi, che poteva a un primo avviso apparire assolutamente inadeguata se non controproducente, era dettata dalla volontà di Morghen di opporsi al suo acerrimo nemico in seno al fascismo pisano, il capitano Bruno Santini, avverso a Morghen soprattutto «a causa del Carosi»; sui delicati e intricati rapporti interni alla federazione cfr. CANALI, *Il dissidentismo fascista*, cit., *passim*. Salvatore Lupo critica tuttavia l'impostazione di Canali che di fatto si basa su una sorta di contraddizione tra «un'ala urbana "di sinistra" e un'ala rurale "di destra"»: LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 85.

[162] Rapporto del prefetto Malinverno al capo della polizia generale Emilio De Bono (14 ottobre 1923), in Acs, Ps 1924, b. 82. Il rapporto è trascritto anche in CANALI, *Il dissidentismo fascista*, cit., p. 114 e sgg. e parzialmente in FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 199. Malinverno arriva a Pisa il 1° settembre 1921; si dimostrerà fin da subito fazioso e non farà mistero delle sue simpatie per il fascismo più reazionario e violento; la sua azione si salderà presto con quella delle classi imprenditoriali e agrarie, delle forze dell'ordine e della magistratura vicine al fascismo, realizzando una sorta di ampia rete di favoreggiamento delle violenze fasciste: cfr. CANALI, *Il dissidentismo fascista*, cit., p. 29. Su Malinverno cfr. anche il classico A. CIFELLI, *I prefetti del regno nel ventennio fascista*, Scuola superiore dell'amministrazione dell'interno, Roma 1999, p. 162.

Dino Poli, in realtà ucciso dal "fuoco amico" squadrista nel corso di una spedizione punitiva. Il clima di sconcerto e terrore suscita sì disgusto e proteste, ma anche contribuisce a declinare in modo favorevole ai candidati governativi la consultazione elettorale.

All'indomani delle elezioni, Carosi e gli altri squadristi accusati dell'omicidio Rindi sono arrestati, mentre Freddi impone dimissioni forzate al direttorio federale; anche il prefetto Malinverno viene messo a disposizione. Ma la "ripulita" di Freddi non si esercita in profondità. Pur sacrificando gli esponenti più compromessi dell'intransigentismo, il commissario straordinario non è certo disposto a disarmare lo squadrismo più violento, cercando piuttosto di irreggimentarlo; e così – si chiede "Il Mondo" – se, per ordine esplicito di Mussolini, Morghen non era stato incluso nella lista elettorale ministeriale, «allora [perché] la direzione del partito ha seguitato a mantenergli la propria fiducia?». Non a caso, nonostante tutto, a far le spese della "crisi Rindi" è primo fra tutti proprio Bruno Santini, privato di ogni carica politica. La crisi Matteotti verrà poi a rafforzare nuovamente lo squadrismo più intransigente e violento, grazie anche all'appoggio del nuovo commissario straordinario Ezio Maria Gray. Santini, da parte sua, non disarma né rinuncia a far propria l'arma dello squadrismo che tanto era stato abile e avvezzo a usare nel periodo ante-marcia[163]. Anche in questo caso la troppo rigida identificazione di squadrismo e intransigentismo si dimostra molto più sfumata.

In generale, sembra emergere la spiccata capacità di Carosi e dei suoi fedelissimi di agire in profondità sulla realtà politica locale proprio in virtù del regime di terrore che hanno concorso a instaurare. Un nevrastenico come Carosi, lungi dall'essere un elemento residuale, si dimostra prezioso nel guidare a fondo la fascistizzazione di un territorio particolarmente delicato come quello di Vecchiano. Tuttavia, al tempo stesso, non si tratta di una qualche forma di strumentalizzazione della pazzia teppistica. Piuttosto, elementi psichiatrici e comportamentali ed elementi collettivi e contestuali sembrano subire una reciproca influenza. E così definire Carosi «di fondo […] buono e generoso; ma […] squilibrato per temperamento violento (impulsivo d'occasione) [ed] è certo che se il Carosi fosse visitato da uno psichiatra, o da un medico legale specialista, questi gli riscontrerebbero dati sui quali potrebbe basarsi

[163] Cfr. CANALI, *Il dissidentismo fascista*, cit., pp. 60-71. In occasione del 5° congresso provinciale la contrapposizione tra fedeli di Santini e gli uomini di Morghen minaccia di prendere una piega violenta: secondo Malinverno, tra i seguaci di Morghen ci sono alcuni tra gli squadristi più violenti, chiamati dagli avversari «i pugnalatori» o «gli scherani» ; pare che essi «parlino di sapere e di voler usare le armi; al che gli avversari, fra cui non manca gente da saper loro tener testa, si ripromettono di far fronte, all'occasione, con non minor violenza», cit. *ivi*, p. 120. Dinnanzi alle istanze che evocavano legalità e normalizzazione portate avanti dai "santiniani" nel gennaio 1925, la federazione ricordava, non del tutto a torto, che anche i dissidenti hanno un «documentabile passato di violenza», *ivi*, p. 136. Sul passato, anche violento di Santini, che era stato anche uno dei capi della spedizione di Sarzana, cfr. *ivi*, pp. 20-37.

una sua completa o parziale infermità di mente», non implica che il parossismo delle violenze, la loro arbitrarietà e il conseguente clima di terrore che queste sono capaci di generare possano essere ricondotti *sic et simpliciter* alla sua «parziale infermità di mente»[164].

Questi fattori sono inoltre accresciuti e catalizzati dallo spirito di corpo e dall'appartenenza alla "comunità integrale" della squadra: la brutalità «è accresciut[a] assai dal concetto che egli ha dell'azione fascista e della missione che egli crede dovere sempre avere nell'azione fascista: ottenere a qualunque costo quello che egli, forse anche in buona fede, crede essere interesse del fascismo, spesso, troppo spesso, non è che interesse della sua ambizione e prepotenza personale, e, peggio, di tre o quattro figuri che lo circondano, e lo esaltano ancor di più, dei quali uno è il Morelli, suo complice nel fatto degli operai della Ligure-Toscana»[165].

In occasione del processo Rindi i seguaci di Carosi si organizzano nel gruppo "Liberi Fascisti" e il 31 dicembre 1924 assediano le carceri di San Matteo nel tentativo di liberare il loro leader. Nel giugno 1925, secondo il giornale "Il Risorgimento", in solidarietà a Carosi per Pisa sfilano squadre in alta uniforme (si badi, non si tratta di unità della Mvsn), come una pittoresca squadra maremmana con tanto di «irreprensibile abito nero e camicia nera, cravatta bianca svolazzante e bianchi pure i guanti e le ghette, cappello duro e scudiscio» che cantava, sull'aria di Bandiera rossa, «… fuori Carosi e poi si riderà». E in occasione della celebrazione del processo decine di squadristi manifestano «chiassosamente» a favore degli imputati, non tralasciando di malmenare anche un testimone d'accusa. Prosciolto il 26 settembre 1925, un mese dopo sarà di nuovo sindaco di Vecchiano[166].

Nelle sue informative, Malinverno sembra cogliere una caratteristica importante della psicologia squadrista, vale a dire, la permanenza di un senso pratico e di un habitus mentale imperniato attorno alla pratica della violenza, percepita dagli stessi protagonisti, incoraggiati in questo dalle ampie simpatie di cui godono, come uno strumento lecito e legittimo di ascesa sociale. Le violenze del "ras di Vecchiano", secondo il prefetto, costituiscono un serio problema per l'ordine pubblico: gli squadristi come Carosi «per il loro temperamento e per le abitudini adottate, ed anche per le condizioni finanziarie in cui si trovano, non sono più adatti né a coprire cariche dirigenti nel Partito, né ad esserne gregari disciplinati e fedeli, perché ritengono di dover essere compensati per quanto hanno fatto[167]». Carosi è ovviamente di tutt'altro avviso. In una memoria difensiva del 1927, giustifica le proprie azioni violente

[164] Rapporto di Malinverno a De Bono del 14 ottobre 1923, in Acs, Ps 1924, b. 82.
[165] Rapporto di Malinverno a De Bono del 14 ottobre 1923, in Acs, Ps 1924, b. 82.
[166] Cfr. FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 199 e "Il Risorgimento" del 3 giugno 1925, con i relativi commenti del prefetto Adolfo Cotta, in Acs, Ps 1925, b. 109.
[167] Rapporto di Malinverno a De Bono del 11 settembre 1923, in Acs, Ps 1924, b. 82.

facendo ricorso sia al cameratismo generato dalla pratica della violenza sia alla necessità patriottica e morale della lotta al sovversivismo. Riferendosi alla bastonatura di alcuni socialisti che ostentano il fazzoletto rosso, afferma che «per necessità di difesa, io assunsi da solo la responsabilità di questo presunto reato. Questa condotta non era soltanto il prodotto del cameratismo che ci univa, ma era invece un effetto di quella solidarietà di spirito e di intelletto che si fecondava all'ombra della nostra passione fascista»[168].

In questo contesto, Malinverno (il quale, nonostante le sue indiscusse simpatie filo-fasciste e le contemporanee critiche mosse nei suoi confronti da De Bono, sembra particolarmente sensibile alle sfumature e alle implicazioni psicologiche della violenza squadrista) propone una duplice soluzione al "problema Carosi" che poi è, per certi versi, il problema più ampio del disinnesco del potenziale eversivo della violenza squadrista arbitraria, auto-referenziale e forse anche politicamente schizofrenica.

La prima è una proposta, fatta direttamente a De Bono, per un'azione repressiva da parte del Pnf: solo un intervento del partito può, a detta di Malinverno, colpire là dove la magistratura, anche qualora avesse voluto agire con severità, difficilmente sarebbe riuscita a risultare efficace: vale a dire sulla legittimazione politica e sociale che giustifica la violenza. Il prefetto, lamentando una scontata inefficacia di ogni azione giudiziaria a causa del terrore che Carosi è in grado di incutere su ogni testimone, propone «una più rapida ed efficace sanzione nelle punizioni disciplinari di Partito, che gente come il Carosi, che fonda solo sul Partito la propria influenza e anche qualche risorsa per vivere, teme assai più di un processo e di una condanna, perché ben comprende che, posta fuori dal fascismo, tutta sarebbe perduto per essa»[169].

La seconda soluzione è forse più acuta e indicativa di una certa comprensione delle matrici anche psicologiche e culturali del "problema squadrismo" e dell'impossibilità di ridurlo a mera questione di ordine pubblico: «l'unica via adatta per le [sue] qualità sarebbe quella dell'arruolamento nelle truppe coloniale [sic], ove la disciplina e l'azione sarebbero state freno e sfogo alle loro qualità cattive e buone»[170]. Una proposta che Malinverno vorrebbe allargare anche ad alcuni uomini di Carosi, proprio al fine di incanalare l'esuberanza e le competenze degli squadristi verso nuovi obiettivi, vista l'impossibilità di irreggimentarle e controllarle nel loro contesto di origine: «il Costi […] accolse con entusiasmo la proposta […] E mi assicurò che anche il Carosi, se l'esito del processo glielo consentirà, sarà felice di

[168] Memoria del tenente Alessandro Carosi rimessa al Comando del Distretto militare di Pisa (9 maggio 1927), in Acs, Ministero di Grazia e giustizia, Direzione Affari penali grazie e casellario, Ufficio Grazie, 1941, b. 25.
[169] Rapporto di Malinverno a De Bono del 14 ottobre 1923, in Acs, Ps 1924, b. 82.
[170] Rapporto del prefetto Malinverno a De Bono (7 agosto 1923), *ivi*.

entrare nel servizio militare coloniale»[171]. La soluzione permette di non privarsi delle potenzialità dello squadrismo, annullandone contemporanee gli "effetti collaterali" che avrebbe provocato in patria. Non vengono infatti negate né le benemerenze acquisite grazie all'esercizio della violenza né il fatto che essa sia comunque un valore e una pratica positiva; semplicemente si propone di reindirizzarla e di farla sfogare nel terreno "vergine" delle colonie, dove ben poco si poteva temere da scrupoli legalitari, ingerenze fiancheggiatrici, indebite pressioni dell'opinione pubblica e dove invece pratiche e mentalità squadriste potevano trovare un nuovo terreno d'elezione[172].

Durante la vigilia quella che può apparire come una marginalità prodotta da devianze mentali sembra diventare un titolo di merito. Sempre guardati con una certa diffidenza mista a terrore, "i nevrastenici" godono tuttavia di un rispetto che è il prodotto della loro pratica della violenza. È la stessa guerra civile scoppiata all'indomani della conclusione del conflitto mondiale a legittimare la codificazione di un nuovo stile di fare politica basato sulla violenza. Per certi versi, il venir meno dei freni inibitori (tanto morali quanto giuridici) che regolano i rapporti interpersonali in tempo di pace non conosce soluzione di continuità nemmeno nel quadriennio successivo, con strascichi anche più lunghi. E così «"il tipo che crea più problemi in tempo di pace" [diventa] il migliore in guerra». Si viene quindi a stabilire un legame positivo tra malattia mentale, marginalità sociale, delinquenza e approvazione degli atti "eroici"[173]. In questo clima, l'assunzione orgogliosa dell'etichetta di "pazzo", "canaglia", "nevrastenico" diventa un titolo di merito, attraverso cui individui emarginati in un contesto tradizionale, assumono una propria centralità sia nel microcosmo della squadra sia nel macrocosmo della politica postbellica e anche, almeno per qualche anno, del post-marcia.

In questo contesto, l'esibizione delle medaglie e dei simboli dello squadrismo o le vanterie circa i reati politici e non politici commessi diventa titolo di merito. Carosi si giova a lungo del "credito patriottico" racimolato durante la vigilia e in conseguenza dei suoi "meriti fascisti": «mi si è descritto come un violento e si è sostituita questa falsa credenza a quella non dubbia generosità che ho dimostrato verso la santa idealità della patria che mi fu tramandata dal sacrificio eroico del mio Genitore». E così, la legittimazione delle violenze squadriste come necessità patriottiche, trova in Carosi un'ulteriore declinazione: «la sanzione penale non distruggeva ma edificava la causalità che mi mosse»: come a dire che la fedina penale diviene più un medagliere che un'onta. D'altra, il "ras di Vecchiano" è solito

[171] Lettera di Malinverno a De Bono (11 settembre 1923), *ivi*.
[172] Cfr. anche DE FELICE, *Gli anni del consenso*, cit., pp. 344-345.
[173] BOURKE, *Le seduzioni della guerra*, cit., p. 110.

presentarsi così: «Sandro Carosi, dieci omicidi politici»[174]. E un altro squadrista particolarmente brutale come il torinese Luigi Trucchetti non si vergogna di fare dichiarazione pubblica di aver subito «42 capi d'accusa per omicidi, tentati omicidi, lesioni ecc. in dipendenza di reati politici come squadrista»[175].

Pazzi e violenti non esitano quindi ad affermare con orgoglio la loro brutalità ed efferatezza. Anziché ripudiarle, gli intransigenti si vantano delle «imputazioni di devianza»: «tali imputazioni, o autoimputazioni, vengono in effetti incoraggiate dagli attori stessi per affermare la loro diversità e per mettere in luce i loro tentativi di ridefinire il concetto medesimo di devianza»[176]. Basterebbe ricordare, d'altra parte, come molti squadristi «appena dopo aver inveito reiteratamente contro la "teppa" e "teppaglia" [rossa], a convertirsi alla pratica degli atti vandalici» finiscano «in alcuni casi per fregiarsi addirittura del rivalutato appellativo di "teppisti"»[177].

Lo scontro violento poi non fa altro che rafforzare tale identità, comportando una inscindibilità tra azione politica e azione criminale in quanto prodotto dell'impegno politico[178]. Un fenomeno di violenza di massa quale lo squadrismo incide profondamente nella realtà politica e sociale. Se, da un lato, la sua dirompenza e la sua estensione «non può essere dedotta da disposizioni psicologiche preesistenti o da aree sociali problematiche»[179], dall'altro, si rivela un'esperienza fondamentale nelle esistenza anche di coloro che, in altri contesti, sarebbero stati tacciati di essere degli spostati, dei teppisti, degli psicopatici. Certo, simili elementi non mancano – e il caso di Carosi, di Mariotti, di Madidini lo dimostra – ma la loro brutalità assume legittimazione e significato solo in rapporto al microcosmo della squadra e al macrocosmo della politica del dopo-guerra.

Si deve allora cercare di evitare la seduzione di interpretare l'efferatezza dello squadrismo come prodotto dell'azione criminale e deviata di un'accozzaglia di spostati e di psicopatici: questa si rivela «un'equazione teorica priva di consistenza e fragile anche sul piano ipotetico e congetturale» perché non tiene conto né della forza dell'ideologia fascista, né del contesto sociale entro cui l'azione squadrista si svolge né infine degli obiettivi che si

[174] CANCOGNI, *Gli squadristi*, cit., p. 94.
[175] Informativa su Trucchetti del 13 febbraio 1931, in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 1381.
[176] RUGGIERO, *La violenza politica*, cit., p. 133. Cfr. anche P.H. MERKL, *I nazionalsocialisti della collezione Abel: perché aderirono alla Nsdap*, in *I fascisti*, a cura di S. U. LARSEN, Il Ponte delle Grazie, Firenze 1996, p. 305.
[177] PALLA, *I fascisti toscani*, cit., p. 473.
[178] Disponibilità e accettazione della violenza sembrano infatti crescere in misura direttamente proporzionale alla dipendenza e all'integrazione all'interno di una rete impostata in funzione della violenza: è la prassi organizzativa dello squadrismo a trasformare quindi la violenza in valore in sé: cfr. REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 340.
[179] REICHARDT, *Fascismo e teoria delle pratiche sociali*, cit., p. 188. Cfr. anche MERKL, *The making*, cit. , p. 191, MERKL, *Political violence and terror*, cit., p. 49, REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 397.

prefigge[180]. Più che cercare di spiegare la brutalità di Carosi, diventa interessante capire perché può dispiegarsi e, soprattutto, perché ottiene un così largo consenso[181].

Sebbene limitata a pochi anni, l'esperienza dello squadrismo influisce con forza nelle esistenza dei singoli. Attraverso l'analisi delle categorie sociali per certi versi residuali dei martiri, dei morti e dei pazzi si è cercato di vedere in che modo la vita di molti giovani sia stata influenzata dalla pratica comunitaria della violenza. Sono categorie che, nel momento in cui offrono uno sguardo per certi versi eccentrico, permettono di mettere a fuoco con maggior precisione la complessità e le sfaccettature del fenomeno squadrismo. Al tempo stesso, è emersa un'interrelazione costante tra le esperienze dei singoli e il contesto socio-politico. I martiri sono spogliati – talvolta dai loro stessi familiari – della dimensione privata del lutto, così come, di converso, i morti sono reclusi in una zona d'ombra e condannati all'oblio, nonostante possano talvolta vantare meriti di tutto rispetto. I pazzi e i criminali, dal canto loro, trovano nel parossismo del clima politico un terreno particolarmente fertile in grado di fornire una legittimazione non indifferente – seppur temporanea – alle loro azioni. Per tutti, lo squadrismo ha rappresentato non solo una parentesi ma un'esperienza talmente incisiva da influenzare le singole traiettorie biografiche. Nel prossimo capitolo, si cercherà proprio di vedere in che modo la militanza e il cameratismo squadrista siano stati in grado di plasmare uno stile d'azione, capace di perdurare ben oltre le condizioni contingenti che l'hanno abbozzato per informare di sé le esistenze individuali e, di riflesso, una parte non piccola dello stesso regime fascista.

[180] Su Firenze cfr. PALLA, *I fascisti toscani*, cit., p. 473.

[181] Secondo il sociologo Harold Nieburg si deve evitare il rischio di interpretare «l'assassinio col postulare una sindrome patologica individuale e ogni volta diversa»; così facendo si tenta solo «di salvare l'integrità dei vecchi valori e delle vecchie istituzioni. Eppure – ha scritto il sociologo proprio questi valori e queste istituzioni possono essere la causa di atti di violenza individuali. Al pari di molte altre forme estreme di comportamento, gli atti di violenza possono essere considerati una sorta di primitivo sistema d'allarme per la società, perché rivelano l'esistenza di profondi conflitti politici che accumulano forza sotto la crosta dei rapporti sociali. L'individuo squilibrato è realmente una cartina di tornasole sensibilissima»: NIEBURG, *La violenza politica*, cit., pp. 9-10. Cfr. anche quanto sostenuto dal sociologo statunitense Robert King Merton: «la devianza dagli schemi di condotta prescritti va interpretata secondo una prospettiva sociologica, in quanto "qualunque sia il ruolo degli impulsi biologici, rimane sempre da spiegare perché la frequenza del comportamento deviante varia secondo le differenti strutture sociali" e come mai le deviazioni si presentano con forme e modalità che, a loro volta, cambiano col cambiare delle strutture sociali"», cit. in RUGGIERO, *La violenza politica*, cit., p. 67.

IV. Strategie sociali.

La capitalizzazione dello squadrismo."Il ferreo Bonaccorsi"

L'8 ottobre 1926 il Gran Consiglio approva il nuovo statuto del Partito nazionale fascista. La Norma 15 prevede che «il Segretario Generale nomin[i] i Segretari Federali che devono attuare la volontà e gli ordinamenti del Gran Consiglio e gli ordini del Direttorio Nazionale». A sua volta, il Federale sceglie sette collaboratori che – «previa ratifica del Segretario Generale» – vanno a formare il Direttorio provinciale[1]. Il sistema gerarchico fascista si incentra da questo momento attorno al duce: «tutti i gerarchi erano nominati da Mussolini su proposta del segretario del Pnf. Qualsiasi velleità di limitare il potere del duce era stata eliminata»[2]. Abolendo l'elettività delle cariche, lo statuto del 1926 incide in profondità sul sistema "rassista" di controllo del territorio e del partito. I ras, perdendo la possibilità di esercitare il proprio prestigio e la propria forza intimidatrice, vengono privati della fonte del loro potere e, di fatto, del controllo del proprio destino. Viene fortemente ridimensionato un sistema di potere figlio dello squadrismo e basato sul carisma e sull'autorità che il capo locale è in grado di esercitare sui propri uomini, sulla sua abilità nel punire, nel ricompensare e nel forgiare legami di fedeltà.

Circa sei mesi prima dell'approvazione del nuovo statuto, Roberto Farinacci abbandona – presentando le rituali dimissioni – la massima carica all'interno del partito. Al suo posto, Mussolini nomina Augusto Turati. Durante i primi sei mesi della sua segreteria, Turati espelle 7.400 gregari e cinque deputati fascisti; un anno dopo l'approvazione del nuovo statuto, sono stati già espulsi o rimossi 2.000 dirigenti e ben 30.000 gregari; nei due anni successivi tra i 100 e 110.000 fascisti vedranno strappata la propria tessera. Ad essere particolarmente colpiti sono «opportunisti, profittatori e pregiudicati» ma soprattutto «squadristi che non si erano adattati all'ordine di smobilitazione e di inquadramento nella Mvsn»[3]. L'espulsione dal Pnf ha un preciso significato politico che non ne fa un semplice provvedimento amministrativo: secondo lo statuto «il fascista che viene espulso dalle file del Partito è il traditore della causa e

[1] MISSORI, *Gerarchie e statuti*, cit., p. 358.
[2] GENTILE, *La via italiana al totalitarismo*, cit., p. 178.
[3] GENTILE, *La via italiana al totalitarismo*, cit., pp. 177-178.

deve essere messo al bando dalla vita politica»[4]. La perdita del controllo delle leve del potere locale e la contemporanea espulsione degli elementi più riottosi e intransigenti portano a una limitazione dell'influenza dello squadrismo sulla politica locale. Gli squadristi indisciplinati e incapaci di rientrare nei ranghi – soprattutto una volta venute meno le necessità repressive immediate – spesso conoscono l'espulsione dalle file del partito e, in certi casi, anche il confino. Il 1926 con l'approvazione del nuovo statuto e la nomina a segretario nazionale di Turati segna una vera e propria svolta nei meccanismi della politica interni al Partito nazionale fascista che da questo momento imbocca con decisione la strada della «centralizzazione burocratica»[5].

Tuttavia, l'approvazione dello statuto e la nomina di Turati non sono dei rimedi immediati né così unilaterali come potrebbe sembrare: non si tratta infatti di percorsi irreversibili. Le espulsioni spesso sono solo temporanee e non mancano sequenze cicliche di espulsioni e riammissioni. Al tempo stesso, i dirigenti locali e anche i capi squadra più efferati e intransigenti, qualora siano capaci di indirizzare il proprio estremismo verso mete più consone, non vengono certo disdegnati dalle gerarchie. Gli squadristi, che già da tempo hanno una capacità di influenza solo indiretta, poiché rappresentano degli strumenti di pressione piuttosto che degli attori politici autonomi, assumono una marginalità probabilmente più accentuata che, tuttavia, non implica una totale estinzione dalla scena politica. A far paura non sembra essere l'esercizio della violenza di matrice squadrista, quanto piuttosto la sua capacità di creare enclave forti e autonome all'interno del partito e dello Stato. Quello a cui si assiste nella seconda metà degli anni Venti è allora piuttosto un tentativo di disciplinamento: l'obiettivo è frantumare lo squadrismo inteso come momento comunitario e, di pari passo, riciclare una manovalanza ben addestrata e disposta alla lotta politica, anche violenta.

Attraverso il tentativo di delineare le traiettorie biografiche di alcune camicie nere integrali (che cioè sulla pratica della violenza hanno tentato di fondare il proprio prestigio e le proprie strategie sociali e politiche), come Arconovaldo Bonacorsi e Onorio Onori, si cercherà di vedere come la pratica dello squadrismo abbia contribuito a plasmare uno stile di vita capace di valicare il periodo della vigilia. Anche negli anni delle espulsioni di massa e della "burocratizzazione" del partito, lo squadrista violento ed efferato è in grado sopravvivere all'interno del regime, senza per questo abbandonare completamente uno stile di comportamento nel quale l'eredità della vigilia sembra avere un peso non indifferente.

[4] MISSORI, *Gerarchie e statuti*, cit., p. 361.
[5] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 474.

Arconovaldo Bonacorsi nasce a Bologna nel 1898. Nel 1915, scoppiato il conflitto mondiale, cerca, benché minorenne, di arruolarsi ma viene rispedito a casa. Finalmente, a 18 anni entra nel 2° reggimento alpini: partecipa alle «azioni leggendarie del Pasubio, dell'Ortigara e del monte Cavallo». Nel 1917 cade prigioniero e viene internato in Germania fino alla conclusione del conflitto. Compie quindi la prima tappa di quello che poi verrà codificato come il "tradizionale" *cursus honorum* squadrista: la partecipazione da volontario al conflitto mondiale, peraltro all'interno di un corpo di élite quali gli alpini. Resta sotto le armi fino al 1919. Partecipa attivamente alla campagna elettorale per le elezioni politiche dello stesso anno, tanto che il 13 novembre è tra gli squadristi che a Lodi uccidono tre dimostranti (un soldato in licenza e due socialisti) durante un comizio fascista tenuto da Enzo Ferrari. Viene quindi arrestato assieme a Leandro Arpinati e altri fascisti: «fu quello il battesimo primo del fascismo bolognese che ha una tradizione veramente grande di battaglie sostenute per l'idea anche fuori Bologna»[6]. Nel Fascio bolognese, Bonacorsi diventa un elemento chiave dello squadrismo: la sua abilità nella perpetrazione delle violenze contro gli avversari sovversivi diventa una sorta di specializzazione e ne fa un elemento particolarmente utile nell'organigramma locale del movimento. Anche le cariche politiche ottenute (sarà membro del Direttorio nel 1921; nel 1923 consigliere comunale di Bologna) sembrano essere una conseguenza del prestigio e del potere ottenuti attraverso la violenza. Assieme ad altri picchiatori violenti che gli ruotano attorno, Bonacorsi è tra i principali protagonisti della conquista fascista della campagna bolognese. Nell'aprile 1921 guida una spedizione per devastare la Camera del lavoro di Vignola come rappresaglia per il rinvenimento di alcune bombe a mano nascoste da un socialista: a simbolo della spedizione riuscita trattiene una bandiera rossa che «sarebbe andata ad aumentare i trofei del fascio»[7]. Il mese successivo, partecipa, con una delegazione del Fascio bolognese, ai funerali dello squadrista Luigi Platania, capo dello squadrismo riminese. Rimini viene invasa da centinaia di squadristi provenienti da Ferrara, Ravenna e Bologna: il circolo anarchico, le cooperative e le sedi dei sindacati sono date alle fiamme come rappresaglia. Dopo aver presenziato ai funerali, a Santa Giustina di Rimini, Bonacorsi e compagni reagiscono ai fischi della popolazione esplodendo numerosi colpi di pistola che lasciano sul terreno tre morti. Anche in questo caso, non si tratta

[6] G.P. [Giorgio Pini], *Il ferreo Bonaccorsi*, in "L'Assalto" (2 giugno 1923). Come si può vedere, la grafia del cognome conosce due varianti: Bonacorsi e Bonaccorsi. In tutti i documenti autografi e nelle intestazioni della carta da lettere del suo studio legale appare sempre la dicitura Bonacorsi: pertanto nelle pagine seguenti ho sempre usato quest'ultima grafia. Tuttavia, nei documenti citati, ma in articoli di giornali o in opere di memorialistica e storiografia, compare molto più spesso Bonaccorsi: ho trascritto con esattezza le citazioni. Sulla questione cfr. anche J. MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles del "conde Rossi": Mallorca, agost-desembre 1936, Malaga, gener-febrer 1937*, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, Barcelona 1988, p. 11.

[7] Rapporto del questore di Bologna (25 aprile 1921), in ASBo, Gabinetto di prefettura, b. 1350.

di incontrollabili scoppi d'ira o di reazioni smodate degli elementi più violenti: lo scontro è intenzionalmente ricercato. Secondo il sottoprefetto di Rimini «non sarà superfluo aggiungere che nella incursione fascista che ebbe luogo il 20 volgente, a seguito della uccisione del Platania tutti quelli che vi presero parte da altre località si erano allontanati dalle rispettive sedi completamente armati oltreché di nodosi bastoni, di rivoltelle, di pugnali, ed anche di esplodenti». Ricercato per concorso in omicidio, Bonacorsi sconterà 3 mesi di carcere[8]. Nell'ottobre del 1921, nominato nel frattempo membro del direttorio, nello scantinato del Fascio interroga e tortura l'anarchico Giovanni Picciutti. Il 10 febbraio 1922, assieme a Gino Baroncini e altri nove fascisti, cerca di penetrare nei locali della prefettura per imporre al prefetto Cesare Mori la liberazione di Antonio Manni e Lorenzo Ungarelli, colpevoli di sequestro di persona, violenza privata e porto di pistola senza permesso[9]. Ma è la marcia su Roma a segnare la consacrazione degli sforzi profusi da Bonacorsi a favore del fascio: ottiene infatti il comando della 3° coorte e, a partire dal 30 ottobre, di tutte le squadre bolognesi. Partito da Bologna la sera del 29 ottobre, Bonacorsi arriva il giorno successivo con i suoi uomini a Monterotondo per entrare poi nel primo pomeriggio a Roma. Nella capitale guida le sue camicie nere alla "conquista" del rione popolare di San Lorenzo. Il giorno successivo, venuto a conoscenza degli scontri avvenuti presso la caserma dei carabinieri di San Rufilio (Bologna), che portano all'uccisione degli squadristi Giancarlo Nannini e Oscar Paoletti e al ferimento dell'amico Giuseppe Ambrosi, «meraviglioso squadrista di tutte le spedizioni più difficili», Bonacorsi si affretta a telegrafare a Umberto Baccolini: «vigliacca uccisione Nannini, Paoletti e ferimento Ambrosi rattristano infinitamente. Personalmente con tutta Legione disciplinato offro vita rivendicazione nostri eroi». Il 31, quasi a coronamento dei lunghi sforzi compiuti per la causa, Bonacorsi riceve il riconoscimento personale del duce: «"Passando davanti alla Legione Bolognese, Mussolini si fermò entusiasta, e dopo essersi congratulato, mi strinse il viso dicendo: "Ci conosciamo da molto, bravo!"»[10].

Le pratiche squadriste sperimentate quotidianamente contribuiscono a influenzare le strategie d'azione di Bonacorsi anche dopo la marcia. Tuttavia, la conquista del potere, pur non facendo venir meno la necessità delle violenze, impone nuovi tatticismi e maggior

[8] Telespresso del sottoprefetto di Rimini (28 maggio 1921) e relazione del questore di Bologna (10 luglio 1921), in ASBo, Gabinetto di prefettura, b. 1350. Sui fatti di Santa Giustina cfr. anche FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., pp. 191, 334 e FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 589. Su Luigi Platania cfr. DI GIACOMO, *Panorami di realizzazioni, vol. II*, vol. II, p. 295 e CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista, cit*, vol. III, p. 302.

[9] Verbale di udienza del tribunale penale di Bologna (13 febbraio 1922) e Relazione del questore sugli incidenti al palazzo di giustizia per la condanna di Manni e Ungarelli (11 febbraio 1921), in ASBo, Gabinetto di prefettura, b. 1373.

[10] Cfr. PINI, *Le legioni bolognesi*, cit., pp. 71-72, 42, 68. Cfr. anche CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista, cit*, vol. V, pp. 57, 62. Sugli scontri di San Rufilio cfr. anche ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., pp. 105-110.

accortezza a quei fascisti che tutto hanno puntato sullo squadrismo. In un certo senso, lo squadrismo e le comunità squadriste conoscono una strumentalizzazione più esplicita che mette in luce il sostanziale opportunismo che sta alla base dell'ambigua politica di normalizzazione. Un'ambiguità che rinfocola le pretese di riconoscimento di quegli squadristi che, "eroi" durante la rivoluzione, vedono ora minacciato il proprio prestigio e la propria libertà di manovra. Anche in questo contesto si situano allora le nuove forme di associazionismo tra squadristi che, provocando disordini e continuando nella perpetuazione delle violenze, sperano di allargare i propri spazi d'azione.

Già durante la segreteria federale di Gino Baroncini, Bonacorsi è protagonista di episodi di dissidentismo che suscitano una certa preoccupazione tra le autorità locali e tra le stesse fila del fascismo bolognese. Nel novembre 1923, il questore di Bologna riferisce infatti che «i Seniori della Mvsn Sigg. Fazio e Bonaccorsi [hanno] aderito al nuovo "Primo Gruppo fra ex Arditi di Guerra"», esternando anche la preoccupazione che la nuova organizzazione possa provocare attriti o addirittura scontri con l'Associazione tra gli arditi d'Italia che, «sotto apparenza appoggio Governo tresca e lavora contro di esso»[11]. Alcuni mesi prima, un anonimo articolista de "L'Assalto" aveva messo in guardia alcuni sedicenti arditi dal commettere azioni «ingiustificate e criminose», tanto più che sotto la nuova denominazione si nascondono, in realtà, vecchi e valorosi squadristi: «Volete ricordare a noi i meriti di Bonaccorsi, di Tartari, di Ambrosi, di Vannini, di Soverini e di tanti altri con cui lottammo e coi cui soffrimmo?». La perpetrazione di simili violenze può arrivare a danneggiare gravemente il fascismo vittorioso e a compromettere addirittura le conquiste della rivoluzione: «la Patria non ha bisogno di tali eroismi» ma chiede soldati disciplinati e «che ai giovani pieni di coraggio e di energia si insegni a non compiere violenze inutili e vandaliche che compromettono il sacrificio dei Caduti ed il successo della rivoluzione Fascista»[12].

Già all'indomani della marcia Bonacorsi ha intrapreso la strada della prosecuzione delle violenze e, nel panorama politico bolognese, si profila come uno degli squadristi più violenti e indisciplinati ma, al tempo stesso, più conosciuti e rispettati. Le spiccate competenze squadriste fanno di Bonacorsi una risorsa che il regime non esita a impiegare in quei frangenti in cui lo squadrismo può rivelarsi uno strumento ancora prezioso. Bonacorsi è abile nel mantenere stretti rapporti con la comunità squadrista bolognese, pur aprendosi spazi d'azione ben più ampi e mettendo a disposizione dei dirigenti nazionali le proprie competenze in

[11] Rapporto del questore al prefetto di Bologna (13 novembre 1923) e telegramma del capo della polizia De Bono (20 novembre 1923), in ASBo, Gabinetto di prefettura, b. 1405.
[12] *Violenza criminale*, in "L'Assalto" (4 agosto 1923).

materia di pestaggi e intimidazioni. È infatti Italo Balbo a incaricare Bonacorsi, Renzo Nobili e Adolfo Sansoni di bastonare il "traditore" Alfredo Misuri[13].

Il 29 maggio 1923 Alfredo Misuri, leader del fascismo perugino passato nel 1922 al nazionalismo e avvicinatosi dopo la marcia alle posizioni normalizzatrici di Massimo Rocca e poi di Ottavio Corgini, pronuncia alla Camera un discorso fortemente critico nei confronti dell'illegalismo squadrista e dei potenziali pericoli della sovrapposizione tra organi statali e organi partitici. Non passano poche ore che una squadra guidata da Bonacorsi aggredisce Misuri in vicolo dello Sdrucciolo, nei pressi di Palazzo Chigi, e lo bastona al punto che deve essere ricoverato all'ospedale San Giacomo[14]. Fin da subito risulta evidente che non si tratta dello sfogo di un'animosa e troppo zelante camicia nera, ma di un'aggressione pianificata: «la fulmineità della "rappresaglia", l'impunità di cui godettero gli aggressori, le parole di mal celato compiacimento con cui Cesarino Rossi commentava la sera stesso l'infortunio capitato al ribelle, tutto stava ad attestare che l'aggressione era premeditata e preordinata. Appare ormai chiaro che i dirigenti del Partito, aggrappati con le mani e coi piedi alla loro posizione di privilegio non intendevano recedere di un'unghia e che, confondendo ad arte il proprio tornaconto col prestigio del Fascismo, non avrebbero esitato neanche di fronte a un delitto pur di ridurre al silenzio chiunque osasse tentare un controllo o sollevare una obiezione»[15]. Bonacorsi viene immediatamente fermato e arrestato. La sera stessa l'ufficio stampa della questura di Roma dirama un comunicato in cui si riferisce che Bonacorsi, pur partecipando all'aggressione, si è astenuto da qualsiasi atto violento nei confronti di Misuri, limitandosi solo a chiedergli conto di quanto affermato poco prima alla Camera. Appare subito evidente che si tratta del tentativo di far passare il pestaggio come la legittima reazione di qualche squadrista esasperato. Bonacorsi viene trattenuto e già il giorno successivo la magistratura ne chiede l'arresto. A intervenire personalmente è allora il capo della polizia Emilio De Bono che, facendo leva sull'appartenenza di Bonacorsi alla Milizia, gli evita gli arresti civili per inviarlo, il 5 giugno, alla fortezza di Osoppo dove tuttavia sconterà solo poche ore di carcere.

[13] CANALI, *Il delitto Matteotti*, cit., p. 379.
[14] Cfr. A. MISURI, *Rivolta morale: confessioni, esperienze e documenti di un quinquennio di vita pubblica*, Corbaccio, Milano 1924, pp. 125-129 e A. MISURI, *Ad bestias: memorie di un perseguitato*, Edizioni delle catacombe, Roma 1944, pp. 106-108. Secondo Misuri, il pestaggio non fu eseguito con dei normali manganelli ma con una «mazzetta d'ordinanza per impartire lezioni di stile»: quest'arma, inventata dal console Augusto Agostini, «sarebbe stata costituita da un cono d'acciaio attaccato, pel vertice, ad una robusta molla raccomandata, alla sua volta, ad un manubrio. Una specie di *casse-téte* che, ripiegando la molla su sé stessa, avrebbe permesso al corpo contundente d'essere nascosto nella manica "dell'insegnante di stile", e di scattarne fuori al momento giusto», *ivi*, p. 108. In generale, sulle posizioni di Misuri cfr. DE FELICE, *La conquista del potere*, cit., pp. 447-448.
[15] LUMBROSO, *La crisi del fascismo*, cit., p. 117.

L'insabbiamento operato da De Bono a favore di Bonacorsi riemerge pochi mesi dopo. Coinvolto nella crisi Matteotti, il quadrumviro viene giudicato dal Senato del Regno, riunito in Alta Corte di giustizia. Tra le varie imputazioni di cui è chiamato a render conto c'è anche l'accusa di favoreggiamento nei confronti di Bonacorsi: benché prosciolto per insufficienza di prove, a De Bono viene comunque addebitato di non aver consegnato Bonacorsi alla magistratura e «di aver consentito che il Bonaccorsi si allontanasse poi da Osoppo, *senza che l'ordine degli arresti fosse stato revocato*: così che il Bonaccorsi "*ha potuto non solo sottrarsi all'arresto comune, ma ridurre anche ad una mera parvenza quello che si disse di dargli come appartenente alla Milizia*"»[16]. Per certi versi convalidando la sentenza dell'Alta corte che scagiona De Bono, il 30 giugno 1925 Bonacorsi invia una lettera a "Il Resto del Carlino" in cui, con la solita beffarda sicumera, si assume ogni responsabilità per il pestaggio: «Tutto il mondo sa che il solo e unico ideatore, designatore, organizzatore, compositore, produttore, artefice e per conseguenza responsabile del colloquio un po' drammatico che io ebbi col zucchetto dell'On. Misuri, sono io»[17].

Che la repressione nei confronti di Bonacorsi non sia nient'altro che di facciata, è testimoniato anche dal comportamento dello stesso Mussolini. Venuto a conoscenza del pestaggio, il duce «ha dato immediatamente disposizioni perché i colpevoli fossero rintracciati e severamente puniti»: in particolare «d'ordine del Presidente del consiglio – riferisce un comunicato stampa – il seniore Bonaccorsi […] è stato messo agli arresti in fortezza». Tuttavia, lungi dal rompere ogni legame, nemmeno 6 mesi dopo, Mussolini si accompagna pubblicamente con Bonacorsi durante le manifestazioni ufficiali per la sua visita a Bologna del 29 ottobre, come puntualmente riportato nel *reportage* de "Il Resto del Carlino"[18].

Il pestaggio di Misuri provoca accese reazioni ma Bonacorsi viene difeso a spada tratta, sia dai mandanti dell'aggressione – come testimoniato dall'aperta connivenza e parzialità di De Bono – sia dal fascismo bolognese. La messa in stato d'accusa di Bonacorsi infatti non è un evento secondario ma piuttosto viene interpretato come un attentato di lesa maestà nei confronti del fascismo vittorioso. "L'Assalto", nel suo numero del 2 giugno 1923, dedica intere pagine al "tradimento di Misuri" e al "ferreo Bonaccorsi". Per il direttore Giorgio Pini, gli scrupoli legalitari di Misuri sono un vero e proprio tradimento: anzi, se qualcosa si può rimproverare agli squadristi è proprio la loro eccessiva moderazione nel non aver schiacciato,

[16] *La questione morale dopo le risultanze dell'istruttoria De Bono presso l'alta corte di giustizia*, Stabilimento tipografico, Roma [s.d. ma 1925], p. 7.
[17] Lettera di Bonacorsi pubblicata ne "Il Resto del carlino" del 30 giugno 1925, cit. in B. DALLA CASA, *Attentato al duce: le molte storie del caso Zamboni*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 171 n. 49.
[18] MISURI, *Rivolta morale*, cit., pp. 128, 137, 139.

una volta per tutte, ogni forma di opposizione: «i nostri capi e le nostre schiere di giovinezza generosa che seppero reprimere la violenza sanguinosa dell'istinto nell'ora della vittoria […] ma se qualcosa non s'è fatto che fosse da farsi siamo precisamente ancora in tempo»[19]. Tanto più che Misuri, parlando dai banchi di Montecitorio, ha dimostrato, ancora una volta, tutta la sua ipocrisia: «l'on. Misuri che fu fascista e che comandò squadre fascista avrà legnato od avrà fatto legnare non poche persone che al Fascismo avranno nuociuto molto meno» di lui. Di converso, non ci possono essere dubbi sulla giustezza intrinseca del gesto di Bonacorsi, il cui "curriculum" fascista è di per sé una garanzia intangibile: di conseguenza, ogni sua azione, anche violenta, è fatta unicamente per «servire la causa del fascismo a cui ha dato molto e per la quale ha sofferto moltissimo»[20]. Spetta allora a uomini come Bonacorsi difendere, se necessario con le armi in pugno, la rivoluzione fascista nella sua autenticità, evitando contaminazioni con il liberalismo «rammollito e collaborazionista», per farsi fautori del «proseguimento della rivoluzione, vita gagliarda dominata dalla giovinezza ardita; [questo] significa ancora lotta, ancora sacrificio per la grandezza, potenza e fortuna della Patria. […] La massa fascista riappare esercito che nessuna forza può contaminare o arrestare nel suo procedere»[21].

Il protagonismo di Bonacorsi nel pestaggio di Misuri assume valore emblematico anche perché è il primo esempio di una collaborazione lunga quasi vent'anni tra lo squadrista bolognese e le massime gerarchie fasciste. Una collaborazione, tuttavia, ambigua e occasionale: nonostante importanti eccezioni e almeno fino al 1935, Bonacorsi rimane un personaggio eminentemente locale e costretto a ritagliarsi spazi di potere e di prestigio all'interno di una realtà dominata dall'astro di Leandro Arpinati.

Se Bonacorsi non è stato immune dal creare disordini e imbarazzi, in occasione della crisi Matteotti sembra configurarsi una sorta di comunione di intenti tra le diverse fazioni del fascismo bolognese. La percezione della gravità del momento e della possibilità tutt'altro che remota che l'intero fascismo potesse implodere sotto il peso dello scandalo, porta a un nuovo protagonismo dello squadrismo bolognese, cui il commissario straordinario Arpinati non

[19] Giorgio Pini, *Marceremo ancora*, in "L'Assalto" (2 giugno 1923).
[20] *Misuri e Bonaccorsi*, in "L'Assalto" (2 giugno 1923). Sul passato squadrista di Misuri, interessante l'episodio riferito da Fernando Bernabini. Durante una spedizione contro la cittadina di Anagni, Misuri minaccia severe rappresaglie qualora uno squadrista o un membro delle forze dell'ordine fosse stato ferito o ucciso: « "… e se questi squadristi dovessero morire, migliaia e migliaia di giovani piomberebbero da tutte le parti d'Italia a fare le loro vendette". Il pensiero di migliaia di giovani accorrenti per vendicarci riempie i nostri animi di legittimo orgoglio, ma non toglie a noi l'obbligo di fare i debiti scongiuri»: BERNABINI, *Diario*, cit. , p. 127. Cfr. anche la lettera «agli amici squadristi»: MISURI, *Rivolta morale*, cit., pp. 55-56.Misuri era stato anche tra i protagonisti della cacciata del deputato disertore Francesco Misiano da Montecitorio: cfr. GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 245.
[21] Giorgio Pini, *Marceremo ancora*, cit.

manca di dare il proprio appoggio. Il 19 giugno 1924, pochi giorni dopo aver assunto la guida del ministero dell'Interno, Luigi Federzoni invita il prefetto Arturo Bocchini a sorvegliare «i noti Marchesini e Bonaccorsi ed ex squadristi» per evitare che «abbiano ad abbandonarsi ad atti inconsulti specialmente qualora domenica prossima dovesse ripetersi manifestazione favorevole Governo per parte fascisti locali. Stop. Pregola far sorvegliare attentamente dette due persone ed mettersi in grado sventare ogni delittuosa attività che biasimevole sempre lo sarebbe tanto più in questo momento nel quale interessi superiori Nazione esigono ordine non venga turbato e che siano evitati dolorosi incidenti»[22]. Poche settimane dopo, Bocchini segnala che Bonacorsi, assieme ad Ambrosi, Marchesini e Fosco Evangelisti, è stato tra i promotori del «raid Bologna-Roma dopo il delitto Matteotti». Il 10 agosto 1924 ventuno automobili si radunano davanti alla sede del Fascio: un manifesto giallo, recante i nomi dei martiri bolognesi, copre il cofano di ciascun veicolo mentre numerosi tricolori spuntano dai finestrini. La destinazione del corteo è Roma dove gli squadristi bolognesi vogliono manifestare tutta la loro solidarietà (e impaziente intransigenza) a Mussolini. Interessante è notare che Bocchini riferisca che non pochi sono i dissidenti, con Bonacorsi in testa, e gli espulsi (come Marchesini ed Evangelisti, da poco allontanati dal Fascio di Budrio) che partecipano al «raid»: secondo il prefetto, pare che il Fascio di Bologna «intenda riassorbir[li] per meglio vigilarli»[23]. Al tempo stesso, è probabile che il presunto desiderio di controllo conviva anche con la volontà dei dirigenti politici bolognesi, Arpinati in testa (che solo all'ultimo non partecipa al raid, ufficialmente perché ammalato), di non privarsi, in un momento di crisi, delle competenze squadriste degli espulsi. Attorno a Bonacorsi e compagni si radunano presto gli elementi più intransigenti, coloro cioè che sono decisi a far valere fino in fondo i diritti della rivoluzione e che non nascondono il loro turbamento di fronte all'incertezza e all'accidia di Mussolini. Pochi giorni prima del discorso del 3 gennaio 1925, durante una riunione del Fascio bolognese, «ha parlato Bonacorsi che capeggiava gruppo estremisti costituito sessantina individui scagliandosi contro indirizzo governo che sgretola fascismo e scoraggia i timidi. Stop. Ha inveito inoltre contro magistratura che tratta fascisti come volgari delinquenti provocando proteste da parte della assemblea che ha finito per

[22] Telegramma di Federzoni al prefetto Bocchini (19 giugno 1924), in Acs, Ps 1924, b. 76. Il giorno successivo, Bocchini risponde: «tanto Marchesini torbido elemento, che Bonaccorsi, hanno ieri aderito e preso parte manifestazione fascista associandosi rinnovato giuramento fedeltà Governo Nazionale e fascismo. Bonacorsi è poi venuto da me riconfermarmi suoi sentimenti devozione S.E. Presidente del Consiglio. Comunque assicuro V.E. che da tempo faccio esercitare in confronto due predetti ex squadristi e scarso numero loro aderenti, attentissima assidua vigilanza che farò intensificare nell'occasione della manifestazione domenica p.v.», *ivi*.

[23] Rapporto del questore al prefetto (10 agosto 1924) e informativa di Bocchini a Federzoni (11 agosto 1924), in ASBo, Gabinetto di prefettura, b. 1405. Cfr. anche la lettera di Ugo Mazzacurati a Mussolini (8 novembre 1934), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 648.

espellere dalla sala tutto il gruppo estremista»[24]. Il riferimento alla magistratura non è probabilmente casuale: è viva infatti la preoccupazione che un possibile sbocco legalitario della crisi apra la strada a una repressione poliziesca sistematica dello squadrismo, ponendo fine alle illegalità e alla libertà di manovra delle squadre. E così la condanna, nel novembre 1924 da parte del tribunale di Roma, di Armando Vannini a quaranta giorni di carcere per porto abusivo di rivoltella basta a suscitare il vivo «fermento elementi ex squadristi i quali capitanati da noto Bonaccorsi Arconovaldo intenderebbe costituire fascio autonomo. Stop. [Vigilo] attentamente momento opportuno per intervenire energicamente momento opportuno onde schiantare ogni velleità violenze aut soprusi»[25].

La strategia intransigente adottata da Bonacorsi ha un forte impatto politico sulla realtà locale ma i frutti raccolti sono ben miseri. Proprio mentre cerca di ritagliarsi uno spazio politico ben definito organizzando raid automobilistici su Roma o mobilitazioni di squadristi, non esita a richiedere al duce i riconoscimenti e le prebende che ritiene gli spettino di diritto. Ricordando che, in un momento di profonda crisi «il fascismo oggi deve tenere in maggiore considerazione coloro che tutto hanno sacrificato e sacrificano per il bene della Patria e del fascismo», Bonacorsi chiede a Mussolini di trovargli una sistemazione, riassegnandoli per esempio il comando di un'unità della milizia o nominandolo commissario per l'emigrazione nella provincia di Bologna[26].

Passata la crisi Matteotti viene meno anche la comunione d'intenti tra squadristi e federazione bolognese: tra 1925 e 1926 iniziano a prendere forma gli aperti dissidi tra Arpinati e Bonacorsi. Stando alle accuse di quest'ultimo, il potente ras bolognese «mi ostacolava ovunque e mi costringeva forzatamente a rimanere inerte e appartato»[27]. La politica di Arpinati infatti mal si concilia con l'intransigentismo incarnato da Bonacorsi, anche se i contrasti tra i due appaiono più sfumati e ambigui. In una Bologna divenuta ormai feudo arpinatiano (il ras sarà federale dal 22 settembre 1925 al 10 aprile 1929 e podestà dal dicembre 1926 al settembre 1929), «sotto l'apparenza ufficiale di ordine e di controllo impressi con autorità da Arpinati», rumoreggia una vivace dissidenza interna ispirata dall'ex federale Baroncini e capace di raccogliere molti degli «elementi ex squadristi», tra i quali spicca appunto Bonacorsi.

Per certi versi è allora sorprendente che egli, in occasione della visita di Mussolini a Bologna dell'ottobre 1926, abbia un ruolo di primo piano e sia chiamato a far parte della

[24] Relazione di Bocchini (31 dicembre 1924), in Acs, Ps 1924, b. 76.
[25] Telegramma di Bocchini a Federzoni (26 novembre 1924), in ASBo, Gabinetto di prefettura, b. 1405.
[26] Lettera di Bonacorsi a Mussolini (s.d. ma settembre 1924), in Acs, Spd, Co, fasc. 509.669.
[27] Lettera di Bonacorsi all'«amatissimo Duce» (13 agosto 1934), in Acs, Spd, Cr, b. 81

«scorta speciale di sicurezza della persona del duce, voluta dal partito e organizzata da De Bono e Balbo»[28]. Il 31 ottobre 1926 Benito Mussolini è in visita a Bologna per festeggiare il 4° anniversario della rivoluzione fascista. In piedi sui predellini dell'Alfa Romeo rossa su cui viaggia il duce, stanno, a sinistra Renato Ricci e lo squadrista Marcello Reggiani, a destra Italo Balbo e Arconovaldo Bonacorsi. Attorno alle 17.40 echeggia un colpo di pistola che colpisce di striscio il duce: Bonacorsi si avventa immediatamente sullo sparatore. Nei giorni successivi millanta pubblicamente di aver ucciso il presunto attentatore, il giovane Anteo Zamboni, quasi fosse «una benemerenza da esibire per riscuotere favori dal partito»[29]. Bonacorsi si vanterà comunque a lungo di aver pugnalato Zamboni, rafforzando consciamente la propria leggenda nera che, tuttavia, non mancherà di creargli molti problemi[30]. Una simile smania vendicativa Bonacorsi l'aveva già espressa in occasione del fallito attentato al duce organizzato da Tito Zaniboni e dal generale Luigi Capello. Il 9 novembre 1925 Bonacorsi telegrafa a Mussolini: «criminalità avversari fascismo et traditori patria impone esemplare punizione colpevoli. Stop. Offromi come boia per decapitare arrestati. Bonacorsi Arconovaldo»[31].

La propagandata uccisione di Zamboni contribuisce sicuramente ad accrescere la sinistra fama del "ferreo Bonaccorsi" ma ha effetti politici praticamente nulli. Tra il 1925 e il 1932 la posizione politica di Bonacorsi è infatti diametralmente antitetica a quella del massimo

[28] DALLA CASA, *Attentato al duce*, cit., p. 164. Secondo Brunella Dalla Casa, la scelta di chiamare Bonacorsi a far parte della scorta speciale viene fatta d'accordo tra Balbo e Arpinati per «neutralizzare l'opposizione intransigente, coinvolgendone gli esponenti più accesi in ruoli di responsabilità nel nuovo corso», *ibidem*. D'altra parte, il tentativo di cooptazione di Bonacorsi sembra sostanzialmente fallire: almeno fino al 1932 Bonacorsi continuerà ad attaccare con forza il ras bolognese: cfr. relazione di Ps del 10 ottobre 1932, in Acs, Spd, Cr, b. 79. Diversa l'interpretazione di Dalla Casa che ritiene che «Bonaccorsi, dopo gli eventi bolognesi e l'ascesa di Arpinati a livello nazionanale, fino alla sua caduta, si sarebbe allineato alla fortuna di quest'ultimo, finendo annoverato nelle fila dei suoi sostenitori»: DALLA CASA, *Attentato al duce*, cit., pp. 164-165.

[29] DALLA CASA, *Attentato al duce*, cit., pp. 13-17, 157. Una relazione fiduciaria lo indica, ancora nel 1936, come «colui che uccise l'attentatore della vita del Duce a Bologna e che è persona molto vicina al Duce»: relazione della Polizia politica (12 maggio 1936), in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 156.

[30] In una relazione fiduciaria del gennaio 1934 si riferisce che, secondo Bonacorsi, qualche suo nemico personale avrebbe messo in giro la voce «egli avrebbe soppresso l'attentatore Zaniboni intenzionalmente e perché non potesse in un eventuale processo rivelare il nome od i nomi dei mandanti. A tale scopo avrebbe agito di pieno accordo con Arpinati. Va notato però che il Bonaccorsi non sa precisare il nome di coloro che gli avrebbero mosso una simile accusa, ma è certo che detta accusa è arrivata agli archivi della P.P. ed è la principale ragione per la quale egli è sorvegliato in permanenza da un agente»: relazione del 29 gennaio 1934, in Acs, Pol. pol., Fascicoli personali, b. 156. Cfr. anche le relazioni fiduciarie del 24 novembre 1934 e del 12 maggio 1936, *ivi*. Sulla matrice fascista dell'attentato di Bologna cfr. DALLA CASA, *Attentato al duce*, cit., e LUPO, *Il fascismo*, cit., pp. 382, 413. Non è un caso, comunque, che l'idea del complotto organizzato da Arpinati per eliminare Mussolini riemerga con forza in occasione della caduta in disgrazia dell'ex sottosegretario, ed è pertanto probabile, che sia una diceria messa appositamente in circolazione per diffamarlo, tirando peraltro in ballo un Bonacorsi che all'epoca dei fatti era comunque uno dei più fieri avversari del ras bolognese.

[31] Telegramma di Bonacorsi a Mussolini (9 novembre 1925), in Acs, Spd, Cr, b. 81; il telegramma è citato anche in FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 191 e in DE FELICE, *L'organizzazione dello stato fascista*, cit., p. 141; l'onorevole Balbino Giuliano nella stessa occasione scriverà a Bonacorsi: «Sono d'accordo con te: mi offro anch'io come boja!», *ivi*.

esponente del fascismo in provincia, vale a dire il podestà e federale Leandro Arpinati. Bonacorsi non tralascia occasione di accusarlo pubblicamente e non nasconde la sua amicizia con fascisti fortemente invisi al ras bolognese, come Augusto Regazzi. Il 13 settembre 1927, di ritorno dalla spedizione punitiva su Ravenna organizzata per vendicare il ferimento di Ettore Muti, Bonacorsi «attaccò violentemente Arpinati su cose delicatissime ed in modo particolare sulla provvigione di L. 70.000 – settantamila – che il fratello di Arpinati avrebbe intascato nell'acquisto del terreno del Littoriale»[32]. In questo contesto, gli spazi di manovra sono tutt'altro che ampi. Ormai la rivoluzione sembra aver assunto uno sviluppo che ben poco ha a che fare con le aspirazioni a lungo covate dalle camicie nere durante la vigilia: già nel marzo 1924 Bonacorsi, in una lettera al duce per chiedere una sistemazione, constata con amarezza che «i fascisti di fede, l'elemento sicuro e degno di far parte dell'organizzazione militare, è quasi completamente trascurato, lasciato in disparte, per essere poi sostituito da ex Ufficiali delle Regie Guardie o da individui che sino a poco tempo fa hanno combattuto il fascismo e il Duce. Io, che mi sento ancora in grado di lavorare, di prestare la opera mia, come ininterrotto ho fatto per cinque anni a pro del fascismo, quando occorreva affrontare i pericoli e le esigenze della continua battaglia; ora mi vedo lasciato in disparte, con una indifferenza che fa male all'animo e deprime lo spirito»[33]. Gli sforzi continui, le smaccate dichiarazioni di intransigenza, la codificazione di un'immagine di violento non portano a cariche politiche né a lucrose prebende. La situazione sembra ulteriormente aggravarsi dopo il 1926 in contemporanea con la sostanziale imposizione della normalizzazione sia a livello nazionale (con l'assunzione da parte di Augusto Turati della segreteria nazionale, la promulgazione del nuovo statuto, la circolare ai prefetti del 1927) sia locale con una Bologna divenuta ormai incontrastato feudo arpinatiano. Non è probabilmente un caso che la chiusura degli spazi politici comporti una metamorfosi nelle strategie "di sopravvivenza" adottate da Bonacorsi, che nonostante tutto può contare su un "capitale simbolico" di tutto rispetto. Le spiccate competenze squadriste, il carisma, il coraggio e l'intransigenza, miste a un pizzico di strumentalizzazione politica, fanno di Bonacorsi una sorta di squadrista idealtipico: il modello di riferimento di un fascismo orgoglioso della propria intransigenza e della propria violenza. All'indomani del pestaggio di Misuri, "L'Assalto", il settimanale della federazione, definisce Bonacorsi «un fascista ardito e maschio, uno di quegli uomini nuovi che con la loro dirittura e attività politica fanno di sé stessi gli strumenti di cui il fascismo si serve per comandare, per inquadrare, per governare. Bonaccorsi discende da nobile famiglia dalle grandi tradizioni

[32] Cfr. Memoriale di Regazzi al Duce (16 dicembre 1931), in Acs, Spd, Cr, b. 48.
[33] Lettera di Bonacorsi a Mussolini (18 marzo 1924), in Acs, Spd, Co, fasc. 509.669.

antiche ed è fra coloro che oggi partecipano alla nuova élite italiana, alla vera novità: quella del cuore e della mente ». Il suo coraggio e la sua determinazione, lo pongono quasi al pari di Leandro Arpinati, con cui, non a caso, Bonacorsi entrerà in contrasto: «il nostro fiero Arconovaldo è noto a Bologna come il primo fascista in ordine di tempo insieme con Arpinati, è noto per il suo coraggio e per la sua fedeltà alla causa fascista». Un prestigio e un potere, anche personale, che non derivano da intrallazzi politici o da favoritismi ma piuttosto dall'azione violenta che diventa il titolo di merito precipuo di una nuova forma di gerarchizzazione: «Giovanissimo, egli ha già superato tutte le tappe più dolorose della vita, vinte tutte le esperienze del lavoro, della guerra e della pace, del sangue e dell'amore,della prigionia e della famiglia, del lutto, delle ferite, del carcere e infine della vittoria […].Poche figure di squadristi e di fascisti, immacolati, prodi, invincibili possono competere nel partito nazionale con il ferreo Bonaccorsi. Nella milizia è Seniore. Fra gli amici della prima ora rimane oggi più di ieri il fratello cui si rivolge la nostra fiducia, la nostra considerazione di camerati, il nostro amore»[34]. Per una sorta di legge del contrappasso che, tuttavia, è anche un'ulteriore conferma dell'immagine di squadrista modello, così viene descritto da un documento redatto nel secondo dopoguerra per l'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo: «violento, senza scrupoli, fornito di molta forza fisica, in breve tempo egli apparse come il prototipo dello squadrista, segnalandosi inoltre per l'incondizionata e cieca fedeltà al capo. Tem[u]to dagli stessi fascisti il Bonaccorsi predilesse le spedizioni punitive delle quali divenne un esperto e dove rifulsero che sue qualità di manganellatore»[35].

Tra la vigilia e il 1926 Bonacorsi è quindi stato in grado di costruirsi una ben precisa etichetta: è uno squadrista estremamente violento, che non esita a esternare l'orgoglio della propria efferatezza e a vantarsi dei propri omicidi. Tale strategia, anche "mediatica", fa sì che Bonacorsi sia additato come modello positivo all'interno della comunità squadrista mentre

[34] G.P. [Giorgio Pini?], *Il ferreo Bonaccor*si, in "L'Assalto" (2 giugno 1923).

[35] Relazione del Nucleo di polizia giudiziaria all'Alto commissariato (19 gennaio 1946), in Acs, Pcm, Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, Titolo I/50, b. 89. Pochi giorni prima (il 13 gennaio 1946), il giornale "Il momento" scrive: «sinistra figura dello squadrismo bolognese la cui vita di avventuriero spregiudicato e violento e le cui gesta sanguinarie e affaristiche ebbero per teatro d'azione prima la terra padana, poi Roma, la Spagna nel periodo della guerra civile, e la lontana Etiopia. Nella prima gioventù Bonaccorsi era un mediocre pugile, che sul ring, più che la forza e lo spirito sportivo, faceva sfoggio del suo istinto brutale. Un uomo della sua natura non poteva non essere tra i primi e più accesi e attivi proseliti del fascismo. Tra gli squadristi bolognesi, romagnoli e di tutta la Valle Padana acquistò subito, infatti, la fama di feroce manganellatore».

diametralmente opposta è la percezione all'esterno[36]. Egli contribuisce in prima persona a crearsi una ben precisa immagine basata sul ricordo e sull'esperienza dello squadrismo. L'esperienza maturata durante le vigilia contribuisce a modellare le strategie d'azione anche nel dopo-marcia. La manifesta ostentazione della violenza – peraltro spesso incoraggiata e legittimata da ricettori sensibili – è essa stessa una strategia sociale: utilizzando relazioni, pratiche, linguaggi imparati durante la militanza squadrista, Bonacorsi è il primo artefice dello stereotipo di sé stesso. Non è l'esperienza vissuta a plasmare direttamente il comportamento: essa piuttosto fornisce un repertorio di simboli e pratiche che Bonacorsi è estremamente abile nel maneggiare con destrezza e nel rielaborare in nuove strategie d'azione adatte ai tempi.

Stimoli esterni e comportamenti interiorizzati sono due elementi complementari che concorrono entrambi nell'influenzare (non nel determinare) le strategie d'azione. La ristrettezza degli spazi politici tradizionali non implica una dismissione della strategia squadrista sulla quale, fino ad allora, si era basato il successo di Bonacorsi.

Il 10 luglio 1928, con una tesi di laurea di 65 pagine dal titolo *L'imposta sui celibi nella storia, nella scienza, nella legislazione,* Arconovaldo Bonacorsi diventa dottore in legge. Fin da subito è tuttavia chiaro che non è assolutamente disposto a dare un'interpretazione ortodossa della professione forense. Infatti lo studio che apre in via Santo Stefano, conosce un rapido successo: ma la «numerosa clientela» che si rivolge all'avvocato Bonacorsi non è interessata a consulenze legali ma spera piuttosto che «egli, per le sue conoscenze dei gerarchi fascisti, potesse esercitare influenze presso le autorità»[37]. Bonacorsi sembra allora far propria un'interpretazione della giurisprudenza che si rivela estremamente efficiente all'interno di un sistema clientelare qual è quello fascista. In questo contesto, egli è deciso a far valere la sua immagine di squadrista idealtipico per sostanziare intimidazioni e ricatti e capitalizzare così quanto accumulato con la pratica della violenza. Solo qualche mese dopo la laurea, un rapporto di polizia avverte che Bonacorsi, approfittandosi «del nome creatosi con il Fascismo e della stima del Duce *della quale apertamente si fa vanto* [sottolineato nel testo], commette qualsiasi forma di prepotenza». Si tratta di una strategia all'apparenza vincente: per evitare la

[36] Cfr. MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles,* cit., pp. 16-17 che cita anche quanto riportato da Alberto Marzoli: arrestato a Milano nel luglio 1931, in uno scritto successivo Marzoli racconta un episodio significativo della sua prigionia: «entrò un ispettore dell'Ovra il quale, saputo che ero di Bologna, affermò che m'avrebbe consegnato a Bonaccorsi. Conoscevo di fama questo criminale, ma ribattei fermamente all'ispettore che non sarei diventato un confidente della polizia in nessun caso, con o senza l'intervento di Bonaccorsi»: cit. anche in ALATRI, *L'antifascismo italiano*, cit., p. 745.

[37] Relazione del questore di Bologna all'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo (7 aprile 1946), in Acs, Presidenza del consiglio dei ministri (d'ora in poi Pcm), Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, Titolo I/50, b. 89. Non sono d'accordo con Massot i Muntaner quando ritiene che la peculiare declinazione data da Bonacorsi alla professione forense sia di fatto alternativa allo squadrismo: credo infatti che si tratti piuttosto di un adattamento delle pratiche squadriste alla nuova realtà sociale e politica: cfr. MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles,* cit., p. 19.

pubblicazione, sull'apposito bollettino, di un protesto di 50.000 lire, Bonacorsi ricorre addirittura al questore per impedire che la notizia sia divulgata; in un'altra occasione, per eludere il pagamento di un debito, gli basta minacciare il creditore che, qualora avesse «insistito a tale restituzione avrebbe pensato a fargli ricordare chi era Arconovaldo Bonaccorsi». L'intimidazione basata sulla violenza, che tanto peso aveva assunto durante la vigilia, non conosce una drastica soluzione di continuità nel dopo-marcia. La sublimazione della violenza fisica dello squadrismo nel suo simbolo permette a Bonacorsi di adattare gli strumenti e le pratiche del periodo eroico in strumenti e pratiche adatti al nuovo contesto. «Poiché ho notato – continua la relazione di Ps – una resistenza da parte di chi ho avvicinato a denunciare i fatti di cui sono stati loro medesimi vittima, ho fondato motivo di ritenere che il Bonaccorsi eserciti sulle sue vittime opera intimidatoria servendosi sempre della sua qualità di uno degli esponenti più in vista del fascismo bolognese. Il Bonaccorsi riceve le visite del pubblico avendo sul suo tavolo da lavoro – a vista di tutti – una rivoltella». La strategia intimidatrice si innesta peraltro su di una rete clientelare di altissimo livello e sembra essere particolarmente lucrosa: «il Dr. Bonaccorsi sfrutta presso la R. Prefettura e la R. Questura il suo nome ed il suo passato per lucro personale. Fa vita da gran signore. È proprietario di una Lancia del valore di lire 80mila, di una villa nelle vicinanze di Bologna per un valore di L. 400.000»[38]. In realtà sembra trattarsi più di apparenza che di una reale solidità economica: nel volgere di pochi anni, i debiti contratti per far la «vita da gran signore» causeranno non pochi problemi a Bonacorsi. Infatti se lo studio legale «specie nei primi tempi, gli fu molto redditizio […], tuttavia il Bonaccorsi non riuscì ad affermarsi nel campo professionale e, avendo condotto un tenore di vita superiore a quello permessogli dai proventi, si trovò oberato di debiti e diversi furono i protesti cambiari a suo nome fino all'Aprile 1932»[39].

D'altra parte, il raggio d'azione e la fama di Bonacorsi non si limitano alla sola Bologna. Un certo Ernesto de Angelis si rivolge a Bonacorsi per ottenere un'importante quota azionaria della ditta Luigi Sola. Bonacorsi si reca allora a Roma dove «di autorità nominò il consiglio di amministrazione e si nominò Presidente della Società Anonima Sola». Davanti alle accese proteste del legittimo proprietario, Bonacorsi «dietro minacce ed intimidazioni gli impose di lasciare immediatamente gli uffici "e che non guardasse nemmeno più indietro"». Già qualche

[38] Rapporto della questura di Bologna (30 novembre 1928), in Acs, Spd, Cr, b. 81. Le entrature di Bonacorsi presso la questura di Bologna sono confermate da un tale avvocato Blesio che riferisce a un funzionario di polizia che Bonacorsi si «vanta di poter esercitare con successo data la possibilità di imporre la sua volontà tanto nella Questura come negli uffici finanziari e amministrativi»: relazione da Lugano (5 luglio 1932), in Acs, Pol.Pol., Fascicoli personali, b. 156.

[39] Relazione del questore di Bologna all'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo (7 aprile 1946), in Acs, Presidenza del consiglio dei ministri (d'ora in poi Pcm), Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, Titolo I/50, b. 89.

tempo prima de Angelis si era premurato di intimidire Sola «dicendogli che il Bonaccorsi era autore di 17 o 20 omicidi, che non tenesse conto delle parole che avrebbe detto il Bonaccorsi, di non ribattere quanto egli diceva altrimenti avrebbe corso il rischio di essere ammazzato»[40]. Ben si capisce allora che, in realtà, la professione di avvocato è un semplice paravento per perpetrare lucrose intimidazioni che, tuttavia, trovano credibilità in virtù del passato squadrista di Bonacorsi e del valore simbolico che esso implica.

Al tempo stesso, la particolarità delle "prestazioni professionali" e l'immagine di squadrista integrale si dimostrano particolarmente funzionali a mantenere i contatti con gli ambienti più riluttanti alla normalizzazione. Il capitale simbolico accumulato permette infatti a Bonacorsi di proporsi anche come una sorta di "avvocato" degli squadristi o, per meglio dire, di intrallazzatore in grado di oliare i giusti ingranaggi della macchina burocratica. In occasione dell'invio al confino di alcuni squadristi modenesi, colpevoli di aver preso alla lettera l'invito del federale Cosimo Manni a «spolverare i manganelli per adoperarli sulla schiena dei nemici del fascismo», l'«avv. Buonacorsi [sic] di Bologna» si fa latore di un memoriale difensivo indirizzato al duce. In realtà il memoriale non arriva mai a destinazione né Bonacorsi è in grado di evitare il confino ai suoi "clienti"[41]. Anche un suo caro amico, come Emiliano Marchesini, non esita a ricorrere ai servigi del vecchio compagno di spedizioni in occasione del suo invio al confino, originato dall'epurazione messa in atto contro i seguaci di Leandro Arpinati nell'estate 1934. Tra l'elenco delle persone con cui Marchesini chiede l'autorizzazione di intrattenere rapporti epistolari c'è proprio l'«amico Avv. Bonaccorsi», nonostante fosse anch'egli stato coinvolto nell'ondata epurativa[42].

La caduta in disgrazia di Leandro Arpinati non segna infatti una cesura radicale nella vita di Bonacorsi[43]. Fino al 1933, quest'ultimo si mantiene in aperto contrasto con Arpinati, tanto che un'informativa di polizia riferisce che «continua il sensibile malumore a Bologna specialmente fra i vecchi squadristi (Bonaccorsi, ecc.) contro l'on. Arpinati. Egli è accusato di servire – sia pure inconsciamente – una cerchia di suoi amici, piuttosto che il fascismo bolognese e italiano»[44].

Tuttavia, una volta che la posizione di Arpinati si fa più delicata, Bonacorsi vede nella disgrazia del suo vecchio nemico un'opportunità per emergere dall'inconcludente anonimato

[40] Rapporto sugli «Intrighi affaristici del console Bonacorsi a Roma» (3 giugno 1929), in Acs, Spd, Cr, b. 91.
[41] Memoriale di Bentivoglio a Mussolini (30 luglio 1932), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 91.
[42] Elenco delle persone con cui Marchesini chiede di poter intrattenere corrispondenza, redatto dal prefetto di Matera il 7 gennaio 1936, in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 617.
[43] Sulla vicenda Arpinati, cfr. in particolare LUPO, *Il fascismo*, cit., pp. 379-384 e DE FELICE, *Gli anni del consenso*, cit., pp. 292-298.
[44] Relazione di Ps del 10 ottobre 1932, in Acs, Spd, Cr, b. 79.

in cui è precipitato e per far fronte ad alcune incombenze economiche che nel nuovo corso politico bolognese non danno speranza di poter essere risolte. «Alla caduta di Arpinati – riferisce un'informativa redatta nel dopoguerra – il Bonaccorsi che versava in disagiate condizioni economiche e che non poteva sperare fra le nuove gerarchie aiuti che risolvessero le sue condizioni finanziarie, per la riconosciuta scarsità delle sue qualità morali […] credette opportuno appoggiare l'Arpinati, sperando in una sua eventuale reintegrazione politica ed augurandosi che, tornato in auge, l'Arpinati non avrebbe dimenticato l'attaccamento da lui dimostrato nei momenti difficili»[45]. Assieme agli altri «arpinatiani», Bonacorsi viene sorvegliato e pedinato dagli uomini della polizia politica, anche perché il suo studio si è trasformato in uno dei punti di ritrovo dei dissidenti. Il 24 luglio 1934 alcuni tra i più accesi sostenitori di Arpinati, come Giuseppe Ambrosi, Alessandro Emiliani, Amedeo Ungarelli, si riuniscono nello studio di Bonacorsi di via Santo Stefano, non prima di aver affermato pubblicamente, davanti al vicino caffè Borsa, che «noi non disarmiamo»[46]. Il giorno successivo, tutti gli «arpinatiani» sono arrestati. Nemmeno un mese dopo, Bonacorsi viene tradotto davanti alla commissione provinciale per il confino dove, diversamente da molti altri compagni, viene solamente diffidato. Pochi giorni dopo è tuttavia espulso dal Pnf e il 9 ottobre 1934 è radiato anche dall'albo forense[47]. Ma non passano che pochi mesi che, nel febbraio 1935, è riammesso nel partito e poco dopo addirittura promosso console della Mvsn[48]. L'espulsione dal Pnf implica per Bonacorsi anche le perdita del prestigio e della fama su cui aveva basato la propria strategia sociale. Non è allora casuale che, in questo particolare frangente, l'unico capitale spendibile da Bonacorsi sia, ancora una volta, il suo passato: prega allora il duce di restituirgli la tessera « cui si sente legato da vincoli indistruttibili sorti nelle rischiose battaglie della vigilia» e di ridargli almeno un briciolo di dignità: «il vuoto completo si è quindi creato attorno alla mia persona e tutti fuggono al sol vedermi dal terrore di essere compromessi. PEGGIO DI UN LEBBROSO! Ecco quanto mi rimane dopo aver dato alla Patria ed

[45] Relazione del questore di Bologna all'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo (7 aprile 1946), in Acs, Pcm, Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, Titolo I/50, b. 89.
[46] Rapporto di Ps (24 luglio 1934), in Acs, Spd, Cr, b. 79. Cfr. anche l'elenco generale degli «arpinatiani», datato 8 agosto 1934, *ivi*.
[47] Cfr. lettera di Bonacorsi a Mussolini (24 ottobre 1934), in Acs, Spd, Cr, b. 81.
[48] Il 17 febbraio 1935 l'ispettore generale di Ps Giuseppe D'Andrea riferisce al capo della polizia che i «noti Bonaccorsi Arconovaldo, Ambrosi Giuseppe, Boninsegni Walter, Stupazzini Giuseppe, Vanni Giuseppe e Vecchi Walter, già colpiti da provvedimenti in dipendenza della vicenda "Arpinati"» hanno riottenuto la tessera del Pnf. Cfr. anche lettera di Bonacorsi a Mussolini (7 febbraio 1935), in Acs, Spd, Co, fasc. 509.669.Secondo un documento molto più tardo la riammissione sarebbe avvenuta nel maggio 1935 e non nel febbraio dello stesso anno: cfr. Relazione del questore di Bologna all'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo (7 aprile 1946), in Acs, Pcm, Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, Titolo I/50, b. 89.

al Fascismo tutto me stesso. […] Nulla desideravo, se non di essere annoverato tra i Vostri vecchi fedeli gregari della Vigilia»[49].

Tuttavia Bonacorsi non è isolato e solo come vorrebbe far credere: alla fine dell'ottobre 1934 il segretario generale del Pnf Starace gli concede udienza, così come non mancano rassicurazioni per una sua tempestiva riammissione da parte del questore e del prefetto di Bologna. Insomma, lungi dall'essere un "lebbroso", Bonacorsi è ancora in grado di vantare aderenze e amicizie e abbastanza sicuro da avanzare richieste molto presuntuose al duce[50].

Nelle suppliche a Mussolini il passato torna ossessivamente, quasi a indicare che la militanza nelle squadre fosse l'unico titolo di merito che uno squadrista integrale come Bonacorsi può vantare: per lui il fascismo più autentico è quello delle «rischiose battaglie della vigilia» e l'onore più alto quello di «essere annoverato tra i Vostri vecchi fedeli gregari della Vigilia».

In una lunga lettera al duce del settembre 1934, al vecchio squadrista ora espulso non resta che annoverare in modo particolareggiato tutte le proprie benemerenze, dai tentativi di andare, ancora minorenne, al fronte, fino al coraggio dimostrato durante la marcia su Roma. In contemporanea, Bonacorsi si affretta a prendere le distanze da Arpinati: se una rappacificazione c'era stata, «feci ciò per evitare che si potesse continuamente affermare che ero un "beghista" e un dissidente [ma] non ho mai pensato neppur lontanamente di anteporre Arpinati al Fascismo». La supplica si conclude con un invito al duce: «Mettetemi alla prova, servitevi della mia persona e della mia modestissima opera nel modo che riterrete più opportuno ed ancora una volta vi dimostrerò che non ho demeritato la Vostra stima e che la mia fede ed il mio entusiasmo in Voi e nel Vostro movimento sono rimasti inalterati»[51]. Come si vedrà, Mussolini non esiterà a lungo ad accettare l'invito del «ferreo Bonaccorsi».

Al tempo stesso, la fama che egli stesso contribuisce a costruirsi, può diventare una zavorra non indifferente per riottenere i favori del duce: Bonacorsi è infatti consapevole che solo manifestando la propria sottomessa fedeltà potrà evitare ulteriori provvedimenti nei suoi confronti. «Fortunatamente con la restituzione della tessera – scrive Bonacorsi nel febbraio

[49] Lettere di Bonacorsi a Mussolini dell'11 settembre 1934 e del 24 ottobre 1934, in Acs, Spd, Cr, b. 81. In maiuscolo nel testo.

[50] Cfr. lettera di Bonacorsi a Mussolini (31 ottobre 1934), in Acs, Spd, Cr, b. 81 e pro-memoria del questore di Roma (6 settembre 1934), in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 156. Poco dopo il colloquio con Starace, Bonacorsi, forse con eccessiva fiducia, richiede direttamente a Mussolini la direzione dell'Agenzia Generale di Milano dell'Istituto generale di Assicurazioni. A margine della lettera è annotato: «Esagerato»: lettera di Bonacorsi a Mussolini del 31 ottobre 1934, cit.

[51] Lettera di Bonacorsi a Mussolini (13 settembre 1934), in Acs, Spd, Cr, b. 81. Secondo il questore di Roma Bonacorsi, disperato per l'espulsione, avrebbe addirittura minacciato il suicidio ma si sarebbe anche così espresso: «ho detto a S.E. il Segretario del Partito che se il Duce mi avesse ordinato di comandare un plotone di esecuzione contro Arpinati o chicchessia lo avrei comandato e lo comanderei in qualsiasi momento»: informativa del questore di Roma (6 settembre 1934), in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 156.

1935 – la dolorosa parentesi è terminata ed è completamente dimenticata. […] In tal modo potrò finalmente vivere nella pace e nell'amore della mia famigliola, per il lavoro e per dimostrare anche al Duce amatissimo, che la fama usurpata, di esuberante e di violento, non sussiste se non nella mente dei volgari mestatori. Bonacorsi squadrista, desidera che il Duce sappia che in obbedienza ai Suoi comandamenti, ora usa esclusivamente il libro, dopo aver usato nelle calamità della patria, il moschetto»[52].

Le professioni di moderazione, in realtà, si rivelano dei meri espedienti di facciata. Riottenuta la tessera Bonacorsi continua a fare ciò che gli riesce meglio: mettere a frutto il suo passato squadrista e le sue conoscenze per commettere, dietro il paravento della professione forense, truffe ed estorsioni. In questo contesto, la parentesi arpinatiana non sembra aver portato ad alcuna soluzione di continuità. Già nel maggio 1935, una relazione di polizia informa che Bonacorsi ha aperto, assieme all'avvocato Guido Macola, uno studio legale a Roma: «l'anormalità si presenta quando si sappia che i due avvocati non accettano di assumere la trattazione di cause né civili né penali, ma la loro attività si orienta in un incarico specifico e cioè quello di risolvere pratiche amministrative, concessioni di grossi appalti insomma questioni in cui siano in ballo milioni». La recente riammissione, nonostante il suo coinvolgimento di primo piano nello scandalo, viene anzi usata per millantare entrature ai massimi vertici: «E tutto ciò non ricorrendo a vie legali ma solo facendo valere le grandi aderenze di cui l'avvocato Bonaccorsi afferma di disporre prima fra tutte quella del Duce»[53]. È allora la stessa burocratizzazione del Pnf a rendere fruttuosa e utile quella che Harold Lasswell e Renzo Sereno hanno definito «*skill in fixing*, l'arte di trarre lucrosi vantaggi dal potere e dall'influenza acquisita grazie ai legami con il partito»[54]. E Bonacorsi si rivela particolarmente abile nel declinare a suo favore tale abilità. Proprio a Mussolini, tuttavia Bonacorsi è costretto poco dopo a ricorrere per sollecitare un prestito di 50.000 lire per far fronte dei debiti, saldati i quali «con animo esultante e sereno, partirei per l'Africa Orientale, per compiere ancora una volta il mio dovere di Fascista, lieto di poter ubbidire e combattere agli ordini della E.V.»[55]. Ancora una volta, la colonia diventa il nuovo luogo d'elezione dello

[52] Lettera di Bonacorsi a Mussolini (7 febbraio 1935), in Acs, Spd, Co, fasc. 509.669.
[53] Rapporto di polizia su Bonacorsi (23 maggio 1935), in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 156. Già nell'agosto 1934 Bonacorsi era stato, assieme a Dino Redaelli autore di una lucrosa truffa ai danni di un commerciante di articoli sanitari: cfr. relazione del 24 agosto 1934, in Acs, Spd, Cr, b. 81.
[54] GENTILE, *La via italiana al totalitarismo*, cit., p. 49.
[55] Lettera di Bonacorsi a Mussolini (1 settembre 1935), in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 156. Il 12 settembre, il segretario particolare di Mussolini Osvaldo Sebastiani risponde a Bonacorsi: «pur non ritenendo di far svolgere ulteriore interessamento, presso istituti di credito, in suo favore, per la concessione di un mutuo, non ha tuttavia voluto farle mancare un Suo personale aiuto. Per incarico del Duce, le rimetto pertanto la somma di L. 25.000 (venticinquemila), nell'intesa che questa concessione, che non potrebbe essere comunque rinnovata, esclude la possibilità di qualsiasi altro tipo interessamento per l'oggetto», *ivi*.

squadrismo, la terra dove i vecchi eroi della rivoluzione possono esprimere a pieno le proprie capacità e tornare a servire il fascismo (e se stessi) in piena aderenza al proprio passato. Già nel giugno 1935, forse in relazione all'ormai imminente inizio dell'offensiva contro l'impero etiope, Bonacorsi, abbandonata la preferenza per il libro, sceglie definitivamente il moschetto e telegrafa a Mussolini: «Mio braccio et mio moschetto sono indiscutibilmente vostri ordini. Devotamente. Arconovaldo Bonacorsi»[56].

Un Bonacorsi che abbandona il moschetto per dedicarsi esclusivamente al libro rappresenta infatti una risorsa sprecata anche per il regime, tanto più in un momento storico, come la seconda metà degli anni Trenta, in cui il fascismo sta imboccando con decisione la via dell'intransigenza e dell'aggressività.

La capitalizzazione dello squadrismo."Il conte Rossi"

A un anno e mezzo dalla sua riammissione nel Pnf dopo il coinvolgimento nell'affare Arpinati, Bonacorsi conosce una piena rivalutazione che si fonda proprio sulle sue spiccate competenze squadriste. Nell'agosto 1936 infatti, per ordine diretto di Mussolini, Bonacorsi viene inviato, con ampi poteri, a Palma di Maiorca per aiutare gli insorti nazionalisti e falangisti a liberare l'isola dai repubblicani[57].

Arconovaldo Bonacorsi sbarca da un idrovolante a Palma il 23 agosto 1936. Sull'isola adotta un goffo e altisonante pseudonimo: generale conte Aldo Rossi.

Nelle Baleari tuttavia Bonacorsi non è l'unico squadrista: i legami personali intrecciati durante la vigilia e sopravvissuti alla normalizzazione trovano una nuova possibilità di riemerge ed esplicarsi appieno in terra di Spagna. Bonacorsi chiede, e ottiene, di giovarsi dell'aiuto di vecchi squadristi le cui competenze possono risultare particolarmente

[56] Telegramma di Bonacorsi a Mussolini (2 giugno 1935), in Acs, Spd, Co, 509.669.

[57] È difficile ricostruire, soprattutto per la mancanza di documentazione diretta, perché Mussolini e Ciano abbiano scelto proprio Bonacorsi per un ruolo così importante: sicuramente il duce conosceva da tempo lo squadrista bolognese che non era certo un perfetto sconosciuto dei palazzi romani; al tempo stesso, non mi sembra convincente la possibilità, adombrata da Massot i Muntaner, che sull'invio di Bonacorsi abbiano influito anche le rivendicazioni di Sandrina Simili perché riconoscesse un figlio illegittimo avuto da lei nel 1929: cfr. MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., p. 26. Molti anni dopo, Bonacorsi racconterà ad Aldo Santamaria l'incontro avuto con Mussolini alla vigilia del suo invio in Spagna: «Nel ricevere l'ordine di partire per l'arcipelago delle Baleari per mettermi a disposizione del generale [Manuel] Goded, comandante del Presidio Militare di Palma di Maiorca, Mussolini mi disse testualmente: "Voi partirete domattina per Palma, vi farete certamente onore. Il conte Ciano vi darà disposizioni. Conto su di voi. Il compito che l'Italia vi affida è difficile ma sono certo che supererete ogni difficoltà. L'opera che andrete a svolgere è di capitale importanza per il trionfo della civiltà latina e cristiana minacciata dalla teppa internazionale che, agli ordini di Mosca, vuole bolscevizzare i popoli del bacino del Mediterraneo"»: cit. in A. SANTAMARIA, *Operazione Spagna, 1936-1939*, G. Volpe, Roma 1965, p. 21.

vantaggiose nelle Baleari infiammate dalla guerra civile. Il 26 agosto, nell'idrovolante che lo deve portare a Palma, Bonacorsi è accompagnato da Tommaso Destito che, durante il suo fugace soggiorno maiorchino assumerà lo pseudonimo di tenente colonnello Giovanni de Francesco. Durante la crisi Arpinati, Destito conosce una parabola simile a quella del suo camerata Bonacorsi: incluso nella lista degli arpinatiani viene espulso nell'agosto 1934, ammonito e riammesso nel Pnf nel febbraio 1935[58]. Ex segretario del Fascio di Vergato durante la vigilia, Destito è definito, in un rapporto del 1921, come «individuo imprudente, leggiero ed avventato. Egli intende agire comunque e dovunque a suo libito, senza controlli e senza freni»[59].

Nella nuova avventura spagnola il vecchio squadrista Destito spera di mettere a frutto l'«esperienza acquistata da me e nel servizio militare durante la grande guerra, e di quella recentissima acquistata quale volontario A[frica] O[rientale]»[60]. In realtà Destito si dimostra fin da subito volubile e totalmente inadeguato, tanto che già il 27 agosto il capitano di fregata Carlo Margottini, che sovrintende alle operazioni nelle Baleari, telegrafa al ministero della Marina che «Destito non dico non idoneo Alt […] Disadatto allo scopo riterrei necessario invio prossimo aereo elemento più in gamba e gerarchicamente superiore a sopradetto individuo cui rimpatrio potrebbe avvenire in secondo tempo». Le considerazioni di Margottini sono fatte proprie anche da Bonacorsi che, tuttavia, per una certa reticenza nei confronti dell'amico squadrista, non appoggia la proposta di allontanamento: «Console Milizia [Bonacorsi] è stessa opinione ma non vuole proporre sostituzione per bontà animo et vincoli amicizia […] Bonacorsi non ha nomi da proporre»[61]. A inizio settembre Destito viene richiamato a Roma e non gli viene più concessa l'autorizzazione per tornare a Maiorca, malgrado le pressioni di Bonacorsi[62].

Dopo il rimpatrio di Destito, il conte Rossi resta a lungo privo della collaborazione di un elemento a lui simpatetico, di uno squadrista che potesse aiutarlo tanto nella gestione delle forze paramilitari quanto nell'azione di propaganda sull'isola. Non è forse un caso che proprio in occasione dell'acuirsi dei contrasti tra il conte Rossi e i militari franchisti per la gestione

[58] Cfr. elenco generale degli arpinatiani (8 agosto 1934), in Acs, Spd, Cr, b. 79 e Comunicazione dell'ispettore generale di Ps Giuseppe D'Andrea al capo della polizia (9 febbraio 1935), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 69, fasc. Bartolazzi Ettore. Su Destito cfr. in generale il suo fascicolo nominativo contenuto in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 350.
[59] Rapporto del sottoprefetto di Imola (26 aprile 1921), in ASBo, Gabinetto di prefettura, b. 1350.
[60] Rapporto di Destito a Filippo Anfuso (12 settembre 1936), cit. in MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., p. 50
[61] Telegramma di Margottini al ministero della Marina (27 agosto 1936), cit. in MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., p. 51
[62] Cfr. MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., p. 51. Cfr. anche il telegramma del ministero della Marina a Margottini del 1° settembre 1936: «Capitano Destito rimpatri primo mezzo», *ivi*, p. 54 e il relativo telegramma di risposta di Margottini, *ivi*, p. 61.

della guerra, Bonacorsi chieda l'autorizzazione per far arrivare a Palma un nuovo aiutante; e non avrebbe potuto scegliere amico e squadrista più integrale. Sfidando il bando e la diffidenza che lo circonda, Bonacorsi chiama nelle Baleari Augusto Regazzi. L'affare Arpinati, che pure aveva visto Bonacorsi e Regazzi su due sponde opposte, non spezza i legami di solidarietà e amicizia tra i due squadristi; riammessi entrambi nel Pnf nel febbraio 1935, poco più di un anno dopo, Bonacorsi e Regazzi si trovano nuovamente insieme a combattere contro il "pericolo comunista". Il 7 settembre Bonacorsi telegrafa al ministero degli Esteri: «giunto Augusto Regazzi di Molinella (alt) Se nulla osta assumerei mie dipendenze camerata in qualità mio aiutante (alt) Caso affermativo prego volere stabilire sua retribuzione ed modalità pagamento». Il 9 dicembre 1936 il dicastero di Galezzo Ciano dà la propria autorizzazione affinché Bonacorsi «assum[a] quale suo aiutante Regazzi», lasciandogli anche ampia discrezionalità sull'indennità da corrispondergli[63]. Come nel caso di Destito, anche la permanenza di Regazzi alle Baleari sarà molto breve, ma per tutt'altri motivi. Come si vedrà, il 23 dicembre 1936 il conte Rossi viene richiamato in itali, e ovviamente lo segue anche l'aiutante Regazzi. D'altra parte che il legame tra i due vecchi squadristi non sia una semplice collaborazione sul piano "professionale", è messo in luce da una risentita lettera, inviata nel maggio 1937 al ministro Ciano, in cui Bonacorsi, lamentandosi della progressiva emarginazione a cui è andato incontro in terra di Spagna, definisce Regazzi una «mi[a] creatur[a]»[64]. I vecchi legami personali intessuti al tempo dello squadrismo ritrovano una loro compiuta attualità nel clima di intransingentismo della politica fascista della seconda metà degli anni Trenta. Tanto nel manicheismo politico della guerra civile spagnola quanto nella nuova avventura coloniale africana, è la natura stessa dei nuovi conflitti, in cui la contrapposizione ideologica è un fattore fondamentale, a far sì che l'integralismo ideologico degli squadristi più violenti ritrovi tutta la propria ragion d'essere. Ovviamente non si tratta di essere più solamente dei feroci bastonatori, ma di incarnare lo spirito più verace della rivoluzione e di essere gli ambasciatori della dottrina fascista fuori dai confini nazionali. In questo contesto, ancora una volta, violenza e propaganda sono elementi complementari e inscindibili.

[63] Telegramma di Bonacorsi al ministero degli Esteri (7 dicembre 1936), in Acs, Spd, Cr, b. 48. Telegramma di risposta del ministero della Marina, per contro del ministro Ciano (9 dicembre 1936), cit. in MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., p. 100

[64] Lettera di Bonacorsi a Ciano (20 maggio 1937), cit. in MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., pp. 192-193.

Nonostante la leggenda che lo stesso Bonacorsi concorre a creare, la sua missione non è né improvvisata né frutto delle smanie di protagonismo di un avventuriero[65]. Innanzitutto perché è il frutto di lunghe trattative tra il fronte nazionalista e il governo italiano; in secondo luogo, il contributo militare fornito dall'Italia non si limita al semplice invio di un vecchio squadrista spietato e carismatico, ma comprende un appoggio militare ben più consistente: il cacciatorpediniere Niccolò Zeno, comandato dal capitano di fregata Carlo Margottini, è costantemente alla fonda nel porto di Palma mentre alcuni caccia e bombardieri italiani stazionano nei campi d'aviazione dell'isola[66]. Obiettivo della missione di Bonacorsi (e Margottini) è quello di «assumere il comando delle forze rimaste fedeli ai nazionali ed assicurarsi il pieno controllo di Maiorca, nonché, se possibile delle altre isole Baleari»[67]. Resta poi da vedere se tale controllo dovesse trasformarsi in una forma di sovranità italiana sulle isole[68].

In ogni caso, la missione di Bonacorsi ha una caratterizzazione ben precisa e non può essere ridotta a quella di semplice consigliere o ufficioso *attaché* militare: egli non è l'italiano «più importante e più influente» presente sull'isola – Margottini infatti ha deleghe e autorità ben maggiori – ma è sicuramente il più visibile e carismatico[69]. Sull'isola infatti Bonacorsi si comporta da vero e proprio squadrista.

Mussolini ha probabilmente scelto con piena consapevolezza Bonacorsi quale migliore interprete di quelle competenze squadriste che, nella speciale realtà maiorchina, si rivelano estremamente adatte sia a rilanciare l'offensiva militare e paramilitare sull'isola sia a essere il veicolo della propaganda fascista sull'isola. Rispetto al continente, nell'arcipelago la

[65] In un articolo anonimo apparso sul numero 6 della rivista "Prospettive", diretta da Curzio Malaparte, così viene descritto l'arrivo del "conte Rossi" a Palma: «il 26 agosto 1936, nel porto di Palma di Maiorca, sbarcava alla chetichella un uomo alto, di forte complessione, biondi i capelli e la barba quadrata, gli occhi azzurri dalle pupille ferme e un po' dilatate. Per tutto bagaglio l'uomo ha una valigetta di cuoio: dentro la valigia c'è una rivoltella e una camicia nera»: cit. in MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., p. 225. L'articolo, pur essendo anonimo, è sicuramente scritto o almeno ispirato da Bonacorsi, in quanto ricalca un suo rapporto inviato al ministero degli Esteri nel 1936, cfr. *ivi*, pp. 220-223. Cfr. anche l'intervista concessa a Frederic Basedow e pubblicata sul "News Chronicle" il 16 dicembre 1936: «io sono un soldato. Io sono un ribelle. Io sono un uomo che vive giorno per giorno […]. Ho lasciato l'Italia senza il permesso del governo italiano. [Quando ritornerò] sarò probabilmente buttato in prigione», stralcio conservato in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 156. Cfr. anche la pittoresca e apologetica descrizione fattane da G. ARTIERI, *Le guerre dimenticate di Mussolini: Etiopia e Spagna*, A. Mondadori, Milano 1995, cit. in M. GRINER, *I ragazzi del '36: l'avventura dei fascisti italiani nella guerra civile spagnola*, Rizzoli, Milano 2006, pp. 110-111.

[66] Cfr. J.F. COVERDALE, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 124 e MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., pp. 47-49.

[67] Messaggio di Ciano del dicembre 1938, cit. in RANZATO, *L'eclissi della democrazia*, cit., p. 554. Cfr. anche R. QUARTARARO, *Politica fascista nelle Baleari*, Quaderni della FIAP, s.l. 1977, pp. 24-28.

[68] Posizioni contrastanti a riguardo hanno MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., pp. 78-82 e QUARTARARO, *Politica fascista nelle Baleari*, cit., p. 34.

[69] MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., p. 49.

propaganda in senso spiccatamente fascista e falangista è molto più marcata[70]. La possibilità di sperimentare strategie politico-militari nuove e l'importanza delle isole per la geopolitica italiana permettono così di contestualizzare maggiormente la missione di Bonacorsi e di gettar qualche spiraglio sulle motivazioni che ne stanno alla base: solo uno squadrista integrale, spietato e violento ma anche carismatico e "fascistissimo", avrebbe potuto destreggiarsi in quella che si sta profilando sempre più come una guerra civile. Non a caso, nel settembre 1936, è proprio Margottini a scrivere a Ciano che nelle Baleari occorre «conquistare le masse al falangismo, *per averle sicuramente simpatizzanti con l'Italia in qualunque evenienza*. La nostra opera qui […] deve quindi tendere a falangistizzare fascisticamente l'isola. Poi a estendere, se possibile, il dominio dei ribelli sulle altre isole»[71]. E per «falangistizzare fascisticamente l'isola», un tradizionale capitano di marina non è forse il più adatto.

Le azioni di Bonacorsi sono invece caratterizzate da un'inscindibilità tra politico e militare che sembra ricalcare quella delle pratiche squadriste di molti anni prima. Una specificità che ben risalta nelle parole del colonnello Luis García Ruiz, governatore civile dell'isola: «da parte mia, posso apprezzare le sue qualità di ottimo oratore, uomo molto utile come comandante [conductor] e organizzatore di milizie, si può dire che fu colui che organizzò la nostra Falange maiorchina; nemico inconciliabile del comunismo, forte e attraente, però ignorante dei principi militari, anche se credeva il contrario»[72]. Bonacorsi infatti basa la propria fortuna militare, politica e d'immagine non sull'organizzazione dell'esercito nazionalista ribelle ma degli uomini di Alfonso de Zayas, capo della Falange nelle Baleari. L'appoggio alle forze di Zayas non può essere semplicemente ridotta a una conseguenza della naturale simpatia del conte Rossi per le milizie falangiste: era stato lo stesso Ciano a ordinare che «Console Bonaccorsi dovrà dedicarsi esclusivamente organizzazione Falangi»[73].

L'azione repressiva è complementare a quella di propaganda e Bonacorsi si rivela particolarmente abile nel sedurre e conquistare le masse. Margottini riferisce che la «popolazione […] aveva, ed ha tuttora, un sentimento di vera devozione e di riconoscenza profunda [sic] per lui»[74]. E durante i giri di propaganda per i *pueblos* dell'isola, le accoglienze per l'ambasciatore del fascismo in terra maiorchina sono «deliranti entusiastiche et molte

[70] COVERDALE, *I fascisti italiani*, cit., pp. 106-122.
[71] Dispaccio di Margottini a Ciano, cit. in RANZATO, *L'eclissi della democrazia*, cit., p. 555.
[72] Memoria di García Ruiz citata in MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., p. 52.
[73] Telegramma del ministero della Marina a Margottini (1 settembre 1936), cit. in MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., p. 54; dello stesso tenore anche il telegramma di Ciano a Bonacorsi, cit. in MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., p. 62.
[74] Telegramma di Margottini al ministero dell'Estero (4 gennaio 1937), cit. in MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., p. 82.

acclamazioni Italia et esposizione bandiere spagnole e tricolori»[75]. Se l'identificazione tra falange e fascismo è pressoché totale, non meno brillanti sono i risultati della propaganda a favore del fascismo messa in atto dal conte Rossi. In occasione di una cerimonia per la commemorazione dei «falangisti caduti combattendo contro orde comuniste […] Bonaccorsi ha conquistato a nuova dottrina molti titubanti et increduli dimostrando alta capacità organizzativa et formidabile forza volontà elementi italiani che ne sono artefici alt Governatore militare espressomi sua gratitudine per altissime aiute [sic] date anche in questo campo»[76].

D'altra parte, Bonacorsi è anche abile nel presentarsi come un condottiero carismatico e capace, anche quando i successi militari che ottiene sono più di facciata che altro. Alla testa di 2500 uomini, tra falangisti e militari, arruolati in tutta fretta nell'isola, Bonacorsi vince la battaglia che nel giro di pochissimi giorni lo renderà celebre. Il 3 settembre 1936 infatti le forze guidate da Bonacorsi e García Ruiz attaccano le truppe repubblicane, guidate dal capitano Alberto Bayo, che tengono la testa di ponte di Son Servera. Le truppe repubblicane abbandonano in fretta l'isola dopo brevi ma aspri combattimenti. In realtà Bayo aveva già ricevuto ordini da Barcellona di ritirarsi dall'isola, ma Bonacorsi è ugualmente abile a presentare la battaglia di Son Servera come l'inizio della riscossa nazionalista: «giunsi – scriverà Bonacorsi in un rapporto "romanzato" al ministero degli Esteri – al parapetto della "Muerte" dopo avere superate le formidabili trincee di casa Servera e Porto Cristo, sotto il tiro delle mitragliatrici avversarie, seguito, a breve distanza, dai Legionari che riuscii, col mio gesto, a trascinare. In quella occasione fui chiamato: il Leone di San Cervera [sic]»[77].

Tra gli uomini arruolati da Bonacorsi spiccano una cinquantina di giovani ventenni chiamati "Dragoni della morte". Arruolati tra il 27 e il 28 agosto da Rossi presso il quartiere generale della Falange e guidati da Mateu Palmer, i Dragoni sono – secondo Massot i Muntaner – «un calco goffo degli "Arditi della Morte" italiani […]con la stessa mistica dei pugnali, delle bombe a mano e dell'eroismo»[78]. In realtà, la somiglianza può essere tranquillamente estesa agli squadristi, di cui l'alpino Bonacorsi ha sicuramente una conoscenza più diretta. I Dragoni sono «i fanatici più terribili. Tutti maiorchini. […] Andavano vestiti di blu scuro, con un teschio ricamato sul petto. Rossi era il capo di questo gregge. Si portavano dietro anche un prete durante le loro spedizioni punitive. Sono cinquanta

[75] Telegramma di Margottini al ministero della Marina (10 settembre 1936), cit. in MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., p. 85
[76] Telegramma di Margottini al ministero della Marina (26 ottobre 1936), cit. in MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., p. 98.
[77] Rapporto di Bonacorsi al ministero degli Esteri, s.d., cit. in Acs, Spd, Co, fasc. 509.669. Sulla ritirata di Bayo cfr. COVERDALE, *I fascisti italiani*, cit., p. 130
[78] MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., pp. 64-65.

o sessanta uomini che qui hanno esercitato il terrore più terribile. In questo modo, un gruppo molto piccolo, una minoranza minuscola, può dominare una grande maggioranza, unicamente per la paura paralizzante che esercitano le loro azioni»[79]. I Dragoni sono l'avanguardia d'élite della penetrazione di Bonacorsi nell'isola: attraverso la pratica di una violenza arbitraria e brutale sono in grado di imporre il terrore e radicalizzare la lotta politica impedendo una separazione tra la sfera politica e quella militare. Facendo irrompere la violenza sistematica nella quotidianità e nelle esistenze private, impongono l'esasperazione dello scontro e l'impossibilità di sottrarsi alle spire di una guerra divenuta ormai civile[80]. Lo stesso console italiano a Maiorca, Abraham Facchi, nell'ottobre 1936, scrive a Ciano che «nelle isole Baleari e da parte rossa e da parte nazionale, si è perduto ogni concetto del valore della vita umana»[81].

Bonacorsi è il primo artefice di questo parossismo. «Il nuovo venuto – scriverà Georges Bernanos ne *I grandi cimiteri sotto la luna* – non era, naturalmente, né generale, né conte, né Rossi, ma un funzionario italiano appartenente alle Camicie nere. […] Egli dichiarò che portava con sé lo spirito del fascismo. […] Certo, il governo italiano disponeva a Palma di collaboratori meno chiassosi di questo bruto gigantesco […]. Ma la missione particolare che gli era affidata si confaceva perfettamente al suo genio. Era l'organizzazione del terrore». È sempre Bernanos a tracciare un vivido profilo di cosa significhi in concreto organizzare il terrore. Dopo l'arrivo del conte Rossi «ogni notte, alcune squadre reclutate da lui operarono nei villaggi e perfino nei sobborghi di Palma. Ovunque esercitassero il loro zelo, la scena non cambiava di molto»: irruzioni notturne nelle case dei malcapitati prescelti, «le stesse parole alla moglie smarrita», e poi fucilazioni sommarie in mezzo alla campagna dove «i cadaveri sono ammucchiati ai piedi della scarpata, dove il becchino li troverà l'indomani, con la testa in pezzi e la nuca che riposa su un orribile cuscino di sangue nero coagulato. […] L'*alcalde* scriverà sui suoi registri: "Tizio, Caio, Sempronio, morti di congestione cerebrale"». Alle fucilazioni sommarie, segue l'epurazione delle carceri: prigionieri politici o semplici «sospetti, uomini e donne [che] sfuggiva[no] alla legge marziale, in mancanza del più piccolo delitto materiale contemplato da un consiglio di guerra», vengono fucilati di nascosto nelle

[79] Cfr. J.A. SCHALEKAMP, *Mallorca, any 1936: d'una illa hom no en pot fugir*, Prensa Universitaria, Palma de Mallorca 1981, pp. 42-43 cit. in MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., pp. 118-119.
[80] Sul concetto di guerra civile sia da un punto di vista generale sia con riguardo specifico alla guerra di Spagna, cfr. rispettivamente RANZATO, *Un evento antico*, cit., e G. RANZATO, *La guerra civile spagnola nella storia contemporanea della violenza*, in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a cura di G. RANZATO, Bollati Boringhieri, Torino 1994, e RANZATO, *L'eclissi della democrazia*, cit., *passim*.
[81] Telegramma di Facchi a Ciano (20 ottobre 1936), cit. in COVERDALE, *I fascisti italiani*, cit., p. 141 n. 35.

campagne[82]. Lo stesso Bonacorsi si vanta con Ciano della sua abilità nel risolvere il problema del sovraffollamento delle carceri palmisane: «il numero dei prigionieri che trovai al mio arrivo è di molto scemato. Quotidianamente viene fatta pulizia radicale dei luoghi e delle persone infetti»[83]. La strategia dell'eliminazione sistematica sembra allora essere tanto il prodotto quanto il catalizzatore di una contrapposizione ormai insolubile: Bonacorsi e i militari maiorchini «erano dominati dall'angoscia del nemico "tra noi", e la tradussero in un piano operativo […]: sterminare tutti i potenziali nemici delle retrovie onde evitare ogni forma di resistenza»[84].

Una relazione fiduciaria dell'ottobre 1936 ben mette in rilievo l'ambivalenza della figura di Bonacorsi. Se egli è sicuramente amato da una parte della popolazione maiorchina, al tempo stesso è anche l'autore di violenze brutali e sistematiche: «in tutta Barcellona non si fa che parlare dell'attività del conte Rossi a Palma di Mallorca, che essi definiscono "il padrone delle Baleari" […] Il Rossi è anche accusato di atti di barbarie commessi nell'isola di Ibiza»[85]. Un'immagine, quella del violento, che è funzionale allo stesso Bonacorsi: sembra infatti che alle Baleari «abbia fatto passare per le armi più di tre mila abitanti dell'Isola perché ostili al Nazionalismo» ma – continua la relazione – «sarebbe stato lo stesso Bonacorsi a mettere in giro queste voci»[86]. «L'angoscia del nemico nascosto, indistinguibile, alle spalle, che caratterizza ogni guerra civile» è la matrice prima di un odio quasi atavico che riemerge da un'apparente normalità e che provocherà violenze sistematiche e quotidiane[87]. Ma l'imposizione del terrore attraverso l'omicidio e l'intimidazione che viene attuata a Maiorca dal conte Rossi contribuiscono a fare terra bruciata di ogni possibile opposizione: la progressiva radicalizzazione del conflitto si rivela come l'unico modo per vincerlo.

Il parossismo di una guerra che si configura, anche per l'azione consapevole e finalizzata di Bonacorsi, sempre più come civile, ha profonde conseguenze anche all'interno del fronte nazionalista. Maiorca conosce infatti una politicizzazione molto più spiccata in senso fascista

[82] G. BERNANOS, *I grandi cimiteri sotto la luna*, Il Saggiatore, Milano 1996, pp. 109-113. Cfr. anche quanto riferito dal console britannico a Palma, Alan Hillgarth: sebbene Maiorca fosse «"la più conservatrice delle province spagnole", gli attivisti della sinistra non superassero l'1 per cento della popolazione, la paura della "conquista da parte dei rossi" si era "imposta in tal maniera al senso comune che uomini normalmente pacifici consideravano la cosa più naturale del mondo fucilare i loro vicini ugualmente pacifici"»: cit. in RANZATO, *L'eclissi della democrazia*, cit., p. 395.

[83] Lettera di Bonacorsi a Ciano (20 ottobre 1936), cit. in COVERDALE, *I fascisti italiani*, cit., p. 141 n. 35. Sui metodi draconiani di Bonacorsi e, in particolare, sulle fucilazioni che spessissimo ordinava, cfr. anche MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., pp. 110-116.

[84] RANZATO, *L'eclissi della democrazia*, cit., p. 395. Peraltro «il bisogno di "purificazione" e l'ossessione del nemico nascosto furono, al di là degli impulsi vendicativi, criteri dominanti anche della parallela attività sterminatrice che si svolse nell'area repubblicana», *ivi*, p. 396.

[85] Informativa del 29 ottobre 1936, in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 156.

[86] Informativa del 28 giugno 1937, in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 156.

[87] RANZATO, *L'eclissi della democrazia*, cit., p. 395.

rispetto al resto della Spagna e forse rappresenta un'anticipazione di quanto, di lì a qualche mese, avverrà sul continente. Secondo il "militare" Carlo Margottini, «Mallorca è all'avanguardia del Falangismo: forse esso è già andato troppo oltre e conviene marcare il passo per non trovarsi poi sfasati rispetto al resto della Spagna». La crescita abnorme del falangismo maiorchino ad opera specialmente di Bonacorsi rischia infatti di mettere in crisi l'equilibrio generale delle forze nazionaliste. Quasi eccezione che conferma la regola, il caso maiorchino è la prova che l'intransigenza ideologica della Falange può diventare la piattaforma per avanzare qualche pretesa di troppo in grado di imbarazzare o intralciare il monopolio franchista nella conduzione della guerra civile. «La rivoluzione spagnuola – continua Margottini – è una rivoluzione prettamente militare che sfrutta, o meglio ha sfruttato, l'appoggio falangista fino a quando ne ha avuto bisogno». Forse mancando di rendersi conto dell'inestricabilità di politico e militare, Margottini vede nel rafforzamento della Falange una potenziale insidia al necessario monopolio militare nella gestione del conflitto: «ora che più che una rivoluzione si sta facendo una guerra, e che questa, soprattutto, anzi quasi esclusivamente è fatta con mezzi stranieri, il Falangismo si può cominciare a mettere da parte come dottrina la cui applicazione non può che diminuire le prerogative dei militari». Di conseguenza a essere messo in discussione è lo stesso ruolo di Bonacorsi: «data l'impostazione prettamente Falangista che qui abbiamo dovuto necessariamente dare alla nostra opera di penetrazione (nostro intervento inizialmente richiesto dal Capo della Falange Zayas: centro della nostra propaganda un esponente del Fascismo) la situazione politica del Console Bonacorsi, sul quale è imperniata "tutta" la propaganda italiana che con tanto successo si è potuta svolgere fin'ora, diventa automaticamente molto delicata […]: è pacifico che se Bonacorsi dovesse lasciare Mallorca la nostra penetrazione nelle Baleari ne soffrirebbe, mentre la sola sua presenza, anche se la sua attività dovesse ridursi notevolmente, servirebbe a mantenere vivo l'entusiasmo per l'Italia». Gli attriti tra Bonacorsi e le autorità militari nazionaliste dell'isola si fanno progressivamente fatti sempre più accesi. In particolare, il maggiore Carlos Marin de Bernardo, fiduciario di Francisco Franco sull'isola, adombra la possibilità che «nell'ambiente spagnuolo della penisola […] qualcuno che non essendo bene informato, [possa preoccuparsi] della pubblicità della propaganda falangista-fascista che si è svolta» a Maiorca[88]. Già nel settembre 1936 Margottini riferisce che, davanti alla «travolgente avanzata movimento falangista sotto impulso dinamico Bonaccorsi», il comando militare

[88] Relazione di Margottini al ministero della Marina (7 dicembre 1936), cit. in MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., pp. 247-251.

dell'isola ha mostrato, dietro la parvenza della «genuflessione», una «subdola ostilità»[89]. L'astio delle autorità militari maiorchine nei confronti della Falange ha come diretta conseguenza la messa in discussione della penetrazione fascista sull'isola e, quindi, della presenza stessa del conte Rossi. Sotto il pretesto della difesa del «prestigio della Mia PATRIA», Bonacorsi è evidentemente preoccupato di perdere il proprio feudo personale. Tuttavia è altrettanto vero che una messa in discussione del ruolo della Falange ha ricadute più ampie: l'opposizione di Marin intacca il «prestigio [dell'Italia] che continuamente aumenta sotto ogni aspetto»[90]. Almeno nella visione di Bonacorsi, è allora possibile intravedere un parallelo tra squadrismo e falangismo: «tolto alle Falangi quella originalità che è elemento esenziale [sic] di paternità di ogni movimento rigeneratore», l'organizzazione è destinata a decadere, tanto più che il governo nazionalista di Burgos ha interrotto i rifornimenti di armi, moschetti, bombe a mano. Come a dire che, private della possibilità di combattere e di fare propaganda, le Falangi ormai non hanno più alcuna necessità di esistere e devono cedere il posto agli «elementi militari, che cessato il pericolo comunista rivestono le divise che avevano ben nascosto e che si guardavano bene di indossare al momento in cui la Patria era in pericolo». Quella che si combatte in terra di Spagna, per lo squadrista Bonacorsi, non è allora una «lotta contro il comunismo per il trionfo del fascismo», ma per il trionfo del militarismo franchista. Il contegno del *caudillo* mette infatti in discussione la penetrazione fascista che pure era riuscita a conquistare le masse che in varie occasioni avevano acclamato «alla Spagna, alla Italia, alle dottrine Fasciste, e al suo Creatore BENITO MUSSOLINI»[91].

La ragion di stato e le necessità diplomatiche alla fine hanno la meglio sull'intransigenza squadrista del conte Rossi. Il 14 dicembre un telegramma di Ciano richiama in patria Bonacorsi e Regazzi: «la missione affidatale a Palma può considerarsi compiuta con piena soddisfazione (alt) Desidero che Ella rientri nel Regno con Regazzi (alt) […] Intanto è mio desiderio affidarLe subito altra delicata missione». Due giorni dopo, un telegramma di Franco a Marin ordina che «il signor conte Rossi ha quattro ore per abbandonare le Baleari»[92]. Il ritorno di Bonacorsi in Italia, in realtà, è ordinato da Ciano: le preoccupazioni di Francia e Gran Bretagna, la necessità di mantenere buoni rapporti con Franco, i dissapori locali, sono altrettante concause che spingono il ministro degli Esteri ad abbandonare la strategia di

[89] Telegramma di Margottini al ministero della Marina (11 settembre 1936), cit. in MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., pp. 128-129.
[90] Relazione di Bonacorsi a Ciano (7 dicembre 1936), cit. in MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., pp. 252-255. Cfr. anche COVERDALE, *I fascisti italiani*, cit., p. 132. In maiuscolo nel testo.
[91] Relazione di Bonacorsi a Ciano (5 dicembre 1936), cit. in MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., pp. 243-246.
[92] Telegramma di Ciano a Bonacorsi (14 dicembre 1936) e telegramma di Franco a Marin (16 dicembre 1936), cit. in MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., pp. 165, 167.

fascistizzazione adottata nell'arcipelago e, di conseguenza, a richiamare in patria il suo principale artefice[93].

Come promesso da Ciano, Bonacorsi, tornato in Italia, non se ne resta a lungo con le mani in mano. Il 7 dicembre 1936 viene creata la Missione militare italiana in Spagna, poco dopo trasformata in Comando Truppe volontarie (Ctv). Sotto il comando del generale Mario Roatta, il Ctv raccoglie tutti i volontari italiani da inviare in terra di Spagna a combattere a fianco dei nazionalisti di Franco[94]. Per coordinarne l'azione viene istituito, presso il ministero degli Esteri, un Ufficio Spagna: Ispettore generale dell'ufficio è nominato proprio Bonacorsi. Già nel gennaio 1937 il «Generale legionario Aldo Rossi, bella figura di soldato e di squadrista, […] il geniale liberatore di Mallorca e d'Ibiza dalle orde bolsceviche» passa in rassegna le truppe, suscitando le ovazioni delle camicie nere[95]. Nel suo nuovo incarico, Bonacorsi collabora saltuariamente con Roatta e partecipa alla battaglia di Malaga, vinta dalle forze franchiste e italiane. Il compito di Bonacorsi è, ancora una volta, duplice: certamente non si esime dall'andare «andare sempre in prima linea con le truppe operanti ed alla testa coi carri armati» ma, prima della battaglia, «propagandai – scrive Bonacorsi in un rapporto a Ciano – presso tutte le formazioni volontarie il verbo Fascista, e preparai l'ambiente spirituale in modo da renderlo in piena efficienza bellica e degno di essere capace, pronto di affrontare i pericoli ed i disagi di una grande battaglia»[96]. E la propaganda di Bonacorsi, unita all'avventato sprezzo del pericolo che non perde occasione di dimostrare, deve essere stata particolarmente apprezzata dai volontari italiani, tanto che un rapporto della Polizia politica riferisce che egli è molto «popolare tra i volontari italiani», tanto che, quando verrà richiamato in patria nel febbraio 1937, molti ne saranno dispiaciuti[97].

Proprio per suo particolare carattere e comportamento di squadrista integrale, per Bonacorsi risulta pressoché impossibile percepire una guerra come priva dell'elemento ideologico e anti-bolscevico. A più riprese, il conte Rossi ha «dichiarato pubblicamente che gli italiani i quali hanno liberato Maiorca dal dominio bolscevico non se ne andranno più dalle

[93] Cfr. MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., pp. 165-166. Sulle preoccupazioni di Francia e Gran Bretagna per l'eccessivo protagonismo italiano nelle Baleari cfr. COVERDALE, *I fascisti italiani*, cit., pp. 183-187. Un'informativa (3 gennaio 1937) riferisce che secondo la stampa estera, il rimpatrio di Bonacorsi sarebbe da ricollegarsi alle trattative diplomatiche in vista della firma dell'accordo mediterraneo tra Italia e Inghilterra (il cosiddetto Gentlemen's Agreement): Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 156. Cfr. anche COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI - DIPLOMATICI, *I documenti diplomatici italiani. Serie VIII, vol. 5*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, pp. 232, 335-336,774, COVERDALE, *I fascisti italiani*, cit., p. 183 e QUARTARARO, *Politica fascista nelle Baleari*, cit., p. 36.

[94] Sul Ctv e sulle sue modalità di reclutamento cfr. COVERDALE, *I fascisti italiani*, cit., pp. 169-173.

[95] A. ANGELINI, *Altre verghe per il fascio: un legionario dodicenne alla guerra di Spagna*, Coo. va Il Legionario, Roma 1938, pp. 30-32.

[96] Rapporto di Bonacorsi a Ciano (3 giugno 1937), cit. in MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., pp. 264-265. Sulla battaglia di Malaga cfr. COVERDALE, *I fascisti italiani*, cit., pp. 195-201.

[97] Informativa della Polizia politica (7 luglio 1937), in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 156.

Baleari, le quali – esattamente come è avvenuto a Fiume attraverso il colpo di mano di D'Annunzio – passeranno sotto il controllo e la sovranità "di fatto" dell'Italia fascista»[98]. Le diplomazie britannica e francese temono, non a torto, che l'esperimento fascista nelle Baleari sia solo il trampolino di lancio per un'occupazione sistematica e in profondità della Spagna continentale; inoltre il mantenimento di una base aeronavale italiana avrebbe potuto comportare gravi problemi al traffico da e per il Mediterraneo[99].

Le cause profonde che ne determina l'allontanamento dalle Baleari, si ripropongono nuovamente anche nella Spagna continentale. Bonacorsi disprezza sempre più i militari franchisti e teme che i sacrifici italiani sfocino in uno sforzo generoso quanto inutile, incapace di portare alcun beneficio al fascismo: la Spagna del dopo-guerra non sarebbe stata una Spagna fascista. «Non dobbiamo aspettarci né gratitudine né riconoscenza – scrive in un rapporto a Mussolini e Ciano – da un Governo che non è all'altezza del momento […]; nessuna opera di propaganda fascista e di penetrazione è stata fatta con efficacia o posta in essere. Le Falangi – che è l'unico movimento attinente al Fascismo – […] dimostrano con evidenza che si preferisce il movimento Itleriano [sic] a quello Mussoliniano. […] Questo Ispettorato, che sa quali e quanti sacrifizi l'Italia faccia in questo momento per salvare la Spagna, ritiene utile che a guerra terminata l'Italia debba rimanere con tutta la Sua potenza di Nazione Dominatrice, dimostrando in tal modo che oltre ad avere e possedere le "Armate Invincibili" possiede anche le dottrine di organizzazione civili ed i mezzi e le capacità di creare e costruire»[100]. Il disprezzo del conte Rossi verso gli inetti e opportunisti militari nazionalisti, unito alla diffidenza nei confronti dell'intera politica italiana che, sperando unicamente nella futura riconoscenza del generalissimo Franco, ha ormai abdicato a ogni politica di potenza e di compiuta affermazione militare, è nuovamente all'origine del suo declino. Un atteggiamento, questo di Bonacorsi, che gli crea più di qualche imbarazzo diplomatico, tanto da essere oggetto dei rimproveri dell'ambasciatore italiano a Salamanca Alberto Cantalupo[101]. Già il 22 febbraio Bonacorsi è richiamato d'urgenza a Roma.

L'avventura in terra di Spagna ha molte assonanze con lo squadrismo: basti pensare ai Dragoni della morte, ai vecchi compagni di spedizione Regazzi e Destito, alla stretta connessione tra politico e militare, all'immagine stessa che il conte Rossi dà della propria crociata anti-comunista. Bonacorsi è consapevole della necessità di eliminare fisicamente il

[98] Dispaccio dell'ambasciatore italiano a Londra Dino Grandi a Ciano (27 ottobre 1936), in COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI - DIPLOMATICI, *I documenti diplomatici italiani. Serie VIII, vol. 5*, p. 335.
[99] Cfr. COVERDALE, *I fascisti italiani*, cit., p. 183 e RANZATO, *L'eclissi della democrazia*, cit., pp. 554-555.
[100] Lettera di Bonacorsi a Mussolini e Ciano (21 febbraio 1937), cit. in MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., pp. 189-190.
[101] *Ivi*, p. 191.

nemico, dell'impossibilità di scindere la monade politico-militare, di usare la violenza come strumento principe della lotta politica, e non solo dello scontro militare. Bonacorsi stesso – stando almeno alle testimonianze di alcuni suoi uomini – è sempre esplicito nell'affermare di essere stato inviato a Maiorca per instaurare «la rivoluzione del manganello»: Mussolini vede nel conte Rossi «la persona ideale per formare "squadre" armate di manganello». Bonacorsi «era un indubbio specialista della lotta contro i nemici del fascismo e in cui aveva dimostrato ampiamente il suo fanatismo e la sua mancanza di scrupoli. Non gli è costato molto formare *squadre* di giovani falangisti, fanatici e senza scrupoli come lui, e di dare loro buoni consiglio sulla base della sua esperienza e del "santo manganello", l'olio di ricino e la "rivoltella"»[102]. In un articolo di propaganda, comparso il 21 ottobre 1938 sulle colonne del quotidiano di Addis Abeba "Corriere dell'Impero", firmandosi Conte Aldo Rossi, Bonacorsi mette ben in luce la mancanza di soluzione di continuità tra la guerra civile combattuta in Italia all'indomani del conflitto mondiale e quella combattuta in Spagna quindici anni dopo. A partire «per terra straniera, alla chetichella, incontro all'ignoto […] era la nuova generazione creata e voluta dal DUCE, erano i giovani dell'Italia imperiale, erano i superstiti delle "cento battaglie" combattute e vinte, erano le camicie nere sorte dallo squadrismo»[103].

A Maiorca il vero e proprio stato di terrore instaurato da Bonacorsi utilizzando metodi e pratiche squadriste (spedizioni punitive, fucilazioni di sovversivi, intimidazioni e omicidi politici) riecheggia quanto avvenuto 15 anni prima nelle campagne emiliane. Ovviamente le differenze tanto nelle pratiche quanto nel contesto sono assai marcate; tuttavia, in entrambi i casi, il parossismo delle violenze sembra essere l'espressione dei conflitti insanabili caratteristici delle guerre civili. La retorica fascista fin da subito tende a stabilire un ponte tra la vigilia eroica dello squadrismo e le nuove epopee degli anni Trenta: «il mondo degli uomini onesti fu con la Spagna che combatteva e che diceva "Viva la muerte" con lo stesso felice disprezzo del pericolo col quale le Camicie Nere del 1929 [sic] stroncarono il nemico nelle contrade, nelle campagne, nelle città d'Italia» e, in questo mondo, Bonacorsi è il prototipo di quei fascisti che «amavano il pericolo poiché erano nati da una generazione alla quale il Fascismo aveva insegnato ad amare il pericolo e a disprezzare la quiete»[104].

Con l'avventura nelle Baleari, prima, e nella Spagna continentale, poi, non si esaurisce tuttavia la parabola neo-squadrista di Bonacorsi. Se il suo integralismo squadrista contribuisce

[102] MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., p. 117. Sottovalutando il potenziale performativo e intimidatorio della violenza squadrista in Italia, Massot i Muntaner scrive che in Italia «la provocazione fascista trovava risposta nelle reazioni dei suoi avversari – finché non furono annientati – mentre a Maiorca si esercitava su moltitudini indifese e intimorite», *ibidem*.
[103] Conte Aldo Rossi, *Coi vostri morti in testa*, in "Corriere dell'Impero" (21 ottobre 1938).
[104] LEGA, *Epopea delle camicie nere*, cit., pp. 80, 87, 89-92.

a minare pesantemente la sua posizione all'interno del delicato equilibrio politico-diplomatico su cui si basa l'intervento italiano a fianco dei nazionalisti di Franco, non per questo Bonacorsi sembra essere una risorsa marginale.

La trasferta spagnola si dimostra funzionale allo stesso Bonacorsi in una duplice accezione.

In primo luogo, gli permette di accumulare una straordinaria fortuna economica: come era nei sogni di moltissimi squadristi, la pratica della violenza finalmente paga. Già all'indomani del suo ritorno in Italia, numerosissime sono le voci sui suoi favolosi (e illeciti) arricchimenti: il pubblicista fascista Lamberti Sorrentino riferisce al ministero degli Esteri che gli abitanti di Maiorca «dicono che era idolatrato; ora ripetono a chi non vuole saperlo che si è fatto regalare un terreno, che ha portato con sé navi di regali. […] La convinzione che i nostri si sporchino con quattrini è diffusa. […] Non conosco Rossi ma sono convinto che si tratta di maldicenza»[105]. E che non si tratti di maldicenze è dimostrato da altre fonti. Già nel giugno 1937, la voce secondo cui l'avventura spagnola è anche una straordinaria opportunità per illeciti arricchimenti e veri e propri saccheggi circola insistente: «si dice tra l'altro quale esempio deplorevole diano coloro che la fiducia del Duce invia per missione di ordine e di civiltà nelle terre dominate dal bolscevismo. Si dice inoltre che ben fecero gli spagnoli a dare al Bonacorsi l'appellativo di "avventuriero di Maiorca"». Di ritorno dalla Spagna infatti il conte Rossi si affretta a cercare di piazzare, presso orefici e gioiellieri romani, quanto arraffato durante la sua missione nelle Baleari: «si dice – a quel che sento – che il Bonacorsi si è servito del Fascismo, per potere sotto la protezione del Partito commettere impunemente prepotenze e ricatti. Soprattutto si rileva che […] ha continuato in più grande stile le sue gesta disoneste in […] Ispagna, dove specialmente – è voce generale – è riuscito ad accumulare molte ricchezze tolte agli spagnoli, delle quali egli si è appropriato a man salva e senza scrupoli»[106]. Nel 1942 – mentre è prigioniero dei britannici in India, dopo essere stato catturato nel 1941 in Africa orientale – subisce un furto nella sua villa di Bologna: «durante la sua assenza, subì un furto nella villa anzidetta, in gioielli ed oggetti di arte, per un valore di oltre 500 mila lire. Ciò dimostra, ancora di più, che la consistenza economica del Bonaccorsi si irrobustì dopo il di lui soggiorno in Spagna, da dove faceva frequenti spedizioni per arricchire di valori e di oggetti d'arte la propria villa». Infatti, «rientrato in Italia [dalla Spagna], portò mezzi sufficienti, tanto che ultimò i lavori di restauro e ampliamento di una

[105] Lettera di Sorrentino a Ciano, scritta da Maiorca il 4 febbraio 1937, cit. in MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., p. 176.
[106] Cfr. rispettivamente le relazioni fiduciarie del 2 giugno 1937 e del 9 giugno 1942, in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 156.

villa di gran mole e rilevante valore che aveva in costruzione a Bologna. Sembra che il Bonaccorsi, durante la guerra di Spagna, abbia fatto ingente bottino di preziosi e suppellettili, oggetti che avrebbe portato con se in Italia ad uso proprio»[107]. Anche in questo frangente, la vecchia commistione tra pubblico e privato che così a fondo caratterizza le scelte di vita e le prospettive degli squadristi riemerge in tutta la sua indissolubilità. Pratiche delinquenziali e strumentalizzazione a fini personali della propria immagine e del proprio ruolo non sono una scoria della pratica della violenza, ma piuttosto sono un elemento fondante dello stile squadrista.

In secondo luogo, la pratica dello squadrismo e la perpetrazione di strategie sociali basate su di essa, se nel breve periodo si rivelano tutto sommato marginali e fortemente soggette a strumentalizzazione, a partire dalla seconda metà degli anni Trenta sembrano riacquistare un nuovo protagonismo. Prima ancora dello scoppio del secondo conflitto mondiale, lo squadrismo trova nuovi terreni d'elezione fuori dal territorio nazionale, dove le vecchie camicie nere possono mettere compiutamente in atto le proprie competenze, quasi come se fattori individuali e fattori contestuali avessero trovato una nuova simbiosi. Ovviamente lo squadrismo degli anni Trenta non è quello degli anni Venti: motivazioni e traiettorie sociali sono diverse così come diverso è il contesto; in entrambi i casi tuttavia, l'intersezione di politico e militare e la necessità di riprendere le armi per difendere i risultati della rivoluzione fa sì che gli squadristi siano nuovamente chiamati in gioco. Per Bonacorsi, l'esperienza spagnola è il trampolino di lancio per una brillante, quanto fugace, carriera là dove lo squadrismo ha trovato già da qualche anno nuova ragion d'essere.

Tornato dalla Spagna e trovato «lo studio pressoché in abbandono [per] le difficoltà che s'incontrano oggi nella professione legale, che a mio modesto parere ha esaurito il suo compito», Bonacorsi cerca di barcamenarsi sia lucrando sulle ingenti ricchezze che aveva sottratto in Spagna sia chiedendo agevolazioni per avviare scambi commerciali con le Baleari[108]. Ben presto, tuttavia, Bonacorsi si rende conto che puntare ancora sulle proprie competenze di squadrista integrale può rivelarsi una strategia più fruttuosa. Scrivendo al duce, si propone per i seguenti incarichi: «a) comando di un gruppo di Legioni in Africa od in Italia b) Federazione Fascista c) Governo di una provincia in Africa d) Prefettura del Regno e) Agenzia Dell'Istituto Naz. Assicurazioni di Milano che mi risulta vacante f) Console all'Estero g) alla direzione di qualche Ente in Italia o all'Estero h) Ritorno in terra di Spagna

[107] Relazione del Nucleo di polizia giudiziaria all'Alto commissariato (7 aprile 1946), in Acs, Pcm, Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, Titolo I750, b. 89. Cfr. anche quanto riportato il "Il Resto del Carlino" del 2 giugno 1942.
[108] Lettera di Bonacorsi a Mussolini (11 novembre 1937), in Acs, Spd, Co, fasc. 509.669.

anche con incarichi politici i) L'incarico o la missione che la EV riterrà più opportuna e consona alle mie capacità». Scartati gli incarichi più squisitamente politici, per i quali Bonacorsi può rivelarsi una vera e propria mina vagante, privo com'è di ogni sensibilità per l'arte della mediazione politica, così come gli incarichi amministrativi che possono solleticare eccessivamente la sua rapace brama di ricchezze, viene prescelto per l'invio in colonia[109].

La comunità squadrista che è stata rivalutata in occasione della guerra civile spagnola, si stringe con affetto attorno al vecchio compagno ora destinato, con l'incarico di Ispettore generale delle camicie nere, nelle terre dell'impero. Nel giugno 1940, il prefetto di Bologna riferisce che «per salutare il console generale Arconovaldo Bonacorsi partente per l'AOI si è riunito ieri sera un forte gruppo di squadristi bolognesi. Alla riunione, cui ho presenziato cameratescamente insieme a questo Federale, hanno preso parte i più noti squadristi di Bologna in perfetta comunione di sentimento e di ardore, molto al di sopra di ogni trascorsa vicenda locale»[110]. Al di là delle traversie politiche (affare Arpinati in testa), le competenze dei vecchi squadristi ritrovano tutta la loro attualità, di cui il riaffermato cameratismo è una compiuta espressione. Bonacorsi stesso, per l'incarico e la missione che gli sono affidati, è anche il simbolo di uno squadrismo che, nato quasi vent'anni prima, non vuole mostrare alcuna traccia di senilità.

La scelta di puntare sul vecchio squadrista bolognese risponde a una duplice esigenza. Innanzitutto un "ultra-fascista" quale Bonacorsi è il perfetto contraltare nei confronti degli ambienti militari e monarchici che di fatto gestiscono gran parte della politica africana *in situ*. E così, la scelta di Bonacorsi sarebbe stata patrocinata dal generale Ugo Cavallero in persona, che lo conosce «dai primi anni del Fascismo. Dicono che Mussolini ha messo Cavallero ai fianchi del Viceré Duca d'Aosta, con il compito di Fascistizzare il Duca». Ma soprattutto lo squadrismo integrale, violento e intransigente, incarnato dal console generale bolognese si rivela un'arma particolarmente utile nel difficile contesto coloniale. Secondo una relazione fiduciaria, l'invio di Bonacorsi sarebbe indice della difficile situazione nell'impero, soprattutto dal punto di vista della gestione interna: «Bonacorsi in questo speciale compito di repressione che a torto od a ragione gli si attribuisce, non ha una cattiva stampa, e gli riconoscono qualità di energia e sanguinarie (!!) ma in pari tempo dicono che invece ci vorrebbero dei comandanti» militari seri e preparati. L'invio di «truppe rivoluzionarie» in Africa, dopo aver detto che il paese è tranquillo, sembra allora essere una vera e propria

[109] Lettera di Bonacorsi a Mussolini (12 novembre 1937), in Acs, Spd, Co, fasc. 509.669.
[110] Informativa del prefetto di Bologna a Sebastiani (3 giugno 1938), in Acs, Spd, Co, fasc. 509.669.

«contraddizione»[111]. Un contesto che – a detta dello stesso Bonacorsi – è ben lungi dall'essere sotto controllo: «da un capo all'altro dell'Impero, c'è uno stato di ribellione latente che avrà il suo completo e tragico epilogo in occasione dello scoppio della guerra contro i nostri nemici. Se in un punto qualsiasi del nostro Impero un distaccamento di inglesi o francesi stesse per entrare con una bandiera spiegata, avrebbe bisogno di ben pochi uomini poiché potrebbe contare sull'appoggio della maggior parte della popolazione abissina»[112].

In Abissinia Bonacorsi diventa sempre più critico nei confronti di un impero tale solo di nome, diventato invece il luogo geometrico di tutti gli affarismi e le cricche, abbandonato a se stesso e, tutto sommato, espressione del fallimento stesso del fascismo come movimento in grado di generare l'italiano nuovo. Durante la permanenza in Africa quale ispettore generale delle Camicie nere, Bonacorsi redige una caustica e dettagliata relazione «di carattere assolutamente riservata e confidenziale se non personale» sulla «vistossima serie di gravissimi abusi, di profittiamo [sic], di atti arbitrari e scorrettezze, di malgoverno, concessioni ed ogni altro genere di gravi errori politici, che sarebbero stati perpetrati dai vari governatori e da funzionari di governo». Nel 1941 Bonacorsi viene fatto prigioniero dalle forze britanniche; è molto probabile che la sua relazione cada anch'essa in mano inglese. Fatto sta che nel 1942, un libello anonimo dal titolo «Lettera aperta dall'Aoi» viene pubblicato ad Asmara: la lettera aperta è indirizzata al Duce e racconta episodi che vanno dall'ottobre 1935 fino agli inizi del 1942[113]. Richard Pankhurst e Josep Massot i Muntaner attribuiscono senza esitazione a Bonacorsi la "Lettera aperta". Ciononostante, la questione resta confusa e non poche sono le contraddizioni interne; sebbene non sembrino esserci elementi per mettere in dubbio la paternità dello scritto, nondimeno il grado di dissimulazione e di ipocrisia della *Lettera aperta dall'Aoi* è molto elevato. L'estremo criticismo, al limite della nausea nei confronti di ruberie e affari illeciti, che caratterizza il libello suona quantomeno grottesco se si considera che esce dalla penna di uno squadrista sì integrale e di provata fede fascista, ma, al tempo stesso, protagonista di spicco di illegalità e soprusi di ogni genere. Se un sincero sdegno da parte di Bonacorsi può essere quantomeno sospetto, al tempo

[111] Relazione fiduciaria (21 dicembre 1937), in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 156.
[112] Relazione di Bonacorsi del maggio 1940, cit. in R. PANKHURST, *La fine dell'Etiopia Italiana nel libello di Arconovaldo Bonaccorsi*, «Studi Piacentini» 11/1, 1992, pp. 65-66
[113] Sulla paternità di Bonacorsi cfr. l'informativa anonima su Bonacorsi, da cui sono tratte le citazioni, in Acs, Spd, Cr, b. 81; cfr. anche MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles*, cit., p. 196. La *Lettera aperta dall'Aoi* è pubblicata parzialmente in PANKHURST, *La fine dell'Etiopia italiana*, pp. 67-80.

stesso, non si possono nemmeno escludere motivazioni dettate dal più schietto opportunismo e dal desiderio di ricostruirsi una verginità politica una volta caduto in mano al nemico[114].

Quanto incontrato in Abissinia mette Bonacorsi davanti a una realtà di sistematico ladrocinio nemmeno giustificata e "legittimata" dall'intransigenza fascista. Nell'impero che avrebbe dovuto essere il terreno d'elezione di un rinato squadrismo sembrano venire al pettine tutti i nodi e le contraddizioni del regime. Banco di prova della fede fascista, nel momento della crisi, l'impero manifesta anche l'aleatorietà di tale fede: «ma allora dove è andata a finire la "fede fascista"? La "fede fascista" non è andata a finire in nessun posto. Non c'era. Non c'era perché non c'è mai stata». «Era rimasta – continua Bonacorsi, forse alludendo a se stesso – soltanto nel cuore di qualche povero, bistrattato, deriso anacoreta ribelle fermatosi spiritualmente allo squadrismo della vigilia, incapace di andare al passo con gli altri, con tutto il resto della massa che – volente o nolente – doveva sottostare agli ordini di gerarchi insuperabilmente vigliacchi e impudenti»[115].

Lo scoppio del conflitto mondiale provoca il definitivo collasso dell'impero. Ingordigia e slealtà di funzionari e burocrati e l'inettitudine delle forze militari, camicie nere in testa, portano a una disfatta senza attenuanti. D'altra parte, lo stesso Bonacorsi, che pure non si è sottratto dallo sferzare l'impreparazione di politici e militari, concorre attivamente alla sconfitta militare: guida infatti (con «l'impulso del suo animo generoso», scriverà nella *Lettera aperta*) «la spedizione su Zeira nella quale numerose camicie nere trovarono la morte per sete, a causa della pessima organizzazione della spedizione in occasione della Campagna nel Somaliland, all'inizio delle ostilità italo-inglesi»[116].

[114] La descrizione particolareggiate degli sperperi e delle truffe che si commettono nel porto di Massaua è datata ottobre 1935: a quell'epoca Bonacorsi è stato da poco riammesso nel Pnf e non risulta si sia mai recato in Africa. Allo stesso modo, la critica feroce della Mvsn, che viene definita di gran lunga «moralmente» inferiore al Regio esercito, non si addice all'avversione di Bonacorsi verso le forze armate "a-politiche", senza contare che, in quanto Ispettore generale della milizia, sarebbe stato per lui quanto mai controproducente esagerare in tali critiche: cfr. *Lettera aperta dall'Aoi*, cit. in PANKHURST, *La fine dell'Etiopia italiana*, pp. 70-72.

[115] *Lettera aperta dall'Aoi*, cit. in PANKHURST, *La fine dell'Etiopia italiana*, p. 67. Non dissimili erano state le considerazioni di un altro squadrista violento e integrale, quale Piero Brandimarte, il principale responsabile dei fatti di Torino del dicembre 1922: secondo un'informativa della Polizia politica, «il fascista Brandimarte, mutilato di guerra, reduce da poco tempo dall'Africa Italiana» avrebbe delineato un quadro fosco della situazione nell'impero: il pericolo, fuori dell'abitato, graverebbe sempre sugli spiriti dei coloni italiani», le imprese private sono «soffocate dagli interessi dei gerarchi. Nessuna iniziativa nuova sarebbe permessa, se non si ha il parere favorevole di questo o quel gerarca e il "parere favorevole" si può ottenere solamente con la "cointeressenza" del gerarca. Una fine, avveduta e circospetta "camorra" incederebbe sul vasto territorio dell'Abissinia»; «il Brandimarte sosteneva che il Duce ignora quello che accade in Abissinia, perché se lo sapesse, non potrebbe permetterlo»: informativa del 9 giugno 1938, in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 184.

[116] Le citazioni sono tratte rispettivamente da *Lettera aperta dall'Aoi*, cit. in PANKHURST, *La fine dell'Etiopia italiana*, p. 79 e Relazione del Nucleo di polizia giudiziaria all'Alto commissariato (19 gennaio 1946), in Acs, Pcm, Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, Titolo I750, b. 89.

La carriera militare e politica in seno al regime fascista del "ferreo Bonaccorsi" si conclude con la cattura da parte delle forze britanniche e l'invio in un campo di prigionia in India, dal quale farà ritorno solo nel 1946[117].

Onorio Onori. Il comandante della Disperata.

Per certi versi analoga alla traiettoria di Arconovaldo Bonacorsi è quella di un altro squadrista integrale: Onorio Onori. Comandante di quella che è stata probabilmente la più prestigiosa (e famigerata) squadra d'azione, la Disperata di Firenze, Onori riesce a costruire la propria carriera nei meandri della vita politica del regime fascista proprio facendo ricorso alla rete relazionale e alle competenze acquisite durante la vigilia. L'analisi di lungo periodo della sua traiettoria di squadrista permette allora di mettere a fuoco le strategie sociali adottate le continuità e discontinuità nelle pratiche dello squadrismo.

Nato da una famiglia di umile estrazione il 17 gennaio 1898 a Bagno a Ripoli (Firenze), Onorio Onori partecipa come volontario, col grado di soldato semplice, alla Grande guerra. Arruolatosi il 31 marzo 1916 e assegnato al 1° Reggimento artiglieria da fortezza, Onori fa una buona carriera sotto le armi, tanto da ottenere sul campo i galloni da ufficiale: aspirante nel maggio 1917, sotto-tenente nel luglio 1917, è infine promosso tenente nel giugno 1918, passando l'intera ferma militare in zona di guerra. Terminato il conflitto, dopo alcuni incarichi prevalentemente amministrativi, viene congedato il 28 dicembre 1920. Nel maggio 1917, per il comportamento «sereno e sprezzante del pericolo» dimostrato durante un bombardamento viene insignito della medaglia d'argento al valor militare[118]. Benché di tutto rispetto, la carriera del tenente Onori non si staglia certo per eccezionalità nel panorama dei veloci e prestigiosi avanzamenti permessi dalle necessità belliche. La svolta per Onori arriva in realtà solo dopo il congedo, quando inizia a partecipare alle attività politiche e soprattutto squadriste del Fascio fiorentino di combattimento. Onori è uno di quegli «ex-combattenti che non riuscivano a reinserirsi nella vita normale, autentici filibustieri che dovemmo allontanare a fatica, ex-arditi, ex-interventisti dalla testa calda, proprietari di terre, impiegati» che vanno a

[117] Cfr. Acs, Pcm, Alto commissariato per le sanzioni conto il fascismo, Titolo I/50, b. 89, fasc. 1209 e Acs, Pcm, Alto commissariato per le sanzioni conto il fascismo, Titolo XI, b. 412, sf. 8. Sulle vicende successive di Bonacorsi, cfr. FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 192.

[118] Stato militare di Onorio Onori (29 dicembre 1920), in Acs, Ministero di Grazia e Giustizia (d'ora in poi Mgg), Direzione Generale Affari Penali Grazie e Casellario, Ufficio Grazie, Collaborazionisti (d'ora in poi Collaborazionisti), b. 18. Sulle origini popolari della famiglia Onori cfr. anche Rapporto della Questura di Firenze (17 agosto 1943), in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 919.

rimpolpare le fila del Fascio fiorentino verso la fine del 1920: «gente che ci risultò simpatica – commenterà il borghese Mario Piazzesi – benché ci dividessero abissi di educazione e di cultura. Ci legammo a B[runo] Frullini, P[irro] e D[ecio] Nenciolini, O[onorio] Onori, P[ollione] Carnesecchi, compagnie che provocavano rimproveri a non finire da parte delle famiglie bene di Firenze. Ma ad onta di questo non avevamo né la forza né la volontà di lasciare quella atmosfera surriscaldata tanto differente dalla vita di un tempo. In questo ambiente vivemmo la nostra prima giovinezza»[119]. La "promiscuità sociale" con gli ex combattenti spesso di estrazione popolare che arruolatisi volontari sono riusciti a fare del mestiere delle armi uno strumento di ascesa sociale, è un elemento di fascinazione non indifferente per giovani e giovanissimi borghesi come Piazzesi. Al di là delle differenti origini sociali, entrambi condividono una ben riposta fiducia nella violenza come strumento di azione politica e di affermazione personali. E Onori è particolarmente abile nel ritagliarsi, fin da ora, una specializzazione ben definita in questo ambito. Succeduto a Enrico Quagliata, Onori diventa il comandante della Disperata[120].

Fondata il 14 marzo 1921, la Disperata raccoglie gli esponenti più competenti, determinati e violenti dello squadrismo fiorentino; nasce infatti come squadra d'élite, costituita appositamente per evitare «di trovarsi mischiati in azioni difficili assieme a certi pivelli che ti si mettono a sparare per niente, mentre si sa che le azioni vanno condotte da gente dal fegato sano e con i nervi a posto». Benché i suoi componenti non siano sempre scelti sulla base di criteri strettamente militari (basti pensare al giovanissimo Mario Piazzesi, studente privo di ogni esperienza bellica), la Disperata raggiunge comunque un livello elevato di "professionalizzazione", riuscendo a coniugare la pratica della violenza di strada con una buona organizzazione interna. Alla data della sua costituzione, vi fanno parte 4 ex ufficiali, 2 sergenti degli Arditi, 2 legionari fiumani, 3 studenti, un impiegato e un viaggiatore di commercio; pochi giorni dopo la fondazione sono arruolati altri "fegatacci", per un totale di 21 membri. In occasione del congresso dell'Augusteo (7-11 novembre 1921) i "disperati"

[119] PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano*, cit., p. 18. Sulle "promiscuità" sociali del fascismo toscano di tutt'altro avviso è PALLA, *I fascisti toscani*, cit., p. 464.

[120] Cfr. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista, cit*, vol. IV, pp. 387. Il nome "Disperata" trae origine da una compagnia di legionari fiumani: «nucleo scompigliato e pronto ad ogni azione in difesa di Fiume e del Comandante», e guidata prima da Elia Rossi Passavanti e poi da Ulisse Igliori, entrambi destinati a grandi fortune nel regime fascista: CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista, cit*, vol I, p. 289 e vol. IV, p. 386. Secondo Elemo D'Avila, che si rifà a un articolo di Giovanni Comisso, uscito l'8 ottobre 1935 sulla "Gazzetta del Popolo", il nome deriva da un gruppo di volontari fiumani che non vengono immediatamente accettati tra le file del sovraffollato esercito legionario e che prendono come proprio accantonamento i dismessi cantieri Danubius; un giorno, quasi per caso, Guido Keller si accorge che per sprezzo del pericolo, altruismo, coraggio sono i migliori soldati presenti a Fiume e decide di proporre al comandante la costituzione di un'apposita compagnia che raccolga tutti i "disperati" del Danubius, da qui il nome: E. D ' AVILA, *Gli uomini della Disperata*, G. D'Onofrio, Sorrento 1940, pp. 31-32. Cfr. anche PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano*, cit., pp. 126-127.

sono già trentadue[121]. Tradizionalmente pronta ad agire fuori dalle righe – proprio come in occasione degli scontri a San Lorenzo nei giorni dell'Augusteo – la Disperata mantiene una spiccata autonomia. Anche la nuova organizzazione "legionaria" dell'agosto 1922 viene orgogliosamente rifiutata dai "disperati": «incominciammo a sfottere Onorio chiamandolo il "sor console"», ricorda sempre Piazzesi; ma sono poi Dino Perrone Compagni e lo stesso Onori a ribadire la ferma volontà di far sì «che la Disperata sarebbe rimasta tale come era nata e non si sarebbe confusa con nessuna centuria o coorte o legione del mondo»[122]. I legami cameratistici intessuti attraverso la pratica della violenza dimostrano tutta la loro inerzia a tassonomie esogene e imposte dall'alto.

Un'autonomia, quella della Disperata, che si traduce anche in una un po' snobistica presa di distanza dal resto dello squadrismo fiorentino, dietro la quale tuttavia si nascondono ben più importanti equilibri e giochi politici. Durante la crisi dell'aprile 1922 che porterà alla scissione tra il Fascio legalitario e il Fascio autonomo di Tamburini e Pasella, a dispetto di tutte le altre squadre, la Disperata e Onori rimangono fedeli al Pnf. La scissione tuttavia non sembra interrompere i legami personali tra gli squadristi delle due opposte fazioni che spesso valicano il muro delle differenze politiche[123]. D'altra parte, l'acquiescenza alle direttive centrali non è certo una caratteristica costante: piuttosto, la Disperata e il suo comandante cercano sempre di imboccare la via maggiormente in grado di tutelare i loro interessi di squadristi, nella piena consapevolezza che solo lo squadrismo può garantire loro prestigio, potere e autonomia. In occasione del patto di pacificazione, Onori si schiera risolutamente dalla parte dello squadrismo: «con tutto il rispetto possibile per i componenti del Comitato volgarmente chiamata la Direzione del Partito – avrebbe detto il comandante della Disperata – mi sembra che i supremi reggitori sono una manica di solenni rincoglioniti»; allo stesso modo non esita a schierarsi tra gli scissionisti del Fascio Gabriele D'Annunzio nel gennaio 1921 o con la "banda dello sgombero" all'indomani della Marcia[124]. In particolare, obiettivo degli "sgomberatori", guidati da Dino Perrone Compagni e appunto da Onori, è la «conservazione della purezza della Idealità fascista» e della «valorizzazione di coloro che si sacrificarono per questa»; il che concretamente significa cacciare dal Fascio fiorentino tutti gli «arrivisti» e i «politicanti». Proprio per evitare "contaminazioni", solo gli squadristi e i fascisti più anziani possono iscriversi alla Banda, cioè «coloro che si iscrissero ai Fasci non

[121] Cfr. PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano*, cit., pp. 127, 173, 204; cfr. anche CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, cit, vol. IV, pp. 387-388.
[122] PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano*, cit., p. 214.
[123] CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., p. 292. Cfr. anche BANCHELLI, *Le memorie di un fascista*, cit., pp. 94-106.
[124] PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano*, cit., p. 206. Cfr. anche REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., pp. 84-89 e GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., cap. 4.

dopo il giugno 1921 e che in detto periodo abbiano esplicata la loro attività per difendere la nostra Causa al fine unico della salvezza della Patria»[125]. Le velleità degli sgomberatori, che riuniscono fascisti della prima ora e squadristi timorosi di ritrovarsi disoccupati, e che si pongono in sostanziale antagonismo con l'astro nascente del fascismo fiorentino, il console Tullio Tamburini, si conclude in modo fallimentare con il mesto rientro nei ranghi. Resta il fatto che, già all'indomani della Marcia e in un clima politico sempre più gravitante attorno a Tamburini, gli spazi di manovra per Onori sono quanto mai ristretti e in questo contesto si colloca la sua strategia politica radicale. D'altra parte, la caduta di Perrone Compagni non sembra portare a un'acuirsi del confronto con l'altro grande squadrista fiorentino, Tamburini, ormai divenuto un esponente di spicco del fascismo toscano, e non solo. E così affermare che Onori «rimase sempre fuori di ogni fazione»[126] non implica alcuna de-politicizzazione del suo operato e della sua figura, ma piuttosto il riferimento a una politica altra, la politica delle armi. Il fondamento del potere di Onori – e dietro di lui di molti altri comandanti e gregari – non sta quindi tanto nella «piccola politica […] dei pettegolezzi» quanto nell'influenza, diretta e indiretta, che sono in grado di esercitare detenendo le leve del comando della violenza fascista. Nel maggio 1922, alla vigilia dell'offensiva finale, Onori – anche per la sua fedeltà a Perrone Compagni – è nominato capo delle squadre del Fascio; nel luglio dello stesso anno farà parte di un comitato segreto d'azione per fronteggiare lo sciopero legalitario, e durante la marcia sarà chiamato a guidare la 2ª legione fiorentina[127].

La fama della Disperata inizia in occasione delle rappresaglie e delle azioni in grande stile compiute durante il congresso dell'Augusteo. «Ormai non c'è più dubbio – scrive il "disperato" Mario Piazzesi nel suo diario, alla data 18 novembre 1921 – stiamo salendo le più alte vette della celebrità. E il buffo è questo: che la fama ce la concedono a piene mani, proprio i fogli rossi, l'Avanti in prima linea, che ha inorridito davanti alle gesta delle Disperata nel quartiere San Lorenzo e poi i fogli borghesi […] E poiché ormai l'Avanti ci ha indicato "dei sanguinari demoni scatenati, ebbri di strage e di sangue", nessuna meraviglia, se si passa tronfi, si metta un'aria di superiorità con quelli delle altre squadre, e al caffè Biffi e al Gambrinus alla sera si debbano ripetere sino a noia, le varie fasi dei conflitti. Pollione e

[125] Comunicato della Banda dello Sgombero, firmato da Raffaele Manganiello, e inviato al quotidiano la "Nazione", cit. in CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., p. 334. Tra gli "sgomberatori" figurano alcuni tra gli squadristi più intransigenti, come Raffaele Manganiello, amico personale di Onori, e Alfredo Barlesi; in generale, sulla Banda dello sgombero cfr. CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., pp. 332-339 e SANTARELLI, *Per una storia dello squadrismo*, cit., pp. 611-619.

[126] BANCHELLI, *Le memorie di un fascista*, cit., p. 108.

[127] Cfr. Lettera della direzione del Fascio fiorentino al segretario del Pnf Michele Bianchi (6 maggio 1922), Telegramma di Perrone Compagni a Bianchi (21 luglio 1922), in Acs, Mrf, b. 28, sf. 188. Cfr. anche CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., p. 312 e CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista, cit*, vol. I, pp. 363-367.

Renzaccio ne hanno fatta una vera e propria speculazione, e siccome l'industria è redditizia, ogni giorno ti inventano di sana pianta nuovi particolari e arrivano a poco a poco, a fare delle loro gesta un interminabile fumoso romanzo di appendice, che esce in redditizie giornaliere puntate, a base di laute cene. In casa però, le cose vanno meno bene, i musi del parentado si allungano». Inizia a configurarsi non solo un modello organizzativo, ma anche una vera e propria «moda»: le fiamme bianche e il teschio ricamato sulle camicie nere diventano segni identificativi, ma anche il canzoniere squadrista trarrà più di qualche spunto dalla Disperata fiorentina: «Ora che, dopo il Congresso, è diventata di moda la Disperata, non c'è canto in cui il suo nome non appaia: "*Appena entrammo nella squadra bella / ci venne dato il distintivo nero / il distintivo della Disperata / che porterà Cagoia al cimitero / perché il fascismo resti vincitore*". E il canto fa sopportare il dolore, non fa dolere le ferite»[128]. Il passare del tempo contribuirà ad accentuare progressivamente la sublimazione della squadra in un vero e proprio mito. In un capitolo dedicato «Alla Disperata», Bruno Frullini arriverà quasi a comporre una abborracciata lode poetica alla vecchia squadra d'azione: «A Te, o fulgida gloria di Fiorenza, col baglior dei tuoi pugnali di acciaio freddo e lucente, ma che riscaldato alla fiamma della nostra passione, dava a noi le sembianze di antichi gladiatori, col Tuo passo cadenzato o con la Tua corsa furiosa, l'uno e l'altra inconsapevoli di ogni ostacolo, che ogni Tuo arrivo segnava il tremar dei nemici e dei pavidi, a Te, su in alto, o vecchia squadra di Fede, di Gloria, di Morte, in alto, o *Disperata*, magnifica accolta di militi audaci della prima milizia. A Te vecchia *Disperata* di Onorio Onori il mio pensiero che sa di nostalgia! Del pugnale al fiero lampo …»[129]. D'altra parte, il mito della Disperata tenderà a sfumare sempre più nel mito dello squadrismo, quasi come se la gloriosa squadra fiorentina avesse incarnato in sé gli sviluppi, presenti e futuri, delle formazioni delle camicie nere. Elemo D'Avila, in un *pamphlet* significativamente intitolato *Gli uomini della Disperata,* è esplicito nel delineare il valore emblematico dei "disperati" e tutto il valore della mitizzazione dello squadrismo: «Il "Me ne frego" delle squadre, la Morte folgorante sul petto degli uomini de "La Disperata", il canto degli arditi, il passo d'assalto dei votati alla Morte, costituiscono tante sfide che ci riportano in un mondo di stoici degni d'un nuovo Olimpo. Tornano gli eroi ad essere tanti iddii. I loro nomi sono pronunciati con emozione dalle donne, con ammirazione dagli uomini, con dedizione dai fanciulli. […] La gaiezza del loro andare contro la Morte, a mano armata, forti d'un altissimo Ideale, soccombendo dopo aver duramente combattuto, non può non far presa sulla fantasia delle masse. Ed il popolo, quello che ama il simbolo e il mito, quello che

[128] PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano*, cit., pp. 207, 216.
[129] FRULLINI, *Squadrismo fiorentino*, cit., pp. 281-282.

subisce il fascino della poesia e della leggenda, diventa a sua volta, se necessario, esercito in arme; ricalca l'emblema di morte, ricanta la canzone di sfida e di vita, si fa combattente ed intona l'inno della sua Resurrezione»[130].

Il prestigio e la fama della squadra non può non riflettersi anche sul suo comandante. Se Cipriano Giachetti si limiterà a definirlo «valorosissimo e decoratissimo», è nuovamente l'amico Bruno Frullini a tracciarne un ritratto quasi idealtipico, definendolo «la personificazione di quello squadrismo che, consapevole della propria altissima funzione, non si curava di contare il numero dei nemici. Impulsivo, battagliero, primo fra i primi sotto lo scrosciar della mitraglia, pronto a sollevare un caduto, prontissimo a colpire l'avversario. Figura di primo piano degna di poter stare a capo di un'armata napoleonica»[131].

D'altra parte, la trasposizione della Disperata sul piano del mito e della rappresentazione sembra comportare una visione volutamente reticente che fa perdere alla violenza squadrista la propria materialità e concretezza. I "disperati" picchiano e uccidono, maneggiano armi (la Gaetana, ricordata da Piazzesi, per fare un esempio), compiono spedizioni punitive, distruzioni e assalti: tutto questo però nelle memorie e nelle cronache raramente appare in tutta la sua sanguinosa realtà. Sarà, paradossalmente, proprio Onori a far riemergere, seppur in filigrana, la fisica concretezza del terrorismo squadrista rispetto al mistificato piano della rappresentazione: «il nome è nostro, l'azione fu nostra, l'iniziativa ci appartiene, la gloria è dei caduti, l'eroismo dei mutilati e degli invalidi per la causa: i primi immolarono le loro fiorenti giovinezze sorridendo, gli altri diedero i brandelli delle loro carni e si fecero estrarre i proiettili dalle ferite sanguinanti col grido nostro: "Me ne frego!". Il teschio e le ossa dell'emblema sono la riprova della sfida alla morte, della gioia di soffrire, del gaudio di combattere, di resistere, di offendere per difendere con l'azione collettiva o sporadica, tutta pericolo e rischio, l'idea che fin da allora il Duce aveva radicato nei nostri cuori di giovinetti disperati disperatamente»[132].

L'intreccio di realtà e finzione che connoterà la vita e la memoria della squadra fiorentina nasce fin dai primordi e contribuisce a creare una vera e propria leggenda fondata precipuamente sulla violenza perpetrata: è forse uno dei più chiari esempi di come il sistema valoriale e gerarchico squadrista faccia della violenza non solo un vanto ma un titolo di merito e di prestigio. In questo contesto, continuare a commettere violenze resta a lungo una strategia sociale e politica vincente: Onorio Onori è un esempio, quasi paradigmatico,

[130] E. D'AVILA, *Gli uomini della Disperata*, D'Onofrio, Sorrento 1940, pp. 76-77.
[131] Le citazioni sono tratte rispettivamente da C. GIACHETTI, *Fascismo liberatore: storia, biografie, profili*, Bemporad, Firenze 1922, p. 124 e da FRULLINI, *Squadrismo fiorentino*, cit., p. 128.
[132] O. ONORI, *La Disperata di Firenze*, in *Squadrismo: numero speciale di Antieuropa per il Ventennale*, a cura di A. GRAVELLI, Roma 1939, p. 203.

dell'intreccio tra biografia personale, strategie sociali, inerzia dell'habitus squadrista e mitizzazione dello squadrismo. Certo, col tempo il mito della Disperata e la biografia di Onori prenderanno strade sempre più divergenti senza tuttavia mai separarsi completamente: la militanza squadrista al comando della prestigiosa squadra d'azione continuerà a riverberarsi sulla sua traiettoria sociale e a delimitare le opzioni di scelta. Inoltre, capitale simbolico e capitale politico, mito e strategia sociale, in una realtà politica quale quella del fascismo maturo, si rivelano due piani strettamente sovrapposti e capaci di influenzarsi a vicenda.

Dopo aver comandato la 2ª legione fiorentina durante la marcia su Roma, Onori viene nominato console della 93ª legione Giglio rosso: la sua posizione all'interno del fascismo fiorentino continua a basarsi sulla pratica della violenza e sul controllo delle leve dello squadrismo. In questo contesto, la difesa a spada tratta dello squadrismo si risolve necessariamente anche in una difesa della propria posizione di potere e della propria libertà d'azione.

La "normalizzazione", per quanto ambigua e strumentale, imposta all'indomani della Marcia su Roma preoccupa Onori e lo squadrismo fiorentino. Per uomini che tutto hanno puntato sulla «politica della spedizione», gli intrallazzi e i «pettegolezzi» della politica di palazzo vengono spesso interpretati come pericolosi latori di una possibile messa al bando del manganello dalla scena pubblica. In piena crisi Matteotti, i due massimi esponenti dello squadrismo fiorentino, Onori e Tamburini, sono decisi a sfruttare al massimo la nuova stagione dell'intransigenza. Dopo una riunione dei rappresentanti dei Fasci della Toscana, durante la quale Italo Capanni si era dichiarato favorevole alla normalizzazione «purché metodo per giungervi non rechi sacrificio ai fascisti», Tamburini, Onori e Zamboni si recano, quasi come un'ambasceria dello squadrismo regionale, dall'onorevole Franco Ciarlantini, «al quale manifest[ano] propositi estremisti facendo conoscere che non si manterrebbero nella disciplina qualora fossero attaccati alcuni capi fascismo fiorentino»[133]. Una politica della violenza e dello squadrismo che raggiunge il parossismo durante i tragici fatti del 3 ottobre 1925 quando il capoluogo toscano ripiomba in balia delle squadre d'azione che agiscono con sostanziale impunità. Pur non risultando direttamente coinvolto nei molteplici procedimenti giudiziari che seguiranno all'eccidio di Firenze, Onori non scampa all'epurazione interna al

[133] Telegramma del prefetto di Firenze Giovanni Garzaroli a Mussolini e Federzoni (30 novembre 1924), in Acs, Ps 1924, b. 78. Pochi giorni prima (precisamente il 27 novembre 1924), Ciarlantini, in un'intervista rilasciata al "Giornale d'Italia", aveva affermato che «il Fascismo non è un fenomeno che può essere esaurito con le fortune di un partito. La presente organizzazione del fascismo può durare per un anno o cinque», affermazioni che evidentemente non «possono aver rassicurato quanti credevano che Mussolini stesse per preparare il proprio salvataggio personale a spese del suo partito»: LYTTELTON, *The Second Wave*, cit., p. 81.

Pnf[134]. Tuttavia riorganizzare il gruppo dirigente locale del Pnf si dimostra molto più facile che toccare la milizia di Tamburini e Onori. Il generale Sante Ceccherini, comandante di zona della Mvsn, si rifiuta infatti di congedare Onori, come gli è stato richiesto dal Comando generale della Milizia, riuscendo addirittura a ottenere la revoca del provvedimento[135]. Proprio Onori, non manca, anche se ad anni di distanza e in tutt'altre condizioni di sicurezza politica, di difendere le ragioni della violenza squadrista nella stagione del dopo-marcia. Giustificando le distruzioni e gli assassini del 1924-1925, Onori afferma che furono ordinate perché «non si giungesse a soffocare lo squadrismo fascista proprio in Firenze dove era sorto». Anche quelle azioni, all'apparenza sconsiderate e dannose all'immagine stessa del fascismo, sono in realtà la «la riprova che il Duce poteva contare anche allora, come in tutti i casi, su di noi»; anche allora, la disciplina e l'obbedienza agli ordini dei superiori aveva caratterizzato l'azione delle squadre: «il "disperato", lo squadrista, quello vero, quello dell'azione, quello delle spedizioni punitive numerose non è lo "scamiciato", non è stato quello che alcuni "storici" hanno creduto o potranno ritenere, e cioè quello che ha serviti sì, quasi sicario nelle battaglie e poi si è disperso quando è giunta la disciplina, il Partito con le sue regole, i suoi fogli d'ordini e le sue disposizioni. Esso ha continuato a servire anche dopo con egual fede, coraggio e tenacia, senza cercare onori e ricompense, ragion per cui è stato travolto dai politicanti ambiziosi ed arrivisti ed è stata meno appariscente la sua azione […]. La disciplina è stata l'abito del "disperato" a cui non era concesso, neppure nella mischia, agire senza ordine del comandante»[136]. In queste affermazioni di Onori non c'è solo una giustificazione di comodo, ma anche la difesa orgogliosa del proprio operato, in parallelo alla velata denuncia nei confronti di quei tatticismi e opportunismi della politica (anche delle massime gerarchie) che hanno sacrificato lo squadrismo sull'altare della ragion di stato. Inserendo l'azione violenta all'interno di un disegno politico e di impulsi più ampi, Onori evita la derubricazione dello squadrismo fiorentino post-marcia a fenomeno di semplice delinquenza comune, per farne piuttosto il servitore più fedele – ai limiti dell'auto-lesionismo – del disegno autoritario fascista.

Come accennato, la repressione nei confronti di Onori è solo di facciata. Collocato fuori quadro nel 1926, Onori è contemporaneamente nominato presidente della sezione fiorentina dell'Automobil club italiano. Durante la presidenza dell'Aci, Onori si rende responsabile di vari illeciti amministrativi e finanziari che si risolvono in ingenti ammanchi di cassa:

[134] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 462. Onori non è tra gli imputati nemmeno del processo tenutosi presso la corte di assise di Macerata nel 1951-1952 sui fatti di Firenze.
[135] Cfr. PALLA, *Firenze nel regime fascista*, cit., pp. 146-147.
[136] ONORI, *La Disperata di Firenze*, cit., pp. 204, 207.

«accaddero degli scandali in seguito ai quali – per ingenti ammanchi verificatisi, l'Onori dovette dare le dimissioni pur essendo uscito, data la sua influenza locale (passa, ed è, un violento assai temuto) legalmente bene dai procedimenti penali che coinvolsero i suoi coadiutori immediati all'Automobil Club»[137]. Coadiutore immediato è Giuseppe Berti, ex squadrista assurto all'incarico di direttore amministrativo dell'Aci di Firenze e ripetutamente accusato di sottrazione di fondi. In realtà, nonostante i contorni incerti della vicenda, sembra che Onori abbia scaricato sul suo dipendente (definito in un rapporto di polizia «affetto da nevrastenia acuta») le proprie colpe[138]. Resta il fatto che Onori riesca effettivamente a far incolpare Berti ricorrendo direttamente a intimidazioni e al proprio prestigio personale.

L'incarico amministrativo non comporta per l'ex console l'abbandono delle frequentazioni squadriste né della lotta politica. Sarà, per esempio, in prima fila nelle manifestazioni a favore di Tullio Tamburini del giugno 1926, venendo addirittura fermato dalle forze dell'ordine. Manifestazioni in cui, peraltro, le grida di «Viva Tamburini» si accompagnano a quelle di «abbasso Marchi», a dimostrare la forte opposizione del fronte squadrista al nuovo statuto del partito che, abolendo l'elettività delle cariche, permette alla direzione del Pnf di insediare alla testa delle federazioni fedeli e acquiescenti segretari federali, quale appunto il commissario straordinario Giovanni Marchi, il maggiore fautore della cacciata di Tamburini e Onori[139]. Analoghe manifestazioni si svolgono anche nell'ottobre 1928, in occasione del primo ritorno a Firenze di Tullio Tamburini dopo il dicembre 1925: «L'annuncio della sua venuta, divulgatosi subito tra i fascisti più attivi della sua fazione, che è sempre la più vivace e combattiva, fece convenire alla stazione, al suo arrivo, circa 1500 suoi amici e simpatizzanti, tra cui non pochi elementi malcontenti od espulsi dal Partito, i quali lo accolsero con una calorosa dimostrazione, con grida di "Evviva il Duce – Evviva Tamburini" con lancio di manifestini […] e con canti degli inni fascisti» e Onori parteciperà anche a una cena tra «gli amici più intimi» dell'ex console della 92ª legione[140].

Nonostante gli scandali e il latente dissidentismo di chiara marca squadrista, milizia e partito non sono evidentemente tanto miopi da privarsi delle competenze e dell'autorità di un prestigioso squadrista quale Onori. Il vecchio comandante della Disperata è infatti,

[137] Informativa su Onori (3 giugno 1932, ma in realtà 1942), in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 919.
[138] In un rapporto prefettizio del 15 luglio 1932 si afferma infatti che Onori ha «usato violenza e minaccia contro di lui [Berti] per costringerlo a tollerare che prendesse visione di alcuni documenti riflettenti la gestione dell'Automobile Club, ottenendo l'intento»; su tutta la vicenda cfr. Acs, Spd, Co, fasc. 539.296.
[139] Telegramma prefettizio del 18 giugno 1926, in Acs, Ps 1927, b. 156. Cfr. anche PALLA, *Firenze nel regime fascista*, cit., p. 149.
[140] Cfr. Promemoria sulla visita del 19 ottobre 1928 di Tamburini a Firenze (23 ottobre 1928), in Acs, Spd, Cr, b. 95.

innanzitutto, uno squadrista e un fascista integrale e un tecnico estremamente competente della violenza politica; egli è molto abile nel crearsi una propria specializzazione settoriale e a metterla a frutto all'interno di campi della politica e della società normalizzati solo in superficie. La capitalizzazione del passato e delle competenze squadriste si attua verso una duplice direzione: il pubblico e il privato.

Nel 1928, rassegnate le dimissioni da presidente dell'Aci, Onori chiede di essere richiamato in servizio attivo nella Mvsn; richiesta presto esaudita dal Comando generale che lo insedia al comando della 93° legione di Empoli. La nuova sede di destinazione del console Onori non è certo casuale. Innanzitutto Empoli è vicina e amministrativamente sottoposta a Firenze, dove numerosi sono ancora gli amici e i vecchi compagni del tempo dello squadrismo. Questo permette a Onori di mantenere pressoché intatto il proprio seguito e il proprio potere personale, ma anche, di converso, di consentire alle gerarchie politiche (il federale Alessandro Pavolini in testa) di controllare l'irruento console. In secondo luogo, la città toscana è tutt'altro che una realtà tranquilla, tanto da essere definita «la Torino toscana»: nel 1927 numerosi erano stati gli arresti e gli espatri clandestini di appartenenti al movimento comunista; alla fine del 1928 il Tribunale per la difesa della Stato condanna 4 comunisti empolesi ad un totale di 16 anni di carcere (vengono però scagionati nel marzo 1929). La vitalità del comunismo clandestino fa sospettare a «gerarchi e polizia politica» che ad Empoli «esistesse ancora un vero e proprio centro organizzativo comunista autonomo e in contatto con l'estero»[141]. L'occasione per liberare definitivamente il territorio empolese dalla presenza comunista arriva nel maggio 1930: carabinieri e militi di Onori sono infatti intenzionati ad protrarre i tradizionali arresti preventivi in occasione della festività del 1° maggio ben oltre i consueti tre-quattro giorni al fine di evitare disordini in occasione della visita che Mussolini avrebbe dovuto effettuare a Firenze il 17 maggio, cogliendo, nel contempo, l'occasione per scardinare una volta per tutte il sovversivismo locale. Primo maggio e 17 maggio diventano allora le date simboliche di un confronto locale tra fascismo e antifascismo in cui, «nella pericolosa ottica dello scontro frontale, le provocazioni sono aperte, giocate sulla celebrazione esibita di ricorrenze e anniversari»[142].

Tra il 28 e il 29 aprile vengono arrestate decine di elementi politicamente pericolosi e interrogati per una ventina di giorni: nessun militante comunista tradisce i compagni o rivela particolari sull'organizzazione clandestina. La sorpresa avviene la mattina del 17 maggio:

[141] Le citazioni sono tratte rispettivamente da *La tradizione antifascista a Empoli, 1919-1948. Atti del Convegno Empoli, Convento degli Agostiniani 23 aprile 2004*, a cura di P. PEZZINO, Pacini Editore, Ospedaletto 2005, p. 80 ma cfr. anche p. 82 e da GUERRINI, *La provocazione fascista*, cit., p. 628.
[142] *La tradizione antifascista a Empoli*, cit., a cura di PEZZINO, p. 85.

fascisti e gente comune che si stanno preparando per raggiungere Firenze notano su alberi e ciminiere della città moltissime bandiere rosse, mentre muri e cantonate sono ricoperti di manifestini antifascisti. Le autorità empolesi si rendono subito conto che, nonostante gli arresti preventivi, l'organizzazione sovversiva non è stata che toccata marginalmente; i gerarchi fiorentini non mancano di manifestare immediatamente tutte le proprie rimostranze per l'incapacità di controllo dimostrata ad Empoli. Il 18 maggio carabinieri e militi nazionali, assieme al segretario del Fascio Sergio Codeluppi, elaborano un piano per riconquistare la fiducia dei superiori gerarchici e per sgominare una volta per tutte la piaga del sovversivismo. Viene messa in atto la tattica, già lungamente sperimentata dallo squadrismo della vigilia, «che partendo dalla voluta e ricercata provocazione, mascherasse la repressione del movimento operaio presentandola come reazione»[143]. Nella fattispecie, la provocazione è una bomba a mano lanciata da un fascista contro la caserma dei carabinieri. Immediatamente decine di carabinieri, fatti giungere appositamente da Firenze in rinforzo ai colleghi di Empoli, e di militi nazionali della legione di Onori iniziano a compiere perquisizioni e rastrellamenti per scovare il misterioso attentatore (pseudo)sovversivo e i suoi complici. Decine di anti-fascisti, o presunti tali, vanno a rinfoltire le carceri fiorentine già stipate dei sovversivi empolesi arrestati 20 giorni prima. Dell'attentato viene accusata la figlia quattordicenne dell'anarchico Fabio Antonini: l'atto dinamitardo non sarebbe altro che il gesto di una figlia esasperata per le persecuzioni subite dal padre. Accanto all'azione repressiva delle forze dell'ordine, contro l'antifascismo empolese si scatena una nuova «ondata di violenza squadristica con elementi vecchi e nuovi», diretta principalmente da Onorio Onori. Una nuova ondata che il vecchio squadrista dirige mettendo in campo tutta la propria competenza ed esperienza. Ancora una volta, le responsabilità prime del gesto non hanno alcun valore e importanza: per il fatto stesso di essere oggetto della violenza repressiva, le vittime sono i veri colpevoli mentre le autorità fasciste possono «autoproclamarsi quali salvatori della Patria e meritevoli di tutti i cittadini». E così «dopo aver terrorizzato centinaia di famiglie, dopo averne messa in carcere e incriminata una intera, i fascisti, ancora una volta accusarono la città di essere un covo di criminali antipatriottici e quindi giustamente da colpirsi con un'altra esemplare lezione», che rimanda direttamente alla grande ondata "purificatrice" messa in atto dopo i sanguinosi fatti del 1° marzo 1921 durante i quali la popolazione della cittadina toscana aveva trucidato nove tra marinai e carabinieri scambiati

[143] GUERRINI, *La provocazione fascista*, cit., p. 621; sulla "tecnica" della provocazione cfr. anche SOFSKY, *Il paradiso della crudeltà*, cit., p. 33. Sergio Codeluppi aveva avuto un brillante passato di squadrista a Empoli e in provincia di Firenze; prima di diventare segretario del Fascio di Empoli, aveva svolto l'incarico di segretario del Fascio di Montespertoli e di direttore del settimanale "Giovinezza": cfr. CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., p. 226 e CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista, cit*, vol. IV, p. 73.

per fascisti[144]. Tuttavia, la trama, al limite del complotto, adottata da Onori e dalle autorità empolesi viene pericolosamente incrinata proprio là dove avrebbe dovuto essere più forte. Infatti, la capacità intimidatrice dispiegata tanto in occasione delle retate e delle spedizioni del 18-19 maggio non riesce ad impedire che Gisella Romagnoli, un'anziana che svolge i compiti di carceriera presso la casa circondariale di Empoli, adiacente alla caserma dei carabinieri, confessi a un magistrato milanese la reale identità del bombarolo. Le autorità locali vengono allora chiamate a rispondere sia dell'incapacità di sradicare il sovversivismo sia «di essere incapaci di inventare congiure antipopolari». Accuse queste che si innestano su altre – che probabilmente sono la vera causa scatenante della reazione delle gerarchie nazionali – di carattere finanziario: negli stessi mesi scompaiono infatti ingenti fondi che erano stati raccolti tra la popolazione per la costruzione della Casa del Fascio e per la Casa del Balilla. Lo scandalo colpisce duramente Empoli: molti esponenti fascisti sono allontanati dalla città, «tutti meno il potente Console O. Onori»[145].

Nonostante quindi lo scampato pericolo, Onori è evidentemente sicuro della propria forza e dell'impunità che gli viene assicurata dall'alto, nella consapevolezza di essere, in fin dei conti, un elemento particolarmente abile nell'azione di repressione dell'antifascismo. L'anno successivo è infatti autore di un nuovo tentativo di provocazione, dettato dall'intreccio di moventi personali e politici[146]. Fatto arrestare l'antifascista Romeo Gasparri, Onori ordina a due suoi militi particolarmente violenti di estorcere una falsa confessione al detenuto, costringendolo a firmare una dichiarazione nella quale si indica in Otello Magherini il responsabile a Empoli della diffusione della stampa clandestina antifascista. Arrestato a sua volta, Magherini viene sottoposto a pestaggi e torture nella Casa del Fascio di Empoli per indurlo a confessare una colpa non sua. Qualche settimana dopo, il magistrato inquirente, davanti all'inconsistenza delle prove a carico di Magherini e Gasparri ne ordina il rilascio[147].

---

[144] GUERRINI, *La provocazione fascista*, cit., pp. 629-631. Sui fatti di Empoli del 1° marzo 1921 cfr. BIANCHI, *Due eccidi politici*, cit., pp. 326-327 FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 458-462, CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., pp. 178-195. Interessante notare che alcuni degli imputati del 1928 lo erano stati anche per i fatti del 1921: cfr. *La tradizione antifascista a Empoli*, cit., a cura di PEZZINO, p. 82 n. 29. Sulla dinamica della de-responsabilizzazione, interessanti spunti in PASSERINI, *Torino operaia e fascismo*, cit., p. 116.

[145] GUERRINI, *La provocazione fascista*, cit., p. 632.

[146] Scrive Libertario Guerrini: «non si riesce a capire, se fatto a giustificazione delle spese ingenti sostenute negli ultimi mesi per l'impianto degli Uffici di informazione politica della Legione da lui organizzati o se nel tentativo di seguire l'esempio della Mvsn di Signa che aveva scoperto l'organizzazione comunista provinciale e regionale o se per dare una lezione alla polizia locale che non aveva né prevenuto né scongiurato uno sciopero dei vetrai svoltosi alla fine del 1930 e del quale si era parlato molto all'estero»: GUERRINI, *La provocazione fascista*, cit., p. 633. Sull'importanza dello sciopero dei vetrai cfr. anche *La tradizione antifascista a Empoli*, cit., a cura di PEZZINO, p. 90. D'altra parte Onori è in lucrosi affari con la spia che porta all'arresto dei comunisti empolesi Domenico Maestrelli e Alfonso Ragionieri e che già si era resa responsabile dell'arresto di 15 operai comunisti: cfr. R. CANTAGALLI, *Cronache fiorentine del ventennio fascista*, Cadmo, Roma 1981, p. 145.

[147] GUERRINI, *La provocazione fascista*, cit., pp. 633-634. Cfr. anche L. GUERRINI, *Il movimento operaio nell'empolese 1861-1946*, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 365-367.

Anche in questo caso, Onori ne esce completamente illeso: diventa difficile non vedere nella sua pressoché totale impunità e nella sua ampissima libertà d'azione nell'opera repressiva violenza la protezione di più elevate gerarchie politiche. A emergere sembra inoltre l'uso dell'intimidazione e della violenza arbitraria come strumento sempre presente e quotidianamente sperimentato di controllo del territorio. Anche nel momento in cui l'azione della magistratura o delle gerarchie di Pnf e Mvsn si esercita a disciplinare ed eventualmente a punire i responsabili di azioni avventate, questa non si esplica mai a fondo e consapevolmente mantiene ampi spazi di impunità, non solo per l'oggettiva forza di vecchi e nuovi ras, ma perché l'azione repressiva di matrice squadrista mantiene intatta tutta la propria validità, anche in anni apparentemente "normalizzati". In questo contesto, la strategia sociale basata sullo squadrismo dei vecchi eroi della rivoluzione trova spazi di manovra e *feedback* non indifferenti, tanto che non sembra esagerato affermare che, anche a cavallo degli anni Trenta, «il merito ed il valore politico di ogni gerarca fascista e di conseguenza la loro fortuna carrieristica, erano strettamente commisurate al numero e alla gravità delle provocazioni organizzate e sfruttate a favore del fascismo»[148]. D'altra parte, Onori riesce a instaurare a Empoli un regime che è contemporaneamente funzionale ai suoi interessi personali e alla fascistizzazione della "Torino toscana", in una sorta di riproposizione (permessa dall'alto) del rassato: per ammissione stessa di Alessandro Pavolini,«nella zona di Empoli l'assoluto padrone è Onori; non ci si entra senza il suo consenso»[149]. Se è vero quindi che dal 1932 scandali politici e finanziari conducono a un ricambio delle gerarchie fasciste locali, portando gli «agrari-industriali» a tenere «saldamente le redine del potere», l'«inamovibile comandante della milizia» locale è anche la testimonianza che non tutti i «vecchi squadristi» erano stati «bruciati [e] sorpassati dai tempi»[150].

Proprio la persistente utilità pubblica e politica di squadristi come Onori, permette loro di capitalizzare il proprio passato anche a fini privati. Come si è avuto già occasione di accennare, infatti, le declinazioni pubbliche e private delle pratiche squadriste non sono mai antinomiche ma conoscono piuttosto un intreccio pressoché indissolubile.

Ricalcando quanto fatto alla sezione fiorentina dell'Aci, anche a Empoli Onori fa valere tutto il proprio peso, la propria immagine e il proprio passato per trarre vantaggi squisitamente personali dalla capacità di intimidazione che è in grado di dispiegare, in

[148] GUERRINI, *La provocazione fascista*, cit., p. 621.
[149] Foglio sparso (s.d.), in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 919.
[150] Secondo Libertario Guerrini, gli esponenti politici legati allo squadrismo, Codeluppi in testa, a partire dal 1932 vengono estromessi dal potere, sostituiti da «agrari-industriali» come Vieri Valtacoli, Alberto Del Vivo, Dino Salvatori e il generale Lusena; con una certa contraddizione, tuttavia, Guerrini asserisce contemporaneamente che l'«ex capo della Disperata di Firenze» è ormai assurto a «inamovibile comandante della milizia» locale: cfr. GUERRINI, *Il movimento operaio*, cit., p. 365.

particolare proteggendo i «signorotti del luogo dai quali ricavava sotto forma di prestiti, che poi non restituiva, del denaro, pare, in cifre alquanto ingenti»[151]. D'altra parte, stando alle maliziose relazioni della Polizia politica, Onori, pur «di modeste origini si diede alla vita galante e dispendiosa avendo perciò bisogno di grosse somme di denaro» per soddisfare «i suoi vizi dispendiosi (donne e giuoco)»[152]. E proprio a tal fine, dopo il fallimento di «un dancing, dal quale traeva i mezzi per condurre vita agiata»[153], durante gli anni empolesi, Onori cerca di arrotondare lo stipendio di console della Mvsn mettendo a frutto il capitale simbolico (politico e violento) accumulato attraverso la militanza squadrista. Nel 1928 Onori fonda la "Rivista Gran Sport" di cui diventa direttore e che diffonde non tramite i consueti canali ma incaricando alcuni fedelissimi che «per raggiungere lo scopo, usavano sistemi ricattatori, servendosi del nome dell'Onori». Italo Lombardi, Giuseppe Mazzantini e Bruno Pasquini sono gli agenti di vendita di cui si serve il direttore per diffondere la rivista nel contado toscano; davanti a potenziali clienti recalcitranti, i tre agenti fanno valere tutto il peso evocativo del nome di Onori, non mancando addirittura di far figurare «uno come se fosse personalmente il Console Onori stesso». Ovviamente i tre agenti agiscono su ordini diretti del console: «Essi si presentavano a nome dell'Onori che era l'effettivo mandante e colui che beneficiava di oltre il 60 per cento delle somme raccolte con codesti sistemi intimidatori e truffaldini». Mazzantini e compagni promettono protezioni, entrature e anche onorificenze in cambio della sottoscrizione dell'abbonamento o di un contributo per un'inserzione pubblicitaria. Tuttavia, nonostante l'indubbia reticenza, come asserisce Mazzantini, forse è spesso sufficiente fare il nome del console Onori per convincere i più dubbiosi: al «Sig. Console Generale Onori, […] stava a cuore la diffusione della Sua rivista come pure la pubblicità (reclame) di *articoli redazionali*. Per la pubblicità e per gli articoli redazionali, dalla quale attività si ritraeva maggior guadagno trattandosi di cifre un po' maggiori, mai […]

[151] Informativa su Onori (3 giugno 1932, ma in realtà 1942), in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 919. Tali prestiti non restituiti possono anche essere messi in relazione con lo scandalo dei fondi raccolti per la costruzione delle case del Fascio e del Balilla.

[152] Informativa su Onori (3 giugno 1932, ma in realtà 1942), in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 919. Un'altra informativa conferma le accuse rivolte a Onori: si riferisce infatti che il console ha moltissimi debiti, conduce una vita dispendiosa, e soprattutto gioca d'azzardo; solitamente non rimborsa i prestiti ricevuti. Nonostante la condotta estremamente scorretta, varie autorità sono intervenute per evitare che il suo nome finisca sul bollettino dei protesti o per influire presso i creditori perché gli annullino i debiti, tanto che sarebbe riuscito a ottenere una sovvenzione a fondo perduto dal Monte dei Paschi di Siena: informativa fiduciaria del 23 gennaio 1938, in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 919. Simile anche un rapporto della questura di Firenze (17 agosto 1943): «nei primi tempi del fascismo visse a carico della madre, che esercitava un modesto commercio di ricami ed articoli affini. Affermatosi il partito fascista l'Onori provvide a sistemarsi convenientemente e guadagnò lautamente in tutti i modi, facendo concludere affari, facendo assegnare onorificenze e non rifuggendo dai ricatti che spesso combinava per mezzo di terze persone», in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 919.

[153] Rapporto biografico su Onori del questore di Firenze Giammorcaro (20 maggio 1946), in Acs, Mgg, Collaborazionisti, b. 18.

ho abusato del mio mandato limitandomi a dire chi era il direttore ed ad illustrare la pubblicazione, facendo quell'insistente apologia o presentazione atta a convincere il cliente». Insomma, il fatto che per molti anni Onori possa continuare «tranquillamente, con ogni sorta di trappole e di minaccie, a taglieggiare la gente per carpirle l'abbonamento e la spontanea (!) oblazione»[154] trova origine proprio nel potenziale evocativo che il suo nome è in grado di esprimere. Gli scandali e le sempre più accese rimostranze, sfociati successivamente nell'invio al confino dei suoi collaboratori, costringono Onori a chiudere "Gran Sport". Ma non per questo, il console è disposto a smettere i panni dell'intimidatore: «sfruttava la propria preminente posizione locale, vantando aderenze altolocate per trovare o promettere impiego ad uno, facilitava l'affare di un altro, faceva partire un terzo per l'A. O., prometteva appalti in A.O. ad un impresario, ecc. Tutto a pagamento. Tutto gli era permesso dato il suo alto grado nella Milizia»[155].

La fama di violento, di profittatore, di comandante della Disperata e di console della Mvsn sono altrettanti capitali ben spendibili sul fronte dell'intimidazione e della capitalizzazione a fine economici di un'immagine costruita essenzialmente attraverso il riferimento costante allo squadrismo. Onori stesso è il primo e più consapevole promotore del proprio nome: è infatti «valendosi della sua qualità di Console» che impone la sottoscrizione di vendite o contratti pubblicitari. D'altra parte, il semplice timore referenziale esercitato dall'alta carica non sarebbe probabilmente sufficiente a suscitare paure concrete e minacce credibili; è tutta l'immagine di prepotente, di squadrista integrale e di «violento assai temuto» che Onori si è costruito negli anni a determinare l'alto potenziale intimidatorio del suo nome.

Un potenziale intimidatorio che gode peraltro di indiretti, ma espliciti, riconoscimenti. Nonostante le numerose rimostranze, gli errori tattici, le prepotenze e le violenze commesse, Onori conosce una sostanziale impunità e mantiene a lungo inalterato il proprio potere. Ancora in riferimento alla sua "allegra" gestione dell'Aci, un'informativa di polizia riferisce: «console Onori. Delinquente tipico, è uno degli uomini più odiati, per i suoi crimini, e le sue rapine. Per quanto il Regime lo abbia messo da parte, si fa carico ai Gerarchi, di non averlo mai palesemente punito come si meritava e di permettergli ancora sebbene nascostamente, di

[154] Le citazioni relative alla rivista "Gran Sport" sono tratte rispettivamente da Rapporto della questura di Firenze (17 agosto 1943), relazione fiduciaria del 28 dicembre 1934 e del 3 giugno 1932 (ma in realtà 1942), in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 919 e Ricorso di Mazzantini alla commissione d'appello al confino (6 gennaio 1937), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 648 e Relazione fiduciaria del 3 novembre 1930, in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 919. Cfr. anche il materiale relativo alle pratiche per il confino di Lombardi e Pasquini, rispettivamente in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 572 e b. 758. I tre vengono condannati il 4 gennaio 1937 a un anno di confino, da scontare in colonie di terraferma; sono liberati nel novembre 1937. Sottolineto nel testo.

[155] Informativa del 3 giugno 1932 (ma in realtà 1942), in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 919.

continuare il suo sistema. Recentemente, nel processo contro il cassiere della Banca di Firenze per sottrazioni all'Automobil Club il Console Onori figurava come testimone; mentre avrebbe dovuto comparire come imputato, vi fece una figura ignobile, e l'opinione pubblica è ancora indignata contro coloro che operarono il di lui salvataggio»[156]. Un'immunità, peraltro, che non è solo passiva e permissiva; le stesse gerarchie fasciste infatti, non solo lasciano impuniti gran parte dei misfatti di Onori, ma sono anche solerti nel sancirne i titoli di merito. Il 4 giugno 1932, Onori viene nominato, per *motu proprio* sovrano, ufficiale della Corona d'Italia: «sembra cosa fatta ad arte a dimostrazione della sua influenza e della approvazione romana alle sue direttive», commenta un anonimo informatore, soprattutto in un momento in cui il vecchio comandante della Disperata è fortemente critico verso le gerarchie fiorentine, *in primis* verso il federale Alessandro Pavolini[157]. In questo contesto allora, credenze e pratiche individuali vanno ad assumere anche un valore sociale nel momento in cui sono accettate, incoraggiate o addirittura premiate; non è da escludere che il sostanziale consenso incontrato da Onori abbia concorso a facilitare e confermare le sue strategie sociali basate sulla capitalizzazione del passato squadrista[158].

La svolta intransigente della seconda metà degli anni Trenta, richiama uno squadrista integrale quale il console Onori ai suoi doveri morali e militari nei confronti della rivoluzione. Diversamente da Bonacorsi, per il quale la guerra di Spagna e nei territori dell'impero rappresenta uno straordinaria opportunità di affermazione, Onori sembra recalcitrante ad abbandonare il "rassato" empolese. Infatti, Onori parte, quale vice-comandante della divisione Camicie Nere "XXIII marzo", solo nel dicembre 1936, quando il conflitto è terminato da più di sei mesi. La mancata partecipazione alla conquista dell'impero – dove peraltro il mito della Disperata troverà la sua compiuta codificazione, ad opera soprattutto di Alessandro Pavolini e delle imprese aviatorie di Galeazzo Ciano[159] – darà origine a non poche critiche. La sua «partenza, avvenuta alla chetichella» dà subito adito a molte critiche e commenti sarcastici: «coloro che erano più teneri con lui dicevano, e questo è il commento più benevolo: egli è

[156] Informativa del 10 agosto 1931, in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 919.
[157] Informativa del 12 giugno 1932, in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 919. Al medesimo riguardo, un'altra informativa riferiva della forte opposizione di Onori nei confronti Pavolini: Onori «cercò di riunire quelli più in vista fra gli oppositori, fra cui il Dr. Manganiello che era stato mandato via dall'Ufficio che occupava presso lo Ente della Cooperazione. I due che avevano assai seguito tra i vecchi elementi iscritti al Pnf tenevano spesso riunioni con altri fascisti scontenti». La contrapposizione tra Onori e Pavolini si inserisce all'interno di un più ampio scontro politico tra il federale di Firenze e Roberto Farinacci aveva tratto spunto dal processo Majorana nel quale Farinacci era difensore: informativa del 3 giugno 1942, in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 919. Sul processo Majorana cfr. L. SCIASCIA, *La scomparsa di Majorana*, Einaudi, Torino 1981, pp. 31-38, 49.
[158] A tal proposito, interessanti spunti metodologici in S. TINDALE, C. MUNIER, M. WASSERMAN, C. SMITH, *Group Processes and the Holocaust*, in *Understanding Genocide. The Social Psychology of the Holocaust*, a cura di L. S. NEWMAN-R. ERBER, Oxford University Press, Oxford 2002, p. 144.
[159] Cfr. D'AVILA, *Gli uomini della Disperata*, cit., *passim*, A. PAVOLINI, *Disperata*, Vallecchi, Firenze 1937, *passim*, LEGA, *Epopea delle camicie nere*, cit., p. 75, GRAVELLI, *Squadrismo*, cit., p. 208.

partito quando ogni azione militare è terminata, oggi egli non fa che risentire il beneficio finanziario dell'impresa senza correre alcun pericolo». Ma sono molti coloro che sospettano che, più che a moventi patriottici, la partenza di Onori sia dovuta alle «disastrosissime condizioni economiche nelle quali versava, poiché, soggiungevano, tutto il denaro guadagnato egli lo spendeva per mantenersi vizi dispendiosissimi». I commenti conclusivi dell'anonimo informatore riassumono con chiarezza l'atmosfera che circonda Onori e, contemporaneamente, mettono in luce la vera fonte del suo potere: «Questi commenti che alla partenza dell'Onori si facevano a Firenze dicono di quanta poca stima, per non dire peggio, egli fosse circondato dappertutto, se si eccettuano i pochi suoi amici a lui legati da affari fatti in comune o da paura»[160]. Resta il fatto che proprio negli anni in cui commette soprusi, intimidazioni ed estorsioni, Onori vede il proprio passato, e di riflesso il proprio presente, legittimato ed esaltato dalla memorialistica e dalla "para-letteratura" di matrice squadrista: basti pensare alle memorie di Frullini (1933) e al diffusissimo numero speciale di Antieuropa (1939), senza contare i precedenti di Giachetti (1922) e Banchelli (1923).

Lo scoppio del conflitto mondiale vede Onori ancora in Africa quale vice-comandante della "XXIII marzo"[161], ma già alla fine del 1940 fa ritorno in patria. Secondo lo stato di servizio della 93° legione, nel 1941 riprende il comando della sua vecchia legione, a dimostrazione della sua sostanziale inamovibilità e di come Empoli rappresentasse, pressoché senza soluzione di continuità, un suo feudo incontrastato[162]. Rispetto a quella di Bonacorsi, per certi versi più avventuriero che milite nazionale, Onori trova nell'istituzione erede dello squadrismo il proprio terreno di elezione e la matrice del proprio potere. Non è un caso allora che, nonostante i complicati retroscena politici, nel dicembre 1940, sulle colonne del settimanale della federazione "Il Bargello", firmi un polemico articolo contro la condotta strettamente militare del conflitto. Rivolgendosi al nuovo capo di Stato maggiore generale, Ugo Cavallero, dopo aver ricordato che «sbagliare in guerra è una colpa che si deve pagare, perdonare un errore e una debolezza non da soldati», Onori lancia un appello affinché sui campi di battaglia finalmente si veda «l'Esercito in Camicia Nera nel senso più vero della

[160] Informativa del 3 giugno 1932 (ma in realtà 1942), in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 919.
[161] Informativa del 17 dicembre 1940, in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 919.
[162] GUERRINI, *Il movimento operaio*, cit., pp. 419-420.

parola. Solo così può incominciare la vera fascistizzazione che il Popolo aspetta»[163]. Nonostante il tentativo di discolparsi, affermando di aver redatto l'articolo sulla base di una traccia elaborata dal federale (ed ex "disperato") Lodovico Moroni, Onori in seguito ribadisce ancora una volta che «dato che l'Esercito ha fatto in questa guerra cattiva prova, si dovrebbe valorizzare la Milizia, assegnandole i compiti più ardui e dandole la precedenza sull'Esercito». Proposte che ovviamente non possono non incontrare il «vivo malumore e indignazione» degli ufficiali del Regio esercito che hanno anche buon gioco a far notare «la inopportunità e la banalità della proposta del Console Onori, perché gli alti gradi della Milizia sono ricoperti quasi tutti da ufficiali inferiori di complemento dell'Esercito e da ufficiali che hanno lasciato l'Esercito, in quanto eliminati quali elementi scadenti»[164].

«L'Esercito in Camicia Nera nel senso più vero della parola», Onori avrà la possibilità di sperimentarlo all'indomani dell'8 settembre 1943. La proclamazione dell'armistizio e il sostanziale disfacimento del Regio esercito aprono infatti a uno squadrista integrale quale Onorio Onori la possibilità di battere con decisione la via della «vera fascistizzazione che il Popolo aspetta». Non c'è ovviamente nessun nesso di causalità necessaria che lega le posizioni fortemente critiche, testimonianza peraltro anche di dissidi politici locali, espresse nel 1940 con le scelte fatte quasi 3 anni dopo; contemporaneamente, è difficile trovare riscontri diretti delle motivazioni che spingono il vecchio capo della Disperata a perseguire fino in fondo la propria strategia sociale e imboccare con decisione la strada del nuovo squadrismo e del nuovo fascismo repubblicano. Resta il fatto che nella Firenze del settembre 1943, la sua nomina a commissario del neonato fascio repubblicano – così come dell'amico e

[163] O. Onori, *Popolo ed Esercito*, in "Il Bargello" (15 dicembre 1940). La sostituzione di Pietro Badoglio con Ugo Cavallero, viene sfruttata a Firenze dal federale Ludovico Moroni per risollevarsi da una grave crisi politica; ordina infatti, salvo poi ritirare ogni disposizione, ai responsabili dei gruppi rionali di indire manifestazioni contro Badoglio, affermando che è un traditore e in quanto tale meritevole della fucilazione. Lasciata da parte la strategia delle manifestazioni, avrebbe ordinato a Onori di scrivere l'articolo sopra citato su "Il Bargello" che suscita, com'era prevedibile, forti indignazioni nell'esercito e nell'opinione pubblica. Qualche giorno dopo la pubblicazione, corre voce che Onori sarebbe stato sottoposto, quale ufficiale dell'esercito, al consiglio di disciplina, ma essendo apparso sul Bargello, organo ufficiale della federazione, era lo stesso Pnf ad assumersi la responsabilità dell'articolo e così Onori «si era spogliato della sua qualità di ufficiale per conservare esclusivamente le proprie prerogative fasciste. Distinzione, come si vede, assai sottile». Il 22 dicembre, quasi a rincarare la dose, esce, sempre su "Il Bargello", un articolo dello stesso tenore a firma di Bruno Galassi: cfr. relazione fiduciaria del 27 dicembre 1940, in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 919. «Fiore all'occhiello del regime e quindi non a caso chiamato a dare l'esempio e a rilevare il mediocre» federale Ricciardo Ricciardi Pollini, Lodovico Moroni nasce a Firenze il 31 marzo 1903; durante la vigilia è membro della Disperata e forma con Carlo Sestini e Umberto Del Greco un trio particolarmente efferato di squadristi; segretario dell'Avanguardia giovanile fiorentina, segretario del fascio di Rignano (1921), vice segretario del Fascio di Grosseto (1921), segretario del Fascio di Castagneto Carducci (1921), varie volte membro del direttorio del Fascio di Firenze e della Federazione, della quale sarà anche vice-federale; consigliere nazionale nella XXX legislatura, prefetto di Ragusa dal febbraio 1943 al luglio dello stesso anno: la citazione è tratta da G. SPINI - A. CASALI, *Firenze*, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 139; ma per i riferimenti biografici cfr. anche CIFELLI, *I prefetti*, cit., pp. 185-186, MISSORI, *Gerarchie e statuti*, cit., p. 245, CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., pp. 112, 126, 130,152, 223, 318 e PALLA, *Firenze nel regime fascista*, cit., p. 224.

[164] Relazione fiduciaria del 27 gennaio 1941, in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 919

compagno di violenze Raffaele Manganiello a capo della provincia e di altri squadristi ai vertici della Federazione – lascia pochi «dubbi in fatto di continuità col passato»[165]. Tanto più che, verso fine settembre, «corse voce che i fascisti, prima di abbandonare Firenze, si sarebbero abbandonati» ad una nuova «notte di San Bartolomeo», dopo quella del 3 ottobre 1925; «ideatore dell'infame progetto sarebbe stato il console Onori»[166]. In realtà, Onori regge la Federazione solo fino all'ottobre 1943 quando passa le consegne prima a Manganiello e poi a Gino Meschiari[167]. La parentesi alla guida della Federazione, se assume uno scarsissimo valore politico, non per questo è da sottovalutare dal punto di vista simbolico. Tanto che, a un anno dalla conclusione del conflitto mondiale, il questore di Firenze Giammorcaro, si sente in dovere di avvertire che «*il ricordo delle gesta dell'Onori è sempre vivo nella popolazione Fiorentina ed un suo eventuale ritorno a Firenze potrebbe produrre turbamento nell'ordine pubblico*»[168]. Evidentemente, la fama – ben meritata – di squadrista e fascista integrale, violento, prepotente e spietato, che tanto peso aveva assunto nel ventennio, è stata in grado di incidersi in profondità nella memoria dei fiorentini, trovando una nuova attualizzazione nel parossismo dell'incipiente guerra civile.

Lasciato l'incarico politico federale, «lo si vedeva spesso in uniforme di generale della Gnr [Guardia nazionale repubblicana] ma non risulta che abbia ricoperto uno specifico comando», anche se presta attivamente la sua opera per organizzare le forze militari fasciste della piazza di Firenze e alla fine del 1944 è ancora ufficiale a disposizione del comando generale della Gnr[169].

Un ruolo ben più attivo, il generale della Gnr Onori lo svolge nelle convulse ultime fasi della guerra. All'inizio della primavera del 1945, per interessamento personale del segretario del Partito fascista repubblicano Alessandro Pavolini, Onori viene nominato comandante della Brigata nera operativa Garibaldi nonché responsabile militare di tutta la Valtellina. Le forze al comando di Onori sono tuttavia piuttosto esigue, e composte soprattutto di pistoiesi, aretini e

---

[165] SPINI - CASALI, *Firenze*, cit., p. 144. Su Raffaele Manganiello cfr. la scheda biografica redatta in FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., pp. 233-234.

[166] G. ROSSI - R. BILENCHI, *Firenze: settembre 1943*, in *La Resistenza in Toscana. Atti e studi dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana*, a cura di AA.VV., La Nuova Italia, Firenze 1974, p. 14. Cfr. anche PALLA, *Firenze nel regime fascista*, cit., p. 142 n. 37.

[167] Cfr. C. FRANCOVICH, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze 1975, pp. 48-50. Cfr. anche il rapporto biografico redatto dal questore di Firenze Giammorcaro (20 maggio 1946), in Acs, Mgg, Collaborazionisti, b. 18.

[168] Rapporto biografico redatto dal questore di Firenze Giammorcaro (20 maggio 1946), in Acs, Mgg, Collaborazionisti, b. 18. Sottolineato nel testo.

[169] Cfr. rispettivamente il rapporto biografico redatto dal questore di Firenze Giammorcaro (20 maggio 1946) e l'estratto della cartella biografica (s.d.), in Acs, Mgg, Collaborazionisti, b. 18 e A. ROSSI, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò, 1943-1945*, Bfs edizioni, Pisa 2000, p. 122.

fiorentini «già presenti in Valtellina»[170]. Compito di Onori e dei pochi uomini a sua disposizione è quello di portare a compimento il progetto di Pavolini del "ridotto della Valtellina", ultima barriera frapposta dalle forze fasciste all'avanzata anglo-americana. Nonostante le apologetiche dichiarazioni contrarie rilasciate a guerra conclusa, non è da escludere che la scelta di Pavolini sia ricaduta su Onori, oltre che perché suo concittadino, anche perché lo considera un esperto della guerra di guerriglia e particolarmente adatto a guidare repressioni e rappresaglie nel difficile contesto del ridotto[171]. Gli ordini di Pavolini, che non avranno corso per il precipitare degli eventi, sono di compiere azioni di rastrellamento in profondità per liberare la valle dal pericolo partigiano e permettere l'afflusso delle forze fasciste che avrebbero dovuto presidiare il "Ridotto alpino repubblicano"[172]. Azioni che peraltro Onori non esita ad ordinare, o, perlomeno, a permettere. Il 5 aprile 1945, come rappresaglia a un attacco partigiano che a Sassella (Sondrio) aveva lasciato sul campo tre morti e numerosi feriti tra gli uomini della Brigata nera Garibaldi, Onori ordina a un distaccamento guidato dal tenente De Angelis di «dare una lezione e compiere pertanto un'operazione di pura rappresaglia, senza neppure accertare la presenza di partigiani». I villaggi di Sassella e Triasso sono dati alle fiamme e tre giovani fucilati sul posto[173].

Gli ultimi giorni dell'aprile 1945 trovano Onori fortemente scettico sull'utilità del ridotto, tanto più che il susseguirsi di notizie sull'avanzata partigiana e sullo scioglimento a catena delle unità repubblicane sono la prova definitiva del fallimento del progetto di Pavolini di fare della Valtellina la «"Stalingrado" del fascismo». Il generale Onori si arrende al comandante partigiano Giovanni Bianchi (Gim) la mattina del 28 aprile.

L'11 giugno 1945 a Sondrio si insedia la locale Corte d'Assise straordinaria, chiamata a giudicare sull'operato del generale Onori quale collaboratore «con il tedesco invasore» in qualità di comandante della brigata nera Garibaldi e di tutte le forze del fascismo repubblicano in Valtellina. Con sentenza del 15 agosto 1945, la corte condanna Onori alla pena capitale, senza concedergli alcuna attenuante. A riemergere non è solo l'operato degli ultimi mesi, ma tutto il suo passato di squadrista e le competenze acquisite in lunghi anni di pratica della violenza. Con riferimento proprio all'eccidio di Sassella, la Corte mette in

[170] ROSSI, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò*, cit., p. 123.
[171] Nel giugno 1946, Onori afferma che il comando della Garibaldi gli era stato affidato «per mettermi nei guai, in quanto io non ero atto a tali comandi perché non conoscevo le nuove armi, la tecnica di questa guerra ed i sistemi di guerriglia»: se le prime due scusanti possono apparire anche veritiere, di certo non lo è la terza: cit. in ROSSI, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò*, cit., p. 123. Cfr. anche la successiva citazione dalla sentenza del 15 agosto 1945 emessa dalla Corte d'Assise straordinaria di Sondrio, in cui si pone uno stretto parallelo tra le pratiche squadriste acquisite da Onori e quanto da lui fatto in Valtellina.
[172] Sentenza della Corte d'Assise straordinaria di Sondrio (15 agosto 1945), Acs, Mgg, Collaborazionisti, b. 18.
[173] Memoriale di Martino Cazzola, cit. in ROSSI, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò*, cit., p. 125.

evidenza che «ricevuto un ordine indeterminato, qual'è [sic] l'azione di rappresaglia, il De Angelis la spinse fino alle estreme conseguenze, e ciò non poteva essere ignorato dall'Onori, ben pratico delle spedizioni punitive, avendo comandato a Firenze la squadra d'azione "La Disperata" tristemente famosa per le sue violenze»[174]. Si stabilisce quindi una diretta continuità tra la violenza squadrista della vigilia e quella della guerra civile del 1943-45; in entrambi i frangenti, Onori si è dimostrato un fascista intransigente, solerte ed estremamente competente nelle tecniche della violenza politica. Ancora più esplicita nel tracciare una traiettoria di lungo periodo sarà la sentenza d'appello emessa dalla Corte d'assise straordinaria di Como il 21 settembre 1945, che riconoscendo le attenuanti generiche tramuterà la condanna in 30 anni di carcere. Le motivazioni della sentenza sono un giudizio – innanzitutto antropologico e storico, prima ancora che penale – sulla traiettoria di uno squadrista integrale e, di riflesso, sull'intero ventennio fascista. Durante il suo comando, Onori ha addestrato «soldati italiani perché si scagliassero contro soldati italiani allo scopo almeno di ritardare il crollo inevitabile di quella grottesca e bieca cosiddetta repubblica sociale italiana, serva del tedesco invasore e da questo voluta per il miglior conseguimento dei propri fini di dominazione e di asservimento della disgraziata patria nostra. Ed un comandante sifatto [sic] non è un tedesco, ma un ufficiale italiano». D'altra parte, cosa ci si poteva aspettare dal vecchio «capo di quella famosa *squadra* "Disperata", rimasta celebre nei nefasti del fascismo fiorentino della prima ora»? «Se del resto l'Onori – continua la sentenza – poté dimenticare il suo accorato passato militare e la medaglia al valore guadagnata nelle radiose giornate di Gorizia fino al punto da scendere all'abiezione di comandante della "Disperata", non può e non deve meravigliare che poi nel lontano 1945 – giunto per meriti non precisamente militari da tenente dell'esercito a luogotenente generale della Gnr – potette senza esitazione prendere il comando di una brigata da addestrare per impiegarla contro le forze italiane che combattevano per salvare in parte il buon nome e le sorti della patria». Insomma, «i suoi eccezionali meriti fascisti» sono indice del «suo curriculum vitae» e del «quadro della sua successiva attività materiale e spirituale. Conclusione inevitabile: il delitto vergognoso del quale è chiamato a rispondere». Quella delineata dai giudici è una grande parentesi storica, che afferma una netta soluzione di continuità tra l'Italia liberale e la nuova Italia della Liberazione: «La gloriosa storia millenaria d'Italia purtroppo si arresta pochi anni dopo il 1917. Presto la triste avventura fascista oscurerà la luce di Vittorio Veneto e quella della stessa civiltà, e trascinerà man mano l'Italia verso il baratro dove ormai trovasi precipitata. L'Onori è uno degli esponenti, e non proprio degli ultimi, di quella sciagurata

[174] Sentenza della Corte d'Assise straordinaria di Sondrio (15 agosto 1945), Acs, Mgg, Collaborazionisti, b. 18.

avventura»[175]. L'*iter* giudiziario del vecchio comandante della Disperata si concluderà con una condanna a pochi anni di carcere e la definitiva amnistia nel settembre 1947[176].

Al di là delle risultanze giudiziarie, quella che è emerge è la traiettoria sociale, politica, e forse anche culturale e psicologica, del figlio di una merlettaia divenuto il temuto capo della più famigerata squadra d'azione italiana. Spesso privati dell'accesso alle cariche più prestigiose, i vecchi squadristi non per questo perdono ogni potere politico; si vedono piuttosto assegnata una funzione più occulta, interna alle pieghe della società civile: quella di essere gli attori di un'intimidazione quotidiana e capillare nonché il *memento* del sempre possibile ritorno della violenza squadrista.

La pratica della violenza squadrista sembra rivelare, nonostante molteplici metamorfosi e adattamenti contestuali, una continuità capace di informare l'intero ventennio fascista e, al tempo stesso, di rappresentare il terreno di coltura per strategie sociali e comportamenti che dallo squadrismo traggono la loro origine.

Lo squadrismo, anche negli anni successivi alla Marcia, non scompare di certo dall'orizzonte politico. Innanzitutto a causa dell'inerzia dello spirito squadrista, basato sui vecchi legami intessuti durante il "periodo eroico", e in grado di sopravvivere a lungo alle epurazioni. Nonostante i severi provvedimenti disciplinari, poco importa che non esistano più gruppi organizzati di squadristi perché «c'erano ancora i capi "i quali con un solo cenno possono, in pochi momenti, riunire intorno a sé 30 o 40 giovani maneschi"». La base squadrista proprio perché fondata su una coesione psico-sociale prima ancora che politica, sembra essere in parte immune dai provvedimenti amministrativi e disciplinari: «ciò spiega come mai in certi luoghi lo squadrismo non poté essere eliminato dal fascismo senza liquidare un gran numero degli stessi squadristi, e anzi senza distruggere la vitalità di un movimento che poggiava per tanta parte sull'impiego e sul culto della violenza»[177].

In secondo luogo, se lo squadrismo inteso come movimento politico organico conosce una progressiva eclissi, i suoi influssi tanto sulla struttura istituzionale del regime quanto sulla

[175] Sentenza della Corte d'Assise straordinaria di Como (21 settembre 1945), in Acs, Mgg, Collaborazionisti, b. 18. Sottolineato nel testo.
[176] Cfr. la Sentenza della cassazione del 9 luglio 1947, in Acs, Suprema corte di Cassazione, II sezione penale, 1947, vol. 2 e M. FRANZINELLI, *L' amnistia Togliatti: 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2007, p. 358.
[177] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 463-464. Cfr. anche DORSO, *La rivoluzione meridionale*, cit. , p. 50. Secondo Reichardt i «sentimenti di obbligazione e fedeltà […] dotarono le milizie fasciste di un alto grado di coesione interna, promuovendo altresì processi di gerarchizzazione interna. […] La coesione emotiva prendeva dunque il posto della coercizione» proveniente dall'esterno e ostacolava un'irreggimentazione e un disciplinamento delle squadre che prevedesse il ricorso a semplici provvedimenti amministrativi: REICHARDT, *Fascismo e teoria delle pratiche sociali*, cit., p. 183.

cultura fascista sono un'eredità ben più longeva[178]. Di squadrismo, anche negli anni della cosiddetta normalizzazione, si continua a parlare e a discutere, si stampano diari e memorie, si celebrano i martiri e la rivoluzione. Se progressivamente il fascismo tende a operare un processo di «rimemorazione», per dirla con Pier Giorgio Zunino, occupando e informando di sé il passato italiano, nel contempo, lo squadrismo si pone come l'interprete di «un fascismo che si pretendeva esclusivamente figlio di se stesso e segnato da una radicale autodeterminazione». In entrambi i casi, la conquista del passato è di fondamentale importanza «come struttura di legittimazione e di identificazione»[179]. Benché edulcorato e reticente, lo squadrismo diventa uno dei miti del regime. Progressivamente infatti esso tende a trascendere la realtà storica per diventare mito cioè un filtro tramite il quale «si percepiscono tutti i fenomeni» e una narrazione capace di promuovere «l'auto-consapevolezza e l'integrazione della comunità»[180]. Si tratta tuttavia di un mito i cui protagonisti sono ancora in vita e con esso interagiscono necessariamente, sfruttandolo, strumentalizzandolo, criticandolo.

Infine le pratiche dello squadrismo sono profondamente incisive: soprattutto nella loro apparente arbitrarietà e gratuità influenzano a fondo coscienze e memoria collettiva. Gli squadristi più efferati e prepotenti, soprattutto qualora siano in grado di evitare la disgrazia politica che un'esibizione e una pratica troppo ostentate della violenza possono implicare, sono temuti e rispettati a lungo: i picchiatori fascisti sono infatti consapevoli che «il loro agire violento funzion[a] (a livello fisico, comunicativo, estetico e simbolico) come elemento di classificazione sociale e di rappresentazione collettiva» e sono ben decisi a sfruttare a proprio vantaggio l'«etichettamento» a cui sono stati sottoposti[181].

Non si tratta di fattori autonomi e indipendenti ma piuttosto degli elementi di una cultura politica squadrista in cui l'esperienza del cosiddetto "periodo eroico", i legami personali nati dalla pratica della violenza e la loro mitizzazione, si sintetizzano in uno stile che, nonostante differenti declinazioni personali, possiede una sua omogeneità.

Lo squadrismo, inteso come «comportamento collettivo» e «atteggiamento mentale», come si è visto, diventa «uno stile di vita» e la squadra una vera e propria «comunità giurata»[182]. Le scelte individuali e le strategie personali sono influenzate dall'esperienza

[178] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 86.
[179] ZUNINO, *L'ideologia del fascismo*, cit., pp. 65-69.
[180] Le citazioni sono tratte rispettivamente da MOSSE, *L' uomo e le masse*, cit., p. 254 e da R. GERWARTH, *The Bismarck myth: Weimar Germany and the legacy of the Iron Chancellor*, Oxford University Press, Oxford 2005, pp. 5-6.
[181] REICHARDT, *Fascismo e teoria delle pratiche sociali*, cit., p. 192 e RUGGIERO, *La violenza politica*, cit., p. 133.
[182] GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 533-534 e GOZZINI, *La persecuzione degli oppositori politici*, p. 100.

fondante dello squadrismo, sia perché questa apre o preclude strade e possibilità sia perché sembra in grado di contribuire a fondare un modo di interpretare la realtà.

In questo contesto, si può allora parlare di una cultura pratica e politica squadrista, cioè di «una cassetta degli attrezzi» che fornisce «un repertorio specifico con cui comporre linee d'azione»[183]. Questo non significa ovviamente che gli squadristi agiscano secondo un unico schema comportamentale né che pensino tutti le stesse cose e alla medesima maniera[184].

Pensare e cercare di comprendere i comportamenti del dopo-marcia a prescindere dagli effetti di lunga durata della pratica di una violenza divenuta valore in sé vuol dire sottovalutare «tutte le circostanze che non sono guidate da calcoli poiché in realtà sono queste stesse circostanze a indirizzare i calcoli»[185].

È obiettivamente difficile definire il gradiente di successo delle strategie sociali squadriste, e gli esempi di Bonacorsi e Onori non possono ovviamente risolvere una questione ben più ampia, in cui epurazioni, espulsioni, invii al confino si rivelano estesi strumenti di disciplinamento. Resta il fatto che, anche alla luce di questi esempi, le metamorfosi funzionali dello squadrismo, mentre si rivelano estremamente utili all'interno di un regime che non prevede la libera discussione politica, sono altrettanto vantaggiose per i vecchi squadristi che, senza abdicare al proprio passato, non sembrano destinati necessariamente all'oblio o alla più feroce epurazione interna.

Quegli squadristi che vivono la violenza come un valore in sé e una forza autonoma, ne fanno, anche nel dopo-marcia, il fondamento di precise strategie sociali, nella misura in cui la percepiscono come una pratica naturale e ovvia.

A emergere, in generale, sono il protrarsi e le conseguenze di lungo periodo di una pratica della violenza che, se era stata decisiva nel fondare il regime, assume un ruolo altrettanto decisivo nell'influenzarlo. Le simbiosi tra le necessità del regime e le disposizioni dei vecchi

---

[183] A. SWIDLER, *La cultura in azione: simboli e strategie [1986]*, in *Studiare la cultura: nuove prospettive sociologiche*, a cura di M. SANTORO-R. SASSATELLI, Il Mulino, Bologna 2009, p. 77.

[184] Habitus e cultura politica non sono codificati una volta per tutte né rigidamente strutturati: le «pratiche sociali» piuttosto si «modificano tra svolgimento ripetitivo e creatività produttiva, tra reiterazione e nuova soluzione, ovvero tra le due dimensioni proprie della logica della prassi». Situandosi a metà strada tra le strutture sociali e l'agire individuale, l'habitus – ha scritto Sven Reichardt, rifacendosi al pensiero di Pierre Bourdieu – non è un elemento deterministico che fa convogliare l'azione verso una soluzione già scritta in partenza: è invece un produttore di «schemi di pensiero, di percezione e di giudizio» che sono, a loro volta, le condizioni di possibilità che «istruiscono le strategie pratiche degli attori fascisti»:REICHARDT, *Fascismo e teoria delle pratiche sociali*, cit., pp. 176-177. Insomma, la cultura «nel senso di credenze e pratiche accumulate in un gruppo definito, è attivamente trasformata dagli individui che si confrontano con essa, cioè, rimodellata e rifatta da una prospettiva personale secondo processi mentali culturalmente trasversali e in relazione alle posizioni individuali interne a una particolare configurazione sociale. Il risultato è una "cultura privata" che riflette il personale "montaggio" delle informazioni culturali circostanti»: J.C. WOOD, *Conceptualizing Cultures of Violence and Cultural Change*, in *Cultures of Violence. Interpersonal Violence in Historical Perspective*, a cura di S. CARROLL, Palgrave&MacMillan, Houndmills 2008, p. 82.

[185] SOFSKY, *Saggio sulla violenza*, cit., pp. 42-43.

squadristi sono ancora possibili. In particolare, in occasione della svolta della seconda metà degli anni Trenta, le competenze squadriste riscoprono tutto il loro valore, in una ritrovata armonia tra fascismo e squadrismo. Ma anche nella quotidianità, l'intimidazione e il micro-terrorismo dei professionisti della violenza si rivelano quanto mai necessari al regime. Al tempo stesso, le strategie sociali basate sullo squadrismo permettono arricchimenti e successi personali, certo non di primo piano, ma che sono comunque testimonianze della possibilità di sopravvivere all'interno del regime senza svestire completamente i panni dello squadrista integrale e violento.

Non è solo il regime nel suo complesso a trovare nello squadrismo una propria caratteristica genetica, ma esso incide profondamente anche sulle traiettorie sociali dei singoli, in un'interrelazione reciproca e costante tra pubblico e privato, tra politico e personale.

V. Squadristi al confino

Il confino degli altri

Il 5 novembre 1926 – ad appena cinque giorni dal fallito attentato di Anteo Zamboni ai danni del duce – il ministro dell'Interno Luigi Federzoni riferisce al Consiglio dei ministri sui recenti avvenimenti che avevano profondamente scosso l'opinione pubblica e provocato accese e violente reazioni da parte delle frange più estremiste del Partito nazionale fascista. Tanto la matrice antifascista dell'attentato («la famiglia dell'attentatore era in apparenza inquadrata nel fascismo mentre teneva viva la fiaccola sovversiva», si legge nel verbale della seduta) quanto le rappresaglie dello squadrismo, per il ministro dell'Interno impongono l'adozione di misure severe che pongano finalmente fine ai disordini, da qualunque parte provengano. Prima di assumersi in pieno le proprie responsabilità e presentare le dimissioni a Mussolini, Federzoni propone al Consiglio dei ministri sei provvedimenti «amministrativi» per far fronte ai sussulti dell'antifascismo: revisione dei passaporti e annullamento di tutti quelli già rilasciati; sanzioni severe contro gli espatri clandestini e «obbligo» da parte delle forze di polizia di far uso delle armi contro chi venisse sorpreso a passare la frontiera senza autorizzazione; soppressione della stampa d'opposizione; scioglimento di tutti i partiti, le associazioni o le organizzazioni «che esplicano azione contraria al regime»; creazione di un servizio di investigazione politica presso ciascun comando di legione della Milizia; e infine istituzione del confino di polizia «per coloro che abbiano commesso o manifestato il deliberato proposito di commettere atti diretti a sovvertire violentemente gli ordinamenti sociali, economici o nazionali costituiti nello Stato, e, particolarmente, la divisa e i distintivi dell'organizzazione del regime»[1].

[1] Nella stessa riunione del Consiglio dei ministri del 5 novembre, il guardasigilli Alfredo Rocco aveva proposto «una serie di misure eccezionali della massima gravità», tra cui «l'introduzione della pena di morte per chi attentasse alla vita o alla libertà personale dei sovrani, del reggente, del principe ereditario e del capo del governo e per chi commettesse i delitti previsti dagli articoli 104, 107, 108, 120 e 252 del codice penale (rivelazione di segreti politici e militari, attentati alla pace pubblica ecc.); la reclusione da tre a dieci anni per chi ricostituisse i partiti, le associazioni e le organizzazioni disciolti; la devoluzione della competenza giudiziale per questi delitti […]ad un apposito tribunale speciale (il famoso Tribunale speciale per la difesa dello Stato)»: DE FELICE, *L'organizzazione dello stato fascista*, cit., pp. 210-213. Le proposte di Rocco troveranno una loro definizione legislativa nella legge 25 novembre 1926 n. 2008: riportata in appendice ad AQUARONE, *L' organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 428-432.

Già il giorno successivo le proposte di Federzoni confluiscono nel nuovo Testo unico di pubblica sicurezza, da tempo allo studio del governo[2].

Saldandosi con il nuovo codice penale in elaborazione e con altre misure eccezionali, il Testo unico è l'espressione coerente della «concezione filosofica di Stato fascista» di Alfredo Rocco, vero padre ispiratore del provvedimento[3]. Senza la necessità di ricorrere al potere giudiziario o di attenersi a scrupoli formali e legalitari, organi di stampa "anti-nazionali" e gruppi politici di opposizione possono essere sciolti e cittadini accusati di cospirare contro lo Stato possono essere inviati al confino di polizia: il tutto con semplici provvedimenti di carattere amministrativo, vale a dire senza processo, senza tutele legali, senza onere della prova, addirittura senza che per essere condannati sia stato necessario aver commesso reato.

In una circolare inviata ai prefetti del Regno l'8 novembre, il capo della polizia Arturo Bocchini richiama «particolare attenzione sulle disposizioni articolo 166 che sottopone ammonizione persone designate quali pericolose ordine nazionale; articolo 184 che sottopone confino di polizia coloro che abbiano manifestato deliberato proposito commettere atti diretti sovvertire violentemente ordinamenti nazionali sociali o economici costituiti nello Stato o a menomarne sicurezza ovvero a contrastare od ostacolare poteri Stato per modo recare nocumento interessi nazionali relazione situazione interna o internazionale». Nell'attuare questa politica di repressione, i prefetti e le autorità di pubblica sicurezza non avrebbero dovuto avere scrupoli nei confronti della prerogative tradizionalmente spettanti alla magistratura: «si conferisce SS.LL. non competenza surrogatoria di altri organi, limitata ai soli casi contingibili e urgenti ma una competenza funzionale di carattere organico». Per parafrasare il linguaggio burocratico della circolare, a forze di polizia e prefetti viene attribuita la facoltà di applicare sanzioni, che possono arrivare a prevedere limitazioni della libertà personale, ogni qual volta – e il testo è sufficientemente generico da implicare un'amplissima discrezionalità – che fosse minacciata la «vita indisturbata e pacifica dei positivi ordinamenti sociali ed economici che costituiscono essenza del regime»[4].

[2] La giustificazione del Testo Unico, ma anche successivamente della legge del 25 novembre 1926, come provvedimenti d'urgenza nati dalla necessità di fronteggiare il terrorismo antifascista sembra pretestuosa: già da quasi un anno infatti il governo sta lavorando sul nuovo Testo unico. Come stabilito dall'art. 1 della legge n. 2318 del 31 dicembre 1925, il Parlamento, «con un'esplicita rinuncia ai suoi poteri legislativi», aveva delegato il governo a «modificare le disposizioni delle leggi di pubblica sicurezza», di coordinarle con il codice di procedura penale e di redigere un nuovo testo unico: F.L. FERRARI, *Il regime fascista italiano*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1983, p. 142.. Sul dibattito relativo alla legge delega del 31 dicembre 1925, cfr. SAIJA, *Autorità di vigilanza e magistrati*, cit., pp. 14-15.

[3] SAIJA, *Autorità di vigilanza e magistrati*, cit., pp. 15-16.

[4] Le citazioni sono tratte da SAIJA, *Autorità di vigilanza e magistrati*, cit., pp. 7-8.

«Il nuovo Testo unico – ha scritto Marcello Saija – era un vero e proprio viatico allo Stato di polizia»[5]. Ancora più esplicito è stato Adrian Lyttelton, affermando che «il nuovo testo unico delle leggi di Pubblica Sicurezza fu la vera "legge fondamentale" del regime, e si può dire che con il novembre 1926 si assista alla nascita di uno "Stato di polizia"»[6].

Le disposizioni liberticide della nuova legge modificano in profondità l'ordinamento legale italiano e ridimensionano drasticamente le libertà e i diritti sociali e politici dei sudditi del Regno. In nome della difesa dello Stato, l'eliminazione delle opposizioni viene formalizzata come una delle funzioni principali dello Stato, segnando un ulteriore passo verso l'identificazione, giuridicamente codificata, del fascismo con lo Stato e con la nazione.

Il Testo unico ha contemporanee ricadute anche all'interno del mondo fascista. Nel presentare le proprie dimissioni, Federzoni ammette tutte le «difficoltà obiettive» incontrate durante il suo mandato, e in particolare quella «di riunire in sintesi due fatti – spesso antitetici – e cioè da un lato il principio di autorità e dall'altro la volontà autonomistica di comando delle forze rivoluzionarie del fascismo»[7]. La stagione degli attentati al duce aveva permesso agli estremisti di dimostrare come le tradizionali misure di polizia fossero ormai inattuali e sorpassate. Per gli squadristi infatti «l'atmosfera della violenza moralizzatrice ed esemplare costituisce in ogni caso una difesa infinitamente più efficace d'ogni più attrezzata e occhiuta organizzazione poliziesca», tanto più che la loro sopravvivenza politica dipendeva dalla capacità di riuscire a «mantenere continuamente alta la temperatura rivoluzionaria»[8]. Ma se le dimissioni del leader nazionalista possono sembrare una vittoria del fronte estremista, in realtà, riassumendo in prima persona il dicastero degli Interni Mussolini riesce a «volgere a proprio vantaggio» l'offensiva degli intransigenti. Nelle misure adottate per difendere lo Stato dalla minaccia sovversiva sono contenute *in nuce* anche le premesse per un definitivo disciplinamento del Pnf.

Non solo lo Stato e le sue forze di polizia si arrogano definitivamente il monopolio delle funzioni «preventivo-intimidatori[e] e repressivo-punitiv[e]» che a lungo lo squadrismo aveva sollecitato e detenuto, ma, per una sorta di eterogenesi dei fini, quegli stessi provvedimenti

[5] SAIJA, *Autorità di vigilanza e magistrati,* cit., p. 8.
[6] LYTTELTON, *La conquista del potere,* cit., p. 480, che aggiunge: «il concetto di legge implica che le azioni dei suoi organi siano limitate, prevedibili e calcolabili, che sia definito con chiarezza ciò che è lecito e ciò che non lo è, e che le norme relative non siano retroattive. E perché tutto ciò stia in piedi occorre che sia riconosciuta, almeno in linea di principio, la responsabilità dell'esecutivo per le sue azioni. Le leggi e le ordinanze fasciste violarono invece ripetutamente queste condizioni», *ibidem*. Sempre secondo Lyttelton, l'instaurazione di uno Stato di polizia fu «grandemente aiutata dall'inadeguatezza delle garanzie di libertà individuale esistenti sotto il passato regime parlamentare»: *ivi*, p. 482. Cfr. anche P. CARUCCI, *L'organizzazione dei servizi di polizia dopo l'approvazione del Testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza nel 1926*, «Rassegna degli Archivi di Stato» XXXVI/1, 1976, p. 91 e CORNER, *Whatever Happened to Dictatorship?*, cit., pp. 336-337.
[7] Cit. in DE FELICE, *L'organizzazione dello stato fascista,* cit., p. 213.
[8] "Corriere Padano", 18 settembre 1926, cit. in LYTTELTON, *La conquista del potere,* cit., p. 472.

originati come risposta alla minaccia sovversiva possono ora essere applicati anche contro gli stessi "eroi della rivoluzione fascista". La mano pesante tante volte invocata dallo squadrismo, paradossalmente, gli si ritorce contro: «la vecchia parola d'ordine di Farinacci ("legalizzare l'illegalismo fascista") veniva fatta propria dalle strutture dello Stato»[9].

E che cosa questo significasse, lo chiarisce lo stesso Mussolini già il 6 novembre, in una circolare ai prefetti: «intendo assolutamente che stillicidio rappresaglie idiote e comunque troppo tardive per essere sincere abbia a cessare. Dopo deliberazioni Consiglio Ministri e Gran Consiglio queste violenze sono un servigio reso gratuitamente all'antifascismo e hanno una sinistra ripercussione nel mondo»[10].

Una posizione rimarcata con ancora maggior forza solo due mesi dopo, nella circolare del 5 gennaio 1927. Dopo aver affermato che il prefetto è «il più alto rappresentante politico del Regime Fascista», il duce ordina misure severe contro gli squadristi: «ora che lo Stato è armato di tutti i suoi mezzi di prevenzione e di repressione, ci sono dei "residui" che devono sparire. Parlo dello "squadrismo", che nel 1927 è semplicemente anacronistico, sporadico, ma che tuttavia tumultuariamente ricompare nei momenti di pubblica eccitazione. Così l'illegalismo deve finire. Non solo quello che esplode nelle piccole meschine prepotenze locali che danneggiano anche esse il regime, e seminano inutili nonché dannosi rancori, ma anche l'altro, che si sferra dopo gravi avvenimenti. Ora bisogna ben mettersi in mente che qualunque cosa accada o mi accada, l'epoca delle rappresaglie, delle devastazioni, delle violenze è finita, e soprattutto qualunque cosa accada o mi accada i prefetti dovranno impedire con ogni mezzo, dico con ogni mezzo, anche il semplice delinearsi di manifestazioni contro sedi di rappresentanze straniere»[11]. Uniformità, unanimismo, sottomissione gerarchica sono i principi a cui l'azione fascista avrebbe dovuto conformarsi, pena la relegazione tra i nemici dello Stato. Compiutamente, per la prima volta, enunciazioni e pratiche di repressione dello squadrismo sembrano andare di pari passo; in realtà, sarà una repressione molto meno radicale di quanto possa sembrare.

[9] L. MUSCI, *Introduzione*, in *L'Italia al confino (1926-1943)*, a cura di A. DAL PONT-S. CAROLINI, La Pietra, Milano 1983, p. LVI.
[10] Circolare di Mussolini ai prefetti (6 novembre 1926), cit. in MUSCI, *Introduzione*, cit., p. LVI.
[11] DE FELICE, *L'organizzazione dello stato fascista*, cit., p. 303.

Tra 1926 e 1943, centinaia di fascisti sono inviati al confino di polizia; tra questi circa il dieci per cento perché accusato – direttamente o indirettamente – di perpetuare pratiche riconducibili allo squadrismo[12].

Se dopo la marcia, lo squadrismo non era stato privo di legittimità, tanto da essere incentivato o almeno sopportato dalle stesse istituzioni politiche e amministrative locali, la nuova politica fascista e mussoliniana inaugurata nel 1925-1926 concorre a riconfigurare le basi di tale legittimità. In questo, il confino giocherà un ruolo importante e versatile.

L'estrema duttilità dello strumento del confino fa sì che tra 1926 e 1943 assuma funzioni estremamente sfaccettate: sarà sicuramente il luogo della repressione dell'antifascismo ma anche il luogo del disciplinamento dello squadrismo più riottoso e di segregazione della marginalità sociale.

Sulla base dell'articolo 184 del Testo unico di Pubblica sicurezza, possono essere inviati al confino politico «coloro che [abbiano] commesso o manifestato il deliberato proposito di commettere atti diretti a sovvertire violentemente gli ordinamenti nazionali, sociali o economici costituiti nello Stato, o a menomarne la sicurezza, ovvero a contrastare od ostacolare l'azione dei poteri dello Stato, per modo da recare comunque nocumento agli interessi nazionali, in relazione alla situazione, interna od internazionale, dello Stato»[13]. Su queste basi, il prestigioso passato squadrista conta ben poco: davanti alla legge, vecchi "eroi della rivoluzione" e sovversivi sono equiparati.

---

[12] Presso l'Archivio centrale dello Stato sono conservati 16.786 fascicoli personali di confinati; tra questi, 1883 non sono in realtà confinati politici ma si riferiscono a persone che, pur essendo state giudicate dalle Commissioni provinciali per il confino, non sono state poi assegnate. Tra i 14.903 fascicoli rimasti, ce ne sono 2575 «relativi a persone appartenenti alle seguenti categorie: funzionari di enti pubblici e del partito fascista, colpevoli di reati comuni (soprattutto truffe e malversazioni) e mandati al confino come "politici" per evitare loro il carcere; omosessuali; medici e ostetriche accusati di procurato aborto e quindi di "attentato alla stirpe"; bancarottieri; strozzini; sospette spie; ecc.». I rimanenti 12.330 fascicoli riguardano tutti antifascisti: A. DAL PONT - S. CAROLINI, *L' Italia al confino: le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, La pietra, Milano 1983, p. XV. Senza citare la fonte Paola Carucci parla invece di 15470 ordinanze di confino, parte delle quali poi commutate in ammonizione: CARUCCI, *L'organizzazione dei servizi di polizia*, cit., p. 91 n. 4. Sulla base dell'inventario sommario conservato presso l'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti di Roma, e gentilmente messomi a disposizione dalla dott.ssa Simonetta Carolini, ho espunto 213 nominativi di fascisti che sono stati confinati per motivi relativi alla perpetuazione di violenze riconducibili allo squadrismo. Tra questi ho analizzato i fascicoli personali di 83 confinati, tutti ex squadristi, e per i quali la passata militanza nelle squadre, come si avrà occasione di vedere in seguito, è una concausa imprescindibile per il loro invio al confino. Nella scelta e nell'analisi ho privilegiato lo studio delle ampie epurazioni che colpiscono alcune grandi città del Nord e che sono assumono carattere e rilevanza nazionale: Genova (1927; casi analizzati 6), Milano (1929; casi analizzati 24), Bologna (1934, casi analizzati 17); a questi si devono aggiungere gli uomini della Mutua squadristi confinati nel 1927 (4) e poi nel 1934 (3). I rimanenti casi sono rappresentati da piccole epurazioni locali (Modena) o da confinati singoli, alcuni dei quali sono dissidenti politici mentre altri sono veri e propri emarginati sociali. Il materiale contenuto nei singoli fascicoli spesso non è omogeneo, sia per quantità sia per qualità della documentazione.

[13] Articolo 184 comma 2 del Testo unico di Ps del 6 novembre 1926. Il comma 1 prevede che siano inviati al confino gli ammoniti politici. Di fatto i condannati che ricadono sotto il primo comma sono confinati comuni, quelli che ricadono sotto il secondo confinati politici: MUSCI, *Introduzione*, cit., p. LIII.

Nelle intenzioni di Federzoni e del governo, l'articolo 184 del Testo Unico non implica distinzioni tra sovversivi fascisti e sovversivi anti-fascisti: i crimini contrari agli ordinamenti nazionali sono per definizione apolitici. Le misure di pubblica sicurezza sanciscono «l'annullamento d'autorità del carattere politico dei reati commessi contro l'ordinamento dello Stato», con la «speculare […] contemporanea dilatazione del concetto di "sovversivo" e di "sospetto"»[14]. I reati contro lo Stato e contro il fascismo – in quanto reati contro la collettività – perdono così il loro carattere politico e possono pertanto essere puniti per via amministrativa o addirittura repressi preventivamente senza che siano stati commessi. Il confino si configura pertanto come uno strumento esplicitamente volto a realizzare la politica totalitaria del fascismo[15].

La soppressione dei partiti antifascisti e dei relativi organi di stampa, il radicale restringimento della libertà di riunione e di associazione e l'abolizione delle elezioni amministrative, se implicano una «drastica riduzione delle funzioni del Partito fascista»[16], sono innanzitutto il prodotto della lunga e quotidiana campagna terroristica condotta per mezzo dello squadrismo.

Tra 1925 e 1926 il Pnf stenta ancora a trovare quella «legittimazione istituzionale di cui, a parere di Mussolini, avrebbe soprattutto bisogno»: «è un'autorità riconosciuta ormai, ma ancora troppo fondata sul potere della violenza e dello squadrismo». Ma è proprio in questo torno di anni che prende avvio la trasformazione del partito in «organo di propaganda e di canalizzazione della fedeltà verso le istituzioni del centro statale»: «a parere del segretario Augusto Turati, e dunque di Mussolini, il partito avrebbe dovuto soprattutto mirare a fascistizzare le istituzioni e a dar loro quella parvenza di legalità di cui il regime aveva bisogno […]. Ed è infatti qui che si inseriscono le leggi speciali, sanzione legale di un potere

[14] MUSCI, *Introduzione*, cit., p. XLV. Durante il dibattito sulla legge delega che si tiene in Senato il 18 dicembre 1925, Federzoni «afferma che i comportamenti che la nuova legge vuole sanzionare non possono essere considerati reati politici perché non colpiscono gli interessi di una parte politica bensì la coscienza universale della Nazione e le basi fondamentali dello stesso ordine sociale»: SAIJA, *Autorità di vigilanza e magistrati*, cit., p. 15.

[15] Questo articolo rispecchia d'altra parte l'impronta totalitaria dell'intero Testo unico, e in generale della politica fascista. È esplicito in questo senso un piccolo *pamphlet* di Niccolò Molinini, direttore del giornale "La Disfida" di Corato (Bari): «il cittadino ha il dovere del sacrificio per la Nazione, per cui ogni suo diritto di libertà viene annullato, se ciò procuri danno alla società in cui vive, alla terra in cui è nato. È l'individuo che deve prodursi per la società, non questa per lui; se la società ne risente, ha il diritto di condannare il singolo a vivere fuori di essa. Il confino di Polizia perciò è una conseguenza di tale necessità. […] Dalla società sono dati i principi cui tutti devono sottostare»: MOLININI, *Il suicidio e il duello*, cit., p. 12. Non si tratta certo di fini elucubrazioni giuridiche, ma è comunque interessante notare la diffusione e la penetrazione dei concetti totalitari anche tra i piccoli pseudo-intellettuali di provincia.

[16] LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 473-474.

di fatto»[17]. Le leggi "fascistissime" sono allora il prodotto della forza e dell'azione di lungo periodo dello squadrismo e la loro promulgazione è il momento di trapasso e di travaso, senza soluzione di continuità, tra fascismo-movimento e fascismo-regime. In questi anni, l'eredità e le matrici culturali-ideologiche dello squadrismo vengono metabolizzate e pienamente assorbite dalle strutture statali[18].

Tanto più che quelle leggi secondo cui sono ora giudicati, per gli squadristi rappresentano, per l'appunto, solo una cornice che senza la rivoluzione e la violenza non avrebbe potuto realizzarsi. Nell'apologia dello squadrismo emerge invece con chiarezza il diritto di primogenitura che le vecchie camicie nere si arrogano, in virtù del fatto di aver «avuto l'onore di versare il loro sangue per la Causa Fascista»[19].

Nonostante possa sembrare un «paradosso» collegare lo squadrismo allo stato totalitario, gran parte della «cultura fascista – cioè un certo modo di concepire la politica, i rapporti con gli avversari, la vita del gruppo, il sentimento della gerarchia e del *capo*, il senso della patria» che nasce con lo squadrismo, avrà un ruolo di primaria importanza nella «mitologia eroica del "fascismo-movimento" e del "fascismo regime", dello *stile* e del rituale fascisti». La comunità

[17] M. SALVATI, *La fascistizzazione del sistema giudiziario. Il caso Zamboni*, «Italia contemporanea» 225/dicembre, 2001, p. 680. Mariuccia Salvati ricorda che «la vera novità del fascismo, rispetto al prima, sarebbe stata l'istituzione di apparati spionistici (come l'Ovra) paralleli a quelli legali (polizia e carabinieri)», *ibidem*; seppure di differenti origini e diversissima strutturazione interna, tuttavia gli apparati polizieschi del regime sono probabilmente gli eredi della stessa matrice culturale totalitaria – intesa cioè come volta a reprimere con la violenza la stessa possibilità di esistenza di forme di pensiero e di organizzazione alternative – che aveva caratterizzato lo squadrismo. Secondo Giovanni Gozzini, «la violenza dispiegata dal basso nel vivo della società civile reclama un intervento dello stato che sanzioni a livello legislativo l'obiettivo di parte perseguito dal movimento, per diventare irreversibile l'attivismo emotivo deve tradursi in atto di governo»: GOZZINI, *La persecuzione degli oppositori politici*, p. 106. Per quanto riguarda gli apparati polizieschi del regime il riferimento non può essere che ai due "classici" CANALI, *Le spie del regime*, cit., *passim* e FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., *passim*.

[18] Cfr. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., pp. 240-244 e LUPO, *Il fascismo*, cit., pp. 214, 257. Varate tra 1925 e 1926 le "leggi fascistissime" hanno formato l'impalcatura dello stato fascista. Le leggi n. 2263 del 24 dicembre 1925 e n. 100 del 31 gennaio 1926 sulle attribuzioni del capo del governo e sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche affermano la supremazia del potere esecutivo sul potere legislativo, la subordinazione di ministri e Parlamento al capo del governo che è responsabile solo nei confronti del re. La legge n. 237 del 4 febbraio 1926 e n. 1910 del 3 settembre 1926 istituiscono la figura del podestà, nominato con decreto reate e subordinato al prefetto. La legge 563 del 3 aprile 1926 disciplina i rapporti di lavoro e di fatto subordina l'attività sindacale al controllo dello stato. La legge n. 2029 del 26 novembre 1925 obbliga tutte le associazioni, pena la scioglimento, a fornire alle autorità di Ps ordinamento, statuto, elenco nominativo delle cariche sociali e dei soci e qualsiasi altra informazione utile. La legge n. 2037 del 31 dicembre 1925 disciplina la stampa periodica, di fatto annullandone la libertà. La legge n. 108 del 31 gennaio 1926 decreta la perdita di cittadinanza per il cittadino che si rende responsabile di fatti volti a turbare l'ordine pubblico, anche se il fatto non costituisce reato. Il 9 novembre 1926 vengono dichiarati decaduti tutti i deputati aventiniani. Infine con la legge n. 2008 del 25 novembre 1926 vengono introdotti i provvedimenti per la difesa dello stato che introducono la pena di morte per chi attenta alla famiglia reale o al capo del governo, vieta le associazioni antinazionali e istituisce il Tribunale speciale per la difesa dello stato.

[19] Ricorso presentato da Leopoldo Maurelli a Mussolini (22 maggio 1929), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 646.

totalitaria della squadra «fu l'esperienza embrionale [che] rivelò in anticipo la natura totalitaria del fascismo»[20].

Per questi motivi, se è indubbio che la filosofia giuridica che sottostà al Testo unico fornisca infatti a Mussolini anche un «alibi» per imporre finalmente una severa disciplina anche agli intransigenti del partito e delle squadre, questo, tuttavia, non significa che il Testo unico e le leggi emanate da Alfredo Rocco siano uno strumento per «sbarazzarsi non tanto e non solo dei nemici esterni, ma soprattutto dei nemici interni»[21]. Sicuramente i leader dello squadrismo creano a Mussolini e al suo governo non pochi imbarazzi. Ma sono nel contempo un fondamentale pilastro del suo potere. Per quanto attiene al più ristretto ambito del confino, come si vedrà, basta constatare il numero ridotto di condanne subite dai fascisti e la pressoché generalizzata mitezza delle misure adottate nei loro confronti per vedere come il provvedimento sia essenzialmente rivolto a stroncare duramente e in modo spiccio ogni forma di opposizione *esterna* al mondo fascista.

Sembra allora veramente necessario prendere «in considerazione l'intera identità storica del fascismo italiano, del suo essere, del suo divenire, del suo voler essere, *cioè delle linee di tendenza e delle potenzialità implicite ed esplicite* nella sua concezione totalitaria e della politica»[22]. Al di là della dialettica anche aspra, affiora la complementarietà di "movimento" e "regime" e l'unicità del nucleo antidemocratico e totalitario che, fin dai tempi della vigilia, caratterizza il fascismo[23].

In questi processi il disciplinamento dello squadrismo (anche attraverso il confino) gioca un ruolo non marginale. Lo studio dei fascicoli degli squadristi inviati al confino, per la pluralità dei punti di vista e per la loro ricchezza di particolari, è allora uno strumento di grande utilità per analizzare uno dei più importanti snodi della parabola del fascismo.

Il primo esperimento. Genova.

Il 25 giugno 1925, il ministro dell'Interno Federzoni indirizza ai prefetti del Regno una circolare telegrafica in cui stigmatizza la riemersione – in concomitanza con la segreteria di Roberto Farinacci – di formazioni squadriste: «Soprattutto desidero sapere se fenomeno del

[20] GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., pp. 29-30.
[21] La citazione è tratta da SAIJA, *Autorità di vigilanza e magistrati*, cit., pp. 17-18, che ritiene che fin da subito i provvedimenti adottati dal governo Mussolini siano volti a reprimere l'autonomia e la forza militare dei «ras locali che tentavano di affermare ognuno una visione personale della cosiddetta "rivoluzione fascista"».
[22] L. ZANI, *Famiglie politiche e modernità totalitaria: il partito unico nel fascismo italiano*, cit. in CANALI, *Il delitto Matteotti*, cit., p. 355. Il corsivo è di Canali.
[23] Cfr. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., pp. 238-244.

risorgere dello squadrismo abbia eventualmente in codesta provincia carattere sporadico e momentaneo riflesso di uno speciale stato d'animo ovvero sia il prodotto concreto di programmatica organizzazione. Converrà inoltre appurare se detto fenomeno possa eventualmente ricollegarsi alla responsabilità diretta o indiretta di elementi influenti del Partito ovvero della Milizia»[24]. L'analisi di Federzoni è molto acuta e rileva l'intreccio tra motivazioni psicologiche e funzionalità politiche che stanno alla base della sopravvivenza dello squadrismo. In realtà, «riflesso di uno speciale stato d'animo» e «prodotto concreto di programmatica organizzazione» sono due aspetti complementari e inscindibili. Pratiche e mentalità squadriste possono dispiegarsi pienamente solo in un contesto politico favorevole e, di converso, la leadership locale di molti federali trova nella base squadrista un elemento di consenso fondamentale. Non a caso, qualche anno dopo, quando l'autonomia dei "ras" locali è ormai traballante, un informatore della polizia rileva con lucidità il nesso tra squadrismo e potere politico locale: «sempre a proposito di squadre d'azione mi consta che vari segretari federali come Farinacci, Arpinati, [Michele Mondio] Crisafulli, Giampaoli i quali hanno timore che alcune loro mancanze possano pervenire al Capo del Governo a mezzo di loro camerati che tentano defenestrarli, hanno costituito delle squadre d'azione segrete. Queste squadre dipendono direttamente da essi e sono gruppi di vecchi squadristi fedeli ai vari segretari. Essi hanno ordine di muoversi e di picchiar sodo solo in caso che contro di essi venissero prese delle serie decisioni o diversamente nei casi in cui sorgesse una polemica scrutare e possibilmente eliminare chi alimenta la polemica in parola»[25]. Una sorta di terrorismo diffuso – in cui intimidazioni e minacce sono all'ordine del giorno, ma che non disdegna, come si vedrà, metodi ben più persuasivi – è il sostrato di metodi di governo che, in ogni caso, trovano nello squadrismo un serbatoio e un creatore di consenso.

Proprio tale interdipendenza fa sì che nel momento in cui la repressione delle forze di polizia e del partito si abbatte sui vertici politici locali, venga meno un vitale fattore di protezione per la massa squadrista. In questo contesto, i casi di Genova, Milano e Bologna sono significativi della simbiosi tra "ras" locali e squadristi ma anche degli strumenti (sia di repressione sia di promozione) adottati per disciplinare le riottose camicie nere di alcune tra le più importanti capitali del fascismo italiano.

In questo contesto, l'epurazione che si abbatte su Genova è il primo esperimento dell'adozione sistematica del neonato strumento del confino all'interno del mondo fascista. Ma è anche una delle prime realtà su cui Turati mette in atto la strategia di lotta «al

[24] Circolare ministeriale del 25 giugno 1925, cit. in AQUARONE, *L' organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 382-383.
[25] Informativa del 17 giugno 1928, in Acs, Pol. Pol., Fascicoli per materia, b. 101.

meccanismo localista e notabilare»[26]. A una prima fase è all'insegna della «continuità», con la conferma di radicali ed ex squadristi come il federale Giovanni Pale, il commissario prefettizio al Comune Ferruccio Lantini, e soprattutto di Gerardo Bonelli, segue una seconda fase «moderata e alto-borghese» ma anche capace di dare maggiori garanzie in fatto di ossequio alle direttive provenienti dal centro[27].

Il fallito attentato di Bologna del 31 ottobre 1926 suscita le reazioni immediate delle camicie nere italiane: in molte città vengono presi d'assalto gli studi degli avvocati antifascisti, si inscenano disordini e proteste violente, si verificano scontri tra squadristi e forze dell'ordine. I disordini più gravi si verificano a Genova dove viene incendiata la sede del quotidiano socialista "Il Lavoro" e dove vengono minacciate le abitazioni di alcuni antifascisti, come l'avvocato Giulio Gambini, sfuggito per miracolo al linciaggio delle camicie nere. Fulcro dei disordini è via Roma dove decine di squadristi assediano l'abitazione dell'ex deputato socialista Francesco Rossi, protetta da un cordone di carabinieri e guardie di finanza. Approfittando della confusione, lo squadrista Vittorio Nizzola, appartenente alla squadra Vola, penetra all'interno del palazzo; ed è nello studio della ditta Rebora e Beuf che Nizzola viene sorpreso dal carabiniere Elia Bernardini mentre sta cercando di scassinare un cassetto. Bernardini non fa a tempo ad accorgersi dell'intruso che Nizzola lo fredda con un colpo di pistola. Nel frattempo all'esterno del palazzo, la situazione si fa sempre più confusa. Vinta la resistenza delle forze dell'ordine, i fascisti penetrano nell'androne, dove il brigadiere Carta autorizza i propri uomini a difendersi facendo uso delle armi. Dopo aver sparato alcuni colpi di moschetto in aria, i carabinieri fanno fuoco ad altezza uomo: cadono feriti a morte gli squadristi Mario Bertone e Costantino Stangoni.

Sentiti gli spari, Nizzola si affaccia a una finestra del primo piano e urla: «Cittadini, Camerati, vi ho vendicato!»[28]. In realtà, come si è visto, nel gesto di Nizzola c'è ben poco di rivoluzionario.

Scoperto il cadavere di Bernardini, le gerarchie fasciste, a cominciare dal federale Giovanni Pala, dal commissario per il Comune Ferruccio Lantini, da Gerardo Bonelli e da Gigetto Masini, e dalle autorità politiche e militari, prefetto Renato Malinverno e questore Monaco in testa, sono concordi sulla necessità di cercare di insabbiare subito tutto quanto. Nessun nesso deve essere stabilito tra la morte di Bernardini e i disordini provocati dagli squadristi. I giornali e la Stefani non dedicano neppure un trafiletto all'uccisione del

[26] LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 268.
[27] LUPO, *Il fascismo*, cit., pp. 294-297.
[28] Le informazioni sui fatti dell'1 novembre 1926 sono tratte dal resoconto del processo contro Gerardo Bonelli del maggio-giugno 1929 (d'ora in poi Atti processo Bonelli), in Acs, Pol.Pol., Serie A, b. 17, ALBERICO, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova*, cit., pp. 255-257 e LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 296.

carabiniere Bernardini. Stando alle dichiarazioni di Masini, il questore Monaco lo avrebbe pregato di evitare rappresaglie squadriste e gli avrebbe prospettato, nel contempo, la necessità di «mettere tutto a tacere, specie l'uccisione del carabiniere da parte dei fascisti»; gli squadristi, da parte loro, dovevano dimenticare l'uccisione da parte delle guardia di finanza dei loro due camerati[29].

La dissimulazione raggiunge il culmine durante le esequie del carabiniere Bernardini il cui corteo funebre è condotto da Bonelli in persona, «scintillante egli stesso nella divisa nuova dell'ufficiale italiano della Milizia Nazionale». Nel discorso pubblico, Bernardini e Bertoni vengono presentati nei discorsi ufficiali come «vittime dello stesso dovere», tanto che sarà il vecchio comandante delle squadre genovesi, Gigetto Masini, a fare il rito dell'appello per i due caduti, davanti a squadristi e carabinieri schierati fianco a fianco[30].

In realtà, le voci corrono e la reticenza imposta dall'alto è traballante. È ancora Masini ad affermare candidamente, durante il processo che nel maggio 1929 lo vedrà assieme a Bonelli e altri squadristi imputato di favoreggiamento per la fuga di Nizzola, che «a Genova tutti sapevano che il carabiniere era stato ucciso dal Nizzola! Nessuno però si sognò mai di arrestarlo! Il Nizzola passeggiava tranquillamente per le vie della città e dopo l'uccisione del carabiniere i fascisti lo portarono *in trionfo!* Nessuna autorità venne a dirci che si consegnasse il Nizzola! Nessuno ci disse di arrestarlo!»[31]. Addirittura, Masini ribadirà che in «quei tempi, dopo l'attentato a S.E. Mussolini, a Genova e credo anche nelle altre parti d'Italia erano giunti ordini severissimi – a noi come partito – nei confronti degli ultimi rimasugli del sovversivismo italiano e genovese. […] erano venuti ordini abbastanza severi da Roma»[32].

Tuttavia, non sfugge a nessuno che Nizzola, libero così com'è di passeggiare per la città, è una mina vagante e a poco sarebbe valsa l'opera di insabbiamento se non si fosse trovato il

[29] Dichiarazioni di Gigetto Masini contenute nell'informativa sul processo Bonelli del 16 maggio 1929, in Acs, Spd, Cr, b. 37. Interrogato Monaco sul perché non si fosse rivolto al federale Pala per avere assicurazioni sul comportamento degli squadristi, Masini si sarebbe visto rispondere: «mi serve lei»: è forse un indizio di come il federale fosse, tutto sommato, estraneo ai meccanismi di fedeltà e controllo interni al mondo squadrista genovese e che pertanto Monaco avesse ritenuto fondamentale rivolgersi invece a Masini che, dopo la partenza per Roma di Bonelli, era il principale referente delle frange squadriste cittadine.

[30] Cfr. ALBERICO, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova*, cit., p. 256, Atti processo Bonelli, cit., p. 252, informativa a Mussolini del 16 maggio 1929 relativa al processo Bonelli, in Acs, Spd, Cr, b. 37. Anche il martirologio squadrista è estremamente reticente riguardo alla morte di Bertoni e Stangoni. « Il 1° novembre 1926-V – si legge nel II volume dei *Panorami di realizzazioni del fascismo* – quando giunse a Genova la notizia del vile attentato al DUCE in Bologna, [Mario Bertoni] partecipò ad alcune azioni di rappresaglia verso elementi sovversivi. In via Roma, i fascisti vennero fatti segno a numerosi colpi di arma da fuoco, alcuni dei quali ferirono gravemente il Bertoni. Moriva mentre lo trasportavano all'ospedale». E ancora: «a Genova, al largo di via Roma, il gruppo del quale [Costantino Stangoni] faceva parte, venne fatto segno a numerosi colpi di arma da fuoco. Colpito gravemente da due pallottole alla testa ed al braccio decedette due giorni dopo»: cfr. rispettivamente DI GIACOMO, *Panorami di realizzazioni, vol. II*, pp. 174, 326.

[31] Informativa a Mussolini del 16 maggio 1929 relativa al processo Bonelli, in Acs, Spd, Cr, b. 37.

[32] Interrogatorio di Gigetto Masini durante il processo Bonelli (udienza del 16 maggio 1929), in Atti processo Bonelli, p. 360.

modo di farlo scomparire[33]. Nel marzo 1927, finalmente e dopo varie traversie e peregrinazioni, Nizzola viene fatto imbarcare, con tanto di documenti falsi, sul piroscafo Conte Verde con destinazione Sud America dove alla fine fa perdere ogni sua traccia.

«Questo affare genovese – ha scritto Salvatore Lupo – propone dunque molte delle questioni base dello squadrismo metropolitano: la sua contiguità con gli ambienti e le pratiche della delinquenza comune, il suo costituirsi in gruppi organizzati che agiscono all'interno della struttura ufficiale della Milizia, la rete delle solidarietà con gli uomini politici che, chiamati a dirigere il Pnf, dovrebbero controllare le frange più violente»[34].

Al tempo stesso, segna anche uno spartiacque importante nella politica fascista. L'episodio dell'omicidio Bernardini sembra essere più la classica goccia che fa traboccare il vaso piuttosto che la causa scatenante del radicale cambio della guardia che stravolge le gerarchie genovesi. In realtà, sono piuttosto fattori politici più ampi e il sostanziale "anacronismo" della strategia di intimidazione e di violenza diffusa portata avanti da Bonelli e dai suoi uomini, a generare la repressione nei confronti dell'élite fascista genovese.

Probabilmente per ragioni di auto-difesa, Bonelli tende a presentare l'insabbiamento del caso come il risultato di una precisa strategia, fondata sulla ragion di stato e concordata coi massimi vertici delle gerarchie locali e nazionali. «Dopo il fatto – racconterà Bonelli in sede di dibattimento processuale – alle Autorità si presentavano due casi: o dar pubblicità al fatto arrestando immediatamente il Nizzola e consegnandolo immediatamente all'autorità giudiziaria e dare la notizia contemporaneamente a quella del fatto politico; oppure in considerazione di diverse ragioni […] tacere la cosa al pubblico e come si suol dire in termine politico "coprire" il fatto […]. È stata scelta la seconda via. Non si è data pubblicità al fatto»[35].

Sullo stesso tono le affermazioni di Masini. Bonelli gli avrebbe infatti ordinato che «per alte necessità di Partito bisogna che il Nizzola ci sia tolto dai piedi. […] tu mi capisci … che cosa facciamo di questo individuo? Se le autorità lo volessero la cosa sarebbe semplice ma questo non avverrà mai. […] Insomma – continua Masini – egli mi convinse che per il bene del Partito il Nizzola doveva andarsene da Genova. Il Nizzola doveva essere aiutato, non perché aveva commesso un assassinio ma perché il Partito in quel dato momento politico, non poteva di sua iniziativa prendere il Nizzola portarlo in Questura e fargli fare il processo. […] Bonelli non parlava per ragioni sue personali. Non era questa un'idea sua; egli partiva da

[33] È questo il parere dello stesso Bonelli: cfr. il resoconto della sua deposizione nell'informativa del 17 maggio 1929, in Acs, Spd, Cr, b. 37.
[34] LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 297.
[35] Informativa sul processo Bonelli (17 maggio 1929), in Acs, Spd, Cr, b. 37.

qualche valutazione politica superiore, aveva parlato sicuramente con molte persone, gerarchicamente anche superiori a lui». E occorreva anche fare presto perché – con evidente riferimento alla legge 25 novembre 1926, n. 2008 – «si stanno elaborando le leggi contro i fuoriusciti»[36].

Risulta difficile appurare se effettivamente «Bonelli non parlava per ragioni sue personali» e se gli ordini venissero dall'alto (nella fattispecie da Turati e da Mussolini, che soli potevano essere «gerarchicamente superiori» al vice-segretario)[37]. Resta il fatto che già nel gennaio 1927 Lantini viene allontanato dalla federazione e sostituito dal commissario straordinario Lare Marghinotti che inizia subito una severa inchiesta su Bonelli e i suoi fedelissimi. Ma Nizzola espatria solo nel marzo 1927 e solo un mese dopo Bonelli si "dimette" da vice-segretario del Pnf. Tra il novembre 1926 e l'aprile 1927 Bonelli e bonelliani godono ancora di un certo spazio di manovra, tanto da avere tutto il tempo di far sparire Nizzola.

In ogni caso, dall'aprile 1927 prende avvio un'ampia epurazione delle file del fascismo genovese, volta a separare Bonelli dalla base squadrista. Per raggiungere questo scopo non si usa subito la mano pesante e i provvedimenti disciplinari che colpiscono le vecchie camicie nere sono caratterizzati da una severità progressiva, quasi a voler lasciare ogni volta aperta la via della sottomissione e del ravvedimento, prima di arrivare alla misura eccezionale dell'arresto. Il 24 aprile 1927 Bonelli viene costretto alle dimissioni. Due giorni dopo, 150 fascisti genovesi sono espulsi dal Pnf sulla base dei risultati dell'inchiesta condotta da Marghinotti. Tra questi spiccano numerosi squadristi vicini all'ex vice-segretario, e in particolare molti uomini della squadra Vola: Gian Gaetano Cabella, Giuseppe Gonella, Gustavo Tuvo, Antonio Rocca, Gigetto Masini, Gioele Italiani, Virgilio Scassi, Severino Ettore Solari, Ernesto ed Erasmo Squarcina, i fratelli Giuseppe e Tito Leoni e, in contumacia, lo stesso Vittorio Nizzola[38].

---

[36] Informativa a Mussolini del 16 maggio 1929 relativa al processo Bonelli, in Acs, Spd, Cr, b. 37. Un'informativa di polizia del 13 aprile 1929 riferisce un colloquio avuto da Bonelli con Masini, nel quale il primo afferma a chiare lettere che «a Genova ed a Roma tutti sapevano come erano andati i fatti. Tutti erano a perfetta conoscenza del delitto ma si volle trovare in me il capro espiatorio. Lo sapevano alla direzione del Partito, lo sapeva S.E. Bocchini. Lo sapevano il Prefetto di Genova, Pala, Lentini ecc. ecc.», in Acs, Pol. Pol., Serie A, b. 17.

[37] Masini dirà che non appena ebbe parlato con Nizzola, che si era recato a Roma nel suo ufficio presso la Direzione del Pnf, Bonelli «entrò in un ufficio molto più importante del suo». La testimone Anita Regazzoni, riferirà, da parte sua, che durante una riunione presso la redazione del Giornale di Genova, Pala e Lantini concordano di far espatriare Nizzola; anche prefetto e questore, che già avevano avuto un ruolo importante nell'insabbiare l'intera vicenda sul nascere, secondo il centurione Giani, erano concordi sulla necessità di «sistemare la faccenda Nizzola». Secondo Cabella «l'affare Cabella era notorio a tutte le gerarchie, alla Prefettura, alla Questura»: informativa sul processo Bonelli (17 maggio 1929), in Acs, Spd, Cr, b. 37.

[38] ALBERICO, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova*, cit., p. 259.

Come si vedrà, l'espulsione dei vecchi squadristi non serve a placare la loro protesta e violenze e provocazioni continuano, fomentate dallo stesso dimissionato Bonelli. Si arriva allora al 27 ottobre 1927 – quasi un anno dopo i fatti – quando la commissione provinciale per il confino si pronuncia contro l'élite squadrista bonelliana: Raimondo Barbieri, Gian Gaetano Cabella, Giovanbattista Canepa, Aldo De Feo, Felice Pestoni e Luciano Quaglia sono tutti condannati 3 anni di confino. In realtà, sconteranno solo pochi mesi. Ed è solo nel 1928 che per placare il dissidentismo di Bonelli, e forse anche per dare un monito a tutti i restii alla normalizzazione, che l'ex vice-segretario viene arrestato, assieme a Masini e ai suoi, per aver favorito la fuga di Nizzola. Il processo si apre nel maggio 1929 e, un mese dopo, la corte si pronuncia per la condanna a un anno e 5 mesi per Bonelli e Masini; peraltro poi annullata in appello un anno dopo[39].

Come si è accennato, l'espulsione non vale a placare i rancori dei vecchi squadristi che continuano a commettere violenze e provocazioni. Oggetto del loro odio è «in modo specialissimo» il segretario generale Augusto Turati, ritenuto, non a torto, il principale artefice della cacciata di Bonelli e della messa al bando dello squadrismo genovese. Quest'odio, incapace di raggiungere un qualsivoglia risultato politico, assume le forme del motteggio e dell'irrisione, tanto che Giovanbattista Canepa «abitudinariamente accompagnava la parola "Turati" con un rutto» e Aldo De Feo si dice che «avrebbe voluto mangiare un fritto di cervelli e fegatini […] di S.E. Turati», dopo aver avuto «la soddisfazione» di spararglì in testa[40]. Ma anche i "traditori" della causa e del gruppo sono oggetto del più intransigente disprezzo, come il centurione Fabbri «già Bonelliano, ma ora, a quel che sembra, rinsavito e comunque tenuto in servizio nella 31ª legione»[41].

Al tempo stesso, gli espulsi cercano di mantenere intatti i legami di cameratismo che ne avevano caratterizzato l'esistenza privata e la vita politica fin dall'ante-marcia. Cacciati dalla rete organizzativa ufficiale del Pnf, in pieno stile dissidentista, ne fondano una parallela: con tanto di tessere e di cariche interne costituiscono il «gruppo squadrista Roberto Farinacci Genova». Ovviamente la fedeltà a Farinacci, quale simbolo vivente dell'intransigentismo squadrista, è accompagnata – come da tradizione – dalle affermazioni di più assoluta dedizione al Duce. E così, nella tessera del gruppo, a fianco di una foto che ritrae il "ras" di Cremona in camicia nera, è stampato un vero e proprio atto di fede: «Io sono fascista e riconosco un Capo che è Benito Mussolini. Il Duce non sbaglia mai, Noi potremmo sbagliare,

[39] Atti processo Bonelli, cit., p. 316. Per l'omicidio del carabiniere Elia Bernardini, Vittorio Nizzola è condannato solo a 4 anni e 4 mesi di reclusione: *ivi*.
[40] Relazione del questore su Giovanbattista Canepa (20 ottobre 1927), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 186.
[41] Rapporto del prefetto di Genova (30 settembre 1927), in Acs, Ps 1927, b. 156.

ma Egli mai e poi mai. Il Duce è la nostra Fede, la nostra stessa Vita, il nostro Dio»[42]. «Anima» del gruppo farinacciano, «per il quale instancabilmente propagandava», è Giovanbattista Canepa che è anche «il consegnatario della rubrica dei soci, delle tessere, dei distintivi e di quanto altro al gruppo apparteneva»[43].

Nel momento stesso in cui sono cacciati dalla comunità fascista, gli espulsi cercano di riaffermare una propria alterità rifacendosi però all'ortodossia dei miti fondativi dello squadrismo. In occasione dell'anniversario della morte di Primo Martini, morto a Genova il 5 agosto 1922, alcuni degli squadristi espulsi hanno officiato «il rito fascista con la seguente frase: Fascista del 22 Primo Martini Presente!». Venuto a sapere della cosa, Mussolini scrive furente al prefetto, lamentando che gli espulsi «e quindi secondo una norma dello Statuto "Banditi dalla vita pubblica" si sono riuniti tranquillamente, hanno sfilato, si sono inginocchiati, hanno deposto una corona di fiori, hanno infine compiuto una contro dimostrazione sotto l'occhio indifferente se non benevolo della Questura». L'ordine al prefetto è «giri la vite sul gruppo dissidentistico capeggiato dal signor Bonelli il quale da informazioni a me giunte non lavora e si agita. Ora agitarsi non è più del nostro tempo»[44]. Evidentemente il connubio tra forze dell'ordine e squadrismo che aveva caratterizzato a lungo la vita politica genovese mantiene ancora una propria attualità. Spesso sono allora le autorità centrali (Mussolini, Bocchini, Turati) a farsi portatrici di una nuova politica di intransigenza, mentre le autorità locali, da tempo abituate a contrattare con lo squadrismo e con le sue aderenze politiche e scettiche davanti a grida ministeriali che poi non assumevano alcuna declinazione pratica, faticano a comprendere il nuovo corso.

D'altra parte, le espulsioni non sono una minaccia sufficiente a impedire le manifestazioni di solidarietà a Bonelli e ai suoi che prendono vita anche dall'interno del Pnf e dimostrano la lunga durata dei legami personali e politici fondati sullo squadrismo. E così a Sturla gli inscritti al Pnf Vittorio Orlandini, Narciso Rossi, Enrico Terribile e Mario Valenza

[42] Tessera di appartenenza al «gruppo squadrista Roberto Farinacci Genova» di Giovanbettista Canepa, conservata in Acs, Ps 1927, b. 156. Scrivendo a Mussolini già il 3 maggio 1927, Farinacci nega ogni rapporto con i sedicenti farinacciani genovesi: «ebbene, ti prego di prendere atto che io in quei fatto, c'entro come c'entri tu, e se quei fascisti hanno gridato Viva Farinacci, io ho in questo grido la stessa responsabilità che hai tu quando i fascisti gridano: Viva Mussolini Re […] E quelli che gridano: vogliamo Farinacci Ministro degli Interni, sono agenti provocatori, non certamente stipendiati da me!! Un certo senso politico credo di averlo e non sarei così fesso a permettere cose che mi danneggiano»: cit. in DE FELICE, *L'organizzazione dello stato fascista*, cit., p. 524.

[43] Biglietto del prefetto di Genova al ministero (22 novembre 1927), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 186.

[44] Comunicazione di Mussolini al prefetto Ettore Porro (12 agosto 1927): in Acs, Ps 1927, b. 156. Su Primo Martini cfr. DI GIACOMO, *Panorami di realizzazioni*, vol. II, pp. 263-264.

vengono tutti arrestati perché cantano sulla «pubblica via [il] seguente ritornello: "A Genova per noi Bonelli è il padre eterno alalà alalà qualcuno la pagherà"»[45].

Ma che ormai le dinamiche localistiche del potere abbiano perso pregnanza e autonomia è indicato dal fatto che è Mussolini in persona, stanco ormai dei continui disordini provocati dagli squadristi genovesi, a ordinare di adottare misure decisive: «risulta che da vario tempo est tollerata Genova attività di una banda teppistica che vilipende cospetto intera città Segretario Generale del Partito et quindi il sottoscritto stop Le ordino di procedere all'arresto immediato di tutti i colpevoli i quali dovranno essere assegnati al confino insieme coi delinquenti comuni poiché traditori, infangatori e profittatori del Regime non meritano alcun trattamento speciale nemmeno al confino stop Questo rastrellamento doveva già essere fatto deploro vivamente il ritardo e voglio credere che mio ordine sarà immediatamente eseguito»[46]. Puntualmente, come si è detto, il 27 ottobre, il prefetto Ettore Porro riunisce e presiede la commissione provinciale per il confino e condanna i bonelliani a 3 anni.

Come si vedrà, ci penserà lo stesso Mussolini a smentire se stesso e a dare ai confinati un trattamento ben differente da quello riservato ai "comuni delinquenti" antifascisti. Per ora, è interessante notare come l'accusa principale rivolta ai confinati sia proprio quella di essere stati partigiani di Bonelli. Gian Gaetano Cabella è sì accusato di aver

«sempre dimostrato un temperamento impulsivo» e di essere «seguito e spalleggiato da tutti gli elementi squadristi più torbidi del Piano S. Andrea e di via Ravecca», ma anche di essere «amicissimo del Ragioniere Gerardo Bonelli e del suo braccio destro l'ex Seniore Gigetto Masini», ai cui ordini aveva preso parte a «numerose azioni squadriste a scopi personali, spesso di vendetta, di prepotenza e di disonestà»[47]. Giovanbattista Canepa, «di carattere impulsivo [e] violento», «fu sempre uno strumento nelle mani del Rag. Bonelli», così come Aldo De Feo è stato un «entusiasta animatore ed amico del Rag. Gerardo Bonelli e del Seniore Gigetto Masini, i due maggiori esponenti dello squadrismo genovese, ne divenne uno strenuo sostenitore, affermandosi nella cosiddetta corrente "farinacciana"»[48]. Anche Felice Pestoni è definito «sempre ligio al ragioniere Gerardo Bonelli» e Luciano Quaglia un

[45] Telegramma del comando carabinieri di Genova al ministero dell'Interno (31 ottobre 1927), in Acs, Ps 1927, b. 156.
[46] Telegramma di Mussolini al prefetto Porro (4 ottobre 1927), in Acs, Ps 1927, b. 156. Il realtà già dal 17 settembre, Porro aveva chiesto informazioni alla Direzione generale di Ps su alcuni fascisti espulsi dal Pnf «che per la loro condotta morale e per l'attività turbolenta meritassero che siano applicate nei loro confronti provvedimenti di polizia»: rapporto del capo della Polizia Bocchini al gabinetto del ministero dell'Interno (11 marzo 1928), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 169, fasc. Cabella Gian Gaetano.
[47] Rapporto del capo della Polizia Bocchini al gabinetto del ministero dell'Interno (11 marzo 1928) e informativa dei carabinieri al prefetto (24 novembre 1927), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 169.
[48] Informativa dei carabinieri su Giovanbattista Canepa (27 novembre 1927), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 186 e informativa dei carabinieri su Aldo De Feo (4 dicembre 1927), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 324.

«acceso partigiano della corrente squadrista Bonelliana»[49]. Nel leggere le memorie difensive, appare evidente che affermazioni e accuse sono dello stesso tenore. Scrivendo direttamente a Mussolini per chiedere la grazia per il fratello Luciano, Armando Quaglia ritiene che il provvedimento di confino sia la «conseguenza di fatti avvenuti in Genova per cui altre persone, certamente più gravemente indiziate, furono deferite all'Autorità Giud. e trattenute varii [sic] mesi in carcere da dove vennero liberate soltanto pochi giorni or sono. Crede quindi possibile la stessa clemenza per il fratello che, come fascista, ebbe forse l'unica colpa di prestare ubbidienza alle suddette persone, allora capi del fascismo genovese: senza commettere per questo alcunché di gravemente riprovevole, come quelli che erano i suoi superiori»[50]. E De Feo, scrivendo anche lui a Mussolini, esprime tutta l'amarezza per un provvedimento con cui si è voluto colpire una militanza squadrista fino a poco tempo prima legittimata, come dimostrato dalla fiducia goduta da Bonelli da parte delle massime gerarchie: «E allora poiché io ho appartenuto alle prime squadre che si formarono in Genova, e nonostante da oltre un anno mi fossi astenuto da qualsiasi attività fascista tantoché io non rivestivo nessun grado o impiego nel Partito, solo perché io ero stato amico di Gerardo Bonelli, solo per questo, perché altro non c'era, mi si doveva colpire. Io non ho mai fatto della politica, ho fatto semplicemente lo squadrista»[51].

In realtà, nonostante i tatticismi dettati della esigenze difensive, Bonelli resta a lungo il punto di riferimento dello squadrismo genovese, dimostrando il radicamento e la lunga durata dei rapporti personali tra capo e gregario intrecciati attraverso la pratica della violenza, anche dopo la sua espulsione. Quando Bonelli viene espulso dal Pnf, infatti, ed è arrestato e in attesa di processo, informative confidenziali riferiscono che egli «ha sempre seguito nello squadrismo genovese» e addirittura che «è tuttora l'idolo del vecchio squadrismo»[52]. In occasione della prima udienza, Bonelli esce dall'aula attorniato da una folla «esultante [di] da oltre duecento persone in gran parte ex squadristi ed anche fascisti che portano tanto di distintivo»[53]. E anche dopo la conclusione del processo, e la relativa condanna a 1 anno e 5 mesi, un'informativa riferisce che «di bonelliani a Genova ce ne sono ancora molti» e ancora

[49] Informativa dei carabinieri su Felice Pestoni (27 novembre 1927), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 784 e informativa dei carabinieri su Luciano Quaglia (2 dicembre 1927), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 836.
[50] Lettera di Armando Quaglia a Mussolini (9 gennaio 1928), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 836.
[51] Lettera di De Feo a Mussolini (6 gennaio 1928), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 324.
[52] Informative della Polizia politica, rispettivamente datate 15 novembre 1928 e 16 giugno 1928, in Acs, Pol.Pol., Serie A, b. 17, fasc. Bonelli Gerardo.
[53] Informativa di polizia del 16 maggio 1929, in Acs, Pol. Pol., Serie A, b. 17, fasc. Bonelli Gerardo.

nel 1930 il questore ammette che «è pure vero che il Bonelli a Genova ha sempre un seguito di fedeli nell'elemento dei vecchi fascisti (squadristi), gruppo questo, però, molto esiguo»[54].

Se gli squadristi sono legati a doppio filo col loro gerarca, bisogna essere consapevoli che il legame è reciproco. Nel momento stesso in cui tende a presentare i fatti del 1926 come crimini comuni e privi della benché minima giustificazione politica, il procuratore del re Pasini, che guida la pubblica accusa durante il processo del maggio-giugno 1929, parlerà addirittura di «sdoppiamento di coscienza del Rag. Bonelli». Secondo Pasini, a Genova Bonelli avrebbe infatti subito l'influenza delle particolari condizioni ambientali: mentre nel suo ufficio romano parlava sovente della necessità di eliminare una volta per tutte «i fascisti tipo Nizzola che portavano più noie che vantaggi», nelle occasioni in cui si recava a Genova «subiva purtroppo in un certo modo una specie di fascino da consimili elementi che si affrettavano appena giunto, di tagliarlo fuori dalla realtà»: «A Roma così: "Siamo nel criterio della legalità, bisogna sbarazzarsene, danno più noia che vantaggi, sono pesi morti; lasciarli andare, lasciarli al loro destino! A Genova subiva il fascino di queste belle ragazze che si chiamano Nizzola Vittorio ed altri"»[55]. Certo, alla base di questa presunta schizofrenia politica ci sono sicuramente camaleontismi e adattamenti contestuali; ma non per questo è da escludere che una comune mentalità si mantenesse forte e vigorosa tanto nel giovane capo-squadra assurto al rango di vice-segretario del Pnf quanto nei suoi compagni di spedizioni e di violenze.

A emergere è allora il rapporto di reciproca interdipendenza che lega Bonelli allo squadrismo genovese: se il suo potere si può fondare solo sulle fondamenta della base squadrista, le violente camicie nere devono al tempo stesso la loro esistenza politica, economica, sociale proprio alla protezione dell'alto gerarca. Separare Bonelli dallo squadrismo o, viceversa, lo squadrismo da Bonelli, avrebbe comportato in entrambi i casi l'implosione dell'intero sistema di potere. Lo dimostrano, *a contrario*, le vicende degli altri due leader dell'intransigentismo genovese, che pure tanti vantaggi avevano avuto dalla collaborazione con gli squadristi "bonelliani"[56]. Ferruccio Lantini e Giovanni Pala perdono sì le cariche di commissario al Comune e di federale ma vengono riciclati all'interno del nuovo sistema corporativo, lontani dalle tentazioni e dalle beghe locali: già nel gennaio 1926 Lantini è nominato presidente della nuova Confederazione fascista dei commercianti, mentre Pala nel 1928 diventerà presidente della Confederazione fascista delle imprese per i trasporti marittimi

[54] Informativa di polizia sul processo Bonelli (3 giugno 1929) e relazione del questore di Genova (12 novembre 1930), in Acs, Pol. Pol., Serie A, b. 17, fasc. Bonelli Gerardo.
[55] Requisitoria del procuratore Pasini (udienza del 21 maggio 1929), in Atti processo Bonelli, cit., p. 15.
[56] Cfr. LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 167.

ed aerei[57]. E Lantini, in una sua lettera a Turati, non avrà alcuna remora a rinnegare il proprio passato squadrista, dando al contempo prova di aver perfettamente compreso «dove va il mondo»: «ricordo bene le parole del Duce: "Il passato è passato: bisogna guardare al domani ed anche più in là"; la mia liberazione dai confini locali, dall'angustia del particolare, fu, da quel momento, completa e definitiva»[58]. Se il controllo delle leve dello squadrismo si rivela ormai non solo un azzardo ma un suicidio politico, l'abbandonarsi senza resistenze alla corrente del mussolinismo sembra essere una sicura garanzia di successo.

La caduta degli dei. Milano e Bologna

Se il caso di Genova è l'apripista del processo di disgiunzione politica tra lo squadrismo urbano e la sua leadership ricorrendo anche al nuovo strumento del confino, è anche un caso singolare, perché ai provvedimenti amministrativi viene affiancata, per esplicito ordine superiore, anche l'istruzione di un processo penale. In altri contesti, prendono corpo strategie differenti che hanno tuttavia nella condanna dello squadrismo un elemento comune imprescindibile.

Al pari di Genova, anche Milano conosce «due opposti fasi nel periodo della segreteria Turati». Anche qui, infatti, al radicalismo della prima fase, segue la «restaurazione moderata *e* nobiliare»[59].

Il 10 maggio 1926 Mario Giampaoli viene eletto alla testa della federazione milanese. Come si è visto in precedenza, Giampaoli dà al fascismo meneghino una caratterizzazione assolutamente particolare. Tuttavia, la tradizionale fedeltà del "fascio primigenio" alle direttive di Mussolini e il fatto che Giampaoli non ambisca programmaticamente a contrapporsi al fascismo ufficiale, fanno sì che il "giampaolismo" non assuma mai la forma dell'aperto dissidentismo, nonostante la declinazione populista, antiborghese e anticapitalistica a cui il federale impronta la propria gestione[60]. Fino all'arrivo (18 dicembre 1928) del vice-segretario del Pnf Achille Starace e all'inizio dell'ampia e sistematica epurazione dello squadrismo milanese, Giampaoli gode della piena fiducia di Mussolini e delle alte gerarchie nazionali. Certo, il suo fascismo è per certi versi eterodosso, ma non travalica mai i limiti della dottrina ufficiale fascista: Milano è piuttosto un banco di prova e di

[57] Sulle carriere di Lantini e Pala, cfr. rispettivamente MISSORI, *Gerarchie e statuti*, cit., p. 226 e 251.
[58] Cit. in LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 487; cit. anche in LUPO, *Il fascismo*, cit., pp. 297-298 da cui è tratta anche la prima citazione.
[59] LUPO, *Il fascismo*, cit., pp. 298, 313.
[60] GRANATA, *Il Partito nazionale fascista a Milano*, cit., p. 15.

sperimentazione per dinamiche e politiche nuove, più complementari che alternative a quelle tradizionali. Resta il fatto che il fascismo populista di Giampaoli può sostanziarsi e mantenersi solo nella misura in cui può godere di una dinamica e solida base squadrista. Come si è visto, intimidazioni, estorsioni, piccole e grandi violenze commesse quotidianamente dai fedelissimi squadristi dei gruppi rionali sono un metodo di governo del territorio, di imposizione dell'ordine fascista, di repressione sistematica delle opposizioni. Il populismo di Giampaoli, se assume connotati certe volte anticapitalistici, non per questo contemporaneamente ammicca a posizioni sociali o sindacali benché minimamente alternative a quelle fasciste.

L'azione epuratrice condotta da Achille Starace in accordo con le autorità di pubblica sicurezza, è volta a stroncare sia la testa sia la base del fascismo milanese. Il 18 dicembre 1928 Giampaoli si dimette dalla carica di federale e viene "promosso" ispettore del Pnf. Ma sono gli stessi seguaci dell'ex federale a essere perfettamente consapevoli che questo è solo il «preludio di una prossima liquidazione». Perso l'appoggio di Mussolini e incapace di far fronte agli addebiti che l'inchiesta Starace sta facendo emergere, Giampaoli si dimette da ispettore già il mese successivo e ad aprile è, di fatto, espulso dal Pnf[61].

Tuttavia, se l'efficienza nel governo della federazione e l'*appeal* verso le masse, fino ad allora, avevano fatto aggio sugli ibridi sistemi squadristico-criminali di controllo del territorio, sono l'autonomia raggiunta e l'insistenza di Giampaoli «a governare il partito come se la "rivoluzione" del 1922 fosse ancora in atto» ad essere le vere e più profonde cause della sua defenestrazione[62].

Fino alla sua destituzione però Giampaoli e i suoi squadristi non destano alcuna preoccupazione nelle alte gerarchie nazionali per i loro comportamenti al limite del codice penale; tanto prefetto e questore, quanto Mussolini e Turati, non manifestano mai dubbi o scrupoli legalitari[63].

Proprio per questo, le accuse di pratiche semi-criminali e violente – alcuni squadristi verranno addirittura accusati di aver malmenato un antifascista – sembrano essere più un

[61] GRANATA, *Il Partito nazionale fascista a Milano*, cit., p. 39.
[62] GRANATA, *Il Partito nazionale fascista a Milano*, cit., pp. 32-33.
[63] In un rapporto del 25 settembre 1925, quando Giampaoli è ancora segretario politico del Fascio, il prefetto di Milano Vincenzo Pericoli così delinea la situazione politica milanese: «sempre importante per merito specialmente del Segretario Politico Giampaoli, intelligente ed infaticabile, il quale abilmente sa sovrastarsi agli elementi irrequieti e, in piena collaborazione con me, sa infiltrare persone amiche e di fiducia nei diversi ambienti amministrativi e politici, ottenendone una graduale fascistizzazione». E ancora il 26 marzo 1927, Pericoli definisce Giampaoli «elemento di moderazione e disciplinato agli ordini del Partito e dell'Autorità» e con «un grande ascendente sulle masse»: cit. in GRANATA, *Il Partito nazionale fascista a Milano*, cit., p. 19.

pretesto che il vero motivo per cui, tra il febbraio e il marzo del 1929, trentaquattro squadristi vengono inviati al confino, otto ammoniti e nove diffidati[64].

Nonostante la rapidità e la decisione con cui si esplica l'azione di Starace, la minaccia a posizioni di potere acquisite è un motivo troppo forte per non suscitare reazioni e opposizioni nei fedeli di Giampaoli. A cadere sotto i provvedimenti disciplinari di Starace è infatti un intero sistema di potere, in cui i legami tra base squadrista e vertici federali sono strettissimi. Ne è un esempio un rapporto indirizzato dal questore Pietro Bruno al prefetto Giuseppe Siragusa: «gli atti compilati e le prime sommarie investigazioni […] illuminano di luce sinistra […] l'opera di alcuni dirigenti della disciolta federazione – i quali – per il tramite diretto e competente di Roberto Rossi – capo dell'ufficio stampa della federazione fascista milanese – si affiancavano a quanto di più abietto conti la malavita milanese. Le investigazioni […] provano che accanto al Rossi vivono e prosperano figure di delinquenti professionali "élite" della malavita locale o rigurgito di bassifondi che ostentano in pubblico l'amicizia di Rossi e Giampaoli»[65]. La caduta di Giampaoli ha quindi un effetto a catena anche sui suoi vecchi e fedeli squadristi: «circolano assiduamente – si legge in una relazione del questore di Milano – svolgendo una deplorevole opera di denigrazione politica. Essi sono in gran parte senza mezzi di sussistenza e chiedono prestiti a destra e a sinistra, lasciano nel pubblico triste impressione perché parecchi dei medesimi occupavano prima posti di responsabilità»[66]. Le conseguenze, peraltro, si estendono anche nell'hinterland, a dimostrazione della ramificazione raggiunta dal potere "giampaoliano".

A Monza, per esempio, la squadra Ardita viene «sciolta per ordine di questa Prefettura perché composta di individui facinorosi e violenti, parecchi dei quali finirono innanzi all'autorità giudiziaria»[67]. Tra questi spicca Cesare Grassi, 48 anni, per quattro segretario del Fascio di Monza nonché fiduciario dei Sindacati fascisti della Brianza e vice-federale. E proprio la destituzione di Cesare Grassi da ogni carica è la motivazione principale dell'invio al confino del figlio Angelo: «La sua assegnazione al confino di polizia, per motivi politici, venne provocata anche dal risentimento che andava dimostrando verso gli attuali dirigenti della Federazione Provinciale Fascista, che, nel gennaio p.p., sospesero da ogni attività politica suo padre, Cesare»[68]. La necessità di provare a organizzare un qualche tentativo di opposizione spinge molti squadristi a dimenticare dissidi precedenti e unirsi in fronte comune.

[64] GRANATA, *Il Partito nazionale fascista a Milano*, cit., pp. 42, 44.
[65] Rapporto del questore di Milano (28 gennaio 1929), cit. in GRANATA, *Il Partito nazionale fascista a Milano*, cit., p. 31.
[66] Cit. in GRINER, *La "pupilla" del Duce*, cit., p. 39.
[67] Relazione del prefetto di Milano (10 maggio 1929), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 502, fasc. Gatti Angelo
[68] *Ivi*.

Il centurione della Mvsn Luigi Gatti («tipo pericolosissimo per l'ordine e la sicurezza pubblica, in quanto a [sic] partecipato a tutti gli atti di violenza consumatisi in Monza e nei paesi vicini» ed ex fiduciario del gruppo rionale Corridoni) è pronto a dimenticare i dissapori con Cesare Grassi e a far lega con suo figlio, minacciando «progetti di vendetta e di rappresaglie»[69]. Analogamente, anche Libero Biddau, squadrista e membro del gruppo rionale Cesare Battisti, «temendo per la propria posizione» è uno degli organizzatori delle manifestazioni più accese contro il commissario Starace[70].

Ma l'allontanamento di Giampaoli provoca anche ammiccamenti da parte degli squadristi ai nuovi gerarchi, nella speranza di sfuggire all'ormai imminente ondata epuratrice. A spaccarsi, per esempio, è uno dei gangli vitali del potere "giampaoliano": il circolo rionale Melloni, guidato dal fedelissimo Umberto Maurelli. Stando alla testimonianza di un protagonista, lo squadrista Cesare Gorla, «alla fine dello scorso hanno [sic] un gruppo di soci della Melloni mossero guerra contro il Fiduciario Maurelli Umberto per spodestarlo. Disciplinatamente mi misi al fianco del fiduciario, anche perché mancando il Segretario Federale Giampaoli di Milano, il Maurelli ed i suoi amici dichiaravano che era un colpo al Fascio Milanese, che i nemici di Maurelli volevano dare [sic]»[71].

L'assenza di Giampaoli, peraltro, preoccupa Maurelli e i suoi anche perché fa crollare il lucroso sistema intimidatorio-criminale su cui, tanto l'ex federale quanto il suo fedele fiduciario, fondavano il proprio potere e i propri guadagni. Proprio in qualità di responsabile del Melloni, Maurelli «si era reso colpevole di vari reati. Egli circondato e coadiuvato dalle più losche e disoneste figure, aveva svolto continua attività criminosa perturbando prepotentemente l'ordine e lo spirito pubblico»[72]. Maurelli infatti estorce denaro ai commercianti e agli esercenti dei rioni Vittoria e Monforte e può farlo perché gode della «fiducia dell'ex federale Giampaoli»[73].

Come si vedrà, anche in questo caso l'epurazione, benché quantitativamente estesa e propagandata come inflessibile e risolutiva, è solo un espediente transitorio. Le accuse di

[69] Rapporto del questore di Milano al prefetto relativo ad Angelo Grassi (9 febbraio 1929), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 502. La citazione tra parentesi è tratta da un altro rapporto del questore al prefetto, relativo a Luigi Gatti (28 febbraio 1929), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 462. Nel dicembre 1928 Giampaoli era intervenuto personalmente per cercare di placare i dissapori tra Cesare Grassi e Luigi Gatti, facendo impiegare quest'ultimo alla Federazione commercianti di Milano per allontanarlo da Monza: rapporto dei carabinieri del 27 gennaio 1929, in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 462.

[70] Relazione del questore di Milano (28 febbraio 1929), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 113.

[71] Memoria difensiva di Cesare Gorla alla commissione d'appello (13 febbraio 1929), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 497.

[72] Relazione del prefetto di Milano (22 ottobre 1934), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 646.

[73] Relazione del prefetto di Milano (3 maggio 1929), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 646.

comportamenti criminali sono infatti pretestuose, e celano un problema che è essenzialmente politico. Questo non vuol dire che quei sistemi non fossero delinquenziali; ma solo che essi non furono ritenuti tali dal gruppo dirigente fascista finché erano funzionali al conseguimento di un obiettivo politico condiviso, o per lo meno permesso, dalle gerarchie nazionali e locali. Al di là dei pretesti, l'essere stati "giampaoliani" è la principale accusa rivolta alle vecchie camicie nere, come ben chiarisce una lettera a Mussolini dello squadrista Macario Gadda: dopo la sostituzione del federale, le nuove «autorità locali diedero addosso ai Fascisti, che altra colpa non avevano se non quella di essere sempre stati disciplinatamente agli ordini dei diretti Gerarchi»[74]. Tuttavia, in un rapporto relativo a Gadda, redatto solo un mese dopo il suo invio al confino, il comando provinciale dei carabinieri dà parere favorevole alla commutazione della pena originaria in ammonizione: «per la sua mentalità di squadrista intransigente e per incomprensione fascista, fu altra volta espulso dal Partito. Non fece mai propaganda né professò idee contrarie al Regime, ma col suo contegno violento e prepotente alienò dal fascismo le simpatie di parte della popolazione, specialmente nel periodo precedente la sua espulsione, giacché unitamente al Ciniselli, che si sapeva fortemente protetto ed appoggiato dal Comm. Giampaoli, fu complice di soprusi, angherie e ricatti»[75]. Come a dire che, se Gadda ha agito in modo violento e incrinato il consenso popolare al fascismo, lo ha fatto per ordine di Giampaoli; venuta meno l'influenza dell'ex federale, viene anche meno la necessità di tener lontano da Milano il "buon" fascista Gadda.

D'altra parte – ed è questa la seconda faccia della medaglia – non è forse non sono così lontane dal vero le esternazioni di Giampaoli che, ormai destituito, inveisce contro il commissario straordinario, affermando che «le mie squadre le conosco solo io, io conosco i miei uomini. Starace non farà nulla a Milano, io solo, Giampaoli, posso sfasciare e riformare il fascio milanese»[76].

Secondo finalità e tecniche già sperimentate a Genova, l'epurazione di Starace ha l'obiettivo di separare la base squadrista dal proprio leader, indebolendo così entrambi e frantumando ogni possibile revanscismo. Anche nel caso milanese, la sempre più marginale legittimazione di cui lo squadrismo può godere risiede quasi esclusivamente nella sua funzionalità e strumentalità verso il potere politico locale, purché questo goda del *placet* di Mussolini e delle autorità nazionali. Questo non implica né che le spinte aggregatrici interne allo squadrismo vengano meno né che esso venga bandito dalla vita pubblica. Soprattutto a

[74] Lettera di Macario Gadda a Mussolini (s.d), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 442, fasc. Gadda Macario.
[75] Rapporto dei carabinieri al comando generale (12 marzo1929), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 442.
[76] Cit. in LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 302.

Milano, le espulsioni e gli invii al confino non valgono a placare i malumori dello squadrismo cittadino con cui – in un modo o nell'altro – anche i successori di Giampaoli, quali Franco Cottini, Erminio Brusa o Rino Parenti, sono costretti a fare i conti. Piuttosto, Mussolini è perfettamente consapevole che nei sistemi fortemente simbionti – in cui, cioè, squadrismo e politica sono vicendevolmente interdipendenti – non basta un cambio della guardia dei vertici federali ma occorre un'azione epuratrice in grande stile. Un'azione che sia volta non tanto a reprimere lo squadrismo in quanto tale ma a spezzare le sinapsi tra questo e i potentati locali. Data una lezione agli squadristi e ormai messo Giampaoli in condizione di non nuocere (espulso nell'aprile 1929 sarà riammesso nel Pnf solo alla vigilia della seconda guerra mondiale) sono possibili anche repentine riabilitazioni e nuovi utilizzi.

Se dopo l'inchiesta Marghinotti lo squadrismo genovese risulterà essenzialmente disciplinato, a Milano la situazione è parzialmente diversa, con le vecchie camicie nere restie a farsi ridurre a mera comparsa della vita cittadina. Nonostante l'esemplarità dei due casi, in entrambi il binomio squadrismo-leadership politica si struttura essenzialmente su basi locali e in funzione di dinamiche di potere locali. Diverso è il caso di Bologna, dove la filiera tra squadrismo e gerarchie politiche è più lunga e valica l'ambito cittadino per arrivare fino ai ministeri romani. La defenestrazione di Leandro Arpinati da sottosegretario all'Interno comporta una contemporanea epurazione a livello locale. Grazie alle protezioni, o semplicemente grazie alla capitalizzazione simbolica e politica del prestigio e del potere dell'alto gerarca, a Bologna molti suoi seguaci sono ascesi a importanti posizioni di potere e molti squadristi hanno potuto godere di ampie autonomie. Anche in un momento in cui nomine e licenziamenti dipendono quasi esclusivamente dalla discrezionalità di Mussolini, a livello locale permane uno zoccolo duro di consenso impersonato da vecchie camicie nere che devono le proprie fortune quasi esclusivamente a quelle fedeltà intessute durante gli anni della militanza squadrista. Diversi sono i tempi, diversi i segretari del Pnf e diversi sono anche le ragioni, ma anche nel caso di Arpinati lo strumento del confino si rivela prezioso per minare alla base ogni possibile rigurgito localistico: «dopo la caduta del grande leader nazionale si pone l'esigenza di far fuori il ras locale, come facendo un salto all'indietro verso la fase della grande epurazione turatiana, cui il fascismo bolognese (al pari di quello bresciano) è sfuggito a suo tempo grazie alla particolare *auctoritas* del suo leader»[77].

L'8 maggio 1933, con un risentito biglietto indirizzato al duce, Arpinati presenta le sue dimissioni da sottosegretario all'Interno, e viene sostituito da Guido Buffarini Guidi. Il cambio della guardia è il risultato di un'aspra lotta ai massimi vertici del potere fascista, nella

[77] LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 283.

fattispecie tra Arpinati e il segretario del Pnf Achille Starace, deciso a sbarazzarsi di un eretico e scomodo avversario. Mussolini e Starace non tollerano infatti gli attacchi di Arpinati contro le allegre gestioni finanziarie di Renato Ricci, né il suo insistente interessamento affinché Mario Missiroli ottenga la tessera del partito e possa così diventare direttore del "Resto del Carlino" né gli espliciti e pubblici attacchi al corporativismo né, infine, il suo essere schizzinoso riguardo al nepotismo della famiglia Mussolini. Come se non bastasse, in una dettagliatissima «lettera-requisitoria» al Duce, assieme a una ventina di altre accuse, Starace adombra una possibile responsabilità di Arpinati nell'attentato Zamboni del 31 ottobre 1926 a Bologna; e conclude esprimendo tutta la sua fedeltà al duce: «Arpinati aveva dimostrato di possedere una mentalità diversa dalla mia e cioè una mentalità non fascista. E Ve l'ho denunziato, con sicura coscienza di avere, come sempre, compiuto il mio dovere»[78]. D'altra parte, Starace è libero di agire con spietatezza contro Arpinati, anche perché dietro al segretario del partito c'è un Mussolini che «non aveva alcuna ragione di dare in pasto il ras bolognese a Starace se non per ribadire la necessità assoluta dell'obbedienza *a lui*, negata dalla figura dignitosa di Arpinati, esaltata dal servilismo di Starace»[79].

Cacciato da Roma e in piena disgrazia politica, Arpinati torna a Bologna e si ritira nella sua tenuta di Malacappa. Ed è nel suo vecchio feudo che si consuma, dopo la «distruzione politica», la «distruzione personale». I suoi nemici, Starace in testa, sono infatti decisi a sbarazzarsi una volta per tutte del ras bolognese e per farlo sono consapevoli che è necessario batterlo sul terreno locale. E ne è perfettamente conscio lo stesso Arpinati, in una petizione a Mussolini del luglio 1934: dal momento che, con le dimissioni, ha smesso di fare politica, lo si vuole colpire solo «per considerazioni di ordine locale», cioè per privarlo dei suoi seguaci e della sua base di potere. Insomma, «dopo la caduta del grande leader nazionale si pone l'esigenza di far fuori il ras locale»[80]. E per farlo, ancora una volta, le accuse di perpetrare violenze e pratiche criminali servono in realtà a celare motivazioni squisitamente politiche.

Prima ancora che su Arpinati e i suoi si abbatta in pieno la repressione poliziesca, secondo la collaudata tecnica dell'accusa anonima, fioccano accuse di malversazioni, frequentazioni con elementi della criminalità, immoralità e antifascismo. Pur essendo necessario esaminarlo con beneficio d'inventario, un pamphlet anonimo redatto con un linguaggio estremamente fazioso all'indomani della defenestrazione di Arpinati mette in luce connivenze e intrecci politici assolutamente plausibili. Prima come federale e podestà di

[78] Lettera di Achille Starace a Mussolini, cit. in DE FELICE, *Gli anni del consenso*, cit., p. 296. Per una ricostruzione dettagliata dei motivi che portarono alla cacciata di Leandro Arpinati, cfr. *ivi*, pp. 292-300.
[79] LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 413 ma cfr. anche pp. 379-384.
[80] LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 383.

Bologna e poi direttamente da Roma, Arpinati avrebbe favorito «loschi avventurieri dal passato equivoco e dai precedenti penali poco raccomandabili […] affidando ad essi cariche pubbliche di prim'ordine. […] Ognuno ricorda le spassose scorribande notturne nei locali del Caffè San Pietro ove la squadraccia dei tifosi arpinatiani si è spesso abbandonata – nella certezza della impunità – ad atti e gesti riprovevoli di teppismo; né sono dimenticate le provocazioni, gli episodi di violenza – senza alcun riguardo per il sesso gentile – di cui molte persone dabbene sono restate vittime per opera di questa masnada di apache senza scrupoli, valorosi imboscati di guerra». E non è difficile scorgere tra le righe dell'anonimo polemista un chiaro riferimento allo squadrismo intransigente: «questo strano modo di concepire il fascismo, lo spirito e l'azione fascista valorizzando, nei confronti di persone di onestà e rettitudine, le scorie, la zavorra, le nullità e gli elementi impuri rifiuti di cloaca portati alla superficie dalla Rivoluzione, ha determinato lo stato di confusione e di disagio, lo sbandamento morale e il disordine amministrativo esistente al centro e alla periferia del fascio bolognese ove sono affratellati nelle segrete cose, negli intrighi, nella congiura del silenzio e dell'omertà, sicari prezzolati capaci di esecuzioni sommarie, manigoldi parassiti della mano nera falsi apostoli del Regime»[81]. Ancora una volta, e con un tempismo perfetto, si imbastisce una vera e propria questione morale sulle declinazioni delinquenziali assunte dallo squadrismo, che fino ad allora erano invece state tollerate, se non addirittura incentivate.

Tra il maggio 1933 e il luglio 1934 si organizza quindi una sistematica campagna denigratoria contro gli "arpinatiani", che non tralascia cliché retorici quasi lombrosiani. In una lettera a Starace, il federale Zelindo Ciro Martignoni traccia una sorta di rassegna di antropologia criminale di quegli «autentici avventurieri» che sono i seguaci di Arpinati: Enrico Gelati è definito «cocainomane, sfruttatore di prostitute, corruttore di minorenni, giocatore di professione, denigratore sistematico di alte gerarchie», Marcello Reggiani è invece «disertore, già confidente della Questura approfittava di ciò per minacciare di … confino i creditori che domandavano di essere pagati, millantatore, si spaccia per funzionario dell'Ovra», Ugo Mazzacurati «detto sciagura» è un «prepotente, violento, senza scrupoli, non esita a dichiarare pubblicamente che tutte le persone con un po' di fegato devono scendere in piazza armate in difesa dei gerarchi defenestrati»[82].

[81] "Cronaca retrospettiva sul fascismo bolognese nell'XI annuale della rivoluzione", novembre 1933, in Acs, Spd, Cr, b. 79.
[82] Lettera di Ciro Martignani ad Achille Starace (17 ottobre 1933), in Acs, Spd, Cr, b. 79. Sullo stesso tono è anche il rapporto di polizia del 19 ottobre 1934, *ivi*.

Le autorità di polizia pedinano Arpinati e soprattutto i suoi fedelissimi che sono soliti riunirsi al Caffè Borsa e presso lo studio legale di Arconovaldo Bonacorsi[83]. Infine, tra il 26 e il 27 luglio del 1934 Arpinati e una sessantina di suoi seguaci vengono arrestati con l'accusa di «aver assunto e mantenuto atteggiamento palesemente contrario alle direttive e all'unità del regime»[84]: quasi un calco del comma 2 dell'articolo 184 del Testo unico di Ps del 1926 che disciplina l'invio al confino. E puntualmente, se Arpinati viene condannato a una pena insolitamente severa (5 anni di confino, di cui 2 a Lipari e i rimanenti nella sua tenuta di Malacappa, poi rinnovati per altri 5 anni nel 1939, prima di essere graziato da Mussolini nel 1940, quando si arruolerà volontario in guerra), moltissimi suoi uomini sono inviati al confino ma, diversamente dal loro leader, saranno graziati molto prima[85].

Ancora una volta emerge, innanzitutto da parte delle autorità, la codificazione politico-antropologica dei seguaci del leader caduto in disgrazia: dopo "bonelliani" e "giampaoliani" ecco apparire gli «arpinatiani».

Il centurione della Mvsn Ettore Bartolazzi, «ancora giovane aderì al movimento fascista e fu squadrista fra i più accesi, partecipando a numerose azioni: egli tuttavia identificò il fascismo sin dal suo nascere con la persona dell'Arpinati, al quale si è conservato sempre fedele»[86]. E ancora, uno dei luogotenenti dell'ex sottosegretario, Giuseppe Ambrosi, giovane che «prese parte alla maggior parte delle azioni squadriste» come l'uccisione dell'operaio anarchico Guido Tibaldi (20 settembre 1920), è definito «acceso sostenitore e fomentatore del movimento dissidentista, che insidiava la compagine del fascismo bolognese e tanto danno arrecava alla tranquillità cittadina. Legato da vincoli di amicizia, ma in ispecie di riconoscenza all'ex deputato Arpinati, ne aveva sposato con fervore la causa, mantenendosi in stretti contatti con lui e accompagnandolo anche in provincia, sotto scopi apparentemente sportivi, ma in effetti per quell'opera di propaganda diretta a ravvicinare le simpatie dei fascisti e della popolazione verso l'ex gerarca, come ad esempio nello scorso luglio a Vado». In quell'occasione, «sotto il pretesto di assistere ad una partita di calcio, alla quale partecipava

[83] Rapporto di polizia del 24 luglio 1934, in Acs, Spd, Cr, b. 79.
[84] DE FELICE, *Gli anni del consenso*, cit., p. 297.
[85] I cosiddetti "arpinatiani", secondo un "Elenco generale" redatto dalle autorità di polizia (8 agosto 1934), sono: Giuseppe Ambrosi, Settimio Arpinati, Francesco Avoni, Pietro Avoni, Mario Babini, Ballarini, Bardelli, Ettore Bartolazzi, Antonio Bedogni, Antonio Bendandi, Beni, Arconovaldo Bonaccorsi, Walter Boninsegni, Giovanni Boattini, Pasquino Buschericcia, Giovanni Capponi, Vittorio De Lorenzi, Tommaso Destito, Alessandro Emiliani, Adolfo Fabbri, Antonio Fantini, Gaetano Fornaciari, Franceschini, Renato Francia, Giuseppe Gatti, Enrico Gelati, Gherardi Gherardo, Giorgi Emilio, Giostra Adriano, Giusti, Grosso Giovanni, Guidi Michele, Laziosi Italo, avv. Maccaferri, Malavasi, Enzo Manzini, Ugo Mazzacurati, avv. Mercuri, Oreste Montanari, Ferruccio Mosconi, commendatore Murè, Nicoletti, Nino Nuti, Piccioli, Luigi Piccolomini, Marcello Reggiani, Edgardo Ridolfi, Rossi, Marcello Serra Zanetti, Antonio Spazzoli, Giuseppe Stupazzini, Tani, Tincalla, Amedeo Ungarelli, Italo Utili, Walter Vacchi, Bruno Venturi, Giuseppe Venturi, Ercole Zanetti, in Acs, Spd, Cr, b. 79.
[86] Rapporto dei carabinieri su Ettore Bartolazzi (4 settembre 1934), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 69.

una squadra della ditta "Old England"», assieme a Bonacorsi e Arpinati, Ambrosi fa in realtà propaganda attiva – dalla quale non deve essere stato escluso nemmeno il ricorso a metodi squadristi – presso la popolazione di Vado, tanto che pochi giorni dopo il segretario politico del fascio locale rassegna le proprie dimissioni[87].

Dai rapporti di polizia emergono le ramificazioni del sistema di potere che Arpinati è stato in grado di imbastire durante il suo "dominio" bolognese e che si mantiene più vitale che mai anche durante il suo soggiorno romano. Grazie alla protezione e ai sussidi dell'ex sottosegretario, una pletora di fedeli seguaci, tra cui molti squadristi, ha ottenuto ingenti benefici e potuto imboccare carriere prestigiose. Ambrosi, «si è sempre dimostrato elemento assai devoto agli ex gerarchi fascisti di questa città, con i quali ha serbato continui rapporti. Forte della sua anzianità fascista ed, in ispecie, dell'appoggio dell'ex deputato Arpinati, l'Ambrosi non ha tralasciato occasione per dimostrarsi insofferente di qualsiasi disciplina»[88]. Ma, al tempo stesso, ha anche potuto ottenere importanti crediti per la Old England proprio grazie alla vantata amicizia con Arpinati. Altre volte l'amicizia e la protezione del potente ex podestà e federale di Bologna sono un catalizzatore politico. Bartolazzi, per esempio, «fu uno dei più fedeli seguaci dell'On. Arpinati all'influenza del quale deve una notevole accelerazione nella carriera, una posizione preminente nella vita politica di questa città nonché l'impiego di direttore della locale sede della società Mutua agraria infortuni» nonché a una rapida carriera nell'amministrazione delle Ferrovie dello Stato e a incarichi politici di prestigio. «La caduta dell'Arpinati scosse sensibilmente la posizione del Bartolazzi costretto a lasciare via via tutte le cariche politiche», mantenendo solo l'impiego presso la mutua agraria[89].

Per certi versi paradigmatico è il caso di uno degli uomini chiave del fascismo bolognese: Antonio Bedogni. «Iscritto al Pnf dal 1920, anziché operare per il bene del fascismo come oggi protesta, non si è d'altro preoccupato che di avvalersi della propria tessera e della posizione personale per ritrarre tutti gli utili materiali possibili e ottenere incarichi migliori»: da aiuto contabile diventa direttore amministrativo, poi procuratore generale e infine consigliere e socio della ditta di macchine agricole Casali; segretario amministrativo del Fascio di Bologna dal 1924 al 1933; consigliere delegato della Società anonima Nuove strade dal 1927 al 1932; segretario generale della Fiera esposizione del Littoriale dal 1927 al 1933.

[87] Rapporto del prefetto (7 settembre 1934) e rapporto del questore di Bologna su Giuseppe Ambrosi (4 agosto 1934), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 21. Sull'uccisione di Tibaldi, cfr. FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 293.

[88] Rapporto del questore di Bologna su Giuseppe Ambrosi (4 agosto 1934), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 21.

[89] Rapporto dei carabinieri su Ettore Bartolazzi (6 agosto 1934), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 69.

Poiché dagli stretti legami con Arpinati «dipendeva la sua fortuna personale», Bedogni non esita a schierarsi a favore dell'ex sottosegretario, dando così però inizio alla sua fine politica: il 28 ottobre 1933 gli viene ritirata la tessera, il 27 luglio 1934 viene arrestato, il 1° agosto espulso dal Pnf e il 7 agosto condannato a 5 anni di confino[90]. Sconterà poco più di 2 mesi di pena.

Accanto alle accuse di carattere politico, si costruisce un corollario di imputazioni accessorie – più o meno pretestuose – funzionali solo a tracciare un profilo da criminale indisciplinato. Per esempio, per dimostrare il «carattere violento» di Ambrosi, dagli archivi della questura emerge che all'inizio del 1924 «procedendo egli in automobile a velocità eccessiva» per via Indipendenza a Bologna è stato redarguito da un maresciallo dei carabinieri, «al che l'Ambrosi per tutta risposta gli assestò uno schiaffo»[91]. In un'altra informativa invece è definito «donnaiolo che non disdegna di aver relazioni anche con qualche commessa del suo negozio» e pertanto «di carattere spavaldo, violento e provocatore, con coloro che non possono nuocergli; prudente e quasi remissivo coi più forti»[92].

In ogni caso a emergere è, ancora una volta, il rapporto biunivoco e il legame a doppio filo che unisce Leandro Arpinati ai suoi seguaci. La caduta del leader produce un effetto a catena sul suo "rassato" e sulla vita economica e politica di Bologna.

I lunghi pedinamenti della polizia, la prolungata sorveglianza sui frequentatori di Malacappa, la ricostruzione ossessiva dei rapporti passati tra Arpinati e i suoi, l'arresto simultaneo del gerarca e dei suoi gregari, sono tutti indizi di un tentativo epuratore decisivo che elimini una volta per tutte la rete dei dissidenti e ponga fuori dall'agone politico e dalla vita nazionale il leader bolognese. A Bologna più che altrove l'epurazione ha il sapore di una resa dei conti. Indicativo del fatto che qui si tratti prima di tutto di una lotta ai massimi vertici della piramide gerarchica, è una lettera indirizzata da Starace a Mussolini il 15 settembre 1934: «dare adito a delle speranze o creare, sia pure attraverso la semplice concessione di un posto o di un sussidio, dei privilegiati, nel gruppo di quanti sono responsabili di ciò che è accaduto, significa rendere più lenta e faticosa l'indispensabile opera di risanamento, che va effettuandosi in base a precise direttive da me segnate al Segretario federale. Direttive che mirano anche a relegare al più presto, nel passato, il ricordo della non lieta vicenda»[93]. In realtà, la clemenza per i seguaci di Arpinati (ma non per il loro leader) arriverà di lì a breve:

[90] Rapporto dei carabinieri su Antonio Bedogni (5 settembre 1934), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 79.
[91] Rapporto del questore di Bologna su Giuseppe Ambrosi (4 agosto 1934), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 21.
[92] Rapporto della compagnia interna dei carabinieri di Bologna su Giuseppe Ambrosi (6 agosto 1934), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 21.
[93] Lettera di Starace a Mussolini (15 settembre 1934), cit. in DE FELICE, *Gli anni del consenso*, cit., p. 297 n.1.

data una lezione ai riluttanti squadristi, intrecciati nuovi legami di fedeltà, tenuto ben lontano e incapace di nuocere il loro precedente referente politico, è possibile reintegrare nuovamente nel regime le vecchie camicie nere.

Disordini ed epurazioni non riguardano di certo solo le grandi realtà urbane dove più forti erano le funzioni preventive e repressive dell'apparato squadrista e i poteri dei gerarchi locali più ampi. Nelle piccole città di provincia si rivela allora uno strumento particolarmente adatto per influenzare la politica locale.

Nell'aprile 1931 Modena è scossa da alcuni disordini provocati da vecchi squadristi che, tornati in piazza e ripreso in mano il manganello, vogliono «valorizzare i fascisti della vigilia e screditare i dirigenti della locale federazione»[94]. Oscar Zulato, Ugo Muratori, Emilio Bentivoglio, Antonio Gozzi e Giuseppe Bocchi sono tutti vecchi squadristi della vigilia, violenti e indisciplinati, ma con un passato di tutto rispetto. Oscar Zulato, per esempio, è definito «prepotente, ozioso e vendicativo» e «intimo dei peggiori elementi che, in ogni tempo, hanno considerato la violenza non come mezzo, ma come fine a sé stessa»[95]. Chi fossero questi «peggiori elementi», lo dice il prefetto di Modena riferendosi a un altro compagno di Zulato: Ugo Muratori, all'inizio del 1931, «era a capo di un gruppo di fascisti e di mal contenti che, non essendo riusciti ad ottenere una sistemazione corrispondente alle loro pretese commettevano atti di indisciplina»[96]. I dissidenti modenesi, sicuramente sull'onda dell'opportunismo più becero e della brama di cariche e «sistemazioni», sono però portatori anche di un messaggio politico alternativo a quello ufficiale e consolidato. Muratori e i suoi propugnano infatti l'abolizione della Milizia, lo scioglimento delle corporazioni «ricorrendo eventualmente anche alla violenza», sono fautori della libertà di critica e di stampa, dell'elettività delle cariche di partito, dell'epurazione dei profittatori, il tutto «affinché il fascismo ritorni alla purezza e idealità di un tempo e che i fascisti riacquistino la dignità ed il valore individuale che ognuno merita e che sia spezzato il cerchio chiuso delle cricche che si sono formate all'insaputa del Duce, ai danni della collettività, dei valori di ogni individuo e con grave danno materiale e scandalo morale»[97]. In realtà, che non si tratti solo del beghismo di qualche scontento, lo adombra Bentivoglio che non esita a stabilire un nesso causale tra l'azione violenta dei dissidenti e il discorso tenuto alle vecchie camicie nere dal federale Cosimo Manni all'assemblea del fascio di Modena. In quel contesto infatti Manni invita «i

[94] Rapporto della prefettura di Modena (4 settembre 1937),in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 698.
[95] Rapporto dei carabinieri (31 luglio 1931), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 1102.
[96] Rapporto del prefetto del 18 novembre 1932, in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 698, fasc. Mutatori Ugo.
[97]Rapporti del prefetto di Modena del 18 novembre 1932 e del 22 giugno 1931, in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 698.

fascisti a spolverare i manganelli per adoperarli nelle schiene mal costruite dei nemici del Fascio»; anche quando il movimento dissidente gli sfugge di mano, creandogli non pochi imbarazzi, il federale è riluttante ad abbandonare al loro destino e alla repressione delle forze dell'ordine i vecchi squadristi, nel frattempo datisi alla macchia. Mentre sono nascosti nelle campagne della provincia, Manni invia denaro e incoraggiamenti ai vecchi squadristi, e solo dopo qualche giorno interrompe ogni aiuto e, di fatto, li consegna alla polizia[98]. A emergere, anche nascosto dietro ad accuse di carattere morale o ad addebiti criminali, è il ricorso alle pratiche e alle ideologie dello squadrismo per finalità politiche. Insomma, dietro Muratori e compagni non è improbabile ci sia lo stesso Manni, che pure non esiterà alla fine a "scaricare" i vecchi squadristi e ad abbandonare il suo velleitario tentativo di alternativa politica. Come negli altri contesti analizzati, è interessante notare come, ancora nei primi anni Trenta, il ricorso alle suggestioni e alla mitologia dello squadrismo sia una catalizzatore politico importante nonché l'espressione – forse residuale e marginale, ma viva – di un fascismo immaginato come alternativo a quello ormai consolidatosi.

Dalla rapida rassegna delle epurazioni in quelle che erano state le capitali nazionali dello squadrismo, manca Firenze. Qui, come si è visto, la repressione sistematica aveva investito lo squadrismo e la Milizia e i loro leader quasi all'indomani dei fatti dell'ottobre 1925. Se l'allontanamento di Tamburini non era valso a eliminare *sic et simpliciter* il suo mito – ancora nel 1927 sono migliaia gli squadristi che osannano il loro vecchio console – al tempo stesso, la città non rinnega la propria tradizione intransigente che peraltro riesce a coniugare con un forte e altrettanto tradizionalmente radicato mussolinismo che riesce «a diventare forse il tratto caratteristico principale del personale fascista locale»[99]. Molti vecchi squadristi fanno modeste carriere nei circoli rionali cittadini o nella Milizia, facendosi nel contempo portatori, se non delle pratiche, perlomeno di un forte spirito squadrista, in cui «l'elemento gerarchico […] convive con quello del volontariato anarchicheggiante»[100].

[98] Secondo Bentivoglio, durante la latitanza, il federale Manni fa pervenire a lui e a Gozzi un biglietto con «dei denari» e li invita a tenersi per un po' lontani dalla città. Tornati a Modena, Manni era «tutto felice per quello che avevamo fatto e si congratulò con noi per quello che avevamo fatto»: memoriale di Bentivoglio (14 settembre 1931), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 91.

[99] Nel capoluogo toscano, la mancanza di un solido fenomeno "rassista" (con la parziale eccezione di Tamburini) e l'affermarsi di un «"mussolinismo" che si avviava (nonostante la persistenza, più emotiva che politicamente organizzata, della tradizione e degli uomini dell'intrasigentismo, travolti ma non spenti dall'eclisse della fortuna politica di Farinacci dopo i fatti dell'ottobre 1925) a diventare forse il tratto caratteristico principale del personale fascista locale, contribuiscono a spiegare come l'opera di normalizzazione poté sostanzialmente svolgersi e concludersi, con le epurazioni del 1925-1926, non certo in modo indolore ma senza incrinare in modo grave o irrimediabile l'unità del partito fascista, e riuscendo anzi ad utilizzare, grazie al trasformismo di tanti dirigenti fascisti cui soprattutto premeva la carriera, appunto le tradizione dello squadrismo e del fascismo della "prima ora"»:PALLA, *Firenze nel regime fascista*, cit., pp. 123-124

[100] LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 257.

Dai casi esaminati emerge chiaramente la sistematica epurazione radiale che per colpire il centro di un sistema di potere ne attacca anche le diramazioni periferiche. In questa strategia – per certi versi necessaria e di certo non nuova – lo strumento dell'invio al confino è però una novità che permette, molto più dell'espulsione dal partito, un'azione disciplinatrice incisiva. Essa è infatti volta sia a disarticolare i legami tra base squadrista e gerarchie locali sia a riconfigurare tali legami di fedeltà verso nuovi referenti. Milano, Genova, Bologna sono alcuni laboratori dove il Partito di Turati mette in atto con maggior incisività una politica di «spersonalizzazione» intesa «come criterio etico-politico per garantire la prevalenza dello spirito di servizio» e porre finalmente fine a «personalismi, beghismi, elezionismi, autonomie dei poteri locali»[101]. D'altra, l'abolizione dell'elettività delle cariche interne stabilita dallo statuto del Pnf del 1926 fa della "personalizzazione" della politica, anche locale, un inutile retaggio del passato.

Indubbiamente il tardo squadrismo urbano del 1926-1933 ha un «profilo identitario assai dubbio»: esso soffre di una certa mancanza di legittimazione storica ed è privo di un'«unificazione rassista, analoga a quella realizzatasi nelle aree calde della guerra civile». Qui la lotta di fazione – condotta anche per mezzo degli squadristi – è ancora una parte importante degli scontri politici locali, e non darà poche preoccupazioni alle gerarchie nazionali,Turati *in primis*. Al contrario, nei grandi feudi eredi di altrettanto potenti rassati – come nel caso di Cremona, di Ferrara, di Lucca, in parte della stessa Bologna – *turnover*, e cambi della guardia sono meno frequenti. In generale, le aree di periferia – sia essa geografica o sia essa la periferia della fascistizzazione – conoscono un'instabilità maggiore; forse, come scrive Salvatore Lupo, più il regime effettua «un investimento ideologico» su un'area, più gli equilibri politici si rivelano precari[102].

Sicuramente alcuni sedicenti squadristi sono solo degli opportunisti («dov'erano questi presunti squadristi nel 1921?»), ma molte altre hanno attraversato senza interruzioni l'intera parabola del fascismo, dalla vigilia al regime. Proprio nelle grandi città del nord, dove la presenza operaia e antifascista è un antagonista resistente e con cui la penetrazione sociale del fascismo è costretta a fare i conti, le intimidazioni e le violenze delle squadre trovano una propria ragion d'essere e un clima favorevole alla loro sopravvivenza. Ma le città sono anche i nuovi centri del potere fascista, in cui poter contare sull'appoggio di qualche decina di violenti da lanciare sull'agone politico può essere un fattore che fa la differenza.

[101] LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 321. Cfr. anche GENTILE, *La via italiana al totalitarismo*, cit., pp. 182-184.
[102] LUPO, *Il fascismo*, cit., pp. 322-325.

Anche per questi suoi frutti spuri, tuttavia, lo squadrismo non perde la propria attualità e efficacia, pur rappresentando un permanente «fattore di conflittualità, che sgomitava nei confronti non solo della vecchia politica, ma anche della politica nuova delle federazioni del Pnf e della Milizia»[103] e della nuovissima politica del periodo "staraciano". In questo quadro politico, «il meccanismo dell'epurazione rivela non tanto (come si dice) le concessioni fatte dal regime alle forze moderate e tradizionali che guardavano con preoccupazione agli eccessi degli uomini del partito; quanto la paranoica ostilità del fascismo stesso per il concetto del contrasto palese, della rappresentanza e della delega»[104].

La caduta degli ultimi epigoni del rassismo coinvolge, in un effetto a catena, anche i loro seguaci; tuttavia, previa la loro deferente sottomissione alle gerarchie, questi ultimi possono trovare ancora un posto e un'utilità nella vita pubblica del regime fascista e, forse, diventare anche le avanguardie del totalitarismo.

La criminalizzazione dello squadrismo

Sia in questo capitolo che nei precedenti si è avuta occasione di vedere come la simbiosi tra violenza politica e violenza criminale sia stata particolarmente stretta.

Questa simbiosi, da tutt'altro punto di vista, viene percepita anche nella cultura popolare: «Son banditi son ladroni – recita una parodia torinese di "Giovinezza" – sono avanzi di galera / son la vera mano nera / al servizio dei padroni / Con le gesta brigantesche / son peggior dei pellirossa / li spaventa Bandiera Rossa / perché dovrebbero lavorar *refrain:* Delinquenza delinquenza / del fascismo sei l'essenza / coi delitti con la violenza / tu oltraggi la civiltà / Si chiamavano fascisti / vanto gloria ed onore / in realtà sono teppisti / sotto il manto tricolore»[105].

Il «manto tricolore» nasconde spesso una congerie sociale ai limiti della legalità, in cui affarismi, racket, intimidazioni possono prosperare all'ombra dei gagliardetti. Le protezioni di cui gli squadristi godono, il sigillo di difensori e interpreti della rivoluzione, la fama e la nomea di violenti e irascibili, ma soprattutto l'afflato totalitario e il clima di mobilitazione permanente contro il nemico interno, fanno sì che la funzione politica dello squadrismo

[103] Tutte le citazioni sono tratte da LUPO, *Il fascismo*, cit., pp. 312-313.
[104] LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 25.
[105] Cit. in PASSERINI, *Torino operaia e fascismo*, cit., p. 269.

giustifichi, e al tempo stesso catalizzi, le violenze a fini criminali[106]. Forse ancor più che nell'ante-marcia è molto difficile «stabilire se esistesse o meno la possibilità di parlare di violenza collettiva e politica, o se invece ci si trovasse davanti a reiterati avvenimenti di giustizia privata che assumevano, in questa fase storica, e forse anche nelle menti dei protagonisti delle vicende – ma questo non è dato saperlo –, valore politico»[107].

Nel dopo-marcia, federali e "ras" non disdegnano di ricorrere alla bassa manovalanza squadrista per rafforzare i propri feudi, ottenere potere contrattuale, soddisfare aspirazioni e rivendicazioni. Ma è altrettanto vero che molti squadristi trovano in tali forme di strumentalizzazione occasioni particolarmente ghiotte per trarne vantaggi personali. È quindi una strumentalizzazione a doppio senso: vertici politici e squadristi stabiliscono una sorta di *joint venture* favorevole per entrambi.

Con il consolidamento della dittatura mussoliniana e «il vano agitarsi di chi non vuol comprendere che nel mondo della nuova politica il controllo della macchina partitica locale rappresenta ormai un fattore secondario» le cose cambiano[108]. Almeno in parte si tratta dell'ennesima «ricomparsa della criminalità comune come manovalanza tecnica al servizio di ogni fase politica impregnata di violenza». Una manovalanza certamente sublimata in nome dell'«interesse politico immediato» e della «memoria nazionale» ma che andava anche inevitabilmente incontro alla «scelta politica di tornare a criminalizzare in quanto teppa e delinquenza comune aree sociali e gruppi che erano assurti a dignità politica finché erano potuti servire»[109].

Tuttavia, non si tratta solo di strumentalizzazione dello squadrismo. La codificazione di nuovi equilibri e nuovi strumenti di azione politica fa divenire anacronistica l'azione preventivo-repressiva esercitata dalle vecchie camicie nere. L'introduzione del Testo unico fornisce solamente una cornice formale entro cui inserire tale delegittimazione. Ma rimarrebbe una mera costruzione giuridica se non rispecchiasse precise scelte politiche volte a sostituire i vecchi strumenti di controllo del territorio con nuovi apparati più raffinati, discreti, occulti, come quelli forniti dagli apparati di polizia – ufficiali e segreti – del regime. Finora

[106] Riferendosi al contesto delle guerre civili – ma il ragionamento ha forse più di qualche punto in comune con il clima totalitario di negazione a priori di ogni forma di dissenso proprio dell'Italia fascista – Gabriele Ranzato afferma che sono innanzitutto le esigenze del conflitto a far sì che «le manifestazioni di violenza privata crescono perché crescono [le] occasioni di "nobilitazione" che la guerra stessa fornisce ai suoi autori [e] anche le possibilità di impunità dovute alla attenuazione del potere repressivo dello Stato. […] Violenze private e violenza criminale preesistono alla guerra civile e in qualche misura sono da essa liberate e potenziate». È lo stesso scontro politico armato a generare una violenza «che appartiene alla sua logica interna»: RANZATO, *Un evento antico*, cit., p. XLVI.
[107] ALBANESE, *Alle origini del fascismo*, cit., p. 235.
[108] LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 302.
[109] ISNENGHI, *L' Italia in piazza*, cit., pp. 189, 271-272.

politicamente giustificate e accettate, le pratiche perpetrate dagli squadristi a partire dal 1926-1927 diventano solamente criminali, e come tali vengono giudicate. Anzi, con un procedimento retroattivo, gli squadristi vengono ora accusati di colpe che essi e i loro referenti politici non ritenevano fossero tali. E così, nella Milano di Giampaoli, nella Genova di Bonelli, nella Firenze di Tamburini, e nella Bologna di Arpinati, «attorno al capo caduto, scoprono d'un tratto le autorità che mai di tutto ciò si erano accorte in precedenza, girava una corte di pregiudicati, lenoni, giocatori professionisti, cocainomani, personaggi comunque saliti in ricchezza e *status* grazie alla politica, che vanno ora riportati "nelle loro primitive modestissime condizioni economiche e sociali"»[110].

In precedenza, pur muovendosi nel campo dell'illegalità, lo squadrismo aveva conosciuto una sua legittimazione politica[111]. Tuttavia, nel momento stesso in cui il regime emana il proprio *corpus* di leggi di pubblica sicurezza e su di esso fonda tanta parte della propria legittimità, lo squadrismo è inevitabilmente destinato a perdere progressivamente il proprio ruolo di creatore di consenso (coatto). Non è allora forse un caso che l'introduzione del confino e lo spirito fortemente accentratore e totalitario che sta dietro allo stesso Testo unico di Ps, portino a una improvvisa riemersione e penalizzazione di pratiche certamente criminali ma che, fino ad allora, avevano trovato una loro forte legittimazione politica.

In ballo c'è lo stessa interpretazione del fascismo e della "rivoluzione".

Nell'ottobre 1927, il quotidiano intransigente "Il Tevere" riproduce una "velina" del ministero dell'Interno in cui l'ex federale di Torino Claudio Colisi Rossi, da poco condannato al confino, viene accusato di aver fatto azione contraria alle gerarchie politiche locali «tenendo in agitazione gli elementi squadristi già espulsi dal Partito, in massima parte pregiudicati pericolosi e diventando elemento assai pericoloso per l'ordine pubblico». Le accuse mosse contro Colisi Rossi suscitano la reazione indignata di Enrico Santamaria (giornalista de "Il Tevere" e di "Roma Fascista" nonché membro del direttorio della Federazione dell'Urbe) che in un articolo in calce alla comunicazione ministeriale si slancia contro la derubricazione dello squadrismo da movimento politico a movimento criminale. Così facendo, argomenta Santamaria, si priva di ogni idealità e di ogni fondamento politico una componente essenziale e fondamentale del regime: «si osserva che chiamandosi gli squadristi torinesi "pregiudicati pericolosi" si veniva a bollare lo squadrismo fascista di Torino che fu fra quelli che dovette sostenere le lotte più aspre e pericolose; ed a gettare il

[110] LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 383.
[111] Sul rapporto tra legalità e legittimità cfr. NIEBURG, *La violenza politica*, cit., pp. 84-85 e le considerazioni svolte nel primo capitolo.

discredito su tutto lo squadrismo fascista»[112]. Ne emerge, anche se latente e "in potenza", il pericolo insito nella denigrazione dei membri delle vecchie e delle nuove squadre: definire come «pregiudicati pericolosi» "la santa canaglia" fautrice del potere fascista implica una messa in discussione della validità nonché del fondamento sociale della rivoluzione stessa.

Il mutamento della situazione politica assume precisi riflessi discorsivi nelle relazioni, nei rapporti, nelle informative prodotte dalle autorità di pubblica sicurezza. Con una sorta di distorsione della consequenzialità temporale il presente si ripercuote sul passato annacquando meriti, svelando dissimulazioni e devianze, permettendo giudizi retrospettivi sulla purezza o meno del sentimento fascista dell'accusato.

Simili interpretazioni non sono un'esclusiva di fiancheggiatori, pseudo-fascisti, poliziotti, prefetti e questori; è anche un ex squadrista integrale come Carlo Scorza ad affermare a chiare lettere che il partito deve sbarazzarsi di quegli «spostati i quali diventano pesi morti nella marcia, soldati di posizione rimasti inchiodati, dall'inerzia e dall'abulia, nelle trincee di partenza»; vale a dire, di tutti coloro che fondano le loro rivendicazioni solo sul «ricordo di passate benemerenze»: «ove invece ci si voglia valere del nostro passato per tentare opera di disgregazione, allora si sappia che l'autorità e il rigore del Fascismo colpiranno inesorabilmente»[113]. Non sembrano esserci tanti (presunti) falsi fascisti come tra gli squadristi. Questo non vuol dire che molte delle accuse non siano effettivamente vere; ma è comunque interessante notare la loro pretestuosità, poiché fino a poco tempo prima, quelle stesse imputazioni non erano state tali o erano perlomeno tollerate.

Accusa ricorrente rivolta ai confinandi è quella di non essere stati in grado di capire la limitatezza funzionale e temporale della violenza. Per riprendere dei vecchi slogan di Mussolini, si potrebbe allora dire che questi squadristi confinati sono accusati di praticare la violenza come una «scuola, un sistema, o peggio ancora, una estetica»; non di certo come uno «stile nettamente aristocratico o […] nettamente chirurgico»[114]. Come si è visto, tuttavia, l'efficacia della violenza squadrista sta anche nella sua autonomia, nella sua imprevedibilità, nella sua alterità rispetto alle regole tradizionali dell'opportunismo e del confronto politico. Lo squadrismo "vero" che secondo le autorità le vecchie camicie nere sottoposte al provvedimento del confino avrebbero tradito è in realtà una costruzione di mitologia politica che ha ben pochi riscontri nella realtà storica: è uno squadrismo che si ferma alla marcia su Roma, sempre disciplinato, cavalleresco, aristocratico, chirurgico.

[112] Cfr. "Il Tevere" (27-28 ottobre 1927). Santamaria imputava come responsabili della denigrazione dello squadrismo i "massoni" della segreteria stampa del Pnf.
[113] C. SCORZA, *Brevi note sul fascismo, sui capi, sui gregari*, Bemporad, Firenze 1930, pp. 157-160.
[114] Discorso pronunciato da Mussolini al Teatro comunale di Bologna il 3 aprile 1921, in MOO, XVI, p. 241

A ricorrere costantemente è la dialettica tra passato e presente. Nei giudizi formulati emerge chiaramente come, dietro a qualche apparente merito rivoluzionario, si insinui e si nasconda una realtà morale ben diversa, originariamente oscurata dalle esigenze della lotta, ma destinata necessariamente a riemergere. E così a Giuseppe Ambrosi, uno dei fedelissimi di Arpinati, fondatore del Fascio bolognese, mutilato, attivissimo squadrista, viene sì riconosciuto che «ha meriti squadristi, ma non ha saputo continuare a mantenersi degno di essi, assumendo atteggiamenti di prepotenza e manifestandosi di carattere violento, per cui si è reso inviso alla cittadinanza». A riprova della sua intima corruzione viene citata la corposa fedina penale: «l'Ambrosi, anche in relazione alla sua attività squadrista, ha subito procedimenti per violenza alle persone, lesioni e danneggiamento. Carattere violento, che non l'ha abbandonato neanche dopo il periodo squadrista tantovero che nel '29 e nel '32 ha subito altri procedimenti per atti di violenza». E nella fattispecie: il 7 aprile 1921 viene condannato a 200 lire per lesioni; il 19 agosto 1923 è condannato per lesioni ma poi amnistiato; il 10 marzo 1924 è condannato a un mese di reclusione per frode, pena anch'essa amnistiata; il 29 marzo 1924 assolto dal reato di furto qualificato continuato per amnistia; il 9 giugno 1924 prosciolto dall'accusa di lesioni dal tribunale di Modena; il 28 settembre 1925 viene assolto, ancora in seguito ad amnistia, dall'accusa di danneggiamento, violazione di domicilio e minacce; il 3 maggio 1929 è assolto, per remissione di querela, dall'accusa di lesioni; il 15 giugno 1929 assolto, stavolta per lesioni colpose, per mancanza di prove; infine il 6 marzo 1931 è nuovamente assolto per remissione di querela dall'accusa di lesioni personali[115]. Sicuramente quindi Ambrosi è stato un elemento violento e indisciplinato, che non ha di certo immaginato la pratica della violenza circoscritta al periodo rivoluzionario; sta di fatto che ha potuto cavarsela quasi sempre godendo della benevolenza del governo o della paura che era libero di esercitare sulle sue vittime.

Già sette anni prima, lo squadrista della Mutua Alfredo Barillari era stato fatto oggetto di accuse simili: «anche quando la Nazione per virtù del Fascismo aveva ripreso quel ritmo di ordine e legalità tanto necessario alla convivenza civile, [Barillari] si era associato ad altri elementi pericolosi tentando perpetuare violenze ed illegalità». In sostanza, «non comprende che il periodo della stolta violenza è finito, e con gli ex compagni continua la sua vita di ozio e cerca ogni pretesto per sfogare i suoi istinti malvagi»[116]. Non diverso il tradimento degli ideali fascisti di cui sono accusati i leader della Mutua, Federico e Cesare Gaschi: «per

[115] Le citazioni e le informazioni sono rispettivamente tratte dal rapporto del prefetto (7 settembre 1934), dal rapporto del questore di Bologna (4 agosto 1934) e dalla fedina penale di Giuseppe Ambrosi tratta dal rapporto della legione interna dei carabinieri (6 agosto 1934), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 12.
[116] Rapporto del prefetto (15 novembre 1927) e rapporto del questore (s.d.), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 64.

rendersi conto della moralità dei fratelli Gaschi basta dare uno sguardo al loro passato, che è noto a codesto On. Ministero, in quanto Cesare e Federico Gaschi furono oggetto di numerosi rapporti. Entrambi furono squadristi e fascisti della vigilia. Ma se le violenze da essi compiute trovarono giustificazione quando i partiti sovversivi turbavano con la loro azione criminosa il pacifico svolgimento della vita Nazionale, tale giustificazione venne a mancare con l'avvento e con il consolidarsi del Fascismo. Invece i Gaschi, con altri pregiudicati, continuarono a persistere nel sistema della illegalità tanto che furono più volte richiamati». «A illuminare, peraltro, la loro figura» si acclude l'estratto del casellario giudiziale. La fedina di Federico, in data 23 febbraio 1934, conta ben 27 imputazioni, dalle ingiurie alla correità in adulterio, da numerosissime accuse di lesioni (15!) all'omicidio, dal furto al danneggiamento; quasi sempre viene assolto per amnistia, insufficienza di prove o remissione di querela. Per esempio, il 29 dicembre 1922, in seguito alla recentissima amnistia Oviglio, Federico è assolto dai "reati rivoluzionari" di lesioni e di appiccato incendio, ma anche da quelli di furto e di rapina. Pochi giorni prima, il 25 dicembre 1922 era stato assolto, sempre per amnistia, dal reato di omicidio volontario. In seguito al Regio decreto n. 1277 del 31 luglio 1925, il 17 dicembre 1925 è assolto da ben 6 accuse di lesioni. Solo tre invece le imputazioni (oltraggio, ingiurie e minacce) del fratello Cesare[117]. Anche Luigi Trucchetti, «dopo il trionfo del Fascismo – scriverà il questore di Torino nel 1939, citando pari pari un rapporto dei carabinieri del 1927 – anziché desistere da quelle che furono le necessarie violenze per l'affermazione della causa nazionale e rientrare nell'orbita della legalità come fece la maggior parte dei suoi compagni, seguitò a persistere in una vita oziosa e vagabonda fatta di abusi e prepotenze». Anche qui, quale miglior prova dell'allegato certificato penale, che non fa di certo invidia a quello del caposquadra Gaschi: rinchiuso in una casa di correzione per minori dal 17 maggio 1917 al 31 agosto 1918 perché «minore discolo», Trucchetti partecipa alla spedizione fiumana e milita nelle squadre torinesi; viene arrestato varie volte per furto, rapina, lesioni, danneggiamenti, violazione di domicilio; il 30 giugno 1921 è denunciato per lesioni contro il comunista Giovanni Vigliani; il 6 dicembre 1921 è arrestato perché sospettato di danneggiamenti contro il consolato francese di Torino e due giorni dopo per aver commesso danneggiamenti assieme ad altri squadristi; il 9 gennaio 1922 è condannato, assieme a Federico Gaschi, per violenze; il 17 luglio 1923 la corte d'assise di Torino lo condanna a 1 anno e 10 mesi per rapina, violenza personale e porto abusivo d'armi; il 10 dicembre 1925 viene denunciato per lesioni ai danni dell'ex federale Colisi Rossi; il 10 luglio 1926 è

[117] Certificato penale di Cesare e Federico Gaschi (23 febbraio 1934), allegato al rapporto del prefetto di Torino del 24 febbraio 1934, in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 563.

denunciato per aver danneggiato il circolo ferrovieri; il 27 novembre 1926 è denunciato per lesioni contro un tale Giovanni Balbesio; l'1 giugno 1928 è invece condannato a 2 mesi di reclusione per violenza e minaccia a pubblico ufficiale; il 2 dicembre 1930 è condannato per furto[118].

Il "collega" della Mutua Antonio Gaspardo «pel suo carattere violento e per numerose imprese teppistiche compiute – si legge in un rapporto dei carabinieri del 1927 – fu più volte denunciato ed arrestato per danneggiamenti e minacce a mano armata, ma riuscì sempre a farsi assolvere per insufficienza di prove». In particolare, nel settembre 1924 partecipa a una spedizione punitiva per vendicare l'amico squadrista Mario Mosca che, venuto alle mani con un tal Giovanni Pizzolato, ne aveva riportato la peggio. La rappresaglia avviene la sera dell'8 settembre 1924 e porta alla morte di Giovanni Cribario e al ferimento di Giovanni Garsena «i quali per una dolorosa e fortuita coincidenza si trovavano in compagnia del Pizzolato». Nel dicembre 1925 partecipa, sempre a scopo di ritorsione, al sequestro di Battista Bella. Pur essendo stato espulso dal Pnf nel 1925, la Federazione trova sempre qualche occupazione a Gaspardo e gli passa pure un piccolo sussidio, nella «speranza di poterlo in tal modo sottrarre da un tenore di vita che indirettamente nuoceva agl'interessi del Partito stesso»[119].

Con fedine penali così chilometriche, è allora quanto meno curioso che solo in occasione di rivolgimenti e cambi d'indirizzo politico, prefetto e questore si accorgano della pericolosità sociale di certi vecchi squadristi e siano inflessibili nel condannarne l'azione. Sono squadristi che pur avendo indubbi "meriti rivoluzionari" – che poi, concretamente, significa aver commesso pestaggi, bastonature, furti, omicidi – non sono stati capaci di mantenersi degni di essi. Macario Gadda, fiduciario di Giampaoli nel Fascio di Legnano, è, a detta della «voce pubblica», uno «dei fondatori del Fascio ed individuo di indiscussa fede politica». Sebbene sia indubitabile che «egli fu effettivamente, uno dei primi aderenti al movimento fascista, in Legnano», tuttavia «tali benemerenze di squadrista vennero offuscate più tardi, dalla sua incomprensione politica, e dal suo contegno impulsivo, arbitrario, violento. Per tali motivi, fu espulso anni fa dal Partito, ma, successivamente, venne riammesso. Risulta, a suo carico, che,

[118] Rapporto del questore di Torino (14 dicembre1939) e cartella biografica di Luigi Trucchetti (s.d.), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 1029. Sullo stesso tono anche un rapporto del prefetto (12 novembre 1927): «prese effettivamente parte al movimento Fascista, quale gregario; ma, dopo il trionfo di Esso, alieno dal rientrare nell'orbita della legalità e desistere dalle violenze da atti teppistici, si associò agli elementi perturbatori e facinorosi più noti di questa città e malgrado gli avvertivi mento dell'Autorità di Ps e del Fascio locale, continuò nella linea di condotta intrapresa, perpetrando violenze ed illegalità», *ivi*. Nello stesso fascicolo è contenuto anche il rapporto dei carabinieri, datato 9 novembre 1927, da cui il questore di Torino nel 1939 trae le proprie informazioni.

[119] Rapporti dei carabinieri del 5 dicembre 1927 e dell'8 ottobre 1927, in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 459. Sulla Mutua e sugli appoggi altolocati su cui poteva contare, cfr. anche le considerazioni fatte nel secondo capitolo e LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 208.

specialmente in questi ultimi tempi – d'intesa con l'ex segretario politico Ciniselli, attualmente al confino – partecipò attivamente a soprusi e ricatti verso cittadini». Alcune sue spiccate qualità come la «pronta intelligenza e la buona capacità organizzativa» – stando alla relazione stesa dal prefetto per la commissione d'appello – sono anzi «tutte doti che lo renderebbero maggiormente pericoloso all'ordine pubblico, per quell'opera disgregatrice e contraria al Regime, che sarebbe in grado di svolgere se venisse disposto un atto di clemenza dei di lui riguardi»[120]. Lo stesso vale per Leopoldo e Umberto Maurelli: «se pure i componenti della famiglia Maurelli hanno sopportato nei primi tempi qualche sacrificio per il Fascismo, in seguito, in nome del Partito, del quale si resero indegni, cercarono con tutti i mezzi, per fini personali, di esplicare un'attività che suonava offensiva per il Partito stesso, ed oltremodo nociva agli interessi nazionali»[121]. Ancor più chiaro ed esplicito nel sottolineare l'illegittimità – attribuita però a posteriori – della violenza squadrista post-marcia è un rapporto dei carabinieri su un altro "giampaoliano", Luigi Gatti: «è un vecchio squadrista, violento e temuto. Agli inizi del Fascismo egli poté essere elemento utile ai fini Nazionali. In seguito, avendo persistito nella mentalità squadrista, quando non era più il caso di farlo, è stato dannoso. Il suo modo di fare creò nella cittadinanza la convinzione di trovarsi di fronte ad un temibile irresponsabile»; «capeggiò le spedizioni punitive, verificatesi in Brianza, e fu il protagonista o lo istigatore di numerosi episodi di violenza, inutile ed anacronistica»[122].

Anche anni dopo e in contesti più marginali, le argomentazioni non sono dissimili.

Il giovanissimo squadrista modenese Emilio Bentivoglio (classe 1907), coraggioso e violento durante la vigilia, iscrittosi all'Avanguardia nel 1921, poi entrato nel Pnf e nella Mvsn nel 1925, in realtà, secondo il prefetto, è solo un profittatore e un prepotente perché «convinto che le sue benemerenze fasciste, benemerenze molto discutibili, perché egli non ha professato che la violenza per la violenza, per dare sfogo ad i suoi istinti cattivi e per trarne i mezzi pei suoi vizi, il Bentivoglio è l'eterno scontento, sempre inquieto ed amante del disordine». Quale miglior prova di questo – continua il prefetto – del fatto che il 5 maggio 1921 (in pieno periodo rivoluzionario, si badi) viene denunciato per lesioni e offese ai danni di un agente di pubblica sicurezza?[123]. Un altro modenese, Antonio Gozzi, «è incontestabile ch'egli, inscrittosi appena diciassettenne al Fascio di combattimento di Modena, ne fu attivo gregario, sempre pronto ad accorrere nelle rischiose azioni che, specialmente nell'anno 1921,

[120] Rapporto del prefetto alla Commissione d'appello (7 maggio 1929), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 442.
[121] Rapporto del prefetto su Leopoldo Maurelli (29 luglio 1929), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 646.
[122] Rapporto dei carabinieri del 17 aprile 1929, in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 462.
[123] Rapporto del prefetto di Modena (15 novembre 1932), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 91.

misero a dura prova il Fascismo della provincia […] certo è che i compagni di quelle giornate rammentano questo giovane impetuoso, sempre primo coi primi, come lo rammentano le segnalazioni delle Autorità che ne seguivano allora le mosse. Cessata la lotta sanguinosa, dopo la conquista del potere e con la lotta la necessità della violenza quotidiana, l'indole del Gozzi doveva rivelarsi sotto luce men favorevole, per la depravazione morale che lo caratterizzava. Consta infatti ch'egli, portato ormai a considerare lecito ogni arbitrio ed i suoi precedenti politici come un salvacondotto, incorse in scorrettezze così gravi da determinare varie espulsioni dal Partito, riuscendo però sempre a farsi riammettere, speculando sulla sua qualità di ferito fascista»[124].

Analoghe considerazioni valgono per il dissidente Consalvo Gorgolini, che se è vero che «fu uno dei primi inscritti al Fascio Alessandrino, è altrettanto vero che egli più che perseguire un ideale, fu un profittatore di esso, servendosi del partito e della sua qualità di Fascista per perpetrare reati contro le persone e contro le proprietà». «Gorgolini è un essere misterioso – continua la medesima relazione – dedito ai vizi, all'ozio e capace di qualsiasi bassa azione, e finora ha vissuto schierandosi per lucro or con l'uno or per l'altro gruppo di dissidenti locali, e tentando sempre con l'opera sua deleteria di mantenere vivi in questa città la discordia e il disordine»[125].

Pur in tempi e luoghi diversi, prefetti e questori giocano costantemente sull'ambivalenza del termine squadrismo – mito fondativo del regime ma anche pratica della «violenza per la violenza» – e sono sempre attenti a sondare l'idealità della violenza dei vecchi squadristi, a rintracciarne i tratti aristocratici, a sottolinearne le devianze.

Tuttavia, accanto al processo alle intenzioni e ai motivi ispiratori della violenza rivoluzionaria, le commissioni provinciali sono attente a mettere in risalto le devianze morali e sociali degli accusati. Le autorità sono molto scrupolose nel tracciare ritratti "lombrosiani" dei confinandi e nel definire profili socio-psicologici che permettano di mettere ben in evidenza la natura irrimediabilmente corrotta degli accusati.

L'interrelazione tra le accuse di perpetrare comportamenti criminali e i rilievi morali è strettissima. Le manifestazioni del presente vengono interpretate come il significativo e conseguente epifenomeno dei tarli morali che già durante la vigilia rodevano questi squadristi spuri. L'obiettivo è uno solo: dimostrare che, in realtà e dietro le apparenze, non si tratta certo di veri fascisti ma solo di una copia falsificata e adulterata. Ovviamente, il prototipo di

[124] Rapporto dei carabinieri su Antonio Gozzi (16 ottobre 1931),in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 499.
[125] Relazione del prefetto per la commissione provinciale (13 dicembre 1926), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 497.

riferimento è idealtipico, lontano dalla complessità e dalle contraddizioni dei gruppi rionali milanesi, delle squadre genovesi, dei dissidenti modenesi.

I malcostumi sessuali sono una spia estremamente significativa della corruzione morale dell'accusato. Giuseppe Ambrosi non è allora solo un dissidente, un "arpinatiano", un violento e un profittatore, ma anche un noto «donnaiolo che non disdegna di aver relazioni anche con qualche commessa del suo negozio. […] È di carattere spavaldo, violento e provocatore, con coloro che non possono nuocergli; prudente e quasi remissivo coi più forti»[126]. «Impenitente donnaiolo» è anche Antonio Gozzi, tanto che è anche «dedito agli stupefacenti che vuolsi abbia anche adoperato per riuscire più facilmente nelle sue conquiste amorose»[127]. Rincara la dose un rapporto dei carabinieri di poco successivo: Gozzi è di «pessima fama, perché individuo violento, libertino, poco affezionato alla famiglia, venale, scialacquatore e di pervertiti costumi. Sfuggito in città da tutti gli onesti, è pure considerato cocainomane e si vocifera che si dedichi, all'occasione, anche allo spaccio di stupefacenti. La sua vita privata, ed un complesso di scorrettezze compiute nelle stesso ambito del Partito, hanno scosso profondamente, anche tra i fascisti, quella considerazione in cui il Gozzi era tenuto pel suo passato di squadrista, ed ingenerata la persuasione che il suo operato non abbia mai tratto vita da ragioni puramente ideali»[128]. Un altro modenese, Giuseppe Bocchi, «partecipò a tutte le manifestazioni del fascismo dimostrando attaccamento e fede. Partecipò alla Marcia su Roma ottenendone il relativo brevetto. Successivamente si iscrisse alla Milizia V.S.N. e fu volontario nelle legioni libiche», è in realtà un ladro e un truffatore, e «dalla voce pubblica è ritenuto un pederasta»[129]. Altro pederasta è Trucchetti, «elemento corrotto e corruttore», tanto che, dopo aver scampato nel 1927 il confino per la sua appartenenza alla Mutua squadristi, verrà confinato nel 1939 proprio con l'accusa di pederastia. Secondo il questore di Torino Finucci, si tratta di un «elemento corrotto al massimo grado, di delinquente abituale veramente pericoloso, che occorre allontanare, anche in considerazione dello scandalo […]. Un severo provvedimento di polizia a suo carico varrà a dimostrare che egli è stato giustamente raggiunto e punito per la sua tracotanza e la sua immoralità»[130]. Emilio

[126] Rapporto della compagnia interna dei carabinieri di Bologna (6 agosto 1934), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 21.
[127] Relazione del prefetto di Modena alla Direzione generale di Ps (10 settembre 1931),in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 499.
[128] Rapporto dei carabinieri su Antonio Gozzi (16 ottobre 1931),in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 499.
[129] Rapporto del prefetto di Modena del 23 settembre 1931, in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 123.
[130] Rapporto della prefettura di Torino (9 maggio 1940) e rapporto del questore Finucci (14 dicembre 1939), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 1029. In entrambi i casi Trucchetti viene condannato a 5 anni, verrà tuttavia prosciolto la prima volta dopo 8 mesi, la seconda dopo 2 anni.

Bentivoglio è invece un «prepotente, impulsivo, cinico, ozioso e di costumi immorali, egli riunisce tutti i caratteri del mandatario prezzolato, capace di tutto, pur di non lavorare e di godersela»[131]. E il bolognese Emiliano Marchesini, «nell'epoca dello squadrismo, effettivamente dette il suo contributo alla causa fascista, fondando il Fascio di Budrio e partecipando a tutte le azioni punitive che in quel periodo furono effettuate nel bolognese; ma in seguito egli ha tenuto una condotta riprovevole sotto molti aspetti ed ha perciò sempre più perduto la considerazione del pubblico. Nel complesso egli è stato un dissoluto: ha condotto una vita dedita in massima parte al gioco e alle donne, ha trascurato i suoi doveri di marito e di padre e non ha avuto soverchio riguardo per il danaro che gli veniva affidato. […] Oltre ad essere un dissoluto, il Marchesini si è poi rivelato un elemento pericoloso per la tranquillità cittadina»[132]. Drogato e immorale è ritenuto anche Federico Gaschi: «vecchio squadrista della prima ora – lo definisce un'informativa della Polizia politica – ma moralmente bacato per essere sempre stato a contatto con elementi della malavita e tuttora con donne di malaffare. Il Conte Gaschi si occupò anche di stupefacenti»[133]. Dedito al gioco, alle donne, «all'ozio» e pare anche alle droghe è anche il bolognese Ugo Mazzacurati; e il genovese Aldo De Feo deve gran parte del suo atteggiamento violento alla sifilide, malattia che egli ha contratto frequentando «ritrovi mondani e donnine allegre e per una di queste tentò di togliersi la vita»[134].

È difficile stabilire quanto le accuse siano pretestuose. Tuttavia, resta il fatto che spesso così facendo le autorità di polizia vogliono nascondere retroscena più ingombranti e scomodi: è allora più facile e conveniente tacciare i vecchi squadristi di immoralità e comportamenti

[131] Rapporto della legione carabinieri di Bologna (23 giugno 1931), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 91.
[132] Risposta del prefetto di Bologna alla supplica presentata dai fratelli di Emiliano Marchesini (29 febbraio 1936), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 617. Sullo stesso tono era un rapporto compilato nel 1924 dall'allora prefetto di Bologna Bocchini: «di carattere violento e alquanto squilibrato, irriflessivo e strano perfino nella foggia del vestire. Il Marchesini che durante il movimento della riscossa fascista, allorquando la violenza e l'illegalismo costituivano necessità ineluttabili, capeggiò tale movimento in tutto il mandamento di Budrio, distinguendosi per il coraggio spesso temerario, ma ora non ha voluto o potuto persuadersi che l'avvento del fascismo al Governo imponeva ed impone ai fascisti tutti speciali doveri di disciplina e di obbedienza alle leggi, e continua a mantenere un atteggiamento violento contro tutti indistintamente, compresi i fascisti, rappresentando l'incubo di quelle popolazioni [nella brutta copia era scritto «continua a mantenere quella mentalità rivoluzionaria che oggi non può essere permessa né tollerata»]. Sull'attività pericolosa del Marchesini dai più autorevoli esponenti del fascismo bolognese fu richiamata la mia attenzione […]. Il suo contegno provocatore, e le numerose intimidazioni e prepotenze, talune delle quali di carattere quasi brigantesco, gli hanno alienato l'animo perfino di quasi tutti i suoi seguaci nonché dei fascisti e della popolazione che ne subiscono ancora l'inframmettenza per paura di rappresaglie»: cfr. rapporto del prefetto di Bologna Bocchini su Marchesini (7 gennaio 1924), in ASBo, Gabinetto di prefettura, b. 1405.
[133] Informativa del 19 maggio 1931, in Acs, Pol.Pol., Fascicoli personali, b. 563.
[134] Rapporto del prefetto di Bologna su Mazzacurati (25 agosto 1934), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 648. Rapporto della questura di Genova (ottobre 1927), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 324.

pericolosi per gli ordinamenti dello Stato, piuttosto che adombrare complicità e moventi che possono andare a intaccare interessi consolidati.

Simili aggravanti "antropologiche" ha anche lo squadrista vicentino Leone Cazzola, «di carattere strambo, presuntuoso ed irrequieto». Anzi, si legge in un rapporto dei carabinieri, «egli è uno squilibrato, tanto che nel 1925 fu per tredici giorni ricoverato in questo manicomio provinciale per squilibrio psichico»; anche la madre è «affetta da una forma ereditaria maniaco depressiva con disturbi continui ipocondriaci. Nel 1929-1930 fu per un anno ricoverata in casa di cura, ed in atto, sebbene migliorata, è tuttora sotto cura. Gli altri membri della famiglia, per quanto in buone condizioni fisiche, presentano tutti, un certo nervosismo che è ereditario». Bastano quindi questi fattori a renderlo idoneo per il confino, tanto più che è la voce pubblica ad additarlo come un immorale: «in Vicenza, il Cazzola, pur non avendo precedenti penali a carico, è conosciuto come dedito fin dall'adolescenza alla vita disordinata ed alle donne di cattivi costumi». D'altra parte, non mancano le contraddizioni interne alle stesse fonti di polizia. Cazzola ha infatti alle spalle un passato di tutto rispetto: il 1° maggio 1917 si arruola volontario nell'80° reggimento di fanteria, per passare poi al 26° reggimento d'assalto; partecipa a importanti azioni squadriste, prima fra tutte la spedizione contro Treviso; dall'aprile 1928 al dicembre 1929 è impiegato presso i sindacati fascisti di Aosta, dove unanimemente lascia un buon ricordo di sé. In realtà, è lo stesso rapporto citato in precedenza a mettere in luce motivazioni ben più cogenti e che ben poco hanno a che fare con la presunta devianza di Cazzola: «egli, forse inasprito da qualche ambizione insoddisfatta e dal mancato riconoscimento dei suoi meriti di squadrista, riprese ben presto la sua opera tendente a fomentare odi e rancori, allo scopo di capovolgere situazioni e trarne personale vantaggio». L'occasione propizia è l'istituzione della Centrale del latte di Vicenza. Voluta dall'onorevole Tullio Cariolato, presidente della Federazione agricoltori, con il beneplacito del podestà Franceschini e del "clan" dei Fugagnollo, la Centrale è in realtà una colossale truffa. Lo conferma un rapporto dei carabinieri del 23 settembre 1931: il latte viene pagato molto poco ai produttori locali ma rivenduto al dettaglio a prezzi superiori a quelli di mercato, gli appalti per la costruzione e la gestione sono tutti ottenuti attraverso tangenti e favori, gli ammanchi e i debiti si fanno subito ingenti, tanto da costringere il comune a intervenire, riscattare la Centrale e ripianare la situazione finanziaria. L'impressione in città è ovviamente penosa, anche perché va a toccare direttamente le tasche dei vicentini, tanto che non mancano tafferugli con le forze dell'ordine: «paladini non richiesti e non desiderati di tale malcontento della cittadinanza si vollero fare gli squadristi», tra i quali, oltre a Cazzola, ci sono Giuseppe Tondini, Leone Fox, Antonio Molon, Gastone Migliorini e Giuseppe Veller Fornasa; tranne

Tondini, già diffidato ed espulso, tutti gli altri sono regolarmente iscritti al partito. I rumorosi squadristi vicentini cercano addirittura appoggi tra i "colleghi" padovani «per tentare di reclutare fra quegli squadristi una squadra d'azione, che avrebbe dovuto venire a Vicenza per commettere violenze e chiassate»; ma il tentativo è bloccato per «la disciplina ed il buon senso del capo dello squadrismo padovano»[135]. Anche la vicina Padova è infatti scossa da manifestazioni e intemperanze dei vecchi squadristi. Da una relazione del commissario straordinario Aldo Lusignoli – che reggerà la federazione patavina dal 12 febbraio al 3 novembre 1931 con l'obiettivo di pacificarla ed epurarla – emerge bene l'utilizzo etero-diretto del vecchio squadrismo come strumento di pressione e di stravolgimento degli equilibri politici: «Intendiamoci: qui si chiamano vecchi squadristi soltanto venti agitati che molto chiacchierano nei caffè cittadini, che molto minacciano, che assai poco concludono. Di buoni vecchi fascisti ve ne sono altri, cha saprò tirar fuori e valorizzare come meritano. Questo vecchio squadrismo è capitanato apparentemente dal camerata Fernando Baseggio, uomo di non sicura moralità, ma ragazzone pieno di buone intenzioni, di molta faccia tosta, di sufficiente buona fede; crede regger le file, ma vende fumo, che dietro di lui sono altri: dal Calore al Barone Gastone Treves (espulso dal Partito) al sig. Secondo Polazzo (espulso dal Partito). I quali ultimi amano si faccia il torbido per potervi pescare. Oltre i quattro nominati vi sono altri venti giovani, che hanno indubbie benemerenze fasciste, nessuna capacità di comando, pochissima voglia di lavorare. Faccio di tutto per dar loro un pane cui hanno diritto: non hanno diritto di continuare a scalmanarsi. E penso sia pericoloso lasciar loro ancora mano libera»[136]. In una relazione di poco successiva, Lusignoli torna sull'argomento e specifica che in oltre un decennio, il vecchio leader dell'Agraria padovana nonché fondatore dei Fasci di difesa e lavoro Augusto Calore, è riuscito a creare «un blocco di forze omogenee, imponente per mezzi e per numero di aderenti, tuttora espressione cospicua di volontà efficacemente adoperabili – in ogni evenienza – anche per iscopi politici sospetti»[137]. A livello di ipotesi, è allora possibile che l'accordo tra lo squadrismo berico ed euganeo sfumi anche per l'incompatibilità dei rispettivi referenti: innanzitutto perché il "normalizzatore" Lusignoli

[135] Rapporto dei carabinieri del 23 settembre 1931, rapporto del questore di Vicenza del 29 marzo 1931 e informativa del prefetto Ernesto Reale del 23 marzo 1931, in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 228. Tullio Cariolato era stato tra i fondatori e principali dirigenti del Fascio vicentino di combattimento, oltre a essere un attivo squadrista: prima comandante della "Me ne frego", alla vigilia della Marcia era stato nominato seniore e aveva partecipato, agli ordini di Attilio Fugagnollo all'occupazione di Padova: cfr. PASSUELO - FUREGON, *Le origini del fascismo a Vicenza*, cit., *passim* ma in particolare pp. 175, 179.

[136] Relazione di Aldo Lusignoli sulla situazione politica della provincia di Padova (27 marzo 1931), in Acs, Archivi Fascisti, Pnf, Direttorio Generale, Segreteria politica, Situazione politica ed economica delle province, b. 11.

[137] Relazione di Aldo Lusignoli sulla situazione politica della provincia di Padova (18 settembre 1931), in Acs, Archivi Fascisti, Pnf, Direttorio Generale, Segreteria politica, Situazione politica ed economica delle province, b. 11.

interviene con fermezza contro le camicie nere padovane, e in secondo luogo perché probabilmente è lo stesso Calore – che in questi anni è ancora il punto di riferimento degli agrari padovani – a non aver interesse a opporsi all'altro agrario Cariolato.

Anche a Vicenza, in realtà, c'è qualcuno che vede nel malcontento degli squadristi un'occasione di strumentalizzazione: è il federale Giovanni Dolfin che, inizialmente, promette addirittura alle vecchie camicie nere che «si sarebbe messo in testa a loro contro tutti»[138]. Ancora una volta, tali strumentalizzazioni dimostrano tutta la loro inattualità e si rivelano delle armi a doppio taglio. I vecchi squadristi vengono privati di ogni appoggio e Cazzola additato come massone e antifascista: il 2 aprile 1931 viene condannato a 2 anni di confino.

Da questo marginale caso di provincia emerge sicuramente l'insoddisfazione di molte vecchie camicie nere per gli incarichi non ottenuti, per una vita lontana dalle aspettative della vigilia, per l'invidia nei confronti degli opportunisti dell'ultima ora. Al tempo stesso, la battaglia politica portata avanti da Cazzola non sembra certo essere solo il frutto di una fantasia malata e paranoica o di uno scontento cronico, quale egli è nel ritratto fattone dalle autorità. In una lunga lettera manoscritta al Duce, Cazzola dà di sé stesso un'immagine ben diversa: fa accuse circostanziate, ricostruisce reti clientelari, adduce prove della complicità del podestà e del suo entourage nel giro di tangenti per la costruzione della Centrale del latte, rivendica le promesse di Dolfin, smonta punto per punto le accuse di massoneria e antifascismo che gli sono rivolte[139].

Dal rapido stralcio delle relazioni di prefetto, questore e forze dell'ordine sul caso Cazzola – ma considerazioni analoghe valgono anche per molti altri documenti –emerge quanto a lungo e con quale frequenza ricorra il termine «squadrista». Ancora all'inizio degli anni Trenta, si parla di «squadristi dei vari centri della provincia», di «caporioni degli squadristi», di «capo dello squadrismo padovano», di tentativi «di reclutare fra quegli squadristi una squadra d'azione». In un momento in cui l'intransigentismo è minoritario all'interno della politica del regime e in cui la repressione (anche grazie al confino di polizia) ha disarticolato la rete dello squadrismo organizzato, è interessante notare come le autorità preposte alla tutela dell'ordine pubblico facciano ricorso a una categoria interpretativa che evoca figure sociali antiquate e anacronistiche. Un'operazione, tuttavia, solo apparentemente contraddittoria.

[138] Memoriale di Leone Cazzola inviato alla commissione d'appello (6 aprile 1931),in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 228.

[139] Lettera di Leone Cazzola a Mussolini (s.d.) e lettera di Cazzola alla commissione d'appello (6 aprile 1931), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 228. Cazzola verrà condannato a due anni, da scontare nel paesino di Sorgano. Il 21 giugno 1932 viene prosciolto da Mussolini tuttavia gli viene fatto divieto categorico di rientrare a Vicenza.

La rappresentazione "antropologica" dello squadrismo negli anni del regime è ambivalente ma al tempo stesso complementare: gli squadristi sono i puri e un po' romantici "eroi della rivoluzione" oppure degli abbruttiti semidelinquenti, dediti a fomentare disordini, a non rispettare le gerarchie, a disprezzare la disciplina e le forme elementari della dottrina fascista. In entrambi in casi si tratta di una depoliticizzazione dello squadrismo e di una sua delegittimazione come movimento della violenza organizzata. La sintesi tra motivazioni patriottiche ideali, pratiche semidelinquenziali e seduzione della violenza fine a se stessa che aveva caratterizzato la militanza squadrista, viene in questo contesto destrutturata. Calando un velo di reticenza sul valore politico e sull'utilità dimostrata dallo squadrismo nel dopo-marcia nel controllo del territorio e nell'eliminazione delle opposizioni – che pure prefetti e questori dovevano aver conosciuto bene, stigmatizzandone gli eccessi ma anche apprezzandone i risultati – le commissioni provinciali possono condannare senza addurre l'onere della prova e sottacendo scomode omissioni e imbarazzanti strumentalizzazioni.

Dietro accuse di immoralità e crimini comuni, si nasconde in realtà un processo di cambiamento di paradigmi politici e culturali consolidati che riconfigura la legittimità, e l'illegittimità, della violenza squadrista[140]. Se in generale può essere riduttivo classificare le violenze dei gruppi criminali o degli emarginati sociali «con il marchio della criminalità pura e semplice, ossia dell'assoluta incondizionata illegittimità o della insensatezza», questo sembra valere a maggior ragione nei riguardi delle pratiche delinquenziali commesse da fascisti che possono vantare un "glorioso passato rivoluzionario" o amicizie influenti[141]. Pur riferendosi a tutt'altro contesto (quello delle rivolte urbane statunitensi negli anni Sessanta), il sociologo Richard Quinney ricorda come il crimine sia «politico in due sensi. Primo, le azioni di molte persone definite come criminali sono in realtà azioni politiche. Secondo, gli atti attraverso i quali le condotte vengono definite criminali sono, a loro volta, degli atti politici»[142]. Lungi dall'essere un'improvvisa emersione di immorali e delinquenti, la codificazione di nuove legittimità di cui gli squadristi sono vittima è un processo essenzialmente politico, che comporta la costruzione di nuove etichette, nuove definizioni, nuovi inclusioni e nuove esclusioni che determinano una nuova definizione delle patenti di legittimità. La nuova politica governativa pone fuori dalla legalità ciò che fino a poco prima era stato a tutela della nuova legalità fascista iniziata con la rivoluzione. Attraverso la

[140] Secondo John Carter Wood, poiché la violenza non si riduce a un mero atto aggressivo ma è storicamente definita e dipende anche dalla visione della giustizia, dall'atteggiamento verso la crudeltà, dalle nozioni di spazio pubblico e privato, dalle opportunità della politica, «i confini tra violenza fisica legittima e illegittima sono definiti e stabiliti culturalmente»: WOOD, *Conceptualizing Cultures of Violence*, cit., p. 85.
[141] NIEBURG, *La violenza politica*, cit., p. 28.
[142] Cit. in RUGGIERO, *La violenza politica*, cit., p. 100.

definizione di quale violenza è lecita e di quale invece non lo è, il Testo unico del 1926, assieme alle altre "leggi fascistissime", concorre a sciogliere l'ambiguità tra una legalità di diritto e una legalità di fatto: «le nuove forme del diritto, i rigori della regolamentazione, le esigenze […] dello Stato […] e le tecniche più rigorose di sorveglianza, moltiplicavano le occasioni di infrazioni, e facevano passare dall'altra parte della legge molti individui che, in altre condizioni, non sarebbero passati alla criminalità specializzata»[143].

Accusare di tradimento della rivoluzione o di immoralità i vecchi squadristi indisciplinati permette di privare la loro azione di qualsiasi forma di riconoscimento politico legittimo e di nascondere opportunismi e strumentalizzazioni. È sicuramente un'operazione politica, che si giova di quegli stessi strumenti giuridici che saranno a fondamento dello stato totalitario e che è volta a eliminare gli spazi di autonomia che grazie allo squadrismo la politica fascista locale era riuscita a ritagliarsi. Ma, al tempo stesso, è anche un'operazione culturale, che si gioca sull'ambivalenza del termine squadrismo e sul confronto aspro tra un modello idealtipico e il concreto vissuto delle camicie nere in carne e ossa. In questo contesto, la pretesa apoliticità dei crimini contro gli ordinamenti statali propugnata da Federzoni non si dimostra così astratta: se lo squadrismo e le sue strumentalizzazioni non sono certamente in sé manifestazioni prive di significati, contenuti e obiettivi politici, tuttavia tali diventano nella rappresentazione fattane dalle autorità. Non si tratta di un mero artificio retorico di dissimulazione della reale natura del fenomeno squadrismo: è piuttosto un'operazione complessa volta a privarlo di ogni legittimità politica, a misconoscerne i meriti, a oscurarne l'utilità. La spoliticizzazione dello squadrismo diventa allora il primo passo per la sua criminalizzazione.

Tuttavia, sebbene le concrezioni della rivoluzione e dell'assestamento del fascismo nelle forme del regime mussoliniano prendano anche le forme delle pratiche delinquenziali, queste non sono un qualcosa di alieno rispetto allo squadrismo. Senza negare opportunismi che pure abbondantemente ci furono, sta di fatto che a lungo lo squadrismo nella sua interezza e complessità come fenomeno originatosi durante la vigilia è uno strumento fondamentale di governo. Strumento di lotta interno al movimento ma anche, e soprattutto, mezzo per l'imposizione di un ordine totalitario, che nega alla radice la possibilità del dissenso, che impedisce la formazione di ogni opposizione, che ricorda quotidianamente che un'alternativa è impossibile. Questo si deve leggere – nonostante la reticenza delle fonti – dietro all'omertà, al terrore diffuso, alle paure della cittadinanza oppressa dalle violenze degli squadristi.

[143] M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1993, p. 302.

L'imprescindibilità della violenza come strumento di eliminazione del nemico e di occupazione degli spazi della politica e la lunga durata dell'habitus squadrista formatosi durante la vigilia sono elementi caratteristici e peculiari del fascismo. E per questo non è possibile sottovalutare la de-politicizzazione dello squadrismo. Riferendosi alla Ceka di Amerigo Dumini e Albino Volpi, Mauro Canali ha scritto che «sottovalutando o ignorando il processo di centralizzazione e di razionalizzazione della criminalità politica, […] si corre il rischio di non interpretare correttamente la precocità di alcuni caratteri del fascismo, ed arrivare, ad esempio, a spiegare il vistoso fenomeno della sua attività criminale ricorrendo alla categoria dell'improvvisazione o a quella che vede il ricorso al crimine una inevitabile e istintiva reazione a eventi e fatti contingenti. Minimizzando la questione della violenza politica sistematica e organizzata esercitata dal fascismo sin dalla sua origine, è probabile che poi si giunga a giudicare il successivo, ancorché imperfetto, totalitarismo espresso dal fascismo come un risultato accidentale e non cercato»[144].

(Auto)Apologia dello squadrismo

Il processo di liquidazione dello squadrismo conosce resistenze molto accese da parte delle riottose camicie nere. D'altra parte, sarebbe probabilmente sbagliato pensare che le vecchie camicie nere non abbiamo ragioni convincenti da opporre alle requisitorie di prefetti e forze dell'ordine, solo perché i loro modelli argomentativi si rifanno a categorie politico-culturali diverse. Mentre le autorità criticano le violenze post-marcia come espressioni di tradimento della rivoluzione, gli squadristi ne affermano con accorato orgoglio l'utilità. Mentre prefetti e carabinieri si affannano a recuperare precedenti di immoralità e oziosità, gli squadristi ribadiscono i propri meriti e il ruolo di primi artefici del regime.

Il principale argomento difensivo degli squadristi è quello della rivendicazione del proprio passato squadrista. Un passato sicuramente individuale ma che si innesta in una dialettica più ampia: ogni squadrista mitizza i propri meriti ma li inserisce al tempo stesso all'interno di un più generale mito dello squadrismo e della nazione.

Abbastanza esplicito in quest'operazione è il memoriale difensivo di Giuseppe Ambrosi. Da sempre profondamente rammaricato di non aver potuto «imbracciare il fucile e partire per il fronte, come aveva dimostrato di volere col partecipare attivamente alla campagna pro-intervento […]. Egli considerò allora, come considera tuttora, mortificazione profonda il non

[144] CANALI, *Il delitto Matteotti*, cit., pp. 354-355.

aver potuto dare, quantunque desiderato e richiesto, la sua opera di combattente effettivo ed anche il suo sangue alla Patria. Ne sia prova del suo cruccio tutto ciò che ha largamente donato e ai comitati cittadini pro-combattenti, mutilati e profughi e ai singoli che a lui si rivolgevano o lui cercava». L'occasione a lungo tanto cercata arriva finalmente con la conclusione del conflitto, quando si unisce «a quei giovani che agivano e si ribellavano alla vigliaccheria generale che prostituiva la Vittoria e la Patria». A riprova del suo slancio stanno i 21 processi e le 9 contravvenzioni stradali ricevute «per la sua attività di autista-fascista». Ma soprattutto in suo favore ci sono le testimonianze di amici e nemici: «tutta Bologna è stata testimone meravigliata dell'attività squadrista dell'esponente, tanto che lo On. Dino Grandi ebbe a definirlo " l'eroico camerata della vigilia – senza macchia e senza paura"» e nel 1923 lo stesso Mussolini ebbe a dire alla moglie di Ambrosi: «"Tutti i fascisti d'Italia dovrebbero essere come suo marito. Fegato! Fegato!"». Il settimanale della federazione, "L'Assalto", gli dedica, all'indomani della marcia, addirittura un articolo con tanto di fotografia: «fascista della prima ora, partecipò a tutte le battaglie del Fascismo bolognese, alternando l'attivo lavoro del suo negozio, colla partecipazione a tutti i conflitti e a tutte le imprese più rischiose. La serie delle sue audacie è interminabile … E continuò le sue audacie nella provincia di Bologna ed attraverso la Romagna dove la sua macchina rossa rappresentava il fantasma irraggiungibile per social-comunisti ed il sicuro e generoso aiuto ai fascisti romagnoli che combattevano le prime battaglie per la redenzione delle loro terre … Nell'ultima battaglia per poco la sua generosità non gli costò la vita e nella stessa in cui cadde Giancarlo Nannini e per lo stesso impulso generoso di liberare Osvaldo Paoletti, già vittima ignorata dal piombo, rimase gravemente ferito al braccio che si era tante volte levato a minaccia degli oppressori ed a difesa dei deboli». Di lui parla anche l'"Avanti!" definendolo squadrista violento e irruento. Addirittura – stando perlomeno a quanto scritto nell'esposto – a testimonianza del valore di Ambrosi ci sono anche documenti inseriti nella Mostra della rivoluzione fascista. Un simile passato dovrebbe allora fare immediatamente aggio su accuse e calunnie infondate, tanto più che Ambrosi è sempre stato solo un soldato, e mai un politico: «unica mia personale soddisfazione era quella di poter essere annoverato tra i fedelissimi della Vigilia, di poter essere tenuto presente per ogni necessità e di poter donare ad un vostro cenno anche la mia esistenza, come in precedenza offrii ripetutamente il mio sangue». Ora gli è stato tolto tutto, senza che sia mai venuto meno ai «principi che appresi nel 1920 dalla E.V.». Le pratiche del tempo dello squadrismo devono allora essere interpretate come i titoli di merito di un giovane «che fin dai primordi – 1920 – prese parte al movimento provinciale e cittadino, recando il suo aiuto disinteressato, la sua opera feconda, laddove maggiore era il pericolo e utile il suo

intervento» e che «si è sentito conquiso dal substrato ideale e morale del Fascismo e dalla grandezza del suo Fondatore e Capo, per cui ha dato tutto quello che poteva con la baldanza, forse l'incoscienza, la generosità (e perché no?) l'impulsività giovanile ed oggi, sebbene ingiustamente calpestato ed annientato, è pronto a dare di più per confondere i cattivi e far toccare loro con mano la sua innocenza»[145].

Sui sacrifici personali e familiari patiti durante la vigilia, punta invece il memoriale di un altro bolognese, Emiliano Marchesini. L'arresto improvviso e la condanna a 4 anni di confino, non permettono a Marchesini di far valere nel giusto modo «alcune modeste benemerenze fasciste» come «attenuanti delle colpe che posso aver commesso in vita». Emiliano è l'ultimo di sei fratelli «combattenti nella grande guerra, uno dei quali si immolò per la Patria»; nel 1921 fonda il Fascio di combattimento di Budrio, del quale rimane segretario politico fino al 1934; partecipa alla marcia su Roma in qualità di comandante di coorte; ha il brevetto numero 2179 di ferito fascista; nel 1923 è insignito da Gino Baroncini di una medaglia «di riconoscenza cittadina per benemerenze pubbliche»; è seniore della Mvsn dal 1923 al 1924. Ma è soprattutto sul passato squadrista che Emiliano e i suoi famigliari fanno leva per cercare di alleggerirne la posizione di confinato. Nel delineare «un po' di cronistoria della nostra famiglia avita, onesta e Patriottica», Adriano e Giovanni Marchesini rievocano i meriti passati del fratello: «la vita di trincea l'ha temprato alla lotta, al rischio al sacrificio. Quando nel 1919 sorge l'alba del Fascismo per volontà del Duce, Emiliano e Adriano vestono ancora il grigio verde Glorioso e sono a Bologna. Le gesta di Fiume per volere di D'Annunzio, trovano in essi due ardimentosi battaglieri che da soli, in un paese d'impavidi e vigliacchi (Budrio) si schieravano apertamente contro le orde Rosse che stigmatizzavano l'eroismo di Fiume». L'interruzione solitaria e temeraria di un comizio di Nicola Bombacci è l'inizio della vita fascista di Emiliano: «da quel giorno, pure non essendo iscritto al Fascio di combattimento, nato poco prima, inizia la lotta al socialismo e comunismo». Nel 1920 si iscrive al fascio di Bologna e distribuisce "L'Assalto" a Budrio, dove nell'aprile del 1921 fonda il Fascio locale, «*e la Sede è una cameretta di casa nostra*. Oggi una lapide ivi inaugurata il 21 aprile A. XIII ne ricorda le gesta»; «in breve tempo le fila aumentano e dopo pochi mesi due squadre d'azione, numerose e ben equipaggiate, la Quarto e la Idige, in divisa di Messicani, contribuiscono allo sbaragliamento del Comunismo nella Provincia», specie a Molinella[146].

[145] Memoriali di Giuseppe Ambrosi a Mussolini del 10 settembre 1934 e del 14 agosto 1934 alla commissione d'appello e lettera della madre dell'1 gennaio 1934, in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 12.
[146] Memoriale di Emiliano Marchesini alla commissione d'appello (14 marzo 1936) e supplica a Mussolini dei fratelli di Emiliano, Giovanni e Adriano Marchesini (s.d.),in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 617.

Altre volte la glorificazione del passato squadrista è affidata agli accorati memoriali dei familiari o a testimonianze di fascisti illustri o, ancora, al linguaggio forbito dei professionisti del diritto.

Consalvo Gorgolini può giovarsi, per esempio, della testimonianza di un illustre (e scomodo) gerarca. In una memoria difensiva del dicembre 1926, il dissidente ed ex sindaco di Alessandria Raimondo Sala traccia un accurato profilo dei meriti rivoluzionari di Gorgolini: «ancora in divisa di ufficiale dei bersaglieri, prese parte ad importanti azioni contro elementi sovversivi, e si ebbe un primo mandato di cattura che gli fruttò l'allontanamento dall'esercito. Congedatosi si stabilì in Alessandria, e per due anni fu presente in ogni azione di rischio, dimostrando non comune coraggio. Di sicura fede fascista, pronto ad ogni sacrificio, il Gorgolini, in varie azioni, riportò due ferite, ed ebbe a scontare circa un anno di carcere, sempre per azioni fasciste». Gorgolini inoltre non svolse «mai azione antifascista, non manifestò mai idee contrarie al regime, ma attendeva serenamente il giorno del suo reingresso nelle file fasciste». Tutto questo non può evidentemente essere privo di valore, tanto più che lo stesso Mussolini ha dimostrato la bonomia di un regime che mantiene nelle colonie confinarie solo 500 uomini; e allora «se buona cosa è l'esiguità dei confinati – tristissima veramente è cosa che tra essi ci sia un giovane che alla Patria ha data quel poco che poteva in guerra ed al fascismo ha dato certo tutto nei suoi anni migliori»[147].

Gastone Missio invece affida la propria difesa a un esperto di diritto. Alle spalle Missio ha un glorioso (e violento) passato: «inscritto al Fascio udinese di combattimento il 1/3/1921 sedicenne, partecipò a tutte le azioni squadriste della Provincia. Infiammato di sacra passione squadrista non indietreggiò avanti a vili imboscate nelle cupe notti d'azioni. Trascurò tutto per questa immortale fede, studi, affetti famigliari, per correre là, assieme al manipolo dei suoi fratelli squadristi del 21 e 22 a debellare infrangere spezzare la marea social-pipì-comunista, non per gloria onori ricompense ma felice di arrischiare la vita e la galera per il trionfo dell'idea. […] Nel periodo Matteottiano non calpestò il sacro distintivo tricolore, come tanti rinnegati, ma indossò la vecchia, lacera e insanguinata camicia nera, e ritornò alle strade, alle piazze, a rinsaldare lo spirito fascista scosso, e con l'azione, stroncare la vile campagna antifascista, a demolire i vigliacchi coccodrilli della così detta "Italia Libera"»[148].

Il linguaggio e le argomentazioni usate nella memoria del luglio 1927 non sembrano certo essere quelle di uno squadrista di provincia. In molti casi, nel redigere i propri

[147] Relazione difensiva di Raimondo Sala in favore di Gorgolini (9 dicembre 1926) e lettera di Gorgolini alla commissione d'appello (8 dicembre 1926), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 497.
[148] Lettera di Gastone Missio a Mussolini (13 agosto 1927) e memoria difensiva indirizzata alla commissione d'appello (22 luglio 1927), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 676.

memoriali difensivi, i confinati si avvalgono dell'aiuto di avvocati o cercano di perorare la propria causa facendo scrivere ad amici e congiunti memoriali in loro favore. È interessante tuttavia notare il ricorso ai medesimi schemi apologetici. D'altra parte, è una scelta per certi versi obbligata: dati gli addebiti legali, le ricostruzioni particolareggiate delle violenze commesse, l'autorità delle forze dell'ordine, solo il ricorso a schemi difensivi extra-giudiziali permette una qualche possibilità di successo. Al tempo stesso, tale ricorso avvalora ulteriormente l'efficacia e la pregnanza di quelle strategie difensive che si rifanno esplicitamente alla rievocazione dei meriti rivoluzionari e testimoniano indirettamente una sensibilità politica e culturale particolarmente ricettiva alle tematiche dello squadrismo.

Anche quando gli squadristi confinati ammettono i propri errori, presentano le proprie colpe come il frutto di un'assimilazione sempre per eccesso (e mai per difetto) degli ideali del fascismo. La madre di Libero Biddau afferma che il figlio «è stato scaraventato al confino» perché «per eccessivo attaccamento al partito fascista ha ritenuto che il fine giustifica i mezzi … ha esagerato nella lotta combattuta contro i nemici del partito e della patria»[149]. Il genovese Felice Pestoni si definisce «fanaticamente idealista e fedele al vecchio ordinamento del Partito, credette non peccare d'indisciplina conformandosi poco alle nuove direttive di esso […] egli può dichiarare e formalmente dichiara che il suo operato ed i suoi pensieri erano esclusivamente ispirati a quella idealità di contribuire a migliorare il travolgente e glorioso cammino del Fascismo nei fasti della storia del mondo e per la quale sono sempre state rivolte tutte le sue manifestazioni»[150]. Il passato (volontario di guerra, soldato del 26° reparto d'assalto, decorato al valore e ferito in combattimento, «squadrista attivissimo, ferito per la causa nazionale», «appartenente alla squadra d'azione "Me ne frego"») di Leone Cazzola è di per sé «troppo solido e troppo puro per essere intaccato da […] atroci calunnie». E se pure «la mia esuberanza può avermi fatto commettere delle imprudenze», Cazzola rivendica di aver sempre avuto «la coscienza tranquilla di aver sempre agito per il bene e l'onestà del fascismo»[151].

È quasi banale affermare che per gli obiettivi che si prefiggono le memorie hanno un preciso carattere apologetico; questo, tuttavia, non vuol dire che siano mere costruzioni strumentali. Tanto più che, in certi casi, l'auto-apologia sfida i più elementari tatticismi e le più prudenziali accortezze, arrivando anzi anche ad aggravare la posizione dell'accusato.

[149] Lettera della madre di Libero Biddau a Rachele Mussolini (1 settembre 1929), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 113.
[150] Lettera di Felice Pestoni a Mussolini del 7 febbraio 1928 e memoriale difensivo alla commissione d'appello (3 novembre 1927), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 784.
[151] Memoriale di Leone Cazzola alla Commissione d'appello (6 aprile 1931) e lettera a Mussolini (s.d.), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 228.

Oscar Zulato arriva a vantarsi di aver dato «un paio di SCHIAFFI al Conte Pignatti Moreno non avendosi tolto il berretto al passaggio dell'Insanguinato Glorioso e lacero Gagliardetto del Fascio e del Labaro della Milizia della 72ª Legione Farini (che il sottoscritto era di scorta in qualità di Capo-squadra della Milizia V.S.N.)»[152]. E Leopoldo Maurelli, in una lettera al duce, non mancherà di esternare tutta la sua sorpresa per essere stato accusato di aver picchiato selvaggiamente l'antifascista Ulisse Brigatti: «Quali furono le imputazioni? La mia è semplice e mi onora altamente! Tornato da Bologna dopo l'attentato all'E.V. nell'ottobre 1926, ancora pieno di indignazione e dolore, ho bastonato l'ex segretario della camera del lavoro di Milano, tale Brigatti noto per la ostinata propaganda sovversiva (documentata anche da un libretto di Cheques sequestratogli, e dove si notavano dei prelevamenti per parecchi miglioni [sic], fatti in pochi mesi)»[153].

Più in generale, bisognerebbe allora tener presente «il fatto che il fascismo fosse consapevole dell'importanza dei miti nella politica di massa non significa che avesse una concezione meramente strumentale e propagandistica del mito e l'adoperasse come una trovata artificiale elaborata in un laboratorio pubblicitario da esperti manipolatori dell'immaginazione collettiva»[154]. Anche gli squadristi confinati, nelle loro memorie, si fanno genuini portatori di una propria visione del fascismo e dello squadrismo che va al di là dei tatticismi e degli opportunismi del momento.

Il vero discrimine allora è la finalità patriottica che gli squadristi attribuiscono alle loro azioni, che impedisce di poter anche solo lontanamente equipararle a violenze comuni o, addirittura, a quelle commesse dagli antifascisti. Tanto più che erano state le stesse autorità fasciste a tollerarle, e certe volte addirittura a incentivarle e ordinarle. Sono ancora i genitori di Trucchetti a sottolinearlo, quando affermano che «non fu mai pericoloso il Trucchetti, (se non per i sovversivi rossi) allorquando veniva comandato in azioni squadriste da Brandimarte e da De Vecchi !!»[155]. E anche De Feo sottolinea le funzionalità "pedagogiche" del manganello, mettendo però nel contempo in risalto tutto l'astio nei confronti dei fascisti dell'ultima ora: «io non ho mai fatto il politico, ho fatto semplicemente lo squadrista. Quando i fascisti d'oggi non erano ancora nati, perlomeno erano ancora nelle seconde file di poltrone come spettatori (e come Lei Eccellenza ebbe occasione di dire in un suo memorabile discorso) io magari li avrò manganellati per modificare il loro modo di vedere il Fascismo ma sul mio

[152] Memoriale dei genitori di Luigi Trucchetti indirizzato a Mussolini (22 settembre 1940), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 1029. Il maiuscolo è nel testo.
[153] Memoriale difensivo di Leopoldo Maurelli a Mussolini (22 maggio 1929), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 646.
[154] GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., p. 271.
[155] Memoriale dei genitori di Luigi Trucchetti indirizzato a Mussolini (22 settembre 1940), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 1029.

conto non c'è mai stato nulla da ridire»[156]. Gli squadristi allora non possono essere puniti per aver semplicemente obbedito alle direttive dei legittimi gerarchi o per aver difeso la purezza del fascismo primigenio dalle contaminazioni dei profittatori: «ma se colpa mi si fà [sic] – scrive Oscar Zulato – per avere combattuto per il Fascismo per il nostro amato Duce, per combattere gli approfittatori, contro e coloro che con la tessera del Partito si fanno scudo per cose personali; sono pronto a subire le punizioni inflittemi, anche di peggio»[157].

Ancora una volta per difendere se stessi, gli squadristi ribadiscono il ruolo di difensori integrali e integralisti della rivoluzione, disposti a combattere per il bene del fascismo nonostante le incomprensioni e gli ostacoli frapposti dai falsi fascisti. A detta degli squadristi, l'unica spiegazione della loro carcerazione e dell'invio al confino può essere solo la malevolenza di autorità che si professano fasciste, ma che in realtà tali non sono di certo. Il modenese Ugo Mutatori parla di «sistemi polizieschi» adottati dalla questura nei suoi confronti; evidentemente – afferma – la rivoluzione non è ancora riuscita a fascistizzare le forze dell'ordine dell'anno IX dell'era fascista, che niente hanno da invidiare alla «sbirraglia locale» che arrestò Ciro Menotti, agli «atti polizieschi austriaci», alla violenza della «polizia nittiana» e della polizia «bonomiana»: prefetto e questore sono un'«autorità partigiana e invadente [che si è] abusivamente intromessa in questioni esclusive del partito per esautorarne le sue finalità a protezione di cricche occulte»[158]. Secondo Guido Gaschi, i figli sarebbero vittime di un vero e proprio complotto ordito dal questore Finucci, personalità «di non dubbia ostilità a tutto ciò che ebbe od ha qualche attinenza collo Squadrismo attivo». Addirittura, per procedere all'arresto di Cesare e Federico «la Questura ha mobilitato un vero squadrone come manco sarebbe occorso per l'arresto del più feroce bandito. Non mai lo Squadrismo Torinese riuscì a mobilitare per un'azione così numeroso contingente di fascisti»[159].

La sorella di Luigi Trucchetti in una lettera inviata a donna Rachele Mussolini nel dicembre 1939 sembra dismettere i panni di suora carmelitana qual è e, nonostante scriva su

[156] Lettera di Aldo De Feo a Mussolini (6 gennaio 1928), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 324.
[157] Lettera di Zulato dalle carceri di Modena alla commissione d'appello (9 luglio 1931), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 1102. Simili le considerazioni di un altro modenese, Antonio Gozzi: «ma la baldanza giovanile, l'atto di sincerità politica, perpetrato verso il Duce ed il Fascismo travolgente, per rinnovare l'ambiente di Modena che si cercò di inficiare con losche manovre da mestatori trafficanti, da ignobili profittatori ed arrivisti, dovette riuscirmi fatale e mi travolse nella ruina con i compagni di lotta. Eccellenza! Quale amaro premio: il carcere e il confino! Forse errai lanciandomi nella mischia, ma fui certo in buona fede ed attratto unicamente dal mio sogno di rinnovamento. Ma gli eventi mi diedero torto e fui odiato nonostante le espressioni di lirica ammirazione per la mia condotta da una schiera di gentiluomini e di valentuomini»: memoriale difensivo di Antonio Gozzi del 20 giugno 1932, in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 449.
[158] Lettera di Ugo Muratori a Mussolini (8 maggio 1931), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 698.
[159] Lettera di Guido Gaschi a Mussolini (2 maggio 1934),in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 459.

un biglietto decorato con immagini sacre, usa toni tutt'altro che moderati: la condanna del fratello è solo una montatura di nemici del fascismo che hanno dato «basso sfogo di antichi rancori *rossi* e multicolori, ricoperti oggi dalla conveniente "camicia nera"». La «rovina» di Luigi «si iniziava per amore della Patria! Il carattere, il fisico, tutto ne portò le conseguenze! Oh quante ferite dovemmo curare in casa per non far risultare certi fatti di spedizioni punitive, d'incendi alla Camere del lavoro e covi comunisti! […] ma il tempo del martirio fascista ebbe termine con la benedizione di Dio, affermando ed immortalando l'ideale sublime del Duce; vennero a flotte [sic] allora, le moltitudini neutre ed anche sovversive, incoronandosi pacificamente dell'alloro *ancora tinto di sangue di quelli*, che essi respinsero, in seguito, con inconfessabile disciplina, non sopportando le inevitabili conseguenze di un antecedente, necessariamente prepotente, focoso ed impulsivo; frutto (del resto) di tutto ciò, la *stessa vittoria* del Fascismo! Il giustissimo e generosissimo Duce, volle, è vero, riconoscere i meriti dei primi fascisti agevolandoli assai … ma in pratica, non solo non furono concessi a Luigi, ma ebbe ancora da soffrire dagli stessi fratelli, ultimi nati alla Causa, vere persecuzioni. Egli è sempre stato, ed ormai lo sarà per sempre, un povero spostato, se non un condannato, quale delinquente, per l'unico delitto di aver amata, amata, amata, tanto la Patria sua ed il suo Duce!»[160].

Tuttavia, sia che siano scritte in prima persona sia che a redigerle siano terzi, le apologie si rifanno a uno schema temporale opposto rispetto a quello utilizzato dalle autorità: se per quest'ultime il presente è l'epifania delle tare del passato, per gli squadristi confinati il passato – e segnatamente quello "eroico" della vigilia – è una verità storica intangibile che si riverbera costantemente e necessariamente sul presente. «Per essi non si tiene nessun conto del passato Fascista», scrive Guido Gaschi nella già citata supplica al duce in difesa dei figli Cesare e Federico[161]. La commissione provinciale che ha assegnato Emiliano Marchesini a 4 anni di confino ha dimenticato «tutto un passato di fede fascista [del] giovane generoso, patriota, ex combattente e squadrista»[162]. Dati tali meriti, senza i quali il fascismo stesso non avrebbe potuto affermarsi, lo stesso invio al confino è una sorta di contraddizione in termini. Lo esprime con puntiglio legale, l'anonimo avvocato estensore del memoriale di Gastone Missio: «è bene notare subito che il secondo capo dell'art. 184 [del Testo unico di Ps] si riferisce chiaramente e specificamente agli elementi *sovversivi* e *antinazionali*» e Missio, in

[160] Lettera della sorella di Luigi Trucchetti a Rachele Mussolini (3 dicembre 1939), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 1029.
[161] Lettera di Guido Gaschi a Mussolini (2 maggio 1934),in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 459.
[162] Supplica a Mussolini dei fratelli di Emiliano, Giovanni e Adriano Marchesini (s.d.),in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 617.

virtù del suo passato, non può certo essere considerato un sovvertitore «né in atto né in potenza»: «è mai possibile considerare sovversivo o antinazionale il sottoscritto, il quale è un fascista di vecchia data, ed è tuttora, *in oggi stesso*, iscritto al Partito Fascista?». Le accuse sono allora in primo luogo un'onta e un'offesa immeritata per un fascista che dice di aver sacrificato tutto se stesso per il bene del regime: «e se le lotte politiche locali hanno portato come conseguenza la morte morale e materiale d'un fedele al Regime, si voglia almeno fare giustizia e lavare l'onta d'un fatto inaudito; non si parifichi la condanna d'un fascista alla condanna del traditore Torrigiani»[163]. Simili concetti, seppure in forme meno raffinate, li esprimono anche molti altri squadristi.

In una lettera a Mussolini del dicembre 1941, la moglie di Ernesto Albini rivendica con forza i meriti patriottici del marito: «dunque il passato dell'Albini non è certo indegno. Rispecchia la nobiltà d'animo del soldato valoroso, la fede che è quella di coloro che hanno salvata l'Italia dal bolscevismo, la esuberanza di temperamento che degli Arditi fece i primi Squadristi». E proprio per questo, secondo Albini, la stessa qualifica di squadrista dovrebbe essere titolo di garanzia assoluta perché dimostrazione del più puro e sincero amor di patria: «non io dunque – volontario, ferito, invalido di guerra, fascista della vigilia e squadrista, potevo macchiarmi di quanto a mio carico è stato sospettato e trovato poi, in parte, non corrispondente al vero»[164].

Per Luigi Teruzzi, l'accusa di aver fomentato disordini e di aver commesso violenze gratuite, «è semplicemente impossibile»: «mi sono sempre adoperato per l'ordine essendo io milite della Mvsn dalla Fondazione perciò innocente delle imputazioni imputatemi»[165]. E la moglie di Nabot Lugnan, è altrettanto sbigottita: «dato che mio marito era un fascista della prima ora non posso comprendere il mottivo [sic] che fù [sic] condannato a 3 anni di confine»[166].

In una lettera indirizzata al duce, i genitori di Luigi Trucchetti espongono il «passato remoto e prossimo» del figlio come testimonianza della sua comprovata fede fascista: «nell'anno 1916, di appena 13 anni, egli partì col padre suo, in allora sottotenente per l'Albania e di là fu poi rimandato in Patria perché in vero troppo giovane di età. Nel 1920

[163] Lettera di Gastone Missio a Mussolini (13 agosto 1927) e memoria difensiva indirizzata alla commissione d'appello (22 luglio 1927), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 676. Domizio Torrigiani è il gran maestro della loggia massonica di Palazzo Giustiniani.
[164] Lettera della moglie di Ernesto Albini a Mussolini (1 dicembre 1941), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 12.
[165] Memoriale difensivo di Teruzzi alla Commissione d'appello (11 marzo 1929), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 1001.
[166] Lettera di Maria Prezi, moglie di Nabot Lugnan, a Mussolini (13 maggio 1932), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 582.

partecipò alle gesta di Fiume». Il 23 giugno 1920 è tra gli arditi che difendono la sede del "Popolo d'Italia" e «fu precisamente durante il suo turno di guardia che il Trucchetti ebbe a sventare l'odioso attentato sparando e ferendo due degli attentatori. *Voi, Duce, nel mattino successivo lo premiaste con 50 lire e con il Vostro abbraccio*. Questo vostro abbraccio fu il viatico a Luigi per i combattimenti di Fiume e per le azioni squadriste in Torino e provincia durante le quali esso fu ferito per la Causa. Pure per la Causa egli ebbe a riportare due condanne per fatti connessi ad azioni squadristiche. Nel 1922 partì volontario per la Libia». Insomma, sostengono i genitori di Trucchetti, il loro figliolo ha fatto fin da giovanissimo il suo dovere e se «il Fascismo ha trionfato e ha salvato il popolo italiano [è stato] anche per l'opera, sia pure modesta, dei Vostri fedeli che nei duri anni della vigilia hanno in Voi creduto, obbedito e combattuto. E tra questi fu tra i più attivi» proprio Trucchetti. Un onore di cui ha saputo mantenersi degno, come dimostrato «allorquando nel marzo 1939 fu concesso agli squadristi il riconoscimento ed il segno tangibile dell'opera loro [e] a Trucchetti fu immediatamente riconosciuta la qualifica di "squadrista", essendo egli iscritto al Pnf dal 23.9.1919» (e nonostante il fatto che fosse stato confinato già una prima volta dall'ottobre 1927 al giugno 1928). Davanti a un simile passato, «muove stupore che ora egli sia stato giudicato dalla Commissione per il Confino di Polizia come pericoloso all'integrità Nazionale!». Insomma, argomentano i Trucchetti, come è possibile che loro figlio abbia «dimenticato tutto il passato proprio e della famiglia per dedicarsi ad attività nocive agli interessi nazionali? Agli interessi della Nazione da Voi oggi guidata, da Voi che foste il Capo e di tutti gli altri squadristi, quando credere, obbedire, combattere era di gran lunga più arduo che non oggi?»[167].

L'obiettivo di una strategia di difesa che rivendichi i fasti passati e giustifichi così il presente ha come proprio presupposto fondamentale la sostanziale mancanza di soluzione di continuità della fede, del rigore, della volontà dimostrata durante le lotte della vigilia. Tuttavia, non sempre può essere sufficiente rivangare il proprio passato; talvolta è necessario sottolineare l'immutata utilità e attualità delle competenze acquisite durante la vigilia. La dinamica è sempre la stessa: il passato informa di sé il presente, e il futuro.

Nel già citato memoriale di Sala, si legge che «per le sue idee ancora oggi ultrafasciste, per il suo passato di squadrista, il Gorgolini può ritenersi una sicura riserva per le battaglie future, ed il proporlo per il confino, è un atto profondamente odioso che soltanto un

[167] Memoriale dei genitori di Luigi Trucchetti indirizzato a Mussolini (22 settembre 1940), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 1029. Il maiuscolo è nel testo.

avversario del regime può concepire»[168]. Scrivendo direttamente a Mussolini, la madre di Afredo Barillari invoca la grazia per il figlio che, se liberato, sarebbe pronto ad arruolarsi immediatamente per la Cirenaica o per la Tripolitania, «per compiere il suo dovere per la Patria e per l'avvenire dell'Impero»[169]. Anche Giuseppe Innocente supplica il duce di essere liberato (si trova a scontare 5 anni di confino a Ventotene) per «essere arruolato nei reparti destinati all'Africa Orientale». E non lo chiede – scrive con una certa piaggeria, ostentando sottomissione e pentimento – per ottenere il perdono «del provvedimento preso a mio carico giustamente», ma «è la stessa fede che nel 1920, allora io ero giovinetto, mi infiammò e mi fece inscrivere ai fasci di combattimento, facendomi squadrista e partecipando alla Marcia su Roma, la fede che mi fece arruolare nella Milizia volontaria alla sua fondazione e entrare nei Battaglioni Camicie nere dalla loro costituzione, è sempre la medesima fede immutata per la Patria e per i suoi capi, che ancora una volta mi incita a difendere, anche col sacrificio della mia vita, il nome dell'Italia redenta dal Duce»[170]. Anche il «vecchio squadrista» Giovanni Barberis non chiede altro che di essere liberato e «versare il mio sangue per la Santa causa del Fascismo»[171]. Sullo stesso tono le invocazioni di un corrotto e immorale come Luigi Trucchetti, che supplica Mussolini di ottenere «ancora una volta l'ambito premio di combattere per la santa causa che fu il sogno della sua giovinezza». «Fatelo tornare al più presto al focolare domestico – supplicano i genitori in una lettera al duce – o quantomeno sostituite alla pena del confino la possibilità per lui di arruolarsi volontario per l'Africa Orientale o per la Libia, il che darebbe a lui ancora una volta la possibilità di esplicare la propria fede fascista e il suo amor patrio […] non passa lettera sulla quale non brami, non chieda, non ambisca a questo ultimo sacrificio che chiede, non al presente, ma in omaggio al suo passato». Le nuove sfide delle conquiste imperiali e dell'entrata in guerra rappresentano nient'altro che la conclusione di un percorso iniziato oltre vent'anni prima: «è suo retaggio la Patria, che nei duri momenti della vigilia i rossi ci volevano togliere, e la Patria è stata conquistata ad ogni costo. Ora la Patria non può escludere dal suo grembo materno questo suo figlio tanto generoso, per quanti e quali possano essere i suoi peccati». Egli infatti «continuerebbe a versare l'esuberante suo patriottismo suoi camerati concittadini, suscitando

[168] Relazione difensiva di Raimondo Sala in favore di Gorgolini (9 dicembre 1926) e lettera di Gorgolini alla commissione d'appello (8 dicembre 1926), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 497.
[169] Lettera della madre di Alfredo Barillari a Mussolini (22 novembre 1927), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 64.
[170] Lettera di Giuseppe Innocente a Mussolini (11 febbraio 1935), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 534.
[171] Lettera di Barberis a Mussolini (9 gennaio 1928), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 60.

gli entusiasmi della vigilia in questa fase della lotta, in attesta di essere chiamato a versare il suo sangue per il coronamento finale dei postulati del 1919»[172].

Date tali premesse, l'effetto di straniamento – sincero o meno che sia – che colpisce coloro che si ritengono i più fedeli e intransigenti fautori del regime è quindi molto forte: i vecchi "eroi della rivoluzione", gli intransigenti, i salvatori del regime durante la crisi Matteotti, le avanguardie di ieri e di domani, sono ora trattati come volgari delinquenti.

Oscar Zulato si ritiene ferito nel proprio onore di fascista perché arrestato come «un VOLGARE ASSASSINO» pur non essendo mai andato contro i poteri dello stato e le «Sacre Leggi del Regime, avendo lottato e modestamente dato per Queste tutto ciò che potevo dare nella Giovinezza e che pronto sono e sarò sempre a costo della mia modesta e meschina VITA, non solo di me stesso ma dei miei tre MASCHI se domani fosse necessario, ed a un Vostro appello GRIDERÒ come sempre "PRESENTE". Perché non sono un Rinnegatore, un Traditore, non voglio essere ed avere la maledizione dei 3350 Nostri Martiri»[173]. E proprio come un traditore si sente trattato lo squadrista Carlo Gadda che, arrestato assieme al fratello Macario, «da lunghi mesi per una vile ed infame accusa» giace in carcere «fra i delinquenti più volgari, fra i malfattori più pericolosi, come se io fossi tale»[174]. E sempre in carcere, il genovese Aldo De Feo ha pianto «le più amare lacrime della mia vita perché per me il Fascismo è stato ed è una religione. Il vedermi scacciato fu per me una pugnalata al cuore. Eccellenza io le chiedo giustizia»[175]. Gian Gaetano Cabella ribadisce la propria fedeltà e ammette che «se sono stato indisciplinato, ho agito in buona fede e non ho peccato così gravemente da meritarmi il confino, come un volgare antifascista o un delinquente. Tutta Genova sa chi sono, conosce i miei sentimenti, il mio passato e la mia Famiglia»[176]. Federico Gaschi rievoca con dovizia di particolari il proprio passato di diciannovista, legionario fiumano, ferito fascista e attivissimo squadrista e afferma con fierezza di aver subito «parecchi processi, e sono orgoglioso d'averli perché gli ho passati per il Fascismo, per il mio Duce». Basterebbe questo a dimostrare la sua rettitudine e la falsità delle accuse che gli sono mosse: «ho voluto parlare un momento di me

[172] Lettere dei genitori di Trucchetti a Mussolini del 9 luglio 1941 e del 22 settembre 1940, in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 1029.
[173] Lettera di Zulato a Mussolini (1 marzo 1932), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 1102. Il maiuscolo è nel testo.
[174] Lettera di Carlo Gadda a Mussolini (1 luglio 1929), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 442.
[175] Lettera di Aldo De Feo a Mussolini (6 gennaio 1928), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 324.
[176] Memoriale difensiva per la commissione d'appello (3 novembre 1927), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 169.

sempre per difendermi, per dimostrare a codesta Onorevole commissione che se ho passato processi gli ho passati per causa Nazionale e non per motivi infamanti»[177].

E di certo non può essere un addebito il fatto che Emiliano Marchesini «fu processato decine di volte per aver partecipato ad azioni del movimento rivoluzionario nei primi anni del Fascismo». Per esempio, nel maggio 1924 Marchesini viene arrestato e processato per appropriazione indebita. Il procedimento aveva avuto origine da un'inchiesta interna del commissario straordinario della Federazione di Bologna Edoardo Rotigliano sull'operato di Marchesini in qualità di segretario del Fascio di Budrio. Raccolte numerose prove a carico del "ras" di Budrio, Rotigliano l'aveva denunciato al procuratore del re. Il caso suscita un certo scalpore e un profondo malcontento tra gli squadristi. Per certi versi come in occasione dell'arresto di Augusto Regazzi per l'omicidio Marani, la stampa fascista intransigente si affretta a prendere le difese di Marchesini. Tra tutti spicca l'«amico» Arconovaldo Bonacorsi, direttore del settimanale "L'Alba". Bonacorsi rivendica i fini nazionali dell'operato di Marchesini: il denaro sparito dalle casse dei Fasci di Budrio e di Bologna «fu impiegato per procurare armi e munizioni alle schiere fasciste durante la rivoluzione: armi che egli [Marchesini] procurò in varie pericolose spedizioni sul vecchio fronte, con pericolo della sua incolumità e libertà personale». Solo ragioni di «delicatezza» hanno impedito a Marchesini di rivelare la reale destinazione di quelle voci di spesa che «non potevano subire controllo» senza mettere in pericolo l'efficienza del movimento e la libertà degli squadristi. Tanto più che – continua Bonacorsi – «durante il periodo rivoluzionario moltissimo denaro fu speso pure per sovvenzionare i fascisti colpiti da mandato di cattura e per mantenere i fascisti detenuti per reati politici». Non mancano nemmeno voci di una mobilitazione in massa di squadristi – le fonti di polizia parlano di trecento camicie nere di Budrio e di Bologna – disposti anche all'azione di forza pur di liberare l'amico Marchesini. Ma non è necessario ricorrere alla violenza perché il processo si chiude con la completa assoluzione di Marchesini; per colpa di qualche sconsiderato, evidentemente nemico del fascismo – conclude Bonacorsi – «uno dei primi e più valorosi fascisti veniva privato per diversi mesi dell'affetto dei suoi cari e rinchiuso in carcere come un volgare delinquente. […] A Emiliano Marchesini […] vada il nostro entusiasta alalà, il nostro fraterno saluto e l'espressione della nostra immutabile

[177] Memoriale difensivo di Federico Gaschi alla commissione d'appello (18 marzo 1934), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 459.

amicizia»[178]. Se l'articolo di Bonacorsi, anche per l'intransigenza del suo autore, ben rispecchia il contesto politico della Bologna del 1924, è interessante che venga ripreso e usato come testimonianza della fede fascista di Marchesini a dieci anni di distanza, e in un contesto nel quale lo squadrismo e i meriti rivoluzionari erano un capitale ben più difficilmente spendibile.

Sull'interpretazione dello squadrismo. Un processo esemplare

Se da un lato, per gli squadristi credenze e azioni mantengono spessissimo una loro intima coerenza, dall'altro, man mano che ci si allontana dal periodo eroico, prefetti, autorità di polizia e burocrati tendono a presentare le violenze delle squadre come comportamenti eterodossi rispetto a norme e direttive esplicitate pubblicamente. L'intreccio tra detto e non detto, tra esplicito e sotteso, tra giustificazione passata e condanna presente dei medesimi schemi d'azione, tra realtà e mito, contribuisce non poco ad accresce l'ambiguità attorno alla natura e all'eventuale legittimazione delle azioni neo-squadriste[179].

Il problema è ben più complesso di una generica contrapposizione tra fascisti della prima e della seconda ora, o tra squadristi e autorità; riguarda piuttosto la strumentalizzazione dell'interpretazione di cos'è e cosa è stato squadrismo. Una strumentalizzazione che è portata avanti da tutti, tanto dagli accusati quanto dagli accusatori.

Sul piano strettamente legale – vista anche la discrezionalità concessa alle commissioni per il confino – gli accusati hanno ben poche speranze. L'unico antidoto è allora quello di cercare di giustificare le violenze come commesse per un fine superiore e trascendente le esistenze dei singoli. Se gli squadristi accusati riescono ad andare alla radice del problema e dimostrare di essere loro gli autentici e primigeni artefici della cornice legale su cui ora si sta

[178] A. Bonacorsi, *L'assoluzione di Emiliano Marchesini*, "L'Alba" (24 maggio 1924), allegato alla Supplica a Mussolini dei fratelli di Emiliano, Giovanni e Adriano Marchesini (s.d.),in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 617. Sulle voci di una possibile azione di forza di Bonacorsi e altri 300 degli squadristi per liberare Marchesini; cfr. anche il rapporto della legione carabinieri di Bologna (16 maggio 1924), in ASBo, Gabinetto di prefettura, b. 1405. Il processo a Marchesini si inserisce all'interno dell'aspro scontro tra Gino Baroncini e Dino Grandi che assume aspre declinazioni anche a Budrio dove, per intervento del prefetto Bocchini e della Federazione, Marchesini viene allontanato dalla segreteria del Fascio locale, ma continua a provocare disordini e scontri, soprattutto per cercare di mettere in difficoltà il sindaco Pescatori. Cfr. il rapporto di Bocchini del 7 gennaio 1924, in ASBo, Gabinetto di prefettura, b. 1405 e CARDOZA, *Agrarian elites and Italian fascism*, cit., pp. 424-429.

[179] Cfr. REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 247 che cita l'esempio dei Cavalieri della morte di Gino Covre e l'interpretazione delle loro violenze come violenze comuni: cfr. TASCA, *Nascita e avvento*, cit., p. 313. Sulla «dissociazione cognitiva» cfr. NEWMAN, *What Is a "Social-Psychological" Account*, cit., p. 53.

edificando lo stato totalitario fascista, possono erodere alla base la legittimità stessa delle imputazioni che gli sono rivolte.

La "caduta degli dei" genera sì epurazioni e generalizzati provvedimenti contro le vecchie camicie nere, ma è anche un momento di confronto politico tra visioni quasi opposte dello squadrismo, ognuna delle quali interessata a pari modo ad affermare le proprie ragioni. Il quinquennio successivo al 1926 è particolarmente interessante per analizzare il profondo mutamento che coinvolge il ruolo delle vecchie camicie nere nell'economia complessiva della politica del regime.

Il processo che nel maggio 1929 si celebra contro Gerardo Bonelli e i suoi più fedeli squadristi, accusati di danneggiamenti, furto, violenze e favoreggiamento nei confronti dell'assassino Vittorio Nizzola, rappresenta un buon punto di osservazione per analizzare i mutamenti politici e interpretativi che riguardano lo squadrismo, le sue funzioni, la sua utilità e la sua legittimità. I fatti in questione avvengono in seguito al fallito attentato di Bologna, e precedono di pochissimi giorni l'emanazione del Testo unico. Inizialmente giustificate, come si è visto, le violenze genovesi vengono però poi aspramente condannate e stigmatizzate, tanto che il Pnf e le autorità di pubblica sicurezza non esitano a punire severamente i colpevoli e i complici. Nonostante i tentativi di depoliticizzare il processo fatti dal pubblico ministero Pasini, è chiaro fin da subito che il dibattimento è schiettamente politico: a essere chiamato in giudizio è il fior fiore dello squadrismo genovese, con l'ex vicesegretario nazionale Bonelli in prima fila. A scontrarsi e confrontarsi sono due interpretazioni divergenti di squadrismo: una impersonata dalle vecchie camicie nere e dai loro avvocati, l'altra da quello stesso Pasini che, cercando di presentare i crimini commessi come apolitici, fa a sua volta un'operazione squisitamente politica. Ma il processo è anche l'occasione per uno sguardo retrospettivo su un passato prossimo nel quale lo squadrismo manteneva ancora intatte le proprie prerogative e la violenza da esso esercitata aveva una legittimità codificata e accettata; a tre anni di distanza ruolo e funzione dei vecchi squadristi sono però radicalmente cambiati.

Per il pubblico ministero Pasini, in quei giorni dell'ottobre-novembre 1926 gli squadristi si sono resi colpevoli di banali crimini comuni, che neanche il più smaliziato sforzo di fantasia poteva giustificare come prodotti da finalità politiche: quella che ha agito allora è stata una «squadra che coglie il pretesto del movimento popolare e dell'agitazione per un determinato doloroso episodio, ed approfitta di questo per farsi pagare quello che gli spetta … Ma allora questo, signori del Tribunale, ma allora questo significa violare gli art. 272 e 125» del codice penale. In astratto Pasini è pure disposto a dar credito a coloro che ritengono tutto

il processo come «a sfondo politico, che riguarda strascichi ormai sorpassati, che mal si giudicano adesso». Ma se «il clima storico di allora può far comprendere le agitazioni», di certo non può giustificare l'omicidio Bernardini o il trafugamento della pelliccia dal valore di 12.000 lire che Gian Gaetano Cabella mette in atto durante l'assalto alla casa dell'onorevole Rossi: «questa pelliccia non era andata nel rogo purificatore ma era rimasta, per essere alienata per uso personale», chiosa Pasini[180].

È facile intuire che quello che Pasini vuole colpire è l'impunità (giuridica e morale) che a lungo era stata stesa sui crimini squadristi, trasformando delitti comuni in delitti politici. Così facendo, Pasini non arriva al punto di negare la legittimità di tale impunità, ma semplicemente non si arroga il diritto di dispensarla: compito della magistratura è giudicare secondo il codice penale; spetta ad altri, se lo vorranno, giustificare quei fatti perché originati da fine nazionale. Molti, racconta Pasini, dicono che si dovrebbe usare clemenza verso gli squadristi: «sono giovani; temperamenti esuberanti […] Volete mandare al macello questi giovani? Ma che macello! Sono giudicandi, sono imputati». Basterebbe scorrerne i certificati penali per vedere quanta clemenza si è usata nei loro confronti: «scorrete, signori del Tribunale, i certificati del casellario di ciascuno di loro a cominciare da quello del Rag. Bonelli e vedrete che per tanti e tanti fatti è caduto l'oblio sotto forma di indulto e di amnistia … Bonelli – Per fine Nazionale; per fine Nazionale! Ma non è nostro, è di altri il poter dire che i fatti sono avvenuti per fine nazionale»[181]. In controluce, è tuttavia Pasini stesso a rendersi conto dell'irriducibilità di quanto commesso dagli imputati al semplice crimine comune quando afferma che «noi qui non possiamo far altro. In altri campi costoro potrebbero trovare il riconoscimento della legittimità del loro operato»[182]. Riprendendo le parole del pubblico ministero, l'avvocato D'Andrea, difensore di Gigetto Masini, afferma che Pasini, pur ligio al suo ruolo, ha comunque espresso l'eccezionalità della rivoluzione fascista il che implica che «un fatto storico ovverossia un fatto elevato alla dignità di un fatto storico non può e non può essere ristretto nelle strettoie del Codice Penale»[183].

Le arringhe degli avvocati difensori saranno ovviamente ancora più esplicite nel sottolineare la matrice patriottica delle violenze, il beneplacito concesso dalle gerarchie superiori, la buona fede degli squadristi. Se le fredde argomentazioni del pubblico ministero sono valide generalmente, non lo possono essere per gli squadristi, che hanno sempre potuto godere – basti pensare alle ripetute amnistie, agli incoraggiamenti delle autorità, all'impunità

[180] Requisitoria del pubblico ministero Pasini (udienza del 21 maggio 1929), in Atti processo Bonelli, p. 1.
[181] Requisitoria del pubblico ministero Pasini (udienza del 21 maggio 1929), in Atti processo Bonelli, p. 2.
[182] Requisitoria del pubblico ministero Pasini, in Atti processo Bonelli, p. 148.
[183] Arringa dell'avvocato D'Andrea, difensore di Gigetto Masini, in Atti processo Bonelli, pp. 148-150.

di fatto – di uno status giuridico informale privilegiato, tanto più in un clima, quale quello di quei giorni dell'ottobre-novembre 1926, in cui il fascismo aveva corso pericoli mortali. «Dovevano costoro – chiederà l'avvocato D'Andrea ai giudici – dovevano costoro i quali vivevano nel clima storico del 1926, avere la fredda e positiva coscienza che l'uccisione di quel carabiniere era un fatto da ritenere avulso e isolato da una serie di altri fatti, da una catena lunga di fatti, e di fatti gravissimi, i quali pur rivestendo obbiettivamente e subbiettivamente le caratteristiche di reati perseguibili di ufficio, erano deliberatamente, volontariamente e per un interesse superiore che io non posso e non devo discutere, lasciati impuniti […] per consenso universale di popolo e di legislatori e di governanti». Insomma, continua D'Andrea, non si può giudicare adesso (1929), il clima di allora (1926): solo l'accentuata prospettiva temporale ha permesso di dividere i fatti rivoluzionari da quelli che non lo erano: «Occorre signori, dunque, riportarsi alle giornate tremende dei primi di novembre 1926, occorre poi pensare da che cosa l'esplosione dell'ira popolare era stata originata; occorre vedere se quell'impeto che fu impeto rivoluzionario che fu qualificato santo, che fu qualificato irresistibile, che fu qualificato rispondente ai supremi desideri di giustizia e di sacra vendetta del popolo italiano, occorre vedere se in quel momento questi uomini […] potevano allora discernere, potevano allora comprendere, potevano allora liberamente volere, potevano fare una distinzione esatta e precisa di quello che era considerato – mi sia perdonato il bisticcio – legittimo atto di rivoluzione, e che era ritenuto atto di volontaria insania, di sete di sangue di un manigoldo»[184]. Quello che D'Andrea e gli altri avvocati sembrano chiedere è in realtà una sorta di informale amnistia per fini nazionali, che ratifichi, andando al di là del dettato della legge, i diritti e le prerogative della rivoluzione, sanzionando l'extralegalità della violenza squadrista in tutte le sue forme. Insomma, se si dovesse guardare la lettera delle leggi avrebbe ragione Pasini, ma quello che si sta celebrando, sottolineano gli avvocati della difesa, è un processo necessariamente politico e pertanto irriducibile al formalismo giuridico.

Tanto più che, al di là delle dichiarazioni di facciata, degli opportunismi e degli ammiccamenti a fiancheggiatori e moderati, le massime autorità del partito e del governo a lungo non hanno mai fatto mancare il loro appoggio alle azioni delle squadre, arrivando addirittura a ordinarle. Quando lo squadrismo era funzionale al rafforzamento della rivoluzione e dello stato fascista, le autorità locali e nazionali non sembravano così schizzinose nei suoi confronti e ne accettavano volentieri le derive e le devianze. Con estrema schiettezza, l'avvocato Carosio, difensore di Severino Solari, smaschera il velo di ipocrisia

[184] Arringa dell'avvocato D'Andrea, difensore di Gigetto Masini, in Atti processo Bonelli, pp. 151-154.

che circonda l'utilità della violenza squadrista: se «saranno costoro giudicati e giudicabili qui e fuori di qui, non m'interessa. Sono però degli uomini che possono dire: "i conti nelle nostre tasche non li può fare nessuno … tanti ne avevamo sei anni fa tanti ne abbiamo adesso". Questo è signori perché la fredda requisitoria del P.M. sembra su questo punto non rispondere a quelle che sono le nozioni di questo periodo di vita nazionale e che noi esaminiamo. Volere o no c'è stato un periodo in cui questa gente è stata necessaria ed ha servito. Ed ha servito con fedeltà». A dover ora essere ricordati con forza sono i diritti e i meriti della rivoluzione fascista e dei suoi artefici: «Fa presto l'accusa a fare degli elenchi e a dire: "questi dovranno andare tutti in galera" e a rinfacciare loro anche qualche precedente che se non avessero conquistato forse tanti eventi non sarebbero maturati. […] Il Certificato Penale di Bonelli ha due, tre, quattro condanne. Quando lo innaffiavano di pallottole come un affare da fiore, chi andava a notarle sul certificato penale? […] L'accusa dice: tutti colpevoli! Oh, Dio. Una volta si parlava anche di sante canaglie. È vero? Le rivoluzioni sono dei sommovimenti in cui viene a galla anche quello che dovrebbe andare a fondo. Ma se questi si abbrama [sic] ad un fucile per difendere un'idea, io credo che si riabiliti ancora un po'. […] Ma intanto è stato uno dei primi ad andare a prendere le revolverate per la strada. L'uomo si riabilita in due modi, signori, o col lavoro od offrendo la pelle al nemico». Insomma, il fascismo del 1926, continua Carosio, non è il «comodo fascismo» del 1929, in cui sono rimasti ben in pochi a poter mostrare i «segni dorati» dei gradi conquistati durante la vigilia[185]. Dello stesso tenore le affermazioni dell'avvocato Ambrosini, difensore di Smania: «mi domando io se dei sopravissuti nel 1929 possono essere in grado di giudicare quello che è avvenuto in quel famoso momento storico del 1926 i cui tante cose erano lecite che oggi non sono lecite, in cui c'eran l'ansia e il cuore che plasmavan di loro la coscienza dei cittadini, in cui c'era la coscienza che si era soprapposta alla coscienza dei cittadini […] che rendeva plausibili giustificabili compatibili tante cose che oggi sarebbero colpite dai rigori della legge»[186]. Secondo l'avvocato D'Andrea, in quei giorni, il tentato omicidio di Mussolini fa scorgere al fascismo tutta la precarietà della rivoluzione e genera reazioni sicuramente violente ma spontanee; è questa la particolare atmosfera sentimentale prima ancora che politica che annulla ogni differenza interna e fa emergere il nucleo unitario del fascismo: « parve per un momento che tutto questo rispondesse ad una pia giustizia superiore nella quale si trovavano confusi gli uomini della piazza e gli uomini della toga, gli uomini del disordine momentaneo e gli uomini dell'ordine; pareva che in questa furente azione di giustizia popolare si dovesse

[185] Arringa dell'avvocato Carosio, difensore di Severino Solari, in Atti processo Bonelli, pp. 55-66.
[186] Arringa dell'avvocato Ambrosini, difensore di Smania, in Atti processo Bonelli, p. 234.

identificare tutto il popolo italiano nelle sue varie manifestazioni e nelle sue varie espressioni»[187].

E proprio del differente clima politico bisognerebbe tener conto, quando ci si affretta a condannare uomini che allora rappresentavano «qualche cosa di più» di semplici ufficiali della Milizia: Bonelli o Masini sono quindi anche un «commissario politico che si poteva presumere, se non si poteva pensare, investito di alte e non discutibili cariche»[188]. Gli squadristi che partecipano alle azioni di via Roma hanno le funzioni e le responsabilità «quasi […] di funzionari di stato» in quanto appartenenti a un partito che niente ha a che vedere con le vecchie formazioni politiche, perché «è lo stato!»[189]. Nel 1926 Bonelli per Genova non rappresentava certo un gerarca qualunque, sia per l'alto incarico prestato alla Direzione nazionale, sia per il ruolo di plenipotenziario di fatto: «vi fu un momento nella mia città in cui Bonelli rappresentò qualche cosa; […] contava qualche cosa se poteva per esempio pubblicare un manifesto nel quale si diceva che egli sapeva ricercare i suoi avversari […] alla propria abitazione senza che nessuna procura del Re di Genova o di altro paese avesse alzato la voce per dire: Voi non dovete parlare nella città di Giuseppe Mazzini questo linguaggio»[190].

Le implicazioni di questo particolare "stato d'eccezione", argomenta D'Andrea, sono duplici: da un lato, la futilità di giudicare secondo il dettato, formale e astratto, del codice; dall'altro, la necessità di giudicare i fatti nella loro imprescindibile unità («quello che è stato fatto non può essere demandato per una parte al giudizio della storia e per una parte al giudizio degli uomini togati»). In realtà, i doveri di avvocato difensore, fanno fare a D'Andrea una certa distinzione tra «chi ha operato obbedendo a quello che era il pensiero universale dell'ora [e] ha vissuto e respirato in quel clima storico» e «non può essere delinquente comune dinanzi al giudizio penale», e «chi ha approfittato di quell'ora di commozione popolare [e] vi ha partecipato per interesse personale, costui non potrà decentemente invocare la sanatoria dell'ora rivoluzionaria». Tuttavia, questa distinzione è anch'essa frutto di operazione indebita, perché fatta a posteriori: certo, Nizzola e Cabella hanno commesso dei reati comuni, ma come potevano essere percepiti come tali allora? Come era possibile distinguere il delitto comune commesso da Nizzola da quelli che, codice alla mano, sarebbero stati altrettanti crimini comuni, ma di certo allora erano ispirati ad alti ideali rivoluzionari? Perché Bonelli e Masini avrebbero dovuto «immaginare il Nizzola delinquente comune, piuttosto che il Nizzola rivoluzionario operante nella corrente, operante in quella serie di

[187] Arringa dell'avvocato D'Andrea, difensore di Gigetto Masini, in Atti processo Bonelli, p. 155.
[188] Arringa dell'avvocato Carosio, difensore di Severino Solari, in Atti processo Bonelli, pp. 65-66.
[189] Arringa dell'avvocato D'Andrea, difensore di Gigetto Masini, in Atti processo Bonelli, p. 162.
[190] Arringa dell'avvocato Borzone, difensore di Battistini, in Atti processo Bonelli, p. 207.

azioni obbiettivamente e subbiettivamente le quali per carità di patria e necessità superiori venivano considerate dal partito che si identificava con lo stato, azioni che erano messe all'infuori della giustizia penale, al di fuori del giudizio dei giudici togati?». Tuttavia, giudicare Nizzola un puro e semplice assassino, ha delle ricadute pesanti sull'intero squadrismo di allora: «che cosa vale la politica, che cosa vale l'opinione personale di contribuire ad un gesto ravvisato necessario se poi l'autorità giudiziaria considera il Nizzola come un delinquente comune?»[191]. È difficile, conclude D'Andrea, stabilire se il vice-segretario del Pnf Bonelli e il seniore Masini erano consapevoli della reale dinamica dei fatti, ma essi hanno comunque agito «per carità» e per «pudore» del partito, profondamente scosso in quell'ora di violenze, e di certo non bisognoso di un ulteriore danno di immagine, che poteva – poiché il Pnf «allora come oggi si identificava con il governo del nostro paese ed anzi con lo stato» – minare l'intera compagine nazionale. Bonelli e Masini, in sostanza, hanno agito al solo fine di difendere la rivoluzione[192]. Indubbiamente le argomentazioni di D'Andrea hanno come prima finalità quella di tutelare il suo cliente Masini, ma sono comunque evocative di un momento storico in cui lo squadrismo sta progressivamente uscendo dalla scena politica; per affermare le proprie ragioni i vecchi squadristi non possono far altro che riandare al passato e ribadire le legittimazioni e il favore goduto allora.

Non si tratta, tuttavia, solo di rivendicare i diritti della rivoluzione e l'utilità della violenza squadrista. Giudicare in termini strettamente legali, significa non tener conto della forza strutturante della violenza di gruppo e quindi prescindere dalle esperienze concrete, dalla realtà dello squadrismo vissuta in prima persona e dalla sua lunga durata: «mi sembra – dirà l'avvocato Carosio – che quando si è combattuto la nuova guerra non si possa dire alla gente che la guerra ha combattuto: "oggi tu bruciavi sacrosantamente i roghi sacri, oggi sacrosantamente purgavi il prossimo. Da domani diventi un gregario disciplinato". *Perinde ac cadaver*. Non si forgia e non si sforgia in 24 ore un carattere ed una abitudine. Quindi adagio con i commenti»[193]. Peraltro, alcuni tra gli stessi membri del collegio di difesa hanno alle spalle un passato di squadristi o di militi nazionali e devono essere ben consapevoli di cosa volesse dire essere squadristi. Come lo stesso Carosio, semplice camicia nera agli ordini del seniore e amico Bonelli: «Ed io mi ricordo, Bonelli, quando tu hai preso il comando della tua Legione; e non potrò dimenticare con quale modestia hai accolto il saluto dell'arma del tuo

[191] Arringa dell'avvocato D'Andrea, difensore di Gigetto Masini, in Atti processo Bonelli, pp. 155-169.
[192] Arringa dell'avvocato D'Andrea, difensore di Gigetto Masini, in Atti processo Bonelli, pp. 180-185. Masini dirà che Nizzola «doveva essere aiutato non perché aveva commesso un assassinio, ma perché il partito in quel dato momento politico, non poteva di sua iniziativa prendere il Nizzola, portarlo in questura e fargli fare il processo»: Interrogatorio di Gigetto Masini durante il processo Bonelli (udienza del 16 maggio 1929), in Atti processo Bonelli, p. 360.
[193] Arringa dell'avvocato Carosio, difensore di Severino Solari, in Atti processo Bonelli, pp. 55-68.

commilitone che te la presentava. […] Tu eri grande, tu eri potente, noi eravamo vecchi amici; non ti ho mai chiesto nulla! Quello eri: giovane, irruente, onesto. […] Capo e gregario»[194]. O, ancora, come, il difensore dell'imputato Cassola, Gian Battista Rebora, ex deputato, ex squadrista, e dissidente fascista che, pur confessando di essere stato minacciato qualche volta da Bonelli per le sue posizioni politiche, non si esime dal rievocare la propria militanza squadrista: «io sono come un orso in una gabbia! Perché? Eh! Perché così, perché Cassola e io abbiamo fatto della difesa non con la toga … ma con una bella rivoltella in mano da una parte e con una bomba dall'altra […] io difendo un mio fratello; e difendendo lui, difendo l'opera sua e dei compagni suoi e me»[195]. Sarà proprio Rebora, con il suo stile schietto e improvvisato, molto lontano dalla raffinatezza dei colleghi, a sottolineare la vera natura del dibattimento: non è un processo contro Nizzola o Bonelli ma un processo allo squadrismo e al suo ruolo nel regime. Abbandonato ogni tatticismo, Rebora parla sicuramente più da vecchio squadrista che da avvocato quando rivendica con forza i meriti delle vecchie camicie nere: Pasini, nelle sue argomentazioni, dimentica un «piccolo particolare: c'è stata anche la rivoluzione! […] e allora che cosa volete da giovani di 25 anni che invece di andare a spazio con delle ragazze vanno per le strade a pigliarsi delle revolverate non a pagamento, perché non erano e non sono stati pagati per pigliare le revolverate che essi hanno preso; perché è bello a venti anni essere spensierati, e splendido seguire la gioventù ma è anche più bello seguire la propria Patria e difenderla quando si ha venti anni e senza essere chiamati; e senza essere mandati. Ed ora si vuole che da questi temperamenti, che da questi ragazzi, perché sono ragazzi, ne venga fuori che cosa? Ne venga fuori il modello del delitto e della legge e della legalità?». L'auspicio, conclude Rebora, è che mai più gli squadristi tornino in un'aula di tribunale ma mantengano immutata «quella voglia di farsi ammazzare perché senza di quella non si faceva un bel niente …». Con un'ultima stoccata, Rebora si augura che processi come quello in corso non vogliano in realtà rappresentare la liquidazione dello squadrismo: «non penso, non credo, mi rifiuto di credere che questa gente si debba buttare, perché anche questo io ho ascoltato, si debba buttare come delle scorie, come un limone – scusate il paragone poco elegante ma vero – come un limone spremuto»[196]. Gli risponde, esplicitando un punto di vista opposto, Pasini nella sua requisitoria finale. A scontrarsi sono, ancora una volta, due declinazioni opposte dell'idea stessa di legge: da un lato il formalismo del codice, dall'altro l'arbitrio della rivoluzione. L'omicidio di Bernanrdini, afferma Pasini, è

[194] Arringa dell'avvocato Carosio, difensore di Severino Solari, in Atti processo Bonelli, p. 58. Inizialmente del collegio di difesa dovevano far parte sia Roberto Farinacci sia Aldo Oviglio, ma vengono impediti da ordini del segretario del Pnf Turati.
[195] Arringa dell'avvocato Rebora, difensore Cassola, in Atti processo Bonelli, pp. 39-41.
[196] Arringa dell'avvocato Rebora, difensore Cassola, in Atti processo Bonelli, pp. 283-285.

chiaramente un esempio della «sopravvivenza di uno spirito di esuberanza da parte di questi giovani, di uno spirito di illegalismo che doveva cessare. C'era tempo, dopo la assunzione del Ministero degli Interni, dopo la promulgazione di quella circolare [5 gennaio 1927], dopo la applicazione della Legge di Ps [6 novembre 1926], di pensare ai casi propri, di ravvedersi, di lasciare andare verso il proprio destino che era quello voluto dalla Giustizia, il Nizzola Vittorio. C'era tempo di ravvedersi. Ma no: la sopravvivenza di questo spirito di illegalismo, di violenza, utile in certi casi, dannoso specialmente quando si tratta di violenza contro la Legge – perché in definitiva il favoreggiamento è delitto contro la amministrazione della Giustizia che è una delle forme più espressive della sovranità dello Stato, la quale ha bisogno […] di avere per sé tutte le armi, da quelle propriamente dette a quelle altre che si estrinsecano in cooperazione per tenere elevato il prestigio e la autorità»[197].

Le posizioni di Pasini e Rebora non potrebbero sembrare più conflittuali. Da un lato, c'è l'esaltazione del volontarismo rivoluzionario degli squadristi che, incuranti del pericolo e disprezzando le leggi liberali, offrono se stessi gratuitamente e generosamente per salvare la patria. Dall'altro, c'è l'esaltazione dell'ordine e della disciplina che solo il rispetto della legge – tanto più di quella fascista espressa dal Testo unico o dalla circolare ai prefetti – può garantire. Nel momento in cui il processo si celebra, i vecchi fautori della rivoluzione sono ormai i primi artefici della liquidazione di se stessi. Di qui, l'ansia del vecchio squadrista avvocato Rebora per la sorte di quelle camicie nere che ormai hanno perso la propria utilità. Come dimostrano gli invii al confino, la violenza squadrista ha ormai perso la propria funzione e si dimostra una strategia politica e di controllo ormai anacronistica e sorpassata. Ma questo significa veramente che lo squadrismo doveva essere buttato «come un limone spremuto»?

La schiuma dello squadrismo

In parte, sì.

Lo strumento del confino colpirà infatti con forza vecchie camicie nere ai limiti della società: squadristi disoccupati, ubriaconi, «amorali», «squilibrati» sono colpiti con ben poco riguardo per il loro passato e spesse volte equiparati nei trattamenti, non tanto agli antifascisti, ma a tanti altri emarginati privi di garanzie e tutele sociali. È l'altra faccia della strumentalizzazione e del disciplinamento dello squadrismo: essi rappresentano le «scorie

[197] Requisitoria del pubblico ministero Pasini, in Atti processo Bonelli, p. 314.

dannose» interne alla stessa società, prima ancora che al partito[198]. Anche per questo la loro repressione non ha origini contestuali e si estende lungo un arco temporale più ampio.

L'introduzione del confino di polizia fornisce uno strumento particolarmente adatto per controllare e reprimere le manifestazioni più acute dell'emarginazione sociale, anche tra gli squadristi. Mentre gli squadristi di Milano, Genova, Bologna potranno spesso contare su una ramificata e solida rete relazionale, su una qualche forma di potere contrattuale, su un certo radicamento sul territorio, tale da farne degli attori ancora riutilizzabili, questo non accade per gli squadristi più isolati, privi del sostegno di una consolidata comunità squadrista o dei mezzi politici ed economici che permettessero loro di risalire dal baratro sociale in cui l'epurazione li aveva gettati. Molti erano stati effettivamente vittime della strumentalizzazione della teppa[199]. Come nel caso del cavatore di pietra Ezio Crocetti che per mantenere i nove figli fa il bastonatore prezzolato. Altri, che pure avevano a lungo militato nelle squadre, vengono accusati di crimini infamanti e antisociali. Come nel caso del pederasta Luigi Trucchetti, accusato di «atti innominabili»: «elemento corrotto e corruttore […] al massimo grado, delinquente abituale veramente pericoloso, che occorre allontanare, anche in considerazione dello scandalo. Un severo provvedimento di polizia a suo carico – si legge in un rapporto di polizia – varrà a dimostrare che egli è stato giustamente raggiunto e punito per la sua tracotanza e la sua immoralità»[200]. O come nel caso dell'accattone della Mutua squadristi Giovanni Barberis che «aveva forgiato il proprio carattere in ambiente malsano» come quello della comunità di zingari da cui era stato cresciuto, dimostrando innate e «spiccate tendenze a delinquere»[201]. Non dissimile è Antonio Gaspardo, «pseudo fascista», «incorreggibile delinquente, pericoloso per la sicurezza pubblica e per l'ordine nazionale» ma anche ubriacone e immorale. «La figura morale di questo essere […] emerge chiara», almeno a detta del questore di Torino, dal seguente episodio: entrato in un locale con altri due squadristi, «senza alcun motivo e solo in odio ad un pubblico ufficiale, si sbottonò i pantaloni, quasi per metter fuori il membro e gli disse: "Sei un agente? Guarda come l'ho grosso" e sì dicendo gli tirava ancora un pugno sul viso»[202]. La pretestuosa conclusione del prefetto è che Gaspardo merita l'invio al confino, non solo per aver fatto parte di un'associazione a

[198] Rapporto dei carabinieri di Modena su Antonio Gozzi (23 giugno 1931),in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 499.
[199] Cfr. il capitolo terzo, e in generale PALLA, *I fascisti toscani*, cit., p. 473 e ISNENGHI, *L' Italia in piazza*, cit., p. 271.
[200] Rapporto del questore Finucci (14 dicembre 1929), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 1029.
[201] Rapporto dei carabinieri (7 novembre 1929),in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 60.
[202] Rapporto del questore di Torino (10 ottobre 1927) e dei carabinieri (8 ottobre 1927) su Antonio Gaspardo, in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 459

delinquere, quale era appunto la Mutua, ma soprattutto per le sue chiare devianze morali e sociali. L'11 ottobre 1927 Barberis e Gaspardo sono condannati rispettivamente a due e cinque anni di confino; in appello Gaspardo avrà la pena ridotta a tre. Li trascorreranno tutti nella colonia di Lipari, fianco a fianco con gli antifascisti.

Ma forse c'è anche qualcosa di più oltre alla strumentalizzazione della teppa: c'è la volontà totalitaria del regime di procedere a una vera e propria "bonifica sociale" «di quei gruppi di persone che erano già disprezzate, temute e guardate con diffidenza e sospetto sembrano infatti giocare un ruolo importante nel favorire il consenso al regime fra non pochi italiani»[203]. Gruppi disprezzati sicuramente per la loro emarginazione sociale ma anche perché erano la rappresentazione vivente di un forte anticonformismo e di un'opposizione pre-politica (e forse, proprio per questo più temuta) al regime.

Ex squadrista, poi espulso dalla Mvsn e dal Pnf per indegnità, Nabot Lugnan ha precedenti per lesioni: «egli è poco amante del lavoro, è prepotente e manesco e dalla popolazione Grandense non è quindi ben visto»[204]. Ma è anche estremamente povero e vive ai limiti dell'indigenza tanto che il 1° marzo 1932 inscena un'aspra protesta contro il segretario del Fascio di Grado per chiedere buoni per la farina. Recatosi infatti alla casa del Fascio «per ottenere un buono onde prelevare 5 chilò grami [sic] di farina di polenta, per sasiare [sic] i miei cari bambini»[205], Lugnan riceve un netto rifiuto dal segretario del fascio Vittorio Troiani. Poco dopo nella piazza del paese si raccolgono una settantina di persone che protestano vivamente contro le gerarchie locali e reclamano buoni e aiuti. Si rende necessario l'immediato intervento dei carabinieri, che viene però vanificato dalle donne del paese che «si presentavano in prima linea allo scopo di rendere inefficace un'eventuale azione della polizia». Nel suo rapporto, il questore è inflessibile contro il sobillatore Lugnan: «il Lugnan, come tutti gli altri abitanti di Grado, conosce l'encomiabile azione che le opere assistenziali del Regime svolgono anche colà, allo scopo di alleviare, mediante distribuzione di viveri, farina ed indumenti, i bisogni in cui si dibatte quella popolazione che, dedita alla pesca ed al bracciantato, risente fortemente gli effetti della crisi economica attuale. Fu quindi, in perfetta mala fede allorquando, sfruttando siffatta situazione di disagio, inscenò la suddetta dimostrazione di piazza»[206]. D'altra parte, dietro la piaggeria del questore nei confronti delle politiche assistenziali del regime, si nasconde forse la vera causa della condanna di Lugnan a

[203] M. EBNER, *Dalla repressione dell'antifascismo al controllo sociale. Il confino di polizia, 1926-1943*, «Storia e problemi contemporanei» 43/settembre 2006, p. 104.
[204] Rapporto dei carabinieri (16 febbraio 1933), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 582.
[205] Lettera della moglie Maria Prez a Mussolini (13 maggio 1932), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 582.
[206] Rapporto del questore di Venezia (21 marzo 1932), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 582.

tre anni di confino. Egli mette infatti in evidenza le deficienze del regime portando allo scoperto una situazione di indigenza diffusa che spinge una settantina di persone –con le donne significativamente in prima fila – a sfidare la repressione pur di veder soddisfatti i propri bisogni più elementari[207].

Pericoloso per l'ordine politico e sociale, e quindi non recuperabile, è un altro ex squadrista, passato dai fasti della vigilia a una vita fatta di soprusi e violenze criminali che commette continuando ad «atteggiarsi a fascista della prima ora». Gastone Missio si iscrive al Fascio udinese di combattimento il 1° marzo 1921 e appena sedicenne partecipa «a tutte le azioni squadriste della Provincia»[208]. Anche il prefetto conferma le benemerenze squadriste ma pone soprattutto l'accento sulla deriva delinquenziale assunta da Missio: egli è «un volgare teppista, sfruttatore di donne, un violento avvezzo a commettere ogni sorta di sorprusi [sic] contro chiunque, e specialmente contro donne di malaffare, e contro pubblici esercenti, persistentemente ribelle agli Agenti della Forza pubblica, ed essere stato sottoposto a vari procedimenti penali nei quali ha potuto conseguire l'assoluzione per reticenza dei testimoni minacciati di rappresaglie da lui». Nei confronti di un simile «elemento irriducibile […] si sono inutilmente tentati tutti i mezzi di persuasione. Più volte fu diffidato, ma senza nessuna efficacia, che anzi in questi ultimi tempi era diventato oltremodo tracotante fino ad esprimere propositi violenti contro l'ordine sociale»[209]. L'invio al confino è quindi inevitabile: il 25 aprile 1927 viene condannato a cinque anni di confino, poi ridotti a due. Li trascorrerà in ben sei località diverse: Lampedusa, Arzana, Bitti, Nuoro, Ustica e infine Ponza, dove peraltro verrà condannato varie volte per violenze ai danni dei compagni di confino e per infrazione degli obblighi confinari[210].

Dopo un brillante passato da squadrista – si vanta addirittura di aver stretto la mano a Mussolini – Carlo Davoli non conosce nient'altro che alcolismo e miseria.

---

[207] Anche nelle grandi città la situazione non è dissimile, ma comunque generalmente migliore di quella delle campagne. A Milano, per esempio, gli interventi del Pnf in favore degli strati di popolazioni più disagiati sono assolutamente insufficienti a mitigare le difficili condizioni di vita, e ha spesso finalità propagandistiche più che assistenziali: nel 1936 a fronte di 3777 "ranci del popolo" o di 21 paia di scarpe, sono distribuite ben 31.000 cartoline del duce: cfr. GANAPINI, *Il Partito nazionale fascista a Milano,* cit., p. 310. Nel 1931, tuttavia, sono ben 12.000 le famiglie a ricevere sussidi dall'Ente opere assistenziali, e 800-900 i pasti giornalieri preparati nel posto di ristoro di San Vittore. D'altra parte, l'«inverno '30-'31 è drammatico» e «l'assistenza pare non bastare mai», tanto che «nei centri di maggiore disoccupazione, una razionale programmazione delle risorse a disposizione è impossibile. La pressione che viene dal basso, a volte con manifestazioni tumultuose, è così forte da imporre l'immediata erogazione di un sussidio, pur misero, ma capace di placare la fame anche per un giorno»: COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime*, cit., pp. 89-90.

[208] Memoriale difensivo destinato a Mussolini (13 agosto 1927), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 676.

[209] Relazione del prefetto di Udine (14 giugno 1927), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 676

[210] Relazione dell'alto commissione per Napoli (12 febbraio 1929), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 676.

Nato a Pola il 28 febbraio 1887, Davoli si iscrive al locale fascio di combattimento già il 12 luglio 1919; partecipa attivamente a molte spedizioni e azioni squadriste, in un contesto, quale le neo-redente terre istriane, in cui lo scontro con gli elementi "antinazionali" è particolarmente aspro. Nel febbraio 1923, appena fondata la Mvsn, vi entra col grado di caposquadra. Ben presto viene però radiato dalla Milizia ed espulso dal Pnf «per la sua cattiva condotta». È infatti «dedito all'ozio ed alle bevande alcoliche». Nel volgere di pochissimi anni, Davoli sperpera tutto il patrimonio di famiglia e «ostentando il suo passato di squadrista e lamentando le presenti disgrazie, riesce a scroccare altro denaro che sperpera nelle osterie». È l'unico modo di vivere, visto che il sussidio di 60 lire che mensilmente la federazione di Fiume gli passa è assolutamente insufficiente. Solo «riguardo al suo passato e a chi lo aveva raccomandato», Davoli viene sopportato a lungo da Autorità e Gerarchie che cercano pure di trovargli qualche impiego dal quale, puntualmente, si fa licenziare. «Pur potendo ascrivere a suo onore un bel passato fascista», si legge in un rapporto dei carabinieri, da molto tempo si è dato all'ozio e all'alcool «perdendo ogni senso di dignità», tanto da essere diffidato varie volte per «il vergognoso abuso della sua qualità di squadrista»[211]. Tuttavia, è solo nel 1939 che «Autorità e Gerarchie» decidono di sbarazzarsi dello scomodo e irrequieto Davoli: il 18 aprile 1939 è condannato a 2 anni di confino per «attività in contrasto con gli ordinamenti politici dello Stato». Da un rapporto, emerge tuttavia un elemento che, anche alla luce delle vicende successive, assume un particolare interesse: pare che a determinare la decisione delle autorità siano stati le ripetute frequentazioni di Davoli con negozianti e commercianti ebrei[212]. Resta il fatto che una prima mite condanna – 2 anni, da scontare nel paesino di Borrello, provincia di Chieti – è presto commutata in una ben più severa. Nel febbraio 1941 il pretore di Santa Maria de Criptis (Chieti) condanna Davoli a 3 mesi di reclusione per violazione delle regole confinarie, e contemporaneamente, il prefetto ne suggerisce l'invio in una colonia insulare, perché «elemento particolarmente indisciplinato»: viene immediatamente trasferito alle Tremiti. Qui è costretto a condividere con antifascisti e altri emarginati le stesse durissime condizioni di vita. Nel volgere di pochi mesi subisce un vero e proprio tracollo psico-fisico. Il 25 maggio 1941 il medico della colonia riferisce che Davoli viene ricoverato in infermeria per «segni di alienazione mentale», dando peraltro spesse volte in escandescenza, arrivando a ferire gravemente un infermiere. Il 30 maggio è ricoverato nell'ospedale psichiatrico di Nocera inferiore; rientrerà in colonia il 13 agosto. Nell'ottobre

[211] Relazione del prefetto di Foggia (12 marzo 1941), comunicazione del questore di Pola Angelo Viola (4 marzo 1939), rapporto dei carabinieri di Fiume (9 marzo 1939), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 317.
[212] Comunicazione del questore di Pola Angelo Viola (4 marzo 1939), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 317.

dello stesso anno è ancora il medico della colonia a chiedere l'invio di un soprabito per Davoli per difendersi dal freddo poiché dà manifesti segni di deperimento organico, è soggetto ad attacchi epilettici frequenti e non ha alcun mezzo di sussistenza[213]. Alle Tremiti viene condannato nuovamente a 6 mesi di carcere per ubriachezza, oltraggio e contravvenzione della carta di permanenza. Tuttavia, precisa il prefetto di Foggia, la pena gli viene condonata per «vizio totale di mente»[214]. Davoli viene liberato condizionalmente dal confino in occasione del Ventennale della Marcia su Roma, il 28 ottobre 1943, ben due anni oltre i termini originari. Il 4 aprile 1944 la prefettura di Pola riferisce che Davoli è stato internato in Germania dalla polizia tedesca. Alla luce delle sue passate frequentazioni ebraiche, è allora possibile ipotizzare – sebbene la documentazione sia a proposito reticente – che lo stesso Carlo Davoli sia stato di religione ebraica e che pertanto, una volta introdotte le leggi razziali, non ci fossero più scusanti per giustificarne il comportamento violento e insubordinato né alcun motivo per dare qualche considerazione al passato squadrista.

Alle Tremiti è confinato anche un altro squadrista, Ernesto Albini. Classe 1896, allo scoppio della guerra Albini si arruola volontario, viene promosso tenente degli arditi, è decorato con due croci di guerra, riceve due encomi solenni e viene ferito ben cinque volte. Alla conclusione del conflitto entra nell'Associazione mutilati e poco dopo nel Fascio di combattimento di Novara. «Comandante di squadre d'azione in fatto di maggior rischio», partecipa a numerose azioni, « sempre fra i primi e i più audaci», tra cui quella per «ricollocare il Tricolore sul Municipio rosso della città di Novara». Si vanta addirittura di aver sventato il complotto di Pietralata, organizzato dal leader degli Arditi del popolo Argo Secondari. «Dunque il passato dell'Albini non è certo indegno – scrive la moglie in una supplica al duce – [ma] rispecchia la nobiltà d'animo del soldato valoroso, la fede che è quella di coloro che hanno salvata l'Italia dal bolscevismo»[215]. Dopo la marcia si allontana progressivamente dal fascismo, tanto che nel 1927 subisce un primo processo per offese al capo del governo; è quindi condannato per ricettazione, ingiurie, diffamazione, minacce, simulazione di reato. Nel 1941 è infine accusato di disfattismo, per alcune battute su Mussolini e per non essersi alzato al passaggio di un gagliardetto. A queste imputazioni, si sommano quelle più chiaramente caratteriali: è «uno stupido mormoratore», «di carattere prepotente e spavaldo e dimostra poco rispetto verso le autorità», un malato di «astenia di

[213] Comunicazione del prefetto di Foggia (7 giugno 1941) e appunto del direttore della colonia (26 ottobre 1941), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 317.
[214] Comunicazioni della prefettura di Foggia del 15 giugno 1942 e del 17 agosto 1942, in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 317.
[215] Le informazioni e le citazioni sono tratte dalla lettera del figlio a donna Rachele (16 febbraio 1942), dalla memoria difensiva scritta da Albini nelle carceri giudiziarie di Novara (15 agosto 1941), dalla lettera indirizzata dalla moglie a Mussolini (1 dicembre 1942), in in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 12.

terzo grado, quale forma depressiva dei centri nervosi [che] lo rendeva irritabile senza causa valutabili e lo prostrava in uno stato di avvilimento fisico e psichico che si accentuava al ricordo della esuberanza fisica di un tempo», «ma è soprattutto un amorale» perché frequenta un'amante che la moglie tollera. Il 1° giugno 1941 la commissione provinciale lo condanna a cinque anni di confino: destinazione Tremiti. Già nel novembre 1941 un rapporto indirizzato al capo della polizia Carmine Senise consiglia di «aiutarlo a salvarsi dall'abisso morale nel quale alle Tremiti finirebbe col precipitare, date anche le sue condizioni di salute fisica e psichica. Infatti è un pazzoide che alle Tremiti, dato il clima e l'ambiente, peggiora di giorno in giorno e fa disperare, con le sue lettere, la moglie e il figlio, bravissime persone, degne di aiuto»[216]. Viene quindi trasferito in terra ferma, prima a Grisolia Cipollina e poi a Castel San Lorenzo; viene prosciolto condizionalmente in occasione del Ventennale della marcia su Roma. Da tempo lontano dalla politica, con vari procedimenti penali alle spalle, immorale e dissoluto, opportunista e disfattista, la figura di Albini è, paradossalmente, molto più simile a quella di un antifascista, come peraltro è stampigliato sulla copertina del suo fascicolo personale.

Accanto a pratiche politico-criminali più strutturate, emerge una vera e propria schiuma dello squadrismo, che è in larga parte un sottoinsieme di quei vasti settori della società italiana del tempo al limite della marginalità sociale. Sono spesso vecchi squadristi o opportunisti della "sesta ora" che vedono nella violenza politica un mezzo per assaporare fugacemente il prestigio e i vantaggi di appartenere a un gruppo di rivoluzionari vittoriosi. Ma, soprattutto a partire dagli anni Trenta, ripiombano tra le scorie della società e vengono sottoposti a provvedimenti che tendono a espellerli dal consesso civile. Soprattutto tra 1935 e 1941 «l'apparato fascista di repressione politica non funzionava più solo come uno strumento teso a garantire alla dittatura mussoliniana il monopolio del potere politico. Nello scenario delle imprese coloniali, contrasti internazionali, sogni imperiali e mobilitazione civile, il confino politico risultava infatti un'istituzione utile per imporre l'ordine sociale fascista». Con ben poca distinzione tra fascisti e antifascisti o afascisti, centinaia di cittadini comuni, soprattutto dei ceti più bassi e della classe operaia, vengono condannati al confino per comportamenti irriguardosi, per accuse che non potevano arrecare assolutamente alcun danno effettivo al regime o semplicemente perché esprimono il proprio dissenso economico o non si integrano negli schemi conformisti della società[217].

[216] Rapporto indirizzato al capo della polizia Senise (22 novembre 1941), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 12.
[217] EBNER, *Dalla repressione dell'antifascismo al controllo sociale*, cit., p. 83.

In questo contesto, i meriti rivoluzionari contano ben poco. Non a caso, essi saranno condannati a pene solitamente più lunghe e in luoghi di confino più duri di quelli a cui sono destinati gli squadristi delle grandi epurazioni politiche. E anche quando saranno nel novero di quest'ultimi, l'emarginazione e la devianza sociale saranno un'aggravante pesante che sembra scoraggiare in partenza ogni loro possibile riutilizzo. Talvolta assegnati a scontare la pena in qualche sperduto paesino del meridione, vengono sovente trasferiti nelle colonie insulari, soprattutto per il loro cattivo comportamento. Per esempio, Carlo Davoli passa da Borrello (Chieti) alle Tremiti e Ugo Muratori da Vallo della Lucania a Lipari. Per certi versi esemplare il peregrinare di Gastone Missio che passa da Lampedusa ad Arenzana, a Bitti, a Nuoro, per ritornare poi a Ustica e Ponza dove sistematicamente entra in contrasto con i confinati antifascisti, finendo varie volte arrestato per violenze[218]. Saranno tutti condannati a pene molto più lunghe, alle quali si sommeranno spesso le pene inflitte per violenze o violazioni dei regolamenti commessi nei luoghi di confino. Per esempio, Davoli sconta 1654 giorni al confino, Gaspardo 840, Missio 735, Barberis 598, Lugnan 525 e Crocetti 357.

Il confino è allora anche il luogo della marginalità sociale. E lo sarà, da un punto di vista opposto ma complementare, anche per chi sta dall'altra parte della barricata. Come si avrà occasione di vedere in relazione alle forme di disciplinamento dello squadrismo, nelle colonie penali vengono inviati spesso militi della Mvsn con alle spalle un passato e competenze da squadristi, che non esiteranno a riutilizzare in quel contesto in gran parte anomico che è il confino. Da un punto di vista sociale, talvolta, la differenza tra sorveglianti e sorvegliati è minima. Il milite Federico Cantapollo, inviato a Lipari a scopo punitivo, scrive a un amico: «Qui è una vita da cane, non si fa altro che sudare, siamo fuori dal consorzio umano, circondati dal mare fra confinati e gente di altra razza. L'acqua è piovana e per bere ci viene con le navi cisterne da Messina. Le zanzare ci mangiano e i viveri costano carissimi. Non ti parlo poi com'è duro il servizio da fare per questi maledetti confinati. Io sono diventato la metà e se non mi abituo a questa vita finisco per lasciarci la pelle». E il milite Ciccio: «io e tutti noi qui siamo i veri militi disgraziati, il sole durante il giorno ci brucia vivi, la notte umidità ghiacciata, 6 ore di servizio, 2 ore di riposo, ma questo per i militi, per i sottufficiali siamo venduti. Tre paia di calzette al giorno non mi bastano, dai piedi mi sputa sangue e porto garza e cotone. Qui nessun milite ci vuole venire perché ormai tutta l'Italia è infetta di quante sofferenze amare ci sono per noi a Lipari, non ho come fare, non mi fido più»[219]. Se tali sono

[218] Cfr. Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 676, fasc. Missio Gastone. Sugli scontri che Missio ha con gli anti-fascisti cfr. anche il rapporto dell'Alto commissario per Napoli Castelli (12 febbraio 1929), *ivi* e POESIO, *Reprimere le idee*, cit., p. 65 che riferisce del medesimo episodio raccontato da Castelli.
[219] Le lettere sono entrambe citate in SAIJA, *Autorità di vigilanza e magistrati*, cit., pp. 62-63.

le condizioni dei militi, ben più dure devono essere probabilmente quelle dei confinati, specialmente dei più poveri e indigenti che non possono contare su beni propri per soddisfare, sia pur parzialmente, qualche bisogno in più. Ma la lettera di Cantapollo è anche indicativa di un odio radicato nei confronti dei «maledetti confinati», che non è difficile pensare possa prendere le forme delle angherie, dei soprusi, delle violenze che esasperati e crudeli militi sfogano su coloro che interpretano come la causa prima delle loro sciagure. A livello di ipotesi, d'altra parte, è anche possibile che questo risponda a una ben precisa strategia punitiva del regime, deciso a sfruttare a proprio vantaggio l'accanimento e la frustrazione di quei militi che, socialmente parlando, non erano poi molto distanti dai confinati più poveri ed emarginati, con i quali, magari, potevano pure aver condiviso la militanza nelle squadre[220]. In generale, è interessante notare come per centinaia di italiani il confino, e segnatamente le colonie penali, sia un luogo dove l'isolamento geografico è nient'altro che la metafora di un ben più sostanziale isolamento sociale.

Disciplinare lo squadrismo

Nonostante il regime sia particolarmente alacre e rigoroso nell'isolare e sbarazzarsi della "schiuma dello squadrismo", le competenze squadriste non sono certo un capitale superfluo alle esigenze della dittatura mussoliniana. Soprattutto dagli anni Trenta, molte vecchie camicie nere che hanno dimostrato disciplina e ossequio alle autorità conoscono una nuova alba. Se è infatti importante tener presente la lunga durata del fenomeno squadrismo, è altrettanto fondamentale evidenziarne le rotture e gli adattamenti contestuali.

Il regime è abile e raffinato nell'alternare gli strumenti di "disciplina positiva", come prebende, promozioni, incentivi, agli strumenti di "disciplina negativa", che vanno dall'espulsione dal Pnf, all'ammonizione, alla diffida, al confino.

[220] Secondo Camilla Poesio i reparti della Mvsn addetti alla sorveglianza dei confinati raccolgono molti ex squadristi che non si sono rassegnati alla "normalizzazione", «al confino, infatti, continuarono ad essere usati i metodi e le violenze tipici dello squadrismo dei primi anni del fascismo. L'isolamento geografico delle isole favorì ulteriormente queste azioni arbitrarie, dettate spesso da puro sadismo e senso di onnipotenza. Talvolta furono i militi non graduati a rendere difficile la vita ai confinati senza seguire alcun ordine superiore […]. La maggior parte delle camicie nere semplici che costituiva i reparti autonomi della Mvsn nelle colonie di confino proveniva dalle regioni vicine e si era iscritta per motivi strettamente economici»: POESIO, *Reprimere le idee*, cit., pp. 40-41. Più in generale e limitatamente al caso toscano, Marco Palla rileva che «la rilevanza nel fascismo toscano dei ceti marginali, disoccupati e sottoproletari» si riflette anche nella composizione della Mvsn: il 22,25% del totale nazionale dei militi classificati come «uomini di fatica non addetti a lavori fissi» e il 18,50% dei «girovaghi» è toscano; ben il 24% dei militi toscani è composto da «marginali», peraltro destinanti a calare drasticamente a partire dal 1929: PALLA, *I fascisti toscani*, cit., pp. 500-501.

Spesso le blandizie e la concessione di cariche sono uno strumento altrettanto efficace per disciplinare le vecchie camicie nere, senza per questo privarsi dei loro servigi e delle loro competenze. Come ha sottolineato Paul Corner, «repressione, "neutralizzazione", e integrazione non si escludono a vicenda. Infatti, repressione e neutralizzazione dell'opposizione possono portare a un'eventuale accettazione e integrazione […]. Centrale nel processo di adattamento è spesso la questione dell'accesso ai benefici»[221]. D'altra parte, proprio in coincidenza con la promulgazione del Testo unico e della legislazione liberticida, si assiste a una crescita di istituti ed enti statali e parastatali che ben si prestano a diventare lucrosi "ospizi" per i leader dell'estremismo squadrista, in molti casi ben disposti ad abbandonare pratiche e retorica intransigente in cambio di una lauta retribuzione in seno al nuovo organigramma statale fascista e diventare così «fascisti di professione». Anche dopo il 1926, «le benemerenze e i titoli dello squadrismo ante marcia non furono obliterati e si finì per passare un colpo di spugna sulle misure disciplinari comminate contro i responsabili di dissidi e beghe interne […] che vennero gradualmente recuperati ad una qualche dignitosa e talora lucrosa sistemazione negli anni trenta»[222].

Gli stessi quadri dirigenti del Pnf sono composti in gran parte da piccoli e medi borghesi, con anzianità anteriore alla marcia su Roma e che spesso avevano militato nelle squadre: su 709 segretari federali che si succedono tra il 1921 e il 1943, l'80% è composto da iscritti prima della Marcia su Roma, il 14% da iscritti tra il 1922 e il 1927, mentre il 4,65% proviene dalla leva fascista[223].

Dal 1926 (ma con l'importante precedente di Aldo Finzi), tutti i sottosegretari all'Interno sono tutti di «origini squadriste»: Giacomo Suardo (6 novembre 1926-13 marzo 1928), Michele Bianchi (13 marzo 1928-12 settembre 1929), Leandro Arpinati (12 settembre 1929-8 maggio 1933), Guido Buffarini Guidi (8 maggio 1933-6 febbraio 1943). Importante la presenza squadrista anche tra le file dei massimi funzionari del Regno. Nel 1935 circa metà dei prefetti in carica non sono di carriera; due anni dopo, su 65 prefetti, 31 provengono dal

[221] CORNER, *Whatever Happened to Dictatorship?*, cit., p. 340. Corner trae spunto dagli studi di Tim Mason sui rapporti tra nazionalsocialismo e classe operaia: cfr. T.W. MASON - J. CAPLAN, *Nazism, fascism and the working class*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, *passim*. Lo stesso Mussolini avrebbe detto: «è incredibile come cambia il caposquadra che è diventato assessore o sindaco»: cit. in LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 216.

[222] M. PALLA, *"Fascisti di professione": il caso toscano,* in *Cultura e società negli anni del Fascismo*, a cura di C. BREZZI, Cordani, Milano 1987, pp. 34-37. Con l'espressione "fascisti di professione", «precocemente coniata» da Umberto Banchelli, Palla intende quello stuolo di fascisti che «non si dedicano alla politica per passione o diletto o scelta di vita, ma semplicemente derivano da essa i proventi di cui campare e fanno di essa il tramite di una carriera che accorcia sensibilmente le vie del successo personale, della promozione sociale, spesso della prosperità economica». Per essi, diventa fondamentale la «gelosa salvaguardia dell'anzianità di tesseramento ai fasci, le benemerenze squadristiche, l'accorta dimostrazione di una buona condotta politica, il reciproco scambio di favoritismi», *ivi*, pp. 33-34.

[223] GENTILE, *La via italiana al totalitarismo*, cit., p. 178.

servizio di ruolo mentre 34 sono di nomina politica; tra questi almeno 10 hanno precedenti squadristi, pari al 15,3% del totale e al 29, 4% se si prendono in esame solo i "prefetti fascisti"[224]. Percentuali simili risultano anche se si allarga lo spettro temporale di riferimento: nella rassegna biografica compilata da Alberto Cifelli dei 433 prefetti che si succedono tra il 1922 e il 1943, 63 di questi hanno la qualifica di squadrista, pari al 14,5%. Non si tratta di percentuali elevatissime, ma considerando il permanere in carica di prefetti liberali e dell'utilizzo preferenziale dei vecchi squadristi in incarichi all'interno del Pnf o della Mvsn, non sono numeri nemmeno da sottovalutare. Tanto più che tra i prefetti-squadristi ne spiccano alcuni con un passato di ras particolarmente violenti ed efferati, come Marcello Vaccari, Oscar Uccelli, Temistocle Testa, il "granduca di Toscana" Dino Perrone Compagni, il romano Italo Foschi, il ras di Ancona Giuseppe Mastromattei, Giovanni Mosconi, Rino Parenti o Tullio Tamburini[225].

Particolarmente significativo è proprio il caso di Tullio Tamburini. Dopo i fatti dell'ottobre 1925, per espresso ordine di Mussolini Tamburini viene spedito in "soggiorno forzato" in Libia. Da qui, gridando «accorata ed eterna fedeltà al duce», chiede di poter mettere nuovamente al servizio del regime le sue competenze e il suo carisma di vecchio capo squadra: «se avete una situazione provinciale fascista da sistemare provatemi! […] Non volete concedermi una di queste cose e volete che rimanga in colonia? Fatemi dare i mezzi finanziari sufficienti per colonizzare una vasta concessione di terreno nella quale impiegherei una buona parte di amici oggi molesti in Firenze»[226]. Evidentemente, ha notato Salvatore Lupo, «per lui e per i suoi c'era un problema di "sistemazione", oltre a un problema politico»[227]. Nell'esilio dorato della Libia il vecchio squadrista Tamburini morde però il freno e prega il duce di concedergli «un favore»: «di prendere parte alle operazioni militari. Grazie!»[228]. La sconfitta politica non implica la necessaria fine della sua carriera né l'esilio durerà a lungo. Il 2 settembre 1926 viene nominato console della II[a] legione, di stanza a Trento, della neo costituita Milizia forestale; nel settembre del 1935 viene trasferito al comando della I[a] legione di Udine[229]. Ma evidentemente è un incarico di cui il vecchio squadrista non è ancora

[224] GENTILE, *La via italiana al totalitarismo*, cit., p. 180
[225] Cfr. CIFELLI, *I prefetti*, cit., elaborazione mia.
[226] Lettera di Tamburini a Mussolini (19 gennaio 1926), in Acs, Spd, Cr, b. 95.
[227] Le citazioni sono entrambe tratte da LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 206. Anche Amerigo Dumini, dopo aver scontato 3 anni di carcere per il delitto Matteotti ed essere confinato fino al 1932, viene mandato, lautamente finanziato, in Libia ad organizzare una piantagione agricola: CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., pp. 387-390 e G. MAYDA, *Il pugnale di Mussolini. Storia di Amerigo Dumini, sicario di Matteotti*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 247-290.
[228] Lettera di Tamburini a Mussolini da Tripoli (4 maggio 1926), in Acs, Spd, Cr, b. 95.
[229] N. GIORDANO - C. SANCHIOLI, *La Milizia nazionale forestale 1926-1945. Storia, uniformi e immagini*, Edas, Frascati 2005, p. 38.

soddisfatto, tanto più che spesso si vede superato da ufficiali con un'anzianità minore e soprattutto senza meriti squadristi. Prega allora Mussolini di concedergli un incarico degno di «un uomo che ufficialmente è stato dichiarato scrupoloso nell'adempimento del proprio dovere, un ferito fascista che ha comandato molte migliaia di uomini alla Marcia su Roma, un ferito e decorato più volte al valore in guerra, un uomo che nel silenzio Vi ha servito e Vi servirà per la vita con fede e con passione»[230]. L'auspicio è di essere mandato in Etiopia a combattere con la sua vecchia legione Ferrucci. Neanche stavolta Mussolini lo accontenta ma nel 1936 lo nomina prefetto di Avellino; nel 1939 è trasferito ad Ancona e nel 1941 a Trieste. Una risalita da sud a nord che forse non è casuale. Alla vigilia dell'entrata in guerra è infatti trasferito in una città di primaria importanza industriale nonché importante base marittima. Ancora più emblematico è il trasferimento a Trieste, dove Tamburini, assieme al prefetto di Fiume (e vecchio squadrista) Temistocle Testa, mette in atto un'estesa e feroce repressione dei ribelli slavi lungo le aree di confine, mobilitando le forze di polizia e della Milizia e sfidando l'inerzia delle autorità militari: «in fondo gli squadristi emiliani, in provincia di Fiume, e la Scuola Forestale, sono gli unici, che hanno fatto qualche cosa sotto la responsabilità del Prefetto Testa. Senza di loro dove saremmo andati a finire?»[231]. Competenze e capacità che non vengono meno nemmeno col crollo del regime: collocato a riposo per ragioni di servizio nell'agosto 1943 dal governo del maresciallo Pietro Badoglio, nell'ottobre dello stesso anno Tamburini viene nominato Direttore generale della Ps della neonata Repubblica sociale italiana.

«Dunque, contrariamente a quello che talvolta si scrive, e nonostante le accuse di racket e di lenocinio, i reduci del fascismo-movimento, gli iper-radicali come Tamburini, non trovano chiuse le porte del regime se erano disposti ad abbandonare l'eslege del potere locale inserendosi in una più controllabile struttura nazionale»[232]. E, si potrebbe chiosare, spesso vengono scelti e utilizzati proprio in virtù dei loro meriti squadristi, della loro intransigenza, della capacità di organizzare campagne terroristiche e repressive. Combinazioni variabili di trasformismo, interesse personale e naturale adattamento della vecchia mentalità squadrista al nuovo contesto politico permettono quindi un riutilizzo della «tradizione dello squadrismo e del fascismo della "prima ora"». Lo Stato-partito, con il suo particolare stile politico e l'amplissimo apparato amministrativo, segna allora «anche il battesimo sul campo di una leadership raccogliticcia e non selezionata, premiata dall'impunità e dalla violenza, che deve

[230] Lettera di Tamburini a Mussolini (2 ottobre 1935), in Acs, Spd, Cr, b. 95.
[231] Lettera di Tamburini da Trieste (28 luglio 1940), in Acs, Spd, Cr, b. 95.
[232] LUPO, *Il fascismo,* cit., p. 211.

riciclarsi nel doppiopetto e nei cerimoniali dimostrando capacità mimetiche e doti di improvvisazione», ma altrettanto pronta, se necessario, a ritirare fuori il manganello[233].

Nel 1925, il federale di Venezia Giorgio Suppiej aveva espresso con chiarezza la necessità di non privarsi del capitale umano rappresentato dai vecchi squadristi: «i buoni vecchi elementi, anche se esuberanti, dopo una rigorosa selezione, non vanno respinti, ma avvicinati, sorvegliati con amore e con riguardo alle loro qualità di combattenti della prima ora del fascismo. Vanno soprattutto collocati al loro posto per quello che valgono e e per quello che meritano, ricordandosi che se il fascismo ha creato qualche volta degli spostati, quelli che meritano debbono essere messi in condizione da riprendersi. Così si ottiene la fusione degli spiriti»[234].

La massa squadrista, per il fatto di rappresentare un serbatoio e un creatore di consenso di primaria importanza, per possedere competenze e predisposizioni psicologiche fondamentali nell'imposizione dell'ordine fascista, è una ricchezza di cui anche il fascismo e il suo duce non sono disposti a privarsi. D'altra parte, è lo stesso Statuto del Partito nazionale fascista del 1932 a riservare le cariche direttive del partito solo «alle camicie nere che avevano combattuto e operato per la rivoluzione o ai fascisti provenienti dalle organizzazioni giovanili»[235]. Per esempio il 43% dei vecchi squadristi Bolognesi e il 61% di quelli fiorentini ottiene un qualche incarico all'interno degli organi politici del Pnf, anche se nella maggior parte dei casi (84%) non di primaria importanza; sono essenzialmente membri dei direttori federali o consultori nei gruppi rionali[236]. Al tempo stesso, il regime, proprio a partire dal decennale della Marcia, mette in atto una serie di misure legislative che privilegiano l'assunzione e la carriera nel pubblico impiego per i vecchi squadristi. Il decreto del Capo del governo del 17 dicembre 1932, che istituisce l'obbligatorietà dell'iscrizione al Pnf per poter essere assunti nell'amministrazione pubblica, prevede una proroga al limite massimo di età per coloro che risultano iscritti al Pnf anteriormente al 28 ottobre 1922. Il Ventennale della fondazione è anche l'occasione per la concessione di ulteriori benefici ai vecchi "eroi della rivoluzione". La legge 9 maggio 1939 n. 700 prevede che i dipendenti delle amministrazioni pubbliche «ai quali sia stata riconosciuta dal Pnf la qualifica di squadrista» sia concesso un premio *una tantum* di 2000 lire. In questa politica di incentivi non c'è ovviamente solo il

[233] M. PALLA, *Lo Stato-Partito,* in *Lo Stato fascista*, a cura di M. PALLA, La Nuova Italia, Milano 2001, p. 9. Cfr. anche PALLA, *Firenze nel regime fascista*, cit., pp. 123-124: qui il riferimento è alla situazione fiorentina del 1925-1926; credo tuttavia, che seppur con tempi, strategie e gradi di riuscita diversi, queste considerazioni valgano per tutto il contesto nazionale.

[234] Testo del discorso pronunciato dal federale di Venezia Giorgio Suppiej in occasione del congresso provinciale fascista del 19 luglio 1925, e conservato in Acs, Spd, Cr, b. 49.

[235] MISSORI, *Gerarchie e statuti*, cit., p. 381.

[236] SUZZI-VALLI, *The Myth of Squadrism*, cit., p. 139.

sincero riconoscimento per i vecchi squadristi, ma il tentativo di farne i primi e più convinti protagonisti della fascistizzazione dell'amministrazione pubblica[237].

Piccole cariche locali (dal capo caseggiato al presidente del circolo rionale) o mansioni interne all'amministrazione comunale, provinciale o federale, spesso sono un "piatto di lenticchie" che gli squadristi disoccupati e insoddisfatti accettano ben volentieri, disposti in contemporanea a mettere le armi ai piedi[238].

Significativo, ancora una volta, quanto accade a Milano. Dopo gli opposti estremismi di Cottini e Brusa, è proprio la «fusione degli spiriti» che il neo-federale di Milano Rino Parenti cerca di realizzare, dedicandosi «col volenteroso appoggio generale, [al] collocamento degli squadristi disoccupati, e anche, ad esercitare in confronto degli squadristi bisognosi un'azione soccorritrice assai notevole»[239]. Molto spesso, si tratta effettivamente di rozzi tentativi per capitalizzare il proprio passato, ma altre volte emergono anche situazioni al limite dell'indigenza: «lo squadrismo che a Milano ha sempre voluto fare il bello e il cattivo tempo – si legge in una relazione fiduciaria – è rappresentato da un centinaio di individui che non hanno voglia di lavorare, che vogliono vivere alle spalle del partito e non si stancano mai di chiedere, e quando non ottengono rinfacciano la loro anzianità di tessera. "Come mai, si dice, gli intelligenti e gli onesti che sono stati squadristi, e anche loro hanno fatto e combattuto per il Fascismo, non chiedono nulla? Perché hanno il loro lavoro e la loro professione"». Nonostante le espulsioni, le ammonizioni e le diffide e l'invio al confino, a quattro anni dall'allontanamento di Giampaoli gli squadristi si mostrano ancora indisciplinati. La soluzione di Parenti è quella di allargare i cordoni della borsa: «come si può risolvere, cominciano a pensare tutti, la situazione dello squadrismo che non vuol lavorare, e se non è mantenuto urla e commette imprudenze? Parenti l'ha voluta risolvere sussidiando, finché gli è stato possibile. Ma i soldi cominciano a mancare, e il problema a diventare difficile. C'è poi altra categoria degli squadristi, che intellettualmente appartiene a quella di cui abbiamo accennato, ma finanziariamente è a posto. Anche questa vuole essere sistemata, ma politicamente»[240]. Al tempo stesso, Parenti cerca anche di dare nuovo riconoscimento morale al passato delle vecchie camicie nere, non mancando di trascorrere con i vecchi camerati qualche «serata di schietto e caldo cameratismo, revocatore dei tempi durissimi della prima

[237] M. RUSCIANO, *L'impiego pubblico in Italia*, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 90-91.
[238] Cfr. LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 486-487 e GRANATA, *Il Partito nazionale fascista a Milano*, cit., pp. 60-61.
[239] Cit. in GRANATA, *Il Partito nazionale fascista a Milano*, cit., p. 60. Sull'utilizzo dei vecchi squadristi nei più bassi incarichi politici cfr. il capitolo 2 e GENTILE, *La via italiana al totalitarismo*, cit., p. 196. Sull'attività di sistemazione intrapresa da Parenti cfr. anche LUPO, *Il fascismo*, cit., pp. 384-385.
[240] Relazione fiduciaria su Rino Parenti (13 settembre 1933), in Acs, Spd, Cr, b. 48.

vigilia […] dove il cameratismo e la fraternità scaturiscono ancor meglio dal fisico contatto dei gomiti»[241].

Nonostante difficoltà iniziali, la strategia di cooptazione e «valorizzazione» dello squadrismo all'interno dei «posti di comando e di responsabilità» messa in atto da Parenti si rivelerà un successo. La tanto auspicata normalizzazione, in una capitale dello squadrismo come Milano, sarà quindi un processo molto lungo e frutto di diversificate strategie di disciplinamento[242].

Anche a Savona, attraversata da rivalità interne ed esterne nelle quali le formazioni squadriste avevano avuto un ruolo da protagoniste, la cooptazione delle vecchie camicie nere nell'apparato dello Stato-partito è uno strumento che si ritiene utile per frenare il malcontento e la bramosia di cariche. Già nel 1927, il prefetto Lorenzo La Via riferisce che «accanto alle reclute più recenti del Fascismo i bravi militi della prima ora sono stati utilizzati nelle cariche direttive di amministrazione e di partito, e più ancora nelle ultime infornate, nella misura più larga compatibile con l'elementare capacità e probità indispensabile ad ogni pubblica mansione. Non mancano certo come non mancheranno i delusi ed i malcontenti, specie per le incertezze e gli strascichi, non ancora del tutto scomparsi, del caso Dupanloup; ma nel complesso anche il vecchio fascismo, se probo e disciplinato, trova e troverà presso il governo locale, e, penso, anche presso il partito, la migliore valorizzazione e tutela»[243].

Altre volte però gli incentivi non è sufficienti, vuoi perché troppo miseri, vuoi per l'irrefrenabile indisciplina di qualche squadrista riottoso. Il modenese Antonio Gozzi «visse a lungo di espedienti, pronto a chiedere moneta a quanti avessero motivo di tenerlo tranquillo»; le gerarchie locali provano ad ammansirlo offrendogli qualche impiego ma egli lavora con scarso rendimento, si dà spesso malato, e «profittando senza misura della tolleranza quasi generale», non si esime dal prelevare fondi dalla cassa. Il tentativo di blandire Gozzi in realtà è controproducente: «le benevolenze usate al Gozzi in più di un'occasione, anziché farlo correggere, lo resero peggiore: indotto dalle sue abitudini disordinate di vita a considerarsi

[241] Le citazioni sono tratte dai numeri de "Il popolo di Lombardia" del 31 dicembre 1938 e del 9 aprile 1938, cit. in GANAPINI, *Il Partito nazionale fascista a Milano*, cit., p. 307.

[242] GRANATA, *Il Partito nazionale fascista a Milano*, cit., pp. 60-61. Una strategia similare aveva adottato Leandro Arpinati una volta divenuto federale di Bologna (22 settembre 1925): «in collaborazione con il prefetto e i più influenti agrari locali, egli usò una miscela di punizioni e ricompense per eliminare i suoi oppositori e stabilire il proprio controllo sui fasci locali». Pur continuando le persecuzioni politiche contro Regazzi, Arpinati inserisce molti ex-dissidenti in «remunerativi, ma politicamente innocui, posti dell'amministrazione statale o del settore privato»: per esempio, Gino Baroncini e Umberto Baccolini sono nominati dirigenti della compagnia di assicurazione agraria mentre Emiliano Marchesini riceve un seggio nel consiglio provinciale: CARDOZA, *Agrarian elites and Italian fascism*, cit., p. 431.

[243] Rapporto del prefetto di Savona (19 aprile 1927), in Acs, Ps 1927, b. 158. Sul caso Dupanloup, cfr. cap. 2.

uno spostato malgrado l'impiego, facinoroso per natura, di tutto e di tutti scontento, sempre in bisogno di denaro»[244].

Anche il caso di Gozzi dimostra tuttavia l'utilità per le gerarchie fasciste – organiche o dissidenti che siano – di poter avere a disposizione sempre un serbatoio di picchiatori violenti.

Tanto più che l'indigenza e l'emarginazione in cui erano cadute molte vecchie camicie nere – sia per l'incapacità di riciclarsi sia per la caduta dei loro numi tutelari – le rende estremamente ricattabili e quindi riciclabili all'interno delle strutture di polizia semi-legali di cui il regime si doterà con solerzia e abbondante dispendio di risorse. E così, tra le fila degli informatori della Divisione Polizia politica o dell'Ovra si ritrovano molti "spostati" ed emarginati provenienti all'origine dalle fila dello squadrismo. Arruolati (non a caso) soprattutto tra 1927 e 1929, «si trattava di delusi, di insoddisfatti, di sconfitti, ribelli al clima conformistico del periodo "normalizzatore" successivo alla crisi Matteotti, che la confusa consapevolezza delle difficoltà che avrebbero incontrato a inserirsi nelle strutture del regime, li spingeva a cercare soluzione, come quella di fiduciario della PolPol, che consentissero loro di continuare a vivere fuori degli schemi e a eludere gli aborriti valori "borghesi"». Alcuni sono vecchi "eroi della rivoluzione" spinti ai margini della società, come Umberto Banchelli, Raffaele Vicentini, l'"eretico" Gino Covre, il capo manipolo Nino Balestrieri o l'ex federale di Ferrara Tommaso Beltrani; o ancora l'ex leader del fascismo veronese Italo Bresciani, Francesco Bonetti, vicesegretario federale di Milano o l'ex anarchico modenese, poi riciclatosi in squadrista, Ivanoe Fossani[245]. Altri hanno addirittura un passato da confinati: è il caso degli squadristi Giovanni Cialli Mezzaroma e Dino Castellani (ras e federale di Grosseto nel 1921-1922), del "bonelliano" Alessandro Cassola, dei "giampaoliani" Sandro Pozzi e Roberto Rossi. Per fermarsi a quest'ultimi due casi, è indicativo che dopo l'epurazione di Starace, si assista a un massiccio reclutamento tra gli ex "giampaoliani" «poiché solo essi potevano garantire il controllo della loro ex corrente e contemporaneamente di quella dell'odiato "ras" di Cremona»[246].

Proprio i legami con la rete spionistica del regime costano caro ai fratelli Gaschi, che proprio per questo motivo sono mandati al confino. Come si è visto, nel 1927 erano riusciti a

[244] Rapporto dei carabinieri (16 ottobre 1931), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 499.
[245] CANALI, *Le spie del regime*, cit., pp. 198-199 e FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., pp. 230-232. Su Beltrani cfr. invece CORNER, *Il fascismo a Ferrara*, cit., pp. 282-295, CORNER, *Whatever Happened to Dictatorship?*, cit., p. 334, FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., pp. 38, 50-51 e FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., pp. 187-188. Gino Covre a Venezia, dopo essere stato espulso dal Fascio, aveva organizzato la formazione paramilitare dei "Cavalieri della morte" che non si identifica con le squadre fasciste, pur essendo rivolta contro i medesimi avversari: cfr. ALBANESE, *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 156-162 e FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., pp. 205-206.
[246] CANALI, *Le spie del regime*, cit., p. 340.

scampare all'ultimo momento al confino, per i fatti legati alla Mutua squadristi. Tuttavia, non per questo i Gaschi smettono di essere pedinati e seguiti dalla polizia, né, da parte loro, desistono dal commettere truffe e raggiri. Tuttavia, sanno anche mettere in atto forme di intimidazione particolarmente congeniali allo spirito del tempo. Se nel 1934 lo squadrismo è ormai un capitale politico e simbolico anacronistico, non lo è di certo il millantare aderenze in alto loco e addirittura lo spacciarsi per agenti dell'Ovra. E così Federico e il fratello Cesare Gaschi, che tutti conoscono come «fascista della prima ora ed ex legionario fiumano […] di carattere violento e prepotente [e] assai noto per i suoi pessimi precedenti penali», «andavano da tempo svolgendo in Torino una illecita attività imperniata su di un'audacissima ed abile vendita di fumo ed agevolata dal carattere notoriamente prepotente dei Gaschi che consigliava le terze persone, che con essi avevano contatti, a subire ed a tacere». Infatti si spacciano per «"agenti dell'Ovra" dichiarando di avere, come tali, "potenti conoscenze" e di godere di "alte protezioni"», vale a dire di poter godere «dell'alta protezione del "dottore"» cioè del confidente dell'Ovra Eugenio Ferri. Questo permette ai Gaschi di avere «la "impunità assoluta" per qualunque cosa essi facessero e di fronte a chiunque, spacciandosi, in una parola, per "onnipotenti" e "padroni di Torino"», compiendo intimidazioni e raggiri[247]. Una strategia che se pure inizialmente si rivela proficua e vantaggiosa, alla fine crea vociferazioni e malcontenti sempre maggiori, che inducono le autorità locali ad agire contro i Gaschi: il 12 marzo 1934 la commissione provinciale condanna Cesare e Federico, rispettivamente, a 1 e 2 anni di confino; non sconteranno nemmeno tre mesi.

Prebende e incentivi, oppure provvedimenti disciplinari minori solitamente precedono il confino. Espulsione dal Pnf, ritiro della tessera, ammonizione, diffida, sono altrettanti strumenti efficaci per reprimere le intemperanze delle vecchie camicie nere che si ostinano a praticare la violenza al di fuori delle necessità di Stato[248]. Che l'obiettivo sia disciplinare piuttosto che punire è dimostrato dal fatto che, come si è visto, spesso espulsioni, diffide, ammonizioni sono di breve durata e numerosi sono i casi di squadristi espulsi e poi riammessi nel partito, salvo magari poi essere nuovamente espulsi, e nuovamente riammessi. Leone Cazzola viene espulso dal Pnf nel luglio 1927; il 2 ottobre dello stesso anno, per espresso

[247] Rapporto dei carabinieri su Cesare Gaschi del 12 marzo 1934 e rapporto del direttore della Polizia politica De Stefano del 24 marzo 1934, in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 459. In effetti un Eugenio Ferri è presente nell'elenco dei fiduciari dell'Ovra: CANALI, *Le spie del regime*, cit., p. 623, ma, proprio in seguito all'arresto dei Gaschi, che evidentemente hanno "bruciato" il confidente, Bocchini riferisce al prefetto di Torino che Ferri era stato incaricato proprio di tenere sotto controllo i Gaschi, ma ora «questo Ministero ha revocato da qualche tempo l'incarico di raccogliere e riferire informazioni relative a codeste persone»: appunto del capo della polizia al prefetto di Torino (1 marzo 1934), in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 563.

[248] La norma 33 dello Statuto del Pnf del 1926, per esempio, prevede che «il fascista che viene espulso dalle fila del Partito è il traditore della causa e deve essere messo al bando della vita politica»: MISSORI, *Gerarchie e statuti*, cit., p. 361.

ordine di Mussolini, è diffidato per due anni, ma già tre mesi dopo il provvedimento viene revocato. Nell'aprile 1928 gli viene trovato un impiego presso l'Ufficio provinciale dei sindacati fascisti di Aosta. Nel 1929 è reintegrato nel partito, per venirne espulso nuovamente nel 1931 e quindi inviato al confino[249]. Emiliano Marchesini, il "ras" di Budrio, viene espulso da Pnf e Mvsn nel 1924; nel 1931 viene riammesso «più che altro per le sue vecchie benemerenze di squadrista, però, ottenuta la tessera, incominciò a svolgere opera sobillatrice, contro le autorità di Budrio riuscendo a formare in paese un gruppo di fascisti intolleranti di disciplina, dando luogo a dimostrazioni di piazza». Nel 1935 viene condannato al confino ma non vi resta neanche sei mesi; il 29 maggio 1936 il confino è convertito in ammonizione che il 4 marzo 1937 viene commutata in diffida, «per aver egli dato sicure prove di ravvedimento»[250].

Ma anche le particolarissime condizioni ambientali e politiche del confino si dimostrano un terreno fertilissimo per riutilizzare – lontano dalle grandi città, al riparo da occhi indiscreti e con margini discrezionali altrove impossibili – competenze e attitudini delle vecchie camicie nere. Non è certo da stupirsi allora che gli squadristi al confino ci entrino non solo come confinati, ma come sorveglianti (e aguzzini).

L'arbitrio, le prepotenze, i soprusi e i maltrattamenti cui i militi della Mvsn addetti alla sorveglianza sottopongono i confinati sono l'espressione di quello stesso clima e di quella stessa mentalità di cui erano imputati gli squadristi mandati al confino. A Lipari, per esempio, sono comuni «nuclei armati» di militi che si danno a «semplici ed inutili azioni dimostrative di forza», con gli ufficiali «muniti di lunghi frustini di cuoio, e di essi si dice ne abbiano fatto uso verso i confinati e qualche volta verso i singoli cittadini». A detta del seniore Niccolò Nicchiarelli, il comportamento, le provocazioni e gli scherni di molti militi nei confronti dei confinati richiamano il «tempo dello squadrismo»[251].

Non si tratta di manifestazioni casuali dovute all'efferatezza di qualche milite. Dopo la fuga di Emilio Lussu e Carlo Rosselli (27-28 luglio 1929), è la stessa Direzione generale di Pubblica sicurezza a fare di Lipari un pressoché esclusivo monopolio della Milizia: dei trenta carabinieri precedentemente adibiti alla sorveglianza ne vengono lasciati dieci, dieci sono anche gli agenti di Ps mentre vengono aggiunti ben ottanta militi ai cinquanta già presenti, a

[249] Lettera di Cazzola a Mussolini (s.d.), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 228.
[250] Cfr. Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 617, fasc. Marchesini Emiliano.
[251] EBNER, *Dalla repressione dell'antifascismo al controllo sociale*, cit., pp. 92-94. Il rapporto del seniore Nicchiarelli del 4 gennaio 1930 è riportato in appendice a SAIJA, *Autorità di vigilanza e magistrati*, cit., pp. 216-220. Secondo Camilla Poesio, «le gravi colpe di cui si macchiarono le camicie nere al confino evidenziano il fatto che nella Milizia confluirono molti di quei fascisti che intendevano continuare a fare uso della violenza anche dopo l'inquadramento dello squadrismo nella Mvsn stessa»: POESIO, *Reprimere le idee*, cit., p. 1 ma anche p. 40.

cui poco dopo se ne aggiungeranno altri quaranta. Precisi obiettivi politici sottostanno a questo tipo di scelte nella gestione del confino: le massime autorità di polizia sono pienamente consapevoli che affidare la quasi totale gestione della sorveglianza alla Milizia avrebbe significato un decisivo peggioramento delle condizioni dei confinati. Molti militi vengono scelti tra gli ex squadristi più violenti, e in colonia sono liberi di agire con efferatezza e brutalità contro i confinati, nella piena percezione «dei minori vincoli al dispiegamento dei propri poteri sulla società civile ed in questo senso orientavano i propri comportamenti, certi dell'impunità anche per le azioni svolte oltre i confini della legge». L'approccio della milizia «rappresentava la visione politica del confino di polizia, una visione totalizzante e punitiva che dava ai militi la coscienza di essere i veri interpreti del nuovo ordine»[252].

Nelle colonie i confinati sono sottoposti agli abusi e alle angherie dei militi e dei loro comandanti che spesso infieriscono per puro sadismo o scatenano ondate repressive come reazione a fantomatici complotti. Spesso nelle memorie degli antifascisti riemerge il vero e proprio terrore che i loro aguzzini erano in grado di suscitare. È il caso del capo-manipolo Francesco Veronica, comandante del Reparto autonomo della Mvsn di Lampedusa, autore di violenze gratuite nei confronti, tra gli altri, di Giuseppe Massarenti e che non disdegna di vantarsi pubblicamente di voler «accendere un cero alla Madonna perché […] facciano un altro attentato al nostro duce amato! […] Allora io vengo con due belle bombe e, mentre voi siete tutti qui raccolti io vi mando tutti insieme all'inferno»[253]. O ancora, del capo-manipolo Guasco, comandante del reparto autonomo di Ustica e soprannominato «tenente Cocaina», o ancora del centurione Alberto Memmi che non esita ad accusare cinquanta confinati di aver ordito un complotto, infliggendo loro vere e proprie torture[254].

Nelle colonie di confino – con forti analogie con le colonie d'oltremare – lo squadrismo può quindi liberamente dispiegare le proprie potenzialità repressive, nella piena consapevolezza di essere, di fatto, *legibus soluto*. Non mancheranno certo attriti e freni posti dalle autorità politiche e giudiziarie locali agli arbitri della Milizia che potrà tuttavia godere a lungo di ampie autonomie e di importanti legittimazioni. Tuttavia, anche nelle colonie di confino, progressivamente i sistemi di sorveglianza si fanno più raffinati ed efficienti. Soprattutto a partire dal 1933-1934, «il regime a poco a poco sostituisce […] la violenza arbitraria della milizia con un sistema burocratico coercitivo fatto di regole, concessioni e

[252] SAIJA, *Autorità di vigilanza e magistrati*, cit., p. 19.
[253] F.F. NITTI, *Le nostre prigioni e la nostra evasione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1946, pp. 112-113 e cit. in POESIO, *Reprimere le idee*, cit., p. 44.
[254] Sui i soprusi di Memmi, Guasco e Veronica cfr. POESIO, *Reprimere le idee*, cit., pp. 41-60.

sanzioni. […] La polizia eliminava i metodi della milizia, ma adottava allo stesso tempo una visione complessiva del confino politico inteso come istituzione punitiva volta a piegare la volontà dei confinati o a indurli a sottomettersi al fascismo»[255].

Per lo stato d'eccezione che lo caratterizza e per l'interessata e voluta mancanza di tutela dei diritti politici e civili che vi domina, il confino è quindi un luogo di primaria importanza dove le vecchie camicie nere possono trovare nuove legittimazioni attraverso la pratica della loro «attitudine alla violenza», per usare le parole del vicequestore Antonio Polito[256].

Lo strumento del confino si rivela allora estremamente duttile ed elastico, permettendo – grazie all'amplissimo potere discrezionale, soprattutto di Mussolini – una molteplicità di approcci, a seconda delle esigenze e degli obiettivi. La cooptazione all'interno dell'apparato poliziesco e repressivo del regime delle vecchie camicie nere nel ruolo di aguzzini e sorveglianti è la forma più diretta e immediata di riutilizzo dello spirito e delle pratiche violente sviluppate nel "periodo eroico". Ma, come si è visto a lungo, questa è solo una faccia (la più scontata, forse) della medaglia.

L'analisi dei meccanismi di assorbimento e disciplinamento delle vecchie camice nere riottose, e segnatamente di quelle condannate al confino, permette di avere una visione più complessa, forse contraddittoria, ma sicuramente più ampia, del trasfondersi di pratiche e habitus squadristi all'interno del regime.

La criminalizzazione dello squadrismo stabilisce, una volta per tutte, le gerarchie e i legami di necessaria subordinazione tra le vecchie camicie nere e gli apparati del regime. Solo una volta che gli squadristi accettano come imprescindibile tale subordinazione è possibile una loro «utilizzazione politica»[257].

Il travaso delle pratiche repressive e punitive dallo squadrismo allo Stato è meno totale e automatico di quello che possa sembrare: la pluralità di atteggiamenti adottati nei confronti dell'estremismo di matrice fascista, pur confermando una tendenza di fondo al ridimensionamento dello squadrismo, rivela uno scarto tra pratica e lettera della legge ben più ampio di quanto la fredda prosa burocratica possa lasciar supporre.

Assegnati a sperduti ma tranquilli paesini del Meridione, alloggiati in appartamenti singoli e non negli affollatissimi cameroni delle colonie penali, quasi mai sottoposti a

[255] SAIJA, *Autorità di vigilanza e magistrati*, cit., p. 21.
[256] Cit. in SAIJA, *Autorità di vigilanza e magistrati*, cit., p. 47.
[257] Interessanti e, almeno da un punto di vista metodologico, utili anche al caso in questione sono le riflessioni di Michel Foucault: «tutto un funzionamento extralegale del potere è stato in parte assicurato dalla massa di manovra costituita dai delinquenti: polizia clandestina ed esercito di riserva del potere»: FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 309. Cfr. anche le riflessioni sull'utilizzo della criminalità da parte della polizia dell'Italia liberale di SILONE, *Il Fascismo*, cit., p. 112.

sorveglianza, ma soprattutto assegnati per periodi che raramente superano l'anno, gli squadristi inviati al confino sono dei veri e proprio confinati di lusso.

Sul campione analizzato, la media di giorni passati al confino è di 321, includendo tanto gli squadristi confinati per motivi politici quanto gli emarginati sociali che, come si è visto vengono solitamente condannati a pene più severe. Inoltre 51 squadristi (pari al 61,4%) sono confinati esclusivamente in paesi di terraferma, solo 9 trascorrono il soggiorno interamente nelle isole, mentre 23 sia in terraferma sia nelle colonie penali. Molti infatti sono condannati inizialmente a trascorrere il periodo di soggiorno coatto nelle isole (Ustica, Lampedusa e Lipari solitamente), ma vengono quasi subito trasferiti sul continente, dove le condizioni di vita sono sicuramente meno dure[258].

Se molti ex squadristi scontano appieno la propria emarginazione sociale e si inseriscono appieno nella "bonifica" sociale messa in atto dal regime, la situazione è ben diversa per le vittime delle grandi epurazioni. Nonostante i proclami di Mussolini e dei prefetti di voler trattare i fascisti indisciplinati e riottosi alla stregua degli antifascisti, per molti degli squadristi confinati politici il soggiorno è tutt'altro che lungo e disagiato: Giangaetano Cabella sconterà 139 giorni, Emiliano Marchesini 181, Giuseppe Ambrosi 89, i fratelli Gaschi solo 85. Sulla base dei dati raccolti, tra gli "arpinatiani" la media dei giorni trascorsi al confino è di soli 66 giorni (con una media della pena inflitta pari a circa 3 anni e 8 mesi); tra i "bonelliani" di 156 giorni (con pene originarie di 3 anni), mentre tra i "giampaoliani" di 311 giorni (con pene originarie di 4 anni e mezzo).

Medie significativamente più alte riguardano i pochi squadristi modenesi mandati al confino: essi trascorreranno, in media, 485 giorni al confino. Essi scontano probabilmente il fatto di avere caratteri ibridi, a metà tra l'emarginazione sociale e la strumentalizzazione dell'intimidazione squadrista messa in atto da poco accorte gerarchie locali.

Con la parziale eccezione di Milano, dove il controllo del territorio per mezzo dello squadrismo aveva raggiunto un fortissimo radicamento e punte di violenza non comuni, lo strumento del confino si configura più come una forma di rottura dei legami di fedeltà tra la base squadrista e il leader fascista locale. Di questa funzione sono talvolta consapevoli gli stessi confinati. Nel maggio 1932 «lo squadrista Bentivoglio Emilio», relegato a Cuglieri (Oristano), riconosce che il confino «ha fatto di me un uomo maggiormente temprato nella fede, che non ha mai tentennato di fronte alle umiliazioni, al dolore, ed ai patimenti, ma nello

[258] È il caso di quasi tutti i "bonelliani", inizialmente condannati a passare gli anni di confino a Ustica ma poi trasferiti in paesini del Meridione, come Salandra, Lagonegro, Stigliano, Acerenza. Il 12 marzo 1934 i fratelli Gaschi sono confinati entrambi a Ventotene ma presto (18 maggio 1934) sono trasferiti a Bagnara (Reggio Calabria). Lo stesso vale per Consalvo Gorgolini, prima destinato a Lampedusa e poi spostato a Corleto (Potenza).

stesso tempo ha calmato l'ardore della mia giovane età la sola colpevole delle infrazioni commesse»[259]. La buona condotta è un indicatore centrale della riuscita della punizione, e non a caso è fondamentale nello spingere le autorità ad atti di clemenza nei confronti dei confinati. Cesare Gaschi il 12 marzo 1934 viene condannato a un anno di confino perché «è elemento pericoloso per l'ordinamento nazionale dello Stato»; neanche tre mesi dopo, per ordine di Mussolini, il confino è commutato in ammonizione e nel gennaio 1935 questa è tramutata in diffida, «in considerazione della buona condotta serbata dal medesimo»[260]. Anche Cesare Gorla durante il confino si comporta secondo «buona condotta morale e politica e si è dimostrato ossequiente verso le Autorità», tanto da non rappresentare più un pericolo per quei cittadini milanesi che avevano accolto la sua condanna con «un vero senso di sollievo»[261].

In realtà, è difficile pensare a così repentini ravvedimenti di squadristi fino a poco prima considerati dei delinquenti incalliti.

A emergere, piuttosto, è la strumentalità della criminalizzazione dello squadrismo e l'oculato dosaggio di pene e incentivi per cercare di legare saldamente al regime le indisciplinate camicie nere. A meno che non siano già degli emarginati, non si vuole eliminare dal corpo sociale i vecchi squadristi, ma renderli ossequienti e ubbidienti alle direttive del regime; per questo non devono certo abbandonare la propria attitudine alla violenza, ma dimostrarsi deferenti alle autorità, e al loro duce in primo luogo.

La natura squisitamente amministrativa della pratica confinaria e la sua marcata centralizzazione permettono una discrezionalità e un'elasticità che altre forme di sanzione penale non consentono. Poiché ben presto le decisioni in materia non dipenderanno più dalle commissioni provinciali ma dalle indicazioni della Direzione generale di Pubblica sicurezza – e in ultima istanza del Capo della polizia – mentre il potere di grazia sarà esclusivamente nelle mani dello stesso Mussolini, il confino si rivelerà estremamente duttile ed efficace, in grado di ricompensare o infierire con estrema discrezionalità a seconda delle necessità politiche. In quanto provvedimento amministrativo, il confino instaura un rapporto quasi personale tra il confinato e il vertice della piramide gerarchica del regime, a cui si aggiunge il vantaggio di evitare i formalismi, le lungaggini, la pubblicità e gli imprevisti che i provvedimenti giudiziari implicano.

[259] Lettera di Bentivoglio a Mussolini (11 maggio 1932), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 91.
[260] Rispettivamente delibera della commissione provinciale (12 marzo 1934), telegramma del ministero dell'Interno ai prefetti di Torino e Reggio Calabria (21 giugno 1934) e comunicazione della commissione provinciale (22 gennaio 1935), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 459.
[261] Rapporto del prefetto di Nuoro (15 gennaio 1930) e relazione dei carabinieri (27 marzo 1929), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 497.

Nel gennaio 1928 il capo della polizia Bocchini, tenuto conto che il comportamento di molti squadristi genovesi inviati al confino nell'ottobre 1927 era dovuto a un clima di quasi generale «rilassatezza» del fascismo locale, dal quale i confinati ricevevano «incitamento», e che ormai tutto è tornato alla più perfetta tranquillità, ne ordina il proscioglimento condizionale[262]. L'"arpinatiano" Antonio Bedogni viene prosciolto nell'ottobre 1934, ma viene diffidato «a mantenere buona condotta, senza peraltro compilare verbale, mettendo in rilievo che liberazione sua dovuta esclusivamente atto clemenza S.E. Capo Governo»[263].

E sempre da Bocchini era venuto l'ordine al prefetto di Milano – a nemmeno sei mesi dalla condanna al confino – di riesaminare le posizioni di tutti i confinati. Qualcuno viene liberato già nel novembre 1929; a inizio gennaio 1930 saranno tutti liberati, non prima però di aver fatto atto di assoggettamento. Il 1° gennaio 1930, Bocchini riferisce al prefetto di Milano che Mussolini ha ordinato la commutazione del confino in ammonizione per Luigi Nava, Carlo Mantica, Pietro Preatoni, Enrico Boselli, Luigi Gatti, Teruzzi Luigi, Cesare Gorla, Cappelletti Giuseppe, Iuzzolini Alfonso, ma «provvedimento clemenza est subordinato invio da parte ciascuno confinato telegramma sottomissione et devozione Duce dopo di che predetti saranno muniti foglio via obbligatorio»[264].

Nell'agosto 1929, prefetto di Milano e carabinieri forniscono di Libero Biddau «pessime informazioni ed hanno espresso parere contrario all'accoglimento del ricorso», ma Mussolini scrivendo in calce al rapporto «niente. Ridurre a due anni»[265]. Ed è sempre il duce a intervenire in prima persona per tramutare in diffida l'ammonizione adottata nei confronti di altri ex confinati milanesi[266]. Altre volte però sono questi stessi vertici a ordinare personalmente l'adozione del confino o di altri provvedimenti, come nel caso degli squadristi modenesi.

---

[262] Comunicazione del capo della polizia Bocchini (22 gennaio 1928), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 324. A godere del proscioglimento sono Aldo De Feo, Giangaetano Cabella, Giovanni Battista Canepa, Felice Pestoni, Luciano Quaglia, Barberi Raimondo.

[263] Telegramma del ministero dell'Interno all'ispettore generale Polito presso la questura di Nuoro (9 ottobre 1934), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 79.

[264] Appunto del ministero dell'Interno per Mussolini (8 novembre 1929), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 442. I primi a essere liberati sono Giovanni Canina, Antonio Bienati e Macario Gadda (9 novembre 1929, dopo, rispettivamente, 248, 216 e 280 giorni). Dispaccio telegrafico di Bocchini (1 gennaio 1930), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 462.

[265] Appunto per Mussolini della Direzione generale di Ps (21 agosto 1929), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 113.

[266] Dispaccio del ministero dell'Interno (14 marzo 1930), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 646, fasc. Maurelli Leopoldo. Anche questo contribuisce ad accrescere il «mito del duce» che fu «per tutto il corso del fascismo, un elemento di coesione fra i molti "ducetti", e l'unica fonte di autorità e di potere che essi riconoscevano. Da quel momento, l'esaltazione del duce progredì senza limiti, così come si intensificò la concentrazione dei poteri nelle sue mani. La posizione dominante del duce nel sistema politico fascista fu progressivamente codificata negli ordinamenti del partito e del regime»: GENTILE, *La via italiana al totalitarismo*, cit., p. 151.

In generale, tuttavia, il confino come strumento di disciplinamento si rivela efficace. Liberato in seguito all'amnistia del 1932, Ugo Muratori – si legge in un rapporto prefettizio del 1937 – «da tale data egli non ha dato luogo a rilievi in linea politica, ha sempre frequentato l'ambiente fascista ed è tenuto in buona considerazione dai dirigenti la federazione di Modena che ha provveduto alla sua reiscrizione al Partito», tanto che il ministero dà il proprio nullaosta alla sua cancellazione dal casellario politico provinciale[267]. Dopo aver passato un anno e mezzo al confino, Antonio Gozzi si trasferisce a Bengasi e qui si dimostra un «fervente fascista»[268]. Anche Leopoldo Maurelli, dopo il suo soggiorno coatto a Bonorva (Sassari), non dà più luogo a rilievi tanto che nel 1943 viene radiato dal casellario politico centrale[269]. Moltissimi squadristi tornano nel più assoluto anonimato e di loro si perde ogni traccia; vista la struttura dell'apparato repressivo fascista e l'occhiuta e capillare opera di sorveglianza, l'assenza di documentazione – pur tra inevitabili perdite documentarie più o meno casuali – è forse un indizio del buon esito della punizione.

Non sempre si tratta tuttavia di una semplice pacificazione forzata di indisciplinati e focosi squadristi, quanto di un loro riutilizzo per le necessità del regime. Si è già visto qualche esempio di squadristi che partecipano alla campagna d'Etiopia o alla guerra civile spagnola, come Regazzi, Destito e Bonaccorsi, tutti ex ammoniti o confinati, ora disposti a mettere a servizio del regime le proprie esperienze e abilità.

Altri mantengono invece un ruolo di importanza locale, anche durante il convulso epilogo del regime.

Lo squadrista Giuseppe Ambrosi, uno tra i più fedeli seguaci di Leandro Arpinati, dopo il breve soggiorno confinario (39 giorni) diventa un irreprensibile "mussoliniano". Liberato il 15 settembre 1934, quando fa ritorno a Bologna Ambrosi viene accolto trionfalmente dagli amici squadristi, i quali, peraltro, non mancano di mormorare contro la vera e propria messa in scena attuata nei confronti degli arpinatiani. Il ritorno infatti di Ambrosi «non ha fatto buona impressione perché si dice che un così rapido perdono fa presumere una eventuale colpa tanto leggera che non giustifica il grave provvedimento», anche se è ufficialmente giustificato da necessità professionali: senza il titolare la Old England fallirebbe[270]. Si tratta probabilmente di scuse, in quanto simili scrupoli non erano certo stati adottati in altri contesti né possono giustificare altre repentine liberazioni, come quelle di Alessandro Emiliani,

[267] Relazione del prefetto di Modena del 4 settembre 1937, in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 698.
[268] Rapporto della prefettura di Modena (20 maggio 1937), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 499.
[269] Il fratello Umberto era stato radiato il 1° aprile 1941: comunicazione del ministero (31 marzo 1943), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 646.
[270] Informativa della Pol. Pol. (22 settembre 1934), in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 27.

Antonio Bedogni e altri. Fatta assaggiare la potenza repressiva del regime e dimostrata, nel contempo, una drastica severità nei confronti di Arpinati, Ambrosi si uniforma alle direttive e al clima politico del regime, non mancando di trarne qualche lucro[271]. Nel 1941 il «vecchio squadrista mitilato [sic] della rivoluzione» dimostra tutta la propria ossequiosità e offre a Mussolini 5.000 lire da impiegare in opere di bene «in suffragio del Vostro eroico figliolo» Bruno, recentemente deceduto in un incidente aereo[272]. Si tratta sicuramente di un evento marginale, ma che ben dimostra la fine di ogni acrimonia e di ogni dissidentismo da parte del vecchio squadrista bolognese. Il quale, peraltro, in città continua a mantenere una certa notorietà. Durante la Repubblica sociale italiana, il 4 agosto 1944 Ambrosi viene sequestrato da una banda di partigiani, travestiti da militi dell'Esercito repubblicano. Il giorno successivo, la federazione fascista riceve una lettera dai partigiani che richiedono la liberazione di alcuni detenuti politici «qualora la sua vita desiderava salva». Lo scambio effettivamente avviene, ma si tratta, in realtà di una trappola. Lo stesso sequestro di Ambrosi è stato infatti architettato e messo in atto da un ufficiale della Guardia nazionale repubblicana, Ivo Zampanelli, infiltratosi nelle formazioni di Giustizia e Libertà che, per dimostrare la propria fedeltà e per non tradire la copertura, mette in scena il finto sequestro. Gli azionisti erano, da parte loro, ansiosi di liberare uno dei loro più attivi militanti, Luigi Zoboli, allora rinchiuso nelle carceri bolognesi di San Giovanni in Monte, e che viene scambiato con Ambrosi. Peraltro, l'azione di Zampanelli non riesce a evitare il raid partigiano che il 9 agosto 1944 porta alla liberazione di 400 detenuti da quelle stesse carceri di San Giovanni in Monte. Una coincidenza temporale che fa addirittura parlare – ma questo resta molto difficile da appurare – di una possibile collaborazione di Ambrosi con il Comitato di liberazione nazionale di Bologna. Stando a quanto riferito da un'informativa di polizia, infatti, Ambrosi avrebbe fornito informazioni utili al Cln in cambio di un salvacondotto. Sicuramente il clima parossistico della guerra civile del 1943-1945 rimescola le carte e riconfigura ulteriormente vecchi legami di fedeltà, ma è significativo che ancora nel 1944 Ambrosi sia uno dei gerarchi più in vista tanto da rendere verosimile il suo scambio con Zoboli. Un prestigio che deriva soprattutto dalla sua importante posizione economica e dal suo passato, tanto che, quali che siano stati i suoi rapporti con il

[271] Nel 1941 alla Old England – che nel frattempo ha opportunamente cambiato nome diventando "Alla Nuova Italia" – viene commissionato una fornitura di scarpe per i lavoratori italiani trasferiti in Germania; le calzature si dimostrano però di scarsa qualità e questo provoca qualche protesta dell'Unione lavoratori dell'industria: informativa del prefetto di Bologna (16 agosto 1941), in Acs, Spd, Co, fasc. 500.100/49.
[272] Lettera di Giuseppe Ambrosi (8 luglio 1942), in Acs, Spd, Co, fasc. 500.100/49.

Cln, «non significa che a suo tempo non debba rispondere delle sue azioni di squadrista»[273]. A rendere conto dei suoi trascorsi di squadrista è chiamato anche un altro bolognese, Emiliano Marchesini, condannato il 27 maggio 1947 dalla Sezione speciale della Corte d'assise di Bologna a 18 anni di reclusione per collaborazionismo. Infatti, in qualità di appartenente alle Brigate nere e di segretario del Fascio repubblicano di Budrio prende «parte a rastrellamenti, persecuzioni domiciliari, ruberie, rastrellamenti, uccisioni, rappresaglie»[274].

Il genovese Gian Gaetano Cabella dopo la parentesi al confino, non disarma il proprio spirito intransigente, tanto che nel 1940 una relazione fiduciaria lo designa come «oratore fascista» e qualche anno dopo, durante la Repubblica sociale, diventa direttore de "Il Popolo di Alessandria" e «ne fece una delle pubblicazioni antipartigiane più violente. Antisemita convinto, partecipò alla distruzione della sinagoga di Alessandria nel dicembre 1943» e nell'aprile 1945 raccoglierà l'ultima intervista concessa da Benito Mussolini[275].

I fratelli Gaschi, dopo una vita di espedienti e di violenze, fanno fortuna, tanto che nel 1941 si riferisce che possiedono «delle grandi imprese di lavori» e bazzicano quotidianamente nei palazzi della politica. Questo non significa però che abbiano dismesso le proprie frequentazioni con i vecchi compagni dello squadrismo, tanto che la voce di una possibile inchiesta giudiziaria sui fatti del 1922, suscita qualche preoccupazione: «ma i signori magistrati torinesi hanno mica intenzione di aprire dei processi contro gli squadristi? Forse hanno sentore che in Italia cambierà situazione? […] La cosa ha destato tra gli squadristi amici del Conte Gaschi una certa impressione e commenti molto vivaci»[276].

A Milano, una militanza più attiva è intrapresa da Umberto Maurelli che milita nella Legione autonoma Ettore Muti assieme all'altro vecchio squadrista Pietro Preatoni[277].

Non si vuole assolutamente stabilire un qualche nesso tra il passato squadrista, il disciplinamento attraverso il confino, e una nuova "giovinezza" dei vecchi manganellatori

[273] Sulla complicata vicenda si vedano le informative di polizia del 23 agosto 1944 e del 25 agosto 1944, in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 69; si veda anche il rapporto della Guardia nazionale repubblicana n. 11421/3 del 7 settembre 1944 (documento n. 1) in http://certosa.cineca.it/montesole/blob.php?id=1375 e sull'azione di San Giovanni in Monte, L. BERGONZINI, *La svastica a Bologna: settembre 1943-aprile 1945*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 117-121, 162.

[274] Sentenza pubblica (14 marzo 1949) della Suprema corte di Cassazione, in Acs, Suprema corte di Cassazione, II sezione penale, 1949, vol. 2, sentenza 154/1949. Per alcuni vizi nelle deposizioni la Cassazione annullerà la sentenza della Corte d'assise straordinaria di Bologna.

[275] Informativa della polizia del 17 settembre 1940, in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 209; F. ALBERICO, *Lo squadrismo a Genova (1921-1926)*, «Balbisei. Ricerche Storiche Genovesi» 1/2004, p. 53 n. 41.

[276] Informativa fiduciaria su Federico Gaschi (9 agosto 1941), in Acs, Pol. Pol., Fascicoli personali, b. 563.

[277] GRINER, *La "pupilla" del Duce*, cit., pp. 137, 222. A suo modo, anche il fondatore della Muti, Franco Colombo aveva subito una forma di disciplinamento: complice di Franco Giuseppe Carbone nell'omicidio dell'avvocato fascista Alessandro Garavaglia, Colombo riesce a evitare il carcere grazie all'intervento diretto di Giampaoli; viene tuttavia espulso dal Pnf il 9 aprile 1928; sottoposto a vari controlli e accertamenti negli anni a venire risulterà di irreprensibile condotta politica, fino a trovare nel convulso clima della Rsi un'occasione per rimettere in auge le proprie competenze squadriste: *ivi*, pp. 40-45.

durante la Repubblica sociale. Resta però il fatto che talvolta i vecchi squadristi, riottosi e violenti, si rivelano ancora preziosi per il regime che, anche attraverso il confino, era riuscito a non disperderli, a non farli sfociare nell'aperto dissidentismo o nell'emarginazione, riuscendo invece a recuperarli e a riutilizzarli anche ad anni di distanza.

Altre volte, ogni tentativo è inutile: Luigi Trucchetti, per esempio, «non [è] né correggibile né utilizzabile. Le pene riportate od i provvedimenti di polizia da lui subiti non hanno avuto alcun benefico effetto»[278].

«Correggibile» o «utilizzabile»: in questi due termini si racchiude probabilmente la finalità più profonda del confino di polizia adottato nei confronti dei vecchi squadristi.

La criminalizzazione dello squadrismo che prende forma in contemporanea con il nuovo Testo unico di Ps del 1926 paradossalmente concorre a creare un ben codificato bacino socio-politico di professionisti della violenza politica. Certo, molti sono anche criminali comuni ma, nonostante questo (o, forse, anche per questo), si dimostrano ancora utili, sia che li si voglia utilizzare come spie o agenti provocatori, sia che li si voglia inviare nelle terre vergini dell'impero o che li si voglia tener pronti in caso di mobilitazione ideologica. Attraverso il confino il regime costruisce un'amplissima banca-dati che raccoglie e cataloga tutto il passato, i meriti, le competenze, i segreti di una generazione di vecchie camicie nere[279]. Passando attraverso le maglie della repressione, i vecchi squadristi più intransigenti restano inevitabilmente invischiati nelle maglie del regime, vengono catalogati, registrati, sorvegliati e puniti: nei loro confronti si attua un controllo continuo che, in fin dei conti, è una forma sottile ma costante di sorveglianza e di disciplinamento, oltre che una sottintesa minaccia: «questo illegalismo – si potrebbe dire con Michel Foucault – concentrato, controllato, disarmato è direttamente utile» sia perché isola, controlla, sorveglia altri illegalismi sia perché «l'utilizzazione della delinquenza come ambiente separato e maneggevole nello stesso tempo […] garantiva la docilità. La delinquenza, illegalismo signoreggiato, è un agente per l'illegalismo dei gruppi dominanti»[280].

Se queste considerazioni sembrano essere valide per tutta l'azione preventiva e repressiva del fascismo, lo sono a maggior ragione nei confronti degli squadristi: per mezzo del confino (e grazie agli «agenti occulti»" che crea e alla «stretta sorveglianza» che autorizza), la

[278] Cartella biografica di Luigi Trucchetti (s.d. ma successiva al 1942), in Acs, Ufficio confino politico, Fascicoli personali, b. 1029.
[279] Cfr. LUPO, *Il fascismo*, cit., p. 311.
[280] FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 306.

criminalità di matrice squadrista «diviene uno degli ingranaggi del potere», di cui, in alcuni momenti, era stata essa stessa vittima[281].

[281] FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, cit., pp. 308-310.

Bibliografia.

Fonti d'archivio

Archivio Centrale dello Stato, Roma

Presidenza del Consiglio dei Ministri, Alto commissariato per le Sanzioni contro il fascismo, Titolo I/50,
bb. 81 (fasc. 422-561), 87 (fasc. 971-1090), 88 (fasc. 1091-1180), 89 (fasc. 1181-1274)

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari generali e riservati, Categorie Annuali
1920, b. 73.
1921, bb. 90, 93.
1922, bb. 73, 101, 102, 103, 104, 105, 113, 115, 141.
1923, b. 59.
1924, bb. 76, 78, 82.
1925, bb. 108, 109, 118, 127.
1926, b. 111.
1927, bb. 124, 153, 156, 158.
1928, b. 198.
1929, b. 184.

Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio del Sottosegretario di Stato Aldo Finzi,
bb. 2,3,4, 12

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari generali e riservati, Atti speciali [1898-1940],
bb. 3, 6

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Polizia giudiziaria 1922-1924,
b. 1502

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione personale di Ps, Affari Generali, Inchieste e Ispezioni, versamento 1963,
bb. 165, 165 bis, 166

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione servizi informativi e speciali (Sis),
bb. 140, 143, 144, 145, 146.

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Polizia Politica, Fascicoli per materia,
bb. 100, 101, 102, 103, 104, 108, 109, 111.

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Polizia Politica, Fascicoli personali,

bb. 27, 65, 156, 184, 209, 250, 296, 453, 563, 566, 618, 776, 787, 803, 836, 919, 1074, 1104, 1381; 17A, 20A, 25B.

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari generali e riservati, Uffici dipendenti dalla Sezione Prima, Ufficio confino di polizia, Fascicoli personali,

bb. 21, 35, 44, 57, 60, 61, 69, 79, 84, 91, 113, 114, 122, 169, 186, 228, 254, 299, 317, 324, 345, 380, 442, 459, 462, 497, 499, 502, 534, 550, 552, 582, 609, 617, 646, 648, 676, 698, 784, 826, 836, 854, 886, 966, 1001, 1029, 1056, 1102.

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari generali e riservati, Uffici dipendenti dalla Sezione Prima, Casellario Politico centrale, Fascicoli personali,

bb. 1918, 2135, 3165, 3290.

Ministero di Grazia e Giustizia, Direzione Generale Affari Penali Grazie e Casellario, Ufficio Grazie,

bb. 18, 25, 42, 63.

Corte suprema di Cassazione, II sezione penale, 1946, vol. 2,

sentenze (senza n.) contro Bonacorsi Arconovaldo, Chiurco Giorgio Alberto, Onori Onorio, Sestini Carlo e Moroni Ludovico

Corte suprema di Cassazione, II sezione penale, 1949, vol. 2,

sentenze 154, 250

Corte suprema di Cassazione, I sezione penale, 1951, vol. 4,

sentenza 1490

Archivi Fascisti, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato,

bb. 5, 11, 27, 32, 37, 38, 47, 65, 76, 79, 81, 95.

Archivi Fascisti, Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario,

fasc. 98.261, 125.021, 210.891, 500.100/49, 509.669, 509.725, 532.406, 539.296, 543.720, 545.712, 552.059, 552.116.

Archivi Fascisti, Mostra della Rivoluzione fascista, Raccolta di documenti,

bb. 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 33, 35.

Archivi Fascisti, Partito nazionale fascista, Direttorio nazionale, Segreteria politica, Situazione politica ed economica delle provincie,

b. 11.

Archivio di Stato di Bologna

Gabinetto di Prefettura,
bb. 1345, 1350, 1373, 1404, 1405, 1418, 1474.

Corte d'Appello, Atti penali,
bb. 124, 125, 418, 419, 420.

Archivio di Stato di Padova

Gabinetto di prefettura,
bb. 247-271, 290, 291, 292, 293.

Questura,
bb. 1, 34.

National Archives – Public Record Office, Kew Garden

Foreign Office, 371
bb. 7650, 9949, 8884, 8885, 10783, 10784, 10790.

Periodici

Il Veneto, 1920-1922

L'Alba, 1924

La provincia di Padova, 1920-1922

La rinascita, 1921-1922

L'Assalto, 1920-1923

Fonti secondarie

L' olocausto di Firenze: i caduti della rivoluzione fascista La Nazione, Firenze 1934

Dizionario di politica, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1940

La questione morale dopo le risultanze dell'istruttoria De Bono presso l'alta corte di giustizia, Stabilimento tipografico, Roma [s.d. ma 1925]

C. ALBANESE, *Nostra rivoluzione: idee e ricordi*, Montes, Torino 1934

D. ALFIERI-L. FREDDI, *Guida della Mostra della rivoluzione fascista*, Vallecchi, Firenze 1932

A. ANGELINI, *Altre verghe per il fascio: un legionario dodicenne alla guerra di Spagna*, Coo. va Il Legionario, Roma 1938

I. BALBO, *Diario 1922*, A. Mondadori, Milano 1932

U. BANCHELLI, *Le memorie di un fascista (1919-1923)*, Vam, Firenze 1923

U. BANCHELLI, *Fascisti di professione alla sbarra*, Pubblicazioni patriottiche, Firenze 1924

G. BASTIANINI, *Rivoluzione*, Giorgio Berlutti editore, Roma 1923

M. BELLINETTI, *Squadrismo di provincia: la nascita dei fasci di combattimento in Polesine (1920-1921)*, Minelliana, Rovigo 1985

F. BERNABINI, *Diario di uno squadrista qualunque*, Edizioni Conquiste Alfa 1934

G. BERNANOS, *I grandi cimiteri sotto la luna*, Il Saggiatore, Milano 1996

C. BERNERI, *Mussolini normalizzatore*, Comite de Defense des victimes du fascisme e de la terreur blanche, Paris 1927

I. BONOMI, *Dal socialismo al fascismo: la sconfitta del socialismo, le crisi dello Stato e del Parlamento, il fascismo*, A. F. Formiggini, Roma 1924

V. BRIENZA, *Ricordi squadristici (Per i giovanissimi)*, Tipografia editrice Del Secolo, s.l. s.d.

A. BUSINELLI, *Rivoluzione fascista: origini e sviluppi del movimento rivoluzionario delle camicie nere*, Bemporad, Firenze 1933

M. CARLI, *Fascismo intrasigente: contributo alla fondazione di un regime*, Bemporad, Firenze 1926

G. A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Vallecchi, Firenze 1929

R. CRESPI, *Squadristi in Albania*, Società nazionale editrice propaganda, Milano 1941

B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Laterza, Roma-Bari 1981

G. D'ARRIGO, *Eroi della guerra e della rivoluzione: 39 monografie*, Lupa, Roma 1937

E. DAQUANNO, *Vecchia guardia*, Ardita, Roma, 1934

E. D'AVILA, *Gli uomini della Disperata*, D'Onofrio, Sorrento 1940

G. M. D ' ALICANDRO, *Lo squadrista*, Tipografia Goffredo Veronesi, Milano 1931

M. DE SIMONE, *Pagine eroiche della rivoluzione fascista: raccolta degli episodi piu drammatici di cinque anni di battaglie fasciste*, Imperia, Milano 1925

M. DEL BELLO, *Il volo delle aquile giovinette*, Il Libro Periodico, Roma 1933

G. DI GIACOMO, *Panorami di realizzazioni del fascismo. Vol. II. I grandi scomparsi e i caduti della rivoluzione fascista*, Casa editrice dei Panorami di realizzazioni del fascismo, Roma 1940

O. DINALE, *La rivoluzione che vince: 1914-1934*, Franco Campitelli editore, Roma 1934

G. DORSO, *La rivoluzione meridionale*, Einaudi, Torino 1950

R. FARINACCI, *Andante mosso: 1924-25*, A. Mondadori, Milano 1929

R. FARINACCI, *Squadrismo: dal mio diario della vigilia: 1919-1922*, Ardita, Roma 1933

R. FARINACCI, *Squadrismo*, in PNF, *Dizionario di Politica*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1940, vol. 4

P. N. FASCISTA, *Il Gran Consiglio nei primi cinque anni dell'era fascista*, Libreria del Littorio, Roma 1927

G. C. FERRARI, *La psicologia della Rivoluzione fascista*, «Rivista di psicologia» XVIII/1, 1922

F. L. FERRARI, *Il regime fascista italiano*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1983

V. FIORENTINO, *Renato Ricci*, Casa editrice Pinciana, Roma 1928

M. L. FLORIO, *Federigo Guglielmo Florio nella vita e nell'opera*, Tip. Fratelli Stianti, Sancasciano Val di Pesa 1924

G. FRACASTORO DI FORNELLO, *Noi squadristi*, Albarelli-Marchesetti, Verona 1939

T. FRACASSINI, *A Prato dal '19 al '22. Cronistoria di una città toscana*, Prato 1931

L. FREDDI, *Bandiere nere: contributo alla storia del fascismo*, Libreria del Littorio, Roma 1929

B. FRULLINI, *Squadrismo fiorentino*, Vallecchi, Firenze 1933

A. R. FUSILLI, *Giampaoli*, Pinciana, Roma 1928

M. GALLIAN, *Il Ventennale. Gli uomini delle squadre nella Rivoluzione delle Camicie nere*, Azione letteraria italiana, Roma 1941

V. GAZZEI BARBETTI, *Il quarto centenario della morte di Francesco Ferrucci*, «Almanacco italiano», 1930

C. GIACHETTI, *Fascismo liberatore: storia, biografie, profili*, Bemporad, Firenze 1922

M. GIAMPAOLI, *1919*, Libreria del Littorio, Roma 1928

P. GIRACE, *Diario di uno squadrista*, Rispoli, Napoli 1941

F. GIUNTA, *Essenza dello squadrismo*, Libreria del Littorio, Roma 1931

A. GRAVELLI, *Squadrismo: numero speciale di Antieuropa per il Ventennale*, Roma 1939

M. LANZILLO, *Le rivoluzioni del dopoguerra*, Il Solco, Città di Castello 1922

G. LEGA, *Epopea delle camicie nere*, Istituto di politica internazionale, Milano 1942

G. LUMBROSO, *La crisi del fascismo*, Vallecchi, Firenze 1925

G. MATTEOTTI, *Un anno di dominazione fascista*, A. Forni, Sala Bolognese 1980

A. MEZZARI-O. CIMORONI, *Squadrismo e rivoluzione: Prolusione al IV Corso di preparazione Politica pei giovani*, Officine Grafiche Stediv, Padova 1940

B. MIGLIORE, *Le convulsioni dell'arditismo*, Treves, Milano 1921

M. MISSIROLI, *Note di psicologia politica*, «Rivista di psicologia» XVI/3-4, 1920

A. MISURI, *Rivolta morale: confessioni, esperienze e documenti di un quinquennio di vita pubblica*, Corbaccio, Milano 1924

A. MISURI, *Ad bestias: memorie di un perseguitato*, Edizioni delle catacombe, Roma 1944

N. MOLININI, *Il suicidio e il duello nella concezione fascista*, Edizione "La Disfida", Corato 1934

R. MONDOLFO, *Per la comprensione storica del fascismo: introduzione alla raccolta "Il fascismo e i partiti politici"*, Cappelli, Bologna 1922

P. NENNI, *Storia di quattro anni: 1919-1922*, G. Einaudi, Roma 1946

F. F. NITTI, *Le nostre prigioni e la nostra evasione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1946

O. ONORI, *La Disperata di Firenze*, in *Squadrismo: numero speciale di Antieuropa per il Ventennale*, a cura di A. GRAVELLI, Roma 1939

G. PALLOTTA, *Pagine di un gregario*, Edizioni di Orsa, Torino 1935

S. PANUNZIO, *Italo Balbo*, Imperia, Milano 1923

E. PAPASOGLI, *Fascismo*, Vallecchi, Firenze 1923

A. PAVOLINI, *Disperata*, Vallecchi, Firenze 1937

C. PELLIZZI, *Problemi e realtà del fascismo*, Vallecchi Editore, Firenzi 1924

M. PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano: 1919-1922*, Bonacci, Roma 1981

T. PIN, *Ricordi d'un vecchio fascista padovano. I martiri fascisti* «Padova. Rassegna mensile del comune» XII/3, 1939

G. PINI, *Le legioni bolognesi in armi*, Edizione de L'Assalto, Bologna 1923

G. PINI- G. GIACCHERO-F. BRESADOLA, *Storia del fascismo: guerra rivoluzione Impero*, Unione editoriale d'Italia, Roma 1940

L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, Einaudi, Torino 1977

G. SALVEMINI, *La dittatura fascista in Italia*, in *Scritti sul fascismo. Volume I*, a cura di R. VIVARELLI, Feltrinelli, Milano 1961

G. SALVEMINI, *Le origini del fascismo in Italia: Lezioni di Harvard*, Feltrinelli, Milano 1966

G. SALVEMINI, *Il "Non Mollare"*, in *Non mollare (1925). Riproduzione fotografica dei numeri usciti*, a cura di C. FRANCOVICH, La Nuova Italia, Firenze 1968 [1925]

M. SARFATTI, *Dux*, A. Mondadori, Milano 1926

A. SANTORO, *Il delitto politico nella recente amnistia*, «La scuola positiva» III/1, 1923

C. SCORZA, *Brevi note sul fascismo, sui capi, sui gregari*, Bemporad, Firenze 1930

I. SILONE, *Il Fascismo. Origini e sviluppo*, SugarCo, Carnago 1992

B. SPAMPANATO, *Idee e baionette*, A. Morano, Napoli 1932

A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo: l'Italia dal 1918 al 1922*, Laterza, Bari 1967

P. TOGLIATTI, *Corso sugli avversari (1935)*, in *Opere*, a cura di P. TOGLIATTI, Editori Riuniti, Roma 1973

D. M. TUNINETTI, *Squadrismo squadristi piemontesi*, Pinciana, Roma 1942

R. A. VICENTINI, *Il movimento fascista veneto attraverso il diario di uno squadrista*, Zanetti, Venezia 1935

E. VULTERINI, *Arditi comunisti e Squadre d'azione fasciste*, «Rivista di psicologia» XVIII-XIX, 1922-1923

A. ZERBOGLIO, *Il fascismo*, Cappelli, Bologna 1922

Letteratura

Cause di morte 1887-1955, a cura di ISTAT, Istat, Roma 1958

Il regime fascista, a cura di A. DEL BOCA - M. LEGNANI - M.G. ROSSI, Laterza, Roma-Bari, 1995

Prato: Storia di una città. Vol. 3. Il tempo dell'industria, 1815-1943, a cura di G. MORI, Le Monnier, Prato 1988

P. ALATRI, *L'antifascismo italiano*, Roma, Editori Riuniti 1965

P. ALATRI, *Le origini del fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1956

G. ALBANESE, *Dire violenza, fare violenza. Espressione, minaccia, occultamento e pratica della violenza durante la Marcia su Roma*, «Memoria e ricerca» 13/2003

G. ALBANESE, *Alle origini del fascismo: la violenza politica a Venezia, 1919-1922*, Il Poligrafo, Padova 2001

G. ALBANESE, *La crisi dello stato liberale e le origini del fascismo,* «Studi Storici» 2, 2004

G. ALBANESE, *La brutalizzazione della politica tra guerra e dopoguerra*, «Contemporanea» 3, 2006

G. ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma 2006

G. ALBANESE, *L'occupazione delle amministrazioni pubbliche*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni. Il Ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, a cura di G. ALBANESE - M. ISNENGHI, Utet, Torino 2008

F. ALBERICO, *Le origini del fascismo a Genova: lo squadrismo,* «Storia e memoria» 1/2006

F. ALBERICO, *Lo squadrismo a Genova (1921-1926)*, «Balbisei. Ricerche Storiche Genovesi» 1/2004

F. ALBERICO, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova: la violenza politica dal dopoguerra alla costituzione del regime*, Unicopli, Milano 2009

R. ALIPURO, *Il sostegno di massa al fascismo in Finlandia*, in *I fascisti: le radici e le cause di un fenomeno europeo*, a cura di S. U. LARSEN, Ponte alle Grazie, Firenze 1996

U. ALLEGRETTI, *Dissenso, opposizione politica, disordine sociale: le risposte dello Stato liberale*, in *La Criminalità. Storia d'Italia. Annali, n. 12*, a cura di L. VIOLANTE, Einaudi, Torino 1997

W. S. ALLEN, *Come si diventa nazisti: storia di una piccola citta, 1930-1935*, Einaudi, Torino 1994

A. AQUARONE, *Violenza e consenso nel fascismo italiano*, «Storia contemporanea» X, 1979

A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato Totalitario*, Einaudi, Torino 1995

G. ARTIERI, *Le guerre dimenticate di Mussolini: Etiopia e Spagna*, A. Mondadori, Milano 1995

A. ASOR ROSA, *La cultura. Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1975

S. AUDOIN -ROUZEAU-A. BECKER, *La violenza, la crociata, il lutto: la grande guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002

C. BALDASSINI, *Fascismo e memoria. L'autorappresentazione dello squadrismo*, «Contemporanea» V/3, 2002

L. BALDISSARA, *Culture della violenza e invenzione del nemico*, «Contemporanea» IX/3, 2006

C. BALDOLI, *"Siate le zanzare dei fascisti". Il "Non Mollare"*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni. Il Ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, a cura di G. ALBANESE - M. ISNENGHI, Utet, Torino 2008

G. BARANY, *The Dragon's Teeth: The Roots of hungarian Fascism*, in *Native Fascism in the Successor States, 1918-1945*, a cura di P. F. SUGAR, Abc-Clio, Santa Barbara 1971

A. BARAVELLI, *Parole in azione. Percorsi di ricerca a proposito delle forme e dei linguaggi della violenza politica*, «Memoria e ricerca» 13/2003

A. BARAVELLI, *Tra grande guerra e fascismo: uomini, ricordi e territori della politica nella prima meta degli anni Venti*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2004

Z. BARBU, *Prospettive psico-storiche e sociologiche sulla Guardia di Ferro, il movimento fascista rumeno*, ed. S. U. LARSEN, Ponte alle Grazie, Firenze 1996

F. BATTISTELLI, *Scienze sociali e opinione pubblica di fronte alla violenza bellica*, «Contemporanea» IX/3, 2006

R. BEN-GHIAT, *Fascist modernities: Italy, 1922-1945*, University of California Press, Berkeley-London 2001

L. BENADUSI, *Il nemico dell'uomo nuovo: l'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Feltrinelli, Milano 2005

T. BENTON, *From the Arengario to the Lictor's Axe: Memories of Italian Fascism*, in *Material Memories. Design and Evocation*, a cura di M. KWIT - C. BREWARD, Berg, Oxford 1999

L. BERGONZINI, *La svastica a Bologna: settembre 1943-aprile 1945*, Il Mulino, Bologna 1998

A. BIANCHI, *Storia del movimento operaio di La Spezia e Lunigiana*, Editori Riuniti, Roma 1975

R. BIANCHI, *Due eccidi politici: Sarzana ed Empoli*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni. Il Ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, a cura di G. ALBANESE - M. ISNENGHI, Utet, Torino 2008

I. BONOMI, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, Einaudi, Torino 1953

J. BOREJSZA, *Le percezioni del fascismo italiano nell'Est europeo*, in *I fascisti*, a cura di S. U. LARSEN, Il Ponte delle Grazie, Firenze 1996

J. BOURKE, *Le seduzioni della guerra: miti e storie di soldati in battaglia*, Carocci, Roma 2001

G. BOUTHOUL, *Le guerre. Elementi di polemologia*, Longanesi, Milano 1984

C. R. BROWNING, *Uomini comuni: polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, G. Einaudi, Torino 1995

C. R. BROWNING, *Ordinary men: Reserve Police Battalion 101 and the final solution in Poland*, Penguin, London 2001

P. CALAMANDREI, *Il manganello, la cultura e la giustizia*, in *Non mollare (1925). Riproduzione fotografica dei numeri usciti*, a cura di C. FRANCOVICH, La Nuova Italia, Firenze 1968

M. CANALI, *Il dissentismo fascista: Pisa e il caso Santini 1923-1925*, Bonacci, Roma 1983

M. CANALI, *Il delitto Matteotti: affarismo e politica nel primo governo Mussolini*, Il Mulino, Bologna 1997

M. CANALI, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004

M. CANALI, *Repressione e consenso nell'esperimento fascista*, in *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, a cura di E. GENTILE, Laterza, Roma-Bari 2008

M. CANCOGNI, *Gli squadristi*, Longanesi, Milano 1980

R. CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino 1919-1925*, Vallecchi, Firenze 1972

R. CANTAGALLI, *Cronache fiorentine del ventennio fascista*, Cadmo, Roma 1981

A. CAPANNA, *Roma 1932 : mostra della rivoluzione fascista*, Testo & immagine, Torino 2004

G. CARCANO, *Strage a Torino: una storia italiana dal 1922 al 1971*, La Pietra, Milano 1973

A. L. CARDOZA, *Agrarian elites and Italian fascism: the Province of Bologna, 1901-1926*, Princeton University Press, Princeton 1982

A. L. CARDOZA, *La rivolta degli agrari*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni. Il Ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, a cura di G. ALBANESE - M. ISNENGHI, Utet, Torino 2008

S. CARROLL, *Introduction*, in *Cultures of violence. Interpersonal Violence in Historical Perspective*, a cura di S. CARROLL, Palgrave & MacMillan, Houndmills 2008

P. CARUCCI, *L'organizzazione dei servizi di polizia dopo l'approvazione del Testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza nel 1926*, «Rassegna degli Archivi di Stato» XXXVI/1, 1976

P. A. CAVALIERE, *Crime and punishment in fascist Italy: a constitutional analysis of political criminal justice from the liberal state to the drafting of the Rocco Code*, PhD Thesis,University of Oxford, 1994

P. A. CAVALIERE, *Diritto penale politico in Italia dallo Stato liberale allo Stato totalitario: storia delle ideologie penalistiche tra istituzioni e interpretazioni*, Aracne, Roma 2008

A. CIFELLI, *I prefetti del regno nel ventennio fascista*, Scuola superiore dell'amministrazione dell'interno, Roma 1999

S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia, 1919-1926*, Laterza, Bari 1970

S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 2000

COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI-DIPLOMATICI, *I documenti diplomatici italiani. Serie VIII, vol. 5*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma

F. CORDOVA, *Arditi e legionari dannunziani*, Marsilio, Padova 1969

F. CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti: 1918-1926*, Laterza, Roma-Bari 1974

P. R. CORNER, *Italian Fascism: Whatever Happened to Dictatorship?*, «Journal of Modern History» 74/2002

P. R. CORNER, *Il fascismo a Ferrara, 1915-1925*, Laterza, Roma-Bari 1974

P. R. CORNER, *State and Society, 1901-1922*, in *Liberal and fascist Italy, 1900-1945*, a cura di A. LYTTELTON, Oxford University Press, Oxford 2002

J. F. COVERDALE, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Laterza, Roma-Bari 1977

G. CRAINZ, *Padania: il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 2007

P. P. D'ATTORRE, *Gli agrari bolognesi dal liberalismo al fascismo*, in *Bologna 1920: le origini del fascismo*, a cura di A. CASALI, Cappelli, Bologna 1982

P. P. D'ATTORRE, *Novecento padano*, Donzelli, Roma 1998

A. DAL PONT-S. CAROLINI, *L' Italia al confino: le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, La pietra, Milano 1983

B. DALLA CASA, *Attentato al duce: le molte storie del caso Zamboni*, Il Mulino, Bologna 2000

R. DE FELICE, *I fatti di Torino del dicembre 1922*, «Studi Storici» IV/1, 1963

R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario: 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965

R. DE FELICE-M. A. LEDEEN, *Intervista sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1985

R. DE FELICE, *Mussolini il fascista - L'organizzazione dello stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino 1995

R. DE FELICE, *Mussolini il fascista - La conquista del potere 1921 - 1925*, Einaudi, Torino 1995

R. DE FELICE, *Mussolini il duce - Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1996

R. DEGL'INNOCENTI MAZZAMUTO, *Le lotte sociali e le origini del fascismo a Prato 1919-1922*, Edizioni del Comune di Prato, Prato 1974

M. DI FIGLIA, *Farinacci. Il radicalismo fascista al potere*, Donzelli, Roma 2007

L. DI NUCCI, *Lo Stato-partito del fascismo: genesi, evoluzione e crisi 1919-1943*, Il Mulino, Bologna 2009

J. M. DIEHL, *Paramilitary politics in Weimar Germany*, Indiana University Press, London 1977

D. DINER, *Raccontare il Novecento: una storia politica*, Garzanti, Milano 2007

M. EBNER, *Dalla repressione dell'antifascismo al controllo sociale. Il confino di polizia, 1926-1943*, «Storia e problemi contemporanei» 43/settembre 2006

F. FABBRI, *Le origini della guerra civile: l'Italia dalla grande guerra al fascismo (1918-1921)*, Utet, Torino 2009

S. FALASCA-ZAMPONI, *Lo spettacolo del fascismo*, Rubettino, Soveria Mannelli 2003

S. FALASCA-ZAMPONI, *Of Storytellers and Master Narratives: Modernity, Memory and History in Fascist Italy*, in *States of memory: continuities, conflicts, and transformations in national retrospection* acura di J. K. OLICK, Duke University Press, Durham-London 2003

F. FELLNER, *The Background of Austrian Fascism*, in *Native fascism in the successor States : 1918-1945*, a cura di P. F. SUGAR, Abc-Clio, Santa Barbara 1971

M. FINCARDI, *I riti della conquista*, in «Contributi: rivista semestrale della Biblioteca A. Panizzi Reggio Emilia, a. 11., n. 21-22, 1987», 1988

G. FIORAVANTI, *Mostra della rivoluzione fascista: Partito nazionale fascista*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1990

M. FLORES, *Tutta la violenza di un secolo*, Feltrinelli, Milano 2005

M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1993

E. FRANCESCANGELI, *Arditi del popolo: Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista, 1917-1922*, Odradek, Roma 2000

C. FRANCOVICH, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze 1975

M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra: agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999

M. FRANZINELLI, *Squadristi: protagonisti e tecniche della violenza fascista, 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003

M. FRANZINELLI, *L' amnistia Togliatti: 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2007

M. FRANZINELLI, *Squadrism* in *The Oxford handbook of Fascism*, a cura di R. J. B. BOSWORTH, Oxford University Press, Oxford 2009

L. FRASSATI, *Un uomo, un giornale. Alfredo Frassati. Vol. 3.2*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1981

P. FRITZSCHE, *Germans into Nazis*, Harvard University Press, Cambridge-London 1998

C. FUMIAN, *Alle armi*, in *Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato*, a cura di P. CALOGERO- C. FUMIAN-M. SARTORI, Laterza, Roma-Bari 2010

L. GANAPINI, *Il Partito nazionale fascista a Milano negli anni trenta*, in *Cultura e società negli anni del fascismo*, a cura di C. BREZZI, Cordani Editore, Milano 1987

E. GENTILE, *Storia del partito fascista, 1919-1922: movimento e milizia*, Laterza, Roma 1989

E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna 1996

E. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo: dal radicalismo nazionale al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1999

E. GENTILE, *Fascismo e antifascismo: i partiti italiani fra le due guerre*, Le Monnier, Firenze 2000

E. GENTILE, *Fascismo: storia e interpretazione*, Laterza, Roma 2005

E. GENTILE, *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica fascista*, Laterza, Roma 2005

E. GENTILE, *Il fascino del persecutore: George L. Mosse e la catastrofe dell'uomo moderno*, Carocci, Roma 2007

E. GENTILE, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 2008

R. GERWARTH, *The Bismarck myth: Weimar Germany and the legacy of the Iron Chancellor*, Oxford University Press, Oxford 2005

R. GERWARTH, *The Central European Counter-Revolution: Paramilitary Violence in Germany, Austria and Hungary After the Great War*, «Past and Present» 200, 2008

A. GIBELLI, *Culture e pratiche della violenza tra Grande guerra e fascismo*, «Contemporanea» XI/3, 2008

A. GIBELLI, *Il popolo bambino: infanzia e nazione dalla grande guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005

A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Einaudi, Torino 1991

N. GIORDANO-C. SANCHIOLI, *La Milizia nazionale forestale 1926-1945. Storia, uniformi e immagini*, Edas, Frascati 2005

G. GOZZINI, *La persecuzione degli oppositori politici*, in *Il paradigma nazista dell'annientamento: la shoah e gli altri stermini: atti del quarto Seminario residenziale sulla didattica della shoah, Bagnacavallo, 13-15 gennaio 2005*, a cura di A. CHIAPPANO - F. MINAZZI, La Giuntina, Firenze 2006

I. GRANATA, *Il fascismo e le sue basi sociali*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Lombardia*, a cura di D. BIGAZZI - M. MERIGGI, Einaudi, Torino 2001

I. GRANATA, *Il Partito nazionale fascista a Milano tra "dissidentismo" e "normalizzazione" (1923-1933)*, in *Il fascismo in Lombardia*, a cura di M. L. BETRI - A. DE BERNARDI, Franco Angeli, Milano 1989

M. GRINER, *La "pupilla" del Duce. La Legione autonoma mobile Ettore Muti*, Bollati Boringhieri, Torino 2004

M. GRINER, *I ragazzi del '36: l'avventura dei fascisti italiani nella guerra civile spagnola*, Rizzoli, Milano 2006

L. GUERRINI, *Il movimento operaio nell'empolese 1861-1946*, Editori Riuniti, Roma 1970

L. GUERRINI, *La provocazione fascista per giustificare la repressione del movimento operaio e la repressione titolo preminente e permanente del carrierismo,* in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939): convegno di studi promosso dall'Unione regionale delle province toscane, dalla Provincia di Firenze e dall'Istituto storico per la resistenza in Toscana (Firenze, Palazzo Riccardi, 23-24 maggio 1969)*, a cura di AA.VV., Olschki, Firenze 1971

R. IOANID, *The sword of the Archangel: fascist ideology in Romania*, East European Monographs, Boulder 1990

W. IRVINE, *Fascism in France and the Strange Case of the Croix de Feu*, «Journal of Modern History» June 1991

M. ISNENGHI, *L' Italia in piazza: i luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, A. Mondadori, Milano 1994

M. ISNENGHI, *L'Italia del fascio*, Giunti, Firenze 1996

M. ISNENGHI, *La prima guerra mondiale*, in *Storia contemporana. Manuale Donzelli*, a cura di C. FUMIAN, Donzelli, Roma 1997

M. ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2007

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA, *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma

G. JERVIS, *Violenza*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, a cura dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1988

N. H. JONES, *Hitler's heralds : the story of the Freikorps 1918-1923*, John Murray, London 1987

L. KARVONEN, *From White to Blue-and-Black. Finnish Fascism in the Inter-War Era*, The Finnish Society of Sciences and Letters, Helsinki 1988

S. KENNEDY, *Reconciling France against democracy: the Croix de Feu and the Parti Social Français, 1927-1945*, McGill-Queen's University Press, Montréal-London 2007

M. KITCHEN, *The coming of Austrian fascism*, Croom Helm, London 1980

A. LABAN HINTON, *Why Did you kill? The Cambodian Genocide and the dark side of face and honor*, in *Violence in War and Peace*, a cura di N. SCHEPER-HUGHES - P. BOURGOIS, Blackwell, Oxford 2004

M. LACKÒ, *Le radici sociali del fascismo ungherese: le Croci frecciate*, in *I fascisti: le radici e le cause di un fenomeno europeo*, a cura di S. U. LARSEN, Ponte alle Grazie, Firenze 1996

S. LANARO, *Raccontare la storia: generi, narrazioni, discorsi*, Marsilio, Venezia 2004

E. J. LEED, *Terra di nessuno: esperienza bellica e identita personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 2004

J. LINZ, *Lo spazio politico e il fascismo come late-comer: condizioni che hanno condotto al successo o al fallimento del fascismo come movimento di massa nell'Europa fra le guerre*, in *I fascisti*, a cura di S. U. LARSEN, Ponte delle Grazie, Firenze 1996

S. LUPO, *Il fascismo: la politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2005

A. LYTTELTON, *Fascism in Italy: The Second Wave*, «Journal of Contemporary History» 1/1, 1966

A. LYTTELTON, *La conquista del potere: il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1974

A. LYTTELTON, *Cause e caratteristiche della violenza fascista: fattori costanti e fattori congiunturali*, in *Bologna 1920: le origini del fascismo*, a cura di L. CASALI, Cappelli, Bologna 1982

A. LYTTELTON, *Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*, «Storia contemporanea» 6, 1982

E. MANA, *Origini del Fascismo a Torino (1919-1926)*, in *Torino tra liberalismo e fascismo*, a cura di U. LEVRA - N. TRANFAGLIA, Franco Angeli, Milano 1987

E. MANA, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione del regime*, in *Storia di Torino*, a cura di N. TRANFAGLIA, Einaudi, Torino 1998

N. MANTOAN, *Bombe a mano italiane, 1915-1918*, Gaspari, Udine 2000

C. MARLETTI, *Immagini pubbliche e ideologia del terrorismo*, in *Dimensioni del terrorismo politico. Aspetti interni e internazionali, politici e giuridici*, a cura di L. BONANATE, Franco Angeli, Milano 1979

T. W. MASON-J. CAPLAN, *Nazism, fascism and the working class*, Cambridge University Press, Cambridge 1995

J. MASSOT I MUNTANER, *Vida i miracles del "conde Rossi": Mallorca, agost-desembre 1936, Malaga, gener-febrer 1937*, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, s.l. 1988

G. MAYDA, *Il pugnale di Mussolini. Storia di Amerigo Dumini, sicario di Matteotti*, Il Mulino, Bologna 2004

M. MAZOWER, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano! 2000

P. H. MERKL, *The making of a stormtrooper*, Princeton University Press, Princeton, N.J 1980

P. H. MERKL, *Collective Purposes and Individual Motives*, in *Political Violence and Terror. Motifs and Motivations*, a cura di P. H. MERKL, University of California Press, Berkley 1986

P. H. MERKL, *Comparare i movimenti fascisti*, in *I Fascisti*, a cura di S. U. LARSEN, Il Ponte delle Grazie, Firenze 1996

P. H. MERKL, *I nazionalsocialisti della collezione Abel: perché aderirono alla Nsdap*, in *I fascisti*, a cura di S. U. LARSEN, Il Ponte delle Grazie, Firenze 1996

G. MINASI, *L'attività illegale del Psi nel biennio 1919-1920*, «Storia contemporanea» IX, 1978

M. MISSORI, *Gerarchie e statuti del P. N. F.: Gran consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma 1986

F. MOLINARI, *Bernardo Barbiellini Amidei. Il fascista del dissenso (1896-1949)*, Queriniana, Brescia 1982

C. MONACO, *Il culto del corpo, il mito del posto. L'associazionismo sportivo nel regime fascista*, 2009

M. MONDINI, *La politica delle armi: il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2006

G. L. MOSSE, *The culture of Western Europe: the nineteenth and twentieth centuries*, Rand MacNally, Chicago 1961

G. L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse: simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich*, Il Mulino, Bologna 1975

G. L. MOSSE, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Il saggiatore, Milano 1991

G. L. MOSSE, *L' uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 2002

G. L. MOSSE, *Le guerre mondiali: dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma 2007

L. MUSCI, *Introduzione*, in *L'Italia al confino (1926-1943)*, a cura di A. DAL PONT - S. CAROLINI, La Pietra, Milano 1983

P. NELLO, *L' avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1978

A. NEPPI MODONA, *Sciopero, potere politico e magistratura, 1870-1922*, Laterza, Roma-Bari 1979

G. NEPPI MODONA-M. PELISSERO, *La politica criminale durante il fascismo*, in *La Criminalità. Storia d'Italia. Annali, n. 12*, a cura di L. VIOLANTE, Einaudi, Torino 1997

L. S. NEWMAN-R. ERBER, *Understanding genocide: the social psychology of the Holocaust*, Oxford University Press, New York ; Oxford 2002

L. S. NEWMAN, *What Is a "Social-Psychological" Account of Perpetrator Behavior? The Persons Versus the Situation in Goldhagen's Hitler's Willing Executioners*, in *Understanding Genocide. The Social Psychology of the Holocaust*, a cura di L. S. NEWMAN, ERBER, R., Oxford University Press, Oxford 2002

H. L. NIEBURG, *La violenza politica*, Guida Editori, Napoli 1974

N. S. ONOFRI, *1913-1922, un decennio storico per Bologna: dalla rivoluzione rossa alla reazione nera,* in *Bologna 1920: le origini del fascismo*, a cura di A. CASALI, Cappelli, Bologna 1982

M. PALLA, *Firenze nel regime fascista: 1929-1934*, Olschki, Firenze 1978

M. PALLA, *I fascisti Toscani,* in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, a cura di G. MORI, Einaudi, Torino 1986

M. PALLA, *"Fascisti di professione": il caso toscano,* in *Cultura e società negli anni del Fascismo*, a cura di C. BREZZI, Cordani, Milano 1987

M. PALLA, *Lo Stato-Partito,* in *Lo Stato fascista*, a cura di M. PALLA, La Nuova Italia, Milano 2001

R. PANKHURST, *La fine dell'Etiopia Italiana nel libello di Arconovaldo Bonaccorsi*, «Studi Piacentini» 11/1, 1992

F. PARENTI, *Assieme per uccidere: psicologia della violenza di gruppo*, Armando, Roma 1978

T. PARMING, *The collapse of liberal democracy and the rise of authoritarianism in Estonia*, Sage Publications, London-Beverly Hills 1975

L. PASSERINI, *Torino operaia e fascismo: una storia orale*, Laterza, Roma-Bari 1984

K. PASSMORE, *From Liberalism to Fascism. The Right in France province, 1928-1939*, Cambridge University Press, Cambridge 1997

M. PASSUELO-N. FUREGON, *Le origini del fascismo a Vicenza (1919-1922)*, Neri Pozza, Vicenza 1981

B. F. PAULEY, *I nazionalsocialisti e i fascisti della Heimwehr: la lotta per la supremazia in Austria, 1918-1938,* in *I fascisti*, a cura di S. U. LARSEN, Il Ponte delle Grazie, Firenze 1996

C. PAVONE, *Per una riflessione critica su rivolta e violenza nel Novecento,* in *Rivolta, violenza e repressione nella storia d'Italia dall'Unità a oggi*, a cura di L. GANAPINI - F. VENDRAMINI, Istituto storico bellunese della resistenza e dell'età contemporanea, Belluno 1996

C. PAVONE, *Una guerra civile: saggio storico sulla moralita nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2006

R. O. PAXTON, *Il fascismo in azione: che cosa hanno veramente fatto i movimenti fascisti per affermarsi in Europa*, Mondadori, Milano 2006

S. G. PAYNE, *La composizione sociale e la forza regionale della Falange spagnola,* in *I fascisti*, a cura di S. U. LARSEN, Il Ponte delle Grazie, Firenze 1996

S. G. PAYNE, *Il Fascismo. Origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte tra le due guerre*, Newton Compton, Roma 2010

S. PELI, *La violenza nella Resistenza italiana*, «Terra d'Este» /38, 2010

J. PETERSEN, *Il problema della violenza nel fascismo italiano,* «Storia contemporanea» 6/1982

La tradizione antifascista a Empoli, 1919-1948. Atti del Convegno Empoli, Convento degli Agostiniani 23 aprile 2004, a cura di P. PEZZINO, Pacini Editore, Ospedaletto 2005

F. PIVA, *Lotte contadine e origini del fascismo: Padova-Venezia, 1919-1922,* Marsilio, Venezia 1977

C. POESIO, *Reprimere le idee abusare del potere. La Milizia e l'instaurazione del regime fascista,* Aracne editrice, Roma 2010

A. POLI, *Mamma non piangere*, Edizioni Impero, Roma 1933

G. PROCACCI, *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra. L'Italia dopo Caporetto,* in *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini,* a cura di D. LEONI - C. ZADRA, Il Mulino, Bologna 1986

R. QUARTARARO, *Politica fascista nelle Baleari,* Quaderni della FIAP, s.l. 1977

A. QUIROGA, *Making Spaniards : Primo de Rivera and the nationalization of the masses, 1923-30,* Palgrave Macmillan, Basingstoke 2007

P. B. RADCLIFF, *From mobilization to civil war : the politics of polarization in the Spanish city of Gijón, 1900-1937*, Cambridge University Press, Cambridge 1996

L. RAFFA, *Squadristi e sindacalisti,* in *Bologna 1920: le origini del fascismo,* a cura di L. CASALI, Cappelli, Bologna 1982

E. RAGIONIERI, *Il partito fascista (appunti per una ricerca),* in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939): convegno di studi promosso dall'Unione regionale delle province toscane, dalla Provincia di Firenze e dall'Istituto storico per la resistenza in Toscana (Firenze, Palazzo Riccardi, 23-24 maggio 1969)*, a cura di AA.VV., Olschki, Firenze 1971

P. RAGUSA, *Storia dello squadrismo fascista palermitano: vita e ricordi delle Squadre Rivoluzionarie Fasciste d'Azione 1920-1921-1922,* Tip. Italia-G. Di Bella, Palermo 1934

G. RÀNKI, *The problem of Fascism in Hungary,* in *Native fascism in the Successor States, 1918-1945,* a cura di P. F. SUGAR, Abc-Clio, Santa Barbara 1971

G. RANZATO, *La guerra civile spagnola nella storia contemporanea della violenza,* in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea,* a cura di G. RANZATO, Bollati Boringhieri, Torino 1994

G. RANZATO, *Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione,* in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea,* a cura di G. RANZATO, Bollati Boringhieri, Torino 1994

G. RANZATO, *Il linciaggio di Carretta: Roma 1944: violenza politica e ordinaria violenza,* il Saggiatore, Milano 1997

G. RANZATO, *L' eclissi della democrazia: la guerra civile spagnola e le sue origini, 1931-1939,* Bollati Boringhieri, Torino 2004

M. RAVENNA, *Gli psicologi di fronte alle atrocità sociali. Aspetti del funzionamento psicologico dei perpetratori,* in *in Il paradigma nazista dell'annientamento: la Shoah e gli altri stermini: atti del quarto Seminario residenziale sulla didattica della Shoah, Bagnacavallo, 13-15 gennaio 2005*, a cura di, La Giuntina, Firenze 2006

S. REICHARDT, *Fascismo e teoria delle pratiche sociali. Violenza e comunità come elementi di un concetto praxeologico di fascismo,* «Storiografia» 12, 2008

S. REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune: milizie fasciste in Italia e in Germania*, Il mulino, Bologna 2009

E. M. REMARQUE, *La via del ritorno*, Mondadori, Milano 1975

D. RICHES, *The anthropology of violence*, Blackwell, Oxford 1986

G. ROCHAT, *Gli arditi della Grande Guerra. Origini, battaglie e miti*, Feltrinelli, Milano 1981

G. ROCHAT, *L'Italia nella prima guerra mondiale: problemi di interpretazione e prospettive di ricerca,* Feltrinelli, Milano 1976

A. ROSSI, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò, 1943-1945*, Bfs edizioni, Pisa 2000

E. ROSSI, *L'"Italia libera",* in *Non mollare (1925). Riproduzione fotografica dei numeri usciti*, a cura di C. FRANCOVICH, La Nuova Italia, Firenze 1968

G. ROSSI-R. BILENCHI, *Firenze: settembre 1943,* in *La Resistenza in Toscana. Atti e studi dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana*, a cura di AA.VV., La Nuova Italia, Firenze 1974

V. RUGGIERO, *La violenza politica: un'analisi criminologica*, Laterza, Roma-Bari 2006

M. RUSCIANO, *L'impiego pubblico in Italia*, Il mulino, Bologna 1978

M. SAIJA, *Illegalismo e garantismo nella prassi degli apparati statali del primo governo Mussolini*, «Annali 80», 1981

M. SAIJA, *Autorità di vigilanza e magistrati nel confino politico di Lipari*, Trisform, Messina 2005

M. SALVATI, *La fascistizzazione del sistema giudiziario. Il caso Zamboni*, «Italia contemporanea» 225/dicembre, 2001

L. SALVATORELLI - G. MIRA, *Storia dell'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1957

A. SANTAMARIA, *Operazione Spagna, 1936-1939*, G. Volpe, Roma 1965

E. SANTARELLI, *Per una storia dello squadrismo fiorentino,* in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939): convegno di studi promosso dall'Unione regionale delle province toscane, dalla Provincia di Firenze e dall'Istituto storico per la resistenza in Toscana (Firenze, Palazzo Riccardi, 23-24 maggio 1969)*, a cura di AA.VV., Olschki, Firenze 1971

A. SANTOSUOSSO-F. COLAO, *Politici e amnistia: tecniche di rinuncia alla pena per i reati politici dall'unita ad oggi*, Bertani, Verona 1986

F. SCATTOLIN, *Assalto a Treviso: la spedizione fascista del 13 luglio 1921*, Cierre, Verona 2001

J. A. SCHALEKAMP, *Mallorca, any 1936: d'una illa hom no en pot fugir*, Prensa Universitaria, Palma de Mallorca 1981

B. E. SCHMIDT-I. SCHRÖDER, *Anthropology of violence and conflict*, Routledge, London 2001

J. T. SCHNAPP-C. FOGU, *Anno 10 : la Mostra della rivoluzione fascista del 1932*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa 2003

L. SCIASCIA, *La scomparsa di Majorana*, Einaudi, Torino 1981

S. SETTA, *Renato Ricci: dallo squadrismo alla Repubblica sociale italiana*, Il Mulino, Bologna 1986

V. SGAMBATI, *Il regime fascista a Torino*, in *Storia di Torino*, a cura di N. TRANFAGLIA, Einaudi, Torino 1998

F. M. SNOWDEN, *Violence and great estates in the South of Italy: Apulia, 1900-1922*, Cambridge university press, Cambridge 1986

F. M. SNOWDEN, *The fascist revolution in Tuscany: 1919-1922*, Cambridge University press, Cambridge 1989

W. SOFSKY, *Saggio sulla violenza*, Einaudi, Torino 1998

W. SOFSKY, *Il paradiso della crudelta: dodici saggi sul lato oscuro dell'uomo*, Einaudi, Torino 2001

A. SONNESSA, *The 1922 Turin massacre (strage di Torino): Working class resistance and Conflicts within Fascism*, «Modern Italy» X/2, 2005

G. SPINI-A. CASALI, *Firenze*, Laterza, Roma-Bari 1986

A. STADERINI, *La "Marcia dei Martiri": la traslazione nella cripta di Santa Croce dei caduti fascisti*, «Annali di Storia di Firenze» III, 2008

E. STAUB, *The Psychology of bystanders, Perpetrators, and Heroic Helpers*, in *Understanding Genocide. The Social Psychology of the Holocaust*, a cura di L. S. NEWMAN, ERBER, R., Oxford University Press, Oxford 2002

M. STEFANI, *Le origini del fascismo a Padova attraverso i giornali dell'epoca*, in *Fascismo e antifascismo a Padova negli anni venti e trenta*, a cura di S. LANARO, Cooperativa libraria editrice degli studenti dell'universita di Padova, Padova 1975

M. S. STONE, *Staging Fascism: The Exibition of the Fascist Revolution*, «Journal of Contemporary History» 28/2/3, 1993

M. S. STONE, *The patron state: culture & politics in fascist Italy*, Princeton 1998

R. SUZZI-VALLI, *The Myth of Squadrism in the Fascist Regime*, «Journal of Contemporary History» XXXV/2, 2000

R. SUZZI VALLI, *Riti del Ventennale*, «Storia contemporanea» XXIV/6, 1993

A. SWIDLER, *La cultura in azione: simboli e strategie [1986]*, in *Studiare la cultura: nuove prospettive sociologiche*, a cura di M. SANTORO - R. SASSATELLI, Il Mulino, Bologna 2009

A. TASCA, *Nascita e avvento del Fascismo*, Laterza, Bari 1967

S. TINDALE, et al., *Group Processes and the Holocaust*, in *Understanding Genocide. The Social Psychology of the Holocaust*, a cura di L. S. NEWMAN - R. ERBER, Oxford University Press, Oxford 2002

N. TRANFAGLIA, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Utet, Torino 1995

E. TRAVERSO, *La violenza nazista: una genealogia*, Il Mulino, Bologna 2002

E. TRAVERSO, *A ferro e fuoco: la guerra civile europea, 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007

F. TURATI-A. KULISCIOFF, *Carteggio. Il delitto Matteotti e l'Aventino (1923-25). Volume 6*, Einaudi, Torino 1959

N. VALERI, *Da Giolitti a Mussolini: momenti della crisi del liberalismo*, Parenti, Firenze 1956

N. VALERI, *Tradizione liberale e fascismo*, Le Monnier, Firenze 1972

E. VALLERI, *Dal partito armato al regime totalitario: la Milizia*, «Italia contemporanea» dicembre 1980/141

D. VENERUSO, *La vigilia del fascismo : il primo ministero Facta nella crisi dello stato liberale in Italia*, Il Mulino, Bologna 1975

A. VENTRONE, *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica : 1914-1918*, Donzelli, Roma 2003

A. VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989

L. VIOLANTE, *Delinquere, perdonare, punire*, in *La Criminalità. Storia d'Italia. Annali, n. 12*, a cura di L. VIOLANTE, Einaudi, Torino 1997

R. VIVARELLI, *Storia delle origini del Fascismo. L'Italia dalla grande Guerra alla marcia su Roma*, Il Mulino, Bologna 1991

R. G. L. WAITE, *Vanguard of nazism; the Free Corps movement in post-war Germany, 1918-1923*, Norton, New York 1952

P. WANDYCZ, *Fascism in Poland*, in *Native fascism in the successor States: 1918-1945*, a cura di P. F. SUGAR, Abc-Clio, Santa Barbara 1971

J. WARDHAUGH, *In pursuit of the people: political culture in France, 1934-39*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2009

J. C. WOOD, *Conceptualizing Cultures of Violence and Cultural Change*, in *Cultures of Violence. Interpersonal Violence in Historical Perspective*, a cura di S. CARROLL, Palgrave&MacMillan, Houndmills 2008

F. ZACEK, *Czechoslovak Fascisms,* in *Native fascism in the Successor States, 1918-1945,* a cura di P. F. SUGAR, Abc-Clio, Santa Barbara 1971

R. ZANGHERI, *Bologna,* Laterza, Roma-Bari 1986

P. G. ZUNINO, *L' ideologia del fascismo: miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna 1985

Ringraziamenti

Questa tesi è il frutto di un percorso di ricerca e di esperienze talvolta non sempre facili, ma sempre intense e significative. Sono tante le persone che mi hanno sostenuto e incoraggiato, e senza il cui aiuto tutto sarebbe stato molto più difficile.

Innanzitutto un ringraziamento doveroso e sentito va al mio tutor, il prof. Carlo Fumian, che, non facendomi mancare consigli e suggerimenti sempre attenti e puntuali, mi ha accompagnato lungo questa ricerca che, credo, sia riuscita ad appassionare entrambi.

Le mie ricerche non sarebbero state possibili senza la disponibilità e la cortesia di quanti mi hanno aiutato nella consultazione di testi e documenti. Il primo ringraziamento va al personale dell'Archivio centrale dello Stato e degli archivi di Stato di Padova e Bologna, per la disponibilità e la competenza con cui mi hanno aiutato nel lavoro di consultazione. Non posso non ricordare con stima la dottoressa Simonetta Carolini dell'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti per avermi messo a disposizione l'inventario del Fondo confino politico ma soprattutto per la cordialità e l'affetto con cui ha seguito il mio lavoro; è stata per me una testimone della passione con cui ci si può approcciare alla storia.

Ricordo, con un pizzico di nostalgia, il mio soggiorno semestrale presso l'University of Oxford che ha rappresentato per me un'esperienza di studio importante e proficua. Ringrazio il prof. Chris Wickham, preside della Facoltà di storia, per la disponibilità e la calorosa accoglienza; ho più di qualche debito intellettuale con il prof. Guido Bonsaver (Pembroke College) per i consigli e l'attenzione che ha riservato alla mia ricerca. Ricordo con affetto le lunghe chiacchierate e discussioni avute con il prof. Martin Conway (Balliol College), mio supervisore durante il soggiorno inglese, e la cui disponibilità è stata per certi versi sorprendente. Ringrazio anche amici e colleghi conosciuti a Oxford, e in particolare Lidia, Paolo, Tobias, Myriam, Sumeet, Javier e Sandra.

Sono grato al prof. Patrick Cavaliere e al prof. Michael Ebner che con sollecitudine e cortesia non hanno mancato di darmi le loro opinioni su alcuni temi delicati di questa ricerca.

Un ringraziamento speciale va al prof. Silvio Lanaro, oltre che per i preziosi consigli e incoraggiamenti, per aver avuto il coraggio di scommettere su di me e di aiutarmi a pubblicare *Guerra di servizi*. Un grazie sincero va a Giulia Albanese che, con la vicinanza di chi poco

tempo prima per questa strada ci è già passato, non si è mai tirata indietro dall'offrirmi il suo aiuto.

Senza l'ospitalità di Giovanna e Alessandra, e delle loro famiglie, questa ricerca non sarebbe stata possibile; ma soprattutto sono contento che con loro sia nata una sincera amicizia.

Un ringraziamento personale va alle mie "sorelle storiche" Elena Bacchin e Francesca Rigoni, che non mi hanno mai fatto mancare il loro supporto e il loro incoraggiamento.

Un grazie di cuore va infine alla mia famiglia e a Valentina, che con non poche difficoltà mi hanno supportato, e sopportato, in un cammino di ricerca non sempre facilissimo.

Abstract

L'«essenza del fascismo»: la parabola dello squadrismo
tra terrorismo e normalizzazione (1919-1932)

La ricerca delinea una parabola del fenomeno dello squadrismo dalla fase antecedente alla Marcia su Roma fino agli anni centrali del regime fascista, con alcuni approfondimenti fino al 1945. L'ipotesi di partenza è dunque quella di analizzare come un fenomeno così importante durante la vigilia si sia riflesso anche negli anni successivi alla presa del potere, giocando un ruolo centrale nella politica e nell'evoluzione del regime fascista.

Una prima parte della tesi è volta all'analisi di come – sia prima sia dopo la Marcia su Roma – lo squadrismo abbia rappresentato uno stile politico nuovo, nel quale il ricorso alla violenza volutamente ricercata e perpetrata è divenuto un valore fine a se stesso e, al tempo stesso, uno strumento terroristico programmaticamente volto all'eliminazione sistematica dell'avversario e alla conquista del potere. Il potenziale intimidatorio e terroristico che lo squadrismo è in grado di dispiegare si rivela funzionale a rafforzare il potere fascista, permettendo al contempo a Mussolini di presentarsi quale volenteroso normalizzatore; resta il fatto che molto spesso la repressione è solo di facciata e mette in luce la volontà di non privarsi di camerati fedeli e intransigenti, per quanto riottosi e talvolta imbarazzanti. Gli squadristi sono pertanto dei protagonisti di primo piano del consolidamento del governo fascista nei primi anni del dopo-marcia.

Una seconda parte della ricerca cerca di analizzare come l'esperienza fondante della militanza squadrista sia stata capace, non solo di ottenere importanti risultati politici, ma anche di influenzare la vita di alcuni squadristi integrali e le loro strategie sociali. Attraverso lo studio di alcune biografie esemplari di squadristi integrali (Arconovaldo Bonacorsi, Onorio Onori) o di categorie sociali specifiche (i martiri, i morti e i pazzi) è possibile analizzare come mentalità e pratiche squadriste di adattino, alle diverse contingenze politiche. La pratica comunitaria della violenza ha rappresentato un'esperienza fondante capace di plasmare stili comportamentali e mentalità che hanno mantenuto una lunga durata, trasformandosi in strategie sociali efficaci e, nel contempo, utili al regime.

Infine si è cercato di far dialogare le esperienze personali con il contesto politico e mettendo in risalto il rapporto – talvolta aspro e contraddittorio – tra le esigenze del regime e la lunga durata di mentalità e comportamenti squadristi. Per farlo si è scelto di adottare un punto di vista per certi versi nuovo, cioè quello degli squadristi inviati al confino di polizia. Si tratta di materiale documentario finora usato soltanto in rare occasioni ma che, a mio avviso, si è rivelato di grande interesse nel permettere di ricostruire le dinamiche e le relazioni tra squadristi e gerarchie politiche, ma anche le reciproche rappresentazioni e auto-rappresentazioni, tra criminalizzazione ed esaltazione.

Se lo squadrismo ha rappresentato l'«essenza» del fascismo, allora, studiarne l'evoluzione, le contraddizioni, le complessità, attraverso il filtro interpretativo dello squadrismo può rivelarsi utile per analizzare sotto una prospettiva diversa l'intera parabola del regime delle camicie nere.

English Abstract

The «essence of fascism»: the parabola of squads between terrorism and normalization (1919-1932)

This research work delineates the parabola of the fascist squads, from the period preceding the March on Rome until the central years of the regime, with some in-depht analyses up to 1945. The initial purpose is, therefore, to study how such an important phenomenon could have an influence not only in the period before the advent of fascism but also in the following years, playing a fundamental role in politics and in the evolution of the regime.

The first part of the dissertation is aimed to analyze how fascist squads represented a new political style, both before and after the March on Rome, and how their use of violence, which was voluntarily employed and done to people, became a value with an end in itself as well as a terrorist instrument systematically used to kill enemies and to achieve power. The intimidating and terrorist potential that "squadrismo" could display helped to reinforce the fascist power and, at the same time, it allowed Mussolini to appear as a leader ready to normalize the situation. However, very often, the repression was only put on for show and this is evidence for Mussolini's desire to maintain his relations with such loyal and stubborn, though quarrelsome and sometimes embarrassing, comrades. The members of the fascist squads are therefore leading characters in the consolidation of the fascist government during the first years after the March on Rome.

The second part of the dissertation seeks to examine how the experience of the squads could achieve important political results and influence the lives of some diehard members and their social conduct. It was subsequently demonstrated how the attitudes and practices of the squads fitted in with the different political circumstances, by means of some exemplar biographies, such as those of fervent members like Arconovaldo Bonacorsi, Onorio Onori. The biographies of other specific social categories such as martyrs, dead and crazy people were also useful on this regard. The collective practice of violence represented a fundamental experience which was able to shape behaviours and attitudes lasting for a long time, but it also turned into efficient social strategies useful to the regime.

In the final part the personal experiences are put together with the political context in order to emphasize the difficult and contradictory intertwining within the needs of the fascist regime

and the long-lasting attitudes and behaviours of the squads. To do so, a new point of view has been chosen: the internal perspective belonging to the members of the squads who were interned by the police. These documents have been used only seldom, but they revealed highly interesting to detect the dynamics and the relations between squads and political hierarchies, and also to investigate the depictions and self-representations they gave of each other, from crimination to exaltation.

If it is true that squads represented the «essence» of fascism, their study can be useful to analyse the whole parabola of the black shirts' regime from a different perspective, in which squads represent a filter to investigate the evolution, contradictions and complexities of this period.